PAOLO PALLAVICINI

LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA 1915-1919

SOCIETA' LIBRARIA ITALIANA NEW YORK.

LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA

PAOLO PALLAVICINI

La Guerra Italo-Austriaca

(1915-1919)

SOCIETÀ LIBRARIA ITALIANA
NEW YORK

AL LETTORE

Ogni italiano sente il bisogno di conoscere colle linee generali della grande guerra testè finita i particolari brevi, concisi, ma vivi, palpitanti, veri della nostra guerra, di quella combattuta dai nostri soldati, dentro e fuori le nostre frontiere.

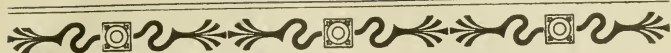
I fatti dell'immane conflitto sono di dominio pubblico, ma senza ordine, confusi, con dati sbagliati od incerti.

A noi è sembrato necessario un libro che in forma semplice, popolare, narrasse tutte le epiche vicende che hanno dato alla nostra Patria la più grande vittoria che registri la storia del mondo.

Eccolo.

Il lettore lo leggerà colla stessa avidità con cui leggerebbe un romanzo del più drammatico, passionale interesse. Ed è invece pura storia di ieri scritta dall'eroico sangue dei figli d'Italia.

GLI EDITORI

VITTORIO EMANUELE III.

La Guerra Italo-Austriaca

(1915-1919)

I DIECI MESI DI NEUTRALITA'

Le origini della guerra europea — Il delitto di Serajevo — Il gran sogno della Germania — Le dichiarazioni di guerra del 1914 — La neutralità dell'Italia — Il "Parecchio" di Giolitti — Il buon senso del popolo Italiano — Gabriele D'Annunzio e la Sagra di Quarto — La fine della Triplice Alleanza e la dichiarazione di guerra all'Austria — Il gesto dell'Italia e la battaglia della Marna.

La guerra europea è scoppiata il 28 luglio 1914. Pochi la previdero all'infuori di coloro i quali vivendo nelle alte sfere diplomatiche o accanto ai governanti sapevano quel che si preparava nei gabinetti delle grandi capitali. I popoli, malgrado le nuove idee, i progressi del socialismo, e l'opera di civiltà compiuta in tanti anni di lavoro a creare un'umanità migliore, dopo il primo sbalordimento, l'accettarono e in massima risposero all'appello delle Patrie.

28 Giugno 1914—La Serbia è stata la scintilla che fece divampare l'incendio, senza però che essa ne fosse responsabile. L'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria recatosi ad assistere alle grandi manovre a Serajevo in Bosnia (una delle due provincie serbe annesse all'impero austro-ungarico con il colpo di Stato di Vienna del 1908) era stato assassinato insieme alla moglie duchessa Sofia d'Hohenberg il 28 giugno 1914 da Princip, giovinetto serbo, uno dei complici del complotto formatosi appunto per sopprimere la cop-

pia principesca sulla quale si concentrava tutto l'odio della popolazione serba soggetta agli Absburgo.

23 luglio 1914—L'Austria dopo un ultimatum alla Serbia che sarebbe equivalso alla sua distruzione, visto che la Russia avrebbe aiutato la Serbia in caso di ostilità, spaventata dalle imprevedute ed incalcolabili conseguenze che ne potevano derivare, era disposta a modificare le sue eccessive pretese, ma la Germania intendeva approfittare del fatale pretesto che le si presentava per scatenare la gran guerra alla quale da oltre quarant'anni si preparava accarezzando il gran sogno di dominare sull'Europa militarmente, politicamente, industrialmente.

Berlino impose a Vienna di non cedere e rapidamente, come una folgore, si ebbero uno dopo l'altro gli ultimatum e le dichiarazioni di guerra che dovevano in breve gettare dovunque la distruzione, la strage, la morte. Il primo fu quello dell'Austria alla Serbia. Seguirono poi:

1 agosto —Germania alla Russia.
3 agosto —Germania alla Francia.
3 agosto —Germania al Belgio.
4 agosto —Inghilterra alla Germania.
5 agosto —Austria-Ungheria alla Russia.
5 agosto —Montenegro all'Austria.
6 agosto —Serbia alla Germania.
11 agosto —Montenegro alla Germania.
11 agosto —Francia all'Austria-Ungheria.
13 agosto —Inghilterra all'Austria-Ungheria.
23 agosto —Giappone alla Germania.
25 agosto —Austria al Giappone.
28 agosto —Austria al Belgio.
2 novembre—Russia alla Turchia.
5 novembre—Francia alla Turchia.
5 novembre—Inghilterra alla Turchia.
7 novembre—Belgio alla Turchia.
7 novembre—Serbia alla Turchia.

4 agosto 1914—L'Italia, uscita di recente dalla guerra Libica, alle prese con numerosi problemi finanziari e militari, trascurata dalla Germania e dall'Austria che le avevano tenuto celato i loro propositi, desiderosa nel medesimo tempo di non lasciarsi sfuggire forse l'unica occasione propizia che le si presentava di compire finalmente e definitivamente la sua unità, il 4 agosto 1914 dichiarò anzitutto la sua neutralità. Governava allora

il ministero presieduto da Antonio Salandra ed era ministro degli Esteri il marchese Antonio di San Giuliano. Una simile dichiarazione era desiderata in quel momento da quasi tutto il Paese per molteplici ragioni fra le quali importantissime: le simpatie per la Francia, l'odio secolare all'Austria e la deficiente preparazione militare.

Durante il periodo della neutralità furono numerosi i tentativi fatti dalla Germania per mezzo del principe Bernard Von Bulow ambasciatore straordinario a Roma e dall'Austria per mezzo del barone Von Macchio ambasciatore in missione speciale, per convincere sulle prime il nostro governo ad unire le armi italiane con quelle degl'imperi centrali, poi a mantenere la neutralità di cui si sarebbero accontentati, facendo anzi all'Italia diverse promesse di concessioni future e di cessioni di territorio nelle quali si parlava fra l'altro del Trentino e di dare l'autonomia a Trieste, ma a guerra finita e naturalmente in caso di vittoria.

24 gennaio 1914—Queste promesse sembravano sufficienti all'ex presidente dei ministri Giovanni Giolitti deputato di Dronero, dichiaratosi per la neutralità assoluta, promesse che egli definì con una parola che doveva divenire tanto famosa quando asserì nella sua oramai storica lettera all'on. Peano, deputato di Barge, in data 24 gennaio, che anche senza la guerra si sarebbe potuto ottenere *parecchio*.

Era però oramai decisamente penetrato nello spirito del popolo italiano, sempre pieno di buon senso, che l'Italia per le sue tradizioni storiche, per la sua dignità, pel suo onore e pel suo avvenire non potesse mai non solo scendere in campo a fianco dell'Austria, ma nemmeno rimaner neutrale. Sarebbe stato come tradire gl'ideali di Giuseppe Mazzini, distruggere per sempre l'opera di Giuseppe Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, di Camillo Benso di Cavour e rendere inutile il martirio lungo, atroce, della falange di patriotti che dai moti del 1821 fino al supplizio di Guglielmo Oberdan hanno dato il loro sangue, i loro averi, la loro vita per liberar l'Italia dall'abbietto dominio degli austriaci.

Il più umile popolano che non sa di politica nè conosce gl'intrighi della diplomazia sentiva in confuso allo stesso modo come meravigliosamente sentiva Gabriele D'Annunzio, il quale già in altri tempi non tanto lontani aveva definito il mare nostro condiviso coll'Au-

stria l'*amarissimo Adriatico* e nella sua famosa *Canzone dei Dardanelli* pubblicata nel 1912 aveva scritto quelle cinque terzine, in cui parla di Francesco Giuseppe, sequestrate allora dalla censura in omaggio alla cara alleata e che ora è bene ricordare qui.

"Ma uno più degli altri si costerna
Egli è l'angelicato Imperatore,
l'angelo della forca sempiterna.

Mantova fosca, spalti di Belfiore,
fosse di Lombardia, curva Trieste
vedeste mai miracolo maggiore?

La schifiltà dell'Aquila a due teste
che rivomisce, come l'avvoltoio,
le carni dei cadaveri indigeste!

Altro prodigio. Il canapo scorsoio
che si muta in cordiglio intemerato
a cignere il carnefice squarquoio,

mentre ogni notte in sogno è schiaffeggiato
da quella mozza man piena d'anelli
che insanguinò la tasca del Croato."

D'altra parte trascurando per un momento la questione ideale e considerando solo la questione dell'interesse, era sicura l'Italia che finita la guerra l'Austria avrebbe mantenuto le sue magre promesse o non c'era da temere che dopo la vittoria ergesse più alta, più prepotente la testa contro di noi?

E in ogni modo non saremmo noi stati sempre vassalli della Germania la quale come è noto svolgeva già da tanti anni un piano d'invasione tedesca in Europa ed anche in altre parti e che col famoso motto *la Germania sopra tutto* intendeva conquistare i mercati del mondo e imporre colla forza del suo colossale militarismo la supremazia della propria razza e della propria produzione?

Così, schiava da una parte e senza amici dall'altra, perchè nessuno dei due campi le avrebbe perdonato la sua attitudine passiva, in quali condizioni si sarebbe trovata l'Italia? Avrebbe potuto continuare a svilupparsi? Avrebbe mai raggiunta la sua vera unità?

Vero è che la storia di poi ci ha dimostrato che di amici l'Italia non ne ha neanche adesso, che anche oggi,

malgrado sia stata la sola nazione che abbia veramente vinto (e forse proprio per questo) essa è completamente sola, ma può tener alta la testa, non ha tradito la sua secolare missione di civiltà, di libertà, di giustizia nel mondo, non ha reso vano il sacrificio di tanti eroi immolatisi sui campi di battaglia o sui patiboli pel suo santo nome, ha compiuto tutto intero il suo dovere e può ben dire con tutta fierezza che conosce la via del sacrificio, non quella del disonore.

5 maggio 1915 — Nel frattempo gli animi s'accendevano. Cominciarono in tutto il paese grandi dimostrazioni fra interventisti e neutralisti. Gabriele D'Annunzio lasciato il suo eremitaggio di Archachon, in Francia, era tornato dopo cinque anni d'esilio in Italia a sostenere il principio della fratellanza latina e il 5 maggio pronunciava sullo storico scoglio di Quarto per l'inaugurazione del monumento ai "Mille" quell'orazione che rimarrà nella storia col titolo della "Sagra di Quarto" e che fu tutta un inno d'incitamento alla guerra.

13 maggio 1915—In questo grave contrasto d'intendimenti, mentre la maggioranza del popolo si schierava per la guerra a fianco della Francia e dell'Intesa, in Parlamento i partigiani di Giolitti e i neutralisti ad ogni costo tramavano ai danni del ministero Salandra il quale, credendo di non poter calcolare sul pieno appoggio della Camera, diede le sue dimissioni.

16 maggio 1915—Il Re le respinse. Il giorno dopo ebbe luogo in Roma una grandiosa dimostrazione a cui partecipò quasi tutta la capitale. Partita dal Campidoglio accompagnata dai solenni rintocchi dello storico campanone (il quale non suona che negli eventi eccezionali della vita di Roma) si recò in piazza del Quirinale e fece al Re apparso sul balcone insieme alla Regina e ai Principi una delirante dimostrazione durante la quale il Re sventola il tricolore sulla folla e grida "Viva l'Italia" mentre centomila voci gli rispondono "Viva il Re" "Viva Trento e Trieste."

22 maggio 1915—Il 20 maggio il ministero Salandra ottiene alla Camera i pieni poteri e il 22 l'Italia dichiara decaduto il Trattato della Triplice Alleanza e la guerra all'Austria. Ma il Duca d'Avarna nostro Ambasciatore a Vienna non può consegnare il documento che il 23 al barone Von Burian Ministro degli Esteri austriaco.

24 maggio 1915—Così, solo dopo la mezzanotte del 23 l'Italia si considera in stato di guerra coll'Impero Austro-Ungarico.

* * *

Prima di chiudere questi brevi, ma indispensabili cenni preliminari e passare alla narrazione dei fatti palpitanti che condussero gl'italiani alla grande vittoria, è bene far notare che la sola dichiarazione di neutralità dell'Italia salvò, si può ben dire, la Francia e permise poi all'Intesa quelle operazioni militari che mutarono allora le sorti della guerra. Infatti quando il governo di Parigi ebbe la formale assicurazione che l'Italia non avrebbe mai preso le armi contro i fratelli francesi, potè tranquillamente togliere dal confine della Savoia gli ottocentomila uomini che vi teneva pronti a difendere le frontiere di Francia da un probabile attacco dei nostri, mandarli contro le armate tedesche che invaso già il Belgio, penetrate in territorio francese, marciavano a grandi tappe verso Parigi ed arrestare la fatale marcia nemica sul fiume Marna che divenne storico appunto per la grande battaglia ivi combattuta dal 6 al 10 settembre 1914, vinta dal generale Joffre comandante supremo dell'esercito francese, vittoria che a detta degl'imparziali salvò Parigi e per conseguenza la Francia.

Ciò dimostra che nel gesto compiuto dall'Italia non c'era solamente ed esclusivamente l'intenzione di liberare le Terre Irredente a cui da tanto tempo aspirava, ma che coerente alle sue storiche tradizioni di civiltà impugnava la sua spada per difendere accanto agli aggrediti dalla furia barbarica e prepotente dei tedeschi quei sacri ideali di libertà e di giustizia pei quali più tardi anche gli Stati Uniti dovevano scendere in campo a fianco degli Alleati.

IL PRIMO ANNO

I.

La Quinta guerra contro l'Austria — Le prime cannonate — Bombardamento di città aperte ed indifese —Le prime terre liberate — I capi dell'Esercito — Il primo proclama del Re — Fra i soldati — I primi eroismi — Maria Abriani — L'avanzata continua — Il Cancelliere Tedesco e Salandra — Lo storico discorso in Campidoglio.

Nelle prime ore del 24 maggio l'Italia dunque cominciava la sua quinta guerra contro l'Austria, guerre tutte combattute per il suo risorgimento, per la sua unità.

La prima si era svolta dal 23 marzo al 5 agosto del 1848; la seconda dal 12 al 24 marzo 1849; la terza dal 26 aprile all'8 luglio 1859; la quarta dal 18 giugno al 26 luglio 1868.

Le prime cannonate di questa che dovrebbe essere stata l'ultima contro quell'ibrido impasto di razze che formava l'Impero Austro-ungarico, non furono tirate dagli italiani. Prima ancora che scoccasse l'ora stabilita per l'inizio delle ostilità e cioè sin dalle 7 di sera del 23 gli austriaci sempre uguali a se stessi cominciarono in diversi punti a far lavorare le artiglierie, ma senza alcun risultato.

Il loro primo gesto fu una slealtà che rivelò subito quale condotta avrebbero usato durante la guerra.

Alcune unità navali nemiche verso la mattina del 24 tentarono di bombardare le coste dell'Adriatico e due aeroplani gettarono le prime bombe su Venezia con l'intenzione di distruggere l'arsenale: azioni queste contro le leggi della guerra che proibiscono ogni attacco a città non fortificate. Anche Ancona, Rimini e Barletta furono bombardate nella stessa mattina, ma i nostri che prevedevano l'attacco tanto a Venezia che lungo la costa, misero facilmente in fuga il nemico il quale riuscì a fare solo lievi danni. Ancona fu la più gravemente colpita.

Il popolo veneziano che aveva passato la notte del 23 cantando inni patriottici nelle *cali,* sulla laguna, sui *campieli,* in piazza San Marco, piombate già nell'oscurità assoluta per tema di coloro che dovevano poi di-

ventare sinistramente famosi coll'appellativo di *assassini dell'aria,* quando nel colmo della notte intese le prime cannonate e un nutrito fuoco di fucileria comprese che gli *uccellacci* nemici facevano la loro prima visita alla sua immortale città e anzichè spaventarsi corse in maggior parte alle finestre, sulle terrazze, sulle altane a godersi le vicende del combattimento aereo, finito colla fuga degli aeroplani austriaci.

I nostri soldati intanto vigili e pronti lungo tutte le linee di confine, giunta la mezzanotte, attesa con ansia indicibile, strapparono con gioia i pali gialli e neri posti sulle ingiuste frontiere e con impeto meraviglioso balzarono in avanti verso la liberazione delle terre irredente schiave dell'odiato straniero.

Coadiuvati dall'artiglieria che bombardava le posizioni austriache, durante la giornata del 24 i nostri occuparono dovunque territorio nemico. Lungo la frontiera friulana si impossessarono delle alture fra i fiumi Iudrio e Isonzo, dei paesi Caporetto, Cormons, Versa, Cervignano e Terzo. Gli austriaci si ritiravano dovunque distruggendo i ponti ed incendiando i casolari.

Il Comando Supremo pubblicava la stessa sera il suo primo Bollettino ufficiale coll'annuncio dei bombardamenti di Venezia e della costa Adriatica e il giorno dopo, 25 maggio, il secondo colle prime conquiste.

Al tenente generale conte Luigi Cadorna, nato a Pallanza (Piemonte) nel 1850, era stato affidato il comando supremo dell'Esercito sin dal 10 luglio 1914. Figlio al generale Raffaele Cadorna, colui che era entrato in Roma colle truppe italiane per la Breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870 e nipote a quel Carlo Cadorna che fu ministro di Carlo Alberto dal quale ricevette l'atto di abdicazione la sera dell'infausta sconfitta di Novara, sembrò l'uomo giustamente designato a quell'alto gravissimo posto; parve ai più che la buona stella d'Italia l'avesse scelto a compiere l'opera del padre e che avesse in sè tutte le qualità necessarie per condurre l'armata italiana alla vittoria.

Sotto capo di stato maggiore era il tenente generale conte Carlo Porro.

Il Comando delle Forze Navali era stato affidato al principe Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi. Il vice ammiraglio Thaon di Revel era il capo di Stato Maggiore della Marina da guerra.

A Roma con un decreto in data 24 maggio il Re nomi-

nava Luogotenente Generale suo zio Tommaso di Savoia duca di Genova che avrebbe tenuto la reggenza durante la sua permanenza al campo dove intendeva rimanere in mezzo ai suoi soldati durante tutto il periodo delle ostilità.

26 maggio 1915—Infatti Vittorio Emanuele III, il Re soldato, lasciava Roma alla mezzanotte del 26 e si recava al Quartier Generale in zona di guerra dove appena giunto emanò all'esercito questo suo primo proclama:

"Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina, sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprezzamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla.

Soldati!

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose a confine della Patria nostra; a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri!

Dal Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

Vittorio Emanuele.

Mirabile esempio di equilibrio, di serietà questo proclama, a differenza di quelli degli imperatori d'Austria e di Germania sempre pieni di smisurato orgoglio e di presunzione. Da questa linea di condotta il Re d'Italia non ha mai derogato. Egli divenne il Sovrano più simpatico e più popolare di tutta l'Europa.

* * *

Entrando ora nel vivo dei fatti che seguirono questi inizi fortunati delle nostre armi è bene conoscere che oltre a questi capi supremi il nostro esercito aveva nelle sue file il principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, comandante di corpo d'armata, il conte di Torino comandante generale della Cavalleria, il principe Amedeo duca delle Puglie, di 17 anni figlio al Duca d'Aosta che serviva la Patria col semplice grado di caporale d'artiglieria, il principe Ferdinando di

Udine tenente di vascello, il duca Filiberto di Pistoia, ufficiale di fanteria figli al principe Tommaso. E accanto a questi e ad altri principi di sangue reale una gran parte dell'aristocrazia atta alle armi si era arruolata e continuava ad arruolarsi cominciando dal sindaco di Roma principe Prospero Colonna, dando così un magnifico esempio di unanime consenso, di concordia, di eguaglianza a tutto il popolo accorso all'appello sacro del Paese nell'ora del suo supremo cimento.

E del popolo si erano arruolati i nomi più noti anche dei partiti estremi, all'infuori dei socialisti ufficiali capitanati dall'on. Filippo Turati, tutti neutralisti ad ogni costo.

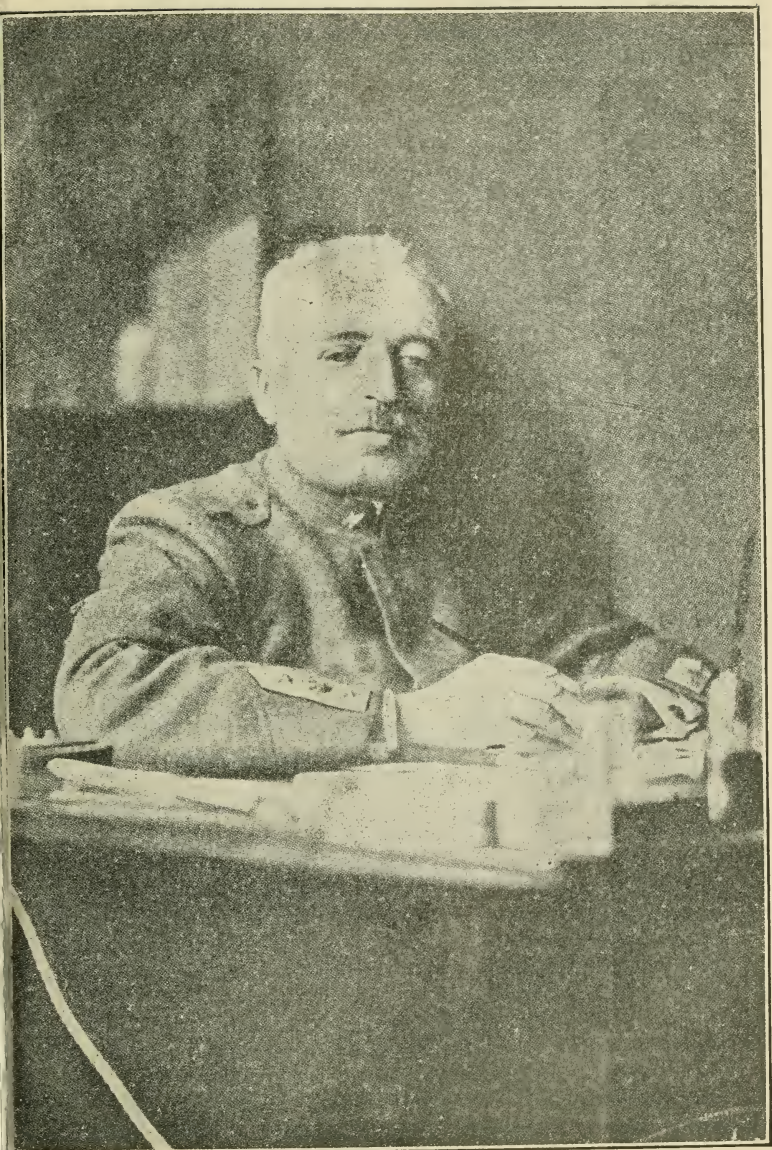
La Camera dei Deputati aveva numerose rappresentanze nell'esercito e persino parecchi senatori illustri veterani delle altre guerre dell'Indipendenza vollero rivestire la divisa ed aiutare in qualunque modo la Patria.

Gabriele d'Annunzio intanto aveva già fatto domanda per entrare nel corpo degli ufficiali di cavalleria. Guglielmo Marconi che si trovava negli Stati Uniti partiva subito per l'Italia per mettersi a disposizione del Governo.

Cesare Battisti, il fiero, italianissimo deputato di Trento che era sceso in Italia durante la neutralità sfuggendo alle unghie rapaci dell'Austria (e con lui una falange d'irredenti venuti ad offrire la vita alla loro vera patria) e che nei lunghi mesi dell'attesa febbrile e della preparazione aveva parlato al popolo italiano in quasi tutte le nostre città, incitandolo alla guerra liberatrice al grido di "adesso o mai più" faceva domanda d'essere arruolato nel corpo degli Alpini e Nazario Sauro l'indomito capitano dalmata rendeva già alla marina nostra servizi incalcolabili.

Nel Paese era un fervore di opere tutte intese ad aiutare nel modo più pratico e più positivo l'arduo compito dei soldati. Si può ben dire che l'Italia era un corpo ed un'anima sola pronta a tutto, anelante al gran giorno di liberazione e di vittoria ancora lontano e che sarebbe costato indicibili sacrifici, ma che doveva venire.

* * *

Alla fronte intanto mentre continuava la sistemazione delle posizioni occupate, non cessava la conquista di altre importantissime, necessarie alla sicurezza della

Il Tenente Generale CONTE LUIGI CADORNA

nostra linea militare e tutto il complesso delle operazioni permetteva al generale Cadorna di affermare in un suo bollettino che *la situazione generale era solida. Il morale elevatissimo.*

Gli austriaci resistevano con accanimento, ma evidentemente procedevano anch'essi allo sviluppo di un piano prestabilito dallo Stato Maggiore che li doveva far retrocedere gradatamente sino ad una certa linea più sicura per essi e più fortificata, sulla quale la loro resistenza si sarebbe fatta maggiore e le azioni avrebbero assunto quel carattere di violenza a cui solo il meraviglioso eroismo dei nostri soldati sarebbe resistito.

A comandante in capo delle truppe austriache contro l'Italia era stato nominato l'Arciduca Eugenio. La marina nemica aveva a capo l'Ammiraglio Montecuccoli feroce nemico nostro e per gli altri comandi altissimi il governo di Vienna stava scegliendo le personalità militari che più si erano distinte in diverse occasioni, per la loro avversione all'Italia, fra queste: il generale Conrad von Hoetzendorf il sinistro propugnatore di un'aggressione contro noi nei tristi giorni in cui la Patria era in lutto per la immane catastrofe prodotta dal terremoto a Reggio di Calabria ed a Messina.

Intanto nel castello di Schoenbrunn l'imperatore Francesco Giuseppe, giunto al suo 85.mo anno d'età e al suo 67.mo anno di regno, lanciava *ai suoi popoli* un proclama nel quale dopo aver asserito che la dichiarazione di guerra dell'Italia era un tradimento di cui la storia non conosce l'esempio, dopo aver bugiardamente affermato di non aver mai minacciato l'Italia, di aver sempre fedelmente corrisposto ai doveri d'alleanza, dopo aver accennato alle cessioni che egli si era deciso a fare, *dolorosi sacrifici che toccavano in modo particolare il suo paterno cuore,* concludeva con queste parole:

"Il nuovo perfido nemico del sud non è un avversario sconosciuto: i grandi ricordi di Novara, Mortara, Custoza, Lissa, che formano la gloria della mia gioventù, lo spirito di Radetsky, dell'arciduca Albrecht, di Tegetthof, che con le forze di terra e di mare vivono eternamente, ci sono garanzia che noi difenderemo vittoriosamente le frontiere della Monarchia anche verso il sud.

Io saluto le mie truppe vittoriose e agguerrite e confido in esse e nei loro conduttori. E confido nel mio popolo il cui spirito di sacrificio senza esempio merita il mio più profondo grazie. Prego l'Onnipotente che

benedica le nostre bandiere e prenda la nostra giusta causa sotto la sua benigna protezione."

A questo documento degno della corte e della diplomazia austriaca l'arciduca Federico comandante supremo di tutte le forze austro-ungariche, aggiungeva quest'altro, pieno di volgari e infami insulti, da portarsi a conoscenza dei suoi soldati.... "l'abbiettezza del nostro nuovo nemico compensa con un vergognoso tradimento decenni di fedeltà. Non un nuovo nemico onesto ci viene incontro a viso aperto, ma un alleato ci assale alle spalle. Spetta a noi, soldati, di castigarlo col ferro e col fuoco e mostrargli la strada che già gli mostrarono i nostri antenati a Mortara, a Novara, a Custoza, a Lissa. Vogliamo essere loro degni nipoti."

* * *

Così da ambo le parte cominciava a delinearsi la grandiosa lotta sui campi aperti di battaglia, in un territorio il più difficile, il più aspro di tutta la guerra e fra i nostri cominciavano a fiorire quegli episodi di eroismo umile e sublime con cui la storia della nostra guerra doveva intrecciare una corona meravigliosa.

Fra i primi e più simpatici questo:

27 maggio 1915—La mattina del 27 verso mezzogiorno i nostri bersaglieri giunsero ad Ala, la graziosa cittadina di frontiera nel Trentino. Gli austriaci avevano organizzato un'aspra resistenza dalle posizioni da essi occupate e trincerate, posizioni dominanti. I nostri presentavano un ottimo bersaglio avanzando nelle vie strette e nelle piazze. Infatti furono accolti da nutrita fucileria che li mise in serio pericolo e che costò la vita a parecchi. Occorreva qualcuno che pratico dei luoghi li conducesse al riparo dei tiri nemici, per una via più sicura e più breve, al luogo prefisso.

Una bella fanciulla trentina, Maria Abriani, che abitava a Mori, ma che si trovava in quei giorni ad Ala in casa di amici, spiando dalle stecche delle persiane che la prudenza degli ospiti avevano ermeticamente chiuse dovunque, vide la terribile situazione dei nostri. Nessuno si presentava a servir di guida; volle esser lei la salvezza dei bersaglieri. Scese in giardino, senza preoccuparsi delle pallottole che le piovevano intorno; aprì il cancello e uscì risolutamente in istrada. I nostri ufficiali le imposero di ritirarsi. Essa, a cenni fece loro capire cosa intendeva di fare. Messasi poi alla testa del reparto lo condusse rapidamente, senza un

momento di esitazione, impavida, ad un'altura dalla quale si potè iniziare efficacemente quell'azione contro gli austriaci che dopo otto ore di combattimento finì col pieno successo dei nostri. L'eroica fanciulla rimase con i soldati sino alla fine. Poi se ne tornò tranquillamente a casa dove al suo cappellino mise un pennacchio da bersagliere. Fu soltanto ciò che di mutato si notò, in seguito, nella vita della modesta e gloriosa eroina, il di cui glorioso gesto però le meritava la medaglia d'argento al valor militare consegnatale in forma solenne il settembre dopo.

Intanto i nostri occupavano le più importanti posizioni nei diversi settori e Cima Manderiolo, Cima di Vezzena, Cima Spessa, quasi tutte oltre i 2000 metri di altezza cadevano in nostro mano. Lo stesso 28 maggio nel Cadore essi prendevano Cortina d'Ampezzo, il soprastante passo delle Tre Croci e il 31 Coni Zugna che domina Rovereto.

Gli alpini cominciavano quegli attacchi che dovevano in seguito sbalordire il mondo e che ci conducevano man mano progressivamente verso la meta agognata.

* * *

2 giugno 1915—In questo frattempo il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg pronunciava al *Reishstag* (il Parlamento di Berlino) un violento e menzognero discorso contro l'Italia al quale il presidente del Consiglio Antonio Salandra rispondeva dal Campidoglio il 2 giugno, intervenendo ad una riunione del Comitato romano per la mobilitazione civile.

Il discorso di Salandra efficace, esauriente, sobrio, elevatissimo, costituì un vero avvenimento politico e suscitò grande entusiasmo in Italia e profonda ammirazione fra gli Alleati.

Di quel mirabile discorso, documento indistruttibile che consacrò alla storia i sacrosanti diritti d'Italia e le possenti ragioni d'ogni indole che giustificano la sua condotta in faccia al mondo e alle genti future, è bene conoscere le parti principali.

Il presidente Salandra sin dall'inizio del suo dire afferma: "Noi siamo entrati, a tutela delle più antiche e più alte aspirazioni, dei più vitali interessi della Patria nostra, in una guerra più grande di qualunque altra la Storia ricordi, in una guerra la quale investe e trasporta nel suo turbine non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano. Nessuno se ne può sot-

trarre: chi alla Patria non dà il braccio, deve dare la mente, il cuore, le rinunzie, i sacrifici.

E' tutta una elevazione, è tutta una sublimazione di un popolo che dev'essere voluta e compiuta.

A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, che le famiglie le quali perdono il loro sostegno siano in ogni forma sorrette, che i cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie più intense ed ai più atroci dolori, parati a tutto, ma fidenti nella vittoria finale; perchè giusta è la causa che ci ha mossi e la nostra guerra è una guerra santa.

Occorre che della giustizia della nostra causa, della santità della nostra guerra gl'italiani di ogni ceto abbiano non solo, come meravigliosamente mostrano di avere, la sensazione spontanea istintiva, profonda, ma la persuazione ragionata. Occorre che ne sia persuaso il mondo civile.

All'Italia e al mondo civile io mi rivolgo per mostrare, non con parole veementi, ma con fatti precisi, e documenti come la rabbia nemica abbia invano tentato di sminuire l'alta dignità morale e politica della causa che le nostri armi faranno prevalere.

Parlerò con la serena compostezza della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia chiamando alle armi i suoi soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali e arciducali. Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il Popolo, ed il Governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Asburgo-Lorena."

Dopo aver rilevato come gli uomini di stato tedeschi errarono nelle loro previsioni scatenando la guerra in Europa, dopo aver fatto notare che la loro tesi fondamentale per quanto riguarda la condotta d'Italia si racchiude nelle due parole "tradimento e sorpresa" verso i suoi "fedeli alleati" dopo aver messo in rilievo come il "Libro Verde" preparato da Sidney Sonnino documentasse a esuberanza le lunghissime, penose, inutili trattative trascinatesi da dicembre a maggio e come il Governo Italiano avesse giudicato severamente l'aggressione dell'Austria alla Serbia prevedendone le conseguenze, l'on. Salandra passa alla lettura di nuovi documenti dai quali risulta che nelle conversazioni fra

lui, Sonnino e Flotow ambasciatore d'Austria a Roma, i nostri due uomini di Stato avevano fatto notare "che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi Alleati." Quel passo ha dimostrato chiaramente che si voleva provocare una guerra e che perciò l'Italia ossequiente al carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice non aveva alcun obbligo di venire in aiuto dell'Austria. Fatto risaltare che sin dal 27 o 28 luglio del 1914 il Governo di Roma aveva posto a Berlino e a Vienna la quistione della cessione delle provincie italiane dell'Austria colla dichiarazione che se non si ottenevano compensi la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata, chiarite le evidenti intenzioni degli Imperi Centrali di aggredire la Serbia malgrado l'ostilità dell'Italia sfruttando il delitto di Serajevo e di intraprendere a qualunque costo una guerra di conquista, il Presidente del Consiglio si domanda:

"Dov'è dunque il tradimento, dove l'iniquità, dove la sorpresa se, dopo nove mesi di sforzi vani per arrivare ad un'intesa onorevole, la quale riconoscesse in equa misura i nostri diritti e tutelasse i nostri interessi, noi riprendemmo la nostra libertà d'azione e provvedemmo come l'interesse della Patria ci consigliava?

Sta invece in fatti che Austria e Germania credettero fino agli ultimi giorni di avere a fare con un'Italia imbelle, rumorosa ma non fattiva, capace di tentare un ricatto, non mai di far valere colle armi il suo buon diritto, con un'Italia che si potesse paralizzare spendendo qualche milione e frapponendosi con inconfessabili raggiri fra il Paese e il Governo."

L'on. Salandra entrando nel vivo dell'argomento dimostra come ha funzionato la "Triplice Alleanza" la quale se ha prodotto dei benefici all'Italia, questi furono reciproci, di tutti i contraenti, altrimenti nè la Germania nè l'Austria l'avrebbero voluta.

Da ciò si apprende quale politica di sospetto abbia sempre regnato fra Austria e Italia, quali intenzioni aggressive avesse il governo di Vienna il quale lasciava sostenere al Generale Conrad che una guerra con noi era inevitabile e che noi dovevamo essere abbattuti al più presto possibile perchè l'Austria potesse avere le mani libere nei Balcani, perchè potesse liberarsi del-

la questione irredentista. Si apprende tutte le minacce fatte dalla cara alleata al Governo di Roma durante la guerra libica nel 1911, minacce violenti, perentorie, che facevano supporre una immediata rottura di rapporti e che paralizzarono le operazioni dell'Italia non solo nel mare Adriatico e nel mare Ionio, ma anche sulle coste della Turchia costando a noi vite di soldati e milioni che si sarebbero potuti risparmiare.

L'on. Salandra esamina l'importanza delle famose concessioni e sollevato il dubbio che fossero sincere dimostra come fossero inadeguate, come accettandole e mantenendo l'Austria le sue promesse noi avremmo avuto, come prima, aperte le porte di casa nostra e come anche nella migliore delle ipotesi da una Triplice rinnovata a queste condizioni l'Italia sarebbe stata una nazione vassalla, e questo vassallaggio essa non lo vuole.

"Il sogno della egemonia universale è stato infranto. Il mondo è insorto. La pace e la civiltà dell'umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali, fra le quali la grande Germania dovrà vivere pari alle altre, ma non padrona".

E il Presidente del Consiglio conclude affermando che le ingiurie fatte dal Cancelliere tedesco all'Italia, al suo Re, ai suoi ministri, al suo Popolo hanno raggiunto l'effetto di stringere tutto al Paese, senza eccezione di partiti intorno il tricolore sventolante sul campo di battaglia, davanti al quale "si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo."

II.

Come fu accolta la dichiarazione di guerra — Durante l'ansiosa vigilia — Nelle terre vicine alla frontiera — La partenza dei soldati — Socialisti e clericali — Gli ambasciatori lasciano Roma — La nostra preparazione militare — Alla mezzanotte del 24 maggio.

Comunque si possa e si voglia giudicare la guerra oggi, dalla quale l'Italia è uscita la più vittoriosa per non dire la vera vittoriosa delle nazioni in conflitto, è certo che quando dopo le storiche sedute del 20 e 21 maggio alla Camera dei Deputati durante le quali il Paese per mezzo dei suoi rappresentanti decise il gran passo, in tutte le città nostre con quell'entusiasmo, quell'impeto focoso che caratterizza noi italiani in ogni manifestazione, si ebbero grandiose manifestazioni di delirante patriottismo, le quali non lasciavano dubbio sulle intenzioni del Popolo in generale ed erano una garanzia pel Governo dell'aiuto morale e materiale che da questo quasi unanime consenso ne sarebbe derivato, aiuto indispensabile tanto per la resistenza alla fronte, quanto per quella interna.

Durante la grande vigilia da in cima in fondo alla penisola la Patria nostra parve in festa. Dal Piemonte alla Sicilia ogni città, ogni paese sventolava tutte le sue bandiere. Nei grandi cortei che si svolgevano quotidianamente le grida di "Viva la guerra! Viva il Re! Viva l'Italia! Viva Trento e Trieste! abbasso l'Austria!" s'incrociavano in modo assordante, erompevano da centinaia di migliaia di petti, salivano al cielo fra uno sventolio di vessilli di stendardi e di gonfaloni fra i quali non mancavano quelli delle città irredente, delle terre ancora schiave, verso cui tutta l'anima del Paese tendeva in un possente, formidabile, assoluto desiderio di liberazione.

E questo entusiasmo, questa ansia febbrile, senza trepidazione però, si notavano anche nel Veneto, in quella terra che sarebbe diventata la zona di guerra più vicina all'urto imminente, che sapeva di dover assistere e condividere gli inevitabili orrori del conflitto.

I soldati, che negli ultimi mesi s'erano venuti ammassando in gran numero in quelle città, nei dintorni e

sulle frontiere dove già da tempo l'attività militare era divenuta eccezionale per i preparativi necessari, fraternizzavano colle popolazioni che li colmavano di affettuose attenzioni, che li facevano oggetto della loro fiducia, del loro orgoglio.

Le notizie che giungevano da oltre il confine di violenze brutali commesse dagli austriaci contro i nostri connazionali regnicoli e non regnicoli, suscitavano ira e indignazione. Anche i soldati delle classi più anziane richiamati alzavano la baionetta per le strade e gridavano *Morte all'Austria!*

Venezia, lo abbiamo già detto, era gaia e sorridente, la laguna risuonava di canti patriottici nei quali ritornava maggiormente e ripetuto con più fervore, con più passione il ritornello:

O Trieste, nostro cuore
ti vogliamo liberar!

Un corrispondente di guerra scriveva fra l'altro: Il Friuli è superbo, Udine è ferma, senza panico. Cividale all'imbocco di valli che attendono, è altrettanto nobile nella sua fermezza serena. Palmanova sorride nell'aperto piano a mezz'ora dal territorio nemico. Gli abitanti delle campagne tagliati dal confine non si muovono. Suonano campane a festa nel cielo sereno. E' domenica. Non si piange in nessun luogo. Ragazze infiorate salutano a voci alte i giovani uomini che si preparano a partire. E i giovani cantano. L'Italia rinasce. Qui è tutto il battito del suo cuore immenso. Qui la coscienza della patria assume caratteri esteriori, davvero commoventi. La guerra non poteva avere un popolo migliore."

Il corrispondente di guerra non mentiva. Nè da meno erano le popolazioni delle altre parti d'Italia dove le operazioni di mobilitazione si compivano regolarmente, senza dar luogo a nessun incidente che fosse un segno di debolezza, di timore, dove i soldati erano accolti dovunque con espressioni d'entusiasmo, venivano abbracciati, infiorati, accompagnati alle stazioni di partenza da immense colonne di popolo, uomini, donne, fanciulli, al suono e al canto degli inni patrii. Scene commoventissime si svolgevano pochi momenti prima che i treni lunghi, interminabili, carichi zeppi della nostra fiorente gioventù si mettessero in moto verso la gran meta: mamme, padri, spose, fidan-

zate, sorelle, bambini che abbracciavano e baciavano i figli, i mariti, i fratelli, i fidanzati, sforzandosi di non piangere, di mostrare d'esser forti e coraggiosi perchè il partente andasse incontro al nuovo destino colla certezza che a casa si aveva speranza in lui, che si sarebbe atteso il suo ritorno vittorioso con calma e fiducia.

E i saluti degli ultimi minuti fra uno sventolio di fazzoletti e di bandiere ed un fracasso assordante erano improntati anche ad un commovente umorismo. In mezzo al frastuono s'udivano delle frasi come queste:

—Andiamo a Vienna!

—Viaggio diretto per Trento e Trieste!

—Ti porterò quattro peli della barba di Francesco Giuseppe!

—Appena sono in Austria vi mando una dozzina di croati per pacco postale.

—Potrò finalmente vedere che muso hanno questi porci d'austriaci!

—Torneremo presto! arrivederci! Viva l'Italia!

* * *

Molte famiglie hanno subito dato all'Esercito due, tre, quattro figli ed anche più. E questo non solo nelle campagne, ma anche nelle città. Degno di rimarco il nobile esempio del senatore conte A. di Prampero, valoroso veterano delle patrie battaglie che sin dall'inizio della guerra aveva quattro figli sotto le armi, tre ufficiali ed uno soldato. Di questi esempi se ne potrebbero citare a centinaia.

Nel partito socialista avvennero numerose scissioni appunto perchè una gran parte dei suoi membri si era dichiarata sin dal principio per l'intervento e fra i più accaniti sostenitori della guerra noi vediamo l'on. De Ambris, l'organizzatore di scioperi Corridoni, il giornalista Mussolini che faceva parte dell'*Avanti* e che esce sdegnato perchè la politica del giornale era contraria alla sua. E questi socialisti e con essi molti altri vestono la divisa del soldato e partono per il campo.

Anche il clero dà un mirabile esempio di patriottismo malgrado la incerta condotta tenuta da papa Benedetto XV la di cui posizione creatagli dalla guerra, bisogna pur riconoscerlo, era scabrosisissima dati i rapporti della Santa Sede col cattolicissimo imperatore Francesco Giuseppe.

Come è noto papa Benedetto XV marchese Giacomo

Della Chiesa, nato a Pegli il 21 novembre 1854, era stato eletto papa il 3 settembre 1914 in conseguenza della morte di Pio X, Giuseppe Sarto, morto il 20 agosto dello stesso anno, si crede dai più e noi siamo fra questi, di crepacuore per l'orrenda visione della guerra che non aveva potuto evitare malgrado i suoi sforzi, e che giustamente immaginava in tutta la sua spaventosa crudeltà, in tutta la sua inesorabile ferocia, con tutte le sue fatali conseguenze di stragi, di sacrifici, di sangue, di lutto.

Benedetto XV si trovò fra l'incudine ed il martello e fu sin dal principio obbligato a barcamenarsi tra i venti contrari di tante opposte opinioni, tra gl'inevitabili conflitti di indole religiosa, egli che anche nel campo nemico al suo Paese aveva tanti milioni di fedeli devoti.

A dire il vero però non ostacolò il naturale, spontaneo patriottismo di moltissimi preti e fra questi parecchi cardinali e moltissimi vescovi, che si schierarono subito per la Patria e recarono ad essa senza restrizioni colla parola e coll'azione il prezioso contributo dell'opera loro.

Così l'Esercito ebbe subito numerosissimi sacerdoti nelle sue file. Molti si arruolarono come cappellani militari e padre Semeria fu uno dei primi. Monsignor Angelo Bartolomasi fu nominato Arcivescovo Castrense.

Anche la Croce Rossa si era rapidamente organizzata; preparando ospedali da campo ed ogni altro pronto soccorso e chiamando a raccolta tutti i medici i quali rispose in massima parte con slancio ammirevole.

Gli Ambasciatori di Germania e d'Austria lasciarono Roma il 24 maggio e subito dalle sedi delle rispettive ambasciate e consolati venivano abbassati gli stemmi imperiali.

Il duca d'Avarna nostro ambasciatore a Vienna lasciava contemporaneamente Vienna.

Gl'interessi dei sudditi austro-ungarici rimasti in Italia erano stati affidati all'ambasciatore di Spagna, Don Ramon Pina Millet. Gl'interessi degli italiani in Austria venivano affidati alla Svizzera.

Così si era giunti alle ultime ore precedenti l'inizio delle ostilità.

* * *

Oggi dopo constatati i fatti, dopo compulsati numerosi documenti, venuti a cognizione di verità che in quei giorni non si potevano dire per ragioni facili a comprendersi, si può asserire senza far torto a nessuno che se l'animo dei nostri soldati di ogni grado e di ogni arma, era pronto e ansioso di cimentarsi cogli austriaci e lo spirito della popolazione pieno di fermezza e di fiducia nel suo Governo e nel suo Esercito, la preparazione militare, per quanto si fosse fatto ciò che umanamente era possibile, non presentava quella efficienza di mezzi bellici che sarebbe stata necessaria per affrontare un nemico formidabilmente agguerrito, già da dieci mesi addestrato alla guerra, che per soprapiù occupava posizioni fortificate oltre che dalla natura stessa, dalla mano dell'uomo e che a detta dei critici militari competenti erano considerate assolutamente inespugnabili.

Il breve tempo intercorso fra lo scoppio della conflagazione europea e il nostro intervento non era stato sufficiente a mettere il nostro Esercito in quelle condizioni di equipaggiamento volute dalla circostanza anche perchè gl'inevitabili danni d'ogni genere arrecati dalla guerra contro la Turchia in Libia, al nostro materiale, specialmente quello dell'artiglieria e delle navi non si erano ancora potuti riparare.

Alte ragioni hanno affrettato la nostra entrata in guerra anche in quelle condizioni; fra queste, importantissima, la sicura promessa degli alleati Francia e Inghilterra di fornire in breve quelle munizioni che l'Italia, benchè avesse trasformato tante delle sue officine meccaniche in fabbriche di proiettili e di cannoni, non poteva produrre in quantità sufficiente alla bisogna sopratutto per mancanza di materie prime e di carbone.

Ad ogni modo il generale Cadorna aveva già stabilito il suo piano che, si è saputo dopo, non ebbe l'approvazione di tutti i generali, per molti dei quali l'azione dei nostri nelle nostre condizioni, si sarebbe dovuta limitare, in principio, solamente alla difesa delle vecchie frontiere, e convinto del suo progetto e del valore delle sue truppe era pronto al gran cimento.

Scoccò finalmente la mezzanotte del 24 maggio.

III.

Riassunto cronologico delle operazioni di terra e di mare dei primi dodici mesi di guerra desunte dai Bollettini Ufficiali del generale Cadorna e del Vice-Ammiraglio Thaon di Revel — Dal 24 maggio 1915 al 24 maggio 1916.

Riportiamo per sommi capi i bollettini dei due Comandi di terra e di mare del primo anno di guerra. Sono date cronologiche e posizioni che possono sembrare aride al lettore, ma che è necessario dare per poter rendersi conto in seguito coll'appoggio di questi documenti ufficiali, della reale importanza di tutte le azioni di guerra che verremo illustrando e che metteranno in evidenza la nostra esatta posizione in faccia al nemico, giorno per giorno della gran marcia in avanti durante questi dodici mesi di lotta i quali, malgrado la breve invasione nemica del maggio 1915 nel Trentino dovuta a ragioni che vedremo poi, se potranno presentare ai critici militari dei punti deboli e dei torti da parte del Comando (ed anche di questo diremo in seguito) servono a far rifulgere di una gloria che nulla al mondo potrà mai offuscare, l'eroismo sopranaturale del soldato d'Italia.

MAGGIO

La prima settimana di guerra si iniziava e si chiudeva con continui successi da parte delle nostre armi, qualcuno dei quali importante come la presa di monte Altissimo, di Monte Baldo nel Tirolo, e la presa di Ala.

La nostra Marina intanto aveva anche essa iniziato nell'Adriatico, in silenzio, quelle mirabili gesta che nel prosieguo della guerra la doveva rendere così benemerita della Patria.

Infatti risulta dai Bollettini ufficiali che il 24 maggio un nostro cacciatorpediniere entrava a Porto Buso presso il confine italo-austriaco, distruggeva il pontile della stazione e quello della caserma e affondava tutti gli autoscafi raccolti in quel porto. Nessuna perdita e nessun danno pei nostri. Il nemico ha avuto 2 uomini uccisi, 47 prigionieri tra i quali un ufficiale e 15 sottufficiali trasportati a Venezia.

Nella stessa giornata i nostri danneggiavano gravemente la torpediniera austriaca *S. 20* avvicinatasi al canale di Porto Corsini costringendola a riparare nella base di Pola. Il cacciatorpediniere *Sharfschiutze* che cooperava colla torpediniera fu anch'esso danneggiato. Soccorso dall'esploratore *Novara* anche questo veniva colpito perdendo parecchi uomini e un ufficiale.

Fra le navi nemiche danneggiate gravemente vanno notate anche il cacciatorpediniere *Czepel* e l'incrociatore leggero *Helgoland.*

Noi abbiamo perduto il vecchio cacciatorpediniere *Turbine* mentre dava la caccia ad un cacciatorpediniere austriaco. Assalito da quattro unità nemiche, colpito nelle caldaie, continuò a combattere malgrado un incendio a bordo. Esaurite le munizioni il comandante ordinò l'affondamento della nave per sottrarla al nemico. Nove uomini si sono salvati. Gli austriaci hanno annunziato d'aver raccolto 35 naufraghi compreso il comandante.

Il 27 due nostre torpediniere davano la caccia a due sommergibili austriaci affondandone uno.

Nello stesso giorno il dirigibile navale *M 2* volò sopra Sebenico (Dalmazia) e lanciò bombe colpendo varie cacciatorpediniere ancorate alla foce del fiume Buduc. Il dirigibile è ritornato incolume.

Il 30 sera poi un altro dirigibile ha volato su Pola la formidabile piazzaforte navale austriaca gettando bombe che produssero un grave incendio nell'arsenale. Nessun danno ai nostri.

Anche il cantiere di Monfalcone fu bombardato efficacemente da una nostra squadriglia di cacciatorpediniere che ritornò poi incolume alla sua base.

GIUGNO

Giugno intanto s'inizia coll'avanzata delle truppe italiane sulla riva sinistra dell'Isonzo e in Val Giudicaria, mentre aeroplani nemici bombardano Bari e Molfetta.

Nella salda occupazione del *costone del Monte Nero* compiuta dal 12.o bersaglieri è caduto eroicamente alla testa delle sue truppe il colonnello Negrotto e fu ferito il generale Eugenio De Rossi.

Il 4 si avanza anche in Vallarsa. Il 5 nel medio e basso Adriatico un nostro reparto navale taglia i cavi telegrafici che congiungevano il continente alle isole

dell'arcipelago dalmata, distrugge i fari e le stazioni di vedetta di quelle isole, bombàrda e danneggia fortemente la linea ferroviaria fra Cattaro e Ragusa.

Il 7 i nostri lungo tutta la linea da Caporetto al mare entrano in stretto contatto col nemico e, mentre la lotta si fa terribile minacciano seriamente Tolmino.

Il 9 si progredisce nel Trentino. Monfalcone è occupata.

L'11 si occupa anche Gradisca. Il 12 con un aspro combattimento Plava, oltre l'Isonzo tra Tolmino e Gorizia, è conquistata. Il nemico lascia nelle nostre mani 200 prigionieri.

Intanto aeroplani nemici bombardano nuovamente Venezia, Mola di Bari, Polignano e Monopoli contro tutte le leggi internazionali, uccidendo donne e bambini.

Durante gli altri giorni del mese continuano i consolidamenti delle nostre posizioni conquistate e lungo tutto il fronte la lotta si fa sempre più accanita. I nostri non solo resistono mirabilmente, ma continuano progressivamente e con sicurezza la loro avanzata.

Anche l'azione aerea si sviluppa sempre più e mentre il nemico viene oramai quasi quotidianamente a bombardare le nostre città indifese e i nostri porti aperti, gli aviatori italiani varcano con inaudito coraggio le frontiere e il mare e vanno a gettar bombe su campi trincerati, su basi navali, su depositi di munizioni e di rifornimenti raggiungendo quasi sempre il loro obbiettivo puramente e strettamente militare.

Il 22 il nostro Comando Supremo nota che dalla Galizia sono giunti al fronte austriaco rinforzi nemici di alpini. Nello stesso giorno gli austriaci perdono 200 uomini nei loro vani tentativi di riprendere la nostra posizione di Freikofel.

Il 24 e il 25 si occupano altre posizioni sull'Isonzo e il 26 un'altra vetta in Carnia cade in mano nostra.

Il Comando Supremo accerta l'uso da parte dell'avversario di granate di gas solforosi asfissianti.

Il 28 e così nei giorni seguenti l'imperversare del mal tempo mettono a dura prova i nostri soldati che resistono anche a questo nuovo nemico con inalterabile tenacia. Gli scontri continuano sempre con vantaggi dei nostri.

LUGLIO

Dal 4 al 7 luglio i nostri fanno 1400 prigionieri. Il 7 durante un'esplorazione compiuta la notte del 6 dalle nostre navi nell'alto Adriatico, il regio incrociatore *Amalfi* varato nel 1908 a Sestri Ponente è silurato da un sommergibile austriaco. Il comandante ha gridato: Viva il Re! Viva l'Italia! poi ha dato l'ordine ai marinai di gettarsi a mare. L'equipaggio mirabile per ordine e per disciplina è stato quasi totalmente salvato. La nave è affondata.

Il 10 nell'alto Boite gli alpini scalato arditamente il monte Tofana sorprendono in Valle Travenanzes truppe nemiche trincerate e ne conquistano le posizioni.

Il 13 un accampamento nei dintorni di Gorizia è efficacemente bombardato dai nostri aviatori.

Il 15 nella zona di Val Falzarego un riparto di fanteria inerpicatosi per un canalone ritenuto inaccessibile riesce ad occupare di sorpresa Cima Falzarego.

Il 17 nell'Alto Cordevole (Cadore) la fanteria conquista alla baionetta con meraviglioso slancio e sotto il micidiale fuoco nemico i contrafforti che da Col di Lana scendono a Salesei e Agai, nel Vallone di Andraz.

I nostri dirigibili nella notte bombardarono le opere nemiche intorno Gorizia e gli accampamenti di monte San Michele nel Carso.

Tre aeroplani austriaci invece gettano otto bombe su Bari. Uno colpito dai nostri cade in mare presso Barletta ed è catturato.

Il 18 all'alba mentre i vecchi incrociatori corazzati *Varese, Ferruccio, Garibaldi* e *Pisani* procedevano al bombardamento della ferrovia nelle acque di Cattaro un sommergibile colpiva il *Garibaldi* che è affondato.

Il 19 i nostri progrediscono sull'altipiano del Carso, prendono d'assalto più ordini di trincee solidamente blindate e protette da reticolati, fanno 2000 prigionieri, catturano 6 mitragliatrici, 1500 fucili e grandi quantità di munizioni.

Attraverso altri attacchi e contrattacchi da ambo le parti si arriva così sino al 24, data in cui il Comando rileva che l'azione spiegata dal nemico ha carattere generale e risolutiva nell'intenzione di ricacciare la sinistra della nostra occupazione al di qua dell'Isonzo. A quest'azione prendono parte i generali austriaci Boog, Schreitter e il principe di Schwarzenberg.

I nostri Alpini abbattono i pali della ingiusta frontiera

Il 26 i nostri cacciatorpediniere fanno uno sbarco all'isola di Pelagosa, già più volte bombardata, e l'occupano definitivamente.

Il 27 ha luogo la conquista di Monte Sei Busi durante la quale i nostri fanno 3200 prigionieri.

AGOSTO

In data 1.o agosto nelle fortezze e nei campi di concentramento d'Italia vi sono complessivamente diciassettemila prigionieri di cui trecentottanta ufficiali.

Il 2 agosto segue per le nostre armi un'altra importante conquista in Carnia: il monte Medetta. Un contrattacco nemico a Monte Sei Busi sul Carso è respinto. Un reggimento di Kaiserjager (cacciatori dell'Imperatore) è quasi completamente distrutto.

Il 6 i nostri dirigibili bombardano gli accampamenti di Doberdò e la base navale di Pola.

Il 9 si occupa la Cima Undici nell'Alto Comelico (Cadore).

L'11 due cacciatorpediniere austriache tirano cannonate su Bari, Santo Spirito e Molfetta. Nell'alto Adriatico un nostro sommergibile silura ed affonda coll'equipaggio il sottomarino austriaco *U 12*.

Il 13 un nostro incrociatore ausiliario affonda il sommergibile austriaco *U 3* nel basso Adriatico.

Il 17 un nostro reparto d'Alpini occupa la Vetta di Hintere Madatsch Epitz alta 3432 metri e nella zona di Tolmino altre truppe nostre conquistano alla baionetta una linea di robusti trinceramenti.

Negli ultimi giorni d'agosto continuano terribili, accaniti i combattimenti che data la qualità del terreno dove si svolgono non possono dare immediati risultati, ma che si risolvono quasi sempre a vantaggio dei nostri i quali continuano ad occupare nuove posizioni. Importanti l'occupazione di Valle Strino nella zona del Tonale avvenuta il 21; i trinceramenti sulle ripide balze di Monte Rombon il 26; la Cima Cista in Val Sugana il 28.

Intanto mentre i nostri avviatori producono gravissimi incendi al campo d'aviazione nemico di Aisovizza gli aviatori austriaci bombardano selvaggiamente Udine e Brescia uccidendo parecchi della popolazione borghese e arrecando forti danni a chiese e a case civili.

SETTEMBRE

Il 4 settembre nella Zona del Tonale, nell'alto Cordevole e in Valle Cengia cade fitta e precoce la neve, ma le azioni dei nostri continuano ininterrottamente.

Il 5 uno dei due idrovolanti nemici che lanciano bombe sulla laguna veneta, colpito dalle nostre artiglierie aeree affonda e due ufficiali sono fatti prigionieri.

L'8 i nostri avanzano offensivamente in tutta la zona del Passo di Monte Croce di Comelico.

Il 14 un aeroplano austriaco camuffato coi colori italiani getta quattro bombe su Venezia.

Il 19 la nostra fanteria occupa tutto il bosco detto *Ferro di Cavallo* nella zona del Monte San Michele.

Il 24 si occupa Monte Coston sull'altipiano a nord-ovest di Arsiero.

Il 25 gli alpini espugnano la vetta Sulden Spitze alta 3376 metri.

Il 28 nel porto di Brindisi alle 8 del mattino in seguito ad un'esplosione della Santa Barbara prodotta da un incendio la corazzata Benedetto Brin si sommerge in gran parte. Le vittime sono numerose; fra queste il contrammiraglio Rubin de Cervin.

OTTOBRE

Il 9 ottobre una squadriglia di 14 aeroplani nostri bombarda il quartier generale di un alto comando austriaco in Kostanjevica, gli accampamenti nemici di Oppachiasella e la stazione ferroviaria di Nabresina.

Il 17 i nostri espugnano la forte e munita posizione di Pregasina un punto avanzato del gruppo fortificato di Riva, nell'aspra zona montuosa ad occidente del Garda.

Il 20 viene espugnata Cima Palone in Valle Giudicaria; gli alpini raggiungono il picco Lagazuoi.

Il 21 anche Monte Melino in Valle Giudicaria e il Monte Setole in Valle Sugana vengono occupati dai nostri.

Il 22 la nostra offensiva lungo la frontiera del Tirolo-Trentino si propaga e si estende su tutta la fronte sino al mare. Si occupa la Conca Bezzecca e lo storico villaggio.

Il 23 si espugna Monte Nodic completando il dominio sulla Valle di Ledro e si progredisce verso San Martino del Carso.

Il 24 si espugnano alcuni trinceramenti sul Monte Sabotino e sulla collina di Podgora nella zona di Gorizia. Nello stesso giorno Venezia veniva fatto segno a tre attacchi dagli aeroplani nemici che gettavano bombe, alcune delle quali incendiarie, sulla città, producendo gravi danni e distruggendo nella chiesa degli Scalzi un grande affresco del Tiepolo.

Il 25 le nostre truppe completano il dominio sulla strada da Nago a Mori espugnando le posizioni di Dosso Casina e Dosso Remit. Venezia è nuovamente bombardata.

Il 26 si completa la conquista della riva sinistra del Rio Ponale in Valle di Ledro.

Il 29 cadono in nostre mani Monte Giovo le alture di Tierno, Besagno e Talpina in Valle Lagarina. Un'altro fortino sul Col di Lana nell'alto Cordevole è espugnato. Procede intanto l'ascesa graduale del Monte Nero verso la vetta del Vodil e del Mrzli.

Il 30 le nostre truppe con un attacco alla baionetta occupano il costone Salesei sul Col di Lana.

Intanto i nostri aviatori bombardano quotidianamente le stazioni nemiche di Santa Lucia di Tolmino, di San Pietro, le ferrovie di Valle Baca (Idria) e di Gorizia.

NOVEMBRE

Il 2 novembre i nostri espugnano il paese di Zagora saldamente fortificato.

Il 4-5 e 6 si combatte accanitamente intorno ad Islavia sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Il 7 il transatlantico Ancona diretto a New York con 517 persone a bordo, alla una pomeridiana viene silurato da un grosso sottomarino battente bandiera austriaca presso il Capo Carbonara, limite orientale del golfo di Cagliari. Si deplorano 218 morti.

L'8 novembre le nostre fanterie con un ultimo furioso attacco espugnano il Col di Lana e piantano la bandiera nostra sulla vetta.

Il 9 il piroscafo italiano Firenze della Società Marittima Italiana, diretto a Porto Said è affondato da un sommergibile con bandiera austriaca. Sono scomparse 21 persone.

Il 13 si occupa il paese Marco in Valle Lagarina e si conquista la costa montuosa che da Zugna Torta degrada verso il nord su Lizzana.

Presso l'isolotto di Gando al sud dell'isola di Candia un sommergibile austriaco affonda il piroscafo Bosnia della Società Italiana dei servizi marittimi. Passeggeri ed equipaggio sono salvi.

Il 14 Verona è bombardata da tre aeroplani nemici che fanno 60 vittime e il 15 è Brescia che viene nuovamente attaccata.

Nei giorni che seguono si accentuano i duelli d'artiglieria lungo tutto il fronte e specialmente nella zona di Gorizia dove i nostri il 21 mettono in fuga il nemico a Islavia e sulle alture della strada da San Floriano a Gorizia, occupando le trincee che trovano piene di cadaveri.

Il 23 si raggiunge e si mantiene la cresta sulla collina del Calvario ad occidente di Gorizia e si espugna un forte trinceramento presso la Chiesa di San Martino del Carso.

Continuano attivissime ed efficaci le escursioni aeree dei nostri velivoli su posizioni militari nemiche, mentre gli avviatori nemici si accaniscono sempre più a gettar bombe sulle nostre città indifese.

DICEMBRE

Il 3 dicembre un nostro reparto alpino scala con l'aiuto di corde un ripido roccioso costone a nord-est di Pre, caccia il nemico ed occupa saldamente la posizione.

Il 15 il nostro governo annuncia ufficialmente che forti contingenti di truppe italiane sono sbarcate in Albania in perfetto ordine.

La neve, le tormente, le piogge rallentano nei giorni seguenti le azioni di guerra che però non cessano mai e che continuano a dare soddisfacenti risultati mettendo in rilievo sempre più l'alto spirito e la resistenza meravigliosa del nostro soldato.

Il 29 un esploratore e cinque cacciatorpediniere nemici tentavano di bombardare il porto di Durazzo. Attaccate dalle nostre navi e da quelle alleate che cooperano con noi nell'Adriatico furono affondati i due cacciatorpediniere *Triglav* e *Lika* ed un aeroplano. Nessun danno ai nostri.

Il 30 un sommergibile nemico silura ed affonda nel Mediterraneo il grande transatlantico *Persia* della Compagnia Peninsulare Italiana. Annegano 335 persone fra cui un console americano, donne e bimbi.

GENNAIO 1916

Il 5 gennaio i nostri occupano di sorpresa la posizione di San Giovanni sulle balze meridionali del Monte Sperone.

Durante questo mese, sempre a cagione dell'imperversare del mal tempo, dai bollettini ufficiali si rileva una sosta nelle operazioni di avanzata. Gli scontri però continuano quasi quotidianamente con alterne vicende, ma rafforzando sempre più in diverse parti le nostre posizioni. L'artiglieria è in continua, fortissima, efficacissima attività e produce ogni giorno gravi danni al nemico. Le azioni aeree, malgrado le pessime condizioni atmosferiche, si ripetono da parte dei nostri con ottimi risultati.

FEBBRAIO

Nel mese di febbraio gli austriaci spiegano in particolar modo non solo una resistenza maggiore, ma si accaniscono in contrattacchi continui su tutte le nostre posizioni, quasi giornalmente. Ogni loro sforzo però si spezza davanti la salda resistenza e la vigilanza dei nostri che conservano nella maggioranza dei casi le posizioni e quelle che perdono momentaneamente le riacquistano i successivi arditissimi attacchi. Anche l'azione aerea del nemico si fa più intensa e per conseguenza più feroce.

Infatti il 12 gettano bombe su Ravenna, Codigoro, Bottrighe; il 14 su Milano, Monza, Bergamo, Brescia, il 15 su Rimini producendo danni non gravi alle città e facendo vittime fra la popolazione borghese.

Una maggiore attività si è notata anche nell'Adriatico per parte della flotta austriaca con l'intenzione di bombardare le nostre coste, ma nei diversi scontri avvenuti il 6 e l'8 colle forze alleate i tentativi austriaci andarono a vuoto e nessun danno fu fatto alle nostre unità.

La nostra marina intanto opera miracolosamente il trasporto delle truppe serbe in Italia. Sbarca forti contigenti di truppe alleate a Salonicco e coopera allo sgombro del corpo di spedizione ai Dardanelli mettendo in evidenza il suo alto valore.

I nostri aviatori il 19 per rappresaglia alle incursioni nemiche sulle nostre città, con una squadriglia di

Caproni bombardano Lubiana rimanendo in zona nemica quattro ore, producendo gravi danni alle posizioni militari e uccidendo numerose persone specialmente ufficiali e soldati.

Uno dei nostri velivoli fu costretto ad atterrare in territorio nemico.

MARZO

Il 1.o marzo i nostri consolidano l'occupazione ad occidente del massiccio del Monte Marmolada.

Il 17 nella zona della Tofana in condizioni atmosferiche avverse viene occupata la posizione di Forcella Fontana Negra a 2588 metri di altitudine.

Il 24 in Valle del Cordevole, sotto una tormenta di neve, i nostri estendono fino al Rio Pestort il possesso del contrafforte a nord-est del sasso di Mezzodì occupando anche le località Vallazza e Ruaz in fondo alla Valle.

Il 27 un contrattacco dei nostri fa cadere in nostre mani i forti trinceramenti della Selletta Freikofel e del Passo del Cavallo.

Nella mattinata stormi di velivoli nemici si aggirano sulla pianura fra l'Isonzo e il Piave coll'intenzione di bombardare le nostre retrovie e i ponti. L'impresa fallisce completamente. Gli austriaci perdono tre aeroplani abbattuti dalle nostre artiglierie.

Tutto il mese di marzo è stato poco favorevole alle operazioni poichè il tempo quasi quotidianamente si è mostrato avverso.

Forti nevicate che in molti punti hanno raggiunto l'altezza di 5 metri, piogge, tormente hanno impedito ai nostri di agire. Spesso però, malgrado l'infuriare del maltempo furono condotte a termine imprese arrischiate che hanno servito a consolidare le nostre posizioni. Le artiglierie si sono mostrate particolarmente attive e i nostri aviatori hanno continuato a recare gravissimi danni al nemico nelle loro incursioni oltre le nostre linee.

APRILE

Il 2 aprile un nostro dirigibile rovescia 800 chilogrammi di alto esplosivo sul nodo ferroviario di Opcina a nord di Trieste e 6 Caproni volano su Adelsberg importante stazione ferroviaria e sede di alti comandi au-

striaci lanciando 40 granate-mine e producendo vasti incendi.

Nella notte del 7 i nostri aviatori mettono in fuga un gruppo di sette velivoli nemici e ne abbattono tre facendo prigionieri quattro aviatori austriaci.

Il 12 le nostre fanterie espugnano una forte linea di trinceramenti lungo le falde meridionali di Monte Parì, di Cima d'Oro e sulle rocce di Monte Sperone.

Nella sera arditi nostri reparti, che il giorno prima, imperversando una forte tormenta, avevano attaccato il nemico sulla cresta rocciosa di Lobbia Alta e Desson di Genova emergente da ghiacciai ad oltre 3300 metri espugnano le posizioni e le rafforzano.

In val Sugana si conquista la posizione di S. Osvaldo e il 17 il passo di Monte Fumo nell'Adamello a 3402 metri.

Il 18 velivoli nemici bombardano Treviso e Motta di Livenza danneggiando gli edifici ed uccidendo inocui cittadini.

Nella notte del 19 dopo aver fatto saltare con poderose mine la cresta occidentale del monte Col di Lana i nostri assalgono e conquistano la cima che il nemico aveva ripreso. Il reparto nemico è quasi interamente distrutto.

Il 21 una squadriglia di Caproni bombarda la stazione di idrovolanti presso Trieste con risultati visibilmente efficacissimi.

Il 22 sul Carso nella zona ad est di Selz i nostri espugnano un forte trinceramento lungo 350 metri.

Il 24 si completa l'occupazione del passo della Sentinella alla testata del Sexten (Drava) a 2717 metri di altitudine. Il nemico ha tentato sempre con accanita insistenza di contrattaccare per riprendere le posizioni perdute, senza badare a spreco di vite e a sciupio di munizioni, ma i nostri sempre allerta hanno nella maggior parte dei casi resi nulli i tentativi.

MAGGIO

Il 1.o maggio i nostri occupano una forte posizione nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio) a 3000 metri d'altezza.

Il 2 dopo due giorni di accanita lotta sui ghiacciai espugnano le posizioni delle Crozzon di Fargorida (3082 metri) delle Crozzon di Lares (3354) dei passi di Lares (3255 metri) e di Cavento (3195 metri-.

Il 4 velivoli nemici gettano bombe sull'alta Val Camonica, in Valle Ansiei, sulla pianura del basso Isonzo e sulle città di Ravenna e di Cervia.

Due nostri dirigibili bombardano gli accampamenti nemici nelle località di Rubbia, Merna, Biglia in Valle Vippacco e il campo d'aviazione di Aisovizza ad est di Gorizia. I danni prodotti sono gravissimi.

Il 5 quattro nostri cacciatorpediniere nell'alto Adriatico mettono in fuga ed inseguono sino a venti miglia da Pola dieci torpediniere nemiche.

Cinque velivoli austriachi bombardano Brindisi colpendo l'ospedale ed uccidendo quattro ammalati.

Nello stesso giorno nel basso Adriatico il sommergibile francese *Bernoully* ha silurato ed affondato un cacciatorpediniere nemico.

L'11, dopo efficace preparazione delle artiglierie, i nostri alpini nella Conca di Plezzo espugnano una forte e munita linea di trinceramenti e ridotte sulla vetta del Monte Cukla e sulle pendici meridionali del Monte Rombon.

Il 15 gli alpini completano il possesso della cresta occidentale delle vedrette di Fargorida e di Lares occupando il tratto tra il Crozzon di Fargorida e il Crozzon di Lares. Espugnano anche l'altistante posizione del Crozzon del Diavolo a 3015 metri.

Sulla frontiera del Trentino, dopo un intenso bombardamento, durato tutto il 14, l'avversario fece eseguire un attacco con ingenti masse di fanteria contro il tratto del nostro fronte tra Valle Adige e alto Astico. Dopo una prima resistenza che costò al nemico gravi perdite le nostre truppe dalle posizioni avanzate ripiegarono sulle linee principali di difesa.

Il 23 in Valle Sugana, il ripiegamento delle nostre truppe sulla linea principale di resistenza, iniziato il giorno 22 continuava ancora lento ed ordinato.

IV.

Le Terre Irredente — Nei Paesi liberati — L'accoglienza delle popolazioni — Tipici episodi dell'occupazione — Patriotti e spie — Nelle retrovie — Il Re al campo — A colazione coi soldati — La giornata del generale Cadorna — Negli ospedali — Medici ed infermiere — L'opera della Croce Rossa — I primi feriti.

L'Austria aveva sotto di se sei provincie italiane: il Trentino, il Friuli Orientale, Trieste e l'Istria (detta la Venezia Giulia), la Dalmazia e la città di Fiume, all'estremità del Quarnero. Fiume era legata al regno d'Ungheria. Già nel 1848 i soldati di Luciano Manara e nel 1866 Giuseppe Garibaldi e Giacomo Medici avevano invaso il Trentino e il generale Cialdini il Friuli Orientale convinti dei sacri diritti dell'Italia su quelle terre. La pace di Villafranca li obbligò ad abbandonare il terreno conquistato.

Il Trentino non è che un prolungamento naturale della Lombardia e del Veneto. Assomiglia ad un cuneo messo entro la porta di casa nostra tra il fiume Adige ed il Friuli. E questa porta aperta era in mano al nostro feroce nemico.

Il Trentino faceva circa 380 mila abitanti, all'inizio della guerra, tutti italiani. L'Austria ne ha fatto una formidabile fortezza ed ha tentato sempre un'opera nefasta di snazionalizzazione.

E' ricco di foreste di abeti e di larici e può dare colle sue cascate d'acqua 250 mila cavalli di forza.

Le lotte sostenute dalla popolazione, specialmente la classe intellettuale, per mantenere il carattere italiano alla regione non sono mai cessate e quanto più l'imperial-governo inferociva nelle sue misure di repressione, nei suoi tentativi di soppressione, tanto più i Trentini resistevano con ogni arma sfidando il bando, le punizioni, le confische dei beni, la forca per l'intangibilità della loro razza e per l'affermazione della loro italianità anche quando il boia del sacro imperatore degl'impiccati stava per mettere loro la corda al collo.

Della saldezza di questi principi, come dell'eroismo di quella popolazione avremo un fulgido esempio nella

meravigliosa figura di Cesare Battisti di cui ci occuperemo in seguito.

La Venezia Giulia consta di altre tre provincie soggette all'Austria: il Friuli Orientale, Trieste e l'Istria. L'esatta linea militare di confine è tracciata dalle Alpi Giulie, che si stendono alle loro spalle sino al Quarnero. Il Friuli contava 93 mila abitanti italiani che si sono conservati tali malgrado i tentativi d'infiltramento slavo continuati sempre dall'Austria. Il suo capoluogo è Gorizia.

Trieste domina l'Adriatico. Aveva 142 mila abitanti italiani, 37 mila sloveni e 9500 tedeschi. Il suo porto è il maggiore e senza concorrenti nell'Adriatico. La sua italianità è così luminosamente dimostrata oramai che non è il caso di insistere su questo indiscusso argomento.

L'Istria è la continuazione italianissima della nostra costa da Trieste a Pola. Dovunque si parla italiano anche nell'interno della penisola per ben 40 chilometri. Dovunque sono i segni indistruttibili di razza, di edifici, di costumi della dominazione di Venezia.

Fiume, eminentemente italiana, era città autonoma sotto il regno d'Ungheria. Vi erano 27 mila italiani contro minoranze di colonie croate e magiare. E' un centro marittimo di eccezionale importanza e in mano all'Italia diverrà anche una formidabile base navale che con quella di Pola farà dell'Adriatico un vero lago italiano.

La Dalmazia comincia alle foci del fiume Zermania. La sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni sono italiane. Il centro più puro e più tenace di questa italianità è Zara, ma anche Spalato, anche Sebenico, Trau ed altri paesi della costa non cessarono mai di proclamare la loro tanto contrastata nazionalità. Il paese ha ricchezze naturali che possono alimentare floridissime industrie, ma l'Austria l'ha economicamente e industrialmente trascurato.

Queste sono le terre per cui lo spirito degli italiani si è piegato e persuaso alla grande guerra, benchè all'inizio tutte le aspirazioni del popolo si riassumessero in un grido solo di due nomi cari: Trento e Trieste.

C'era in tutti la convinzione che si doveva andare più in là, se si voleva che il grande sacrificio non fosse compiuto invano, se si voleva dare veramente all'Italia la sua completa unità.

* * *

Quando dopo la mezzanotte del 24 maggio i nostri soldati misero il piede sui primi lembi di queste terre che dovevano liberare infuriava un temporale spaventoso e l'acqua cadeva a rovesci. Essi però ebbero tale uno slancio impetuoso per correre in avanti che gli ufficiali furono costretti a raccomandare loro la calma e a moderare il passo.

La prima città occupata dai nostri è stata Cormons. I soldati furono accolti con vivissima simpatia, con grande cordialità; tutta la popolazione diede loro il benvenuto e rapidamente ogni indizio della cessata dominazione austriaca scomparve. Le autorità locali si misero subito a disposizione di quelle militari.

Le stesse accoglienze, presso a poco, hanno avuto in tutti gli altri paesi dove se la popolazione non si abbandonò a grandi esplosioni di gioia fu perchè ad una parte non pareva ancora possibile di essere veramente liberata all'odiato nemico, il quale in quegli ultimi mesi si era accanito su molti dei suoi con tale iniqua ferocia che ne era rimasta come istupidita; l'altra parte, sobillata da çerti austriacanti e specialmente dal clero che ci avevano dipinto sotto i peggiori aspetti, temeva da noi violenze, saccheggi e distruzione.

A casaccio le autorità austriache avevano arrestato centinaio di innocenti un pò dappertutto, uomini, donne, perfino fanciulli. Moltissimi erano stati mandati nei campi di concentrazione, moltissimi nelle prigioni e tanti e tanti fucilati con un processo sommario; qualche volta anche senza processo. La loro colpa? Sospetto di simpatia per l'Italia.

La popolazione poi mal nutrita mangiava pane nero e pessimo. Naturale che l'Austria facesse gravare maggiormente sui suoi soggetti italiani le conseguenze della scarsezza di viveri per cui cominciava a soffrire tutto l'impero a causa del blocco degli Alleati.

Sulle strade, contadini, vecchi, donne e bambini (gli uomini atti alle armi erano stati mandati contro la Russia e contro la Serbia) venivano incontro ai nostri soldati offrendo loro del latte e del vino se ne avevano.

—*Gera tempo che vegnissi!* si sentivano ripetere da ogni parte.

Alcune povere donne temendo sulle prime chi sa cosa dai nostri si erano barricate coi propri figli nelle loro case, intendendo di difendere quel poco che avevano

per dar da mangiare ai bambini, ma non appena poterono vedere che i soldati davano di tutto anzichè prendere, scoppiarono in un gran pianto di consolazione e li benedirono.

Alle finestre delle cascine gruppi di belle ragazze salutavano allegramente al passar delle truppe. Le campane delle chiese suonavano a distesa. Ai balconi delle case appariva il nostro tricolore, tenuto gelosamente nascosto, fra la sorpresa e la gioia di chi dubitava ancora dell'inaudito avvenimento. Erano tutti così convinti della formidabile potenza dell'Austria!

In parecchi paesi furono subito cambiati i nomi delle vie, calpestati i segnali gialli e neri.

Uno dei primi gentili episodi che i corrispondenti di guerra al seguito dei nostri narrarono è questo: Una donna uscita piena di paura per attingere acqua al pozzo scorge un bersagliere e tenta di fuggire. Il soldato la chiama:

—Buona donna, sono italiano; perchè fuggi?

—*Go paura.*

—Paura di me, paura di noi? Ma noi non vi faremo alcun male!

La poveretta rientra in frettá e alla sua signora racconta il fatto incredibile:

—*Signora; ghe xe i bersaglieri!*

—*Macchè, te xe mata!*

—*Go visto mi, coi me oci, un bersaglier!*

—*No xe possibile!*

—*Lo go visto; el me ga dito che 'l ne farà nissun mal.*

La signora impallidisce ed esclama piangendo:

—*Alora, Maria Vergine, i xe proprio lori!*

Quando sin dai primi giorni le nostre truppe conquistarono San Giorgio di Nogaro, il pievano, un prete patriota, montò coi bersaglieri in cima al campanile e dalla torre delle campane sventolò la nostra bandiera al grido di "Viva l'Italia!"

Accanto a questi e ad altri episodi che dimostrano come in molti luoghi noi fossimo ansiosamente attesi, si devono registrare anche quelli di spionaggio compiuti da taluni che per rimaner fedeli all'Austria non esitarono a tradire la loro razza e il loro paese. Fra questi va ricordato un panciuto prete di Caporetto.

Occupata la cittadina mentre la battaglia continuava, il generale che comandava le truppe di quel settore, si accorse che le mosse dei nostri e in special modo

quelle dell'artiglieria, erano segnalate al nemico con meravigliosa precisione. Sorvegliando attentamente il paese e insospettiti del contegno del prete fu invasa e perquisita la chiesa. Sotto l'altare maggiore venne scoperto un apparecchio telegrafico, il quale con linea sotterranea raggiungeva il nemico.

Il prete arrestato e condotto ad Udine fu da quel Consiglio di guerra condannato a morte e subito fucilato.

Tutti i gendarmi che in quelle zone avevano terrorizzato il paese con continue sevizie, con infami denuncie causando la deportazione, la prigionia, la fucilazione e spargendo il dolore, il lutto in tante famiglie, all'avanzarsi dei nostri scapparono con somma gioia delle popolazioni.

I nostri soldati ebbero da molti dei fratelli liberati una preziosa collaborazione, tanto dalle autorità, quanto dal popolo. La vita mercè questi aiuti continuò regolare e si può ben dire tranquilla, benchè a pochi passi tuonasse incessantemente il cannone e la battaglia infuriasse sempre più.

I soldati poi portavano nei paesi redenti la gaiezza esuberante della loro giovinezza e del loro entusiasmo che non diminuiva neanche accanto alle linee del fuoco, neanche quando andavano più in su verso la vittoria, ma forse anche verso la morte, neanche quando tornavano laceri, stanchi, insanguinati, con qualche compagno di meno rimasto sul campo o in qualche ricovero di pronto soccorso.

Nelle retrovie la vita era attivissima. I paesi rigurgitavano di soldati di ogni arma. I treni delle stazioni più vicine ne rovesciavano quotidianamente dei reggimenti interi sui diversi punti prestabiliti e subito prendevano la via verso la fronte. Lungo gli stradali o polverosi o infangati dalle acque che cadevano abbondanti era un continuo passaggio di lunghe colonne di truppe, di *camions* militari carichi di materiali, di provviste pei rifornimenti, di interminabili file di carri d'artiglieria trasportanti cannoni d'ogni calibro, di automobili adibite ad ogni uso, spesso conducenti da un punto all'altro delle linee per ragioni di servizio generali ed ufficiali di Stato Maggiore.

In quei primi giorni era un fervore mirabile, impressionante sbalorditivo di opere tutte preparate, coordi-

nate e svolte per facilitare l'arduo compito delle truppe e la loro avanzata incontro alla sospirata meta.

In qualcuna di quelle automobili spesse volte si scorgeva una figura di ufficiale avvolto nell'ampio mantello. Sovente passava inosservato ai più che l'incontravano; ma al suo occhio scrutatore nulla e nessuno sfuggiva: era Re Vittorio Emanuele III che per le truppe doveva subito diventare semplicemente e famigliarmente il Re, il quale si recava instancabilmente in ogni punto della zona di guerra e quasi sempre dove più vicino era il pericolo, perchè là si trovava in mezzo ai suoi soldati in contatto col nemico, si trovava accanto a quei figli d'Italia a cui era riserbato il compito più grave nella realizzazione del gran sogno di una Patria più grande e più forte entro le sue giuste frontiere

Coloro che durante la guerra immaginarono il nostro Re sempre al Quartiere Generale, o nei luoghi meno pericolosi, protetto da ogni minaccia, in attesa dei rapporti sull'esito delle azioni militari si sono grandemente ingannati.

In automobile o a cavallo sin dalle prime ore del mattino, non di rado anche nel colmo della notte, buono o cattivo tempo, Vittorio Emanuele, era già in viaggio verso i posti più avanzati. Portava con sè l'occorrente per fare una frugale colazione che spesso consumava sul margine di una strada, sul verde di un prato, o sulla cresta di una montagna. Aveva sempre a tracolla un cannocchiale da campo ed una macchina fotografica.

Sovente all'ora di colazione si trovava fra i soldati ed egli allora la divideva con loro. Una volta avendo dato tutto quello che aveva portato con sè domandò ad un semplice soldato la metà della sua pagnotta che era imbottita di uova sode. Il soldato felice di tanto onore la divise subito e così mangiarono entrambi allegramente fra gli applausi dei vicini.

Arrivando ad una posizione, se era l'ora del rancio egli lo voleva sempre assaggiare; s'informava dai soldati stessi stessi se erano contenti e voleva che ad essi nulla mancasse del necessario.

Una volta avendo notato un soldato di fanteria seduto in disparte dagli altri, dall'aspetto malinconico, addolorato gli si avvicinò e battendogli affettuosamente una mano sulla spalla gli disse:

—Perchè sei così triste?

Il soldato rispose:

—Penso ai miei figli lontani e a mia moglie che ho lasciato gravemente ammalata e di cui non ho notizie.

—Hai ragione, disse il Re; comprendo cosa vuol dire essere lontano dalla famiglia. Anch'io sono padre e immagino il tuo dolore. Ma fatti coraggio; cercherò io notizie di tua moglie e te le comunicherò subito.

Un'altra volta arrivò a cavallo su di un'altura fortificata. Era un accampamento di bersaglieri che naturalmente lo accolse con entusiasmo. Giuta l'ora del rancio diede gli ordini per la mensa. Sedette in un prato: tutto il battaglione fece altrettanto intorno a lui e mangiando si conversò animatamente. Ad un caporale che si era alzato sull'attenti per rispondere ad una sua domanda egli disse:

—Sta buono. Siedi e rispondi. Pensa a provvedere allo stomaco. Occorre essere forti tutti i momenti.

Sul finire della colazione, poco lontano cominciò a tuonare il cannone. S'iniziava un duello d'artiglieria.

—E' il cannone che lavora oltre l'Isonzo, esclamò il Re dopo aver parlato con un ufficiale; bene. Preparatevi a muovervi. Il comando ha bisogno fra un'ora delle vostre baionette.

I bersaglieri furono subito pronti. Durante i preparativi un soldato chiese:

—Dov'è Sua Maestà?

Ed il Re gli rispose quasi alle spalle:

—Eccomi.

Il soldato divenne rosso come il fuoco.

—Chiedete tutti del Re sempre che sentiate il bisogno di vederlo, disse allora il Sovrano.

Prima di partire per l'attacco ognuno volle presentare le armi al Re il quale disse a tutti parole d'incoraggiamento.

—Avanti, ragazzi. Andiamo a dare un'altra lezione agli austriaci. Mostriamo loro che cosa sono le baionette di chi combatte nel nome di Savoia.

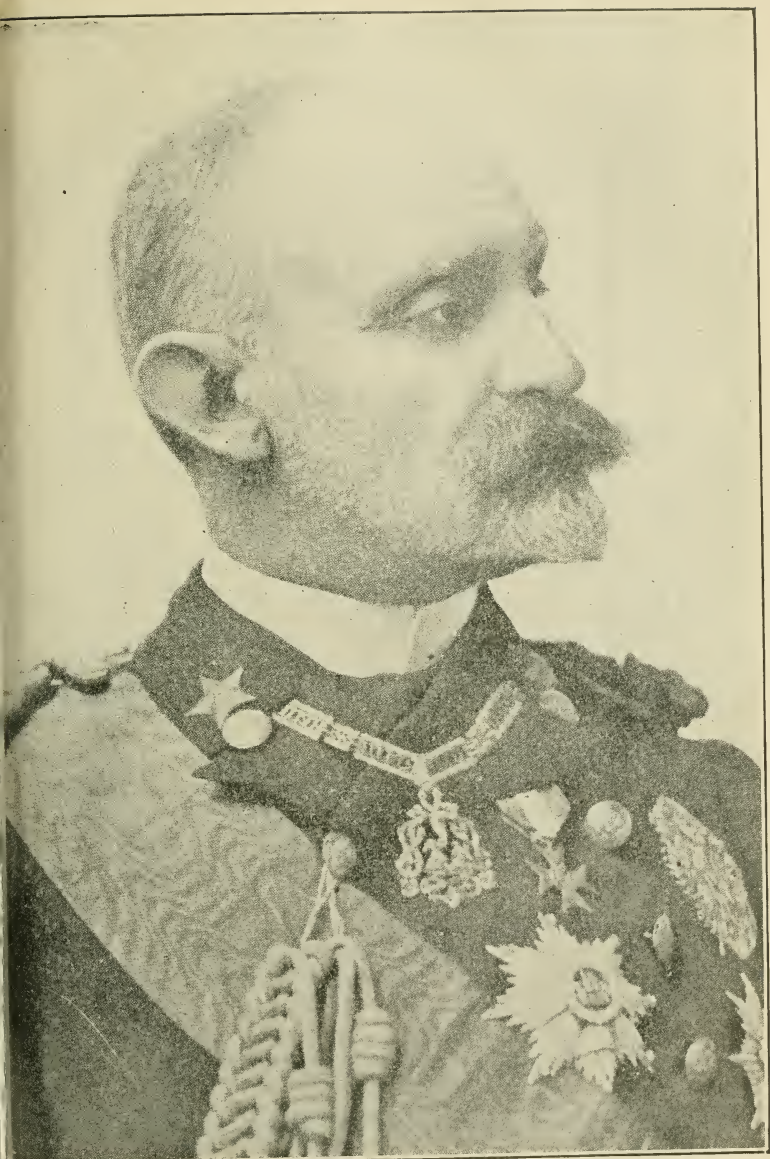
Ad uno squillo di tromba il Re a cavallo diede l'ordine: Avanti!

Fu uno scatto impetuoso accompagnato da grida di entusiasmo.

—Maestà, vinceremo e torneremo tutti.

—Viva la Regina!

—Andremo a Vienna!

—Viva Savoia!

PRINCIPE TOMMASO DI SAVOIA
Luogotenente Generale

— Avanti bersaglieri del Re!

Il Re li vide sfilare tutti, sino all'ultimo, salutandoli con cenni affettuosi della mano e del capo.

Un giorno non avendo fiammiferi sottomano accese la sua sigaretta con quella già accesa di un soldato che fumava poco discosto da lui sulla soglia della tenda.

Il corrispondente di guerra d'un giornale narrò quest'altro tipico episodio: Il Re, quando non è impegnato in esplorazioni e nell'altissima direzione dell'azione di guerra, si trattiene a dirigere le singole operazioni; come ufficiale d'artiglieria, il Re è eccellente. Giorni sono egli dirigeva i tiri di una sezione, accanto ad un sottotenente e gli dava indicazioni e consigli. Ad un certo punto gli disse:

—Vede quel casolare? Di là si spara contro quel reparto che è subito sotto di noi.... Bisogna raggiungerlo con una cannonata e farlo saltare, ma mi pare impossibile di aggiustare questo tiro....

—Maestà, cercherò di farlo.

—Se lo farà, dirò che ha fatto una cosa stupenda.

Spronato dalla parola sovrana, il sottotenente, tendendo nell'atto ogni sua facoltà, aggiustò il tiro. Lo sparo raggiunse il suo obbiettivo, il casolare saltò in un nembo di polvere. Il Re si voltò verso l'ufficiale e, senza dirgli una parola sola, gli strinse gagliardamente la mano; poi, con un impeto incontenibile, lo prese e lo abbracciò:

—Adesso posso andarmene, disse e partì.

Un'ora dopo il Re incontrava un generale e gli raccontava la cosa:

—Come si chiama quel sottotenente?

Fu detto il nome e fu visto il volto del generale impallidire.

—Maestà, disse, quel sottotenente è morto mezz'ora fa con tre soldati, proprio su quella vetta, accanto a quel cannone.... Se Vostra Maestà vi si fosse trattenuto ancora un momento....

Il generale non ebbe il coraggio di finire; un tremito lo agitava e due lagrime gli rigavano le gote.

Così dunque passava la sua vita al campo il nostro Re, su quel campo pieno di pericoli anche per lui, ma che egli non abbandonò mai durante le ostilità, rimanendovi, come vedremo, e nelle ore della vittoria e in quelle dell'avversa fortuna e mantenendo la promessa

fatta lasciando la capitale che non sarebbe ritornato a Roma se non a guerra finita.

Anche la vita del generale Cadorna è stata sempre attivissima al campo e fu visto in ogni circostanza là dove la sua presenza era necessaria in compagnia del generale Porro sottocapo di Stato Maggiore, preparare, osservare, studiare, guidare le operazioni.

Eminentemente religioso egli assisteva alla messa al Quartier Generale ogni mattina, poi svolgeva metodicamente il piano stabilito per la giornata.

Malgrado i suoi sessant'anni suonati era diritto della persona, vigoroso e lasciava in chi lo avvicinava l'impressione di un uomo di carattere risoluto, energico, di poche parole, tanto che fu sopranominato il "Taciturno." Però nessuna durezza nei suoi lineamenti; di modi affabili, ma tenace nelle sue volontà, qualità questa dimostrata anche nei momenti più difficili.

Quando gli fu affidato il comando trovò il caos nell'Esercito ed egli in breve tempo l'ha ordinato per quanto fu possibile e lo condusse alla guerra.

I suoi bollettini furono quasi sempre brevi, chiari, senza ornamento retorico.

Nel corso di questa storia lo vedremo man mano all'opera. Avremo così campo di conoscere quanto è necessario l'uomo a cui è legata oramai tanta parte delle vicende della nostra guerra.

* * *

In zona di guerra intanto si era subito provveduto ad adibire ospedali civili, vecchi conventi, scuole, ad ospedali militari per accogliervi i feriti. Nel Veneto ve ne erano in gran numero, in ogni città, in moltissimi paesi e sulle linee di frontiera; a pochi passi dalla linea del fuoco avevano rizzato gli ospedaletti da campo per il pronto soccorso, ospedaletti che seguivano le truppe di prima linea dove più urgente era il bisogno nei giorni di combattimento.

Malgrado la rapidità della preparazione, la scarsezza dei medici e dei mezzi per supplire a tutti i bisogni in un così grave contingente, l'opera compiuta dal corpo sanitario, lo slancio con cui coloro che pei primi risposero all'appello e si accinsero ad organizzare tutti i molteplici servizi inerenti a così delicata e preziosa mansione, la qualità e la resistenza della benefica legione potè sulle prime suplire alla quantità. Venne-

ro poi altri medici da ogni parte d'Italia, anche fra i più vecchi ad arruolarsi, furono chiamati in servizio tutti quelli che erano disponibili, ne ritornarono in patria da tutte le parti del mondo e da tutte le parti del mondo giunsero soccorsi in denaro e in ferri chirurgici. Furono fatti doni di intere ambulanze completamente equipaggiate. La Croce Rossa potè così man mano rendersi sempre più efficienti e svolgere quell'azione supremamente utile sui campi di battaglia, nelle retrovie, nelle corsie degli ospedali, dovunque insomma vi fosse un sofferente della grande guerra bisognoso di cure.

Era allora presidente della Croce Rossa il conte Gavazzi Della Somaglia ed Ispettrice Generale la Duchessa Elena d'Aosta, moglie del Duca d'Aosta, eletta anima di principessa e di donna che tanto amore, tanta sollecitudine, tanta scrupolosa cura doveva mettere nel compiere la sua pietosa e importantissima funzione, dimostrando una resistenza fisica e morale che non si sarebbe mai creduta in una fibra così finemente aristocratica e delicata.

Il suo esempio fu di incitamento a tante altre dame dell'aristocrazia fra i nomi più illustri, le quali accorsero a vestire il bianco abito delle infermiere. E con esse una vera falange di altre signore, di signorine che formarono in seguito, dopo le aspre prove imposte dal gravoso ufficio che ne eliminarono parecchie o troppo deboli o solo desiderose di pavoneggiarsi nella suggestiva acconciatura, quella schiera benedetta di angeli, sospiro, conforto, salvezza dei feriti nostri i quali ebbero poi a dire d'aver ritrovato in queste creature le loro madri, le loro sorelle lasciate in angosciosa attesa nelle case lontane.

Mirabile esempio di coraggio, di abnegazione, di resistenza diedero pure i soldati del corpo di sanità che sotto il fuoco nemico noncuranti delle palle fioccanti loro intorno, raccoglievano sul campo i caduti, i feriti, cadendo spesso anch'essi colpiti a morte, spingendosi nelle posizioni più difficili, più pericolose; perchè, come vedremo dopo, le asprezze del terreno sul quale i nostri combatterono sempre, resero enormemente difficile e sempre eroico il soccorso.

Ad essi si erano uniti i cappellani militari, molti dei quali nei momenti in cui più terribile infieriva la pu-

gna, afferrarono il fucile di un caduto e divennero a loro volta combattenti.

A questa nobile schiera di soldati e di cappellani fu aggregata una famiglia di... cani ammaestrati nella ricerca dei feriti che scovavano spesso là dove i porta-feriti non sapevano o non potevano trovarli. Si sono subito dimostrati in questa bisogna superiori all'uomo per il loro finissimo odorato, per la rapidità con cui investigavano il terreno, anche di notte ed hanno dato un così incalcolabile aiuto alla Croce Rossa da meritarsi davvero l'appellativo di veri amici dell'uomo. A qualcuno di essi fu anche data la medaglia.

Così i primi feriti caduti nei combattimenti iniziali trovarono subito i necessari soccorsi e dagli ospedali da campo dove ebbero le prime e più urgenti medicazioni vennero trasportati appena il caso lo permetteva negli altri ospedali, dove le cure potevano essere maggiori e dove se dalle loro labbra in un momento di spasimo usciva in un grido come un'invocazione disperata il sacro nome di mamma, un gentile volto di donna soffuso di pietà si chinava su essi sussurrando dolcemente:

—Sono qua, caro, coraggio; cosa vuoi?

V.

Sulla linea del fuoco — Lo stoicismo e il buon umore dei nostri soldati — Fraternità coi superiori — Le armi nuove e le armi vecchie della nuova guerra — La baionetta — I gas asfissianti — In trincea — A cento passi dal nemico — La messa al campo.

I nostri soldati sulla linea del fuoco diedero subito prova di sangue freddo, di cuore agguerrito, di coraggio e all'occorrenza di iniziativa personale.

Altro è parlar di guerra restando a casa, altro è il trovarsi a contatto col nemico mentre infuria uno spaventoso duello di artiglieria che prepara il terreno all'avanzata delle truppe e che trasforma il campo d'azione in una vera bolgia infernale. La potenzialità raggiunta dalle artiglierie in questa guerra, il perfezionamento delle armi, i mezzi distruttivi che piovono da ogni parte, anche dal cielo, le insidie inventate dal nemico il quale le impiegò tutte anche le più selvaggie per raggiungere il suo scopo e fra queste insidie vanno annoverati i famosi gas asfissianti, le pallottole esplodenti, le mazze ferrate i di cui micidiali effetti uniti ad altre slealtà ed a continue violazioni di leggi internazionali andremo man mano annotando nel corso della nostra narrazione, tutte queste cose esigono nel soldato che le affronta una tempra d'uomo superiore che sappia guardare severamente in faccia la morte e che in mezzo alla strage, all'acre odore della polvere, dei gas metifici, del sangue non perda la testa.

I nostri queste esenziali qualità dimostrarono di possederle in sommo grado. Fra le altre ragioni fisiche e morali che concorrevano a far di essi degli autentici eredi degli antichi romani ve ne era una fortissima: la convinzione assoluta nella bontà della causa dell'ideale per cui si battevano; la certezza che i supremi interessi della Patria richiedevano questo sacrificio e che la vittoria sarebbe arrisa alle nostre armi impugnate per un principio di giustizia e di libertà. E il soldato italiano, emanazione del popolo più libero e più amante di giustizia del mondo, trovatosi finalmente a tu per tu coll'austriaco, instintivamente odiato per tradizioni, per eredità di sangue, imparato a maggiormente odiare per la sua sistematica e feroce politica di oppres-

sione a nostro riguardo contro i fratelli nostri ad essi soggetti, senti risvegliarsi nel suo essere tutte le virtù ataviche della razza e quelle acquisite alla scuola della disciplina patria. Il suo primo impeto verso la meta dimostrò al Paese che le nostre sorti erano affidate a buone mani.

Sembrerà non credibile, ma neanche il buon umore perdette, fatto di motti di spirito sempre indovinati, qualche volta un pò pepati, di geniali trovate escogitate per divertire i compagni o per giuocare un tiro al nemico, di commenti alle imprevedute, ma continue e disparate vicende della vita da campo, pieni di comica filosofia.

Un soldato di fanteria a cui si era subito dovuto amputare un braccio, alle parole di conforto del dottore rispose con fermezza:

—Ce n'ho ancora un altro abbastanza forte per strozzare cento austriaci.

Durante la preparazione del rancio una bomba scoppiò a pochi passi dalla marmitta dove stava bollendo il brodo per la zuppa.

Un soldato che era sdraiato lì vicino fumando tranquillamente la pipa, brontolò senza muoversi:

—Screanzati! A momenti ci guastavano la minestra!

Il caporale maggiore degli alpini Antonio Vico il quale comandò il plotone che il 3 giugno conquistò un'importante trincea al passo di Valle d'Inferno alla testata di Val Degano in Carnia uccidendo venticinque austriaci e facendo altri prigionieri, benchè avesse visto cadere ferito il suo sottotenente Pietro Ciocchino di Pinerolo e ucciso un altro caporal maggiore che aveva assunto prima di lui il comando, riassumeva così ai superiori la brillante operazione compiuta:

—*I l'uma fait pulissia* (Abbiamo fatto pulizia)

Sin dal principio fra ufficiali e soldati, pur osservando disciplina e rispetto, vi fu una cordialità di rapporti, un legame di sentimenti fraterni stretto dai comuni disagi e dal comune continuo pericolo che rincuorò gl'inferiori e permise ai superiori di calcolare sull'obbedienza e sullo scrupoloso adempimento degli ordini che erano costretti ad impartire.

Quanti soldati morirono difendendo i propri ufficiali, quanti sfidarono l'ira del fuoco nemico per andare a ritirare il corpo del tenente, del capitano caduto che non

volevano lasciare in mano all'austriaco; quanti ufficiali contraccambiarono con pari eroismo l'affetto, la devozione dei loro subalterni.

Abbiamo detto che da ambo le parti le ricerche degli studiosi per inventare nuovi mezzi di distruzione avevano dato ottimi risultati. Gli avversari poterono così disporre di parecchi ordigni micidiali che apparsi su di un campo e sull'altro produssero sempre in gran parte gli effetti voluti senza però raggiungere quell'efficacia nella quale anche i tecnici avevano sperato e appunto per la quale avevano troppo facilmente profetizzato che la guerra sarebbe finita in sei mesi, non potendo nessuno dei contendenti resistere a lungo all'urto di così formidabili preparativi guerreschi.

Nessuno nei giorni che precedettero il conflitto avrebbe immaginato che sarebbe non solo tornata in voga, ma divenuta il più importante elemento di successo un'arma ormai dispregiata che si credeva di scarsa utilità nei combattimenti moderni: la baionetta. Invece quest'arma subito e largamente impiegata dai nostri, in mano ai bersaglieri, alla fanteria fece miracoli.

Lo svolgimento delle operazioni militari resero subito indispensabili i trinceramenti. Occupata una posizione la si trincerava e in quella trincea, specie di fossa scavata nel terreno, lunga spesso parecchi metri i soldati potevano calare sino a livello della terra. Le sponde venivano riparate dai colpi nemici generalmente con sacchi di sabbia. Là dentro il soldato si fortificava a seconda della importanza del luogo e del tempo in cui vi avrebbe dovuto rimanere. Si costruiva dei ricoveri, quando poteva; vi mangiava, vi dormiva, vi passava insomma alle volte delle giornate, alle volte delle settimane, alle volte dei mesi, come vedremo in seguito, e allora la trincea diventava come la casa, la si forniva di certe comodità, relative sempre, la si murava, la si metteva in condizione di resistere agli assalti degli avversari.

Ma nei primi giorni queste trincee furono tutte provvisorie; costruite in tutta fretta servirono a preparare ora per ora la vittoriosa avanzata. Al momento stabilito un ordine secco e i bersaglieri o la fanteria saltavano fuori dal trinceramento colla baionetta innastata e al grido di Savoia si slanciavano di corsa

sul nemico, il quale si trovava a sua volta trincerato spesso a poco più di cento metri dai nostri e il corpo a corpo si svolgeva rapido, violento, accanito. Qualche colpo di rivoltella, ma in generale non era che un luccichio di lame taglienti che scomparivano nelle carni, che passavano da parte a parte i corpi, che sgozzavano fra urli, bestemmie, imprecazioni, rantoli di morte. Quasi sempre la lotta si risolveva colla fuga degli austriaci che non erano rimasti sul terreno i quali lasciavano nelle mani dei nostri la trincea, munizioni, mitragliatrici, fucili ed altro prezioso bottino.

La trincea occupata veniva subito messa in grado di resistere ad un probabile contrattacco che spesso si faceva annunziare dal getto di gas asfissianti a cui si trovò in seguito il rimedio delle maschere che neutralizzarono in parte i micidiali effetti dell'infame invenzione.

Gli austriaci usarono sin dal principio le bombe a mano, che dovevano diventare poi anche in mano dei nostri, così efficaci. Essi le gettavano a cesti giù pei pendii delle montagne sulle quali si risolse quasi tutta la nostra guerra. Giunte nelle nostre trincee esplodevano. Ma i nostri escogitarono subito il mezzo di difendersi da queste bombe costruendo davanti le trincee delle reti metalliche che trattenevano le piccole macchine infernali.

In generale il soldato non solo conservò il suo sentimento religioso durante la guerra, ma la sua fede si fece più forte e più salda. Comunque si pensi e qualunque sia il credo da noi professato nella nostra vita, non si può rimanere costantemente lunghi giorni, eterni mesi colla morte accanto, in agguato, senza pensare a Dio.

Questo rinvigorimento della fede nelle truppe fu constatato da tutti e se ne ebbe larghe prove dal lavoro compiuto dai cappellani militari e dal commovente spettacolo che presentava il campo alla domenica e non solo alla domenica, quando improvvisato dovunque si poteva un altare, il soldato che ritornava per un'ora sacerdote, vestiti i paramenti sacri, celebrava la messa servita da un altro soldato e circondato da tutti gli uomini liberi in quel momento, qfra i quali si notavano sempre gli ufficiali, spesso i generali e fra questi il Duca d'Aosta, Cadorna, lo Stato Maggiore e quando vi si trovava, lo stesso Re.

Quasi sempre mentre il prete pronunciava le miti parole del rito il cannone brontolava nei dintorni e non di rado qualche bomba cadeva poco lontano mentre esso stendeva la sua mano a benedire quel gruppo d'uomini molti dei quali qualche ora dopo sarebbero caduti da eroi.

VI.

Dallo Stelvio al mare — L'assalto al Costone di Monte Nero — I primi caduti — L'incredibile audacia degli Alpini — La battaglia di Plava — a 3000 metri d'altezza — Sublime sacrificio — L'opera del Genio — Cavalleria e Bersaglieri ciclisti in azione — Brigantaggio austriaco.

Fin dai primissimi giorni, dunque, i nostri sono riusciti a penetrare in territorio nemico lungo tutto il fronte e cioè dallo Stelvio al mare e se si tiene calcolo che il terreno delle operazioni è quasi completamente montuoso, aspro, insidioso di natura e fortemente preparato per la difesa del nemico stesso, ci si rende subito conto quale mirabile sforzo abbiano fatto tutti.

Nel primo mese specialmente nel Trentino le nostre forze si sono spinte risolutamente innanzi occupando difficili valichi e altissime vette.

Sulle cime e sugli altipiani furono trascinate potenti artiglierie che hanno permesso nuove e maggiori occupazioni, colpendo e demolendo forti nemici ritenuti inespugnabili.

Nel Cadore di speciale valore è stata l'occupazione di Cortina e nella zona carnica i nostri alpini conquistati importanti valichi, vi si tennero solidamente fermi respingendo ogni attacco.

Giù nel Friuli orientale le truppe italiane presero sempre maggior contatto con il nemico, superando gravissimi ostacoli.

Tutta l'azione di quei primi giorni dimostrando l'inizio dello sviluppo di un piano d'operazioni, fece anche comprendere che nelle intenzioni del Comando vi era anche quella di correggere subito per evitare una invasione nemica, gl'inconvenienti di ordine strategico di una frontiera infelice impostaci dalla campagna del 1866 e nel medesimo tempo di aprire gradatamente il varco all'azione offensiva per una progressiva avanzata.

Tutto questo fu possibile non solo per l'abilità del Comando, ma sopratutto per virtù di ufficiali e di soldati di ogni arma.

In attacchi alla baionetta contro trincee formidabilmente munite, in assalti frontali sotto il fuoco nemico delle artiglierie e delle mitragliatrici gli ufficiali di ogni grado, anche fra i più alti combatterono con coraggio eroico.

Nell'assalto per l'occupazione del *costone di Monte Nero* sulla sinistra dell'Isonzo a 10 chilometri da Tolmino il 2 giugno, assalto sostenuto dal 12.mo Bersaglieri a cui arrise pienamente la vittoria, si ebbero i primi grandi atti di valore e di sacrificio.

I bersaglieri saltati giù dal ciglione su cui erano rimasti tutta la notte vegliando, marciano verso le trincee nemiche, mentre da un fortino nascosto piomba su essi un fuoco infernale di mitragliatrici e di artiglieria da montagna. Il tenente colonnello Michele Negrotto cade pel primo ferito al fianco e all'inguine. Arriva di rinforzo l'89.mo Reggimento di fanteria che entra subito in azione rivaleggiando di valore coi bersaglieri. Sull'altra ala anche gli alpini hanno attacato.

Gli attacchi alla baionetta cominciano accaniti, terribili. L'ora è fra le più tragiche.

Il capitano Facchinetti mentre si slancia colla sua compagnia di corsa gridando *Avanti!* cade colpito da una palla in fronte.

Il capitano Angelo Brofferio della patriottica famiglia del grande giornalista e uomo politico piemontese, che incitava con vivo ardore i suoi uomini colla voce e coll'esempio, cade colpito all'addome e muore, mentre il maggiore passandogli accanto gli dice:

—A costo della morte, mi tenga questa posizione!

I bersaglieri intanto avanzano sempre, a balzi, a salti, a scatti. Verso la una vi è un breve riposo. Il colonnello De Rossi che comanda il reggimento chiama Don Gilardi cappellano militare che in divisa militare si è tenuto valorosamente in prima linea, assistendo i feriti e gli dice:

—Sarebbe ora di colazione, le offro una sigaretta.

Gliela porge, gliela accende mentre intorno continuano a fischiare le palle. Più tardi cade anche lui gravemente ferito nel momento in cui incitando nuovamente all'attacco grida:

—Siete bravi, miei bersaglieri, siete bravi! Avanti! Avanti!

Gli alpini, avuto l'ordine il 14 di prendere d'assalto

il costone nord di Monte Nero dove il nemico rafforzato riceveva sempre nuovi aiuti, compiono l'impresa audacissima armati di fucile, di baionetta e di bombe a mano, di notte, senza farsi vedere, inerpicandosi su rocce quasi a picco. Bisognava non farsi udire dal nemico. Alcuni reparti si tolsero persino le scarpe e coi piedi fasciati, all'oscuro, fecero l'ascensione quasi incredibile. Alle 2.30 del mattino giunsero a due metri dalle trincee nemiche senza essere avvertiti. Vi balzarono dentro e in un furioso combattimento corpo a corpo con la baionetta, col calcio del fucile, coi sassi fecero addirittura strage dei nemici che difendevano le prime trincee, poi annientarono quelli che difendevano le altre.

Gli austriaci superstiti sbalorditi confessarono che non avrebbero mai creduto possibile una simile impresa e dissero anche:

—Gli alpini italiani sono come i gatti, arrampicano su per le balze a picco con una facilità straordinaria.

Anche quella che fu chiamata la battaglia di Plava combattuta per la conquista di un'alta zona della riva sinistra dell'Isonzo, oltre quella del Monte Nero, verrà ricordata per la grande audacia, per l'eroismo con cui fu condotta vittoriosamente a termine, conquistando il terreno palmo a palmo.

Furono due giorni di lotta. Le alture da conquistare dominavano il villaggio di Plava in fondo di una gola rinserrata da pendii ripidi e bassi, fra i quali l'Isonzo scorre rapidissimo e profondo.

Il nemico aveva fatto saltare un ponte di legno. I pontieri, con grande ardimento mantenuto poi in ogni circostanza, costruirono nella notte un passaggio sul quale all'alba del 16 passarono i nostri iniziando l'attacco che procedette forzatamente con lentezza per parecchie cause: la resistenza del nemico che bombardava colle artiglierie di grosso calibro, anche da 305, dissimulate in punti dominanti e difficili a controbattersi; le difficoltà del terreno fatte più gravi da ostacoli artificiali come solidi trinceramenti protetti da profondi reticolati di grossi fili di ferro rafforzati da spranghe e da ferri fatti a forma di T. Malgrado ciò coll'appoggio della nostra artiglieria e con ripetuti assalti ad arma bianca, il giorno dopo i nostri occupavano le posizioni ricacciando definitivamente il nemico che aveva tentato più volte anche

nella notte di riprendere il prezioso terreno perduto. Anche le nostre perdite furono gravi, ma i risultati importanti, affermò il Comando.

Certe compagnie di alpini si accamparono quasi subito a 2800 metri d'altezza e le loro vedette salirono, meraviglioso, anzi miracoloso esempio di resistenza sino a 3000 sulla roccia, rimanendovi da una sera all'altra senza muoversi sotto l'imperversare della pioggia o della neve che in quelle alte regioni ai primi di giugno non manca mai.

Anche le vedette fecero spesso le fucilate. Scorto il nemico sul bianco della neve tiravano come su di un bersaglio, colpendo quasi sempre nel segno e qualche volta rimanendo colpiti.

In un piccolo scontro un alpino ebbe le gambe spezzate da una palla. Non volendo cadere nelle mani del nemico si lasciò cadere da uno scoscendimento e, per un canalone, sino in fondo alla valle dove rimaneva un'intera notte e dove fu raccolto il mattino e portato all'accampamento.

Un altro si vide cadere vicino due compagni feriti gravemente. Ferito anche egli alle gambe si trascinò carponi lungo i fianchi della montagna portando uno dei feriti sulle spalle. Giunto qualche centinaio di metri più in giù, rifece sempre trascinandosi, la strada percorsa, prese l'altro ferito e lo pose vicino al primo. E poi afferrò ancora questo, lo portò giù e risalì a prendere l'altro. E così per un'intiera, orribile notte di tempesta, riuscendo a salvare i compagni. Lo raccolsero in uno stato pietoso. Divino sacrificio che passa i limiti del reale!

Mentre gli alpini si battevano a quelle altezze, la cavalleria e i ciclisti facevano rapide ed audaci incursioni in paesi occupati ancora dal nemico, dimostrandosi pari in coraggio ed in ardire agli altri compagni d'arme.

Spesso dovevano passare al di là di un ponte che i pontieri del Genio gettavano con rapidità e precisione sorprendente a mezzo di barche sotto il nutrito fuoco delle artiglierie nemiche che li decimava, ma nessuno si muoveva e i vuoti erano subito ricoperti. Così il Genio, dovunque sono passati i nostri al di là dell'Isonzo e sono passati a Caporetto, a Plava, a Sagrado, a Pieris, hanno costruito passaggi d'ogni genere, alcuni di natura stabile e fra questi, opera vera-

mente meravigliosa, il ponte in legno di Pieris, lungo 510 metri, distrutto dagli austriaci e ricostruito in 20 giorni, lavorando anche di notte sempre bersagliati dal nemico.

Alle volte cavalieri o ciclisti guadavano il fiume a nuoto, non curanti delle palle fischianti loro intorno, che piovevano nell'acqua e giunti dall'altra parte si slanciavano impavidi ad assolvere il compito loro affidato.

Simile valore fu dimostrato da tutti i soldati indistintamente, provenienti da tutte le parti d'Italia, stretti da un unico patto, ansiosi di raggiungere il comune ideale e così dal Piemonte alla Sicilia, alla Sardegna si ebbe in ogni regione esempi continui, numerosi di eccezionale, sublime ardimento.

* * *

Gli austriaci però, nel frattempo ,se tentavano di resistere ostinatamente alla nostra avanzata dimostrando di possedere qualità militari e valore che sarebbe far torto non solo a loro ma anche ai nostri, il negare, (non ci si saprebbe spiegare tante difficoltà, tanti eroismi, tanti sacrifici per battere un nemico inabile o vile) usarono però, a differenza dei nostri, sin dal principio mezzi sleali di lotta, che gettarono una incancellabile macchia sulla loro divisa, scoprendo subito la loro sinistra mentalità.

I primi compiuti furono veri atti di brigantaggio. Ritirandosi incalzati dai nostri avevano lasciato nei paesi abbandonati degli emissari, uomini appartenenti alla "Landsturm" milizia territoriale, gendarmi, guardie forestali, travestiti e con armi e munizioni d'ordinanza. Erano pagati dal governo austriaco con premi di mille corone e più, coll'incarico di sparare qua e là, alle spalle delle nostre truppe, contro soldati isolati, contro ufficiali e contro le salmerie. Approfittando delle zone boscose, comode agli agguati, essi tiravano sui medici mentre curavano i feriti, i porta feriti e i feriti stessi. Lo scopo era evidente: quello di provocare da parte dei nostri delle rappresaglie contro le popolazioni nuove le quali in questi fatti non c'entravano per nulla, e di distruggere così le pacifiche intenzioni delle autorità e dei nuovi sudditi del regno nei loro reciproci rapporti.

Uno di questi banditi sparò due revolverate, che fortunatamente andarono a vuoto, contro un nostro osser-

vatore che dirigeva il tiro efficacissimo di una nostra potente batteria contro un'altra forte batteria nemica già in parte demolita.

Furono poi arrestati varii individui i quali finirono per confessare di avere armi e munizioni nascoste in determinati luoghi e di appartenere a corpi armati austriaci.

Si ha ragione di credere che molta di questa canaglia appartenesse ad un corpo, specie di franchi tiratori, ideato dall'arciduca Francesco Ferdinando quando l'Italia iniziava la sua guerra in Libia, coll'incarico di molestare dovunque gl'italiani anche in tempo di pace. Molti di questi erano studenti.

Un altro sistema di brigantaggio: pattuglie austriache col pretesto di arrendersi si avvicinavano e al momento di consegnare il fucile sparavano contro i nostri a bruciapelo.

Altri soldati austriaci vestiti in borghese e nascosti nelle case, qualche tempo dopo la nostra regolare occupazione, iniziarono a tradimento una fucileria contro i soldati italiani.

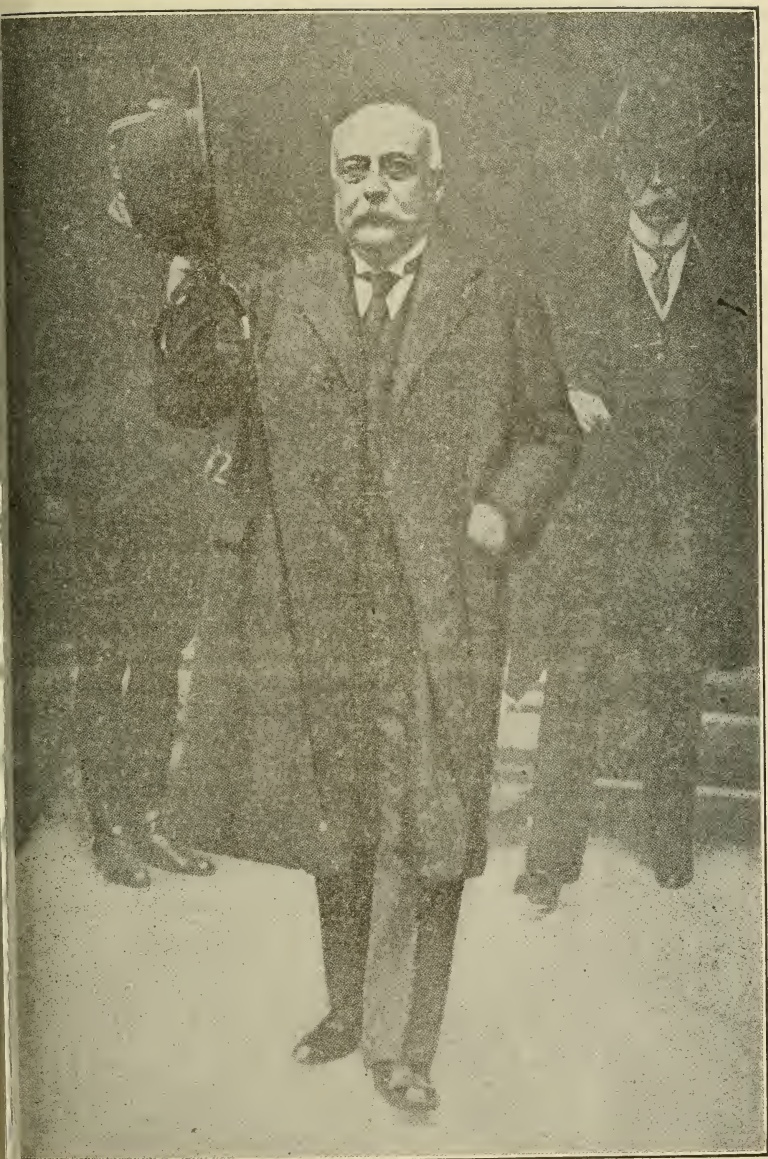
Così fecero ad Ala, così fecero nella profonda valle del Sorna sull'altipiano di Brentonico, dove nascosti di giorno nelle grottte, nei burroni e nei folti boschi sulle rive del torrente, uscivano a sera e prendevano a fucilate le nostre pattuglie.

Furono prese dal Comando severe misure e molti di questi briganti pagarono il fio delle loro imprese colla fucilazione nella schiena.

Gli austriaci si distinsero subito anche per feroci atti compiuti contro le popolazioni dei paesi che dovevano abbandonare, inveendo contro i vecchi, gli inermi, le donne, i fanciulli.

Questo episodio confermato ufficialmente documenta le nostre asserzioni: Gli austriaci ritirandosi oltre l'Isonzo avevano imposto alle popolazioni di non allontanarsi dai loro paesi.

Una donna, Anna Levat, contadina di Mostar, osò invece uscire dalle case del paese allo scopo di raggiungere le truppe italiane ed ottenere pane e farina per sfamare i suoi quattro bambini, avendo il marito richiamato nell'esercito austriaco.

Fu subito presa a fucilate dalle trincee austriache, una di queste la colpì alla mammella sinistra costringendola a ritornare carponi a casa. La povera ferita,

ANTONIO SALANDRA

dopo cinque giorni di sofferenze, priva di cure morì, ma gli abitanti non poterono nemmeno sotterrarla al cimitero di Ronzina perchè gli austriaci tirarono anche sul feretro, obbligandoli così a scavare una fossa in un campo vicino alla casa dell'uccisa.

Un'altra.... specialità di cui gli austriaci si resero immediatamente e tristamente famosi, fu quella di non rispettare nemmeno gli ospedali come lo dimostra l'incendio e la completa distruzione di Livinallongo e del suo ospedale. I fatti provarono ad esuberanza che l'atto era stato compiuto colla recisa intenzione di colpire anche l'inviolabile ricovero degli ammalati e dei feriti.

A Farra nel Friuli, paese fra i primi redenti, la villa del poeta triestino Riccardo Pitteri, fu completamente saccheggiata dalla soldataglia che si ritirava. Tutto fu messo a soqquadro, incendiato, rotto e disperso, opere d'arte, quadri antichi, sculture, mobili e una biblioteca di oltre cinquecento volumi. Malvaggia e stupida sete di vendetta!

VII.

L'offensiva sul Carso — L'artiglieria italiana — Umili e grandi Eroi — Come muoiono i nostri — Il buon umore continua — La prima medaglia d'oro — I prigionieri austriaci — Barbarie nemiche — Malborghetto e Gorizia — La Compagnia della Morte — In vista di Trieste.

Questi ed altri selvaggi sistemi di lotta del nemico non ottennero sui nostri l'effetto desiderato da coloro che se ne rendevano colpevoli. Anzi non fecero che aumentare l'odio contro l'austriaco e rinsaldare nel nostro soldato l'indomabile volontà di vincere. E l'avanzata proseguì segnando in ogni sua tappa una pagina gloriosa pei nostri, malgrado che agli altri numerosi ostacoli si fosse aggiunto alla fine di giugno anche il mal tempo.

L'esercito austriaco combatteva allora in modo assolutamente difensivo lungo tutta la fronte delle operazioni. I nostri andavano sempre avanti a prezzo di grandi sacrifici, salvo in alcuni punti della frontiera, per usufruire delle migliori condizioni locali, come ebbe a dire il Comando Supremo.

Un altro memorabile passaggio di viva forza oltre l'Isonzo da registrarsi è quello nella regione di Sagrado. I soldati del genio gettarono i ponti due, tre volte ed altrettante il fuoco infernale delle artiglierie nemiche li spazzò via travolgendo materiale, uomini, che venivano trascinati dalla corrente impetuosa del fiume enormemente ingrossato dalle piogge. Malgrado questa terribile situazione, dopo numerosi tentativi le nostre fanterie poterono passare e messo saldo piede sulla riva sinistra slanciarsi con uno scatto irresistibile alla baionetta contro il nemico e conquistare Castelnuovo spezzando la difesa dei solidi trinceramenti.

Verso la fine di luglio fu ripresa con maggior vigore l'offensiva sulla linea dell'Isonzo e specialmente sull'altipiano del Carso, offensiva che si era alquanto rallentata a cagione del tempo pessimo, oltre che della necessità di consolidare le posizioni occupate, mentre il nemico con maggiore accanimento tentava di

continuo dei contrattacchi coll'obbiettivo di riprendere il terreno perduto.

In questa nuova offensiva si distinse in modo particolare l'artiglieria.

Gli austriaci annidati nel dedalo delle loro trincee, favoriti dalle loro posizioni dominanti o boscose, impegnati da ordini tassativi a non ritirarsi a nessun costo, sono stati anzitutto fulminati dal tiro preciso rapidissimo ed abbondante delle nostre artiglierie e quindi assaliti e scompaginati dall'impeto irruente, irresistibile, eroico delle nostre fanterie.

Un ufficiale ungherese fatto prigioniero ha detto:

—Non credevo che coi cannoni da campagna si potesse tirare con tanta rapidità quasi come con le mitragliatrici.

Un altro ufficiale prigioniero ha detto:

—Al fuoco dell'artiglieria italiana non si può resistere. Restare sotto quella pioggia di granate significa morire o impazzire.

Dissero i comunicati ufficiali che i nostri artiglieri seppero sconvolgere i reticolati, coronare di proiettili le trincee nemiche, sicchè queste furono poi ritrovate ricolme di cadaveri massacrati dalle esplosioni, stendere innanzi alle fanterie avanzanti cortine di fuoco e proteggere le truppe, una volta conquistate le posizioni avversarie, dai ritorni controffensivi del nemico.

Episodi eroici dell'azione dei nostri durante questa offensiva se ne potrebbero raccontare assai più di quanto consenta l'indole e la brevità di questa storia.

Fra i più memorabili ricordiamo quello del sergente Platania di Ravenna il quale s'incaricò da solo di far scoppiare una mina al di là dell'Isonzo, preparata dal nemico in modo che le nostre truppe passando dovessero rimanere inghiottite dal fiume. Egli valente elettricista e valente nuotatore passò a nuoto il fiume. Dopo inauditi sforzi dato l'impeto della corrente che tentava trascinarlo in basso, riesce a toccar terra. Strisciando carponi, trattenendo il respiro giunge inosservato presso la sentinella austriaca. Le pianta la baionetta attraverso il corpo, penetra nella cabina dove era preparato l'infernale congegno, raschia colla baionetta ancora insanguinata il metallo isolante dei due fili elettrici e denudatili li mette a contatto. Un rombo formidabile, un gorgoglio d'acqua, un precipitarsi di massi: il colpo è fatto. Egli arriva in-

colume nelle nostre linee, ma la notte di poi ritorna dall'altra parte per vedere se l'effetto desiderato era stato raggiunto. Assalito da cinque austriaci ne uccide due, mette in fuga gli altri tre e si rituffa nell'acqua fatto segno ad un nutrito fuoco di fucileria, ma giunge al nostro campo leggermente ferito.

Il Re l'ha decorato di motu proprio della medaglia d'argento.

Ci fu un alpino che da solo ha tenuto testa ad una mezza compagnia d'austriaci, uccidendone uno dopo l'altro sedici. Rimpiattato dietro un rialzo di terreno ha cominciato a fare un tiro di precisione, calmo, sereno, rimanendo per più di mezz'ora fra il fischiare dei proiettili, senza un tremito, sinchè giunse la compagnia a cui apparteneva ed il nemico si ritirò.

Un soldato di fanteria è stato chiamato "l'invulnerabile" perchè sempre pronto a ficcarsi dove la mischia era più terribile ne è sempre ritornato incolume. In un combattimento sul Plava rimasero morti fra le due trincee il capitano e il tenente.

Il soldato volle andare a raccoglierne i corpi, malgrado cercassero di dissuaderlo compagni e superiori facendogli osservare che era pazzesco il tentare una simile impresa sotto il fuoco infernale delle mitragliatrici e dei fucili che dominavano i nostri dall'alto. Due volte uscì dalla trincea, due volte ritornò col corpo dei suoi ufficiali sulle spalle. Così fitta era la grandinata delle palle che i proiettili nemici trapassarono in più parti i cadaveri ch'egli trasportava. Ma non fu contento. Nella prima sortita aveva abbandonato sul terreno il suo fucile. E volle andare a riprenderselo ritornando sano e salvo.

I camerati gli hanno offerto una bicchierata.

Gli alpini ebbero l'incarico di tentare la distruzione dell'impianto di due centrali elettriche sul Tonale, impianto che non solo dava la luce a Riva e a Rovereto, ma forniva la corrente ad alta tensione ai reticolati nemici disposti intorno a queste due città.

Gli alpini partirono quando più fitte erano le tenebre; giunsero sul luogo ad alta notte. Due di loro scavarono una grande fossa; vi posero l'esplosivo e dopo pochi minuti la costruzione saltava in aria con un formidabile scoppio che si ripercosse a lungo per la vallata, portando la lieta notizia a quelli che l'attendevano ansiosamente. Lo scopo era raggiunto

e i nostri dopo otto ore di marcia tornarono al campo con un solo ferito.

Alla conquista del ciglione di San Michele si ebbero altri esempi di fulgidissimo valore. Prima fu messa in azione l'artiglieria; poi furono scelti quei valorosi così detti *volontari della morte* che ebbero l'incarico di tagliare i reticolati e di farli saltare con esplosivi. Imprese queste estremamente ardite che meritavano davvero a chi le compiva il tragico ed eroico appellativo. L'assalto alle trincee nemiche fu poi compiuto nella notte e all'alba con tale impeto da sconfiggere, piombando oltre la cresta del monte raggiunta alla baionetta, gli austriaci i quali impossibilitati a riaversi dalla sorpresa del colpo non preveduto e sopraffatti si arrendono e sono 1200 con due mitragliatrici

Il soldato Luigi Pompili di Pagliano è rimasto cieco per una gravissima ferita. Egli disse che non se ne doleva perchè l'ultima cosa che i suoi occhi avevano visto erano stati gli austriaci in fuga.

Giovanni Marone da Campomaggiore di Potenza soldato del 29.mo fanteria mentre la compagnia muovendo all'assalto di una trincea nemica si arrestava davanti ad un fitto reticolato, facendosi avanti ai compagni si portava risolutamente, carponi, sotto il reticolato gridando: "Avanti, Savoia!" Rianimò i compagni che lo seguirono, sgominando l'avversario ed occupando la trincea. Colpito mortalmente alla testa, spirava poco dopo, non lasciando di gridare sino all'ultimo:

—Avanti, fratelli! Viva l'Italia! Vendicatemi!

Fra le morti gloriose va annoverata quella del generale Antonio Cantore, avvenuta sulle montagne cadorine fra i contrafforti di monte Baldo. Aveva dato sempre prova di un'intrepidezza eccezionale e di non curare affatto il pericolo. Quando le truppe entrarono ad Ala egli era davanti a tutti. Piovevano d'intorno le fucilate, ma egli andava col suo passo calmo, il suo sorriso sotto i baffi bianchi, indifferente. E' caduto il 23 luglio mentre tentava scoprire da che parte provenissero i proiettili che da una cresta del monte Varagna piovevano su una mulattiera del monte Campo ogni qualvolta un alpino doveva passare. Gli era stato riferito il fatto. Volle andare a vedere. Partì di notte, arrivò all'alba. Si pose col cannocchiale nel

punto indicato, ma in quella due palle lo colpirono in fronte e lo fulminarono. Cadde sorridendo.

Il colonnello Vittorio Galli di Bergamo messosi egli stesso alla testa di un plotone, non curante affatto dell'intenso fuoco delle mitragliatrici nemiche, stava prendendo una posizione favorevole per controbattere, quando un proiettile lo colpì. Cadde. Alcuni soldati si precipitarono su di lui, ma egli volle che si allontanassero e fra il grandinare delle palle continuò ad impartire ordini. Ad alta voce gridava, incitando i soldati a compire il proprio dovere:

—Difendete l'Italia!! ricordatevi della vostra bandiera!

In un posto di soccorso gli fu amputata la gamba colpita. Quando seppe che il nemico si era ritirato e che i suoi soldati avevano occupato le posizioni da lui assegnate, un sorriso di gioia irradiò il suo volto. Si spense più tardi mentre lo trasportavano ad un ospedale delle retrovie.

La notte del 21 settembre pochi uomini risoluti hanno eseguito l'attacco di un ponte sull'Isonzo. Il ponte era difeso da reticolato e battuto da fuoco incrociato di fucileria del nemico appostato in trincee blindate a poche decine di metri. Occorreva quindi distruggere i reticolati e compiere una sorpresa sugli appostamenti avversari prossimi al ponte. La distruzione dei reticolati, diretta sotto il fuoco, dal sottotenente Rossoni, fu compiuta felicemente con un "brillamento" di tubi esplosivi, dal caporale Tarquini. Aperto il varco, una squadra di nove volontari guidati dal sergente Sormano si gettò oltre il ponte seguita da un primo plotone d'alpini di ricalzo, agli ordini del sottotenente Mezzo. Decimati dal fuoco delle trincee avversarie, questi primi animosi furono tosto rinforzati da altri due plotoni d'alpini, comandati dal tenente Becchis e malgrado le perdite subite, la costruzione della trincea fu iniziata sotto la direzione del capitano del genio Luciano Orlando che dall'inizio dell'azione, non curante del pericolo, svolgeva valorosamente la sua funzione tecnica. Gravi furono le perdite, fra queste gloriosa quella del capitano Orlando, ma il possesso del ponte fu mantenuto.

E sugli ultimi d'ottobre trovava la morte sul Carso anche Filippo Corridoni, insieme al capitano Astrologo e a Vincenzo Rabollini. Appartenevano questi

alla schiera dei volontari milanesi di cui facevano parte anche i futuristi Marinetti, Boccioni, Ruspoli.

Filippo Corridoni che come è noto, era socialista sindacalista, agitatore, tribuno dei grandi scioperi milanesi ma convinto interventista e che non aveva che 27 anni, cadde eroicamente colpito da una palla in fronte mentre marciava impavido alla conquista di una trincea, incitando i suoi compagni a combattere. Aveva scritto dalla fronte: "Io rimarrò sempre il Don Chisciotte del sovversismo, ma un *hidalgo* senza ingegno, pieno soltanto di fede. Morirò in una buca, contro una roccia, o nella corsa di un assalto, ma, se potrò, cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora."

In una compagnia combatteva un volontario dai baffi bianchi. Aveva sessant'anni ed era soldato semplice. Si era arruolato per seguire alla guerra il suo figliuolo e servivano nella stessa compagnia; non si lasciavano mai. Si vedevano sempre nelle marce quei due soldati vicini, così diversi e così somiglianti, entrambi animati dallo stesso entusiasmo. Durante l'avanzata su Zagora, l'8 agosto, il figlio cadde mortalmente ferito. Il padre gettò il fucile e si slanciò a sorreggere il morente. Deposto dolcemente a terra il ferito, gli sorreggeva la testa. Poi con uno scatto sollevò la faccia pallida, calma, solenne esclamando:

—Ma perchè non l'ho avuta io?

In quell'istante una palla lo colpì alla tempia. Il vecchio volontario si rovesciò sul figlio. La morte li riuniva per sempre.

* * *

Malgrado questi episodi che spigoliamo direttamente dalla narrazione viva, palpitante fatta dai corrispondenti di guerra sul campo, i quali se producevano fra i compagni d'arme un senso di ammirazione e di orgoglio lasciavano naturalmente un'impressione di rimpianto, il buon umore dei nostri soldati, necessario alimento spirituale alla vita che conducevano, anche coll'aggravarsi dei disagi, coll'aumentare dei pericoli, coll'inasprirsi della lotta, continuava a mantenersi vivo. Tempo per malinconie ce n'era poco.

In quelle trincee per esempio che erano più vicine alle trincee del nemico, alle volte tanto vicine che da una parte all'altra i soldati italiani e austriaci pote-

vano fare..... conversazione, succedevano delle scene graziosissime.

—Mangiasego! gridava uno dei nostri, stanotte verremo a farvi una visita.

—Non fate cerimonie. Ci accontenteremo di quel che troveremo.

Qualche austriaco, che parlava un pò l'italiano, rimbeccava:

—*Noi invece andare presto a Roma, porca taliana!*

—Tanti saluti al papa.

I nostri fabbricavano anche dei fantocci che vestivano da soldati e che poi innalzavano fuori dalle trincee per provocare gli austriaci, i quali credendo d'aver a che fare con veri soldati temerarii, sparavano spesso non colpendo il bersaglio Il soldato scompariva un momento, eppoi su di nuovo e questo per infinite volte esasperando il nemico che s'inferociva a tirare suscitando le clamorose risate dei nostri.

Avvennero anche degli scambi di roba con una specie di patto stabilito fra le due parti e basato sulla parola d'onore che nessuno avrebbe dovuto tirare sin che si compiva l'operazione la quale si svolgeva presso a poco così: I nostri uscivano dalla trincea e deponevano a metà strada dalla trincea nemica un fiasco di vino, o una pagnotta, od altro; tutta roba che agli austriaci mancava; poi si ritiravano Gli austriaci alla loro volta uscivano; andavano allo stesso punto, prendevano quel che i nostri avevano lasciato, deponevano generalmente in ricambio del tabacco di cui abbondavano e tornavano al loro posto. I nostri rifacevano la stessa strada per ritirare il tabacco.

Questa specie di famigliarità col nemico fu in seguito proibita dai superiori, per molte ragioni e cessò anche per la slealtà feroce degli austriaci che spararono sui nostri quando per reciproco consenso non lo avrebbero dovuto fare. I soldati se ne vendicarono andando a far loro certe visite di notte dopo le quali la trincea nemica diventata un carnaio restava in mano dei nostri.

Venne alla luce anche un giornale di trincea intitolato "La Scarica" settimanale, umoristico, illustrato, nel quale "tutti possono scaricare le loro idee" annunziava il suo programma. Ci aveva la sua brava direzione, le sue macchine poligrafiche, tutto sotto

la tenda, ad eccezione del gerente responsabile: Cecco Beppe.

Le lettere dei soldati erano quasi sempre scoppiettanti di umorismo e rispecchiavano la loro allegra natura. Eccone un brano di una spiritosissima:

"Siamo a 200 metri dal nemico per fare strade e per riparare le vecchie. Mentre si "spicconava di santa ragione" un aeroplano austriaco, infischiandosi delle bombe che gli turbinavano attorno, scuriosò dall'alto del cielo azzurino e riferì a 'papà,' che certi sfacciati soldati italiani lavoravano pacifici senza pensare che a poche centinaie di metri c'era il *babau.* E allora, dopo pochi momenti, *bum, bum,* giù *srhapnels* e giù pallottole. *Miauu! Miauuuu!!* Cribbio! sembrava che li mordesse il vermocane quei proiettili da 75. Appena si sentiva il miagolio per aria (ci vuole parecchi secondi di quel verso perchè arrivi l'amico) noi giù la zucca in un buco. *Buumm!* Fuori le zucche. *Miaauu!* Dentro le zucche! *Buumm!* Finito."

Venne catturato dai nostri un soldato austriaco che era stato cameriere del Vescovo di Trieste. Un ufficiale così descrisse il fatto in una lettera:

"Gli austriaci hanno acchiappato questo cameriere, vestito, armato e spedito alla frontiera contro di noi. Nelle trincee non faceva che pregare tutti i santi perchè fosse fatto prigioniero e non sparava mai perchè aveva paura. Un giorno fu mandato in un attacco, e appena uscito dalla trincea avendo sentito un gran colpo nel di dietro, pensò di essere stato ferito; raccomandò la sua anima a Dio e nel voltarsi per vedere che cosa gli fosse successo, s'accorse che aveva ricevuto una tremenda pedata da un ufficiale il quale era ricorso a quel mezzo per mandarlo avanti.

Per lunghi giorni i santi non mostrarono di voler esaudire i suoi voti. L'altro giorno, finalmente, mentre era in trincea, questa venne attaccata e presa dai nostri. Egli si sentì afferrare per il collo da un caporale italiano, il quale gl'impose di buttar le armi e di arrendersi. Figurarsi le risate del caporale, quando si sentì rispondere in veneto: *"Ma benedeto da Dio, xe un'ora che go butado el fusil! No spetavo altro che i vegnisse a ciaparme...."*

* * *

La prima medaglia d'oro al valor militare fu concessa di motu proprio dal Re il 1.o ottobre alla me-

moria del tenente di complemento di fanteria Decio Raggi di Savignano (Forlì) caduto eroicamente sulle contrastate pendici delle alture di Podgora il 20 luglio. La motivazione dell'altissima ricompensa, che si dà solo in casi assolutamente eccezionali tanto che pochissimi sono oggi i vivi che se ne possono fregiare il petto, diceva fra l'altro: "Il tenente Decio Raggi, nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili superate le fortissime insidiose frontiere avversarie si lanciava primo sulla trincea nemica e, ritto su di essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati alla conquista, li incitava, li incuorava, invocando le tradizioni della forte Romagna. Colpito a morte, nel sacrificare la generosa vita alla Patria li spronava ancora a compiere l'impresa valorosa, si chiamava beato della sua sorte e inneggiava al glorioso avvenire d'Italia."

Ed ecco cosa scriveva pochi giorni prima del fatale attacco questo glorioso figlio d'Italia. E' una lettera trovata nel suo portafoglio, prezioso, commovente documento delle sue ultime volontà.

"O gioventù italiana, invidia la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà, per l'indipendenza, pei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'onore di tutto ciò che è italiano, io muoio beato. Nè le fatiche, nè i pericoli, nè la fame, nè la sete, nè le vigilie, nè i disagi hanno scosso mai la mia fede nelle giuste aspirazioni nazionali, l'amore degli italiani oppressi, l'odio contro i vecchi tiranni nostri oppressori; quindi, poi che mi volete bene, non abbandonatevi ad inutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me come l'animo mio si nutrirà ancora di un tale amore per voi. Date fiori a chi morì per la patria."

Un altra medaglia d'oro fu concessa alla memoria di Giacomo Venezian illustre professore all'Università di Bologna. Egli era triestino ed aveva 54 anni. Aveva voluto arruolarsi perchè caldo partigiano della guerra. Da capitano era stato promosso maggiore sul campo. Ferito leggermente volle ritornare alla fronte dove alla testa del suo battaglione si lanciò all'attacco di un fortissimo trinceramento, cadendo poi da eroe colpito a morte. Aveva sempre scongiurato che lo lasciassero in prima linea, egli che per la

sua età e per altri compiti che avrebbe potuto utilmente disimpegnare era stato più volte invitato ad accettare mansioni meno pericolose.

E con questi eroi che dovevano avere poi l'alta ricompensa sovrana, caduti nei primi mesi di guerra, vanno anche ricordati il generale Carlo Montanari comandante la brigata Forlì, il maggior generale Giuseppe Paolini da Popoli (Aquila) il generale Ferruccio Trombi.

Quanti altri ne registrerà la storia, illustri ed ignoti d'ogni classe, d'ogni ramo sociale, prima che l'immane lotta giunga alla fine.

* * *

Un comunicato ufficiale, pubblicato il 1.o agosto, affermava che i prigionieri nemici, fra i quali molti ungheresi fatti dai nostri, ammontavano a 17 mila con 380 ufficiali. Quasi quotidianamente essi aumentavano sempre di decine, sovente di centinaia, non di rado di migliaia.

Essi vennero subito inviati in diverse città d'Italia: ad Alessandria, a Brescia, a Savona. Fra i primi presi ve ne erano di boemi, di ruteni, di croati. Fra loro non mancavano i vecchi, ma in generale erano giovani nelle loro divise ancora di buonissimo panno. Certi avevano già combattuto in Serbia, in Polonia, nei Carpazi ed erano decorati di due, tre medaglie al valore. Sono stati circondati, sepolti sotto una gragnuola di fuoco, si sono trovati senza munizioni. In questa guerra è capitato a molti valorosi d'essere fatti prigionieri incolumi; molte volte la violenza del fuoco intontiva, istupidiva, paralizzava anche gli illesi. Fu notato poi che il carattere del loro coraggio non era simile a quello dei nostri. Essi erano fatti per la lotta di lontano, non per l'a corpo a corpo. Restavano in trincea anche sotto un fuoco micidiale, sotto un uragano di obici e di *shrapnels,* ma quando i nostri oltrepassavano i reticolati, le bocche di lupo, le zone minate e scavalcavano il parapetto colla baionetta impugnata nella destra a guisa di coltello, austriaci, ungheresi, sloveni, se anche erano ancora in grado di difendersi generalmente si arrendevano.

Dei prigionieri non pochi erano italiani della Dalmazia e di altre terre nostre irredente obbligati a battersi per forza e che hanno accolto la prigionia come una liberazione. Fra essi non mancavano i rinne-

gati che non ebbero rimorso alcuno d'impugnare le armi contro i fratelli.

In mezzo a questa falange di vinti, i nostri hanno trovato anche dei soldati russi che gli austriaci avevano catturato in Galizia e che, colmo di ferocia, mandarono alla fronte italiana a combattere e a costruire trincee contro di noi. Essi hanno narrato le torture a cui furono sottoposti quelli che si rifiutavano di ubbidire a questi ordini che erano un'infame violazione d'ogni diritto di guerra: digiuno pèr tre o quattro giorni, percosse, rimanere coi piedi legati e con i polsi incrociati dietro la schiena sospesi ad un palo sino allo sfinimento, fucilazione.

Del resto le barbarie degli austriaci non si limitarono a questo soltanto.

Una signorina russa di nascita, figlia però di un garibaldino, appartenente alla Croce Rossa, in una lettera riferì un triste racconto. Sulla strada di Domegge nelle Dolomiti un giorno incontrò una vecchia sul cui volto emaciato erano impressi i segni di immense sofferenze. Malgrado l'abito lacero traspariva da tutto il suo insieme una certa eleganza. La signorina volle interrogarla ed ecco cosa rispose la misera donna: Non sono in cerca di carità; io cerco la pace, la pace eterna che Iddio volle pei miei tre figli fucilati al fronte in un solo abbraccio, tutti e tre, perchè italiani, vittime dello stesso amore per l'Italia. Io sono nata a Vienna, ma mio padre era romano, il conte Bernardi, e mia madre era di Palermo; i miei tre figliuoli nacquero a Riva di Trento.... Internati in fortezza, vennero poi inviati al fuoco contro gl'italiani Per non essere costretti ad ammazzare o farsi ammazzare da uomini del proprio sangue essi si accordarono allora per fuggire e tentarono di raggiungere le nostre file. Ma sono stati sorpresi dagli austriaci. Non c'era più scampo; vennero fucilati al campo come tre cani e sono caduti abbracciati."

Altro metodo sleale e infame degli austriaci fu quello di sparare coi fucili e coi cannoni sulle ambulanze. Un orrendo episodio del genere è questo: Una notte alcuni dei nostri caddero presso le trincee nemiche, mentre tagliavano i reticolati. Un medico della Croce Rossa e alcuni portaferiti alla mattina si erano recati sul posto per raccogliere i feriti. Gli austriaci contro gli accordi presi, uscirono dalle trincee, piom-

barono addosso ai nostri inermi, mentre erano intenti alla pietosa bisogna e li trassero prigionieri; quindi condussero gli ufficiali e i soldati nelle trincee dove i reticolati erano stati tagliati nella notte e li costrinsero a stare in piedi tra i fili abbattuti, mascherandosi dietro i loro corpi per più di un'ora.

Gli aeroplani austriaci bombardarono quotidianamente i convogli dei feriti nelle retrovie, i treni della Croce Rossa, gli ospedali e gli ospedaletti da campo. L'uso dei gas asfissianti delle palle *dum dum* e delle frecce avvelenate fu fatto sempre su larghissima scala.

Le insidie e lo spionaggio raggiunsero il colmo dell'iniquità, della perfidia e della ferocia. Rubarono ad una madre la figlia giovinetta e le promisero che le sarebbe stata ridata a mezzo di certe monache canossiane di Lubiana se essa avesse fatto certe segnalazioni sui movimenti delle nostre truppe.

Un imperial-regio impiegato dei telegrafi della monarchia austriaca travestito da mendicante, rimasto nelle terre liberate chiedendo l'elemosina ai soldati, fu scovato in una tana mentre tentava di congiungere i fili di un microtelefono e comunicare col nemico. Fu preso e fucilato.

Il nemico è giunto persino ad avvelenare i pozzi che i nostri incontravano sul loro cammino. Sovente del pericolo che li minacciava furono avvertiti dalle stesse donne del paese che erano a conoscenza del fatto.

Furono spesso usate le bombe incendiarie che gettate in grande quantità nei paesi scoppiavano producendo incendi dovunque e distruggendo tutte le case, riducendo il paese un mucchio di rovine senza preoccupazione alcuna per la vita degli abitanti vecchi, donne o fanciulli che fossero.

Le menzogne abbiette poi che gli stessi alti comandi austriaci fecero propalare in Austria per mezzo della stampa sul conto nostro, le bugiarde calunnie che si raccontavano ai soldati per inferocirli sempre più contro di noi, formarono uno dei loro più ben regolati sistemi che tentò persino di raggiungere il suo scopo anche tra le nostre file mediante pioggia di manifesti dall'alto i quali consigliavano i nostri ad arrendersi sotto mille pretesti uno più stupidamente canagliesco dell'altro.

* * *

Intanto i nostri continuavano a svolgere rigidamente e con successi lenti, ma progressivi il piano d'offensiva ideato dal Comando Supremo, piano che mirava come abbiamo visto, ad occupare man mano tutte le formidabili vette dalle quali gli austriaci dominavano il territorio che era nelle nostre intenzioni di conquistare, vette che dovevano assolutamente essere in nostra mano se volevamo arrivare verso le vere frontiere austriache, se volevamo preparare la via alla liberazione di Trento e Trieste. Ardua, quasi impossibile impresa che i soldati italiani riuscivano gradatamente ad attuare a prezzi di grandi sacrifici e compiendo atti di audacia e di eroismo che sanno di leggenda.

Moltissime di queste fortezze naturali che per sopraggiunta l'opera dell'uomo aveva reso inespugnabili, avevano visto sventolare su di esse il tricolore italiano e Gorizia, la gloriosa, tragica Gorizia, una delle più potenti piazzeforti del mondo, la chiave dell'Isonzo, difesa con un accanimento che si giustifica colla sua eccezionale importanza, protetta dalle più perfette opere che l'arte fortificatoria potè immaginare, obiettivo massimo, pel momento, dello Stato Maggiore, era investita da più parti.

Così si giunse verso la fine dell'anno affermando subito col sangue migliore dei nostri figli che l'Italia anche con mezzi inadeguati all'enorme sforzo, era composta di un popolo che dal più umile al più alto cittadino sapeva fortemente, gloriosamente morire per il sacro principio della sua completa unità e della sua grandezza.

E a dimostrare una simile verità basterebbe il racconto di una sola delle epiche geste compiute da quelli che dovevano restare nella storia della nostra guerra col nome di *Arditi* o di *Compagnia della morte,* gruppi speciali di soldati, a cui abbiamo già accennato, che volontariamente si offrivano per compiere le imprese più pericolose dalle quali difficilmente si tornava.

La notte tra il 20 e il 21 ottobre, narrò un corrispondente di guerra, la nostra artiglieria gettò un uragano di granate sulla vetta boscosa del Iavorcek. Quella notte tutta la valle dell'Isonzo fino al mare era un inferno di tuoni e di baleni. Rombavano dai monti circa 3000 bocche d'artiglieria di tutti i calibri.

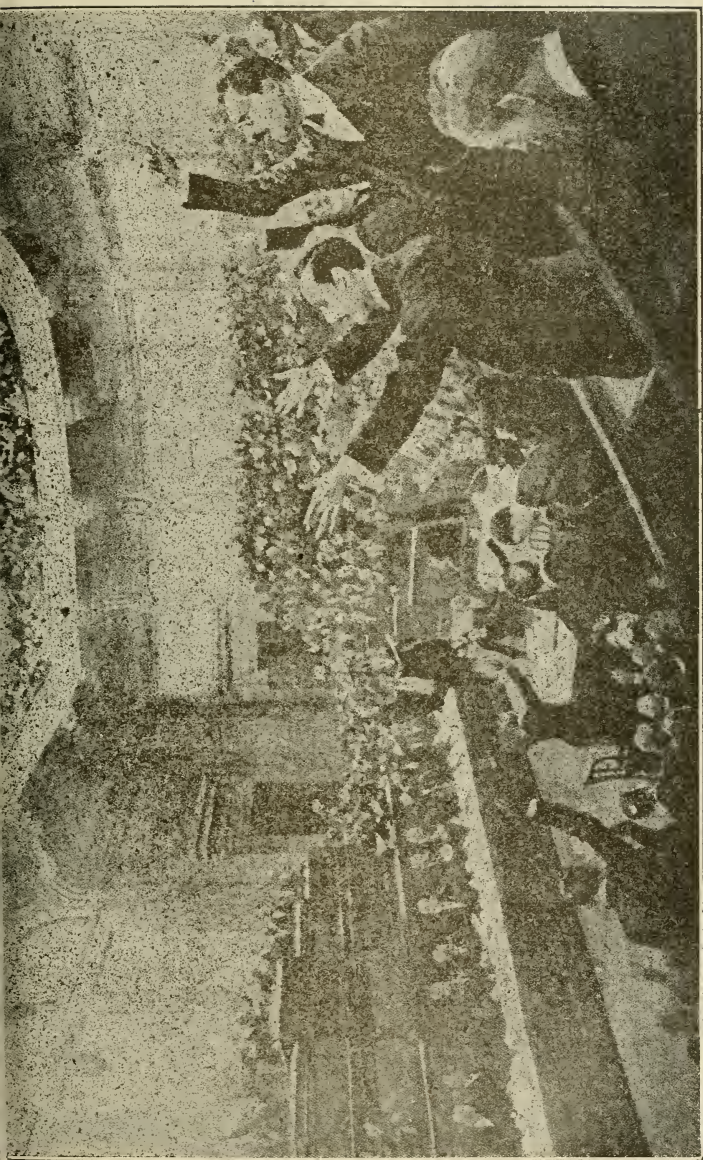
Alle due dopo mezzanotte la compagnia che aveva l'ordine di conquistare gli ultimi ottocento metri che separavano la trincea italiana dal cocuzzolo, mandò avanti i volontari della morte con i tubi di nitroglicerina a far saltare i reticolati delle trincee avversarie. Costoro non trovarono più i "piccoli posti" le guardie esterne, due bersaglieri che in caso di un attacco nemico dovevano dare l'allarme. Evidentemente questi erano stati sopraffatti improvvisamente e presi prigionieri prima ancora di poter gettare l'avvertimento del pericolo.

Durante tutta la notte il costone di Iavorcek rintronò delle detonazioni. I reticolati saltavano.

Alle sei e mezzo del mattino tutta la compagnia balzò fuori dalla trincea, si slanciò colla baionetta innastata su per le scale di macigni, fra gli alberi densi, alcuni schiantati dalle nostre granate. Tutti avevano sul viso la maschera per proteggersi contro i gas asfissianti.

Su loro scese un torrente di piombo, rotolavano e scoppiavano bombe a mano, sibilavano le mitragliatrici. Proseguirono sotto la gragnuola, in mezzo alla fiamma, avvolti nel fumo mortifero. Percorsero settecento metri cercando di abbrancare alla gola la morte, di tenerla ferma sin quando la trincea austriaca della vetta non fosse conquistata. Impiegarono sei ore a percorrere sotto il fuoco quei settecento metri, avanzavano a sbalzi; a volte, nei punti più scoperti, erano obbligati a fermarsi a coprirsi alla meglio, e trincerarsi. Poi riprendevano lo slancio fra l'uragano di mitraglia, con un solo cieco istinto in tutti i muscoli, in tutti i nervi tesi: raggiungere la vetta. E la raggiunsero. La trincea era colma di cadaveri e fra i cadaveri, le piccole sentinelle italiane fatte prigioniere la notte. Gli austriaci le avevano finite nella loro trincea; sul corpo di una furono riscontrati ventotto colpi di baionetta.

I trenta vincitori erano tutti soldati semplici. Neppure un solo caporale si era salvato. Il tenente Giannetti aveva guidato la compagnia fino al parapetto della trincea nemica, poi era caduto riverso colpito da cinque o sei proiettili. Ma Iavorcek era italiano.

Un bersagliere di ventiquattro anni, faccia di bimbo e cuore di leone, aveva portato con sè, sul petto, una bandiera italiana. Salì su di un albero di larice

La storica seduta del 20 Maggio 1915 alla Camera dei Deputati

e la piantò perchè sventolasse al vento. Dalla valle la videro e un urlo di vittoria superò il rombo delle artiglierie.

Ma i fuggiti tornarono alle due del pomeriggio con rinforzi al contrassalto. E quei trenta reduci dalla morte che avevano ormai combattuto sette ore, che erano quasi tutti feriti, s'inginocchiarono sui morti, risposero al fuoco, resistettero. Resistettero fino al tramonto contro due compagnie austriache che salivano in ordine sparso. Le truppe mandate a rincalzo non potevano sopraggiungere. Un diluvio di *shrapnells* pioveva sulla costa conquistata; erano i tiri d'interdizione del bosco di Kal.

Ma essi non volevano cedere la trincea posseduta a prezzo di tanto sangue e il manipolo ebbe ancora tanto coraggio disperato di lanciarsi alla baionetta, di rotolare giù per la costa la compagnia che lo attaccava frontalmente. Spararono fino all'ultimo caricatore, adoperarono i fucili, le bombe a mano che gli austriaci avevano lasciato nella trincea, poi, quando temettero di cadere prigionieri, di cader vivi nelle mani del nemico, iniziarono la ritirata in ordine perfetto mostrando la faccia al nemico. Comandava un anziano reduce dalla Libia. Prima di ritirarsi, il portabandiera del plotone, fatto segno ad un fuoco di fila orribile dagli austriaci, giunti ormai a duecento metri, salì sul larice per staccare la sua bandiera, la riavvolse, se la pose sul cuore. Poi si riunì al drappello che nella notte ripiegava in ordine, facendo ancora fuoco. I tremila cannoni della valle continuavano a tuonare.

* * *

La nostra guerra è fatta tutta di questi episodi che sembrano fantastici, non è che una sequela di questi atti che hanno del sopranaturale.

Ben a ragione le autorità militari avevano al 17 dicembre già conferito ben 2123 ricompense al valore di cui: 6 medaglie d'oro e 61 d'argento concesse di motu proprio dal Re, dal nostro Re che a contatto continuo coi soldati constatava coi suoi propri occhi il loro indomito valore.

Un giorno egli arrivò a cavallo fra le truppe accampate suscitando un'onda di giubilo fra i reggimenti. Alcune unità si erano battute, altre andavano a battersi.

—Viva il Re! Viva il Re! un grido unico, formidabile.

Tutti sventolavano i berretti, inneggiando al Sovrano che cavalcava lento e sorridente. Vittorio Emanuele era commosso e volgendosi ad un alto ufficiale del suo seguito disse:

—Che grandioso spettacolo!

E come le grida di: Viva il Re! salivano sempre più alto in potente coro, il Sovrano soggiunse:

—Che bravi ragazzi! Pare che vogliano che gridi anch'io "Viva il Re!"

Un'altra volta assistendo ad una grave azione impegnata non volle muoversi dal suo posto minacciato da un dirigibile nemico che gettò bombe le quali caddero a 200 metri da lui. Solo allora si mosse, ma per andare a vedere se vi fossero vittime e se si poteva portare loro soccorso.

Quando il presidente del Consiglio on. Salandra e il ministro della guerra generale Zuppelli fecero, in quel tempo, la loro visita alla fronte, il Re li condusse sopra Monfalcone in una località chiamata "il Campanile". Dalla cima del campanile si vedeva Trieste lontana, biancheggiante e specchiantesi nel golfo. Su quel campanile è salito spesso il Re a salutare la cara città che stava nel suo cuore e in quello di tutti gl'italiani.

Salandra e Zuppelli salirono quella volta col Sovrano il quale li aveva invitati lassù dicendo loro:

—Vengano con me. Andiamo a vedere Trieste.

Il Re come tutti gl'italiani la credevano allora tanto vicina.

VIII.

Il primo Natale di guerra — Opere di assistenza civile — Gli assassini dell'aria — Le gesta dei nostri aviatori — L'epica impresa del capitano Oreste Salomone — La nostra marina nell'Adriatico — Sopra e sotto l'acqua — Il salvataggio dell'esercito serbo — Come si battono e come muoiono i marinai d'Italia.

E venne il primo Natale di guerra, Natale di fiducia, d'orgoglio, ma anche d'ansie e di dolore. E' tradizione immaginare una scena di Natale nell'intimità della famiglia tutta riunita per la più bella, più poetica festa della cristianità. Babbo, mamma, figli, sposi intorno ad una tavola bene imbandita, in una saletta calda, dove sul camino crepita un'allegra fiammata, lieti, felici di trovarsi tutti insieme per la ricorrenza. Non di rado ci sono anche i nonni ed uno di essi, dalla testa tutta bianca, colla mano tremula benedice le creature ch'egli mise al mondo nel nome dell'amore e per le feconde opere del lavoro, invocando dal cielo protezione e fortuna. E fuori intanto nevica fitto, fitto; i campanili, le case, le strade sono tutte bianche. Si sa che i vicini i lontani sono anch'essi a loro volta nelle proprie case e che la stessa scena si ripete in tante altre famiglie.

Ma il Natale del 1915.... E' la vigilia. Viene sera. Nelle valli dell'Isonzo, dell'Adige, sulle vette dei monti dove infuria la nostra guerra, all'ira degli uomini si unisce quella della natura. Imperversa una tormenta; la neve portata a folate dal vento impetuoso e diaccio si trasforma in tanti ghiacciuoli che tagliano come piccole lame di rasoi; giù pei pendii, nei burroni, nei boschi lontani pare che le streghe si siano date convegno per una tregenda indemoniata, così sinistri sono gli urli, i boati, i fischi spaventosi che s'alzano da ogni parte e s'inseguono nella distesa bianca e sconfinata.

A tremila metri, su di ognuna di queste vette, mal riparato, esposto ad essere colpito da una palla nemica o travolto dall'infuriare della tempesta, vi è un

alpino, un soldato d'Italia che vigila attento, vincendo il torpore che lo invade, vigila per la salvezza del suo paese nella gran notte cristiana, mentre cogli occhi della mente vedrà certo nel candido turbinio che lo avvolge la visione del paese lontano: una casetta, dei volti cari raccolti sotto la quieta luce della lampada e udrà come in sogno un festoso scampaniò di campane, una malinconica eco di zampogne......

E il Natale in trincea, nella trincea piena di fango, fredda, accanto al nemico intento a cogliere il minimo gesto per colpire, colla minaccia che dal cielo anzichè la leggendaria schiera di angeli annuncianti ai fratelli del mondo la nascita del Messia appaiano gli uccellacci che seminano la morte, anche il Natale in trincea, per quanto l'animo sia saldo e temprato ad ogni rischio e ad ogni privazione, per quanto si possa o si voglia essere indifferenti, è certo trascorso pei nostri soldati con una grande, dolorosa nostalgia in cuore e con un pò di freddo misterioso nell'anima.

Narrano comunicati ufficiali, ufficiosi e corrispondenti di guerra che malgrado le molestie continue degli austriaci la notte della vigilia e la tradizionale festa passarono relativamente calme e che i nostri le trascorsero allegramente brindando, molti collo sciampagna, all'Italia, alla vittoria, alle famiglie lontane.

Tutti o quasi avevano ricevuto pacchi con ogni bene di Dio, mandati dai parenti, dagli amici ed anche da sconosciuti, perchè il Natale passasse lietamente.

Nei giorni che precedettero la ricorrenza erano arrivati in zona di guerra lunghi treni che avevano scaricato montagne di involti d'ogni genere. Con un servizio che non poteva essere perfetto per tante ragioni ovvie, ma nel quale la volontà di far bene in chi lo compiva era evidente e supplì a tante altre inevitabili deficenze, i doni dell'Italia ai suoi figli alla fronte presero le vie innumerevoli su cui erano diramate, sparse le nostre forze. Cogli stessi mezzi con cui si provvedeva al rifornimento dei viveri e del materiale: lunghe file di *camions,* d'automobili, eppoi pei sentieri rocciosi dirupati, lunghe file di muli carichi, e in certi punti lunghi fili aerei lanciati da un punto all'altro della montagna ad altezze da aquile, servizio ingegnoso ed audace cosidetto di teleferia, giunsero in generale alle schiere dei combattenti, dovunque si

trovavano, a portar loro con un pò più di benessere il pensiero fervido, amoroso della Patria fiduciosa.

In ogni città d'Italia si era incessantemente lavorato a raccoglier fondi e roba pel Natale del soldato. Erano sorti comitati d'ogni specie che si erano moltiplicati nello svolgere il loro compito. La stampa tutta, unanimamente concorde si era fatta portavoce di queste opere civili e patrocinava aiutava tutte le patriottiche benefiche imprese. Le donne in questo caso furono veramente degne d'ammirazione. Ognuna di esse aveva certo alla fronte qualcuno di caro a cui pensava giorno e notte con uno struggimento dell'anima. Era quindi naturale che il suo cuore battesse lo stesso grande palpito, avesse lo stesso sospiro, vibrasse delle stesse sensazioni, sentisse che provvedendo per tutti i soldati provvedeva anche pel suo, confuso nella grande famiglia dove comuni erano oramai le lagrime, le angoscie, i sacrifici, i lutti.

Quando il Comando fece sapere che occorreva lana alle nostre truppe ed ogni altro oggetto atto a riparararerle dal freddo intenso che lassù le martoriava, in pochi giorni ai magazzini militari affluì un'enorme quantità di roba d'ogni genere: calze, berretti, pellicce, maglie, sacchi, passamontagne, scialli. Se ne accatastarono delle piramidi e furono una vera provvidenza pei soldati. In Italia tutte le donne si misero a fare indumenti di lana di cui se ne era fatta una larga raccolta coi fondi generosi giunti da ogni parte, anche dagli italiani all'estero e non solo dagl'italiani. Si lavorò nella reggia e la regina e le principesse diedero il buon esempio, si lavorò in tutte le case a questo scopo, come del resto, già si lavorava a preparar bende ed altri oggetti necessari alla Croce Rossa, agli ospedali, dei quali si sentiva un grande bisogno dovunque, perchè i feriti affluivano quotidianamente e le necessità di sollecite cure si facevano sempre più urgenti. Parecchie delle splendide sale del Quirinale a Roma divennero delle infermerie, parecchi palazzi del Re accolsero i reduci sanguinanti della gran guerra ed ospedali divennero numerose aule scolastiche ed altri edifici disponibili.

Mentre le organizzazioni per le opere di assistenza civile si sviluppavano man mano cercando di facilitare il grave compito delle organizzazioni militari, le fabbriche d'ogni genere si andavano trasformando

tutte in fabbriche di materiale da guerra. Si lavorava giorno e notte, ma malgrado i meravigliosi sforzi degli operai (fra questi a migliaia le donne che diedero magnifica prova di capacità e di resistenza) degli ingegneri, dei proprietari, per mancanza di materia prima la produzione non bastava ai bisogni giornalieri immensi della fronte.

* * *

Dove generalmente più ferveva l'opera di preparazione bellica, dove maggiormente si accumulava il terribile nutrimento per le armi del soldato, gli aeroplani nemici facevano sovente le loro apparizioni gettando bombe che raramente colpivano i luoghi prestabiliti, ma che facevano sempre dei gravi danni ad edifici che colla guerra nulla avevano a che vedere, uccidendo sempre degli inocui cittadini.

Spesso le incursioni dei velivoli nemici non avevano altro scopo che di terrorizzare le popolazioni, di stancarle della guerra nella speranza di una rivolta e continuarono anche quando gli austriaci seppero che ottenevano l'effetto opposto, che la popolazione li odiava sempre più, continuarono per il malvagio istinto di far del male in qualunque modo. E si ripetevano periodicamente i bombardamenti di Venezia, danneggiata nei suoi monumenti, ma non quanto il nemico avrebbe sperato, di Udine, di Vicenza, di Treviso, di Padova, di Verona, di Brescia. Vennero anche a Milano facendo alcune vittime. Venivano di notte, varcavano a grandi altezze le nostre frontiere, piombavano nell'oscurità sulle città addormentate e nella più completa oscurità per non facilitare il loro bersaglio e a caso gettavano giù le loro macchine infernali.

Spesso coloro che vigilavano davano in tempo i segnali d'allarme, fischiavano le sirene, le batterie antiaeree entravano subito in funzione e mentre si iniziava nell'aria una caccia di nuovo genere e il cielo si accendeva di immensi bagliori tra un fragore di detonazioni, la popolazione scendeva nelle cantine, nei sottosuoli delle case già preparati per la bisogna, secondo le istruzioni ricevute dalle autorità.

Purtroppo non tutti sfuggivano all'agguato e quando gli assassini dell'aria erano stati messi in fuga si dovevano quasi sempre deplorare parecchie vittime umane.

L'attività degli aviatori nemici era naturalmente più viva in zona di guerra dove cercava di molestare i movimenti delle nostre truppe, gli accampamenti, dove tentava di distruggere stazioni, ponti, convogli, mascherando spesso i propri apparecchi coi colori dei nostri per trarci in inganno. Ma a rendere sovente vane le loro gesta o a farle pagare loro care ci pensavano i nostri aviatori che sin dal principio delle ostilità dimostrarono una destrezza, un'audacia, un sangue freddo, un disprezzo tale della morte da sbalordire. Parve che avessero i nervi d'acciaio come le fusoliere delle loro macchine e compirono imprese miracolose.

Varcarono di giorno, di notte anche con cattivo tempo le alte montagne per scendere poi sui campi nemici, si spinsero lontano per le loro ricognizioni sempre fruttuose e cercando sempre di evitare di colpire dove non esisteva una ragione militare per farlo. Partiti con un piano perfettamente preparato non ritornavano che quando lo scopo era raggiunto.

Il cielo lassù, dove ci si batteva, vide cose assolutamente meravigliose.

Basterebbe rammentare i bombardamenti del 21 agosto fatti da una nostra squadriglia su Aisovizza, la località dove gli austriaci avevano uno dei loro campi d'aviazione e precisamente quello da dove partirono gli aeroplani che bombardarono Udine: un villaggio di quattro case e un'osteria all'est di Gorizia presso l'imbocco della Val di Rose.

I nostri due aeroplani comandati da un maggiore e guidati da due capitani aviatori, erano partiti allo spuntar del giorno. Si alzarono sino a 2500 metri e via verso il basso Isonzo nella giornata limpidissima che permetteva di distinguere nei minimi particolari la pianura friulana. Sopra Doberdò furono scorti dagli austriaci e fatti segno ad un fuoco violentissimo dartiglieria. Benchè i proiettili scoppiassero vicino non furono colpiti.

Ad Aisovizza essi si abbassarono sino a 1500 metri e visti chiaramente i lunghi capannoni che raccoglievano le macchine nemiche gettarono giù ben 59 bombe incendiarie e piene di una potente carica di esplosivi.

L'attacco durò 25 minuti e produsse numerosi incendi. I nostri videro subito le fiamme divampare,

nuvole enormi di fumo, baracche saltare in aria, ma non si mossero dal posto sino a quando l'ultima bomba non fu spedita a destinazione. Tornarono incolumi malgrado gli attacchi degli austriaci, i quali però data la rapidità fulminea con cui l'impresa era stata compiuta opposero un fuoco incerto e senza effetto.

E la schiera dei nostri aviatori alla quale si doveva poi unire Gabriele D'Annunzio, già alla fronte in qualità di ufficiale di cavalleria sin dal luglio, in brevissimo tempo scrive pagine gloriose coi bombardamenti da parte dei nostri dirigibili delle fortificazioni di Gorizia, degli accampamenti di San Michele del Carso, di Doberdò, della base navale di Pola, del quartier generale austriaco di Kostanjevica, delle stazioni di Santa Lucia di Tolmino, di San Pietro, di Nabresina, quelle di idrovolanti di Trieste; pagine gloriose culminanti in questo primo periodo di guerra colla tragica, ma epica incursione su Lubiana il 19 febbraio 1916 dalla quale doveva saltare fuori una delle prime e fra le più belle figure di nostri aviatori: il capitano Oreste Salomone.

Ecco il fatto che valse all'eroe la medaglia d'oro concessagli di motu proprio dal Re.

Sdegnati dalle continue violazioni del diritto delle genti compiuto dagli aeroplani nemici sulle nostre città, gli avviatori italiani decisero per rappresaglia di far essi un'incursione su Lubiana.

18 febbraio 1916 — Lubiana è una città di circa 70 mila abitanti nella Carniola, bellissima, ricca di splendidi edifici, rinomata per le sue fabbriche di tela, di maiolica, di pelli conciate, di cappelli e di panno. Aveva prima della guerra un largo scambio di prodotti coll'Italia.

La squadriglia che il 18 febbraio compì la straordinaria incursione era composta di 7 apparecchi Caproni, che sin da allora erano quelli più largamente e più utilmente usati dal nostro esercito; aeroplani a grande portata, muniti di più motori indipendenti con la forza complessiva di 300 H. P. a facile e pronta manovrabilità.

Uno degli aeroplani costretto subito ad atterrare partì un'ora dopo compiendo da solo la sua mansione. gli altri sei messisi in linea regolamentare, si slanciarono rapidi risoluti su Lubiana.

Scorti dai nemici al primo chiaror del giorno dalle

stazioni antiaeree austriache che avvertirono subito il campo d'aviazione di Aisovizza, furono attaccati, ma i nostri poterono passare e siccome il loro scopo non era quello di impegnare un combattimento aereo, ma di raggiungere la meta con un preciso obiettivo, filarono diritti inseguiti dagli apparecchi avversari, i Fokker, piccoli monoplani con un motore rotativo "Mercedes" di duecento cavalli, capaci di volare a 190 chilometri all'ora, armati di una mitragliatrice che può tirare in ogni senso, anche attraverso il disco rotante dell'elica in virtù di un interruttore che impedisce lo sparo nell'istante in cui l'elica potrebbe essere colpita. Fatto così l'aeroplano può sfuggire ai colpi, volteggiando, tenendosi sul lato meno difeso; può aggredire facilmente e senza troppi rischi.

I nostri giunsero sul cielo di Lubiana ancora quasi invisibile coperta com'era dalla grigia nebbia del mattino e lasciarono cadere tutto il carico di bombe che avevano portato. Anche l'aeroplano ritardatario, come abbiam detto, potè compiere per intero la sua missione. Così sopra l'abitato venne gettato dai nostri il carico di sei aeroplani.

Subito dopo però si iniziava una terribile, grandiosa battaglia. Gl'italiani furono attaccati dal cielo e dalla terra e si difesero come giganti.

Uno dei nostri velivoli colpito da uno *sharpnels* delle batterie austriache, lasciò cadere tutte le bombe che aveva a bordo (bombe che si distaccano dalla navicella con un apparecchio automatico speciale) nello stesso momento e nello stesso punto, su una località centralissima di Lubiana. Costretto dal guasto subito al motore a scendere ad una quota bassa si gettò verso il mare e ritornò alla sua base dalla laguna di Grado.

Un altro aeroplano gravemente danneggiato dovette scendere nei dintorni della città dove gli ufficiali furono fatti prigionieri.

L'ultimo, quello condotto dal capitano Oreste Salomone potè atterrare in territorio italiano presso Palmanova, ma in quali condizioni?

Circondato da ogni parte da apparecchi nemici che ancora nel cielo di Lubiana fanno fuoco su di lui, Oreste Salomone si difende, risponde, sfugge all'accerchiamento manovrando in modo meraviglioso. Uno dopo l'altro rimangono uccisi gli ufficiali osservatori: il tenente colonnello Alfredo Barbieri e il capitano Bai-

lo. Salomone ha due morti sull'apparecchio uno dei quali gli è scivolato addosso; ne sente tutto il peso sulle spalle, eppure li sostiene sempre. Ferito gravemente a sua volta alla testa, quasi accecato dal sangue che gli cala a flotti sugli occhi, sul viso e che gli riempie il caschetto; paralizzato nei movimenti anche dall'altro cadavere che gl'impedisce di manovrare il timone di elevazione, quest'uomo meraviglioso ogni qualvolta che il nemico il quale ha visto le sue disperate condizioni, gl'impone di arrendersi e di scendere, risponde con uno sdegnoso rifiuto e continua nell'epica lotta bersagliato ad ogni suo diniego da impetuose raffiche di mitragliatrici che gli crivellano l'aeroplano.

Ad un certo punto pare proprio che non ne possa più e gli austriaci credono ch'egli, mortalmente colpita la macchina, precipiti al suolo. Infatti vedono il Caproni scendere con una spaventosa rapidità verso terra. E' dunque vinto quel demonio che sembrava invulnerabile e dotato di una destrezza, di un sangue freddo, di una resistenza, di un coraggio soprannaturali?

No; non è vinto. Giunto quasi a terra, l'apparecchio come se fosse animato e avesse voluto ubbidire docile al suo conduttore, con una mossa sorprendente, sbalorditiva, incredibile si drizza, si volge al cielo d'Italia lontano, e via come una freccia, fantasticamente verso la libertà, verso la salvezza.

I nemici, riavutisi dallo stupore, si lanciano all'inseguimento, ma troppo tardi. Oreste Salomone col suo funebre carico viene ad atterrare su suolo italiano. Lo tolgono svenuto dalla macchina, ma ha raggiunto il suo scopo; non è caduto in mano al nemico ed ha ricondotto i due compagni morti perchè fossero sepolti in terra sacra d'Italia.

Oreste Salomone, che guarì dalla grave ferita e potè ricevere dalle mani del generale Cadorna la medaglia d'oro, è nato a Capua. Proveniente dal corpo amministrativo del commissariato militare era già insignito della medaglia d'argento al valor militare ottenuta in Libia.

* * *

I nostri avviatori si distinguevano in quel frattempo anche sul mare dando la caccia sugli idrovolanti al nemico nelle acque di quell'Adriatico, che doveva rimanere ancora "amarissimo" per tanto tempo.

Cooperavano efficacemente colla marina da guerra, questa nostra gloriosa marina, la quale operando in silenzio, costretta per ragioni militari ad uno riserbo forse eccessivo da parte dello Stato Maggiore, parve sulle prime che non agisse abbastanza perchè se ne sentiva parlare molto poco. E questo dubbio era una solenne ingiustizia.

Anzitutto l'Austria rinchiusa la sua flotta entro la base navale di Pola, si guardò bene di far uscire qualcuna delle sue potenti unità per attaccare i nostri che avevano più volte fatto capire ai marinai austriaci come fossero pronti ad accoglierli. In innumerevoli occasioni, sin dai primi mesi erano apparsi davanti alle loro coste sfidando le insidie dei sottomarini, delle mine galleggianti seminate da per tutto e bombardando dal mare e dal cielo le loro posizioni.

Pola inoltre per la sua posizione naturale e per le opere di fortificazione compiute dalla marina austriaca era ritenuta inviolabile. Lo dimostrarono in seguito i nostri marinai come per essi non vi fosse nulla che non si potesse tentare.

Il bacino di Pola è formato così: da una parte e dall'altra dell'entrata alte coste, con le cime coronate da erte rupi munite di formidabili fortificazioni; a dritta il forte Maria Luigia, a sinistra quello di Cristo; in mezzo un azzurro canale dal quale escono da un lato e dall'altro parecchi promontori a forma di lingue che danno luogo ad altrettanti seni difesi ancor essi da altre fortificazioni. Tutto ciò ha il suo corrispondente compimento dall'altro lato, e precisamente di fronte all'osservatore, perchè là dove è la linea di separazione fra il canale di Pola (una specie di avamporto) e il vero porto militare, tre isole emergono dai flutti.

Soltanto dopo passate queste tre isole, San Francesco, San Pietro, Santa Caterina che si presentano in linea trasversale, alle navi che arrivano si apre il vasto bacino di Pola, con la città che si protende a semicerchio convesso; nello sfondo il castello che domina tutto; a sinistra gli arditi, grandiosi eppure leggeri archi dell'anfiteatro romano; in mezzo al bacino, l'isola, o scogli degli Olivi coi suoi grandi stabilimenti marittimi, e a destra i vasti caseggiati dell'arsenale militare.

Erano dunque ben protette le navi nemiche, ma se le grosse *dreadnought* stavano saldamente custodite

nella loro tana non desiderose di combattere in campo aperto, torpediniere, cacciatorpedine, incrociatori, sottomarini nemici infestavano giorno e notte tutto il mare svolgendo un'azione di continue insidie, trasgredendo anche sulle acque ogni legge di guerra, facendo apparizione davanti ai porti delle città non fortificate, seminando mine dovunque.

E i nostri marinai dalla tempra d'acciaio, sempre vigili, sempre pronti attraverso mille pericoli, senza prendere mai riposo, compivano un'opera di sorveglianza intesa a tener pulita più che fosse possibile l'insidiosa distesa delle acque ch'essi percorrevano instancabilmente stringendo così efficacemente il blocco della costa adriatica ordinato dal Governo italiano il 26 maggio 1915, blocco che coll'aiuto della flotta inglese e della flotta francese veniva a togliere all'Austria-Ungheria ed in conseguenza anche alla Germania quei soccorsi che il contrabbando poteva ancora fornire agl'imperi centrali.

Dai Bollettini ufficiali che abbiamo riportato il lettore avrà visto come i nostri bombardarono le coste nemiche ,come inseguirono, danneggiarono ed affondarono parecchie unità austriache, come distrussero parecchi sottomarini, come occuparono e come mantennero le isole di Pelagosa e di Lagosta attaccate più volte fino da 20 navi nemiche, e da aeroplani (17 agosto 1915). Ma i bollettini necessariamente concisi e quindi aridi danno un'idea insufficiente di quel che è stato da parte della nostra marina il trasporto da essa compiuto in poco più di due mesi e cioè dalla metà di dicembre al 24 febbraio 1916 di 260 mila uomini e considerevole numero di quadrupedi con un movimento complessivo di 250 piroscafi dall'una all'altra sponda del Basso Adriatico. Ed oltre a ciò vennero contemporaneamente trasportati materiali per 300 mila quintali, impiegando cento piroscafi. Sotto la scorta di navi alleate hanno nel medesimo periodo di tempo per sei volte compiuto lo stesso tragitto regnanti e principi di case estere e con maggior frequenza ministri, autorità politiche, militari e civili straniere.

Intendiamo alludere allo sbarco di truppe italiane in Albania e precisamente a Valona, di cui vedremo dopo le ragioni che lo provocarono; al salvataggio dell'esercito serbo sbaragliato e messo in fuga dagli

austriaci e che l'talia accolse fraternamente insieme al suo Re Pietro Kareorgovich; al trasporto della famiglia reale del Montenegro anch'essa in fuga dopo l'invasione austriaca. Le autorità politiche e militari erano francesi ed inglesi che svolgevano la famosa impresa dei Dardanelli, disapprovata dal nostro Governo e finita in un irreparabile disastro avvenuto appunto nel febbraio. A diminuire gli effetti terribili di questo disastro contribuì appunto la nostra marina trasportando in patria il decimo corpo di spedizione alleato.

Durante queste operazioni il nemico ha cercato di ostacolare il vasto e complesso movimento attaccando i nostri convogli cogli idrovolanti, con lunghe file di mine coprenti una vastissima zona di acqua, col tentare spesse volte di entrare in azione mediante squadriglie di cacciatorpediniere appoggiati ad esploratori ed infine con attacchi portati a fondo con i sommergibili.

E quando si pensa che gl'imbarchi ebbero sempre luogo su coste aperte assai prossime a quelle nemiche, in una stagione poco propizia, l'impresa ingigantisce di valore tanto più se si considera che le nostre perdite sono state lievissime: pochi bastimenti da trasporto di materiale, un pirosafo, il *Re Umberto,* una piccola nave ospedaliera, *Mare Chiaro* e una sola nave da guerra: il cacciatorpediniere *Intrepido.*

Un corrispondente di guerra a proposito di questo silenzioso, ma meraviglioso compito assolto dai nostri marinai parlò della "squadraccia della morte" una divisione di 12 navi di vecchio tipo incaricate di richiamare l'attenzione del nemico e di servire da bersaglio ai colpi austriaci, come aveva servito a compiere altre gravissime missioni.

Ogni nave della "squadraccia" aveva ricevuto almeno un centinaio di siluri dai sottomarini e se solo la decima parte avesse colpito nel segno essa non sarebbe esistita più.

Il comando dell'Adriatico era allora nelle mani del Duca degli Abruzzi. A ministro della marina avevamo l'ammiraglio Leone Viale ed in servizio dall'inizio della guerra l'ammiraglio Giovanni Bettolo. Di ritorno dall'Amerca e appunto da New York dove si trovava, il 5 giugno giungeva a Roma Guglielmo Marconi che si metteva subito a disposizione del Governo.

Il grande inventore doveva poi rendere come ufficiale di marina grandi servigi al Paese che di lui andava fieramente e giustamente orgoglioso.

Ed è in special modo a questi illustri uomini e a tutti i marinai d'Italia che si rivolgevano alcuni triestini in quei biglietti trovati dentro una bottiglia in alto mare da un marinaio catanese: Ferdinando Montore. Uno di essi diceva: "Fratelli italiani: ora o mai; non possiamo più sopportare il tiranno impiccatore." Un altro: "Sul veliero su cui ci troviamo vediamo le coste d'Italia e piangiamo gridando: Mamma! mamma! vieni!

IX.

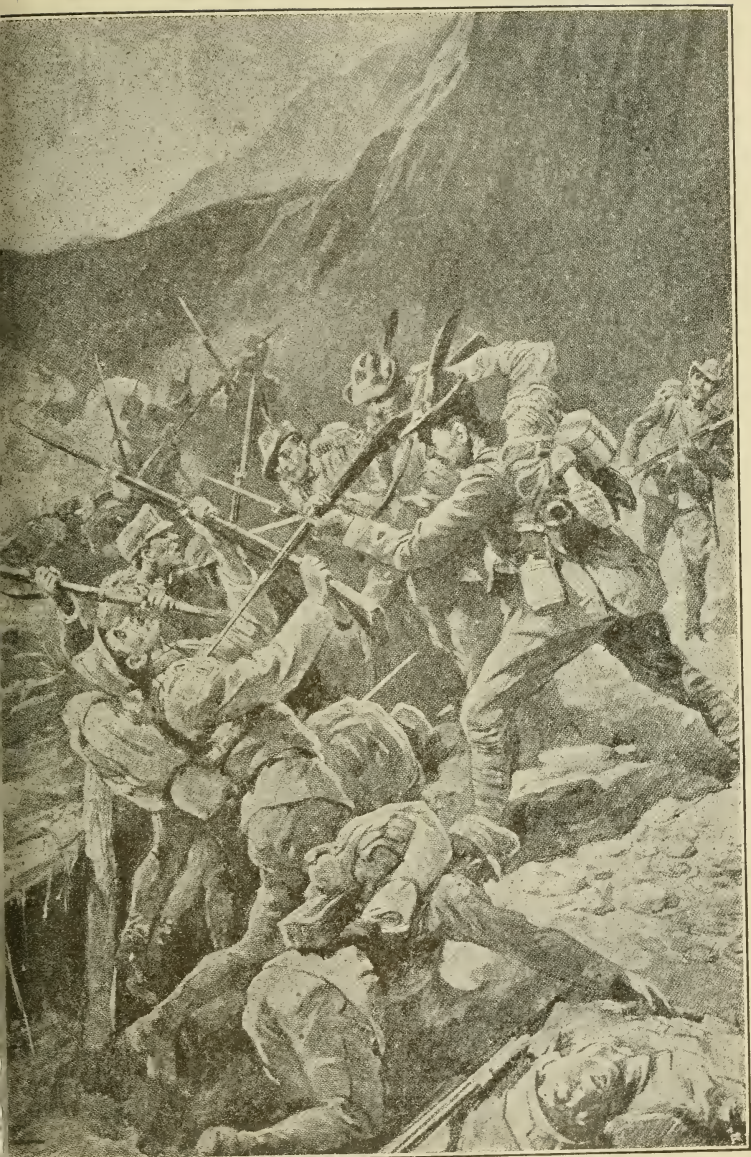
I richiamati all'estero — La via crucis dei profughi — I bisogni della guerra — L'on. Barzilai — Visite alla fronte — La rete delle spie — I partiti contrari — Com'erano trattati i prigionieri austriaci — Il Patto di Londra — Le ultime azioni del primo anno — I cinque fratelli Garibaldi — Col di Lana — Un lembo del Trentino invaso dal nemico.

S'avvicinava intanto la fine del primo anno di guerra e mentre lungo tutta la linea del fronte e sul mare i nostri soldati dimostravano di meritare pienamente la fiducia che l'Italia aveva in essi, nell'interno del Paese si procedeva man mano a prendere quei provvedimenti che il nuovo stato di guerra imponéva.

Si succedevano intanto da parte del Governo le chiamate di nuove classi alle armi e gl'italiani in generale rispondevano all'appello

E' noto come l'Italia per la sua scarsa superficie quadrata in confronto della sua densa popolazione, per le sue non troppo floride condizioni economiche dovute ad un complesso di circostanze fra le quali è da tener in massimo conto la sua giovane età come popolo unito (lo eravamo dal 20 settembre 1870) e le enormi spese sostenute dal governo per riuscire a farle sostenere il ruolo di grande nazione fra le altre che l'hanno sempre guardata con invidia, con diffidenza, con cupidigia, abbia all'estero, in ogni paese del mondo, milioni di suoi figli emigrati in cerca del lavoro che non hanno potuto trovare in patria.

Questi italiani, non sempre ben visti dalle popolazioni dei paesi stranieri dove si recano stabilmente o temporaneamente a guadagnarsi il pane per sè e per le loro famiglie, ma sempre ricercati per la loro resistenza al lavoro, per la loro abilità, per la loro sobrietà, in generale conservono vivo nel cuore il culto del paese natio e non solo ne glorificano ad ogni occasione la storia e le grandezze, ma lo aiutano facendo affluire nelle casse delle istituzioni patrie il frutto dei loro sudori, rispondendo pronti e generosamente ad ogni suo appello.

Così anche la chiamata alle armi trovò larga eco

Gli Alpini fanno pulizia in una trincea austriaca

fra le masse e da ogni angolo della terra si misero in viaggio i figli lontani per correre in aiuto della Patria.

I centri d'emigrazione più vicini all'Italia, che sono generalmente temporanei risposero in maggior numero; quelli molto lontani, specialmente al di là dei mari, costituiti da elementi residenti da decine d'anni nel luogo, quasi tutti con nuove famiglie, legati da nuove responsabilità d'ogni genere, in molto minore proporzione, un pò per queste ragioni, un pò per la scarsa assistenza dei consolati, un pò anche per la nessuna protezione che in quei giorni credette opportuno di dare ad essi ed alle loro famiglie il Governo nostro, già sovraccarico di altre infinite cure, eccessivamente occupato a risolvere gl'innumerevoli gravissimi problemi interni che andavano man mano tanto più addensandosi quanto più incalzavano i nuovi avvenimenti.

Ad ogni modo ne partirono da ogni parte ed anche le Americhe, dall'Argentina al Brasile, agli Stati Uniti, al Canadà, diedero il loro contributo di soldati i quali partiti fra gli evviva e gli auguri di coloro che rimanevano, accolti con entusiasmo e con riconoscenza dal Paese che li acclamò al loro arrivo e li coprì di fiori sulla via della fronte, compirono interamente ed eroicamente il loro dovere, come vedremo in seguito.

Non così fu il viaggio di quell'altra sterminata falange d'italiani che si trovava nelle nazioni a cui l'Italia aveva dichiarato la guerra.

La via crucis di questi infelici, famiglie intere cariche di bambini, affamate, cacciate come cani a pedate, di paese in paese, spesso abbandonate lunghe settimane in una stazione durante l'interminabile cammino verso la terra sospirata, in attesa di mezzi di trasporto che allora erano tutti messi a disposizione delle autorità militari, fu straziante. Molti, specialmente donne e bambini, ne morirono. Coloro che giunsero in Italia, e furono decine di migliaia, sfiniti, disfatti, istupiditi dalle sofferenze, dalle privazioni, dalla crudeltà dello straniero nemico che aveva vigliaccamente inferocito sopra questi innocenti, ebbero subito larga assistenza dalla popolazione che costituitasi in numerosi comitati di soccorso, provvide a dar loro alloggio, a nutrirli, a dar loro lavoro.

I bisogni si facevano ogni giorno maggiori. Il Governo verso la fine del suo primo anno di guerra

e precisamente al 1.o marzo 1916 chiudeva il suo terzo prestito ammontante a tre miliardi con una eccedenza di parecchi milioni sulla cifra chiesta. Anche gli altri prestiti, e lo vedremo quando ci occuperemo del costo della guerra, avevano dato risultati superiori all'aspettativa. Vistosi contributi mandarono anche gl'italiani all'estero.

La grande sottoscrizione nazionale per le famiglie dei soldati aveva raccolto numerosi milioni e così tutte le altre per la compera delle maschere contro i gas asfissianti, per la lana ai soldati, per la Croce Rossa, pei profughi ecc. e a queste sottoscrizioni concorrevano tutte le città d'Italia non solo, ma anche la popolazione dei paesi redenti.

Un industriale di Genova il signor Clerici offrì a Cadorna per mezzo di Domenico Oliva, direttore del giornale *L'Idea Nazionale* di Roma, lire conquantamila da dividersi fra quei soldati che avrebbero conquistato le prime bandiere austriache. Cadorna accettò con animo grato.

Gli austriaci avevano promesso invece mille corone a quel soldato che avesse preso un nostro alpino vivo!

Il presidente del Consiglio on. Salandra ed il ministro della guerra generale Zuppelli si recarono sin dal giugno a conferire col Re in zona di guerra e a visitare la fronte di cui riportarono una incoraggiante impressione.

Con decreto 16 luglio l'on. Salvatore Barzilai nativo di Trieste e deputato di Roma veniva nominato ministro senza portafoglio. La sua nomina aveva un alto significato essendo egli un irredento ed avendo sempre lottato nella Camera e nella stampa per la santa causa delle terre nostre soggette all'Austria. Il grande patriotta quando alcuni giorni prima della sua nomina aveva ricevuto in Roma dalla colonia triestina la bandiera della sospirata città, aveva pronunciato queste parole:

"O bandiera, fiammeggiante di rosso e luccicante d'oro! come la tua gala festiva contrasta con lo squallore dell'infelice Trieste lontana! Poteva essere la prediletta e volle essere la Cenerentola dell'impero. La circondarono lusinghe, persecuzioni, minacce: volevano si facesse degna del titolo di *"fedelissima,"* che gli arciduchi d'Austria, per propiziarsela, le largivano nel medio evo. Rispose no: per le tradizioni della sua

storia, per la dignità della stirpe, per la comunanza degli affetti, per l'unità del pensiero con la Madre anche immemore, anche noncurante del suo destino. Indi le torture dello spirito e del cervello, le fu negato di pensare e di amare. L'imperatore la gratificò del suo augusto odio; sulle sue auguste labbra fiorì sempre il *giammai* verso ogni sua sacrosanta e legittima aspirazione. Ma gli Absburgo sanno quanti dei loro *giammai* hanno cancellato la storia. Ed oggi l'Esercito d'Italia, invano schernito dai bugiardi proclami imperiali, afferma che il valore italiano non è morto, e si prepara a stracciare le ultime pagine di una storia fatta d'ingiurie e d'inganni alla libertà e al diritto."

Il generale Conte Porro sottocapo di Stato Maggiore si recava il 9 luglio a Parigi in missione militare e politica, inaugurando così quelle frequenti visite fra generali ed uomini politici delle diverse nazioni alleate che, sotto l'apparenza di semplici cortesie e tenute gelosamente nascoste tanto che se ne aveva notizia quando erano già avvenute, per tema delle spie sparse dovunque con un'abbondanza sorprendente dalle nazioni nemiche, servivano allo scambio di vedute sulla situazione e alla ricerca dei mezzi per fronteggiarla. Andò così nei primi mesi di guerra anche Cadorna in Francia e venne da noi il generale Joffre, il vincitore della Marna, comandante dell'Esercito francese, ospite del nostro Re, che ammirò entusiasticamente il valore, la resistenza, l'eroismo dei nostri soldati. Poi fu la volta degli inglesi, fra i quali il principe di Galles.

* * *

La situazione interna se andava lentamente prendendo l'intricata via d'organizzazione indispensabile ad un simile stato di cose, risentiva un pò di quel disordine, di quella imprevidenza inevitabili nel funzionamento di un organismo come quello di una nazione in guerra. A moltissimi inconvenienti venivano man mano provvedendo i decreti luogotenenziali, fra questi importantissimi quello della censura alla stampa e quello contro i propalatori di false notizie che preludiava ad altri rigori contro tutti coloro che per ragioni di partito, di politica o per collaborazione alla vasta opera di spionaggio svolta dal nemico, tentavano di deprimere lo spirito del popolo, il morale dei soldati, e mi-

nacciavano quindi la resistenza tanto interna quanto alla fronte.

Avremo campo nei prossimi capitoli di constatare quanto male fosse riposta la stima del Governo su una quantità enorme di sudditi stranieri e sedicenti naturalizzati italiani, qualcuno veramente italiano, di ogni classe, di ogni ordine sociale che occupavano posti di fiducia in ogni ramo delle nostre attività e che facevano parte invece di quella rete di spie formidabile, potentissima, meravigliosamente organizzata, audacissima, operante senza sosta in ogni nazione alleata che si era infiltrata dovunque, fra i soldati, in zona di guerra, nelle fabbriche, negli uffici pubblici e privati, nei porti, persino nel santuario della famiglia e che preparava abilmente nell'ombra gravi lutti e gravi disastri alla Patria. La tolleranza delle autorità fu biasimevole e non si ricorse ai ripari se non dopo la dolorosissima esperienza avuta, esperienza che ci costò fra l'altro la perdita di alcune navi da guerra, lo scoppio di fabbriche di munizioni, diversi incendi miranti a distruggere materiale bellico, contrabbando d'ogni genere utile al nemico. In molti casi gli aeroplani provenienti dal campo austriaco, o dall'altra sponda furono guidati nei loro selvaggi attacchi da infami segnalazioni di spie.

Così avvenne per citarne uno, nel bombardamento d'Ancona compiuto sin dal primo giorno della guerra, da forze navali austriache. Ne avremo poi una serie interessante e spaventosa da raccontare.

Molti del partito socialista si erano schierati cogl'interventisti, fra questi, oltre al gruppo di cui abbiamo già parlato, Leonida Bissolati, una delle figure più spiccate, più colte, più equilibrate, più oneste fra i socialisti riformisti che tanta parte doveva avere nel corso della guerra, il quale sin dall'inizio delle ostilità era al fronte, forte e valoroso malgrado i suoi cinquant'anni suonati, col grado di sergente degli alpini e fu ferito da due proiettili. Ma molti altri del gruppo cosidetto ufficiale non dimostrarono col loro contegno e colla loro propaganda contro la guerra quell'amore al proprio paese e quella preoccupazione per la sua sicurezza che dimostrarono di sentire in così larga misura i socialisti tedeschi d'ogni gradazione. Riusciti vani i loro sforzi per impedire la guerra, e questi erano comprensibili e giustificabili, avrebbero

dovuto durante il suo tragico corso astenersi da ogni manifestazione, da ogni commento, da ogni atto che l'avesse potuta danneggiare. Invece non pochi di loro coll'attitudine assunta e colla loro azione compiuta cooperarono in parte a preparare le giornate più tristi della nostra storia.

Con questi socialisti non vanno dimenticati i "giolittiani" coloro cioè che sostenevano il principio di Giovanni Giolitti della neutralità ad ogni costo. Contro Giolitti non crediamo si possa sollevare l'accusa, come fu fatta, d'aver voluto tradire la Patria ma col suo scetticismo sull'andamento delle cose, assunto forse pel trionfo della sua politica, colle critiche, la diffidenza, i commenti pessimisti dei suoi seguaci, i quali troppi contatti avevano avuto cogli uomini dell'alta politica e dell'alta diplomazia degli imperi centrali per non essere sospettati, lavorò, consciamente o incosciamente, allo sviluppo di quel cosidetto *disfattismo* di cui vedremo i dolorosi risultati.

Giolitti fu ferocemente attaccato non solo dalla stampa, dimostratasi subito nella sua maggioranza per la causa degli alleati e per le giuste aspirazioni d'Italia, ma anche dal popolo che a Roma tentò un assalto alla casa dove alloggiava, resistendo alla forza pubblica e costruendo persino delle barricate.

L'opera di emissari tedeschi aveva reso allora assai difficile anche la nostra situazione in Libia dove gli arabi a noi soggetti sobillati appunto dai tedeschi e dai turchi, cominciarono quelle ribellioni che malgrado gli sforzi vigorosi ed eroici dei nostri ci obbligarono ad abbandonare man mano l'interno della vasta colonia e a ritirarci sulla costa, affidando il difficile governatorato di quanto rimaneva al generale Ameglio, giunto in Tripoli il 17 luglio 1915.

* * *

Dalla zona di guerra affluivano intanto periodicamente legioni di prigionieri austriaci fatti dai nostri, i quali venivano subito inviati nei diversi campi di concentrazione. Ve ne erano di tutte le nazionalità della monarchia. Quasi tutti si affermavano soddisfatti di aver potuto metter fine alle loro sofferenze ed erano contenti del trattamento che ricevevano dai nostri.

Essi avevano lo stesso vitto dei soldati italiani; era-

no forniti di coperte, di biancheria e di vestiti. Ripartiti per unità furono sottoposti per la disciplina ai loro stessi graduati sotto la sorveglianza dei nostri ufficiali. Gli ufficiali austriaci furono convenientemente alloggiati. Ebbero lo stesso trattamento dei nostri. Parecchi lodarono le forme cortesi e cavalleresche che si adoperarono verso di loro.

Il professore Adolfo d'Espiner vice presidente del comitato internazionale della Croce Rossa, visitò ufficialmente nell'ottobre 1915 i più importanti campi di prigionieri austriaci. Fu ad Alessandria, a Voghera, ad Asti, a Finalmarina, a Foggia, a Caserta, a Maddaloni, a Baronissi, a Carini, a Monreale, fino in Sardegna (si era stati costretti a mandarli un pò da per tutto stante il loro numero elevato) e dovunque passò il professore d'Espiner trovò che un trattamento migliore i prigionieri non potevano avere e che erano quindi ingiustificati i reclami fatti dalla Commissione dei prigionieri di Vienna.

Anche l'Ambasciatore di Spagna a Roma Pina y Millet dopo aver visitato questi campi e aver steso un dettagliato rapporto a Re Alfonso comunicava al generale Spingardi presidente del Comitato nazionale per i prigionieri di guerra che il suo Re, letta la sua relazione, lo aveva pregato di "esprimere il suo vivissimo compiacimento per quelle che sono si chiare prove dei sentimenti altamente civili e umanitari propri della Nazione italiana."

Durante il primo anno di guerra dopo le diverse richieste fatte dalle autorità e anche da incaricati speciali del Papa, i nostri prigionieri in Austria non ebbero a lamentarsi molto del trattamento che loro si faceva. Naturalmente non era lo stesso che ricevevano in Italia gli austriaci, ma bisogna tener calcolo che l'impero austro-ungarico cominciava a sentire anche per i suoi la scarsezza dei viveri e che doveva provvedere inoltre a migliaia e migliaia di prigionieri russi.

Gl'italiani erano concentrati nel campo di Mathausen in numero di cinquemila circa.

Benedetto XV oltre che per i prigionieri di guerra già in diverse riprese aveva alzato la sua voce, sia per protestare contro le misure prese dai diversi governi le quali secondo lui paralizzavano il libero esercizio delle sue funzioni, sia per raccomandare a Vienna

che si rispettassero le città indifese e la popolazione civile da parte degli aviatori i quali continuavano le loro brigantesche gesta accanindosi specialmente su Venezia, la quale non passava quasi giorno senza che avesse la loro visita che, se per le precauzioni prese sin dal principio trasportando in luoghi più sicuri o coprendo efficacemente i suoi monumenti più esposti, non arrecava quei danni che erano nei feroci desideri di chi la compiva, distruggeva sempre qualche cosa di prezioso e faceva invariabilmente delle innocenti vittime umane.

Il Papa, abbiamo visto quanto poco ascoltato, tentò anche più volte di farsi intermediario per mitigare le conseguenze della guerra e, per tentare l'inizio di trattative di pace, ma egli doveva poi altrettante volte constatare con amarezza che "purtroppo non si voleva ascoltare la sua voce paterna. La guerra con tutti i suoi orrori continuava furiosa".

30 *Novembre* 1915—E chi poteva ascoltarlo in un così spaventevole conflitto di persone e d'interessi al punto in cui erano giunte le cose? Ciascuna delle nazioni in causa aveva la sua meta da raggiungere e prima della vittoria o della sconfitta non intendeva di rinunciarvi. A questo scopo anche l'Italia il 30 novembre 1915 firmava il seguente atto:

"Il Governo italiano avendo deciso di aderire alla dichiarazione fatta a Londra il 5 settembre 1914 dai governi francese, britannico e russo, dichiarazione alla quale ha ugualmente aderito il Governo giapponese in data 19 ottobre 1915, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, fanno la dichiarazione seguente: *I governi francese, britannico, giapponese, russo e italiano si impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I cinque Governi convengono che quando sarà il caso di discutere i Termini della pace nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza il preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati.*

In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente dichiarazione e vi hanno apposto i loro siggilli.

Dato a Londra in quintuplo originale, 30 novembre 1915.

Firmati: *Imperiali — Inuye — Benckendorff — Paul Cambon — Grey.*

Con questo atto l'Italia metteva il suggello a quel famoso Patto di Londra di cui solo alla fine della guerra si sarebbe conosciuta la vera portata, patto che come vedremo a suo tempo, stabiliva le ricompense che gli alleati promettevano al nostro Paese in caso di vittoria.

In seguito alla firma di questo patto l'Italia decideva la spedizione in Albania che si effettuava nei primi di dicembre collo sbarco a Vallona di forti nostri contingenti di truppe. Fra le ragioni colle quali allora si giustificava questa spedizione vi erano queste quattro: Assicurare ai serbi che ripiegavano verso l'Albania e il Montenegro una base di concentrazione; assicurare il rifornimento dell'esercito e della popolazione serba rifugiata presso le coste dell'Adriatico; migliorare i mezzi della futura offensiva; trattenere le tribù albanesi parzialmente sollevate.

21 *Agosto* - 19 *Ottobre* 1915—L'Italia aveva già dichiarata guerra alla Turchia fin dal 21 Agosto, e alla Bulgaria dal 19 Ottobre. Poteva quindi agire liberamente ed energicamente anche nei Balcani.

* * *

Alla nostra fronte intanto, causa, come già abbiamo detto le insistenti piogge e la neve alta in certi punti 5 metri, l'attività accennava a diminuire. Malgrado ciò per i nostri soldati non era mai il tempo che li trattenesse dal compiere nuove ardue imprese o quanto meno che impedisse loro dall'assolvere quegl'incarichi di vigile sorveglianza e di resistenza a tentativi nemici, che dimostravano sempre più come fossero degni dell'arduo mandato.

Le file silenziose, bianche degli alpini skiatori scivolavano di pendio in pendio, di valle in valle ad altezze dove le nevi sono eterne e a quelle altezze salivano spesso anche i bersaglieri ciclisti rendendo servizi incalcolabili.

In quegli ultimi giorni del primo anno di guerra mentre i nostri dirigibili ed i nostri aeroplani continuavano a gettare periodicamente centinaia e centinaia di chilogrammi d'esplosivi sulle posizioni militari nemiche con evidenti ottimi risultati, le difese antiaeree abbattevano un pò da per tutto numerosi velivoli nemici tanto in zona di guerra quanto sulle città che gli assassini dell'aria prendevano di mira. Dal 27

marzo al 18 aprile e cioè in 23 giorni ben 13 di questi sinistri uccellacci furono distrutti dai nostri.

8 *Novembre* 1915—Un altra audacissima impresa dobbiamo registrare compiuta su Col di Lana.

Sin dall'8 novembre questo formidabile baluardo nell'alto Cordevole era caduto in mano dei nostri conquistato da un manipolo di eroi in seguito ad un ordine dell'allora tenente colonnello Peppino Garibaldi, figlio a Ricciotti il mutilato di Digione e nipote all'Eroe di Caprera. Qui è bene aprire una parentesi: Alla fronte ,oltre a Peppino Garibaldi vi erano gli altri quattro suoi fratelli Ezio, Ricciotti, Dante e Menotti. Essi avevano già compiuto in Francia colla Legione Garibaldina le gesta tradizionali alla leggendaria Camicia Rossa e nei boschi delle Argonne, bagnate di tanto sangue italiano, due altri loro fratelli, Bruno e Sante, erano caduti eroicamente colpiti dal piombo tedesco.

Col di Lana alto 2464 metri era stato trasformato dagli austriaci prima e nell'inizio delle ostilità in un'immensa fortezza, formata da trincee concentriche e di circuito sempre più ristretto, le quali, comunicando alla base del monte, raggiungevano la cima, che era tutto un fortino, difeso a sua volta dalle batterie nascoste degli austriaci sui fianchi delle valli che fiancheggiano il colle. Col di Lana era il vero padrone e dominatore della conca di Livinallongo e delle valli e strade che convergono in essa.

Per la sua conquista si combatteva dal 19 luglio e i nostri di trincea in trincea erano giunti il 7 novembre sotto l'orrida cima dall'aspetto brullo e minaccioso di un cumulo di macigni, a breve distanza dal nemico: trentacinque fucilieri in tutti comandati da un sottotenente di fanteria.

Alle 11 del mattino fu rimesso l'ordine di Peppino Garibaldi al sottotenente. Esso diceva: "Tenente! E' l'ora di cooperare col massimo sforzo. La Patria attende l'evento. A lei l'impresa, il sacrificio e la gloria. Subito, all'assalto coi suoi uomini e Dio le mandi fortuna!"

"Baionetta in canna e via dietro il tenente, raccontò uno dei soldati; tutti ci eravamo votati a vincere o a morire e con baldanza rabbiosa attaccammo la vetta. Il nemico era là! Una nutrita scarica ci accolse prima che giungessimo ai reticolati, ma non ci

arrestò. Resistemmo con grande impeto; i reticolati furono tagliati, rovesciati. A quale prezzo, però! Tutti rimasero feriti. Sanguinanti, dorolanti, ci rialzammo, riprendemmo la corsa, baionetta bassa, urlando: "Savoia!" L'avversario non resisteva più. Si arrese invocando. L'ufficiale austriaco, livido, grondava lagrime. Buttò a terra la rivoltella gemendo: "Povera, povera patria mia! Sei perduta!" Fuori nella luminosità della vetta dominante l'orizzonte, il tricolore italiano sventolava superbo...."

Per questo fatto Peppino Garibaldi veniva promosso colonnello dal generale Cadorna.

19 *Aprile* 1916—In seguito la posizione non potè essere tenuta dai nostri che dovettero ritirarsi in trincee sottostanti. Siccome però il suo possesso era di essenziale valore pel nostro comando, si pensò di farla saltare. Bisognava quindi prima minarla. Si lavorò quattro mesi e un giorno. Un sottotenente del genio, volontario, di 39 anni, ingegnere minerario, che era stato a far pratica nelle miniere d'America, don Gelasio Caetani terzogenito di don Onorato Caetani duca di Sermoneta, una storica famiglia che aveva dato già un Papa, Bonifacio VIII, fu l'anima dell'iniziativa. Ha fatto sua l'idea del colonnello che voleva prendere il "Col di Lana" bucando la montagna.

Lavoro aspro ed estremamente pericoloso, scrisse un corrispondente di guerra. Si era fatta venire una perforatrice potente, ma bisognava agire con prudenza grandissima, perchè la perforatrice, addentando, fa rumore e la roccia addentata stride: e qui invece occorreva arrivare di sorpresa, per non essere indovinati e prevenuti. Si cominciò l'armamento della mina colossale. All'estremo punto della galleria vennero portati quasi cento quintali di gelatina esplosiva. Si preparò la miccia, si agganciarono i fili all'apparecchio elettrico che doveva generare la scintilla, si ammassò contro il deposito di gelatina una blindatura formidabile per chiudere lo sfogo allo scoppio nella galleria. Venticinque soldati di fanteria, tutti iscrittisi volontariamente a questa impresa, aspettavano all'imbocco della galleria, pronti a lanciarsi per i primi all'assalto, subito dopo l'esplosione. L'esplosione avvenne alle 11.25 di notte del 19 Aprile. Due giri alla rotella del generatore. Un attimo. E il piccolo reparto ammassato all'imbocco della galleria si sentì battuto

da una ventata freddissima. Subito dopo, un'esplosione spaventosa, un boato, come di terremoto, un urlo che sembrò uscire dalle viscere della montagna.

Il comm. Jacomini ufficiale d'artiglieria così descrive quell'epico momento: "Il nostro capitano, dopo aver aggiustato il tiro nella giornata, ci aveva fatto graduare quaranta colpi per ogni pezzo che si sarebbero dovuti sparare contro la cima durante tre minuti solo appena avvenuta l'esplosione. Non me ne scorderò finchè vivrò. Tutti i pezzi erano nel massimo ordine. Ad ogni pezzo un ufficiale. Finimmo di cenare verso le 8.30 e alle 10.30 uscimmo dalla baracca per recarci ai nostri pezzi. Era una serata serenissima, la notte calma come forse non era mai stata prima d'allora. Io coll'orologio alla mano contavo i secondi che mi separavano dal momento dell'azione. In quell'istante tutti i nostri orologi segnavano la stessa ora. Vennero le 11.30. Ho sempre presente il momento dell'esplosione. Sembrava che l'ira di Dio si fosse scatenata sulla terra. In ogni punto bagliori di colpi in partenza e di colpi in arrivo. In quel momento un solo pensiero era in tutti noi: quello della brava fanteria che sapevamo avanzare fra quell'uragano di ferro e di fuoco.

Infatti il sottotenente don Gelasio Caetani, i minatori, il piccolo reparto di fanteria dopo l'esplosione si erano lanciati fuori della galleria, balzarono di là delle linee. In quell'istante rintronarono nuove, piccole esplosioni che li arrestò per un attimo. Erano le mine preparate dagli austriaci che "saltavano" causa la grande esplosione. I quaranta uomini irruppero urlando nelle trincee nemiche, fra le rocce schiantate. Le trincee erano più affollate di quanto si credesse perchè l'esplosione era avvenuta propria quando era giunto la truppa di ricambio per il rilievo dei soldati.

Il fuoco degli austriaci durò ininterrotto e rabbioso fino alle 2. I nemici fuggivano terrorizzati. Cima Lana era nostra e con essa tutte le posizioni fortificate circostanti. Noi abbiamo avuto poche perdite; gli austriaci furono fatti a pezzi e prigionieri. Alcuni furono trovati nelle gallerie inebetiti dalla sorpresa e dallo spavento. Si può dire che i nostri non spararono un colpo di fucile.

* * *

Prima però che si chiudesse il nostro primo anno

di guerra dovevamo anche noi subire uno scacco di una certa gravità che obbligò le nostre truppe ad un forte ripiegamento su precedenti linee di difesa, perdendo parecchio terreno che era stato conquistato a caro prezzo.

16 *Maggio* 1915 — Un comunicato ufficiale di questa data annunciava laconicamente che dopo un intenso bombardamento l'avversario aveva fatto eseguire un attacco contro il tratto del nostro fronte tra Valle Adige e alto Astico e che i nostri dopo accanita resistenza erano stati costretti a ripiegare, riepiegamento che era continuato nei giorni seguenti alternativamente e che si arrestò definitivamente il 25.

Da circa tre mesi il nemico veniva preordinando una offensiva nel Trentino. Le forze austro-ungariche erano state ritirate dai Balcani e dalla Russia, e parte erano state formate con nuove leve straordinarie. Alla metà di maggio si trovavano in Trentino 18 divisioni di truppe scelte fra le più allenate alla guerra di montagna; una massa di circa 400 mila uomini. Si calcola che tali truppe disponessero di non meno di 2000 bocche da fuoco, di cui metà di medio calibro, alle quali vanno aggiunte 20 batterie da 305, a due pezzi l'una, quattro pezzi da 380, quattro da 420.

Oltre che la preparazione materiale l'avversario curò con speciale attenzione quella morale. Mezzi prescelti: l'odio e la lusinga. L'offensiva del Trentino fu chiamata spedizione punitiva contro la traditrice Italia per causa della quale solamente continuava la guerra. Battuta questa gli alleati avrebbero dovuto chiedere in breve la pace. Questo dicevano i comandanti austriaci ai soldati per animarli e promettevano che nella facile invasione del nostro territorio (perchè i nostri stanchi, vili, demoralizzati, alla vigilia di ribellarsi, non avrebbero resistito,) il saccheggio delle campagne e delle ricche città italiane avrebbe dato abbondante nutrimento e ristoro.

I risultati di questo grande offensiva, comandata dall'arciduca Federico in persona, iniziata col bombardamento del 14 e continuata sino al 26 giorno in cui inutilmente il nemico tentò di attaccare il nostro fronte sulla sinistra del torrente Maso, verso Monte Cima e Cima Ravetta, non furono certo quelli che il nemico si attendeva. Anzi si può ben considerarlo un vero e proprio insuccesso del comando austriaco

che lo pagò assai caro, perchè gli austriaci lasciarono sul terreno tra morti e feriti circa centomila uomini.

Noi però nella zona di Valle Adige perdemmo le posizioni avanzate di Zugna Torta, Pozzacchio e Col Santo. Ci restò la linea principale di difesa da Coni Zugna al Pasubio. In Valle Astico, sgombrammo l'alto bacino del fiume, cioè il terreno a nord della linea Passo della Borcola — torrente Posina; sull'altipiano dei Sette Comuni, abbandonammo la Valle d'Assa col pianoro di Monte Cenzio, la Conca di Asiago e il terreno ad ovest della Valle di Campomulo e della Marcesina; in Valle Sugana infine, dalle posizioni ani Zugna al Pasubio. In Valle Astico, sgombrammo sulla linea principale di difesa, ad est del monte Civaron e sulla sinistra del monte Maso.

La zona da noi abbandonata era tutta montuosa, aspra, boschiva, i centri abitati, di modesta importand'Assa col pianoro di Monte Cengio, la Conca di Asiago e Borgo. In Valle Lagarina e in Valle Sugana ci mantenemmo sempre in territorio di conquista; in Valle Astico e nei Sette Comuni sgombrammo anche una ristretta superficie del territorio entro la vecchia frontiera.

Questi i fatti che il Comando Supremo rese pubblici senza dare ad essi un'eccessiva importanza e classificandoli fra le inevitabili conseguenze momentanee di una guerra combattuta su di una fronte così vasta, così irta d'ostacoli; conseguenze che avevano già subito più volte e in proporzioni più gravi anche i nostri alleati in Francia.

Però alla Camera dei Deputati ed in Paese queste conseguenze furono da parecchi giudicate in diverso modo e ne produssero altre la di cui importanza e gravità si doveva conoscere più tardi. A detta di molti anzi, troppo tardi!

IL SECONDO ANNO

I.

L'ordine del Re — L'Italia nella guerra dell'Intesa — La pace ideale di Wilson nel 1916 *— Le tempestose sedute alla Camera che determinarono la caduta del Ministero Salandra — Il Ministero Nazionale — Il generale Pecori-Giraldi arresta l'offensiva nemica nel Trentino — Uno sguardo agli altri campi di battaglia.*

Il 24 *maggio* 1916 primo anniversario della nostra guerra, Re Vittorio Emanuele III dirigeva all'Esercito e all'Armata il seguente ordine del giorno:

Soldati di terra e di mare!

Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria, scendeste in campo a combattere insieme ai nostri valorosi alleati il secolare nostro nemico per il compimento delle rivendicazioni nazionali. Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in cento combattimenti lottato e vinto con l'ideale d'Italia nel cuore. Ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede. Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di forza d'animo. Il Paese, orgoglioso e grato per le virtù che voi dimostrate, vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido affetto e con mirabile calma fidente.

Faccio voti perchè ogni miglior fortuna vi accompagni nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante pensiero e la mia riconoscenza.

Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1916.

VITTORIO EMANUELE

In Roma e nelle principali città italiane avevano luogo cortei, dimostrazioni, conferenze per commemorare la storica data.

Intanto i critici militari che studiavano le mosse degli Eserciti in guerra sulla carta geografica, comentando la grande offensiva lanciata contro di noi nel Trentino con così potenti mezzi e con' inusitata violenza, rilevavano che anche in Francia contemporaneamente si accaniva l'offensiva tedesca contro Ver-

dun. Questo era dunque indizio evidente che gl'Imperi Centrali volevano impedire anche a costo di enorme sacrificio d'uomini e di materiale che gli Alleati prendessero finalmente l'iniziativa delle operazioni e procedessero simultaneamente all'offensiva su tutti gli scacchieri. La Germania e l'Austria-Ungheria, approfittando allora di quel che si credeva e che aveva tutta l'apparenza di essere, una breve sosta della Russia bisognosa di respirare e di prepararsi alla riscossa, volevano logorare Francia e Italia sulle quali in quel momento gravava il compito di fronteggiare i violenti tentativi del nemico.

Nell'economia generale del conflitto l'Italia aveva compiuto e compiva così una poderosa funzione. Infatti all'inizio della guerra scesa in campo con l'Intesa, richiamò sulla propria frontiera non meno di 25 divisioni austriache alleggerendo notevolmente la pressione che gli eserciti degl'Imperi-Centrali esercitavano in quel momento sugli eserciti russi, sicchè questi poterono mantenersi intatti e compiere quella ritirata che rimarrà memorabile nella storia della guerra.

In seguito costringendo e logorando sulla sua fronte per molti mesi forze ingenti e numeroso materiale dell'Austria-Ungheria , l'Italia impedì che sulla Francia e sulla Russia affluissero energie le quali, aggiunte a quelle tedesche, avrebbero esercitato certamente sull'una e sull'altra delle sue Alleate una intollerabile pressione.

Quando poi la Germania iniziò la sua formidabile offensiva contro la Francia tentando di passare per Verdun, gli austriaci volevano trasportare sulla fronte francese truppe e cannoni, ma l'Italia iniziò subito qua e là della sua lunga linea energiche offensive, fatte in un periodo di tempo in cui pel continuare del rigido e tempestoso inverno nella zona alpina, sarebbe sembrato follia il solo tentativo, distogliendo l'Austria dai suoi propositi e trattenendo contro i nostri tutte le forze che aveva impegnato.

La mirabile resistenza infine che il nostro esercito opponeva alla grandiosa offensiva nemica del Trentino riuscendo a rallentare prima, ad arginare e ad arrestare poi l'avanzata, era indizio rassicurante che l'Italia malgrado il momento critico, aveva la ferma intenzione di continuare a cooperare con grande effi-

La carta delle Aspirazioni Italiane

cacia al mantenimento di quell'equilibrio fra i due gruppi di belligeranti che avrebbe dovuto rendere possibile in seguito una decisa e simultanea azione degli alleati.

* * *

Uscivano intanto due nuovi decreti: l'accettazione nel corpo dei volontari dei giovani di 17 anni e l'anticipo dell'ora legale.

Quest'ultimo provocato da necessità di economizzare una discreta quantità di luce artificiale risparmiando energia elettrica, carbone, gas, petrolio, candele, tutte sostanze di estrema necessità e di scarsa abbondanza, andò in vigore il 3 giugno alla mezzanotte del quale le lancette di tutti gli orologi d'Italia furono portate sulla una.

Lo stesso provvedimento era già stato adottato prima dalla Germania, poi dall'Austria, dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Norvegia, dall'Irlanda e dalla Danimarca. Subito dopo lo adottarono anche la Francia e il Portogallo.

* * *

Il 28 *maggio* 1916 Woodrow Wilson presidente degli Stati Uniti d'America, pronunciava in Washington il suo primo discorso sulla basi ideali per assicurare la pace. Gli Stati Uniti avevano già avuto diversi incidenti colla Germania per l'affondamento da parte dei sottomarini di guerra di parecchie navi su cui vi erano sudditi americani. Il più grave, il più barbaro di tutti fu quello del grande transatlantico Lusitania silurato nell'Atlantico con a bordo passeggieri civili, diverse centinaia dei quali trovarono la morte in fondo all'Oceano. E le donne e i fanciulli non erano in minor numero.

Vi era stato fra i due governi uno scambio di note, ma allora nulla faceva ancora prevedere l'intervento dell'America nel conflitto, tanto che il presidente Wilson preparando la sua rielezione che doveva aver luogo a novembre, faceva mettere avanti dai suoi sostenitori e nell'immensa pubblicità di propaganda come uno dei suoi più grandi diritti al cosidetto *secondo termine* il fatto d'aver mantenuta la nazione fuori del conflitto, malgrado le provocazioni.

Nel discorso del 28 maggio Wilson dichiarato che

le cause della guerra in quel momento non importavano, suggeriva che le grandi nazioni del mondo avrebbero dovuto giungere ad un accordo su ciò che era fondamentale pei loro comuni interessi è cioè:

1.o *Ogni popolo dovrebbe avere diritto di scegliere la propria sovranità.*

2.o *I piccoli Stati dovrebbero avere il diritto di godere dello stesso rispetto per la loro sovranità integrale dei grandi Stati.*

3. *Il mondo dovrebbe essere liberato da ogni violazione della pace che abbia origine in una aggressione.*

"Gli Stati Uniti, ha soggiunto il Presidente, sono pronti a partecipare ad un'associazione delle Nazioni, formata per attuare questi scopi e garantirli contro ogni violazione. I diritti e i beni degli Stati Uniti sono profondamente toccati dalla guerra. Quanto più la guerra dura, tanto più saremo interessati a vederla finire. E quando essa terminerà, noi saremo interessati altrettanto che le nazioni belligeranti a vedere stabilita una pace permanente."

Wilson concluse: "Se mai divenga nostro privilegio di suggerire, o di iniziare un movimento per la pace fra le nazioni belligeranti, sono sicuro che il popolo degli Stati Uniti vorrebbe che il Governo americano procedesse sulle seguenti direttive:

1.o Soluzione fra i belligeranti riguardo ai loro propri interessi immediati. Noi non vogliamo domandare nulla di materiale per noi stessi, perchè non siamo affatto implicati nel conflitto.

2.o Associazione universale delle Nazioni per mantenere inviolata la sicurezza della grande via del mare, per il libero comune godimento di esso da parte di tutte le Nazioni del mondo e per impedire l'iniziarsi di una guerra contraria ai trattati o senza preavviso e prima che tutte le cause di essa siano completamente sottoposte all'opinione del mondo. Ciò costituirebbe, infatti, la garanzia dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica.

Come si vede in questi capisaldi vi sono chiaramente delineate le basi fondamentali di quei famosi 14

punti che nelle intenzioni di Wilson avrebbero dovuto salvare l'umanità e cioè: l'autodeterminazione dei popoli grandi e piccoli; la libertà dei mari per tutti; la lega delle Nazioni per assicurare questa libertà e la pace universale.

La storia ci dirà in seguito tutte le fortunose vicende di questo evangelico progetto e in quali condizioni vedesse poi la luce alla Conferenza della Pace di Parigi.

Notiamo per ora che esso suscitò subito in Europa grandi discussioni e che la prima a discuterlo non benevolmente fu l'Inghilterra, la più interessata a non volere la libertà dei mari. Fu subito dichiarato che gl'inglesi non avrebbero mai accettato il Presidente Wilson come mediatore di pace, perchè le sue note e i suoi discorsi avevano condotto alla convinzione che egli non fosse riuscito a comprendere la causa per la quale gli Alleati combattevano, confermata dalla sua straordinaria dichiarazione che l'America non si interessava alle cause e agli scopi della guerra. Tutto ciò aveva scosso la fiducia nelle sue qualità di uomo di Stato tanto da togliergli in qualsiasi modo l'autorità di esercitare un'influenza decisiva sui termini di pace dai quali dipendevano i destini futuri del mondo civile.

Su per giù in questo senso veniva giudicata allora nelle altre nazioni d'Europa l'opera di Wilson e in Italia, la quale era assorbita in quel momento da problemi più gravi ed urgenti, lasciò quasi indifferenti.

* * *

L'offensiva austriaca nel Trentino aveva prodotto una profonda impressione nel Paese, anzitutto perchè dato lo slancio con cui i nostri soldati erano avanzati dovunque, date le assicurazioni sobrie, misurate, ma continue del Comando Supremo sulla saldezza delle nostre linee e sull'efficacia dei nostri mezzi di difesa, nessuno se l'aspettava. A questo proposito si narra che qualche giorno prima dell'attacco nemico, sparsasi anche nell'interno la voce che gli austriaci stessero preparando una grande offensiva, un deputato fece sul fatto un'interrogazione alla Camera a cui il Governo rispose che tutto era pronto per fronteggiare la situazione e che il tentativo austriaco prevenuto dai nostri non avrebbe avuto alcun risultato.

Dopo ciò era inevitabile che gli avvenimenti del

Trentino avessero anche una forte ripercussione nello stesso Parlamento. E' parso a molti in quei giorni che la fiducia nel Governo non fosse completamente ben riposta, ch'esso non fosse più pari all'arduo compito che gl'incombeva. A questo si aggiungano i malumori dei socialisti per i provvedimenti presi dalle autorità contro certi elementi italiani imparentati con stranieri nemici, provvedimenti che avrebbero dovuto essere più rigorosi date le conseguenze che si ebbero poi, ma che il Governo non prese, per non eccitare troppo coloro che contrarii alla guerra, taluni in buona, altri in mala fede, si tennero costantemente su d'una linea di condotta che doveva cooperare fortemente all'indebolimento della resistenza civile e di quella militare.

Il 10 *giugno* Antonio Salandra conscio del pericolo tentò alla Camera di salvare la situazione, ma da uomo franco e leale convinto che i mezzi termini della solita politica non erano adatti in un momento così grave per la Nazione e che il governo non avrebbe potuto agire con libertà d'azione e con sicurezza senza l'appoggio completo della Camera pose chiara e decisa la questione di fiducia.

Egli prima del voto nel suo discorso giustificativo, fra le altre cose aveva detto:

"La guerra, lunga e dura, ma che nessuno tra i combattenti per la indipendenza delle Nazioni civili può sentirsi di averla accettata con tutte le sue prove, impone, per conseguire la vittoria, l'unione sempre più completa degli spiriti e delle armi. Coi nostri Alleati dobbiamo avere ed abbiamo comunanza di letizie e di dolori; dobbiamo avere ed abbiamo ora, quello che più vale, comuni le immediate e le più lontane finalità concrete, non che gli strumenti di guerra, il consumo dei quali sorpassa ogni umana previsione; noi demmo ed avemmo, con mutua generosità, ogni possibile sussidio".

Quest'asserzione di Salandra toglierebbe ogni valore alle voci fatte correre allora che i nostri sarebbero stati costretti a ritirarsi nel Trentino per mancanza di munizioni e di materiale che gli Alleati avrebbero promesso e non mandato.

Il presidente dei ministri disse anche:

"Mentre il maggiore nostro sforzo bellico si appuntava verso Oriente a superare la tenace resistenza

che gli ostacoli naturali e le difese preordinate da gran tempo opponevano al conseguimento di obiettivi territoriali, che erano in diretta relazione con gli obiettivi ultimi della guerra, il nemico, valendosi di una sosta sugli altri fronti, preparava contro di noi un vigoroso movimento offensivo, accumolando nel cuneo del Trentino truppe numerose e scelte ed enorme copia di artiglieria. Fu evidentemente prescelta, per l'offensiva nemica, la linea di Val Lagarina e degli altipiani del Brenta, sia perchè nel Trentino l'offensiva nemica trovava saldi appoggi nelle fortificazioni preordinate e nel terreno ad esse adiacente, sia per la minore efficienza delle nostre posizioni difensive, sia per la maggior brevità del percorso montano e la eventuale minaccia al piano sottostante. Era il punto più vulnerabile di una frontiera che nel 1866 era stata delineata per lasciare al nemico ereditario, sempre che volesse, aperte le porte di casa nostra. (Comenti e mormorii generali).

Voci da varie parti della Camera: E perchè non le avete chiuse?

Salandra continuò: Tali sfavorevoli condizioni resero possibili i primi *innegabili successi dell'offensiva nemica. Giova tutta via facilmente riconoscere che, meglio difese e meglio preparate, queste posizioni l'avrebbero, se non altro, arrestata più a lungo e più lungi dai margini della zona montana.* (Vivi e prolungati commenti seguiti da un tumulto di voci incomprensibili).

Qualcuno gridò: Dovevate pensarci! Questo è il vostro atto d'accusa!

Salandra attese imperterrito che la piccola bufera si calmasse, indi proseguì: "Mi spiego la dolorosa impressione del Paese, nell'apprendere che, dopo un anno da che la guerra si combatteva tutta fuori del confine, il nemico aveva posto piede sopra un lembo della nostra terra, breve si, ma sacro come ogni lembo del suolo della Patria. Ma volge ormai la quarta settimana dell'inizio della fiera lotta e la fiumana dell'invasione è stata arrestata dalla efficace e pronta raccolta di uomini e di mezzi sicchè ben poco cammino essa ha potuto compiere dopo il primo e troppo facile successo."

Dopo aver aggiunto che in quelle condizioni sarebbe stato temerario affermare che il momento critico

era superato perchè, arrestato da un'eroica resistenza sulle ali, il nemico accumulava contro le nostre posizioni centrali un potentissimo sforzo, ma che si doveva attendere con serena fiducia l'esito finale, l'on. Salandra esaltò il valore del nostro soldato provocando un'ovazione immensa all'Esercito. Concluse poi chiedendo un giudizio sereno e affermando "di aver dato alla Patria, egli e i suoi colleghi di governo, con assoluta dedizione con perfetta dirittura di coscienza tutto quello che potevano di energie mentali e morali e, sopratutto, di inestinguibile amore."

Malgrado ciò l'ordine del giorno dell'on. Luciani che suonava fiducia nell'opera del Governo fu respinto con 197 voti contrari contro 158 favorevoli e questo provocò le dimissioni del Ministero presentate alla Camera il 12 durante una seduta tempestosa.

Lo stesso Salandra dunque ammise che vi era stato trascuratezza da parte del Comando e che se le posizioni fossero state meglio difese e meglio preparate i risultati dell'offensiva austriaca sarebbero stati di minore importanza.

In conseguenza di ciò il tenente generale Roberto Brusati che comandava la prima armata operante nel Trentino, venne con decreto 25 maggio, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, collocato a riposo d'autorità. Benchè Salandra avesse dichiarato in piena Camera che egli colle sue parole non aveva censurato il Comando Supremo, ma riferito il giudizio che della situazione dava il Comando stesso, si disse da molti che il presidente del Consiglio, disapprovasse invece l'opera imprevidente di Cadorna almeno in quel punto della fronte non solo per aver lasciato al comando di quella zona un generale non pari alle difficoltà della situazione, ma anche per aver affermato che ogni precauzione era stato presa, e che il nemico non poteva avanzare! Parve però pericoloso in quell'ora grave far dei mutamenti che avrebbero cambiato direttiva e invece d'altri cadde il Ministero.

In seguito poi, nuovi fatti avrebbero rivelato che il generale Brusati aveva avvertito più volte il Comando dell'imminente offensiva nemica chiedendo rinforzi, ma Cadorna non credendo all'avvêrtimento si era rifiutato di provvedere chiamando il generale Brusati *visionario*.

In data 13 giugno si poteva annunciare che da parte nostra rinsaldate le linee, spostate opportunamente

le riserve, si andava deliberando l'inizio della fase controffensiva.

* * *

Il 18 giugno il Re incaricava l'on. Paolo Boselli di costituire il nuovo governo e il venerando uomo riusciva a formare il cosidetto Ministero Nazionale di cui fecero parte oltre a Boselli presidente del Consiglio, Sidney Sonnino che rimaneva agli Esteri, Gaspare Colosimo, dicastero delle Colonie, Vittorio Emanuele Orlando, Interno, Ettore Sacchi, Grazia-Giustizia e Culti, Filippo Meda, Finanze, Paolo Carcano, Tesoro, generale Paolo Morrone, Guerra, il viceammiraglio Camillo Corsi, Marina, Francesco Ruffini, Istruzione Pubblica, Ivanoe Bonomi, Lavori Pubblici, Enrico Arlotta, Trasporti marittimi e ferroviari, Giovanni Rainieri, Agricoltura, Giuseppe De Nava, Industria-Commercio e Lavoro, Luigi Fera, Poste e Telegrafi, Leonida Bissolati, Leonardo Bianchi, Ubaldo Comandini, Vittorio Scialoja, ministri senza portafogli.
Come si vede nel nuovo ministero vi erano rappresentati tutti i partiti anche i cattolici con Filippo Meda e i socialisti con Bonomi e Bissolati.
L'indirizzo della politica estera rimanendo Sonnino restava inalterato.
Paolo Boselli nato nel 1838 a Savona, deputato del collegio di Avigliana che era stato più volte al potere, anima ardente, onesta, sincera di patriotta, presidente della Società Nazionale Dante Alighieri sorta per una santa propaganda d'italianità all'interno e all'estero, aveva allora 78 anni.

* * *

Quando il Ministero Nazionale iniziò i suoi lavori la situazione sugli altri campi di battaglia era la seguente: I tedeschi continuavano i loro colossali sforzi contro Verdun, ma i francesi respingevano ogni urto resistendo gloriosamente.
L'Inghilterra rendeva sempre più stretto e più rigido il blocco dei mari contro gl'imperi centrali e accentuava la campagna contro i sottomarini. Il 31 maggio nel pomeriggio la sua flotta aveva avuto uno scontro colla flotta tedesca trasformatosi in una vera grande battaglia navale durante la quale essa perdette sei navi ed otto siluranti e i tedeschi otto caccia-

torpediniere sette navi e cinque siluranti. Le perdite nemiche non si seppero mai con precisione non avendole i tedeschi specificate esattamente.

Il 6 giugno a sera la nave Hampshire che faceva rotta per la Russia con a bordo lord Orazio Erbert Kitchener ministro inglese della marina veniva affondata da una mina o da un siluro a poche miglia dalla costa; e quasi tutto l'equipaggio, il ministro ed altri personaggi militari e politici annegarono.

Lord Kitchener andava in Russia per invito dello Czar Nicola a discutere la situazione militare. Si seppe più tardi, benchè non fosse mai ufficialmente confermata, che l'affondamento della nave era opera di spie. Si fece risalire la grave responsabilità sino alla Czarina, moglie dello Czar, la quale, tedesca d'origine e parente dell'imperatore Guglielmo aveva sin dall'inizio della guerra cominciato a svolgere un diabolico piano che doveva condurre all'immane disastro russo ed alla rivoluzione, eliminando con un tradimento dal gruppo degli Alleati un compagno che disponeva di mezzi formidabili e rafforzando in modo allarmante le forze nemiche.

Eppure in quei primi giorni del giugno 1916 i russi avevano iniziato una vigorosa offensiva su una fronte che attraversava tutta la Volinia, tutta la Galizia, fino al confine rumeno ed avevano ottenuto un notevolissimo successo facendo subito 13 mila prigionieri.

II.

Riassunto cronologico delle operazioni di terra e di mare del secondo anno di guerra desunte dai Bollettini Ufficiali del generale Cadorna e del Viceammiraglio Thaon di Revel — Dal 24 maggio 1916 *al* 24 *maggio* 1917.

Gli ultimi giorni di maggio sono esclusivamente caratterizzati dagli enormi sforzi fatti dal nemico nel Trentino per tentare di sfondare le nostre linee e proseguire in territorio nostro per compiere quella spedizione punitiva ricca di così belle promesse per lo spirito e per il corpo delle armate austriache e della popolazione. Infatti i bollettini pubblicati dal 24 al 31 non fanno che annunziare i ripetuti attacchi iniziati quasi sempre con truppe fresche colla cooperazione delle artiglierie che vomita un diluvio di proiettili d'ogni calibro. L'ostinazione nemica è viva ed insistente in Val Lagarina per tentare l'assalto e la conquista di Coni Zugna.

Ma tutti questi tentativi trovano una ferma risoluta barriera nelle nostre truppe le quali, pur dovendo qualche volta cedere lievemente su qualche punto riprendono subito il sopravento e ricacciano indietro l'avversario inflingendogli perdite enormi.

I nostri aviatori proseguono intanto quotidianamente a bombardare in campo nemico le posizioni e le opere militari.

GIUGNO

Durante tutto il mese di giugno si svolge, in più parti della nostra fronte l'epica lotta della resistenza italiana contro forze soverchianti nemiche. Da Coni Zugna al Pasubio, lungo la linea del torrente Posina, sull'altipiano d'Asiago, si accendono battaglie di una inaudita violenza. Sono scontri feroci, provocati da una parte dall'ira e dalla disperazione di chi non può raggiungere uno scopo voluto ad ogni costo, dall'altra dall'indomita volontà di non lasciar venire più avanti le orde selvagge assetate di vendetta.

I bollettini ripetono ogni giorno le alterne vicende di questa lotta meravigliosa che però va man mano

perdendo d'intensità da parte del nemico il quale pare che logori le sue forze, che si esaurisca, che rinunzi all'immane sforzo d'infrangere le nostre linee, che si rassegni a lasciarsi sfuggire l'iniziativa dell'offensiva, la quale verso la fine di giugno passa definitivamente ai nostri.

L'8 giugno i nostri alpini in Valtellina ampliano il possesso dell'alpestre massiccio dell'Ortler occupandovi i passi dei Camosci (3199 metri) dei Volontari (3042) dell'Otler (3359) e la capanna del Hochjoch (3530).

L'11 dall'Adige al Brenta va delineandosi la nostra azione d'artiglieria. Le fanterie appoggiate dall'artiglieria compiono progressi sui due versanti della Vallarsa, lungo le alture a sud del Posina-Astico, alla testata di Valle Frenzela (altipiano d'Asiago) e sulla sinistra del torrente Maso.

Il 14 sera nel settore di Monfalcone le valorose fanterie della brigata Napoli (75.o e 76.o reggimenti comandati dal colonnello napoletano Carmelo Squillace,) dopo breve, ma intensa preparazione dell'artiglieria, col concorso di reparti di cavalleria appiedati, irruppero di sorpresa nelle linee nemiche ad est di Monfalcone e a sud di Sant'Antonio, espugnandole completamente dopo accanita lotta. Caddero nelle nostre mani 488 prigionieri di cui 10 ufficiali, 7 mitragliatrici e ricco bottino di armi, di munizioni e di materiale da guerra.

Il 17 il nemico con reiterati e sanguinosi sforzi riesce a toccare la cima di Monte Lemerle, ma un nostro furioso contrattacco lo fa sloggiare. I nostri progredirono alla testata di Valle Frenzela, sulle alture di Fior, di Castelgomberto, ad ovest della Marcesina. Maggiori risultati ebbero gli alpini espugnando le forti posizioni di Malga Fossetta e di Monte Magari.

Il 23 in Vallarsa le nostre truppe occupano nuove posizioni oltre il Rio Romini e sul costone di Lora.

Il 26, dopo intensa ed efficace azione delle nostre artiglierie seguì l'energica avanzata delle fanterie da Vallarsa ai Sette Comuni.

In Vallarsa conquistammo Raossi e le pendici dal monte Menerle. Il nemico fece saltare il ponte di Foxi ed incendiò Aste, Sant'Anna e Stameri.

Sul ponte Posina-Astico nostri riparti iniziarono l'avanzata verso il fondo della Valle Posina, occuparono

le posizioni di Monte Pria Forà e spinsero nuclei verso le prime case di Arsiero.

Sull'altipiano dei Sette Comuni, a sud-ovest della linea Monte Longara-Gallio-Astico-Cesuna, occupammo le pendici settentrionali dei monti Busibollo, Belmonte, Panoccio, Barco e Cengio; a nord-est conquistammo Monte Cimon, Monte Castellaro e Monte delle Contese.

Il 27 completammo la conquista di monte Menerle.

Lungo il fronte di Posina, valicammo il Torrente ed occupammo Arsiero e Posina iniziando l'avanzata sulle pendici del versante settentrionale della valle.

Sull'altipiano dei Sette Comuni occupammo Monte Fiara, Monte Taverle, Spitz, Keserle e Cima delle Saette.

Gli alpini espugnarono Cima della Caldiera e quella della Campanella.

Il 28 sul fronte Posina-Astico occupammo le posizioni nemiche di Monte Gainonda, di Monte Caviojo.

Sull'altipiano di Asiago prendemmo il margine meridionale della Valle d'Assa, espugnammo la posizione di Monte Colombara e ci avvicinammo al Vallone di Galmarara.

Il 29 gli alpini espugnarono dopo accanita lotta il forte Mattassone e le fanterie conquistarono il costone di Monte Trappola.

Lungo il fronte del Posina conquistammo le forti posizioni di Colle Betta, sulle pendici di Monte Maio.

In Valle Astico occupammo Pedescala. Nella Valle d'Assa ci impadronimmo di forti triceramenti nei pressi di Colle Zebio e di Colle Zingarella.

Sul Carso con brillanti attacchi le nostre fanterie penetrarono in alcune trincee nemiche ed altre conquistarono. Nella giornata prendemmo al nemico 656 prigionieri, dei quali 21 ufficiali, quattro mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiali varii.

Il 30 al fronte del Posina occupammo Griso, la Valletta di Zara fra Castana e Laghi, le forti posizioni dei Monti dei Calgari e di Sogli Bianchi. In Valle Sugana occupammo le pendici di Monte Civaron. In Carnia espugnammo la Cima dello Zellenkofel.

Nel settore di Seltz e di Monfalcone conquistammo l'altura di Quota 104.

In queste azioni come nelle altre precedenti il nemico tutti i giorni lasciò nelle nostre mani centinaia di prigionieri e pingue bottino, ma pagò assai più di vite, poichè le perdite che subì sotto le raffiche violenti delle mitragliatrici e sotto l'impeto incalzante delle nostre truppe furono semplicemente enormi. Il terreno che i nostri occupavano e le trincee erano sempre coperte di cadaveri ammucchiati gli uni sugli altri.

Gli aviatori nemici intanto si sforzarono a bombardare in più riprese Ala, Verona, Vicenza, Schio, Thiene, Venezia, Mestre, Padova, San Giorgio, di Nogaro, Porto Rosega, Tolmezzo, Porto Gruaro, Ponte Piave, la laguna di Grado, Udine, Brescia e Bassano col solito barbaro risultato di far vittime innocenti e di danneggiare gli edifici.

LUGLIO

Il 1.o luglio i nostri continuando l'avanzata lungo la linea del Posina scalano la vetta di Monte Maio.

Fra Adige e Valle Terraguolo occuparono Zanolli in Vallarsa.

Il 3 in Valle Posina s'inpossessarono dello sperone nord-ovest del Monte Pruche, Molino in Valle Zara, Scatolari in Valle Rio Freddo.

Il 5 gli alpini raggiunsero la cima di Monte Corno e nel bacino dell'alto Astico, superando grandi difficoltà di terreno e l'accanita difesa nemica, le nostre fanterie conquistarono la vetta di Monte Seluggio e proseguirono l'avanzata lungo le direttrici del Rio Freddo e dell'Astico.

Il 9 ci impadronimmo del passo dell'Agnella e nell'alta Valle Campelle occupammo il Col di San Giovanni.

La notte del 9 nella zona della Tofana (alto Boite) gli alpini s'impadroniscono di gran parte del Vallone fra le Tofane Prima e Seconda a nord-ovest del Ricovero e di una forte posizione sulla Tofana Prima dominante il Vallone stesso.

L'11 il nemico di fronte alla nostra persistente pressione nel Trentino richiama sul nostro fronte le sue truppe che erano già state avviate verso il fronte orientale.

Nella zona della Tofana il nemico annidato su un erto torrione roccioso chiamato il " Castelletto " do-

minava la via delle Dolomiti e la testata del Vallone di Travenanzes.

La notte del 12 una grandiosa mina fu fatta brillare. La sommità del Castelletto saltò in aria seppellendo sotto le rovine l'intero presidio nemico. Scalate le ripide pareti del torrione, i nostri alpini occuparono e saldamente rafforzarono la posizione.

Il 16 cinque idrovolanti nemici bombardano Treviso; uno degli idrovolanti è abbattuto dai nostri.

Persistendo le artiglierie nemiche di grosso calibro a gettar granate su Ala e altre località in Valle Adige il 20 le nostre artiglierie bombardarono Riva, Arco e Rovereto provocandovi incendi di cui con tiri d'interdizione impedirono lo spegnimento.

In Valle di Sextera il 22 i nostri scalarono la cima Einser a 2669 metri, rafforzandovisi.

Nell'alto Piave completarono il possesso di Cima Vallone.

Il 23 nella regione delle Dolomiti, tra le testate delle Valli Travignole e Cismon i nostri conquistarono le forti posizioni della Cavallazza (2326 metri) e di Colbricon (2604) facendo prigionieri e bottino.

Il 24 dopo accanito combattimento le nostre truppe s'impadroniscono di Monte Cimone.

Nella notte sull'altipiano di Asiago i bersaglieri del 40.o battaglione (14.o reggimento) ricacciano due violenti attacchi nemici contro i trinceramenti da noi conquistati presso Colle Zebio e con un brillante contrattacco alla baionetta s'impadroniscono di un altro esteso trinceramento.

Più a nord gli alpini rinnovano gli sforzi contro la ripida barriera di rocce innalzantesi a più che 2000 metri di altitudine tra i picchi di Monte Chiesa e Monte Campigoletti. Sotto il fuoco incessante delle mitragliatrici nemiche sfondarono tre ordini di reticolati riuscendo ad affermarsi poco sotto la cresta.

Il 30 nella zona della Tofana i nostri si impadronirono della Forcella di Bois.

I duelli d'artiglieria furono durante tutto il mese violentissimi e continui.

AGOSTO

Nei primi giorni d'agosto il nemico tenta contro le nostre linee, quasi lungo tutta la fronte dei disperati

attacchi, ma i nostri vigili e risoluti, con aspri combattimenti lo respinge sempre.

Il 7 le nostre truppe occupano una forte posizione a dominio della comunicazione fra il Vallone di Travenanzes ed il Rio Sarè.

Nella zona di Monfalcone in lotta cruenta, sostenuta con raro valore i bersaglieri ciclisti dei battaglioni 3.o, 4.o ed 11.o s'impadronirono di quasi tutta la linea di Quota 85 e la mantennero saldamente contro violenti ritorni offensivi del nemico. Furono presi circa 3600 prigionieri, dei quali un centinaio di ufficiali e fra di essi un colonnello comandante di reggimento ed un maggiore di Stato Maggiore. Anche il bottino fu ricco.

L'8 sono stati da noi completamente conquistati il Monte Sabotino ed il Monte San Michele, capisaldi della difesa nemica. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani. I nostri cannoni battono la città per scacciarne il nemico annidato fra le case.

I prigionieri fatti nelle giornate del 6 e del 7 furono 8000 di cui 200 ufficiali. Prendemmo anche 11 cannoni, un centinaia di mitragliatrici ed altro numeroso materiale.

Il 9 Cadorna annunzia la presa di Gorizia.

Sempre nella mattinata dell'8 dopo intenso combattimento di fuoco delle artiglierie, le nostre fanterie avevano completata la conquista delle alture di Oslavia e di Podgora. Trincee e caverne furono trovate colme di cadaveri nemici, dovunque armi, munizioni e materiali di ogni specie abbandonati dall'avversario in rotta completa.

Sull'imbrunire reparti delle brigate Casale e Pavia passarono a guado l'Isonzo di cui il nemico aveva in parte fatto saltare i ponti e si rafforzavano sulla riva sinistra. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era stato lanciata oltre il fiume all'inseguimento. Con alacre opera le instancabili truppe del genio, sotto i tiri delle artiglierie avversarie, gettavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Il 10 prosegue il passaggio delle nostre truppe sulla sinistra dell'Isonzo. Sul Carso le nostre truppe sfondarono poderose linee di trinceramenti nemici a nord-est di San Michele e presso San Martino ed occuparono Boschini.

L'avversario tentò improvvisi attacci su altri punti del fronte, ma inutilmente.

I prigionieri fatti nella presa di Gorizia sono fin'ora 12072 militari e 278 ufficiali. Continuano però ad affluirne altri.

I nostri "Caproni" bombardarono le stazioni di rifornimento di Prebacina e Dornberg. Furono gettate tre tonnellate di alto esposivo con risultati visibilmente efficaci. I velivoli nemici bombardarono Venezia: due morti nella popolazione e qualche danno.

L'11 le valorose truppe della 3.a armata conquistano tutte le fortificatissime linee nemiche sul Carso tra il Vippacco e Monte Cosich. Si occupò anche Rubbia, San Martino del Carso e tutto il pianoro di Doberdò.

Nella zona ad est di Gorizia il nemico resiste fortemente trincerato sulla linea di Monte San Gabriele e di Monte San Marco. Le nostre truppe hanno raggiunto le pendici occidentali di tali posizioni e la linea del torrente Vertojbizza.

Il 12 sul Carso conquistano le pendici occidentali del Nad Logem (Quota 212) e la sommità del Crni Hrib. All'alba occupano Oppacchiasella.

Nella zona di Gorizia l'avversario con nuovi rinforzi resiste sulla cintura collinosa ad est della città, protetto dalle artiglierie postate sull'altopiano di Bainsizza.

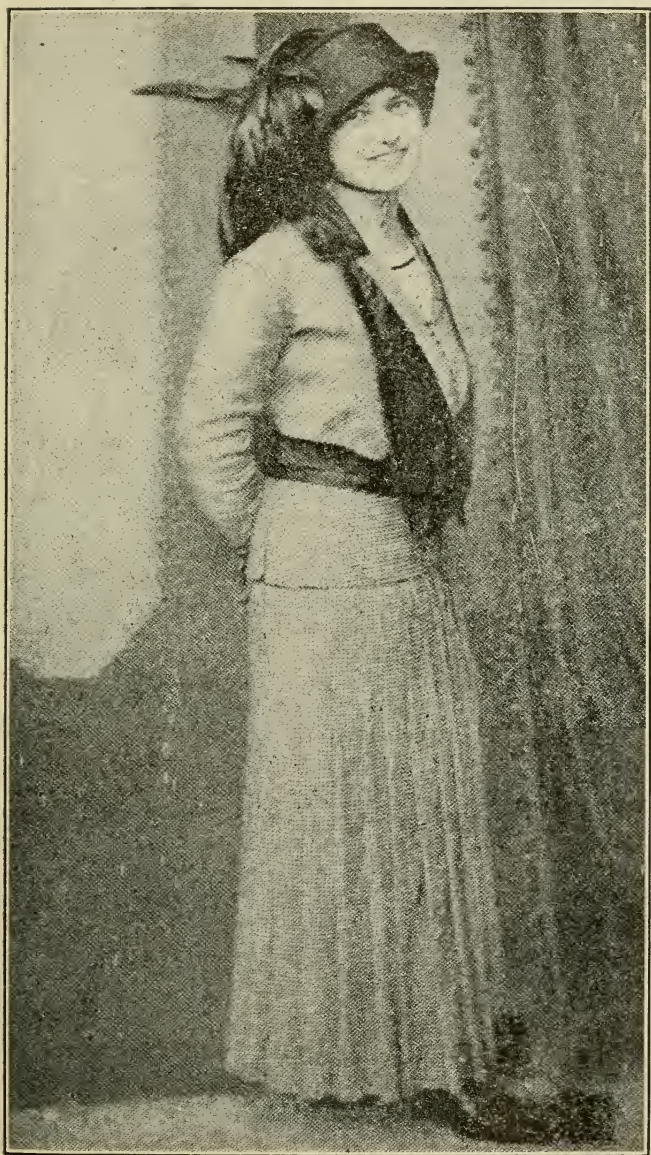
Il 13 nel settore di Monfalcone i nostri conquistano le alture di Quota 121 e del Debeli.

Più a nord oltrepassato il Vallone in tutta la sua lunghezza spingono l'occupazione fino ad un chilometro ad est di Oppacchiasella.

Le fanterie della 23.a divisione espugnano la fortificatissima altura del Nad Logen (Quota 212).

Nel complesso dal 6 agosto in poi furono accertati 15393 prigionieri dei quali 330 ufficiali. Nel bottino fatto vi erano 16 cannoni, numerose mitragliatrici e materiale da guerra di ogni specie rinvenuti sul campo di battaglia e nei depositi di Gorizia.

Il 24 fu occupata l'altura di Quota 2354. Nell'aspra ed elevata zona delle Alpi di Fassa i nostri conquistarono nuove posizioni e alla testata di Valle Cia espugnarono trinceramenti nemici lungo le pendici del Cauriol e di Cima Cupola.

Il 26 progrediscono verso il costone del Cauriol;

MARIA ABRIANI, *l'eroina di Ala*

sul Monte Piana alla testata della Rienz espugnano un forte trinceramento oltre la Forcella di Valle Castrati.

Il 29 l'aspra cima del Cauriol ergentesi sulle ripide rocce a 2495 metri, è conquistata.

Le azioni aeree si rinnovarono lungo il mese quasi ogni giorno da ambo le parti.

Il 30 le nostre truppe in Albania con rapida marcia, superando forti difficoltà di terreno raggiungevano Tepeleni sulla Vojussa e la occupavano. Nel tempo stesso i nostri reparti di bersaglieri eseguivano un'ardita escursione sulle posizioni austriache di Monte Gradizt e Monte Turbes oltre la Vojussa. Guadato il fiume presso Karbunara, sotto violento fuoco delle artiglierie avversarie espugnavano i villaggi di Kiosa e di Kekali facendo molti prigionieri.

SETTEMBRE

Il 2 settembre sempre in Albania nostri reparti di milizia territoriale passato il fiume fra Scefai e Regepai assalivano ed espugnavano il villaggio di Kuta. Nel medesimo tempo i bersaglieri occupavano Drizar e la posizione di Monte Gradist.

Il 10 allo scopo di meglio assicurare il fronte meridionale della piazza di Valona le nostre truppe occuparono senza incidenti le alture di Porto Palermo e il villaggio di Subasc, sul torrente Zrinos (Vojussa).

L'11 nella zona tra Vallarsa e la testata del torrente Posina, le nostre fanterie espugnano un forte trinceramento in fondo a Valle di Leno e tra Monte Spil e Monte Corno completarono la conquista delle trincee rimaste al nemico dopo il combattimento del 7.

Il 13 a nord di Folzarego i nostri alpini si impadronirono di una posizione a dominio della Forcella di Travenanzes, intercettando le comunicazioni fra il vallone di Travenanzes e la zona del Lagazuoi.

Il 14 con ardite scalate nostri nuclei si impadroniscono di importanti posizioni nella Valletta di Zara e sul Lagazuoi.

I nostri Caproni eseguirono in condizioni atmosferiche non favorevoli un'iscursione sull'arsenale del Lloyd e gli "hangars,, di idrovolanti presso Trieste. Lanciarono 172 bombe pari a 5 tonnellate di alto esplosivo colpendo anche gl'impianti ferroviari e navi in costruzione nei bacini.

I Caproni che erano 22 ritornarono tutti ai campi, malgrado fatti segno al fuoco delle artiglierie antiaeree.

Il 16 in Valle Fiemme, scalate le ripide rocce a nord-est del Cauriol gli alpini del battaglione Monte Rosa espugnarono una forte posizione in cresta a 2318 metri di altitudine.

Sul Carso le nostre fanterie espugnarono l'altura di San Grado e con brillanti assalti alla baionetta conquistarono estesi trinceramenti verso Loquizza e ad est di Oppacchiasella. Presero 1077 prigionieri, fra i quali una ventina d'ufficiali.

Il 20 nel settore di Salonicco sulle pendici meridionali dei Monti Belas, rilevanti forze bulgare appoggiate da intenso fuoco di artiglieria attaccarono i nostri piccoli posti avanzati fra Poroi Alto e Matorica, I nostri soldati ripiegarono in ordine sulla ferrovia da Doiran a Demir Hissar.

Il 23 nella zona Avisio e Vanoi-Cismon i nostri alpini espugnarono la vetta del Gardinal alto 2456 metri.

Il 27 un'ardita azione di sorpresa ci da in mano una elevata posizione tra Menari e Tovo.

OTTOBRE

Il 2 ottobre all'alba nostre truppe di terra e di mare con la protezione e con concorso di forze navali sbarcavano a Santi Quaranta, in Albania. Il giorno stesso una nostra colonna partita da Telepeni, con rapida marcia, raggiungeva Argirocastro e lo occupava.

Il 3 da Santi Quaranta un nostro distaccamento si spingeva su Delvino e ne prendeva possesso. Intanto riparti della nostra cavalleria, muovendo da Argirocastro occuparono Giorgucati e Episkopi, mentre altri nuclei di cavalleria, partiti da Delvino, stabilivano il collegamento col presidio di Argirocastro.

Il 3 stesso alla fronte del Brenta un nostro reparto scalate sotto il fuoco nemico le ripide pareti rocciose, riuscì ad occupare la seconda cima del Massiccio del Colbriccon.

Sulla dorsale delle Carniche tra Monte Cogliaus e Pizzo Collina con pazienti operazioni di aggiramento, i nostri, isolato un erto torrione presidiato dal nemico, riuscirono a raggiungere la sommità alta 2726 metri e a fugarne gli austriaci.

Il 12 nel pomeriggio le nostre fanterie completano le conquiste del giorno prima, specialmente in corrispondenza di Sober (Gorizia) dell'altura di Quota 343 e 144 e ad est del villaggio di Novavilla sul Carso.

I prigionieri fatti dai nostri dal 6 agosto aumentano a 30881 dei quali 728 ufficiali.

Il 18, su Monte Pasubio le nostre truppe espugnano una forte ridotta costruita dall'avversario in posizione dominante detta il Dente del Pasubio.

Il 20 in Albania sui monti di Iskeria, un nostro distaccamento occupò Ljaskoviki, sulla rotabile Giannina-Koritza.

In questo mese i bollettini non registrano più nulla di saliente. Quasi sempre il pessimo tempo ha ostacolato le operazioni. Il Comando Supremo mette in rilievo quotidianamente gli accaniti contrattacchi nemici lungo tutta la nostra fronte, contrattacchi in maggior parte respinti dai nostri.

L'artiglieria e gli aviatori continuano la loro efficacissima azione.

Collo sbarco di truppe a Santi Quaranta la nostra campagna in Albania della quale i bollettini ufficiali cominciano a parlare sin dal mese d'agosto, assume più vaste proporzioni iniziando lo sviluppo di un piano il di cui importante obiettivo vedremo in seguito.

NOVEMBRE

Il 1 novembre quattordici Caproni scortati da "Nieuport" da caccia bombardarono con grande efficacia le stazioni di Nabresina, Dottogliano, e Scoppo sul Carso. Ritornarono tutti al campo.

Il 2 nella zona di Gorizia furono conquistati estesi trinceramenti sulle pendici occidentali di Tivoli e di San Marco e sulle alture ad est di Sober.

Sul Carso le valorose truppe dell'XI Corpo d'Armata espugnarono le ripide e boscose alture del Veliki Hribach (Quota 343) e di Quota 376, il Monte Pecinka e l'altura di Quota 308.

A mezzo della strada da Oppachiasella a Castagnevizza la forte linea nemica fu in più punti superata e mantenuta. La giornata fruttò ai nostri 4731 prigionieri dei quali 132 ufficiali, due batterie di cannoni, mitragliatrici, molti quadrupedi e materiale.

Il 3 sul fronte Giulio, da Gorizia al mare, di trincea

in trincea, scacciando l'avversario annidato in boschi, doline, e caverne, sostenendo intensi bombardamenti e ributtando violenti contrattacchi, le nostre truppe della 4.a e della 45.a Divisione raggiunsero l'importante linea che dal Monte Faiti per l'altura di Quota 319 va alla Quota 229 sulla strada di Castagnevizza. Furono fatti altri 3498 prigionieri, fra i quali 116 ufficiali e fra essi un comandante di brigata, un comandante di reggimento e tre ufficiali superiori. Ricchissimo anche il bottino.

Il 4 sul Carso la brillante offensiva continua. Verso il fronte del Frigido (Vippacco) le fanterie della 49. a Divisione espugnarono le forti alture del Volkovnjak e, procedendo verso nord quelle di Quota 123, poco ad est di San Grado e di Quota 126. Verso oriente con vigoroso sbalzo di più che un chilometro di profondità raggiungemmo la Quota 291 spingendo l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella a 200 metri dalle prime case di Castagnevizza.

Nel complesso delle azioni dal 1.o al 4 caddero nelle nostre mani 8982 prigionieri che aggiunti a quelli presi dal 6 agosto ammontano ad un totale di 40363 di cui 1008 ufficiali.

La sera dell'11 una squadriglia aerea nemica bombardò Padova. Fu colpita una casa nella quale erano ricoverate numerose donne e bambini, di cui la maggior parte rimase uccisa.

Il 20 alle operazioni compiute dagli Alleati nei Balcani per la conquista di Monastir concorse efficacemente una nostra unità di fanteria e di artiglieria impegnata nell'aspra zona tra la pianura della Cerna e il lago di Prespa. Essa avanzò lungo le pendici orientali dei monti Baba e prese 200 prigionieri.

Il 23 ad ovest di Monastir i nostri hanno compiuto nuovi progressi sulla linea occidentale del lago di Prespa avanzando sino ai dintorni di Hotescovo.

Nostri aeroplani hanno bombardato accampamenti nemici nella regione Topolciani-Prilep. Un nostro aviatore ha abbattuto due apparecchi nemici nella regione di Drama.

Un comunicato del Ministero della Marina apparso il 6 dice che nella notte dal 16 al 17 ottobre un sommergibile austriaco tentava di silurare un piroscafo carico di truppe; scoperto dalla nostra silurante di scorta fu attaccato. Il sottomarino e la silurante af-

fondarono; il piroscafo illeso raggiunse il porto di sua destinazione.

Nella notte dall'1 al 2 novembre nostre siluranti dopo aver audacemente traversata la zona minata e con mirabile arditezza abbassate le robuste costruzioni poste a difesa del canale di Fasana a Pola, riuscirono a penetrare nell'ancoraggio abituale di parte della flotta austriaca. Lanciavano due siluri contro una grossa unità nemica i quali rimasero impigliati nelle reti di protezione della nave. Le nostre siluranti sostarono in ricognizione per ben due ore, a poche centinaia di metri dai forti. Solamente nell'allontanarsi furono scoperte e attaccate, ma inutilmente.

Nella notte del 3 altre siluranti hanno affondato un grosso piroscafo austriaco ancorato in Durazzo. Attaccate da silurante nemiche le nostre contrattaccarono e le misero in fuga tornando poi incolumi alla loro base.

DICEMBRE

L'imperversare continuo di forti nevicate ha paralizzato durante quasi tutto questo mese l'azione dei nostri. Essa, salvo qualche leggera avanzata sul Carso e l'occupazione di alcune doline, si è limitata ad un'intensa attività dell'artiglieria alla quale ha risposto con insistenza quella nemica. Tutti gli attacchi tentati dagli austriaci per riprendere le posizioni da noi conquistate furono respinti.

GENNAIO

Il 5 gennaio, sul Carso, nella zona di Faiti un nostro reparto con uno sbalzo di sorpresa progrediva di circa 200 metri e si rafforzava nella nuova linea. Nella notte del 6 un nostro velivolo raggiungeva Trieste, quindi risalendo la costa, gettava due quintali di esplosivo sulla stazione ferroviaria di Nabresina e nella zona di Monte Querceto (Hermada). Malgrado fatto segno al fuoco nemico è rientrato incolume alla sua base.

Il 9 in Albania le nostre truppe accuparono Grmeni sulla strada da Ljaskoviki a Coritza.

Il 31 il Ministero della Marina comunica che il sommergibile nemico *U. C. 12* che la marina germanica aveva ceduto all'austro-ungarica è caduto in nostro potere ed è entrato a far parte del nostro naviglio silurante.

Un altro sommergibile austriaco l'*U. 12* è anche in nostro possesso.

Il 14 sera il nemico fece brillare una poderosa mina sotto la nostra posizione di Cengia Martini. I nostri accortisi avevano preparato una contromina che rese assolutamente nullo l'effetto della vasta esplosione.

Il 16 un nostro riparto di cavalleria in Albania occupò la località di Salesi e Arra a nord-est di Grmeni.

Nel resto del mese continuano i bombardamenti delle artiglierie. I nostri aviatori fanno parecchie efficaci incursioni sulle posizioni nemiche.

FEBBRAIO

Nel mese di febbraio malgrado accaniti attacchi nemici pagati cari e senza risultati, nessun progresso positivo rilevano i bollettini ufficiali.

L'artiglieria nemica si sfoga in bombardamenti continui, insistenti su Gorizia e le sue circostanti posizioni, bombardamenti sovente neutralizzati dall'efficace, poderosa risposta dei nostri cannoni.

Viva e piena di successi è l'opera degli avviatori malgrado che il tempo sia sempre pessimo per simili operazioni.

MARZO

Anche in questo mese le attività dei nostri si limitano più ad azioni di difesa che di offesa. Il nemico scaglia di continuo nuove truppe un pò da per tutto lungo il fronte tentando un passaggio che s'in ora i nostri non hanno permesso. Le sue artiglierie bombardano senza posa le nostre posizioni. I nostri rispondono efficacemente. Gli episodi che quasi quotidianamente si susseguono pur non avendo grande importanza sullo sviluppo del piano d'avanzata del generale Cadorna dimostrano una volta di più di che cosa sono capaci i soldati italiani.

I bollettini segnalano una maggiore attività nella guerra aerea. I nostri hanno fatto felici incursioni sui campi nemici ed abbattuti numerosi velivoli austriaci.

Il 5 marzo alla testata della Valle di San Pellegrino un brillante attacco delle nostre truppe ci diede il possesso di una forte posizione ad oltre 2700 metri di altitudine, nel massiccio di Costabella.

Nel settore di Monte Sief (Alto Cordevole) l'avversario costruiva da tempo una galleria di mina verso le nostre posizioni. Fu preparata una contromina è fatta brillare la mattina del 6. La galleria scavata dal nemico restò in parte distrutta; una sua posizione avanzata saltò in aria, seppellendo i difensori. Nonostante il violento fuoco d'interdizione delle artiglierie nemiche, occupammo il cratere della mina.

Gorizia fu presa costantemente di mira dai cannoni e dai velivoli austriaci che vi fecero cader sopra una pioggia di fuoco che produsse vittime umane e danni alla città.

APRILE

Nel mese d'aprile l'insistenza con cui il nemico ritorna all'attacco contro le nostre posizioni, la scoperta che in diversi punti della fronte ha concentrato nuove forze e nuove artiglierie, la frequenza di movimenti di truppe, convincono il nostro comando che si prepara una nuova grande offensiva contro di noi. I nostri però, come si rileva dai comunicati ufficiali, continuano con mirabile slancio e con imprese di eccezionale valore a tenere in iscacco gli austriaci, a respingerli dovunque infliggendo loro gravissime perdite.

I cannoni hanno lavorato intensamente. I duelli d'artiglieria sono stati quotidiani; qualche volta contrastati dal cattivo tempo che ha anche limitato l'azione generale.

I nostri velivoli in più riprese hanno bombardato Pola, le stazioni militari nei dintorni di Trieste e molti altri accampamenti nemici.

MAGGIO

La prima quindicina di maggio, come l'aprile, non ha nulla di grandemente notevole, ma quando si sta per compiere il secondo anno di guerra, l'eroismo dei nostri scrive un'altra pagina gloriosa.

Il 21 intanto, gli austriaci subiscono una sanguinosa disfatta durante un loro tentativo fatto con forti masse lanciate all'assalto delle nostre posizioni sul Pasubio ad ovest del Dente.

Il 18 sul fronte Giulio, respinti durante la notte tentativi di sorpresa contro le nostre posizioni sul-

l'altura di quota 592 (Vodice) nel mattino le nostre truppe iniziarono un vigoroso attacco per la conquista dell'importante altura di quota 652 (Vodice) caposaldo della difesa nemica a nord di Monte Santo. L'azione fu aspra e lunga per la resistenza del nemico appoggiato dall'artiglieria. Avanzando di roccia in roccia, snidando i riparti nemici da trincee e caverne, distruggendo le mitragliatrici, le fanterie riuscirono a sera a raggiungere la linea di cresta della contesa altura, resistendovi poi agl'intensi concentramenti di fuoco delle batterie avversarie. Presero 379 prigionieri dei quali 16 ufficiali.

Dal 19 al 23 gli austriaci non solo tentano con un indemoniato fuoco d'artiglieria di contrastare il passo ai nostri, ma con nuovi sanguinosi attacchi vorrebbero riprendere le posizioni perdute. I nostri invece le mantengono e le consolidano.

Il 23 poi sul Carso, dopo 10 ore di bombardamento violentissimo le truppe della terza armata assalirono e sfondarono le forti linee nemiche da Castagnevizza al mare. Mentre all'ala sinistra a nord di Castagnevizza le nostre fanterie, con energiche puntate impegnavano fortemente l'avversario, al centro e all'ala destra, superati risolutamente gli antistanti trinceramenti nemici, occupavano un tratto della zona a sud della strada fra Castagnevizza e Boscomalo, oltrepassavano Boscomalo e Lucari e s'inpadronivano di Jamino e delle importanti e munitissime alture di quota 92, quote 77, 58, Bagni e quota 21. Nel corso della giornata prendemmo 9000 prigionieri, dei quali più di 300 ufficiali.

Poderose nostre squadriglie aeree, 130 velivoli fra i quali un gruppo di idrovolanti della nostra Marina, partecipavano alla battaglia rovesciando sulle linee del nemico dieci tonnellate di bombe e mitragliando le fanterie ammassate. Alla potente artiglieria nostra si unirono con efficacia dieci batterie inglesi del più recente modello. Validissimo fu il concorso prestato dalle batterie della nostra Marina.

* * *

Il generale Cadorna in tal modo iniziava quella formidabile offensiva che ci doveva condurre vittoriosi sin sull'alto piano di Bainsizza.

Meglio di così non si poteva chiudere il secondo anno di guerra e cominciare il terzo.

I fatti che verranno dopo ci diranno se anche in questa fase delle nostre operazioni il Comando Supremo vide giusto e provvide a tutto, pur tenendo giustamente calcolo di tutte le altre infinite circostanze d'ogni genere che prepararono all'Italia giorni di strazio, di dolore, di lutto.

III.

La via di Napoleone — Un altro tentativo austriaco sul basso Isonzo — Il battaglione degli specialisti pei gas-asfissianti — La conquista del Monte Cimone — La scalata alle rocce — I baluardi di Gorizia cadono — La meravigliosa preparazione — L'Isonzo attraversato a guado — Nelle vie della città conquistata — La fuga del nemico — L'enorme bottino di guerra — Gorizia italiana.

Il secondo anno di guerra iniziatosi con un insuccesso delle nostre armi che, a detta dei competenti militari e di coloro che conoscevano il nostro fronte, si poteva evitare, si chiudeva dunque con le prime fasi di una grande e vittoriosa offensiva. Durante questi dodici mesi si era compiuto uno dei fatti più importanti della nostra guerra: la presa di Gorizia a cui il nostro Comando Supremo mirava da lungo tempo e verso la quale aveva concentrato tutti i suoi sforzi in lente, pazienti, difficili azioni coordinate per smantellare e impossessarsi gradatamente di tutte le posizioni, innumerevoli e formidabili, entro le quali la sospirata città stava nella piena e giustificata sicurezza di essere inespugnabile.

Al pubblico che attendeva la notizia della caduta della piazza forte quasi nei primi giorni della nostra avanzata, lusingato anche dagli stessi giornali i di cui corrispondenti di guerra avevano fatto sperare troppo presto l'imminente conquista non solo di Gorizia, ma anche di Trieste, parve assai lungo il tempo impiegato per snidare il nemico dalla bella e forte cittadina friulana, ma chi conosceva quale cerchio di ferro la custodiva, chi sapeva come la stessa natura, oltre che la sapiente mano dell'uomo avesse creato a baluardo della piazza forte aspre ed alte montagne, sentinelle avanzate la di cui vigilanza era follia sperare di deludere, chi praticamente calcolava di quali forze e di quali mezzi si sarebbe dovuto disporre per superare simili ostacoli e quante di queste forze e di questi mezzi avrebbero dovuto essere sacrificati per raggiungere una problematica meta, non solo non si stupì della lentezza delle operazioni, ma considerò un miracolo la vittoria pagata, come vedremo, forse

troppo cara e senza che i risultati futuri compensassero dell'immane sacrificio compiuto. Ma lo svolgimento del piano di Cadorna esigeva il possesso di Gorizia. Napoleone era passato di là per andare a Vienna. Si credette che la storia potesse ripetersi. Forse si sarebbe ripetuta se un cumulo di circostanze, di avvenimenti, di ostacoli d'ogni genere non si fosse frapposto alla riuscita della meravigliosa impresa. E coloro che non approvavano il piano di Cadorna han fatto colpa al Comando Supremo, fra le altre cose, di non aver appunto tenuto calcolo di tutto ciò.

Però in qualunque modo si considerino le direttive della nostra campagna, qualunque sia il giudizio definitivo che daranno i contemporanei e i posteri di Cadorna, la presa di Gorizia rimarrà una delle imprese più straordinarie della guerra di tutte le nazioni, impresa che sbalordì il mondo, che stupì d'ammirazione anche il nemico e che dimostrò come le virtù guerresche degli antichi romani rivivessero intatte e superbe nell'anima e nel corpo del soldato d'Italia.

Gli austriaci non s'aspettavano una perdita simile. Preparata formidabilmente l'offensiva del Trentino arrestata poi dal valore dei nostri, avevano contemporaneamente meditato un serio attacco sul basso Isonzo, sperando di avanzare anche qui fulmineamente nella credenza che noi avessimo concentrate tutte le nostre risorse sulla fronte minacciata e invasa. Erano tanto sicuri del successo che ufficiali designati a posta dal comando al seguito delle truppe avevano avuto l'incarico durante l'invasione della pianura veneta di raccogliere gli oggetti più preziosi e le opere d'arte dei nostri musei e di spedirli nell'interno della monarchia.

Visto però che nel Trentino non si cedeva, che aveva dovuto pagare ben caro il suo tentativo e constatato che il nostro fronte sull'Isonzo era sempre ben fornito, il comando nemico desistette dal vasto progetto primitivo al quale sostituì l'idea di un attacco più limitato sul Carso dove facendo un potente uso su larghissima scala di gas asfissianti si contava di poter ricacciare facilmente le nostre truppe sino alla linea dell'Isonzo.

* * *

Gli austriaci avevano un apposito battaglione cosidetto *specialisti-gas* per l'impiego dei gas asfissianti.

Era stato organizzato a Krems sul Danubio, per cura di ufficiali germanici. Tale reparto era stato chiamato in segreto nel giugno sull'Isonzo. Agli esperimenti di preparazione assistette il generale Boroevic comandante dell'armata del basso Isonzo e l'arciduca Giuseppe, comandante del 7.o corpo. Si tenne una conferenza sull'uso dei gas agli ufficiali della 20.a divisione Honved designata all'attacco. Non pochi di essi espressero la propria riprovazione circa l'impiego di tale sleale mezzo di guerra. Anzi il generale Sarkany comandante della 18.a brigata Honved, chiese di essere esonorato dal comando.

A Lubiana vi era il deposito generale; quello avanzato a Ranziano. Le installazioni per l'attacco contro le nostre linee furono fatte nella zona di San Michele e di San Martino del Carso. I gas ad alta pressione, erano racchiusi in bombole metalliche, ciascuna munita di un rubinetto e di un tubo di eflusso. Tali bombole furono collocate in casse di legno imbottite con sacchetti di sabbia a protezione dagli eventuali nostri tiri delle artiglierie e le casse disposte nei punti più favorevoli alla emissione dei gas, in terreno piano e in corrispondenza delle testate nei valloncelli. Quest'ultima operazione fu fatta in gran segreto nella notte del 26 giugno, ma il vento poco favorevole fece ritardare l'attacco sino al 29 mattina in cui il nemico impressionato dalla nostra brillante offensiva del 28 sul Carso decise di mandare ad effetto il tentativo coi gas. Il raggio di azione deleteria dei gas si estende fino a 5 chilometri e a un chilometro l'effetto letale. Il comando austriaco calcolava perciò che i gas emessi sul San Michele raggiungerebbero l'Isonzo.

Alla mattina del 29 fra le 5 e le 5.30 dopo violento fuoco d'artiglieria sul rovescio delle nostre posizioni nella zona di San Michele e di San Martino del Carso e sui passaggi dell'Isonzo il nemico lanciava d'improvviso densi soffioni di gas che col favore di un lieve vento in direzione del piano, investiva le nostre linee in quel settore. Sulle prime sotto l'influsso dei fulminei effetti letali, fu possibile alle colonne nemiche spinte all'attacco di penetrare in alcune nostre trincee, ma accorsi prontamente i rincalzi, le nostre valorose truppe sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento contrattacco, sloggiarono dovun-

que l'avversario infliggendogli perdite sanguinose e facendo 400 prigionieri.

I prigionieri affermarono che gravissime erano queste perdite sia in conseguenza del nostro fuoco e dei violenti corpo a corpo, sia anche per effetto degli stessi gas, malgrado le maschere di protezione che il nemico usava.

Gli austriaci caduti in nostra mano si dimostrarono terrificati della magnifica furia del nostro contrattacco alla quale, certo, contribuì potentemente l'indignazione dei nostri soldati per il barbaro mezzo di lotta usato dall'avversario. Questo aveva costituito squadre speciali di uomini muniti di mazze chiodate coll'incarico di finire a colpi di randello i nostri trovati tramortiti per l'effetto dei gas.

L'11.o corpo d'armata (21.a e 22.a divisione) e le fanterie appartenenti alla brigata Regina 10.o fanteria (Pisa) 29.o e 30.o fanteria (Ferrara) 46.o e 43.o fanteria furono superbi di slancio, di valore, di resistenza e di saldezza. Il colonnello Gandolfo del 10.o fanteria alla testa di un pugno d'uomini imbracciando egli stesso un fucile, sostenne l'urto di forti reparti nemici ed iniziò, appena possibile la controffensiva.

Mentre questo avveniva nel basso Isonzo, anche in tutta la regione trentina compresa fra le valli dell'Adige e del Brenta continuava lenta, ma incessante la nostra azione controffensiva.

In una delle diverse operazioni coordinate a questo scopo, il 10 luglio in Vallarsa, l'avvocato Cesare Battisti, l'esule deputato di Trento allora tenente degli Alpini, ferito, cadeva prigioniero degli austriaci. Di lui, dell'olocausto che al santo principio dell'italianità del Trentino fece della sua vita, del martirio che lo rese sacro all'Italia, diremo in seguito.

* * *

I giorni gloriosi della presa di Gorizia dovevano essere preceduti da un altro fatto importantissimo: la conquista del Monte Cimone avvenuta il 25 luglio, posizione di altissimo valore per gli austriaci perchè era un'ottima base per l'osservazione e il dominio sullo sbocco dell'Astico in piano, sulle alte valli di questo fiume e dei suoi affluenti e sulle linee di comunicazione che le rimontano. Questa conquista per-

metteva anche ai nostri di battere efficacemente la zona degli abitati di Tonezza, collegava fortemente le nostre linee avanzate lungo le direttrici dell'Astico del Rio Freddo e del Posina e infine risaldava le nostre occupazioni laterali di Punta Corbina e del piano del Coston a oriente con quella di Monte Seluggio ad occidente.

La nostra avanzata, narrò un corrispondente di guerra, era salita per le prime pendici del Cimone e aveva preso il Caviojo che è una sfaldatura del Cimone, una vetta formata dalle franature dello sperone. Si annidò sotto alla parete e dovette fermarsi. Continuò invece ai fianchi, si insinuò nelle spaccature laterali, risalì il Rio Freddo, cercando di isolare il monte. Le difficoltà erano enormi.

E pure ventisei animosi riuscirono a dare il 4 luglio con scale a piuoli la scalata; ma in numero così esiguo, giunti sulla sommità furono massacrati.

Fu organizzato il bombardamento che preparò la conquista. Si iniziò alle 3 del pomeriggio del 22 luglio e continuò sino alle 4 e mezzo del giorno dopo; tredici ore e mezza continue durante le quali in certi momenti, il fuoco raggiunse l'intensità di mille colpi al minuto. Pareva l'inferno. Tutta la notte fu percossa da un tumulto senza requie, piena di un boato immane e squassante che pareva prodotto da un crollo di montagna, da un urtarsi di vette, da una tempesta di rocce.

Le truppe destinate all'attacco erano state ritirate dalla vicinanza delle rocce da scalare, per proteggerle dalla grandine di schegge che scendeva sibilando dall'alto. Si erano preparate delle lunghe scale di corda con piuoli rigidi. Nella notte del 21 alcuni di questi nostri alpini rampicatori che sanno arrivare ovunque vi sia uno spazio dove ficcare le punte delle dita, erano saliti scalzi ad attaccarle.

Un battaglione alpino, composto in gran parte di piemontesi, era destinato a quest'attacco. Mentre gli alpini dovevano attaccare la vetta, dei reparti più numerosi di fanteria dovevano attaccare i fianchi del Cimone, dalla parte dell'Astico ad oriente e dalla parte del Rio Freddo ad occidente.

Gli alpini si sono trovati davanti ad ostacoli insormontabili. Dovevano lavorare a dieci metri dal nemico per aprirsi il varco. Si servivano delle granate

per costringere gli austriaci a tenersi nascosti, mentre arditi volontari andavano avanti scoperti, per strappare e svellere l'enorme, complicato colossale intrigo di reticolati che sbarrava il cammino.

Ogni speranza era riposta nell'azione frontale sul bordo di un abisso, nell'assalto, sull'inaccessibile. Alle tre e mezza del pomeriggio un lacerante scoppio di fucileria dà il segnale dell'assalto e i nostri si slanciano con un grido sovrumano. Conquistata la prima trincea operano uno spostamento di fianco per attaccare la vetta anche sui lati. La vetta è unita all'altipiano da un piccolo collo, da una specie di istmo largo appena un centinaio di metri. La posizione degli austriaci si faceva sempre più critica se essi si ostinavano nella difesa anche perchè la loro artiglieria, secondo i sistemi austriaci, li avvertiva che se si fossero ritirati sarebbero stati presi fra due fuochi, quello nemico ed il proprio. Ma presi fra le baionette italiane e gli *shrapnels* fraterni i Kajseriager scelsero gli *shrapnels*. Rinunciarono anche ad arrendersi, sicuri che gli alpini per vendicare i ventisei compagni massacrati il 4 li avrebbero certo fatti rotolare dall'alta rupe in modo non troppo comodo.

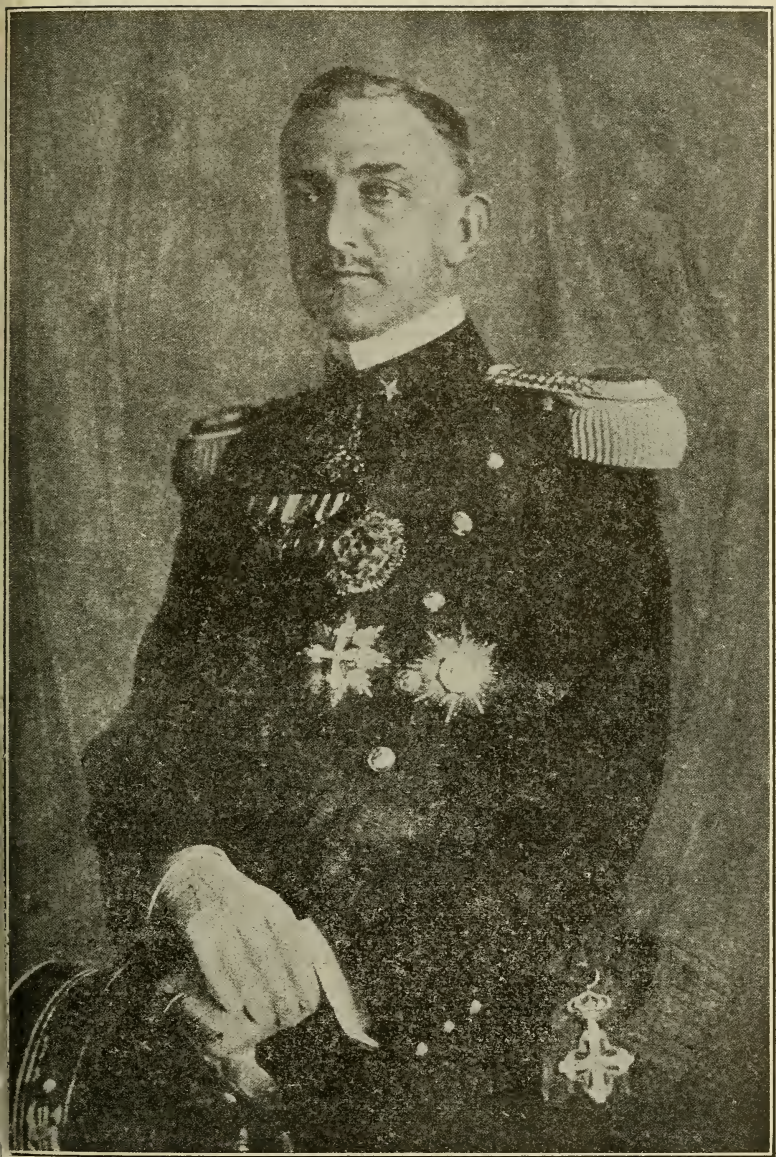
Così quando dopo quaranta ore di veglia e di fatica, all'alba del 24 i nostri hanno sferrato l'assalto alla cima, il nemico è fuggito.

* * *

La presa di Gorizia doveva avvenire pochi giorni dopo. Una straordinaria preparazione di tutte le forze necessarie era stata meticolosamente organizzata dal Comando Supremo.

L'attacco fu iniziato il 4 agosto nel settore di Monfalcone contro le alture di quota 85 e 121, ad est della Rocca.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglieria dirette a saggiare il fronte del nemico, a frastornare l'attenzione, ad inquadrare il nostro tiro.

Sul margine meridionale del Carso i nostri conquistarono la fortissima linea di vetta del San Michele ed estesi trinceramenti nella zona di San Martino. Infine i battaglioni di bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3.o e 4.o 11.o dopo accanita e sanguinosa lotta, espugnavano quasi tutte le trincee a difesa dell'altura di quota 85, vi resistevano al violento concentramento di fuoco

S. A. R. EMANUELE FILIBERTO *Duca d'Aosta*

delle artiglierie nemiche, ricacciavano i furiosi contrattacchi delle fanterie.

La mattina del 6 le nostre batterie aprivano contemporaneamente il fuoco contro la formidabile barriera montuosa che dal Sabotino al Calvario copre da ovest l'Isonzo e la città di Gorizia e contro l'altura di San Michele costituente il margine settentrionale del Carso Goriziano.

Dicono i tecnici che l'azione delle nostre artiglierie e bombarde in quella giornata rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro le linee fortificate. Sono state impiegate bombarde di ogni sorta di calibro; quelle colossali che distruggevano tutti gli ostacoli nemici travolgendo paletti e reticolati ed aprendo enormi buche davanti ai trinceramenti austriaci. Spaventevole e micidiale era l'effetto delle bombarde di grosso calibro, i 305 della fanteria, come le chiamavano i soldati, che portate ad una distanza non superiore ai cento metri dalle trincee nemiche sconquassavano tutte le difese. Per considerare l'importanza di qusta tempesta di piombo e di acciaio che si è abbattuta sulle difese nemiche basterà dare la cifra delle bombarde in azione sulle posizioni sia di piccolo che di medio calibro: settemila.

Le esplorazioni del terreno con velivoli, pattuglie, osservazioni ottiche, erano servite perfettamente a localizzare le posizioni nemiche. Così al momento opportuno un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò su esse, sconvolse le difese, abbattè i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatori, interruppe le comunicazioni.

Dopo di ciò le fanterie si slanciarono all'attacco e con impeto meraviglioso conquistarono tutto l'imponente baluardo del Sabotino, caposaldo della testa di ponte di Gorizia. Espugnarono le difese di Oslavia e quelle del cocuzzolo di Quota 206, soprastante a Grafenberg; nel piano sfondarono la munita linea di difesa nemica tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo, raggiungendo la riva destra del fiume all'altezza del paese di Sant'Andrea.

Ma prima che il nemico cadesse, si desse per vinto o fuggisse, quali gesta compirono i nosti. Erano usciti dopo lunghe interminabili ore d'attesa dalle caverne, dalle lunghe gallerie scavate nelle rocce della montagna con un ardimento incredibile. In certi punti

come sul San Michele, i nostri erano a pochi metri di distanza dagli austriaci, si battevano ogni momento e quando non si battevano si spiavano, studiavano le mosse reciproche.

La lotta sul Podgora era durata una notte ed un giorno. La posizione era stata presa eppoi si era dovuto abbandonarla sotto le spaventose raffiche delle mitragliatrici che gli ungheresi reggevano sul ventre. Vi erano stati dei tremendi corpo a corpo. I contendenti scivolavano, cadevano, si rialzavano, s'inseguivano colle bombe a mano, con le baionette, coi calci dei fucili, ma infine la vittoria arrise ai nostri.

Il San Michele fu attaccato di notte, mentre tutte le artiglierie più potenti dell'Austria intonavano una musica infernale, facendo la cima sassosa del monte simile ad un vulcano; gli *shrapnels* si sgranavano nel cielo come razzi d'artifizio; i rombi, gli ululi, i latrati dei 305, dei 280, dei 151 messi in azione senza ordine, con rabbia selvaggia e disperata si susseguivano senza interruzione. I proiettili colpivano non sempre dove erano diretti, ma colpivano e cadevano macigni dovunque e cadevano le mura delle case già in ruina dei terribilmente battuti paesi di Gradisca, di Farra, di Lucinico e di Mossa.

Per le nostre truppe il bombardamento era martoriante. Esse si aggrappavano ai fragili spalti, si pungevano, s'insanguinavano le mani sui rotoli del filo spinato, dovevano proteggersi dalla pioggia degli *shrapnels* come potevano, ma avanzando sempre, sa lendo sempre più sù perchè l'ordine era questo; morire piuttosto che indietreggiare di un passo.

In Gorizia due grandi edifizi avevano preso fuoco: il palazzo di giustizia e la cartiera. Si vedevano le fiamme divampare attraverso le colonne di fumo che salivano dal piano nei momenti in cui i grandi proiettori elettrici rischiaravano come lampi improvvisi l'aria frugando dovunque.

Il bombardamento è cessato alla mezzanotte. I nostri reparti sul San Michele avevano resistito all'infernale tempesta; molti si erano spinti innanzi alla baionetta. Le fanterie avversarie non hanno potuto attaccare; e sono cadute a mucchi, si sono rovesciate in cataste di cadaveri e di feriti.

8 *Agosto* 1916 — La battaglia furiosa, crebbe sempre più d'intensità, ma malgrado la resistenza del

nemico, malgrado il suo fuoco spaventoso d'artiglieria, i nostri nella luce del sole avanzarono, avanzarono sempre verso la meta agognata, occupando con slancio meraviglioso le posizioni stabilite ed arrivando infine ai ponti sull'Isonzo che danno su Gorizia.

Parecchi di questi ponti erano saltati, ma la magra del fiume permise ai nostri di passarlo a guado, con l'acqua fino al petto. Gli *shrapnels* degli austriaci cadevano nell'acqua intorno ai nostri, sui nostri come enormi e fitti goccioloni di un temporale. Quanti ne furono colpiti, quanti furono trasportati in giù dalla corrente insanguinata, divenuta in breve rossa, ma ciononostante passavano, passavano in più punti, urlando il loro grido di vittoria e giunti all'altra riva, inerpicatisi alla scarpata, aggrappandosi alle fronde di acacia che la ricoprono, portatisi al bordo della sponda, hanno aperto il fuoco contro i bombardieri dei gas lagrimogeni che si sono arresi. A poco a poco la linea del fuoco si è andata estendendo lungo la banchina del fiume. Dei piccoli nuclei si sono portati alla difesa dei ponti.

Ve ne erano due vicini; uno di ferro, massiccio, della strada rotabile di Lucinico, l'altro in muratura, alto e monumentale, tutto archi: quello della ferrovia che conduce a Gorizia. Era stato minato, e il primo arco era spezzato, ma il danno lievissimo poteva anche essere opera di qualche nostra granata.

Alle tre del pomeriggio, la linea avanzata aveva oltrepassato la stazione ed era alle prime case della città. Qualche pattuglia passava, per perlustrare gli accessi, sul ponte di ferro, in una grandine di fucilate. Gli austriaci si difendevano con un feroce accanimento. Sparavano dalle finestre delle case, dai tetti, con furia disperata, cercando non d'impedire ai nostri di penetrare nell'abitato, ma di ritardare uno straripamento di forze che avrebbe compromesso il salvataggio di una parte del loro materiale accumulato negli enormi depositi. Questi furono fatti saltare in gran numero.

Dietro la fanteria sono passati i carabinieri, dai ponti a guado, poi la cavalleria che si avventò sulle retroguardie dell'esercito in fuga, sui pezzi appostati nella piana, per inseguire, incalzare, sciabolare. E con la cavalleria sono passati i bersaglieri ciclisti.

Entro le prime case, coi nemici terrorizzati dall'ir-

ruenza dell'attacco, i vincitori trovarono pochi prigionieri dei nostri che erano caduti nelle mani dei nemici nel tentativo di due giorni prima di raggiungere la città. E la città era stata raggiunta infatti, ciò che aveva fatto correre la notizia in Italia che Gorizia fosse caduta appunto quarantotto ore avanti.

L'incontro fu commovente.

I fantaccini erano bagnati fradici, ma la gioia della vittoria aveva fatto loro dimenticare ogni disagio, ogni fatica, ogni pena. Scrissero il loro nome sui muri delle case; raccolsero fiori, ramoscelli, sassolini per ricordo. Vi fu chi cercò delle cartoline illustrate illudendosi di poterle spedire datate dalla sospirata città alla famiglia lontana.

Il riposo che ebbero fu breve. Lasciar nella città quattro battaglioni di soldati era come attirare il fuoco nemico. Ora che la città era virtualmente nelle nostre mani, bisognava avanzare a levante, verso Aisovizza per presidiare Gorizia da quella parte e fortificarvisi. A custodia della città giunsero squadre di carabinieri che si misero a guardia dei ponti e perlustrarono ad una ad una le case, assicurandosi che nulla di pericoloso si nascondesse e impedendo che si violassero i domicili altrui.

Le famiglie goriziane che non avevano fatto in tempo a fuggire cercavano di allontanarsi allora, recando indosso i figlioletti e qualche sacco d'indumenti. Chissà cosa immaginavano che avrebbero fatto i nostri; i quali, invece gridarono festevolmente, movendo loro incontro: — Italiani! Italiani!

I miseri, donne, vecchi, guardavano in silenzio, con un triste sorriso sulle labbra. Qualche stretta di mano; qualche timido: "siamo italiani anche noi; poi se ne andavano adagio, adagio, mentre altre famiglie spiavano dalle finestre, origliavano sulle porte e infine seguivano l'esempio delle prime. Per qualche ora continuò l'esodo degli abitanti della città.

Lo abbiamo già detto: le popolazioni contadine dei paesi redenti salvo che a Cervignano e a Monfalcone non avevano fatta troppo buona accoglienza ai nostri soldati liberatori. I clericali già da lungo tempo, capitanati da quella losca figura di traditore che è stato Monsignor Faidutti, capitano provinciale del Friuli e capo del suo partito, nato nel nostro regno, ma venduto anima e corpo all'Austria, ci avevano dipinti presso i friuliani

ignoranti come tanti briganti di mestiere, violatori di donne, profanatori di chiese, nemici di Dio e del papa. E mercè l'opera di monsignor Faidutti, di questa immonda canaglia indegna di vestire l'abito sacerdotale e dei suoi accoliti: gli slavi austriacanti erano riusciti a far molti progressi in Gorizia, mentre il partito italiano veniva continuamente vessato, oppresso, martoriato; lavorio continuo di disgregazione che aveva contribuito a creare contro di noi sospetti, diffidenze e ostilità.

Però non tutti all'arrivo dei nostri, fuggirono. Molti restarono e molti tornarono dopo, fraternizzando ben presto coi soldati. Raccontarono le ansie, le sofferenze dei lunghi mesi di guerra, la grande tragedia delle loro anime e mostrarono i sotterranei dove i soldati e i borghesi si riparavano durante i bombardamenti.

Il nemico intanto si era ritirato verso il Vippacco, un fiumiciattolo, che si getta nell'Isonzo. Aveva indietreggiato sette chilometri. Tutta la piana di Gorizia pareva deserta, ma i nostri con prudenza, gettati nuovi ponti e nuove passerelle sull'Isonzo, sempre la stessa sera della conquista, aperti sufficienti passaggi alle nostre truppe, lanciarono cavalleria e reparti di fanteria all'inseguimento nella Valle del Vippacco col proposito di progredire subito, senza sosta e di consolidare le posizioni, di raccogliere i maggiori frutti possibili dai successi di quei giorni.

Intanto sul castello di Gorizia e sulla stazione meridionale della ferrata sventolava la bandiera italiana. La vittoria grandiosa era dovuta al valore della Terza Armata, comandata dal Duca D'Aosta, il quale aveva già fatto molto parlare di sè sin dall'inizio della guerra come un soldato instancabile, noncurante del pericolo, sempre in mezzo ai combattenti, sempre pronto ad incoraggiarli con ardenti discorsi esaltanti la bellezza del sacrificio per la grandezza della Patria.

Egli ebbe grande parte nella preparazione meravigliosa della storica battaglia, preparazione che conosciuta poi nei suoi formidabili risultati sbalordì anche il nemico, il quale non aveva nulla preveduto, nulla sospettato, malgrado fosse stata vastissima, molteplice e in parte anche rumorosa, specialmente per il trasporto delle grosse artiglierie, per l'apertura di chilometri di gallerie.

La presa di Gorizia costò al nemico perdite spaven-

tose. Il numero dei prigionieri lasciati nelle nostre mani ammontarono a 18,365 uomini e a 393 ufficiali. I pezzi d'artiglieria catturati furono 30, oltre a 63 lanciabombe, 92 mitragliatrici e 12,225 fucili.

* * *

Gorizia chiamata *la Perla del Friuli* adagiata nella lussureggiante conca dell'Isonzo e circondata dalle colline Monte Tre Croci, San Floriano, Monte San Valentino, Monte Santo e Monte Re, è un vero giardino. Intorno alla vecchia città che ha tutte le caratteristiche delle antiche città venete e friuliane, i sobborghi moderni si sono sviluppati in una deliziosa serie di ville. Gli austriaci chiamavano Gorizia *Unsere Nizza,* la nostra Nizza ed era prediletta dalla burocrazia, dalla nobiltà, dalla grassa borghesia e dai pensionanti austriaci che venivano a finirvi quietamente i loro giorni.

Dovunque sono i segni della sua italianità: nel castello entro e fuori si possono osservare le diverse stratificazioni della millenaria, indistruttibile civiltà italiana. Le strade del castello e la piazza del Duomo ci mostrano il Medio Evo; il gran Leone di San Marco che si librava sul cornicione della porta principale e che i governanti nascosero nel museo civico ricorda il tempo e il breve dominio della "Serenissima". Gorizia è sempre stata italiana di lingua e di costumi anche nei secoli passati. Essa diede all'Italia soldati, cospiratori ed esuli. Prima della guerra contava 33 mila abitanti di cui, secondo il censimento ufficiale, 18 mila erano italiani irredenti e mille circa italiani regnicoli, contro 2000 circa tedeschi e 12 mila slavi di tutte le provincie dell'impero. Dal 1860 in poi il programma austriaco fu quello di tentare di fare di Gorizia un centro di anti-italianità, ma i goriziani malgrado l'istituzione di scuole tedesche, non mutarono per niente. Anzi intensificarono il loro lavoro tanto che nel 1897 mandarono alla Camera di Vienna il loro nobile figlio Verzegnassi e nel 1907 i deputati nazionali Francesco Maraino e Dionisio Ussai.

La grande vittoria dei nostri ebbe un'eco immensa in Italia, dove la popolazione festeggiò con entusiastiche, deliranti dimostrazioni il glorioso avvenimento ed anche all'estero poichè si credeva dai più che Gorizia fosse inespugnabile.

L'on. Bissolati allora sergente degli Alpini, la sera stessa della vittoria espresse così il suo pensiero:

— Questa è la prima, vera vittoria delle armi italiane, non solo di questa guerra, ma di tutte le guerre che il nostro paese ha combattuto. Ha per noi una grande importanza non solo dal punto di vista militare, ma anche e specialmente da quello politico. Dopo queste giornate, l'Italia sarà maggiormente apprezzata e potrà in qualunque contingenza far valere più agevolmente i suoi diritti.

IV

I tre scacchieri — Gli scoiattoli — Una breve digressione — Le caverne degli austriaci — Neve, valanghe, piogge, allagamenti e frane — Gli eroi da leggenda — Aurelio Baruzzi e Enrico Toti — Le medaglie d'oro — Un nobile rifiuto del Re.

Se la presa di Gorizia fu naturalmente l'avvenimento più importante di tutto il secondo anno di guerra e se specialmente per il popolo tutto ciò che si fece dopo dal Comando supremo non ebbe quell'importanza che la conquista della formidabile piazzaforte faceva sperare, pure, malgrado ostacolate da grandi difficoltà, specialmente dall'orribile tempo che imperversò per mesi e mesi sul nostro fronte, le operazioni dei nostri continuarono.

Dopo la caduta di Gorizia, dissero i critici militari, queste operazioni si potevano considerare raggruppate in tre diversi scacchieri: la zona del Pasubio in valle dell'Adige, la barriera montuosa che sovrasta da sud-est al medio corso dell'Avisio; il terreno collinoso a oriente di Gorizia e il Carso.

Caratteristica principale della nostra attività guerresca in questo periodo: l'iniziativa delle operazioni, che, tolta al nemico nel giugno all'epoca della controffensiva italiana nel Trentino, ribadita nell'agosto con la conquista di Gorizia e del sistema difensivo carsico ad occidente del Vallone, venne poi da noi sempre mantenuta e validamente affermata con poderose azioni offensive. Alle quali presiedette un'unica e costante direttiva strategica: estendere mercè successivi colpi di crescente violenza la nostra occupazione lungo il tratto meridionale del fronte Giulio e persistere nella vigorosa pressione sul fronte tridentino.

L'avversario per contro si mantenne, nel campo strategico, in quella condotta strettamente passiva, che, fatta eccezione per il fortunato periodo dell'offensiva in Trentino, aveva sino allora seguito dall'inizio della guerra. Nel campo tattico tentò invece con frequenti e vigorosi contrattacchi di ritoglierci le posizioni che venivamo volta a volta conquistando e di contrastarci ogni ulteriore progresso.

Epica è stata la lotta per la conquista del Dente del

Pasubio iniziatasi il 9 ottobre, dopo alterne vicende e dopo inauditi atti di eroismo da parte di alpini e di nuclei del 71.o fanteria. Con scale a corda, superate sotto il fuoco nemico le pareti a picco del Dente e le pressoche inaccessibili rocce del Ciglione di Menerle, raggiunte le falde del Boite e dell'altura di Caserma difensiva, resistito ad un incessante bombardamento di artiglieria nemica, a nuovi contrattacchi sempre con truppe fresche e scelte, tanto che nelle giornate del 18 e del 19 ben nove attacchi si svolsero sulla contrastata altura, malgrado fosse stato occupato tutto il Dente dai nostri, impossibilitati a rafforzarlo, causa il fuoco nemico e le difficoltà dei rifornimenti, furono obbligati ad abbandonarlo, anche perchè trovarono contrario il tempo che durante tutto ottobre con nevicate abbondanti e tormente paralizzò l'azione dell'artiglieria.

Di singolare importanza per gli obiettivi che minacciavano e per i miracoli che compirono i nostri soldati furono le operazioni condotte dalle truppe della valorosa 56.a Divisione nella zona montuosa che quale erta barriera si interpone fra le valli di Travignolo e di Fiemme, a nord, le testate del Cismon e del Vanoi a sud. Questa aspra catena di rocce dolomitiche sorge dal fondo delle valli boscose come un'imponente muraglia, dalla cresta fantasticamente dentellata a guglie, a picchi, a profonde e strette intaccature dette forcelle, che rappresentano i soli valichi del rilievo, tutti di altitudine superiore ai 2000 metri.

Il suo versante settentrionale scende in Val Travignolo a costoni degradanti, fitti di boschi; quello meridionale precipita invece sull'alto bacino del Vanoi-Cismon con erti canaloni e con nude falde di materiale detritico, che con incessante opera i geli e i venti staccano dall'alto e le acque e le valanghe trasportano in basso. Tutti gli accessi che da sud adducono alle forcelle, tranne la strada rotabile del Passo di Rolle, e la sussidiaria mulattiera del Passo del Colbricon, non sono che difficili sentieri insinuantisi attraverso cumuli di rocce ed inerpicantisi sul mutevole ammasso detritico.

I nostri si erano già cimentati vittoriosamente in questa zona che ha della bolgia dantesca. Avevano già occupato la Cavallazza, i passi adiacenti di Rolle e di Colbricon alla testata del Cismon, l'altura di quota 2354 a sud di Cima di Cece; il Cauriol alla testata del Vanoi. Le seguenti operazioni autunnali miravano ad

allacciare tali occupazioni mediante la conquista di punti intermedi che accrescessero il nostro dominio sulla sottostante valle dell'Avisio e sulla importante strada delle Dolomiti, che ne percorre il fondo.

Il 15 settembre il battaglione alpini Monte Rosa scalate le ripide rocce a nord-est del Cauriol, dopo quattro accaniti assalti espugnava una forte posizione in cresta a 1318 metri di altitudine, il giorno 16 la posizione fu ampliata e malgrado accaniti contrattacchi nemici, il 17 si occupava l'altura di quota 2094. Il 23 reparti alpini dei battaglioni Feltre e Monte Rosa con un corpo a corpo tragico, terribile, soprafecero il presidio nemico ed espugnarono l'importante vetta del Gardinal, alta 2354 metri.

Il 2 ottobre, in una nuova nostra offensiva nelle valli di Travignolo e di San Pellegrino arditi nuclei del 20.o battaglione bersaglieri (3.o reggimento) scalavano sempre sotto il fuoco nemico le ripide pareti rocciose della seconda cima del Colbricon e se ne impadronivano. Il 5 dopo furiosi contrattacchi respinti tutti alla baionetta e rotolando il nemico giù per le rocce, da altezze vertiginose, una nostra colonna irrompeva d'improvviso ed espugnava forti trinceramenti sulle pendici di Cima di Costabella facendo prigionieri e bottino. Il 6 il battaglione Alpini Monte Arvenis, assaliva ed espugnava la vetta 2456 nel massiccio di Busa Alta, distruggendo il riparto nemico che aveva offerto feroce resistenza.

I successivi tentativi degli austriaci fatti con inaudito accanimento per ricacciare i nostri dalle posizioni occupate, malgrado qualche momentaneo successo, si infransero contro la meravigliosa resistenza dei nostri alpini e dei bersaglieri che cacciarono più volte gli assalitori giù pei picchi di Val di Sadole mandandoli a sfracellarsi in fondo a spaventosi burroni e lasciando sempre saldamente in nostra mano i punti conquistati.

Il contegno dei nostri soldati, l'agilità da scoiattoli impiegata per scalare quelle altezze, le fantastiche ascese in lunghe catene su pei canaloni, per le rocce, aggrappati ai picchi, noncuranti del fuoco micidiale che li colpiva durante le miracolose imprese, il disprezzo del pericolo, la resistenza del loro corpo d'acciaio, gli episodi di inaudito valore che coronarono le loro gesta, classificano questo periodo d'azione, apparentemente di poca importanza, lento, diremmo quasi sproporzio-

nato nei risultati alla sua grandezza e ai sacrificii che è costato, fra i più belli di tutta la guerra e fanno quasi temere che le genti future dubiteranno della sua realtà. tanto sembra fantastica l'opera di questi giganti su quella zona infernale di montagne, dall'aspetto terrificante.

Il campo principale delle nostre operazioni però, in quel tempo, fu il fronte Giulio. Con Gorizia erano cadute in mano dei nostri le pendici occidentali delle alture che da Monte San Gabriele al Frigido si adergono ad oriente della città vinta. Sul Carso, passato il Vallone, avevamo posto piede sulle alture di Al Bosco (Nad Logem) di Oppacchiasella, del Colle Nero (Crni-Hrib) e di Monte Grosso (Debeli), arrestandoci contro la prima difesa nemica ad oriente del Vallone. Tale linea da San Grado di Merna, dove si allacciava alle difese austriache a settentrione del Frigido, si dirigeva con andamento generale meridiano verso il sud; passava ad un chilometro circa ad ovest di Loquizza, poi ad est di Oppacchiasella, rasentava le case di Novavilla per indi risalire sulle pendici occidentali delle alture di quota 208 nord e sud e di quota 144 sino alle paludi del Deserto (Lisert).

Le trincee scavate in gran parte nella roccia alla profondità di metri 1.80, erano protette da parapetti di sacchi a terra, blindate con scudi metallici e recinte da profondi ordini di reticolati, abilmente dissimulati in modo da sfuggire alla osservazione. A tergo erano state scavate numerose caverne nella roccia per il ricovero delle truppe durante il fuoco della nostra artiglieria.

Contro questa linea verso la metà di settembre si effettuò il nostro massimo attacco preceduto da un fuoco spaventoso delle nostre artiglierie e di bombarde che infuriò più giorni e che rovinò, distrusse gli ostacoli d'ogni genere opposti dal nemico rifugiatosi nelle caverne. Il 14 sotto una pioggia torrenziale le nostre truppe si gettarono all'assalto. Sul Carso l'XI corpo d'armata conquistava la zona di quota 265 ad occidente di Cima Grande. Più a sud, in un primo slancio le nostre truppe occuparono Novavilla e l'altura di quota 208 nord; ma violenti concentramenti di fuoco delle artiglierie nemiche obbligarono poi a sgombrare tali posizioni. Il 15 espugnavano a nord la forte altura di San Grado di Merna, il 16 violenti attacchi ci davano

il possesso del terreno ad est di Oppacchiasella, sino a quota 201, dell'importante altura di quota 208 sud e della linea di cresta dell'altura di quota 144. Le intemperie fecero sospendere a questo punto le operazioni che avevano però dato in mano dei nostri oltre al terreno 4104 prigionieri, ricco bottino d'armi, munizioni e materiali varii.

L'offensiva nostra fu ripresa il 10 ottobre e continuata con brillanti operazioni nei giorni successivi portò le nostre truppe molto avanti sulla strada di Castagnevizza, all'occupazione del terreno antistante sino alla seconda delle linee nemiche ad oriente del Vallone e raggiunse le falde occidentali del Monte Pecinka e le prime case di Loquizza e di Boscomalo. I prigionieri fatti aumentarono a 8219 dei quali 254 ufficiali; il bottino comprendeva 31 lanciabombe, 46 mitragliatrici, 5000 fucili, 200 casse di bombe, 82 casse di cartucce. Le perdite nemiche sono state enormi.

Le piogge e le nebbie arrestarono un'altra volta le operazioni. Gli austriaci intanto rafforzavano in fretta le loro linee e chiamavano nuove truppe come si poteva constatare dall'intenso movimento di treni nelle stazioni di Opcina, Nabresina e Dottogliano.

Rimessosi un po' il tempo l'azione fu ripresa il 31 ottobre, sempre colla preparazione dell'artiglieria. Il 1.o novembre le fanterie muovono all'assalto nella zona collinosa ad oriente di Gorizia e nonostante l'accanita resistenza dell'avversario, le gravi difficoltà del terreno impaludato dalle piogge, sulla fronte della bassa Vertoibizza, avanzano sotto il fuoco nemico affondando sino alla cintola ed espugnano estesi trinceramenti lungo le pendici occidentali del Tivoli, di San Marco e sulle alture ad est di Sober.

Sul Carso espugnavano poi le ripide e boscose alture di Cima Grande e il Monte Pecinka e conquistarono tutto il terreno sino alle alture di quota 376 e 308 ed al quadrivio di quota 202 sulla strada di Oppacchiasella e di Castagnevizza.

Il 2 conquistavano l'intero fronte di Monte Faiti e con un regolare svolgersi di operazioni nelle quali si distinsero le fanterie delle brigate Spezia, Barletta, Toscana, Lombardia, Trapani ed i bersaglieri della 1.a brigata espugnavano le forti alture di Vucognacco e si spingeva l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella sino a 200 metri da Castagnevizza.

* * *

E quì occorre una breve digressione.

La presa di Gorizia aveva costituito da sè sola un così grande avvenimento che non solo doveva occupare la curiosità del pubblico per lungo tempo, ma far passare anche in seconda linea, se non addirittura trascurare tutti gli altri avvenimenti di minore importanza. Oltre a ciò, specialmente per il valore strategico attribuitole prima della conquista, per le affermazioni ripetute dalla stampa e dai critici militari che la formidabile piazzaforte era la chiave dell'Austria, che con questa caduta la via di Vienna era aperta, e d'altra parte per il suo lungo assedio, per le enormi difficoltà superate per occuparla, era penetrata nel popolo italiano la convinzione che il compito di Cadorna fosse oramai molto semplificato, che l'avanzata dei nostri sarebbe continuata subito più rapida e più sicura, che l'ingresso delle nostre truppe in Trieste fosse solo questione di giorni. E non solo il popolo rimase se non disilluso, certo sorpreso e perplesso davanti ai lunghi giorni che seguirono senza che apparentemente l'esercito nostro facesse quel nuovo salto definitivo in avanti di cui la presa di Gorizia sembrava il preludio. Molti degli studiosi della guerra, molti dei critici commentarono nel limite della libertà loro concessa dalla censura e dalle ragioni militari, questa specie di sosta che ci condusse sin verso la fine del secondo anno con azioni scarse e non risolutive. Le cause furono ricercate un po' da per tutto. Si accusò anche la mancanza di carbone e di munizioni promesse dall'Inghilterra e dalla Francia, che pareva non venissero mai. In qualche ambiente si cominciò a mormorare contro il Comando Supremo, a discutere le sue capacità ed il suo piano. Ma tutto ciò non in forma aperta. Era un vasto susurrio nel quale soffiavano non solo quelli che lo facevano in buona fede, ma anche gl'interessati a spargere la sfiducia, a creare quel senso di stanchezza e di pessimismo dal quale si può passare a delle risoluzioni pericolose.

Non era certo la sfiducia nel soldato quella che sentiva il popolo, poichè si sapeva ciò che esso aveva compiuto e ciò che stava compiendo di miracoloso, ma un senso di preoccupazione, quasi che per la prima volta

fossero apparse davanti ai suoi occhi tutte le difficoltà di una lotta così gigantesca.

Diremo dopo le ragioni di indole diversa di una simile situazione creata alla fronte e nel Paese. Ora quì è necessario far notare quei fatti che mettono chiaramente in evidenza gran parte dei perchè le operazioni che pur costavano immensi sacrifici d'uomini e di materiale. procedessero con tanta lentezza.

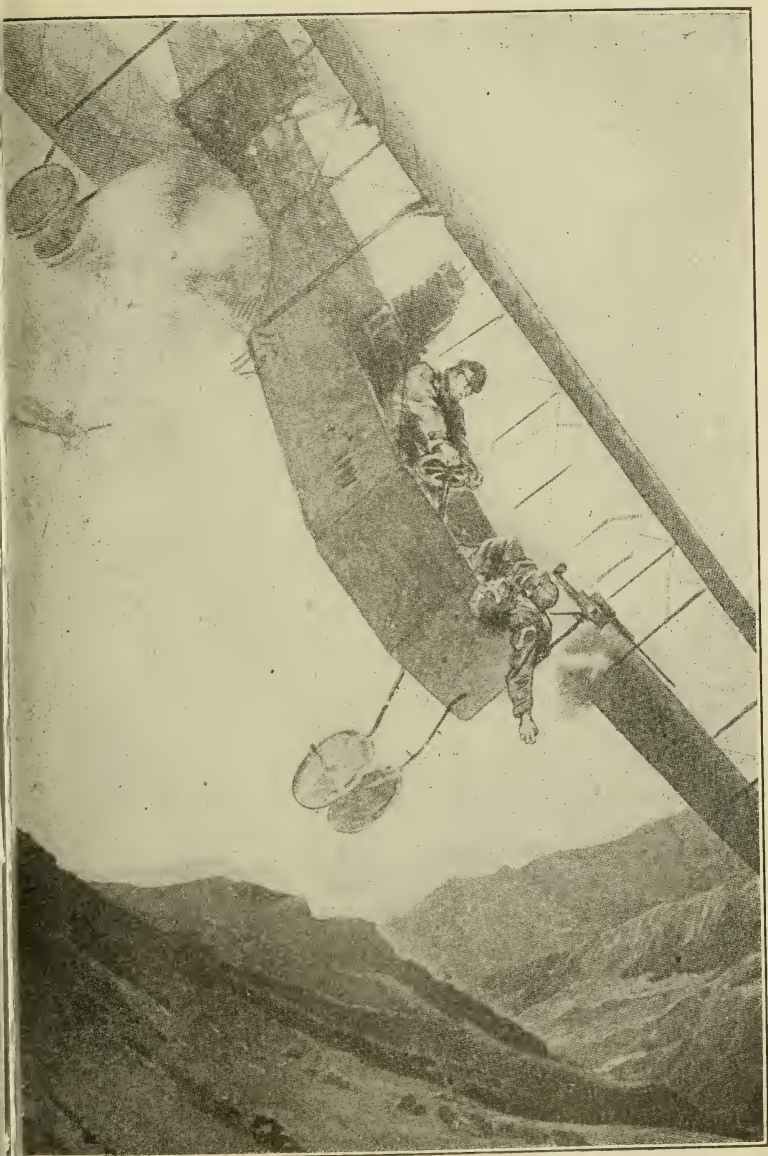
"Non si insisterà mai abbastanza sulla quantità enorme degli ostacoli che si frappongono agli sforzi offensivi, scriveva un corrispondente di guerra dalla fronte. Nel settore di Gorizia fra la Vertoibizza e il Vippacco i nostri soldati sono come prigionieri del fango viscido e tenace. Nel settore di destra, l'infinito mareggiare delle quote grandi e piccole è irto di insidie. Non si potrebbe riferire con evidenza, anche approssimativa quello che gli austriaci hanno saputo inventare di atroce e di ingegnoso per rendere il terreno ostile al passaggio delle fanterie avversarie. Tutto è stato escogitato: ogni mezzo naturale è stato preparato o trasformato a scopo di difesa e di offesa. Gli austriaci in quest'arte sono insuperabili ed inesauribili. Sanno mascherare gli appostamenti delle mitragliatrici in modo da farli scambiare per innocui osservatori; aprono oscure, larghe, profonde bocche di lupo nascondendole tra gli sterpi, seminano l'ingresso delle caverne di bombe e di torpedini, dispongono nel fondo delle "doline" di cui hanno reso gli orli sdrucciolevoli, ampie ragnatele di fili di acciaio uncinati; elevano muretti che saltano in aria al minimo urto".

Le "doline" poste sempre dietro le trincee austriache erano vere caserme d'uomini e depositi di materiale. Alcune avevano una circonferenza che andava dai centoquaranta ai duecento metri ed erano profonde dai dieci ai quindici metri. In esse oltre ai soldati vi erano mitragliatrici e cannoni. Quando i nostri sferravano l'assalto alle trincee, dalla dolina si precipitavano sulla linea del fuoco gli uomini, le mitragliatrici erano portate sugli orli della dolina e questa si convertiva in fortilizio: vero serbatoio di battaglia. Fanteria e bersaglieri però, malgrado il fuoco indemoniato, giungevano non di rado agli sfalti di cinta, li sorpassavano di corsa e si gettavano poi nell'interno di essa alla baionetta e allora dal fondo, come da grandi spugne premute, uscivano i nemici prigionieri.

In una di queste doline i nostri trovarono un breve giardino e un gioco di bocce. Tutto intorno caverne e ricoveri a prova di cannone; una magnifica polla d'acqua scaturiva da un ben congegnato acquedotto; vi erano costruzioni di ricovero in calcestruzzo e persino si rinvennero dei gatti per combattere l'enorme quantità di topi. Là dentro c'erano casse di munizioni, bombe a mano delle più varie forme e specie, fucili, borse, ferro da reticolati, zappe, bombe grandi come caldaie da bucato, bottiglie d'acque minerali e di vini scelti, scatole di viveri in conserva, biancheria, coperte e.... qualche mazza ferrata di cui gli austriaci si servivano per finire i nostri feriti.

Un'altra la di cui cattura fu di eccezionale importanza pei nostri è quella chiamata la Caverna del Pecinka. Veramente le caverne erano due, enormi, tra il Veliki e il Pecinka, ma in quella del Pecinka i nostri catturarono un colonnello brigadiere con tutti i suoi ufficiali. Anche nell'altra caverna stava annidato un altro comando di brigata. Le caverne si aprivano immense: alte 25 metri, profonde 30 o 40, potevano ricoverare un intero battaglione e seminate, cosparse di stalattiti e stalagmiti, avevano quasi l'aspetto solenne di cattedrali.

In origine queste caverne erano abitate dai prigionieri russi, mandati a lavorare sul nostro fronte. Gli austriaci avevano costruito un villaggio di baraccamenti, dietro Segeti e là stavano tranquilli. Il villaggio di legno aveva le sue strade, le sue piazze, un cinematografo, un caffè, qualche bar, attrezzi ginnastici e perfino un *carrosello*. Ma quando i nostri cannoni cominciarono a mandare i loro confetti su quelle baracche, il nemico pensò che le caverne erano più sicure; misero nel villaggio di legno i prigionieri russi ed essi si ricoverarono fra le comode stalattiti e stalagmiti.

Gli austriaci pur conoscendo la preparazione della nostra offensiva, non immaginavano che su quella zona avrebbe avuto un successo così immediato. Sul Veliki, malgrado l'infuriare terribile della battaglia, malgrado lo slancio dei nostri che rompevano ogni resistenza, essi speravano di poter resistere e dalle caverne mandavano fuori uomini su uomini. Quando la situazione apparve disperata il comando si preparò ad abbandonare le caverne, ma un ordine superiore che l'ob-

Il tragico volo di Salomone su Lubiana

bligava a mantenere la posizione ad ogni costo fu la causa che poco dopo travolti dall'impeto delle nostre truppe cadesse prigioniero nelle nostre mani.

* * *

A questo punto delle operazioni, in terreno così difficile, una nuova sosta fu imposta ai nostri dall'infuriare dell'intemperie. Si era oramai in quel periodo dell'anno in cui ogni azione ostacolata dal tempo pessimo metteva a durissima prova la resistenza dei soldati. Neve alta sino a 4 metri nella zona montuosa; rovinose valanghe e slittamenti di estesi campi nevosi; da ciò interruzione nelle comunicazioni e dolorose perdite di vite umane. L'opera di salvataggio difficile, ma meglio organizzata da un anno e più d'esperienza, risparmiò maggiori danni. Pioggie quasi incessanti nella zona bassa provocarono piene di fiumi, allagamenti e frane. Il suolo reso impraticabile obbligò sovente i soldati a vigilare sulle linee di difesa immersi nel fango. Ma prima di giungere a questa inevitabile benchè non completa inerzia delle operazioni e anche durante questa sosta, quanti episodi meravigliosi scrisse l'eroismo dei nostri soldati di ogni arma e di ogni grado. Per arrivare in quell'ultimo mese dell'anno su quella linea di offesa che faceva sperare prossimo un altro grande salto in avanti verso la meta e sulla quale noi abbiamo maggiormente insistito perchè da essa cominceranno in seguito i nuovi avvenimenti che muteranno tutto l'indirizzo della nostra guerra, per arrivare su quella linea di difesa, dicevamo, quale collana di gesta gloriose compiute collettivamente ed individualmente dovevano giustamente riempire d'orgoglio tutta la nazione, quale nuovo, grande olocausto di vite sull'altare della Patria.

Scegliamo fra i molti, tutti degni d'essere consacrati alla storia, quelli che i limiti del nostro libro ci consentono.

* * *

L'11 settembre in un accampamento poco discosto dal fronte dell'Isonzo, il Duca d'Aosta, alla presenza del Conte di Torino, di un gruppo di oltre 200 ufficiali, dei capi d'armata e delle brigate della terza armata presentava la medaglia d'oro al sottotenente Aurelio Baruzzi della classe del 1897 di Lugo di Romagna.

Questo eroe non ancora ventenne, diceva la motivazione che accompagnava la medaglia, alla testa di un drap-

pello di bombardieri sorpassò, sotto il fuoco nemico, tre ordini di trinceramenti austriaci, catturando prigionieri e materiali; due giorni dopo con quattro soldati diede l'assalto ad una galleria nella quale si trovavano 200 nemici con materiale di guerra che furono catturati. Infine nel pomeriggio dell'8 agosto guadava l'Isonzo a nuoto e riusciva pel primo a piantare la bandiera italiana su Gorizia redenta.

Infatti questa meravigliosa tempra di soldato che a vederlo pareva un fanciullo si presentava da solo davanti alla larga entrata di una lunga galleria occupata da 200 austriaci e dai loro ufficiali. Egli coi suoi quattro uomini scavalcato il Podgora era sceso sulla via della ferrovia di Gorizia per raggiungere quel punto. Aveva posto i soldati a sentinella dell'ingresso della galleria ed era entrato colla rivoltella spianata. Le armi nemiche stavano per sparare contro di lui, ma la sua intrepidezza, il suo aspetto risoluto resero subito perplessi e timorosi gli avversari, ai quali egli faceva intendere che aveva dietro di sè molta truppa. Gli austriaci si arresero. Arrivati i rincalzi, i prigionieri furono incolonnati e sotto il fuoco raggiunsero le retrovie.

Alla testa dei suoi uomini Baruzzi continuò a prendere parte alle operazioni, finchè l'8 entrato fra i primissimi in Gorizia riusciva a piantare la prima bandiera sulla stazione, fra l'entusiasmo delle truppe che lo avevano seguito dovunque.

Un altro eroe, che ha del leggendario e che viene direttamente dal popolo, è stato Enrico Toti. E' morto la mattina del 6 agosto all'assalto di quota 85 oltre Monfalcone. Il suo sacrificio è uno dei più bei gesti di valore di abnegazione e di fede che registri la storia della nostra guerra.

Enrico Toti si era arruolato volontario perchè gli mancava una gamba ed era perciò esente dal servizio militare. Nato a Roma aveva a vent'anni servito nel corpo dei bersaglieri. Congedato ed impiegatosi nelle ferrovie, era stato travolto da un treno. Avevano dovuto amputargli la gamba sinistra. Senza scoraggiarsi aveva piantato in Roma una piccola industria di giuocattoli, ninnoli, sopramobili di legno; aveva sotto di sè tre o quattro operai e con la pensione conduceva una vita abbastanza agiata. A quell'animo intrepido però tutto ciò non bastava. Voleva l'emozione del ri-

schio, del pericolo. Colla costanza, continuando ad allenarsi, riuscì a correre in bicicletta liberandosi così qualche volta dalle grucce, imparò a nuotare e prese parte a gare di nuoto nel Tevere. Sulla sua bicicletta, da solo, attraversò tutta l'Europa, giunse fino in Lapponia. Allora si occupò di lui anche la stampa. Nel suo quartiere era popolarissimo. Donava a chi era più povero tutto quello che guadagnava e spesso dava man forte alla polizia contro i teppisti più facinorosi.

Quando scoppiò la guerra Toti fece una supplica al Ministero della Guerra perchè gli permettesse di ritornare bersagliere. Non fu accolta. La ripetè tre volte, senza stancarsi mai, enumerando le sue capacità sportive, dicendosi pronto a tutto, ai lavori più umili e ai compiti più duri. Riuscì a presentarsi al Duca d'Aosta il quale, vedendolo così generoso, instancabile, fervido accondiscese alle sue richieste. Fu adoperato per parecchi mesi come "porta ordini", porta lettere, piantone. Nel gennaio 1916 finalmente il maggiore Razzini comandante del 3.o bersaglieri ciclisti gli permise di restare in trincea. Fu una vedetta impareggiabile, lavorò da muratore, da sterratore, da portatore. Divertiva i compagni narrando la sua vita avventurosa; rincuorava, sosteneva lui, mutilato, i deboli; scuoteva i neghittosi. Ma quando il 6 agosto al suo battaglione fu dato l'ordine di attaccare la cima di quota 85 volle ad ogni costo seguire i compagni. Il suo colonnello narrando l'episodio disse: Fra i primi arrivò sulla trincea nemica lanciando bombe e lottando come potè col fucile. Egli aveva imparato a mirare e a sparare stringendo il calcio sotto l'ascella destra e sostenendosi coll'ascella sinistra sulla gruccia. Fu ferito tre volte. Grondava sangue, sparava e gridava ai suoi compagni: Viva l'Italia! Viva Trieste! Viva i bersaglieri! Alla terza ferita cadde a terra, si rialzò; fece ancora pochi passi; poi, appoggiandosi al fucile, afferrò con la destra la sua gruccia, il misero segno della sua debolezza che per amor di patria egli aveva saputo mutare in forza e in eroismo, e la scagliò, come uno scherno, contro il nemico in fuga. E ricadde, morto.

Enrico Toti ebbe la medaglia d'oro e a Roma fu aperta una sottoscrizione per erigergli un monumento.

Un altro ancora: il marchese Paolucci de Calboli, tenente di complemento del reggimento Savoia di Cavalleria, figlio del ministro d'Italia a Berna. Questo

giovane, colto e ricco, era in prima linea sin dall'inizio della guerra. Ben presto ebbe il battesimo del sangue. Ferito una prima volta, volle rivivere l'ansia della battaglia e in una nuova azione una pallottola lo colpì al ginocchio in modo da renderlo inutile alle fatiche di guerra. Aveva la gamba rigida, ma tanto insistette per ritornare all'azione che fu esaudito. Lo aggregarono ad un comando d'artiglieria, come osservatore. La mat-

Peppino Garibaldi

tina del 18 gennaio 1916 per quanto egli non dovesse essere all'osservatorio, durante l'intensità del bombardamento vi si volle recare con i compagni. Le granate cadevano da ogni parte, gli *shrapnels* scoppiavano con fragore intorno a lui. Interrotto il telefono, egli intuì la necessità di richiamare rincalzi e volontariamen-

te si accinse a riattraversare la zona battuta da una valanga di piombo. Una pallottola di *shrapnel* lo colpì alla spina dorsale. Nessuno s'avvide dapprima di lui: dopo due ore, cessato l'intenso fuoco, i suoi lamenti attirarono l'attenzione. Fu trasportato ad un ospedale in istato non disperato. Le sue mani stringevano un brano di carta sul quale aveva scritto tre volte: Dite al mio generale che io muoio contento...

Nel periodo di operazioni che va dal giugno al dicembre del 1916 cadevano anche gloriosamente meritandosi la medaglia d'oro, il generale Marcello Prestinari, il generale Eugenio Di Maria, il generale Francesco Luigi Berardi, il colonnello Arturo Cassoli, il colonnello Edoardo Suarez, il colonnello Achille Stennio, il colonnello Carlo Giordana, il tenente colonnello Luigi Piglione, il maggiore Faliero Vezzano, il maggiore Carlo Camozzini, i capitani Carlo Bazzi, Mario Musso, Pier Antoni Gregorutti, i sottotenenti Guido Brunner, Vincenzo Geraci, Gaetano Alberti, Alberto Verdinois, Mario Giurati, il soldato Raffaele Perrotelli, l'aspirante ufficiale Pietro Marrocco.

Anche il giovanissimo cappellano militare don Annibale Carletti da Motta Baluffi (Cremona) fu decorato colla medaglia d'oro perchè dal giorno in cui si presentò al reggimento con opera attiva ed intelligente seppe ispirare, in tutti i militari, i più elevati sentimenti di fede, di dovere e di amor patrio, dando anche in azioni militari, costante prova di coraggio personale e sprezzo del pericolo. In vari combattimenti, sempre primo dove più intensa infuriava la lotta, incurante dei gravi pericoli a cui era esposto, incitava i soldati a compiere fino all'ultimo il loro dovere, mostrandosi anche instancabile nel raccogliere e curare i feriti. Ben due volte, sulla Costa Violina, 15-17 maggio e Passo del Buole, 30 maggio 1916, riunì militari dispersi, rimasti privi di ufficiali e approfittando dell'ascendente che aveva saputo acquistarsi tra i soldati li riordinò e li condusse all'assalto. Intimatogli dal nemico la resa, vi si rifiutò risolutamente, ordinando e dirigendo il fuoco contro le forze preponderanti dell'avversario, al quale inflisse gravi perdite.

La legione di questi eroi, pochissimi dei quali sono vivi, è infinita. Di molti di essi dovremo occuparci in seguito, ma di quanti saremo costretti a tacere, di quanti non potremo dare che il nome. Non basterebbero in-

teri volumi per dire degnamente di essi e non diremmo ancora di tutti, perchè chissà quanti episodi non poterono essere registrati e gli eroi di essi rimarranno per sempre ignorati.

Il Re stesso sentì questa verità e la commentò con nobilissime parole quando, con un gesto che ha un alto significato, rifiutò nel febbraio 1917 la medaglia d'oro che il Comando Supremo d'accordo col Ministero gli aveva conferito, come segno di benemerenza e come ricordo dell'opera sua continua, infaticabile, coraggiosa.

Vittorio Emanuele III disse: "Mentre tanti episodi di eroismo e di sacrificio rimangono oscuri, e mentre tanti nostri valorosi chiudono nei cimiteri o nelle tristi corsie degli ospedali il segreto di atti che, conosciuti, non potrebbero avere alcuna degna ricompensa, non credo di poter accettare per quello che era mio dovere di fare come re e come soldato, la più alta distinzione al valore militare".

V.

Per le vie del cielo — Cuore d'acciaio — Una pagina da romanzo — Il poeta della nostra guerra — A lumi spenti — La caccia ai sommergibili — Gli eroi che non si arrendono — Nel covo del nemico — In trappola — Le nostre perdite — Il Duca degli Abruzzi e l'Ammiraglio Thaon di Revel.

Chi dirà degnamente delle gesta compiute dai nostri aviatori? Chi saprà consacrare ad essi la pagina veramente immortale che essi meritano per il formidabile contributo che diedero al successo delle operazioni di guerra, per lo sbalorditivo coraggio che dimostrarono nelle incursioni compiute che hanno tutte del fantastico, del sopranaturale? Furono uomini o giganti questi che vivendo nelle regioni delle aquile osarono l'inosabile, come disse Gabriele D'Annunzio, condussero a termine imprese che non sembrano umane?

Gabriele D'Annunzio appunto che visse quasi tutto il periodo delle ostilità con essi, che alle loro imprese diede il contributo della sua mente e della sua persona, che molte di queste imprese da leggenda guidò, potrà cantare il sublime poema del cielo conquistato come essi l'hanno vissuto, ma potrà mai la parola umana essere adeguata a tanta grandezza?

I comunicati ufficiali sobrii, per non dire aridi emanati costantemente dal generale Cadorna, le descrizioni superficiali per quanto vive, colorite dei corrispondenti di guerra, non danno nemmeno lontanamente l'idea di quel che fu la vita di tutti i giorni, di tutte le ore per tre anni e mezzo di guerra continui, di questi cuori d'acciaio famigliarizzati colla morte che li seguiva passo passo costantemente, guatandoli, forse stupita di riuscire così raramente ad agguantarli, forse irritata di trovarli spesso più forti di lei. Se ne andarono quotidianamente per le vie del cielo, levandosi ad altezze sconfinate, valicando montagne oltre i tremila metri, penetrando nelle gole dove s'annidono le aquile, sopra precipizi spaventosi, ficcandosi fra le nubi, salendo al disopra di esse, più vicino al sole che però lassù nella solitudine dell'infinito non aveva calore, sorvolando valli, paesi, città sospirate, attraversando un mare che conduceva ad altre terre in ardente attesa, o scen-

dendo terra terra lungo la difesa delle linee nemiche a spiare i movimenti, a gettare il carico delle loro bombe sull'obiettivo prefisso, od inseguendo le ali avversarie in una caccia terribile, fra raffiche di mitragliatrice e manovre miracolose che non di rado avevano la loro tragica conclusione in una caduta vertiginosa, a picco, dove?... dove la morte finalmente trionfava nel più orrendo, nel più raccapricciante dei modi.

Dicendo la loro vita di tutti i giorni si deve sottin-

Bruno Garibaldi

tendere anche le notti, poichè quante volte attesero le ombre della sera o i crepuscoli grigi delle albe per giungere inosservati ad una meta lontana dalla quale spesso ritornavano vittoriosi e qualche volta non ritornavano tutti.

Più la guerra intensificava l'opera sua distruttiva, più questi colossi moltiplicavano le loro attività, le loro imprese. Erano fra questi, Ruffo, Salomone, Piccio, Baracchini, Ercole, Parvis, Miraglia, Baracca e tanti altri di cui vedremo le meravigliose gesta ed i sublimi sacrifici.

Così nel secondo anno di guerra si registrano continuamente le azioni da essi compiute senza sosta anche quando il tempo non era favorevole, anche quando le intemperie mettevano in serio pericolo la stabilità della loro macchina.

Stazioni, ponti, accampamenti, sedi di comando, fortificazioni, depositi di munizioni, arsenali, navi nei porti, navi in viaggio, convogli, posizioni militari furono costantemente lo scopo delle loro incursioni ottenendo sempre piccoli e grandi risultati, distruggendo, sconvolgendo, incendiando, facendo saltare in aria, od affondando il punto preso di mira.

Di una immensa utilità furono anche nel proteggere le nostre città fatte segno così spesso all'ira selvaggia e vandalica dei velivoli nemici.

Quanti di questi apportatori di stragi furono atterrati, distrutti dai nostri, quanti aviatori austriaci furono fatti prigionieri.

Il 30 giugno 1916 mentre un nostro Caproni in un'ardita incursione al di là del Gallio gettava bombe sopra un obiettivo militare fu colpito e forato nelle ali da palette di *shrapnels;* si librò per qualche tempo a grande altezza, poi precipitò fra Zocchi e Bertigo. Accorsero i soldati. Vi erano due morti e due feriti. Fra i morti: il tenente Giovanni Facta, figlio all'ex ministro delle finanze e il tenente Pacinotti.

A Capodistria un nostro velivolo montato da un aviatore istriano, figlio di un cospiratore di quelle terre ancora irredente, e da un francese, fu costretto ad atterrare. Il francese cedette le armi, ma l'istriano che sapeva come in ogni caso l'attendesse una condanna a morte come suddito ribelle, lottò finchè rimase ucciso sul luogo, nella terra natale. All'eroe i nostri aviatori portarono una corona per le vie dell'aria, lasciandola cadere con gentile pensiero sopra Capodistria.

Un nostro Caproni con a bordo un capitano ed un sergente maggiore, si librò sopra un campo di concentramento nemico a 40 chilometri dal confine, lanciandovi con risultati efficaci una ventina di bombe. Al ritor-

no una palla avversaria perforò il serbatoio della benzina la quale cominciò a colare. Pilota ed osservatore ebbero chiara l'idea del pericolo: o turare la falla, o scendere nelle file nemiche, o cercar di guadagnare il campo di partenza, rischiando di sfracellarsi su qualche cocuzzolo di montagna. I due aviatori si guardarono e si intesero collo sguardo. Il sergente slacciò la cinghia che lo legava al seggiolino e si adagiò su una delle ali. Chiuse gli occhi per evitare la vertigine dell'abisso sul quale rimaneva sospeso, allungò un braccio sotto al serbatoio, vi riconobbe il foro, vi applicò un fazzoletto tenendovi stretta disperatamente la mano. Egli rimase più di mezz'ora così, senza moto, insensibile agli scoppi che infuriavano intorno all'apparecchio. Quando il Caproni discese al suo posto di partenza nessuno potè immaginare di quale enorme ferita i due eroi avessero trionfato.

Il 1.o agosto dalle 5.30 alle 7 del mattino ventiquattro Caproni uscirono dai loro campi d'aviazione, salirono ad un'altezza di 2600 metri, si formarono in squadriglie di 4 e 5 unità; passarono su Monfalcone e, ostacolati da una forte foschia, attraversarono l'Istria, raggiungendo la costa di Fiume. Il nemico segnalò la squadra. Le batterie di Capodistria e di Volosca la inseguirono con fuoco accanito. Quattro "Fokker„ due "Aviatik„ e alcuni idrovolanti levatisi da Trieste le si scagliarono contro. La caccia fu emozionante e costò a noi la perdita di un Caproni; al nemico quella di un Fokker caduto nel Vallone di Muggia, ma i nostri raggiunsero i loro obiettivi che erano tre: il silurificio, il deposito di petrolio e il cantiere Danubius, situati sulla costa a sei chilometri da Fiume, la quale, rimase volutamente illesa in riguardo alla sua italianità. Sui punti stabiliti caddero otto bombe del peso di 25 chilogrammi e due ancora più potenti di 75 chilogrammi provocando disastrosi incendi constatati dai nostri. L'attacco aereo destò allarme nelle navi austriache ancorate nei porti di Volosca e di Fiume che si affrettarono a prendere il largo. Una di esse però, il vapore *Ellore* colpito, cominciò a bruciare e fu affondato.

Simili incursioni con ottimi risultati, ma rispettando sempre le città, si susseguirono periodicamente, avendo spesso di mira, Trieste, Pola, Fiume, Parenzo ed altri punti nemici di eccezionale importanza militare.

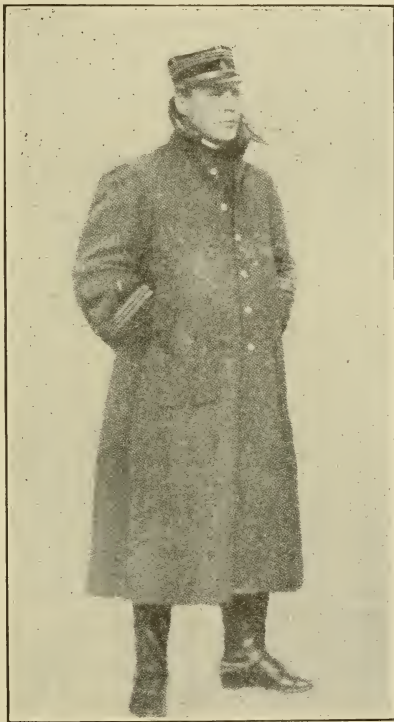
Nella notte del 10 agosto aeroplani nemici invece volando sopra Venezia gettarono bombe che distrussero l'antichissima chiesa di Santa Maria Formosa, ricca di preziose opere d'arte.

Quel che capitò al sergente aviatore Carlo Adamoli sembra romanzo. Il 21 agosto egli in compagnia del capitano Mattioli, fratello del ministro della Real Casa, compiva una ricognizione aerea sulle linee nemiche della zona collinosa che da Santa Lucia si stende sino a Tolmino, quando, per un guasto al motore furono costretti ad atterrare in territorio nemico, proprio lungo la linea ferroviaria sulla Sava di Wochein a pochi chilometri dalla stazione di Feistriz. Tentarono di riparare il motore, ma gli austriaci che avevano seguito le peripezie del nostro velivolo, corsero sul luogo e circondarono i due aviatori italiani, i quali prima di arrendersi riuscivano a distruggere l'apparecchio colpendolo colla loro stessa mitragliatrice.

Fatti prigionieri venivano inviati al campo di concentrazione di Birbaum dove stavano altri 60 prigionieri italiani. Malgrado la severa sorveglianza l'Adamoli, solo, perchè il capitano era troppo stanco e troppo debole per una simile impresa, riuscì a fuggire e a incamminarsi vestito da soldato italiano, senza cibo, senza protezione alcuna, verso l'Italia. Fatti circa trenta chilometri incontrò una pattuglia austriaca che gl'intimò di arrendersi, ma egli riuscì a sfuggire all'inseguimento. Il giorno dopo inerpicandosi sui monti della regione, fu visto da alcuni pastori, i quali forse non riconoscendo in lui un italiano lo lasciarono transitare. Giunto presso una baita abbandonata vi entrò dal tetto, in cerca di qualche cosa da mangiare perchè aveva una fame da morire; non trovò che della farina gialla; con un po' d'acqua fece una specie d'impasto e si sfamò. L'Adamoli raggiunse così la conca di Plezzo, dove i posti di riconoscimento austriaco erano numerosissimi, ma egli per non essere scorto dagli osservatori nemici si toglieva la camicia e le mutande e si copriva la divisa grigio-verde troppo visibile sullo sfondo candido delle rocce.

La sera del 1.o settembre un fantasma bianco balzava, fra la meraviglia e lo stupore dei soldati italiani, entro una nostra trincea, gridando: Viva l'Italia! L'Adamoli dopo tre giorni di periperie romanzesche, raggiungeva finalmente la libertà.

Il 13 settembre Gabriele D'Annunzio prendeva parte come ufficiale osservatore e come bombardiere ad un incursione di nostri idrovolanti su Parenzo.

D'Annunzio, il poeta della nostra guerra, che l'aveva voluta ed esaltata prima con gli scritti e colla parola alata e che la combatteva poi a fatti, agendo come pochi hanno agito in faccia al pericolo, si trovava alla fronte sin dai primi giorni del conflitto. Vi era andato

Sante Garibaldi

come ufficiale di cavalleria ma poi aveva tanto fatto, tanto brigato, tanto insistito anche presso il presidente del consiglio Antonio Salandra che aveva ottenuto di passare prima a bordo di navi, di sottomarini, di idrovolanti operanti nell'Adriatico e poi su aeroplani coi nostri migliori aviatori, partecipando a parecchie im-

prese epiche, pericolosissime, di cui ci occuperemo man mano che il regolare svolgimento degli avvenimenti ce le presenterà. In una di queste imprese, il 23 febbraio 1916 egli si procurava quella lesione all'occhio destro di natura traumatica che lo obbligò a sette mesi di inazione e gli costava la perdita dell'occhio stesso, oltre al pericolo di rimaner completamente cieco.

D'Annunzio aveva già esaltato l'opera silenziosa dei nostri marinai, vigili nell'insidioso Adriatico, che continuavano anch'essi a compiere durante tutte le 24 ore della giornata, nei lunghi mesi di lotta, quelle azioni offensive e difensive per cui tanto se ne doveva avvantaggiare lo sviluppo dei piani di guerra, nostri e degli Alleati.

Vita terribile quella di bordo in quelle notti, su quelle acque sparse di mille pericoli.

La nave fila a lumi spenti. Le sentinelle a prua vigilano nel buio pei sommergibili, le mine e gli scontri dei bastimenti che viaggiano senza luce. Tutto è oscuro a bordo. Le bocche delle caldaie coperte. Chiuse le stive. I marinai sono in coperta accovacciati, pronti a gettarsi nelle barche di salvataggio.. se il sottomarino ne darà il tempo.

Come giustamente ha notato un nostro ufficiale di marina, Nino Salvaneschi, in alcune sue pittoresche impressioni di bordo durante la guerra, è stato appunto il sommergibile, quello che è venuto a rivoluzionare la guerra sull'acqua. Eccettuato qualche piccolo scontro di incrociatori, qualche rapido duello di cacciatorpediniere e di esploratori, le potenti *dreadnoughts* sono rimaste quasi inoperose e la guerra di mare è diventata un'insidia di sommergibili, perdendo tutta quella poesia guerresca ch'era nelle tradizioni marinare. E mentre le nostre grandi navi attendevano invano di misurarsi colle grandi navi nemiche come la *Tegetthof* e la *Viribus Unitis* (che dovevano in seguito constatare a così caro prezzo per opera dei Pellegrino, dei Rizzo, dei Paolucci e di altri, le virtù del marinaio italiano), le azioni navali erano in gran parte affidate al naviglio sottile.

Torpediniere d'alto mare hanno incrociato per l'Adriatico, seminato di mine, a sventare le insidie dei sottomarini protetti da potenti basi di rifornimento, che davano la caccia ai vapori noleggiati, ai trasporti, ai postali.

Quando il comandante aveva bisogno d'una trentina d'uomini per compiere un'impresa arrischiata nella quale bisognava con tutta probabilità offrire la vita, tutta la schiera chiedeva di essere prescelta. Ma erano troppi e allora il capitano li sceglieva a caso. Una volta, narrò il Salvaneschi, in una di queste circostanze un siciliano che non era stato scelto, si avanzò di un passo e mettendosi sull'attenti disse:

— E perchè non mi prende? Mi pare d'averne il diritto!

Il comandante e i compagni si guardarono stupiti. E quello continuò:

— Sicuro! Io sono stato con Millo ai Dardanelli.

E fu accolto. Cinque giorni dopo trovava la morte in fondo all'Adriatico.

Nelle ore di quiete, quando le piccole navi erano in attesa di ordini, in certi piccoli porti, si levava nell'aria un suono di chitarre e di mandolini. Erano i nostri marinai che intonavano con un senso di accorata nostalgia deliziose melodie napoletane:

Surdate ca 'o suonno perdite
penzanno a 'e paise luntane.....
facite 'n fenta 'e ridere, e chiagnite....

Visioni di case lontane e di creature che pregano e attendono.... Tutta l'Italia in quelle canzoni, ma appena il megafono lanciava un ordine, oppure: una nave silurata ha lanciato un appello disperato, bisogna partire! in un attimo tutti al loro posto e la nave via pel mare, sul luogo dove era stato indicato il periscopio del sommergibile o dove una nave con dei passeggieri colpita dal siluro fatale colava a fondo ingoiata dalle acque.

I nemici ne avevano sparsi in numero considerevole di questi sommergibili nell'Adriatico. E' noto che la Germania non solo ne fece un uso vastissimo e diabolico persino contro navi ospedali, ma ne fornì largamente la sua cara alleata. Non si seppe mai quanti ne avesse. Certo però dovevano essere moltissimi e tutti perfezionati, benchè non fossero che un'imitazione dei nostri. Il sommergibile è creazione latina.

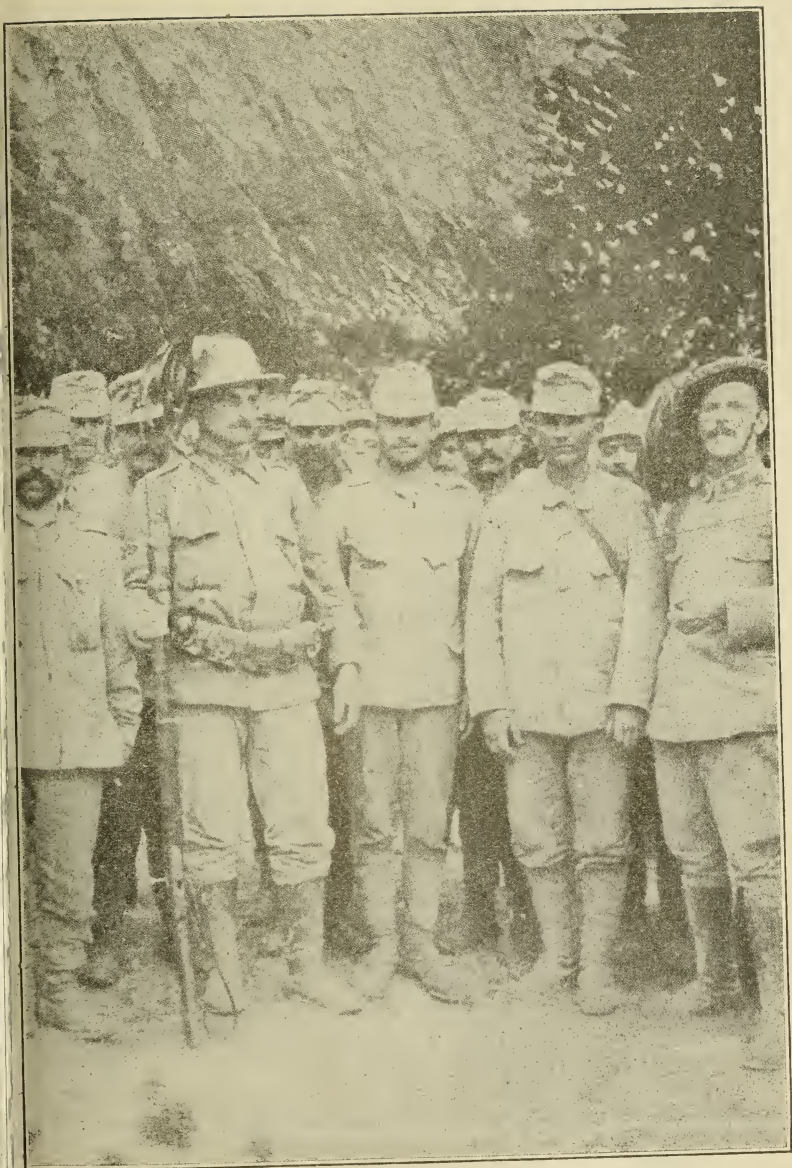
I tedeschi avevano allenato speciali equipaggi in modo esemplare, e tennero tanto segreto questo ramo della loro attività navale, accentrato in quella famosa isola Helgoland dove il traffico civile non esisteva, che nessuno ne sapeva nulla. Così furono possibile nel

primo periodo della guerra, quei miracoli di audacia e di barbarie da parte del nemico, fra i quali va annoverato l'affondamento del *Lusitania* che rimarrà per la Germania una macchia incancellabile nella storia della grande guerra.

Ma le marine alleate si resero subito conto dell'immediata necessità che c'era di paralizzare l'efficacia della campagna dei sottomarini la quale, oltre a produrre danni incalcolabili e vittime innumerevoli, mirava a rallentare il cerchio di ferro con cui l'Inghilterra colla cooperazione delle altre nazioni aveva stretto la potente nemica e ad aprire un varco ai rifornimenti d'ogni genere indispensabili ai soldati ed alla popolazione.

La caccia al sommergibile si acuì. Furono impiegati nuovi, ingegnosi mezzi. Specialmente nell'Adriatico così battuto da navi alleate di trasporto, il di cui carico umano e di materiale era sempre così prezioso, Italia, Inghilterra e Francia intensificarono un'azione che riuscì in breve a diminuire sensibilmente il numero degli affondamenti e a distruggere non pochi di quei sottili, misteriosi, formidabili pesci d'acciaio, guatanti sotto l'acqua la preda in cammino. E si videro allora oltre alle torpediniere, i motoscafi armati e blindati, piccole imbarcazioni che cercano il nemico e lo combattono ad armi corte col vantaggio della velocità; si posero le famose reti metalliche per mezzo di vecchie barche da pesca; reti che sembravano ridicole in principio, ma nelle quali molti sottomarini incapparono e segnalati mentre tentavano di liberarsi dalle maglie possenti, venivano a colpi di cannone mandati a picco.

E gl'idrovolanti fecero prodigi di agilità sulla superficie delle acque e nello spazio; veri gabbiani del mare sorvegliarono con una costanza che non venne mai meno le zone a loro affidate, spingendosi spesso lontano, volando sino all'altra costa e facendo al nemico certe visite improvvise a base di bombardamenti di navi e di forti di cui esso avrebbe fatto volentieri a meno.

Naturalmente il merito maggiore di questa caccia, lo si deve ai marinai, e sopratutto, nell'Adriatico, non lo ripeteremo mai abbastanza, ai marinai italiani. Per essi non vi furono ostacoli, nè cose impossibili che non superassero. Ne fanno fede le numerosissime volte che con ardimento incredibile violarono i formidabili porti

Tipi di prigionieri Austriaci

nemici, penetrando là dove le insidie infinite e la sorveglianza facevano ritenere assurda l'impresa.

Sin dall'inizio del secondo anno di guerra e precisamente nella notte del 28 maggio una nostra torpediniera riuscì ad entrare inosservata nel porto di Trieste, porto che era gelosamente custodito dal nemico, protetto da costruzioni, da sbarramenti, da campi di mine sorvegliati da crociere, ad affondare un grosso piroscafo da trasporto ritornando poi incolume alla sua base.

Il 12 giugno all'alba tre nostre torpediniere entrarono nel piccolo porto di Parenzo dell'Istria colla bandiera spiegata al vento. Prima di far udire al nemico la voce del cannone vollero portare agli abitanti irredenti il saluto ed il pensiero della patria comune. A poche decine di metri delle batterie nemiche, una torpediniera accostò il molo fra la riva Venezia e la riva Dante. I marinai saltarono a terra e agl'abitanti che li guardavano pieni di un legittimo e grande stupore distribuirono proclami di fiduciosa attesa e giornali italiani colle notizie della guerra. Tre gendarmi austriaci si avvicinarono all'inaspettata visitatrice, ma i nostri marinai li circondarono e uno fu tradotto prigioniero a bordo, gli altri fuggirono. Le tre torpediniere presero poi prontamente posizione fuori del porto insieme colle altre che le aspettavano ed aprirono il fuoco sull'obiettivo, evitando di recar danni alla città. Una sola delle torpediniere fu leggermente lesionata dalle batterie nemiche, quella che aveva sbarcato a Parenzo i marinai.

Nella notte dal 16 al 17 ottobre un sommergibile austriaco nell'Adriatico verso la costa albanese tentava di silurare un nostro piroscafo carico di truppe. Scoperto da una nostra silurante di scorta, fu risolutamente attaccato. S'impegnò una terribile battaglia, breve, ma fatale. Il sottomarino colpito a morte sprofondava nei gorghi del mare.

Anche la nostra silurante però ferita in parti vitali affondò, ma il piroscafo illeso raggiunse il porto di destinazione col suo carico prezioso. L'equipaggio della silurante fu quasi tutto salvato.

La silurante era stata colpita con un siluro mentre i nostri investivano con bombe a mano la torretta del sommergibile. Il siluro scoppiando nel locale delle macchine la spezzava in due. La guardia marina Ca-

strogiovanni si trovò subito dopo solo fra le onde nella notte, col mare grosso. Gridando riuscì a chiamare intorno a se altri tre naufraghi. Bisognava risparmiare le forze per mantenersi a galla fino all'alba. Così fecero, ma la situazione era disperata. La costa albanese doveva essere lontana e una corrente contraria li trasportava verso l'alto Adriatico. Dopo un'ora passò una lancia: era quella della loro torpediniera, ma nelle mani del nemico perchè aveva a bordo diciotto marinai del sommergibile austriaco. Coloro chiesero ai nostri se volessero essere presi a bordo. Quei quattro uomini esausti di fatiche e di freddo, sotto gli occhi del nemico che offriva col salvataggio la prigionia, sfidarono la morte.

— No! gridò fieramente il guardiamarina Castrogiovanni e disse ai compagni: Chi vuole di voialtri? Nessuno si arrende?

Nessuno si arrese. La lancia si allontanò. Dopo sei ore di tormento inaudito i quattro marinai furono scagliati da un'ondata sulla costa albanese e riuscirono a prender terra.

La loro avventura però non doveva finire così. Arrampicandosi sugli scogli il guardiamarina Castrogiovanni s'accorse che poco lontano era stata abbandonata una lancia: quella che aveva permesso ai diciotto austriaci di salvarsi. L'ufficiale intuì subito che i nemici dovevano essere stati costretti ad approdare in quel punto e riconoscendo il littorale che apparteneva all'Albania e che era occupato dalle truppe italiane, malgrado l'estrema stanchezza, ebbe un'idea: catturare gli austriaci. Mandò due dei suoi soldati alla stazione di vedetta più vicina per informare il comando, dell'accaduto, e coll'altro marinaio si trascinò nei dintorni in perlustrazione. Alla sera il tenente di vascello austro-ungarico comandante del sommergibile affondato, il sottotenente e undici marinai furono presi prigionieri dalle nostre pattuglie. Gli altri sette erano stati travolti dalle onde durante lo sbarco.

Alla mattina di quello stesso 17 ottobre un nostro piroscafo da trasporto, il *Bormida* della Società Italiana dei servizi marittimi, carico di truppe, per un'immediata manovra del suo comandante, capitano Giulio Castellotti che si abbracciò alla ruota del timone con tale violenza da averne uno strappo doloroso, riuscì non solo a scampare al mortale pericolo di due siluri lan-

ciati da un sommergibile in agguato, ma a gettarsi sul sommergibile stesso investendolo; così il fragile e insidioso meccanismo con il periscopio frantumato, cioè ridotto ad essere cieco, fu travolto sotto la carena dell'assalitore. Riapparve a galla, ma per poco, perchè rovinato affondò rapidamente. Il "Bormida,, potè raggiungere la sua meta, con una sola ammaccatura, ma col suo carico di uomini e di materiale bellico salvi.

Nella notte del 1.o novembre tre nostre unità, riuscirono a penetrare nel porto di Pola, superando alle isole Brioni l'ostruzione formidabile fatta dal nemico con catene, cavi d'acciaio, travi enormi e grosse reti sostenuta da boe, mentre tutt'intorno i cannoni protendevano le loro gole. Con manovra miracolosa giunsero innanzi allo scafo d'una nave da guerra. I nostri lanciarono i siluri, ma le reti di protezione che la circondavano in due o tre ordini impedirono lo scoppio. Ritornarono cautamente e inosservati all'aperto. Solo quando furono lontano gli austriaci si resero conto di quanto era avvenuto e cominciarono a cannoneggiare, ma inutilmente.

Più fortunato fu un autoscafo comandato dal capitano marittimo di Savona Gian Battista Rolandi che nella notte del 3 affondò con grande ardimento un grosso piroscafo austriaco carico di truppa e di materiale, ancorato in Durazzo al riparo delle ostruzioni e della zona minata.

Il 13 gennaio un comunicato ufficiale annunciava di aver aggiunto alla squadra dei nostri sottomarini l'U. C. 12 un sommergibile tedesco affondato dai nostri l'11 agosto 1916 e rimesso a galla dopo lungo lavoro.

L'U. C. 12 era un posa mine, lungo 33.50 e largo 3 metri. Finì la sua vita breve, ma sinistramente operosa, mentre lavorava a fare uno sbarramento di torpedini subacquee nel canale di accesso di una nostra base navale. L'esplosione che uccise il mostro e ne seppellì il cadavere a 30 metri di profondità, distrusse solo la parte inferiore, lasciando quasi intatte le estremità. Si pensò al ricupero e l'impresa fu ardua e faticosa, ma i palombari e i marinai trionfarono delle difficoltà.

Quando venne a galla conservava ancora tutto il suo funebre carico. Furono trovati i cadaveri degli ufficiali e dei marinai nella posizione di chi cerca invano una via di scampo. Dal giornale di bordo è stato possibile

ricostruire la vita intera di questo sottomarino, vita d'insidie e di tradimenti.

Insieme a questi e ad altri successi che formavano le peripezie quotidiane dei nostri marinai vigilanti a che il traffico colla sponda opposta continuasse regolarmente per l'enormi necessità della guerra, e questa vigilanza si estendeva a tutto il Mediterraneo, vanno registrati anche gli avvenimenti che tolsero a noi qualche importante unità navale, ciò che forse con una maggiore sorveglianza si poteva evitare. Non intendiamo parlare dei piroscafi trasporto che furono silurati in alto mare mentre compivano utili, ma pericolosissimi viaggi con scopi militari. Abbiamo detto che il numero dei sottomarini seminati nei mari battuti dalle navi alleate era grandissimo. Oltre a ciò non sarebbe stato umanamente possibile impedire completamente la loro opera nefasta dal momento che essi avevano il vantaggio di essere invisibili, specialmente alla notte e di poter così colpire la preda a tradimento. Sovente il piroscafo preso di mira s'accorgeva d'essere stato colpito quando avveniva la fatale esplosione..

In circostanze presso a poco simili era avvenuto il 30 dicembre 1916 il siluramento del grande transatlantico "Persia" e l'8 giugno del "Principe Umberto" che faceva parte di un convoglio di tre piroscafi trasportanti truppe e materiali da guerra. Colpiti dal siluro di un sottomarino austriaco affondavano in pochi minuti, trascinando nei gorghi parecchie centinaia di vittime. La stessa sorte toccava il 3 luglio al "Città di Messico" e al "Letimbro" il 30. Questo proveniente da Bengasi, trasportava oltre ad alcuni ufficiali superiori centoventi passeggieri. A 120 miglia dalla costa venne cannoneggiato con estrema violenza. Immediatamente vennero calate le scialuppe a mare, ma gli austriaci, sempre perfidi e selvaggi le bombardarono, mandandone a picco una. Le altre due, cariche dei naufraghi che non erano stati ingoiati dalle acque furono trovate tre giorni dopo. I superstiti avevano passato ore di inaudite sofferenze.

Lunga e dolorosa, benchè inevitabile è anche la lista delle piccole navi e dei velieri distrutti in questo modo, ma di essi il popolo si rese facilmente ragione. Era la guerra con tutte le sue inesorabili necessità, con tutte le sue alterne vicende, con tutti i suoi immensi sacrifici.

Così fu per l'affondamento dell'incrociatore "Amalfi" avvenuto nella notte dal 6 al 7 luglio 1915. Suscitò invece ammirazione ed entusiasmo l'eroico contegno dei marinai che dopo aver tentato tutto inutilmente per salvare la nave, mantenendo un contegno intrepido, disciplinato, non si gettarono a mare se non quando il comandante cav. Giacomo Riando non gridò loro: "Si salvi chi può!" che aveva fatto precedere da un altro vigoroso grido di "Viva il Re!"

Anche la scomparsa della corazzata "Regina Margherita" affondata per aver urtato contro due mine galleggianti, addolorò, specialmente per il grande numero di vittime che si ebbero a deplorare, circa 700 marinai fra i quali il comandante e 14 ufficiali, ma non suscitò commenti, nè recriminazioni.

Ciò che non convinse e che suscitò una dolorosa sorpresa furono le esplosioni che provocarono la perdita della corazzata "Benedetto Brin", avvenuta nel porto di Brindisi il 27 settembre 1915 e della "Leonardo da Vinci", avvenuta il 2 agosto 1916 nel porto di Taranto.

Vedremo a suo tempo quanto giustificata fosse la sorpresa del popolo per questi disastri e quanta parte avessero in essi le spie purtroppo non tutte straniere, più d'una, orribile a dirsi, italiana, che non avevano esitato ad agire sapendo le terribili conseguenze che dovevano produrre, la strage che dovevano compiere.

Infatti colla "Benedetto Brin" di cui era scoppiata la Santa Barbara saltavano in aria quasi tutti i 780 uomini dell'equipaggio compresi 34 ufficiali, il contrammiraglio barone Ernesto Rubin de Cervin, e il comandante della nave capitano di vascello Gino Fara-Forni di Novara. Intorno all'immenso rudero nerastro di nave fu subito dopo il disastro un galleggiare di cadaveri, di rottami e tutto il mare apparve agitato come da un terremoto.

La "Leonardo da Vinci" che esplose in seguito ad un incendio sviluppatosi in un deposito al centro della nave in cui vi era grande quantità di proiettili, ebbe un minor numero di vittime per la rapida organizzazione dei soccorsi. Di 1156 uomini perirono solo 227 marinai e 21 ufficiali. Il Comandante capitano di vascello Sommi Picenardi il capitano di fregata Ferrero, gli altri ufficiali e i marinai tentarono ogni mezzo per circoscrivere il fuoco e salvare la bella nave. Solo quando

il pericolo che le fiamme si propagassero alla Santa Barbara e alle altre navi ancorate vicine, i comandanti diedero l'ordine di aprire le paratoie e la nave affondò. Fra gli ufficiali morti vi fu anche il Comandante che non volle abbandonare il suo posto.

* * *

Il 4 febbraio 1917 il Duca degli Abruzzi in seguito a sua domanda, motivata da ragioni di salute, veniva sostituito nel comando dell'armata dal vice-ammiraglio Thaon di Revel, il quale con la carica di comandante in capo delle forze navali mobilitate assumeva anche quella di Capo di Stato Maggiore della Marina. Thaon di Revel aveva allora 59 anni ed era da 40 anni ufficiale di marina.

La stampa commentò largamente il fatto. Se ne cercarono le ragioni; lo si attribuì alla stanchezza del principe che da ben due anni era sulla breccia. Si disse che l'intensificazione della guerra sul mare aveva provocato questo provvedimento. Vi fu chi, pur lodandone il coraggio, accusò di eccessiva audacia il valoroso comandante, troppo ardimentoso e leale per sopportare senza irriquietezza la lotta che era fatta quasi sempre contro un nemico invisibile, e per la quale erano necessarie le lunghe attese, i subdoli agguati, le tenaci pazienze.

D'altra parte non lontani dal vero dovevano essere anche coloro che trovarono incompatibile il fatto che un principe di Casa Savoia dovesse spesso non agire per causa di ordini che venivano da ammiragli stranieri.

XI.

L'italianità delle terre irredente — La legione dei Martiri — I precursori — Pier Fortunato Calvi e Guglielmo Oberdan — Cesare Battisti — L'Apostolo — Le sue opere — Il suo calvario — Nazario Sauro — Il supplizio di una madre — In faccia al carnefice — Sempre, ovunque e prima di tutto, italiani! —

Ci fu chi scrisse e sostenne che il Trentino, il Friuli, con Trieste e la Dalmazia non hanno mai avuto un forte desiderio di ricongiungersi all'Italia, che la campagna d'irredentismo era opera di pochi male intenzionati e che le popolazioni italiane soggette all'Austria stavano benissimo economicamente sotto il governo austriaco e non intendevano di mutare in peggio venendo a far parte di una nazione povera e oberata di tasse.

C'è del vero in questo, per quanto riguarda la popolazione contadina, e non tutta. Essa pochissimo colta, viveva lontano da ogni focolaio d'idee, da ogni movimento politico. Di carattere eminentemente religioso, era ligia, ossequiente ai preti, i quali in maggioranza, non tutti (vi furono fra essi degli italianissimi e degli eroi) parteggiavano per il paterno cuore del cattolicissimo Francesco Giuseppe contro il governo d'Italia che aveva *rubato* Roma al Papa ancora prigioniero in Vaticano. Abbiamo già detto sotto quali colori dipingessero gl'italiani questi non troppo degni servi di Dio. D'altra parte l'opera costante, feroce, sistematica di repressione da parte delle autorità dell'imperial-regio governo per tutto quanto sapeva d'irredentismo, i tentativi, non mai cessati sebbene non mai riusciti di sopprimere il carattere d'italianità del Paese, tenevano lontani da certe lotte dove c'era da arrischiare la confisca dei beni, il carcere duro e la forca, coloro che amavano il quiete vivere.

La storia vera però di quelle contrade è tutto un fulgido esempio che quella parte della popolazione che pensa ed agisce, che imprime col sangue, colle tradizioni, coi costumi il carattere ad una razza, quella che non vive solamente come una macchina, ma che conscia della sua forza e del suo diritto, soffre sotto il giogo della schiavitù demolatrice d'ogni ideale e d'ogni personalità, ane-

la alla propria indipendenza, sogno ardente e ferma volontà tramandati di padre in figlio e cementati dal martirio di tanti fratelli a cui è sembrato bello e giusto soffrire e morire per questa sacra causa, quella parte della popolazione, formata dei migliori ingegni, delle anime più salde, delle menti più colte, era fermamente, ardentemente, irriducibilmente italiana; attendeva oramai da secoli il giorno della liberazione, il giorno in cui l'antica, vera madre avesse potuto liberamente aprirle le braccia. Sta a provarlo il martirologio di questa popolazione dalla quale sono uscite durante la guerra le due sublimi figure di Cesare Battisti e di Nazario Sauro, il trentino e l'istriano, martiri che vollero e seppero morire per l'Italia e la meravigliosa legione degl'irredenti d'ogni età che varcarono durante la neutralità d'Italia e nei primi giorni delle ostilità con mille astuzie e con fermo coraggio la frontiera ancora nemica, per non impugnare l'arma contro i fratelli e per cooperare alla liberazione delle proprie contrade, ben sapendo che se fossero caduti vivi nelle mani degli austriaci li attendeva inesorabilmente l'onta dell'estremo supplizio sulla forca, come avvenne dei Rismondo, dei Filzi, dei Chiesa. A quest'ultimo per grazia sovrana fu commutata la pena della forca in quella della fucilazione.

A Trento, a Trieste, nella Dalmazia non si spense mai la fucina dell'italianità. Questa fiaccola aveva vampe di luce che sfidava continuamente la sorveglianza accanita, minuziosa, terribile della polizia imperiale e si manteneva più che mai viva anche davanti alle prepotenze delle stesse autorità; si manifestava in modo ingegnoso, sotto mille forme, coglieva occasione dal più piccolo incidente, da una impreveduta circostanza per affermarsi e dar da fare ai gendarmi e ai carcerieri. A Trieste da quasi mezzo secolo questa santa fiaccola era tenuta alta e fiammeggiante dall' "Indipendente,, un piccolo giornale quotidiano, organo del partito liberale italiano, sorto in sostituzione di "Il nuovo Teigesteo,, morto perchè il suo direttore Ugo Sogliani era stato bandito. Intorno all'"Indipendente,, si era riunito un gruppo di ardenti patriotti, italiani ad ogni costo, che per ben trentasette anni con un programma che si riassumeva in questo motto: "Provvediamo al presente con intelligente riguardo all'avvenire" non fecero mai languire la fede nei futuri destini dell'adora-

ta e sventurata città. Alla sua redazione provvidero sempre con la medesima linea di condotta, Enrico Matcovich, Giuseppe Caprin, Riccardo Zampieri, Salvatore Barzilai, Alberto Boccardi, Ferdinando Ulmann, Cesare Rossi, Alberto Gentili, Enrico Iurettig. E fra le figure del partito nazionale: Giacomo Venezian e Felice Venezian; quel Giacomo Venezian che sarebbe poi divenuto un illustre professore all'Università di Bologna e che malgrado i suoi 54 anni doveva cadere da eroe sul campo di battaglia il 20 Novembre 1915; quel Felice Venezian duce del partito nazionale che moriva immaturamente nell'ora in cui , più vive e più salde le speranze, a Ravenna si accendeva coll'olio offerto dai triestini la famosa lampada di Firenze sulla tomba di Dante.

Mille sequestri ebbe l'"Indipendente" durante i suoi 37 anni di vita e fra questi uno dei più severi quello per un articolo in morte di Guglielmo Oberdan apparso il giorno dopo il suo supplizio avvenuto a Trieste il 20 dicembre del 1882. Come è noto, Guglielmo Oberdan, triestino, ribelle all'Austria, disertore, che aveva vissuto in Italia in intimità coi più fervidi promotori dell'irredentismo, varcato nuovamente il confine per ritornare a Trieste con un tragico proposito che nel suo concetto doveva servire di protesta e di monito tanto in Austria che in Italia (si disse, ma non fu mai positivamente assodato ch'egli volesse uccidere l'imperatore Francesco Giuseppe) viene arrestato, risponde con un "tante grazie„ ai giudici che gli leggono la sentenza di morte, non vuole che sua madre invochi la grazia sovrana, sale il patibolo sorridendo e le sue ultime parole mentre la corda lo strangolava sono: "Viva Trieste libera! Viva l'It...„ Egli sperava, credeva, voleva che la sua sorte fosse incitamento alla guerra liberatrice.

Anche nel Trentino lo spirito d'italianità non venne mai meno ed ebbe i suoi martiri fra cui Pietro Fortunato Calvi, impiccato il 4 luglio 1855 a Mantova sugli spalti del Castello di San Giorgio. Egli fu organizzatore di quella guerra di resistenza nel Cadore che con pochi uomini, con scarsi mezzi, poche munizioni, armi vecchie e arruginite, tenne testa alle forze dell'impero fra le montagne, in una lotta epica. Fu quello che, legato a Mazzini e a Kossuth, doveva far scoppiare la rivoluzione nel Cadore e nel Friuli e che fallita questa accettava sempre da Mazzini di cooperare all'insurre-

zione della Valtellina, del Comasco, della Bresciana, del Bergamasco da un lato e del Cadore e del Friuli dall'altro. Ma sulla via della Svizzera viene arrestato per denunzia d'una spia, condannato a morte ed impiccato. Davanti ai giudici, prima e dopo la terribile sentenza ed anche sul patibolo Pietro Fortunato Calvi conserva la sua calma, la sua serenità impressionante e prima di morire guardò alteramente, quasi con un'espressione di comando i soldati schieratigli di contro.

E l'italianità del Trentino doveva essere un'altra volta e maggiormente santificata dal martirio di Cesare Battisti, l'Uomo sacro per l'eternità agli italiani, il quale basterebbe da solo a giustificare la nostra guerra.

Battisti era nato a Trento il 4 febbraio del 1875 da una famiglia di agiati negozianti. Trascorse gli anni della prima giovinezza fra i suoi monti studiandoli in ogni loro minuta parte, scrutandone i segreti, rivelandone le bellezze. A Firenze in quell'Istituto di studii superiori si laureò dottore. Là aveva incontrato colei che gli fu compagna mirabile, ardente nel suo apostolato d'italianità: Ernesta Bitanti ch'era venuta a studiare come lui a Firenze e che, moglie devota, lo seguì dovunque.

Gualtiero Cappellini scrivendo di Battisti disse che aveva una fede socialista in anima italiana. Egli vide, nei tempi dolorosi in cui l'Italia alle altre miserie prodotte dal mal governo, univa quella di essere l'umile serva della Germania e dell'Austria per opera di quella Triplice Alleanza stipulata il 20 maggio 1882 per rappresaglia alla Francia che non ci fu mai sinceramente amica, egli vide, dicevamo, nel socialismo la sua rigenerazione e a questa convinzione, a questo ideale uniformò la sua vita. Fondò nel Trentino un piccolo quotidiano politico "Il Popolo" il quale parlando ogni volta con fede ardente della patria italiana e della sua grandezza gli procura la cifra eloquente di ben 135 processi seguiti da 50 condanne. Egli serenamente se ne andava in carcere coi suoi libri a studiare.

Qual'è l'ora della sua vita in cui egli non compia un'opera sana ed utile d'italianità? E' fra i primi nell'agitazione studentesca del 1904 in Innsbruck; è fra quelli che accolgono a bastonate i famosi pangermanisti capitanati da quell'Edgard Meyer calati qualche anno dopo a Pergine e a Calliano; è fra i più fieri assertori

del diritto nazionale combattuto sulle colonne dell' "Alto Adige" il grande giornale liberale di Trento; è sempre a tutti i congressi alpinisti, studenteschi, tutti convegni di fede a cui accorrevano i devoti da ogni vallata del Trentino. Egli e Scipione Sighele, il grande scrittore patriotta di Nago, bandito anche lui più tardi dall'Austria, lo percorsero tante volte in lungo e in largo quel Trentino, parlando d'Italia e d'italianità. Li ricordano a Primiero, a Mezzolombardo, a Tione, a Riva, a Rovereto, a Trento. Si ricorda che a Trento una volta ad un congresso che aveva avuto luogo nella sala dell'Albergo Imperiale, dopo un discorso fremente di patriottismo di Battisti, Guido Larcher uno dei capi del partito nazionale, fece proiettare sul monumento di Dante che s'erge sulla piazza in faccia all'albergo, i tre colori della bandiera d'Italia e condusse tutti sul balcone, dove spiava il commissario politico, esclamando: Questi colori non li sequestra nessuno!

Battisti illustrò la storia dell'italianità del Trentino in quella rivista scientifica "Tridentum,, che aveva fondato e sosteneva con gravi sacrifici. Ciò diede vita a quelle sue splendide monografie sul Trentino, che dal punto di vista geografico, patriotico, economico e militare sono preziosissime e dimostrano come e quanto egli conoscesse la sua contrada.

Alla camera di Vienna come deputato di Trento sostenne e si battè fieramente pei due grandi principi degl'irredenti: l'autonomia amministrativa del Trentino e l'Università italiana a Trieste. Parlò davanti al governo e ai suoi colleghi con un liguaggio che sembrava temerario. Il deputato tirolese Erler l'interruppe una volta dicendogli che i trentini dovevano divenir buoni tirolesi. Egli rispose con tutta la forza dei suoi polmoni: *Mai!*

Quando il governo avaro andava per le lunghe nel concedere l'installazione del telefono nel Trentino, egli un giorno chiese in piena Camera se aveva paura che sui fili telefonici capitasse l'esercito di Vittorio Emanuele. Dallo stesso posto definì l'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando un pazzo destinato al manicomio. Sostenne che la cultura italiana non può germogliare in ambiente tedesco, come la palma non nasce sulle Alpi o l'abete nel deserto. Alla Dieta di Innsbruck a cui apparteneva come deputato provinciale osò chiamare l'Austria una bolgia infernale.

Scoppiò la guerra europea. Cessarono per lui le immunità. La stampa era soggetta alla censura. Volle sospendere la pubblicazione del suo giornale.L'Austria gli impose di continuarlo. Ricusò di piegarsi a questa volontà. Lo si accusò d'alto tradimento. Egli allora passò il confine colla moglie e i figli e venne in Italia.

Dice il Castellini che gli fu intimo amico, che se lo videro capitare un giorno a Milano durante una riunione, col suo eterno abito nero, il cappello floscio in mano, tormentandosi il pizzo caratteristico.

— Voi Battisti?

— Sì, io, da Trento. In Austria non c'è più posto. Il mio posto è quì.

Antonio Fradeletto così lo descrisse: "Quadrato della persona, asciutto, nervoso, dall'ampia fronte pensosa e corrugata di frequente nella fissità dell'idea, dall'occhio mobile ed acuto, dolce e penetrante insieme, dalla parola persuasiva ed incisiva, allieno da ogni esuberanza retorica anche nell'espressione dei suoi sentimenti più fervidi, egli procedeva inflessibilmente rettilineo nel linguaggio come nell'opera, affrontando i maggiori ostacoli senza jattanza e senza paura, mirando, di là dagli ostacoli, alla meta sognata, irrevocabile".

Battisti fu fra i primissimi a venir fra noi. Dopo di lui l'emigrazione trentina e triestina ingrossò. Venivano a cercare la loro casa naturale e ad offrirsi, ad insegnarci colla fede di tutta la loro vita e coll'offerta del loro sangue, quale era il nostro compito in quei giorni incerti, dolorosi, irrequieti della neutralità.

Cesare Battisti si moltiplicò. Bisognava far conoscere cos'era l'Austria. Fu un vero apostolo. A Benito Mussolini il bersagliere giornalista non ancora convertito alla guerra, in una lettera apparsa sull'"Avanti,, scrive:

"Non bestemmiare!"

"Dimenticateci, se volete, ma non dite che noi non vogliamo staccarci dall'Austria. E' un'offesa! è una bestemmia!"

Peregrinò poi per tutte le città d'Italia parlando alle folle, facendo rinascere la coscienza italiana. Fece parte di quel battagliane di volontari comandato dal colonnello Negrotto, caduto poi sin dai primi giorni delle ostilità, e fu visto in piazza d'armi fare istruzione in quella che chiavano la "Compagnia dei trentini".

Quando scoccò la grande ora volò a Roma e l'ultima sua parola dal Campidoglio fu: Alla frontiera!

Logica conseguenza di tutta la sua vita e di tutta la sua fede, si arruolò negli alpini. Aveva ben scritto: "Quando gli eserciti della patria, col finire della primavera, porteranno le armi e le insegne sull'Alpe retica, saranno nell'avanguardia i giovani di Trento.. E per il trionfo d'Italia daranno domani lietamente la vita".

E fu sul campo dove ci si batteva e dove si moriva dal maggio 1915 al 21 aprile 1916, anniversario del Natale di Roma, Apparteneva al battaglione "Edolo" nel quale ritrovò la "Compagnia dei Trentini". Gl'irredenti del battaglione d'istruzione erano stati in gran parte aggregati alla gloriosa 50.a del 5.o Alpini.

L'esempio suo non mancò mai: nella Conca di Montozzo presso il Tonale, negli attacchi, fuori dell'Albiolo, del 23 e 25 agosto è fra i primi, sempre. Lo si propone per la prima medaglia al valore. Nell'autunno ottiene di salire al rifugio Garibaldi sotto l'Adamello col plotone *skiatori* e compie a tremila metri le più ardite scorrerie. E' fra i soldati i più obbedienti. Aveva compreso la necessità della disciplina, prima virtù del soldato. Fu promosso sottotenente e destinato alla zona di Monte Baldo. "Ho visto la guerra ancor più da vicino, scrisse dopo il combattimento di Malga Zures davanti a Nago, durante il quale tenne il plotone sotto un fuoco d'inferno; sono convinto che quando si vuol vincere, e si deve, il cinquanta per cento dei subalterni deve cadere".

Proposto per la promozione a tenente, l'ottiene e continua con pari fervore e con pari disciplina a combattere. Il 21 aprile per invito della "Dante Alighieri,, la patriottica associazione che così alta opera d'italianità compiva in quei giorni, parla a Milano, celebrando le glorie degli Alpini e il suo è il discorso di un soldato, che ha fede nella guerra. L'uomo politico sembra scomparso, tanto che alla fine il socialista dei tempi della pace, tributa, spontaneo, un saluto alla maestà del Re.

10 *luglio* 1916 — E ritorna al campo. Comanda una sua compagnia. Fa argine agl'invasori con il battaglione Vicenza, e quando la nostra offensiva ricomincia è fra i primi ad andare avanti, a risalire le posizioni riconquistate. Sin che giunge il fatale 10 luglio, l'attacco del Monte Corno in Vallarsa, durante il quale cade ferito su rocce che si ritenevano inaccessibili.

Un suo compagno d'arme, che fu testimone del fatto, il valoroso sottotenente Cesco Tommaselli, così descrive la tragica giornata:

"Le operazioni d'approccio al formidabile bastione di Monte Corno, nelle quali Battisti aveva avuto gran parte, volgevano al fine; la sera del 9 luglio giunse l'ordine che tutto il battaglione nella notte attaccasse. Noi ci lasciamo: Battisti dovrà schierare la sua compagnia all'ala sinistra del Battaglione, per tenere il collegamento con altri reparti.. Nelle prime ore la vittoria è nostra, nostro è il baluardo di Monte Corno; gli Alpini si sono battuti da leoni, sotto raffiche furibonde, in un terreno scoperto, dove l'erba alta e giallastra cela infide linee di reticolati e tranelli. Il mattino è sorto limpido e dorato, laggiù, da dietro i monti d'Italia; e nel mattino l'artiglieria nemica raddoppia la sua furia, scaglia sui decimati plotoni le sue granate ululanti, strazia i nostri feriti che non possono raggiungere i posti di medicazione. Il nostro maggiore Carlo Frattola di Milano discepolo di Cantore, uomo dalla gagliarda volontà e dai nervi d'acciaio, gira in piedi in mezzo alla tempesta, incuorando i soldati:

— Alpini, guardate il vostro maggiore! I riforzi arrivano; resistiamo a qualunque costo!

E i feriti, stesi nel loro sangue, volgono a lui lo sguardo che vuol dire:

— Sì, a qualunque costo.

Battisti è ormai senza ufficiali, caduti tutti alla testa dei soldati, egli si è raccolto intorno i superstiti, in un supremo gesto di sfida. Ed ecco, dopo l'inferno del bombardamento e della fucileria, un gran silenzio sul campo. Sono quegli attimi in cui il difensore stringe con più rabbiosa forza il suo fucile, e la volontà esasperata dall'attesa, si contrae in uno spasimo eroico.

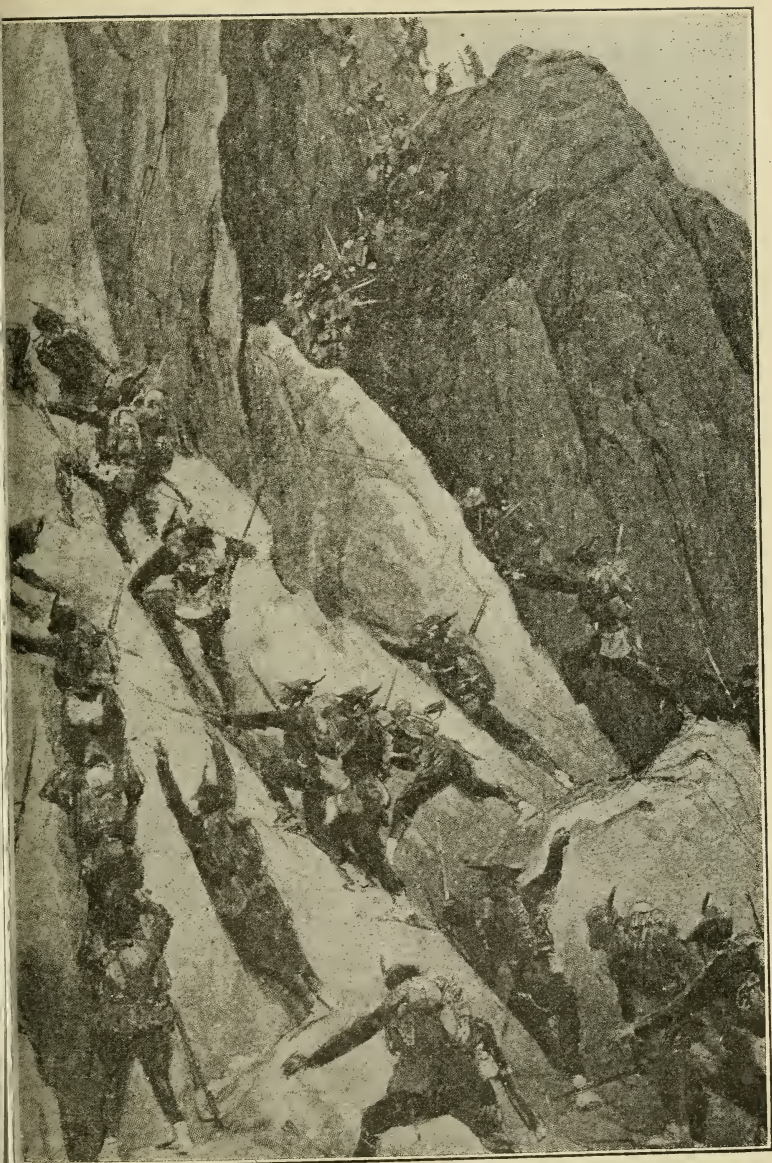
— Adesso vengono, dice Battisti al capitano Righi, calmo e grave. Dietro, il monte precipita in dirupi orrendi; quando la resistenza diventerà vana, l'ultima salvezza sarà da quella parte. E il contracco si sferra, urlante e feroce; respinto, riprende; i gruppi di cacciatori tirolesi tendono accanitamente verso il gruppo dov'è Battisti, perchè vi hanno scorto degli ufficiali. Battisti è preso in mezzo, si divincola, si libera, tenta di gettarsi giù dalla roccia; qualcuno v'è già riuscito e guarda verso l'alto e chiama, angosciato, il suo nome. Un beffardo sghignazzare e una scarica di fucilate, ri-

sponde. Battisti è rimasto lassù! Forse l'hanno preso vivo! No, è impossibile! Si tenta di ricomporre un plotone; ma purtroppo è già tardi. Un soldato lacero e sanguinante, dice di aver raccolto un lamento: forse è ferito! Una speranza affannosa si fa strada in noi: che sia riuscito ad ammazzarsi, che abbia compiuto l'estremo atto freddamente promesso a sè medesimo. Giammai la morte è parsa tanto liberatrice, tanto umana; giammai essa è stata invocata con tanto disperato fervore per un prigioniero.

No, Battisti è già lontano, è in marcia verso la sua Trento, tra una selva di baionette. Anche il nostro maggiore, ferito, è rimasto in quelle mani brutali. I pochi superstiti si guardano in faccia, muti, desolati, istupiditi. Nel gran silenzio, la fulva cima di Monte Corno erge il suo baluardo di rocce, dove il sole asciuga il fresco sangue versato...."

Infatti Battisti era rimasto lassù difendendosi accanitamente, ma inutilmente. Sui particolari di quei terribili momenti le versioni furono diverse, ma si potè ad ogni modo assodare questo: per ridurlo all'impotenza gli austriaci lo legarono saldamente con delle corde. Poi lo trascinarono per un tratto di via. Lo caricarono in seguito su d'una carretta e lo condussero ad Aldeno. Più in sù, proprio sulla vetta di Monte Corno, quasi nello stesso istante sono catturati col maggiore Frattola il capitano Modena e il sottotenente avv. Fabio Filzi di Rovereto, compagno anzi discepolo di Battisti che sceso anch'esso in Italia durante la neutralità ed arruolatosi aveva combattuto eroicamente coi nostri.

Battisti e Filzi furono subito riconosciuti da un certo Franceschini di Tres in valle di Non, un rinnegato, sottufficiale in un reggimento di cacciatori tirolesi, durante un primo interrogatorio avvenuto a Rovereto. Furono separati dai loro compagni e allontanati immediatamente. Un altro interrogatorio ebbe luogo a Villa Tambosi sede del comando di divisione del quale era capo il generale Gusseck.

Quando si seppe che era veramente Battisti il catturato tutta la divisione fu in subbulio. Il generale Gusseck volle interrogarlo in persona e nulla si lasciò d'intentato per obbligare il prigioniero a far delle rivelazioni intorno all'esercito e alla politica del nostro Paese. Battisti rispose sempre:

Gli Alpini scalano le Dolomiti

— Non so nulla che possa interessare! Non ho nulla da dire!

All'indomani i due ufficiali italiani, spogliati d'ogni oggetto, anche delle lettere famigliari, furono caricati su d'una carretta e scortati a Trento. La soldataglia e le famiglie degli ufficiali austriaci, mentre la vettura attraversa a bella posta la città per mostrare alla popolazione, già avvertita della cattura, la preziosa preda, insultano i prigionieri, hanno l'ignominioso coraggio di sputare loro addosso coprendoli di vituperii. Cesare Battisti, malgrado i segni dei patimenti di quelle spaventose ore, tenne fieramente alta la testa e fulminò con quei suoi occhi penetranti la vigliacca folla degl'insultatori.

E' certo che al deputato di Trento, sul quale vi era una taglia di 20 mila corone, si fece una larva di processo da un tribunale militare insediato nel castello. La sua sorte era già decisa: se cadeva vivo nelle mani degli austriaci era la forca. Esso lo sapeva, tanto è vero che alla vedova di Scipione Sighele ch'egli era andato a trovare a Roma, tempo prima aveva detto: "Se mi prendono vivo non dovrò uccidermi; all'Austria ed all'Italia occorrerà dare anche questo esempio." E in un' altra occasione in cui si domandò a lui e al Filzi se avevano del veleno da prendere in caso fossero caduti prigionieri, alla risposta affermativa del Filzi egli interruppe:

— No, tu che vieni con me devi batterti senza veleno. Eviteremo di essere fatti prigionieri, ma se l'Austria ci prende e c'impiccherà, subirà un danno più che una battaglia perduta.

E fu così. Fatto venire precipitosamente il boia Lang da Vienna la sera del 12 luglio alle 7 fu tratto all'estremo supplizio insieme al Filzi. L'orrendo martirio ebbe luogo nel cortile del Castello del Buon Consiglio.

Una folla d'ufficiali e d'impiegati in uniforme riempiva il cortile; molti stavano aggrappati alle punte rocciose sporgenti, muniti quasi tutti di apparato fotografico. In fondo al cortile, luogo destinato alla fucilazione, dove si presentavano rizzate due forche, furono schierate in quadrato le truppe che dovevano presenziare all'esecuzione.

La porticina del Castello che dà sul cortile si aprì e comparve Battisti fra la scorta. Scese lentamente la scala. La folla lasciò il passo e fra gli sguardi cu-

riosi e le sghignazzate degli ufficiali il martire colla fronte alta, l'occhio scintillante cerchiato di nero giunse davanti al patibolo. Quì il corteo si fermò.

Battisti indossava un vestito borghese troppo largo per lui; in testa aveva un berretto d'operaio. Al suo fianco stava il cappellano di fortezza ed un primo tenente uditore. Quest'ultimo con voce roca lesse l'accusa e la condanna.

Il Dottor Cesare Battisti, ex Deputato di Trento, convinto di diserzione, alto tradimento e cospirazione contro la forza militare dello Stato e di aver preso le armi contro l'Austria veniva condannato alla morte di laccio.

Detto ciò fece un gesto che pareva significare: "La giustizia abbia il suo corso, io sono innocente del sangue di questo eroe."

I due aiutanti del boia, due ceffi sinistri, vestiti a nero come il loro degno capo, s'avvicinarono al prode; uno gli strappò il berretto e lo gettò a terra. Allora Battisti rizzatosi sulla persona con voce squillante gridò:

— Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana! Evviva l'Italia!

Un testimone oculare che assistette alla scena e che diede questi particolari (riscontrati veri in seguito) al giornale "La Libertà" di Trento che li rivelò nel Febbraio 1919, disse che nessuno di quanti erano presenti, vivesse cent'anni, potrà dimenticare quella voce in faccia agli sghignazzanti carnefici.

Sembrò che l'eroe volesse parlare ancora, ma gli ufficiali quasi temendo quella profetica voce, con barbaro clamore, lo impedirono. Gli sgherri del boia presolo sotto le ascelle lo sollevarono da terra e il boia, un omaccio grasso, dal collo taurino, in piedi su una scala in cima al palco gettò il laccio al collo del nobile campione trentino e lo fissò nel gancio a ciò infisso nel legno. I due sgherri abbandonarono bruscamente il corpo che dondolò un istante, indi cadde pesantemente a terra. Il laccio s'era spezzato!

Il boia ne prese un altro portatogli da un soldato e i suoi aiutanti sollevarono ancora il martire, che dai movimenti degli occhi, dal rantolo strozzato, dai sussulti si capiva quanto soffrisse. Il carnefice gettò di nuovo il laccio al collo ma questa volta, o fosse inesperienza o fosse, il che è più probabile, desiderio malva-

gio di offrire ai sanguinari ufficiali il barbaro spettacolo di veder a lungo dibattersi in agonia l'uomo contro cui avevano tanto imprecato, gettò il laccio così maldestramente che invece di stringere il collo, passando sotto il mento strinse la testa all'altezza delle orecchie.

Tenne Battisti gli occhi aperti per alcuni istanti, poi li chiuse, ma respirò a lungo, mentre il boia con una mano gli torceva lentamente la testa. Durando un po' troppo il barbaro supplizio anche per coloro ivi convenuti come ad una festa, s'avvicinò un alto ufficiale medico, toccò il polso, guardò l'orologio indi guardò con sguardo fra l'interrogativo e il serio il boia. Regnava silenzio sepolcrale. Il medico poi aprì e chiuse gli occhi al martire e lentamente disse: "E' finito!" Il cappellano, levandosi il berretto, pronunciò queste parole:

— Diciamo anche per costui un'*Ave.*

Il comando: *Zum Gebel!* (Preghiamo!) cadde secco, tutti portarono la mano al berretto mentre prolungati squilli di tromba annunziavano a Trento che l'assertore della sua italianità non era più.

Il cadavere, avvolto in un panno, venne posto davanti al palco per toglierlo alla vista di tutti. La scorta tornò in Castello, ne uscì con Filzi pallido, rassegnato. La sua esecuzione fu rapida.

Si seppe poi dal vescovo di Trento monsignor Endrici, il quale per l'attitudine tenuta durante la guerra e per le sue idee d'italianità non celate, era stato relegato a Vienna, che dopo l'arresto di Battisti il Papa aveva officiato il cardinale Scapinelli perchè intervenisse presso il vecchio Francesco Giuseppe e impedisse l'impiccagione, ma l'imperatore, quando seppe dell'intervento del Papa informò il nunzio che Battisti era stato giustiziato, perchè sorpreso con le armi in pugno "a combattere contro la sua patria."

La notizia dell'esecuzione del Martire suscitò in Italia un'immensa, tremenda impressione. Fu un grido d'orrore e d'esecrazione generale; l'odio verso il feroce nemico trovò nuovo alimento. Alla vedova che rimaneva con tre figli giunsero attestati di profonda simpatia da ogni parte e da ogni ceto di persona. Il governo le accordò con legge speciale una pensione e decretò la pubblicazione delle opere numerose e di alto valore dell'Eroe.

Il figlio maggiore Luigino che aveva allora poco più di 16 anni chiese d'arruolarsi negli Alpini giurando di vendicare il padre. Fu aperta una sottoscrizione popolare per offrire all'Esercito una batteria che s'intitolasse al Martire, per la quale Gabriele D'Annunzio dedicò la seguente iscrizione:

"Queste ottime armi — fuse col fuoco unanime — le genti giurate d'Italia — consacrano alla giusta mira — nel nome potente — di Cesare Battisti — che non lasciò lagrime in retaggio — ma durissima costanza — quì per voto incantenata — all'affusto ben costrutto,,

Il comando militare decretò la medaglia d'argento al Martire: venne poi quella d'oro accordata in memoria dal Re.

* * *

Il 10 agosto 1917, un mese dopo l'impiccagione di Battisti, a Pola l'Austria impiccava Nazario Sauro.

Sauro era nato a Capodistria il 20 settembre del 1880. Comandante di un vaporino di una delle navigazioni costiere dell'Istria era conosciuto da tutti. Aveva una faccia rubiconda; la parola popolarmente arguta, un'anima piena d'amore senza fine per l'Italia e di scherno per l'Austria. Il 4 settembre del 1914 scomparve. Richiamato dall'Austria sotto le armi egli aveva disertato ed era venuto in Italia. Fautore ardente della guerra tentò prima con un corpo di volontari, poi da solo di preparare un gesto audace sulle coste dell'Istria, ma venne la guerra ed egli si arruolò nella nostra marina. Fu egli a compiere il primo atto di ostilità contro l'Austria. Il 24 maggio 1915 infatti prendeva parte al bombardamento ed all'occupazione dell'Isola di Porto Buso.

Quella notte, prima d'imbarcarsi a far da pilota al *Zeffiro* consegnò ad un amico il suo testamento politico, due lettere da consegnare alla moglie e ai figli, allorchè fosse morto. Da quella notte Nazario Sauro partecipò a tutte le esplorazioni e i rilievi che la nostra marina compì sulla costa dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania. In un anno aveva partecipato a 49 azioni di guerra in acque nemiche e veniva decorato della medaglia d'argento al valore. Quella che lo condusse a morte il 30 luglio era la 61.ma. Aveva il grado di tenente di vascello effettivo per merito di guerra ed era cavaliere della Corona d'Italia. Prima di partire per l'ul-

tima impresa volle ancora vedere l'amico a cui aveva affidato il suo testamento politico e gli disse:

— Domattina riprendo il mare. Se mi capitasse una disgrazia, se dovessi cadere in mano degli austriaci, ho cambiato idea. Ti avevo detto che mi sarei ucciso. Invece non mi ucciderò più. Il suicidio sarebbe un atto di liberazione e quindi di egoismo. Dovranno essi compiere un nuovo delitto impiccandomi. Bisogna aver la forza di resistere, di soffrire, di far che il nemico ancora una volta si copra d'infamia. Cesare Battisti aveva ragione: l'ultima volta che si serve la Patria bisogna darle il massimo tributo, il maggiore beneficio possibile.

Quando fu fatto prigioniero dagli austriaci si trovava a bordo di una piccola lancia a quindici miglia dallo scoglio della Gaiola al largo di Pola. Egli in quella fatale impresa pilotava il sottomarino Giacinto Pallino che per sua decisione era andato a battere sullo scoglio, perchè evidentemente guasto non voleva che affondando trascinasse nel gorgo tutto l'equipaggio. Aveva poi voluto salvarsi su quella lancia, ma la fatalità lo doveva condurre nelle mani del nemico. Visto dall'alto da un idroplano era stato rincorso e catturato. Le autorità austriache sospettarono subito che il prigioniero fosse Nazario Sauro, ma non erano sicure. Interrogato egli dichiarò di chiamarsi Bonivento e d'essere capitano di Chioggia. Ma non gli si credette. Fu messo a confronto con molte persone e vi fu chi lo riconobbe, fra questi un suo cognato. Negò ancora, negò sempre malgrado l'affermazione contraria di ben 17 piloti del porto. Negò davanti a sua madre, a sua sorella. I particolari del tragico confronto fanno fremere. Il giornalista A. De Benedetti li ebbe direttamente dalle due povere ed eroiche creature e noi li riassumiamo. Le misere donne erano rimaste sole nella casa di Capodistria col figlio dodicenne del Martire, perchè il padre di Nazario era stato internato dall'Austria subito dopo la sua fuga come sospetto d'aver fatto segnalazioni alle nostre navi. Una mattina furono condotte a Pola dai gendarmi, tentando un'infame tranello di far loro credere che il figlio voleva vedere la madre. La mamma signora Anna e la sorella Maria negarono che il figlio, il fratello, fosse a Pola, ma dovettero ubbidire. Giunte nella piazza forte volevano mandare la madre in prigione, ma dopo vive proteste riuscirono ad otte-

nere di alloggiare all'Albergo Centrale, sorvegliate da un nugolo di spie.

Il 9 agosto alle 8,30 vengono condotte in un stanza delle carceri. Sono chiamate per testimoniare. Un giudice ufficiale enumera loro tutte le pene che si incorre per falsa testimonianza e le invita a giurare. Si voleva l'inumano confronto sperando che si tradissero, ma esse che avevano tutto capito, che sapevano quale sorte aspettava il loro Nazario se fosse stato provato che era veramente lui, si erano armate di un coraggio sopranaturale. Così quando poco dopo il Martire appare loro davanti colla casacca del condannato il cuore ha sentito uno strazio indicibile, ma il volto, gli occhi sono rimasti indifferenti.

La madre tace. Il giudice si rivolge a Nazario per primo:

— Conoscete voi questa donna per vostra madre?

— Io non conosco questa signora, risponde.

S'interroga la madre:

— Conoscete questo per vostro figlio?

— *Mi no lo conosso,* afferma la donna mentre invoca da Dio la forza per superare il terribile cimento.

Si insiste per parecchi minuti, ma l'orrenda prova è superata.

— *La pole andar*, dice il giudice visibilmente contrariato, ma con uno sguardo ironico. La signora Sauro è condotta via.

E' la volta della sorella. La scena si ripete identica. La signorina Maria afferma che suo fratello è più grosso e più alto...

Sono ricondotte all'albergo ma il martirio continua. Le spie le tendono mille lacci per farle cadere; invano. L'indomani la madre è tradotta davanti al Tribunale Militare. Le scena è di quelle da incutere spavento. Nazario Sauro è in un angolo della sala con la divisa da capitano della marina italiana che indossava al momento della cattura. Il presidente si rivolge in tono secco alla madre:

— Lo guardi bene. Questo è suo figlio.

Essa ha la forza divina di rispondere:

— Ho fatto ieri la mia testimonianza. Quello che ho detto mantengo. Non è mio figlio!

Essa è condotta in un angolo della sala. Deve assistere, atroce tortura alla sfilata di tutti i testimoni i quali, eccettuato qualcuno, riconoscono l'accusato. Pa-

recchi riconoscono anche la madre. Li hanno visti tante volte a Capodistria. Quattro ore e mezza è durato quel martirio; poi la infelice donna è allontanata prima che si pronunci la sentenza. In una stanza vicina si tenta di farle credere che suo figlio ha finalmente confessato. Essa ancora una volta non cade nel tranello.

— Ma è inutile tutto ciò, signora, afferma l'ufficiale che aveva osato l'ultima prova su quel cuore martorizzato; ormai gli spetta qualche cosa di grave.

— Dio sa ciò che egli fa. Sia fatta la sua volontà, risponde la madre e si allontana sola verso l'albergo, dove la figlia era rimasta perchè a letto ammalata.

Nazario Sauro fu impiccato alla sera alle 8 nel cortile della fortezza. Aveva passato le sue ultime ore fischiettando e tamburellando colle mani sul davanzale della finestra. Lo avevano incatenato. Quando i carcerieri vennero a prenderlo rifiutò con gentilezza l'assistenza che un prete gli offriva. Il cortile era pieno di truppa. Sulle mura intorno molta gente assisteva all'esecuzione. Davanti al carnefice ed ai soldati Sauro gridò: *Abbasso l'Austria! Abbasso Francesco Giuseppe! Abbasso il carnefice!* Era già presso il patibolo. Il boia infuriato gli si avventò contro, gli pose le mani alla gola per strozzargli la voce. Con un movimento fulmineo Sauro gli addentò il pollice e gli diede un morso che fece cacciare un lamento al boia. Seguì una lotta rapida. Sauro potè gridare ad altissima voce: *Viva l'Italia!* Il laccio al collo era teso. La morte fu pronta.

La fatale notizia è data alla madre l'indomani mattina all'albergo da una cameriera.

— Sa, signora, suo figlio è stato impiccato ieri sera alle 7.

— Ancora un tranello? si domanda l'angosciata donna col cuore sanguinante.

— Poveretto! Ma quello non è mio figlio. Mi duole per sua madre perchè anch'egli avrà una madre.

Il martirio delle povere donne è continuato anche dopo il ritorno a Capodistria, nel loro ritiro di campagna, dove dovettero tenersi nascoste per non essere insultate, linciate dai militari e dalla folla austriacante.

Quale fosse l'anima veramente grande e nobile di Nazario Sauro lo dicono le lettere lasciate a sua moglie e al figlio maggiore. Alla sua fedele compagna

scriveva: *"Non posso che chiederti perdono per averti lasciato con i nostri cinque figli ancora col latte sulle labbra. So quanto dovrai lottare e patire per portarli e conservarli sulla buona strada che li farà procedere su quella del loro padre; ma non mi resta a dire altro che io muoio contento d'aver fatto soltanto il mio dovere d'italiano".*

E al figlio: *"Tu forse comprenderai Nino, ed altrimenti comprenderai fra qualche anno, qual era il mio dovere d'italiano. Diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, a Albania, nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno d'un suggello, ed il mio giuramento io l'ho mantenuto. Muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che di me farà le veci. E su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto, italiani".*

Accanto a Cesare Battisti e a Nazario Sauro due tempre diverse d'uomini e d'eroi, il primo colto, che ha un ideale politico cui mira ad ogni costo, l'altro un istinto schietto e sano, accanto a Fabio Filzi che divide la forca con Battisti, a Francesco Rismundo di Spalato bersagliere volontario, precursore di Battisti il quale ferito nel 1915 sul Carso e fatto prigioniero dagli austriaci dopo una breve degenza in un ospedale di Gorizia fu impiccato nel castello di quella città, va ricordato fra i martiri irredenti giustiziati dall'Austria anche Damiano Chiesa di Rovereto studente al politecnico di Torino. Questi ottenne la commutazione della pena dal capestro in quella della fucilazione e sopportò il martirio con animo eroico.

Molti irredenti caddero sul campo di battaglia in faccia al nemico affermando anch'essi col loro sangue la sacra italianità delle loro contrade.

VII

La dichiarazione di guerra alla Germania — Le nazioni belligeranti — La rielezione di Wilson — La proposta di pace degl'Imperi Centrali — La morte di Francesco Giuseppe — Il nuovo imperatore d'Austria — La diplomazia europea nei Balcani — La Russia e il libero passaggio nel Mediterraneo — Il secondo Natale di guerra — Lo spirito della popolazione e dei soldati — Uomini politici, letterati e giornalisti — La stampa — L'officina delle menzogne — Il nemico è in casa.

Giunse così il secondo Natale di guerra. Nell'interno del Paese si erano svolti nel frattempo nuovi avvenimenti in rapporto alla nostra situazione e in rapporto alla situazione degli altri paesi e degli altri fronti di guerra.

27 *agosto* 1916 — Per un complesso di circostanze d'indole diversa fra le quali gli atti continui di ostilità contro di noi da parte dei tedeschi, l'Italia era stata obbligata sin dal 27 agosto a dichiarare guerra alla Germania.

L'Austria aveva ricevuto e riceveva continuamente dalla sua alleata ogni genere di prestazioni di armi e di strumenti bellici di terra e di mare. Ufficiali, soldati e marinai germanici erano stati fatti prigionieri al nostro fronte combattenti nelle file austriache. Una sequela di altre gravi rappresaglie contro i sudditi italiani residenti in Germania e nel medesimo tempo un senso di sfiducia che serpeggiava fra i nostri alleati per lo strano stato di cose che teneva l'Italia apparentemente in pace col nemico capitale e più forte di tutti, furono ragioni sufficienti perchè il nostro governo si decidesse al nuovo passo.

Il gesto dell'Italia fu ben accolto dovunque. Eravamo alla 27.ma dichiarazione di guerra perchè oltre alle due ultime dell'Italia alla Turchia ed alla Bulgaria erano state dichiarate anche le seguenti:

16 ottobre 1915 — Inghilterra alla Bulgaria.
17 ottobre " — Francia alla Bulgaria.
24 ottobre " — Bulgaria alla Serbia.
10 marzo 1916 — Germania al Portogallo.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Ger-

mania dovevano seguire nello stesso mese queste altre:

27 agosto 1916 — Romenia all'Austria Ungheria.
28 agosto 1917 — Germania alla Romenia
30 agosto " — Turchia alla Romenia
31 agosto " — Bulgaria alla Romenia

Considerando che la guerra del Montenegro contro la Turchia esisteva di fatto, benchè non fosse stata registrata da nessun atto diplomatico, si potevano sommare a trentadue le dichiarazioni. Esisteva la guerra anche fra la Russia e la Bulgaria sebbene le due nazioni non si fossero scambiate ultimatum. Lo Czar aveva emanato un semplice proclama in data 20 ottobre 1915.

Nulla ancora faceva prevedere quale sarebbe stata nello stesso anno e poi all'inizio del 1917 l'attitudine che avrebbero preso gli Stati Uniti. Wilson era ancora per l'Europa un'incognita. Si avvicinava l'epoca delle elezioni presidenziali. Egli si presentava nuovamente candidato ad una seconda elezione. L'impostazione della sua campagna elettorale, il suo programma politico non ispiravano nessuna fiducia in Europa. Le sue diverse note, le proteste fatte agl'imperi centrali secondo gli alleati in forma eccessivamente conciliante, la sua dichiarazione di considerare come nave mercantile il famoso sottomarino *Deutschland* che aveva intrapreso, con ammirabile audacia la traversata dell'Atlantico ed era arrivato il 16 luglio a Norfolk (Virginia) dove aveva caricato merce d'ogni genere ed era ripartito per la Germania ritornando poi un'altra volta il 31 ottobre, avevano suscitato dovunque aspre critiche. Per il *Deutschland* anzi i governi alleati formularono una protesta.

7 *novembre* 1916 — Woodrow Wilson veniva rieletto presidente degli Stati Uniti. L'elezione rimase dubbia per qualche giorno; anzi sulle prime si credette che Charles Hughes, suo competitore candidato repubblicano alla presidenza, avesse ottenuto la maggioranza, ma successive votazioni d'altri stati della confederazione lasciarono la vittoria a Wilson.

In questo frattempo, esaminando la situazione generale sui fronti di battaglia d'Europa, si poteva constatare che gli eserciti belligeranti stavano sviluppando da una parte e dall'altra tutte le loro energie, giungendo gradatamente a quello sforzo reciproco che doveva far credere alla Germania giunto il momento propizio di intavolare trattative di pace e in tale senso il

cancelliere Bethman-Hollweg parlava il 12 dicembre al Reichstag di Berlino. Egli facendo un quadro della situazione guerresca veniva a queste conclusioni: l'entrata della Romania in guerra avrebbe dovuto rovesciare la situazione tedesca e quella alleata in Oriente. La grande offensiva sulla Somme in Francia doveva sfondare il fronte occidentale germanico e i rinnovati assalti italiani dovevano paralizzare l'Austria-Ungheria. La situazione era grave per la Germania, ma il fronte occidentale non soltanto resisteva ma, nonostante la campagna romena, era provvisto di riserve di uomini e di materiale più di prima. Contro tutte le diversioni italiane era stato provveduto energicamente e mentre sulla Somme e sul Carso rombava un fuoco nutritissimo, mentre i russi assalivano il confine orientale della Transilvania, il fieldmaresciallo Hindenburg con una direzione senza pari, procedeva nella lotta e nella marcia."

Queste le testuali parole del Cancelliere, questa la situazione che gli sembrava propizia alla conclusione di una pace, essendo oramai evidente che la formidabile forza degli imperi centrali sarebbe in qualunque modo uscita vittoriosa dal grande conflitto.

Gli alleati però non furono di questo parere e malgrado riconoscessero che non bisognava farsi molte illusioni in quel momento, poichè i nemici erano maestri nell'arte di organizzare la guerra (sono parole di Asquith) solidali nell'intenzione di continuare la lotta intensificandola, respinsero ogni proposta, non vollero nemmeno prenderla in esame,rifiutarono l'intervento di neutri e le ostilità continuarono con maggiore accanimento sui mari per opera di un inasprimento della campagna dei sottomarini, per terra con maggiore resistenza all'urto poderoso del nemico.

21 *novembre* 1916 — Un comunicato speciale del giornale "Wiener Zeitung,, apparso il 21 novembre portava questo annunzio: L'Imperatore e Re Francesco Giuseppe I si è spento tranquillamente questa sera, alle 9, nel castello di Schoenbrunn.

La malattia che condusse alla tomba il vecchio sovrano è stata brevissima. Il 18 novembre si sentì poco bene, ma fu solo dopo la mezzanotte del 20 che il male si aggravò facendo perdere ai medici curanti ogni speranza di salvezza. La grave età dev'essere stata la cau-

sa principale della sua morte. L'imperatore aveva 86 anni e ne aveva regnato 68. Era salito al trono, per l'abdicazione di Ferdinando d'Austria, il 2 dicembre del 1848 all'età di diciotto anni.

Il regno di quest'uomo, nemico di ogni principio liberale, che gravò la sua mano con ferocia sopra i popoli di diverse razze a lui soggetti, che violò patti quando, secondo lui, gl'interessi della sua nazione glielo imponevano, che non fece mai grazia alle numerose vittime consegnate da lui stesso al carnefice, il regno di quest'uomo fu tutta una sequela di sinistri eventi uno solo dei quali sarebbe bastato a piegare qualunque forte tempra, a spingere verso una concezione più mite della vita e delle idee degli altri qualunque rigida mente, qualunque animo duro. Quest'uomo venuto da una famiglia di despoti e di degenerati vide scomparire tragicamente una ad una tutte le persone più strette a lui da vincoli di sangue, fra queste il figlio arciduca Rodolfo erede al trono ucciso misteriosamente, la moglie imperatrice Elisabetta assassinata da Lucheni a Ginevra, l'arciduca Ferdinando che gli doveva succedere vittima del complotto di Serajevo; ebbe fra i suoi dei pazzi, dei criminali, principi e principesse che colle loro scandalose avventure gettarono vergogna e ridicolo sulla sua casa; eppure quest'uomo percorse tutto intero il lunghissimo suo cammino senza piegare mai sotto il peso di tante orribili sciagure, senza che la tempesta che ad ogni momento si abbatteva su lui lo curvasse, inflessibile nella sua condotta, insensibile ad ogni grido di dolore da qualunque parte venisse. Egli non conobbe le pietà, mai. Alla ragione di stato inspirò tutta l'opera sua. Quella sola prevalse anche quando per sostenerla occorse compiere un delitto, calpestare un trattato, violare la costituzione. Religioso fino al bigottismo osservava con devozione tanto più ripugnante quanto più si conosceva l'uomo, le pratiche religiose giungendo sino a seguire a piedi per le vie di Vienna a capo scoperto e con un cero in mano la processione del *Corpus Domini.* Finta umiltà o debolezza senile che sperava con quei gesti di acquistarsi la protezione o la misericordia di quel Dio ch'egli pregò e venerò a parole, ma che profanò e bestemmiò sempre coi fatti. Fu sempre in relazione di intima cordialità col Vaticano e gli ultimi tre papi Leone XIII, Pio X e Benedetto XV ebbero rapporti continui con lui. La

sua ragion di stato ebbe potere anche nel conclave che condusse all'innalzamento del Cardinale Giuseppe Sarto alla Tiara. Fu infatti il cardinale Kopp primate d'Ungheria, a porre il veto all'elezione a papa del cardinale Rampolla in nome dell'imperatore d'Austria.

Francesco Giuseppe tentò con la politica della repressione, ricorrendo sempre al bando, al carcere duro, alla forca, di sopprimere l'italianità delle terre irredente, ma come s'è visto, è morto senza riuscirvi. Contro i morti non si deve inveire, però la sua fine ha suscitato nell'animo di tutti gl'italiani un solo sentimento: è morto troppo presto; avrebbe dovuto vivere ancora un poco per assistere, tremenda, ma giusta punizione allo sfacelo della sua casa e del suo impero.

Nella notte del 22 novembre a Schoenbrunn assumeva la corona l'erede arciduca Carlo Francesco d'Austria Este intitolandosi Carlo I, nato il 17 agosto 1887 a Persenberg dall'arciduca Ottone Francesco Giuseppe e dall'arciduchessa Maria Josepha. Diveniva perciò imperatrice l'arciduchessa Zita di Borbone nata il 9 maggio 1892 in Italia, nella Villa delle Pianore presso Viareggio, dal duca Roberto di Parma. Era la dodicesima fra i venti figli di quel duca spodestato dai plebisciti nazionali del 1859. Aveva sposato l'arciduca Carlo il 21 ottobre 1911 nel castello di Schwarzau dal quale ebbe tre figli di cui il primo Francesco Giuseppe Ottone, nato il 20 novembre 1912 era divenuto in conseguenza dell'assunzione del padre al trono il nuovo arciduca ereditario.

Il nuovo imperatore non aveva ancora manifestato le sue idee e i suoi sentimenti. Di lui si sapeva che aveva vissuto spensieratamente. La corona gli cadeva sul giovane capo in un grave momento per la vita del suo regno. La sua condotta in seguito agli avvenimenti che caratterizzarono il suo breve e tragico regno dimostrarono come egli non fosse che un istrumento nelle mani del partito militare e degli uomini di governo che si trovavano al potere.

* * *

In quella fine del 1916 la politica degli Alleati si affannava intanto, a dire il vero non con grande successo, a districare l'astutamente arruffata matassa greca all'imbroglio della quale in quell'epoca brigavano per vie opposte e per diversi fini re Costantino cognato dell'im-

peratore Guglielmo e Venizelos, cooperando a rendere sempre più grave la situazione in quella zona di guerra che, pei torbidi saputi creare con vera sapienza diplomatica dai tedeschi, i quali sfruttavano da maestri gli odii e gl'interessi delle diverse razze balcaniche, non si può dire in coscienza, sia mai stata politicamente una bella pagina per l'Intesa, benchè in diversi fatti d'armi le truppe alleate avessero dimostrato il consueto valore. E fra queste gl'italiani conservarono il loro superbo posto, non solo come soldati eroici, ma anche come degni rappresentanti della secolare civilità d'Italia pel modo con cui trattarono le popolazioni delle quali si trovavano per inesorabili necessità di guerra ospiti più o meno graditi.

2 *dicembre* 1916 — La Russia che colla sua grande offensiva non faceva certo prevedere quello che sarebbe successo dopo, malgrado qualche sintomo rivoluzionario in diverse città dell'impero, il 2 dicembre per mezzo del ministro Trepoff annunciava alla Duma che gli Alleati avevano riconosciuto il suo diritto su Costantinopoli. "Da oltre mille anni, disse Trepoff, la Russia tende verso sud, verso un sbocco nel mare aperto. Le chiavi del Bosforo e dei Dardanelli, lo stemma d'Oleg sulla Porta di Costantinopoli, ecco i sogni secolari intimi del popolo russo in tutti i periodi della sua esistenza. E quel sogno che comprendeva naturalmente il possesso sovrano del libero passaggio nel Mediterraneo, doveva avere una parte importantissima nel famoso patto di Londra, che escludeva Fiume dalle rivendicazioni italiane.

Il presidente del consiglio Paolo Boselli trovava argomento in questo stato di cose per affermare alla riapertura della Camera il 5 dicembre che, tutelati degnamente col pieno accordo degli Alleati tutti gl'interessi d'Italia, specialmente quelli dell'Adriatico, provveduto a riforme, a organizzazioni, a leggi per l'equilibrio della vita interna, stabilita una balda e sicura finanza che teneva alto il credito dello Stato e rafforzava la fiducia del Paese, constatata la salda situazione del nostro esercito alla fronte che aveva avuto subito ragione del tentativo austriaco non solo, ma che stava avanzando vittoriosamente verso Trieste, trovava argomento, dicevamo, per affermare che, malgrado i grandi sacrifici d'ogni genere, si camminava in condizioni eccellenti sulla via della sicura vittoria.

E Natale venne. L'inverno aumentava per la popolazione le già numerose sofferenze della guerra per la mancanza di carbone. Tutte le classi sociali in generale provarono le torture del freddo. I vecchi e i bambini specialmente sentirono maggiormente le conseguenze di questo stato di cose e le malattie dilagarono con un'intensità impressionante e la mortalità crebbe quotidianamente. A questa mancanza di carbone di cui si faceva colpa all'Inghilterra e alla Francia, le quali avendone promesso larghe spedizioni sufficienti ai bisogni non solo delle operazioni belliche, ma anche della popolazione, ne mandavano invece in proporzioni irrisorie, quando ne mandavano, si aggiungeva un'altra mancanza: quella dei generi alimentari di prima necessità. L'istituzione del commissariato dei consumi che si era assunta il grave incarico di regolare la distribuzione dei viveri, malgrado la buona volontà, i decreti, le requisizioni dei grani, delle farine, i razionamenti della carne, del pane, dello zucchero ed una sequela di altri provvedimenti del genere non ottenne gli effetti sperati per inesperienza, per l'abuso di certe classi e di certi speculatori, ma sopratutto perchè le enormi necessità della guerra che, mentre consumava, assorbiva, distruggeva tutto, ben poco consentiva di produrre, non potevano essere sopperite coi soli mezzi di cui si disponeva e bisognava quindi rassegnarsi ad ogni sorta di privazioni.

E il popolo d'Italia avrebbe subìto, come in fondo subiva, non con gioia, ma certo con rassegnazione l'anormale stato di cose colle sue dolorose conseguenze se a queste ragioni di indole materiale non se ne fossero in seguito aggiunte diverse di indole morale che abilmente sfruttate dagli irriducibili avversari della guerra e dall'esercito di spie che infestava il Paese cominciarono quell'opera cosidetta di disfattismo per taluni inconsciamente criminale, per altri diabolicamente calcolata, che mirava ad eliminare l'Italia dal conflitto in modo disastroso, fatale, disonorevole e che a questo scopo dedicava potenti risorse d'ingegno e sopratutto di denaro.

Nel periodo delle feste natalizie, che i nostri soldati trascorsero col consueto stoicismo, dividendo, fra una fucilata e l'altra, quello che le famiglie e il cuore di tutta la nazione avevano mandato alla fronte per ren-

Cesare Battisti condotto davanti al Tribunale Militare

dere meno triste la tradizionale ricorrenza, gli austriaci specialmente sul Carso e al di là di Gorizia, dove le posizioni avanzate avversarie distavano dalle nostre qualche volta meno di cento passi, avevano tentato di intavolare una specie di corrispondenza coi nostri soldati inviando nelle trincee bigliettini avvoltolati in un sasso o in una scheggia di granata. In questi bigliettini si leggeva: "Soldati italiani, scrivete alle vostre famiglie, annunziate loro che il macello è finito. Non sparate, passate di qua, abbracciamoci, andremo tutti a festeggiare il Natale con le nostre famiglie. Dite ai vostri bombardieri di riposare. I nostri cannoni, da ora in avanti, taceranno". In quei giorni, l'abbiam detto prima, gl'Imperi Centrali facevano la loro offerta di pace all'Intesa e il nemico con quest'inviti alla tregua sperava certo di sminuire l'ardore dei nostri combattenti e, per mezzo di essi, d'influire direttamente sull'opinione del nostro Paese.

Malgrado un inizio di malcontento che cominciava a serpeggiare nelle file del nostro Esercito alla fronte, malcontento che non era solo nei soldati, ma anche negli ufficiali dai piccoli agli alti gradi, dovuto ad eccessiva severità del Comando Supremo al quale si facevano segretamente altre accuse di cui diremo in seguito, i nostri allora non si lasciarono prendere alla pania e risposero con palle di piombo a quegl'insidiosi messaggi.

Se il morale risentiva delle conseguenze di uno stato di cose che avrebbe potuto e dovuto essere diverso e migliore, lo spirito di disciplina, la coscienza della responsabilità e il desiderio della vittoria continuavano ad operare miracoli di resistenza, di coraggio, di sacrificio, di completa dedizione all'ideale della Patria più grande.

Questo spirito era in tutti: nel campo degl'intellettuali come in quello degli umili. Anzi, a questo proposito, per le vicende che seguirono e che furono per lungo tempo così falsamente e in diversi modi narrate, commentate e giudicate, è bene ricordare ancora che alla gran massa delle truppe l'esempio della classe intellettuale, di quella nobile e di quella ricca in generale non mancò.

Se vi furono parecchi delle classi abbienti e colte che pur potendo e dovendo essere alla fronte in mezzo ai combattenti approfittarono di alte raccomandazioni

per rimanere lontani dal pericolo, nelle città, adibiti in mansioni che avrebbero potuto compiere i vecchi, gl'inabili al servizio militare, o i mutilati, creando così quel vocabolo nuovo "imboscati,, che doveva aver tanto successo nel corso della guerra ed anche dopo, la maggior parte delle menti elette del Paese a cui per una ragione o per l'altra sarebbe stato facile farsi attribuire un compito qualunque, poco rischioso e apparentemente utile, non esitò invece un istante a mettere non solo il cervello a disposizione del comando militare, ma anche la vita.

Abbiamo già detto che sin dall'inizio delle ostilità la Camera dei Deputati aveva dato un enorme contributo alle schiere dell'Esercito ed anche quella dei Senatori, che come è noto hanno tutti oltre i cinquant'anni, diede un magnifico esempio di patriottismo. Furono certo oltre il centinaio gli uomini parlamentari che vestirono la divisa, in maggioranza come ufficiali, ma non pochi anche come semplici soldati.

Il Senatore Pullè più che sessantenne partito pel campo senza grado alcuno divenne capitano dei bersaglieri; il senatore Guido Mazzoni, poeta, lasciata la sua ricca biblioteca fiorentina, dove scriveva versi andò fra le nevi della Carnia ad istruire un reparto di alpini skyatori. E fra i senatori non bisogna dimenticare i principi Prospero e Fabrizio Colonna, il primo come abbiamo già detto, sindaco di Roma. Guglielmo Marconi di cui dovremo occuparci ancora a lungo, si moltiplicava fra l'Esercito e la Marina; il prof. Vito Volterra dedicava la sua alta sapienza matematica alla balistica ed all'artiglieria.

E fra i deputati, a parte quelli cui spettavano all'atto della mobilitazione parecchi alti comandi, si notavano i nomi più popolari; oltre a Bissolati, di cui già ci occupammo, c'era Ivanoe Bonomi socialista, tenente degli alpini che divenne ministro dei lavori pubblici, l'on. Canepa che fu ferito, che si salvò per miracolo e che fu nominato poi commissario dei consumi, Eugenio Chiesa, repubblicano, instancabile automobilista, artigliere, sempre in movimento, Peppino De Felice il famoso socialista siciliano, l'on. Federzoni il nazionalista tenente dei bombardieri; l'on. Gasparotto che riportò due medaglie al valor militare, l'on. Bevione tenente degli Alpini (che avremo campo di conoscere meglio per quanto ha fatto durante la sua permanenza

negli Stati Uniti in missione) il prof. Vincenzo Bianchi, maggiore medico, Alceste De Ambris, socialista, semplice soldato, il poeta Bartolo Bellotti, l'on. Arcà, Giacomo Ferri; e ancora fra i socialisti Labriola, Raimondo, Cabrini. Il conte Brandolino Brandolin d'Adda, deputato di Vittorio Veneto, la cittadina che doveva diventare storica per la colossale vittoria delle armi italiane, partito come volontario automobilista, trasferito poi alla gloriosa Brigata Bisagno cadde da eroe alla ripresa dell'offensiva nostra nel Trentino e morì pochi giorni dopo all'ospedale.

Oltre a questo popolarissimo nucleo di parlamentari che avevano lasciato le battaglie delle aule di Montecitorio per quelle più disagevoli della zona di guerra, c'era una fitta schiera di letterati, di poeti, di giornalisti, d'artisti d'ogni genere, da d'Annunzio a Sem Benelli, il poeta drammaturgo, autore della "Cena delle Beffe", ferito e decorato, a Ugo Ojetti, a Fausto Maria Martini, anch'esso ferito fra i più gravi. E fra i giornalisti Achille Benedetti, Antonio Baldini, Guelfo Civinini, Tullio Giordano, Crispolto Crispolti, Adone Nosari, Stelluti-Scala, Filippo Ungaro che meritarono medaglie al valore, e fra i loro colleghi, un'altra numerosissima schiera di caduti eroicamente sul campo di battaglia.

La stampa in generale, salvo poche eccezioni, fece opera di alto patriottismo e fu spontaneo, poichè andò sempre più in là di quanto richiedeva il governo. Conscia della sua gravissima ed utilissima missione fu costantemente un focolare che tenne viva la fiamma dell'entusiasmo, che rincuorò, esaltò, aiutò moralmente e materialmente tutto quel complesso di animi e di cose agitantesi entro l'immane conflitto che aveva bisogno di un tramite di congiunzione fra i vicini e i lontani, di un interprete delle proprie speranze, di chi documentasse colle vicende della guerra le gesta gloriose dei soldati da cui trarre argomento d'orgoglio, di fiducia per la resistenza interna. E questo compito la stampa assolse, malgrado gli eccessi qualche volta irragionevoli della censura che parve sovente largheggiare in indulgenza coi giornali contrari al governo e per conseguenza alla guerra più che con quelli strenuamente devoti alla causa comune.

La Germania fra gli altri mezzi poderosi di propaganda a sostegno della sua campagna, delle sue pretese

ragioni, delle sue mire, aveva subito impiegato quello di comperare a peso d'oro nelle capitali d'Europa e anche in America giornali e giornalisti. In Svizzera poi, che per la sua condizione di paese neutrale e per la posizione geografica che lo metteva proprio come un cuscinetto fra tutte le principali nazioni belligeranti, era stata creata a mezzo della stampa una vera officina di informazioni che s'incaricava quotidianamente di mandare telegraficamente ai giornali di tutto il mondo il resoconto degli avvenimenti secondo i propri interessi. Essa creava il successo o l'insuccesso del giorno, svalutando ed aumentando il valore di un'operazione di questo o quel comando; inventava un'inesauribile sequela di notizie che annunziando oggi il colera, la rivoluzione o il terremoto in Italia, domani un ammutinamento di soldati in Francia, dopo uno sciopero generale in Inghilterra, tendeva a falsare l'opinione del pubblico nella speranza di deprimere lo spirito e di provocare reazioni d'ogni genere che si sarebbero risolte sempre a favore degl'Imperi Centrali.

A questi uffici d'informazioni stabiliti in Zurigo, in Basilea facevano capo tutte le spie internazionali che poi con un'abilità sorprendente, munite di tutte le carte d'identificazione, di tutti i passaporti, i lascia-passare necessari, rubati, falsificati o comperati, si spargevano in tutte le città, in tutti gli ambienti dove l'opera loro poteva esplicarsi in tutta la sua spaventosa efficacia.

L'Italia sentì subito di essere infestata da queste canaglie che avevano teso un'intricata rete nelle maglie della quale caddero molti e purtroppo anche talune autorità militari e civili. Il difendersi da esse non era facile perchè la loro ingegnosità di mezzi, il loro grado sociale erano tali da trarre spesso in inganno anche i più diffidenti. Allo scoppio della guerra si può ben affermare che la grandissima maggioranza dei sudditi tedeschi ed austriaci residenti nel nostro Paese si trasformò in spie volontarie o pagate dalle rispettive nazioni. Ingegneri, proprietari di fabbriche, operai, ex ufficiali dell'esercito, corrispondenti di giornali, albergatori, professori, istituttori, istituttrici, preti, suore che da anni erano ospiti nostri ben trattati, rispettati, che avevano fatto una fortuna o vivevano agiatamente sfruttando in ogni ramo e con tutta libertà le risorse del nostro Paese, non esitarono a tradirci

per servire la Germania o l'Austria. Persino le donne di nazionalità tedesca che erano divenute mogli d'italiani e madri di figli italiani esplicarono un'azione criminale di spionaggio che ci procurò incalcolabili danni, fra i quali l'affondamento di parecchie navi da guerra e mercantili, esplosioni di parecchie fabbriche di munizioni, bombardamenti di città da parte di aeroplani nemici con obiettivi speciali e sicuri, dovuti a infami segnalazioni.

"Tacete!„ fu la raccomandazione che partì dal governo, forse un po' troppo tardi e forse senza aggiungervi gli energici e severi provvedimenti che richiedeva la gravissima situazione. "Tacete sempre!" si raccomandò dovunque; diffidate di tutti. Il nemico è in casa!„

Purtroppo non era solamente straniero.

VIII

Come gli antichi romani — Il contributo italiano in Macedonia — Contro un altro terribile nemico: l'inverno — La "Straf-expedition„ — La sicurezza di Cadorna — Di quì non si passa! — La decima battaglia dell'Isonzo — Carlo I al nostro fronte — Le posizioni italiane alla fine dell'anno — La sanguinosa avanzata.

Anche le truppe italiane che operavano in Albania, come abbiamo detto, svolgevano un compito non solo militare, ma anche civile. Quello militare dimostrava una volta di più come i soldati che si battevano per l'Italia in terra straniera avevano le stesse virtù di coloro che dallo Stelvio al mare si erano avanzati con tanto eroismo e con tanti sacrifici verso la sospirata meta.

In quanto a quello civile, durante il lungo periodo di apparente inazione i nostri seguirono degnamente le orme degli antichi romani. Resero l'importantissima piazzaforte di Valona inespugnabile. Costruirono strade, gettarono ponti, purificarono nel limite del possibile l'ambiente politico locale, si crearono delle simpatie negli albanesi i quali non hanno mai visto di buon occhio il nostro intervento nelle loro torbide faccende.

Nella provincia di Valona furono aperte ben 36 scuole in cui colla più ampia libertà d'insegnamento si studiava obbligatoriamente l'italiano.

La nostra avanzata mirava ad integrare territorialmente e militarmente il possesso di Valona e dei suoi dintorni e tendeva al congiungimento con le truppe internazionali al Comando del generale francese Sarrail.

I serbi sbarcati a Santi Quaranta, attraversarono il territorio greco-epirota e si portarono a Koritza e di là, coi francesi e coi russi eseguirono la marcia concentrica su Monastir. Le nostre truppe occupando Tepeleni, dopo ben riuscite operazioni offensive poterono superare le linee della Vojussa che stabiliva per così dire il confine italo-austro-bulgaro in territorio albanese. Altri nostri contingenti avanzarono su Delvino impossessandosene, mentre le truppe partite da Telepeni occuparono prima Argirocastro, Gjorgiucati e Episkopi. I nostri vennero così a costituire la estrema ala sinistra

degli eserciti degli Alleati nella penisola balcanica, concorrendo all'attuazione del piano comune e riparando la debolezza del fianco sinistro dell'esercito di Sarrail.

Le ampie strade costruite dovunque dal nostro genio permisero di rendere i servizi logistici facili e comodi per mezzo di numerosi autocarri che trasportavano continuamente e materiale e uomini.

Nella presa di Monastir avvenuta il 19 novembre 1916 per parte delle truppe alleate, i nostri ebbero una parte importante, occupando l'aspra posizione detta del Dente al sud di Ostrec con un magnifico, irresistibile attacco di sorpresa, sotto un diluvio di pioggia, che sgominò il nemico il quale battè in ritirata, lasciando nelle nostre mani un centinaio di bulgari. Il generale Desenzani che comandava quelle truppe fu citato all'ordine del giorno per il modo efficace con cui si svolse l'inseguimento dei bulgaro-tedeschi che condusse all'occupazione delle linee di Monastir, ed il vigore col quale gl'italiani combatterono per quattro giorni in terreno difficile, in condizioni atmosferiche avverse e sotto il fuoco delle artiglierie nemiche.

I bulgari dimostrarono subito un sacro terrore per i nostri. Essi che pur sono maestri nel maneggiare la baionetta dichiararono che gl'italiani sono più forti nell'impiego di questa terribile arma.

A Monastir il 21 novembre, per lo scoppio di una granata nemica caduta sulla piazza Nicovich, rimaneva ferito il generale Petitti e moriva il maggiore Tamaio.

Anche i nostri aviatori fecero su quelle lontane contrade i soliti prodigi a cui ci avevano tanto abituato che da essi ci attendevamo ogni giorno nuove e più ardite, più straordinarie gesta.

Basta citare quella che compì la mattina del 12 ottobre 1916 nel cielo di Zarnec in Albania un apparecchio pilotato dal capitano Ercole Ercole. Aveva a bordo il capitano Emilio Corbelli, osservatore e il brigadiere dei carabinieri Morcelin Albino. L'aereoplano venne attaccato a 3000 metri d'altezza da un velivolo da caccia nemico. Nel combattimento rimasero colpiti a morte il capitano Corbelli e il brigadiere Mocelin. Il capitano Ercole, morti i suoi compagni, visti i serbatoi della benzina forati, mentre l'apparecchio precipitava, lasciata la mitragliatrice che in quel momento manovrava, benchè ferito al braccio sinistro, riusciva ad

afferrare il volante e a raddrizzare il velivolo a meno di 300 metri da terra e, planando, atterrava presso Zarnec a circa 50 chilometri dalle nostre linee. Dato subito fuoco all'apparecchio e distruttolo, benchè esausto dalla perdita di sangue, riusciva a sfuggire alla cattlo e dopo sette giorni di tensione di spirito, di grandi sofferenze e privazioni, riusciva a traversare le linee nemiche e a presentarsi ai nostri avamposti sulla Vojussa. Veniva perciò decorato colla medaglia d'oro.

Il fronte albanese e quello macedone furono congiunti nell'aprile 1917 da un strada automobilistica che da Salonicco conduce a Santi-Quaranta in circa trenta ore percorrendo 450 chilometri.

Così l'opera dei nostri manifestatasi utile, sanatrice, riorganizzatrice in tutti i campi, faceva risorgere a nuova vita l'Albania, continuamente straziata da lotte interne tra ortodossi e mussulmani, trascurata, priva di ogni risorsa, infestata dai briganti.

La parte migliore della popolazione era felice dell'intervento italiano per il benessere che esso procurava man mano al Paese.

* * *

L'inverno intanto si svolgeva terribile con tutto il suo rigore in alta montagna al nostro fronte. La neve che in molti luoghi, come abbiamo già detto, aveva raggiunto l'altezza di cinque metri, in altri era salita sino a dieci e la temperatura in qualche zona montuosa più elevata segnava 28 gradi sotto zero. Questo gelido tempo e l'enorme quantità di neve produsse una sequela infinita, spaventosa di valanghe che sin dal primo inverno travolsero e fecero scomparire per sempre tanti nostri soldati. Il 13 dicembre furono segnalate ben 105 valanghe. In alcune di esse slittarono non meno di due milioni e mezzo di metri cubi di neve. In valle Costeana, nell'alto Boite ne slittò una di sei milioni di metri cubi.

L'esperienza dell'inverno precedente permise di prendere parecchi efficaci provvedimenti, di mantenere il contatto colle truppe annidate su quelle vette, di sistemare una linea di difesa per quanto lo permetteva l'indole del terreno, di procurare come meglio si poteva ricoveri relativamente riparati dalle intemperie e sicuri. Si resero più comode le trincee, si adattarono caverne naturali o appositamente scavate nella roccia. Si fecero costruzioni in legname o in cemento; per le ri-

serve e per le truppe in riposo furono utilizzati gli accantonamenti già esistenti e si costruirono vari villaggi di baraccamenti, riscaldati, illuminati elettricamente, arredati con lettini in ferro o in legname, provvisti di lavandini, bagni, stabilimenti di disinfezione di indumenti, di stazioni di pompieri. Si provvide all'impianto di segherie, di fornaci, di fabbriche, di cementi, laboratori ed officine di vario genere per sopperire a tutti i bisogni occorrenti per far funzionare un così complesso congegno di cose. Il lavoro dei baraccamenti richiese esso solo l'impiego di più di 300 mila metri cubi di legname e di 20 mila tonnellate di materiali metallici varii; furono allestiti un milione di lettini, fornite 20 mila stufe, 6 milioni di metri quadrati tra stuoie, cartoni catramati, lamiere ed altro.

Per il servizio dei trasporti oltre ad intensificare il movimento ferroviario e acqueo sui fiumi e sui canali si fece largo uso delle piccole ferrovie Decauville: in complesso una rete di alcune centinaia di chilometri giungente coi suoi tronchi pressoche a contatto delle truppe. Si usarono su vasta scala gli autocarri, i cariaggi a trazione animale, le salmerie, le slitte là dove per le condizioni montuose delle strade non si poteva giungere con altri mezzi. Però il mezzo più sicuro e rapido per il rifornimento nelle zone alte, o a traverso gli sbocchi fluviali, furono le teleferiche che si dimostrarono di un'immensa utilità. Erano queste arditissime linee aeree formate da lunghe corde di ferro lanciate da una montagna all'altra o scendevano dalla vetta alla valle o congiungevano le sponde di un fiume nei passaggi che non si potevano superare diversamente. Servivano pel trasporto di materiale d'ogni genere. Non di rado vi prendevano posto gli stessi soldati. Si usarono anche pei feriti che, costretti di solito ad essere calati da altezze immense in barelle legate a corde giù nelle valli, per pendii scoscesi, per rocce guardanti a picco in burroni, soffrendo, malgrado le precauzioni di coloro che compivano la pietosa bisogna, quello che umanamente si può soffrire, con quel mezzo subivano meno scosse, soffrivano meno e potevano giungere ai posti di soccorso in condizione d'essere ancora salvati.

Anche i cani da guerra portarono un enorme contributo al compito dei trasporti. Essi, resistenti al freddo, trainarono in pariglia, con qualunque tempo,

anche in mezzo alla tormenta, una slitta con un carico di 70 ed 80 chilogrammi.

Un così intenso movimento di trasporti richiese una rete stradale quale nessuna regione montuosa possiede. Il lavoro del genio a questo scopo fu semplicemente colossale. Furono sistemate strade vecchie, ne furono costruite di nuove per *camions,* sempre tenute sgombrate dalla neve e per slitte. Si scavarono gallerie nella neve per centinaia di chilometri di lunghezza in tutto il fronte, lavoro veramente grandioso che dava alla zona alpina l'aspetto quasi di un paesaggio polare. Le gallerie erano alte e larghe due metri in modo che vi potessero passare comodamente le salmerie. Dove la minaccia di valanghe e di frane era più forte le gallerie furono scavate addirittura nella viva roccia.

In alta montagna di una grande utilità si dimostrò lo *sky,* un mezzo rapido e sicuro per marciare sulla neve, che quasi tutti gli alpini sanno usare e dal quale prendono il nome di *skyatori.* Esso è simile ad un lungo e largo pattino di quelli che comunemente si usano per pattinare sul ghiaccio. Ufficiali e soldati combattevano su *sky,* vestiti di un candido camice che li confondeva colla neve rendendoli quasi invisibili; facevano fantastiche apparizioni sulle posizioni nemiche, sparavano, andavano alle volte per pochi minuti alla folle velocità di 80 chilometri all'ora, si gettavano giù attraverso precipizi vertiginosi, sottraendosi in breve all'artiglieria austriaca. Gli skyatori servirono a tracciare le piste sulla neve troppo alta. Il medico e i porta feriti usarono con grandi risultati il comodo strumento.

Il genio poi costruì anche un numero grandissimo di ponti, dei quali alcuni furono grandiose costruzioni, in palafitte, di lunghezza tale da assicurare gli accessi anche durante le piene dei fiumi e dei torrenti che succedevano spesso, data l'enorme quantità di neve e le insistenti piogge nella cattiva stagione.

Le truppe ebbero un servizio di alimentazione che permise, per mezzo di cucine mobili da campo, di "termhos,, di fornelli a spirito od a petrolio, di scaldarancio (pei quali si fece tanta incetta di carta) di dare al soldato generalmente due piatti caldi al giorno.

Il comando supremo assicurò in comunicazioni ufficiali che anche nei posti più alti di montagna, i quali rimanevano bloccati dalla neve alle volte molto più di un mese, i nostri avevano depositi di viveri sufficienti.

Non ebbero a soffrire nessuna privazione del genere, anche per quanto riguarda il vino, per il quale si era trovato una gradazione resistente al congelamento.

Il servizio di posta, di telegrafo e di telefono saggiamente e largamente sviluppato funzionò con una regolarità rimarchevole date le enormi difficoltà che s'incontrarono.

Per educare, per istruire le nostre truppe, per infondere in esse principii di moralità, di disciplina e di virtù guerresche furono costituite le "Case del Soldato,, che in date ore del giorno accoglievano in locali bene riscaldati i militari, confortandoli di sane letture e fornendo utili esercizi di svago.

Enumerando tutti questi provvedimenti presi dal comando supremo si disse allora che la storia ricordava ammirando, le piccole armate, quasi pugno di uomini in confronto alle odierne che riuscirono a valicare le Alpi tra i rigori della fredda stagione, ma che non vi era mai stato esempio come il nostro di un esercito poderoso, quasi popolo in armi, accampato in pieno inverno nella zona alpina dalle eccelse solitudini dell'Adamello alle ghiacciate vette delle Dolomiti, ai nevosi dirupi di Monte Nero, al Carso arido e disertato dalla bora.

Tutto ciò, affermava sempre il comando supremo, era motivo di legittima fede e di sicuro auspicio di vittoria per il nuovo anno di guerra.

* * *

Verso la fine di febbraio attraverso i paesi neutrali cominciò a correre la voce che gli Austro-Tedeschi preparavano una formidabile "Straf-expedition,, contro l'Italia. Si adducevano anche le ragioni politiche e militari che avrebbero consigliato ai superiori comandi nemici una tale azione. Il fronte italiano sarebbe stato prescelto a preferenza del russo e del franco-inglese perchè i campi orientali sembravano troppo vasti per un'operazione che avesse potuto dare concreti risultati militari e politici, e quelli che dall'Yser scendevano al confine svizzero, apparivano già troppo martoriati dalle lotte precedenti e pertanto svalutati nel concetto pratico dell'immediato sfruttamento agricolo ed industriale di cui l'invasore doveva tener conto nei suoi calcoli strategici.

I giornali ed i critici militari si occuparono della minaccia la quale pur non essendo ancora sicura, aveva

delle grandi probabilità e malgrado la fiducia nel nostro esercito e nei suoi comandanti rappresentava sempre un pericolo a cui bisognava provvedere in tempo. Si parlò sin d'allora di un probabile aiuto degli Alleati, si fecero numerose congetture. I nemici continuarono ad annunciare spavaldamente che sarebbero scesi dal Brennero e dal colle di Rechen e che l'Italia come la Serbia e la Romania sarebbe stata schiacciata sotto il tallone tedesco.

I calcoli dei nostri affermavano che l'Austria nel marzo 1917 aveva in campo circa ottanta divisioni di cui la metà circa sul fronte italiano e la Germania 240, le nuove formazioni comprese, ciò che formava per la primavera imminente il massimo sforzo.

Vi era dunque la seria probabilità che il nemico, levando parte delle sue truppe dagli altri fronti, come infatti pareva stesse facendo in Francia creando l'illusione a molti che questa sua ritirata significasse un grave indebolimento delle sue forze, mettesse davvero a dura prova il nostro fronte; ma in generale si nutriva ferma fiducia che le autorità militari ed il governo si fossero già resi esatto conto della gravità della situazione e avessero lavorato in modo da rendere vano lo sforzo austro-tedesco contro di noi.

Il 27 marzo il generale Cadorna discorrendo coll'on. Barzilai disse:

— Verranno o non verranno, io faccio come se venissero e fossero in molti.

Affermò anche di non aver trascurato nulla di ciò che l'esperienza del passato gli aveva appreso; di avere con sè un esercito magnifico, che comprendeva la grandezza del suo compito e che sentiva profondamente il dovere della sua disciplina. Aggiunse di aver provveduto con la più assoluta impersonalità a che i capi fossero tali da offrire la massima guarantigia di attitudine alle funzioni. Sarebbe stata una nuova Verdun pei tedeschi i quali avrebbero trovato il fatto loro. Il Comandante supremo concluse: Dite al Paese che fughi le preoccupazioni pavide; che senta la disciplina dell'ora, che pensi alla grandezza dei fini per i quali combatte, abbia fede ed avrà la vittoria.

L'on. Barzilai poi parlando a sua volta con un corrispondente di guerra a proposito del discusso aiuto degli alleati e del fronte unico di cui si vociferava in quei giorni disse che "sarebbe stata nostra fierezza difender-

ci esclusivamente coi nostri mezzi, ma in determinate eventualità, al di sopra di ogni pattuizione di mutuo aiuto, entrerebbe in giuoco quel superiore interesse comune che parla in certe ore, un linguaggio irresistibile A quest'eventualità volgono certo il pensiero militari ed uomini di governo,,.

Il deputato triestino alludeva indiscutibilmente al fatto che se l'Italia non avesse potuto resistere all'urto formidabile che il nemico preparava, era grande interesse degli alleati d'impedire che essa subisse un rovescio che grave o leggero avrebbe recato anche a loro tremende conseguenze.

Cadorna poi in una sua lettera resa pubblica il 22 aprile ribadiva la sua fiducia con questa nuova dichiarazione: Le parole di assicurazione sulle nostre difese e sulla nostra preparazione militare furono da me pronunciate colla sicura coscienza di chi ha tutti gli elementi per giudicare le condizioni con cui l'Italia protrebbe oggi affrontare un eventuale attacco nemico. Ho visitato personalmente tutta la fronte trentina, comprese le Giudicarie, e ovunque ho inteso una voce sola: "Di qui non si passa" voce che da mesi lavora per chiudere le porte d'Italia".

Nel frattempo le operazioni lungo tutto il fronte molto limitate sino allora per la cattiva stagione, riprendevano la loro attività. Il nemico però conscio dell'eccezionale importanza di certe posizioni tenute dai nostri aveva tentato continuamente di riprenderle con accaniti contrattacchi, ma queste erano rimaste quasi sempre saldamente in mano degl'italiani.

Fra gli episodi più belli delle nuove operazioni vanno ricordati i fatti d'armi di Costabella e di Monte Sief. A Costabella, dove c'era anche Peppino Garibaldi, un massiccio che si eleva tra le alte valli dell'Avisio e del Cordevole e che nel ghiacciaio della Marmolada giunge ad altezze superiori ai 3000 metri, al mattino del 4 marzo con un improvviso e violento attacco i nostri si impadronivano di una fortissima posizione oltre i 2700 metri di altezza e nonostante la disperata resistenza del nemico catturavano 60 prigionieri, un cannone, due mitragliatrici e abbondante materiale.

L'episodio di Monte Sief ricorda la conquista di Col di Lana. Anche quì i nostri la mattina del 6 marzo fecero brillare una mina che prevenne quella preparata dal nemico e che fece saltare parte della montagna sep-

pellendo sotto le rovine un posto avanzato austriaco. Il cratere formato dallo scoppio veniva saldamente occupato dai nostri.

La ripresa attività degl'italiani fu subito notata e commentata dai nemici. Infatti un giornale austriaco riceveva dal suo corrispondente di guerra in data 13 aprile queste notizie: "Riprende l'attività sul fronte italiano e questa volta si fa sul serio. Gl'italiani si preparano da quattro mesi e mezzo, si sono riposati e armati ed hanno raccolto un "vesuvio,, di energie. Essi hanno pure preparato delle artiglierie pesanti a grande portata. Sul fronte litoraneo continua l'attività di artiglieria e in certi settori dura anche la notte. Sembra che siamo prossimi alla "decima battaglia dell'Isonzo,, La battaglia non riesce improvvisa e non ci trova impreparati,,.

L'importanza che si attribuiva a Vienna agli avvenimenti che si preparavano al nostro fronte era dimostrata dalla visita che il nuovo imperatore Carlo I aveva fatto al fronte dell'Isonzo, ispezionandolo tutto, in compagnia del colonnello generale Boroevic. Era sceso il 10 aprile ad Adelsberg dove aveva sede il comando generale dell'Armata dell'Isonzo. Dopo la visita al fronte aveva voluto spingersi sino a Trieste e potè così constatare che essa era veramente le "città morta" come un altro giornale austriaco la definì in quei giorni.

Il 22 egli era a Bolzano coll'Imperatrice Zita dove ebbe un lungo rapporto dal generale Conrad comandante supremo delle truppe austriache. Per la prima volta si aveva notizia ufficiale che il famoso generale era nel Trentino e la sua presenza in quei luoghi aveva certamente relazione coi preparativi che si stavano facendo al nostro fronte.

Ai primi di maggio che segnava la fine del secondo anno di guerra, quando i nostri si stavano preparando a quelle ardite operazioni sul fronte Giulio che dovevano segnare un'altra importante vittoria per le nostre armi, la nostra posizione al fronte era la seguente: Noi possedevamo tutta la riva destra dell'Isonzo (Plava - Gorizia) con le formidabili posizioni del Corada, del Planina, del Sabotino e del Podgora. Avevamo posto piede anche su alcune località sulla riva sinistra. Nella zona centrale (Gorizia e Valle del Vippacco) le nostre truppe si erano addentrate per qualche chilometro a sinistra dell'Isonzo e le trincee, spingendosi a est di

Gorizia, discendevano poi lungo la Vertoibizza fino al Vippacco e si congiungevano alla linea della zona carsica che ad oriente del Vallone avevano un saliente verso Kostanievica, per ripiegare poi in direzione del laghetto di Pietro Rossa e raggiungere il mare fra Duino e Monfalcone.

La via di Trieste era difesa dal nemico, oltre che dalle trincee colle quali i nostri erano in contatto, da una linea d'appoggio che da Dornberg e Prebacina scendeva a Comen e, toccando Goriansko, terminava a Nabresina e trovava mirabile presidio nell'Hermada, linea che proteggeva la strada ferrata di Reifenberg e assicurava le comunicazioni colle retrovie.

Nel Trentino il nemico teneva un centinaio di chilometri di territorio italiano al di qua del vecchio confine, dall'una parte e dall'altra dell'Astico. Su quel punto della fronte dunque occupava: l'altipiano di Tonezza dallo Spitz a una parte del Cimone e il quadrilatero montuoso oltre l'Astico che ha a capisaldi Cima Dodici, il Varena, l'Erio e l'Interrotto. Quindi la Val D'Assa, tranne il breve tratto inferiore, era nelle mani degli austriaci, che da Campolongo e dall'Erio, alla destra della valle, e dall'Interrotto e dal Rasta alla sinistra, dominavano Asiago, ridotto un mucchio di rovine, Roana e Rotzo.

La Val d'Assa fu sempre considerata di grande importanza militare poichè forma la più diritta via di comunicazione e per ciò la migliore per i rifornimenti tra l'altipiano di Lavarone e quello di Asiago. La linea italiana nel Trentino e nel Vicentino su cui premeva l'esercito avversario, dal torrente Maso in Valsugana attraversava il Brenta a Castelnuovo, girava oltre Cima Caldiera, lasciava agli austriaci Cima Undici, Cima Dodici, la Zingarella, Monte Zebio, superava il tratto inferiore della Val d'Assa, attraversava il cimitero di Roana, si allungava sotto Rotzo, saliva per le pendici meridionali di Monte Cimone a destra dell'Astico e per Cima Seluggio si congiungeva col Pasubio, da cui scendeva al Mattassone e all'Adige, in vicinanza di Marco.

Così dal 14 al 24 maggio i nostri s'impossessarono del sistema montuoso tra il monte Cucco e il Vodice, successo, dissero i critici militari, dovuto ad una sapiente preparazione tecnica ed alla cooperazione delle due brigate "Firenze„ ed "Avellino„. La prima doveva con-

NAZARIO SAURO

quistare il massiccio del Kuk, che i nostri soldati hanno subito italianizzato chiamandolo Cucco, e l'altra le groppe che si accavallano attorno alla sella del Vodice, dal quale prendono il nome. Cinque colonne della brigata Firenze dovevano investire il Cucco, due dalla linea centrale della testa di Ponte Plava, tre dalle linee delle case di Zagora, nodo di formidabili difese. La prima ondata superando i minati trinceramenti, per i varchi aperti dalle artiglierie e dalle bombarde, si era lanciata su per il pendio roccioso verso un boschetto sotto la prima vetta settentrionale di quota 535. Il battaglione era condotto all'assalto da una magnifica tempra di soldato: il maggiore Buzzani. Compiuto lo sbalzo leonino, mentre il maggiore col braccio teso indicava la strada, la prima raffica di mitragliatrici lo fulminava davanti ai suoi soldati, che, deposto il corpo del loro ufficiale sotto una roccia, continuarono ad arrampicarsi verso i trinceramenti nemici.

La quota 535 veniva occupata coll'aiuto di altri reparti dopo quattro ore e una serie di assalti ondeggianti e di lotte titaniche.

I reparti che dovevano compiere la marcia fiancheggiante verso quota 611 vennero arrestati da tiri di sbarramento di mitragliatrici appiattate fra le fortificate macerie di Zagora. Anche tutte le artiglierie nemiche dall'altipiano di Bainsizza appoggiavano la resistenza dei difensori con insistenti tiri di sbarramento.

Solo la mattina del 15 i fanti della brigata "Firenze" mutando l'esecuzione del piano iniziale a causa della resistenza e della minaccia nemica, mentre una colonna della brigata "Avellino" batteva la resistenza di fianco, si lanciarono all'assalto contro la quota 611 sommità massima del monte Cucco, battendosi con la baionetta e con bombe a mano.

L'assalto della brigata "Avellino" era diretto dal colonnello Angheben, un veneto decorato, di origine trentina. Una palla esplosiva squarciò la fronte del colonnello che si abbattè al suolo. Caddero prodi ufficiali, falciati dalle mitragliatrici, fra essi il tenente Lupis, un siciliano decorato, e un altro siciliano, il sottotenente Donato, anch'egli decorato. I nemici, dopo una lotta aspra, furono vinti, accerchiati nei loro ricoveri, costretti ad arrendersi e quindi con i loro ufficiali tradotti a Plava.

Fra la notte sul 17 e la mattina del 18 gli austriaci

impiegando 40 battaglioni di riserva contrattaccarono tre volte, ma la nostra linea formidabilmente guarnita da una selva di baionette e da una cortina di mitragliatrici, di bombarde leggere e di cannoni si rinsaldava sino alla quota 592, sovrastante le rovine di Zagomila. I nostri fecero 2000 prigionieri.

La battaglia riprese alle 6. Due colonne mossero da quota 592 dello stesso Vodice, la terza, per le caverne ai piedi del Sabotino, potè ascendere, e in pattuglie arditissime giungere presso la cima, aggredire quasi all'improvviso gli austriaci, impossessarsi della quota più alta, di soli 30 metri minori del Monte Santo.

Nei giorni seguenti il nemico con ogni sforzo tentò numerosi contrattacchi e fece un uso eccezionale di artiglieria, ma i tentativi di sfondare le nostre linee non riuscirono.

Il 23 maggio gl'italiani sfondavano invece le linee nemiche su una estensione di otto chilometri tra il mare e Boscomalo, e le intaccò fortemente intorno a Castagnevizza malgrado la preparazione austriaca Dieci divisioni, con ventuna brigate e più che cento battaglioni (quasi la quarta parte delle forze austriache allora presenti sul fronte italiano) s'addensavano tra il Frigido e il mare. Sul Carso erano schierati più che 100 mila fucili, centinaia di batterie d'ogni calibro e migliaia di mitragliatrici. La sistemazione difensiva del terreno non era meno formidabile; quasi dovunque era un triplice ordine di trincee protette da zone profonde di reticolati saldissimi e di "cavalli di Frisia" (Una serie di grandi cavalletti in legno con numerose gambe diabolicamente attortigliate di saldo filo di ferro pieno di punte ancorati al terreno). Nei caposaldi della linea, i trinceramenti formavano dei grovigli, dei labirinti che con un'accorta disposizione di tutti gli elementi consentivano la più tenace, la più disperata, la più efficace difesa.

La sorpresa dell'attacco contribuì al buon successo. Il bombardamento che il nemico si aspettava lungo e terribile, durò solo dieci ore. I nostri occuparono poi il groviglio di Lucabi; si avanzarono nel vallone di Jamiano verso Monte Hermada. Così coll' allargamento delle posizioni ad oriente di Monfalcone dove erano sta te superate le fortissime difese a sbarramente diretto della strada costiera i fatti d'arme avevano assunto una

grande importanza per la battaglia impegnata sul Carso. Furono fatti 9000 prigionieri di cui 300 ufficiali.

Al bombardamento concorsero oltre le valorose batterie della Regia Marina che dall'inizio della guerra operavano nella zona litoranea, dieci batterie di medio calibro dell'esercito britannico. Nella battaglia è intervenuta anche una grande flotta di velivoli forte di 140 unità, formata di aeroplani e di idrovolanti dell'esercito e di idrovolanti della Marina. Dieci tonnellate di bombe ad alto esplosivo furono lanciate su difese, su ammassamenti di truppe e su batterie. Molti velivoli, sfidando un intenso fuoco nemico, si abbassarono a 500 metri dal suolo per mitragliare reparti austriaci in posizione e in marcia.

Le perdite da ambo le parti sono state enormi. E' forse questo il periodo che è costato più sacrifici e più sangue ai nostri.

Però la notizia che l'anno finiva con una vittoria importantissima, preludio ad avvenimenti che parevano dovessero risolversi tutto a nostro vantaggio, dandoci nelle mani Trieste e aprendoci finalmente la via di Vienna superando gli ultimi colossali ostacoli che ci contendevano il possesso di Lubiana, accese più vivi gli entusiasmi della popolazione la quale oltre a questi motivi di gioia e di speranza in una prossima vittoria, malgrado i primi gravi sintomi della rivoluzione in Russia, traeva saldi argomenti di fiducia e di rinnovata resistenza dalla mutata attitudine degli Stati Uniti.

IX

La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania — Il gesto di Wilson — Il popolo di Uncle Sam — Gli Alleati e l'America — La Missione Italiana — Il messaggio del Re — Gli scopi della visita — Gl'italiani di New York — Il discorso di Marconi al Waldorf-Astoria — Come l'Italia salvò la Francia la prima volta — La tanto calunniata "Colonia,,

Il presidente Wilson sin dal gennaio 1917 abbandonando la sua politica a base di note tergiversanti, che aveva scoraggiato per non dire esasperato gli Alleati, prendeva un'altra rotta col suo discorso del 26 febbraio al congresso di Washington, nel quale, dopo enumerate le violenze tedesche ai danni della navigazione americana e le suo proteste inascoltate dagl'imperi centrali, chiese i mezzi per attuare la neutralità armata.

Il 5 marzo riassumeva nel Campidoglio di Washington la carica di presidente per gli effetti della sua seconda elezione.

Gli eventi intanto precipitavano.Malgrado l'ostruzionismo di un piccolo gruppo di senatori tedescofili, dopo le spiegazioni sulla disastrosa campagna dei sottomarini chieste da Wilson alla Germania e all'Austria, le risposte evasive e la persistenza del nemico nelle violazioni dei diritti dei neutrali, il presidente otteneva prima i pieni poteri per armare la nazione, poi il 3 aprile inviava al Congresso lo storico messaggio nel quale fra l'altro diceva:

"Domando al Congresso di ammettere che lo stato di guerra esiste colla Germania e di prendere le misure necessarie per organizzare la difesa del Paese e di impiegare tutte le risorse nazionale per porre termine alla guerra vittoriosamente.

Lo stato di guerra implicherà una stretta collaborazione con gli altri Governi in guerra contro la Germania, fornendo loro liberamente crediti finanziari, materiale da guerra, quanto altro possa occorrere a dette nazioni nel modo più abbondante, più economico e più efficace che sia possibile. Accettiamo questa sfida e la battaglia col nemico naturale della libertà. In essa impiegheremo l'intera forza della nazione. Sacrifichere-

mo la nostra vita, la nostra fortuna, tutto ciò che possediamo a tale dovere, con la fierezza di sapere che è finalmente arrivato il giorno in cui l'America può dare il proprio sangue per quegli stessi principi dai quali essa è nata ed al tempo stesso per la felicità e la pace di cui ha potuto godere„.

6 Aprile 1917 — Era dunque la dichiarazione di guerra che venne ufficialmente dichiarata il 6 aprile 1917.

In Europa malgrado fosse oramai preveduta e i governi lo sapevano da tempo per l'intenso lavorìo segreto compiuto dalla diplomazia del vecchio e del nuovo mondo, specialmente da parte dell'Inghilterra) la notizia mentre suscitò ire, recriminazioni, insulti, minacce nel campo nemico, fu accolta dalla stampa e dai popoli alleati con indicibile entusiasmo. Wilson divenne l'uomo più importante del momento storico che si attraversava e gli Stati Uniti furono subito oggetto di ogni elogio, di ogni curiosità, di ogni speranza.

Il motto con cui la terra di Washington fregiò il gesto decisivo d'impugnare le armi contro la Germania fu questo: per la giustizia, per la libertà, per la democrazia. Pronunziato la prima volta da Wilson divenne in breve come una parola d'ordine e attraverso la stampa, dai comizi pubblici passò di dominio pubblico, divenne popolarissimo.

Il gesto fu veramente ardito, per un paese la di cui popolazione è formata di elementi immigrati da tutte le parti del mondo, dove le diverse razze affluite periodicamente alla ricerca d'un mercato di lavoro più proficuo malgrado l'opera di assorbimento, di americanizzazione continua, insistente, energica delle autorità hanno conservato quasi intatta il fardello dei principi, dei sentimenti, delle idealità, dei costumi portati col loro braccio, col loro ingegno e colla loro miseria dall'altra parte dell'oceano, dove le masse straniere non si sono amalgamate, non si son fuse, non han saputo nè voluto nè potuto indossare che esteriormente l'abito di Uncle San. Esse sono rimaste ben distinte fra di loro, si sono accentrate in città dividendosi nettamente per quartieri, conservando la propria lingua, fondando giornali propri, istituendo associazione le quali, a parte gli articoli dello Statuto stabiliti e regolati dalle leggi statali e federali, costituiscono ambienti in cui l'immigrato pensa, agisce, lavora, si diverte come si usa al suo paese, mentre le vecchie nazionalità

sono sostenute, difese, imposte con mezzi morali, politici, economici, finanziari, religiosi e di organizzazione potentissimi, ciò che dimostra come si conservino saldi legami coi diversi paesi d'origine. Il gesto, dicevamo, fu veramente ardito poichè era umanamente impossibile trovare tutta la popolazione consenziente. Era più che naturale che i sudditi delle nazioni belligeranti nemiche fossero tra quelli che non lo avrebbero voluto e quando si pensi che la Germania ha circa nove milioni di tedeschi sparsi per gli Stati Uniti che fanno parte della popolazione totale che è di cento dieci, nove milioni la maggior parte composta di gente facoltosa, o in ogni caso non povera: commercianti, industriali, artisti, operai, venuta in America col borsellino già ben guarnito, con uno spirito d'intraprendenza e d'invasione caratteristico a quel popolo, che aveva saputo col suo mirabile principio d'organizzazione, di disciplina, di tenacia conquistare in ogni ramo e in minacciosa proporzione il paese salendo su su sino ai più alti posti della politica e dell'amministrazione pubblica, quando si pensi a tutto ciò si può ben immaginare quale preoccupazione doveva essere pel governo la condotta che avrebbero tenuto questi milioni di sudditi che diventavano nemici in casa, verso dei quali per infinite ragioni, compresa quella importante per la maggioranza della loro qualità di cittadini americani, non si potevano prendere misure radicali che avrebbero troppo apertamente violato le sacre idealità per cui poco più di due secoli or sono Giorgio Washington aveva combattuto appunto nei santi nomi di libertà e di democrazia.

Tratto il dado e passato il Rubicone fu subito un colossale lavoro di tutti, inteso a mettere in moto la formidabile macchina guerresca che avrebbe dovuto pesare così efficacemente sulla bilancia degli Alleati e mentre nel Paese con quella rapidità di decisione e di azione che è fra le migliori qualità del popolo americano, si provvedeva ad assicurare sotto ogni rapporto l'ordine interno, a organizzare una vasta mobilitazione, gli alleati nominarono missioni militari e politiche speciali coll'incarico di recarsi a Washington per presentare al governo coll'omaggio e la riconoscenza dei popoli in guerra la lista dei bisogni urgenti per rendere meno aspro e più sicuro il compito dei soldati sui campi di battaglia, compito che in quell'epoca era estremamente arduo, poichè se le sorti della guerra volgevano allora

incerte per tutti i belligeranti, le potenze dell'Intesa per mancanza di certe materie potevano temere un indebolimento della resistenza indipendentemente dal valore dei soldati mostratosi sempre degno del terribile cimento, indebolimento che avrebbe potuto coll'andar del tempo metterli in una pericolosa situazione d'inferiorità.

Le missioni si susseguirono rapidamente; prima quella inglese, poi la francese, l'italiana, la belga, la russa, la giapponese. Partite segretamente da un porto d'Europa, e segretamente sbarcate in porti degli Stati Uniti per tema dei sottomarini che erano riusciti ad infestare anche l'Atlantico, furono ricevute con grande cordialità a Washington dove ebbero speciali colloquii col Presidente Wilson, col Segretario di Stato Lansing, col ministro della guerra Baker, col ministro del tesoro McAdoo e cogli altri uomini di governo.

Per tutte le missioni furono preparati festeggiamenti. New York che in sostanza è la capitale morale della grande nazione americana fece accoglienze speciali agli ospiti illustri. J. P. Mitchel, il giovane sindaco della seconda città del mondo, alla testa del comitato preparò un ricco programma che comprendeva generalmente un ricevimento ufficiale al Municipio, banchetti, serata d'onore alla "Metropolitan Opera House,, il più importante teatro d'opera degli Stati Uniti. La città nelle sue arterie principali fu decorata con i colori delle nazioni alleate; si alzarono degli archi di trionfo; la famosa *Fifth Avenue* fu tutta uno sventolio di bandiere e di gonfaloni.

La folla accorse ad ogni invito sui punti dove nel giorno dell'arrivo di ogni missione doveva passare il corteo delle autorità locali e dei componenti le missioni e fece vibranti dimostrazioni di simpatia agli ospiti.

La missione francese che aveva nel suo seno il generale Joffre rimasto alla storia come il vincitore della Marna, malgrado parecchi giudizi contrari, fu una delle più festeggiate.

Il 22 maggio giunse la Missione Italiana. Essa era composta del principe di Udine capitano di corvetta, primogenito del Duca di Genova, che ne era il capo, del deputato marchese Borsarelli, sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri, del Senatore Guglielmo Marconi, degli ex-ministri onorevoli Ciuffelli e Francesco Saverio Nitti e dell'On. Arlotta, ministro dei trasporti

ferroviarii e marittimi che già si trovava in America giuntovi l'8 maggio.

Il 24 la nostra Missione era a Washington dove il Principe di Udine presentò al presidente Wilson un messaggio autografo del Re Vittorio Emanuele III, pronunciando le seguenti parole in inglese:

"Sono davvero orgoglioso, signor Presidente, come membro di una Casa che mai concepì il potere reale se non associato con la più completa libertà popolare, di essere stato scelto coi componenti di questa Missione per portarvi il saluto del mio Re e cugino. Leggerete il messaggio che il Re d'Italia, fedele interprete del pensiero del suo paese, vi indirizza. Permettetemi tuttavia di esprimere la grande simpatia e la profonda ammirazione che sento per questo grande e nobile paese. Come italiano, come marinaio e come Principe, considero di buon augurio di essere, coi miei colleghi, scelti dal Governo tra i degnissimi, come il simbolo dell'adempimento di una nostra sincera aspirazione. Mi rallegro che l'Italia sia ora unita in fratellanza d'armi col popolo americano, e sono sicuro che sarà sempre in futuro unita con esso dai comuni ideali nell'esecuzione del lavoro per la libertà e la civiltà".

Il Presidente Wilson rispose con queste frasi improvvisate:

"Con tanto maggior piacere vi diamo il benvenuto in questo paese, in quanto sappiamo, come Vostra Altezza or ora disse, che le tendenze della Corte italiana, come sono rispecchiate nelle azioni e nel pensiero di Sua Maestà il Re, sono orientate verso la libertà e la democrazia. Questo paese deve molto all'Italia, e noi siamo sempre stati lieti di accogliere amichevolmente e di onorare i vostri compatrioti che contribuirono così largamente al progresso della democrazia americana, ed hanno sempre dato prova della loro lealtà e fedeltà verso il governo e verso la cittadinanza che quì vennero ad adottare. Sopra tutto valutiamo le relazioni di "camaraderie" che la presente lotta per l'ideale comune in questa guerra ha sviluppato tra i nostri due paesi. Il grave prezzo di miserie e di durezze che questa guerra costa, sarà largamente compensato se riusciremo a cementare le relazioni di amichevole fratellanza tra le grandi democrazie del mondo".

L'autografo del Re d'Italia era così concepito:

"La Missione, della quale è a capo mio cugino il Prin-

cipe di Udine, vi reca, insieme col mio cordiale saluto, il saluto fervidissimo di tutto il popolo italiano, che antichi vincoli di amicizia e di concorde attività sempre unirono a codesto libero, possente paese del quale tanti italiani conoscono l'ospitalità e serbano, tornando in patria, inestinguibile ricordo. La vostra alta parola in nome della giustizia tra le nazioni, che è sembrata la parola stessa di Roma antica e immortale, commosse profondamente il cuore del popolo italiano, che ne trasse più viva la fede in una umanità rinnovata e fatta migliore. Informandosi ai medesimi principii, da voi luminosamente proclamati, l'Italia entrò in guerra, a difesa del diritto nazionale violato e dell'umanità offesa; entrò in quella medesima guerra nella quale ora voi portate, insieme con nuova luce morale, nuove forze di poderoso valore atte a far sicura la vittoria del diritto e della libertà e ad affrancare i mari dalla più iniqua delle barbarie. L'Italia è scesa in campo mossa dalla sua fede nei diritti della civiltà, mossa dal suo dovere nazionale di redimere gli italiani oppressi da un dominio straniero che troppo a lungo e troppo implacabilmente volle togliere ad essi ogni soffio di vita italiana; l'Italia scese in campo per rivendicare e ristabilire le condizioni necessarie alla sua sicura e compiuta esistenza. Spunta l'alba di una nuova era nella storia dell'umanità. Voi non solo proclamaste la giustizia della nostra guerra, ma già preannunziaste le garenzie di quella pace duratura che deve raccogliere tutte le umane famiglie in nuovo felice consorzio consacrato dal trionfo del diritto, dal progresso del sapere, dalla prosperità del lavoro. La Nazione americana e la Nazione italiana hanno pari quei sentimenti, quegli intenti e quelle istituzioni che caratterizzano e garantiscono ai dì nostri la vita e l'ascensione della democrazia, nerbo di tutte le libertà politiche, infrangibile vincolo sociale per l'umano progresso. Sia dunque, il saluto che in nome dell'Italia vi mando, presagio di vittoria e auspicio dell'unione, da voi così altamente preconizzata, dei popoli civili nella pace della giustizia e della libertà".

Esso, come si vede ribadiva in forma chiara e serena le sacre, onestissime, ammirevoli ragioni per cui l'Italia era scesa in guerra.

Il 27 la Missione si recò in pellegrinaggio a Mount Vernon, per deporre una corona di bronzo sulla tomba di Giorgio Washington. Del nobilissimo discorso pro-

nunciato in quella occasione dal Principe di Udine sempre in inglese, è bene ricordare la chiusa:

"Desidero di farmi interprete dei sentimenti onde Casa Savoia sempre derivò la sua forza, e che formano oggi il suo prestigio. In nome del mio augusto cugino il Re d'Italia, voglio solennemente dichiarare in questo luogo sacro alla Nazione americana che noi non abbasseremo mai le armi finchè la nostra libertà e quella dei popoli che soffrono con noi, non sarà resa sicura contro tutte le sorprese e tutte le violenze. Affermo ancora che la nostra vittoria deve essere vittoria di progresso e di giustizia. Possa lo spirito di Washington guardare verso di noi; illuminarci nella nostra via".

Intanto la stampa si interessava agli scopi reali della nostra Missione e diversi giornalisti intervistarono il ministro Arlotta intorno alle trattative che si svolgevano a Washington. Il ministro riassunse così lo scopo della Missione che dichiarò duplice: Il primo, nettamente politico, consisteva nel riaffermare e stringere i vincoli d'amicizia esistenti tra i due popoli. Il secondo era rappresentato dal prestito, dal carbone, dai cereali dal tonnellaggio e dai trasporti di cui l'Italia aveva bisogno.

Erano allora, si affermava dovunque, le necessità estreme del nostro Paese, bisognava su questa base aiutarlo subito perchè potesse continuare la guerra vittoriosamente come la combatteva da due anni.

Gl'italiani di New York accolsero la Missione con un entusiasmo che in certi momenti raggiunse il delirio. Non si è mai potuto sapere con precisa sicurezza quanti italiani conti l'immensa città. C'è chi li fa salire sino a settecentomila e chi li fa scendere a mezzo milione. E' stato fatto un censimento qualche anno prima della guerra, ma le difficoltà incontrate per registrare un tale ammasso di gente a cagione della diversità delle razze, delle nazionalità, delle lingue, il costante affluire di nuovi elementi, ed altre ragioni che non è il caso di dire quì, rendono impossibile un calcolo esatto.

L'invito del sindaco ebbe per parte della *Colonia* nostra (non è precisamente una Colonia, ma tutti la chiamano così) un successo al disopra di ogni umana previsione.

Gl'italiani nelle prime ore del pomeriggio cominciarono ad affluire a torrenti lungo le vie che doveva per-

correre il corteo e cioè da "Battery Place,, punto in cui la Missione sarebbe sbarcata, per Broadway e Fifth Avenue, sino alla 76.ma strada, dove la Missione sarebbe scesa.

Erano venuti a centinaia di migliaia da ogni parte della città, dai dintorni, dai paesi e dagli Stati vicini. Quando il corteo ricevuto dalle autorità si mise in marcia lo spettacolo della folla assiepata sui marciapiedi in due lunghe file era impressionante, sbalorditivo. Un urlo prolungato, continuo, un interminabile brontolio di tuono che ad ogni tratto si trasformava in una scrosciante, diluviante tempesta di battimani, simile ad una tremenda grandinata dominata ad ogni istante da formidabili grida di "Viva l'Italia!' '"Viva il Principle di Udine!" "Viva Marconi!" "Viva Nitti!" "Viva la Missione Italiana!" accompagnò lungo tutto il percorso i nostri rappresentanti fra lo sventolio di fitte selve di bandiere italiane ed americane. Alle innumerevoli finestre degli altissimi palazzi,sui balconi dei grandi alberghi, erano grappoli umani acclamanti. I componenti la Missione ne rimasero impressionati e commossi. L'on. Nitti che si sentì chiamare per nome da migliaia e migliaia di suoi corregionali, di suoi concittadini esclamò più volte:

— Mi sembra di trovarmi in Italia!

E un simile entusiasmo continuò durante i diversi giorni che la Missione rimase a New York. Rimarrà memorabile ricordo nella storia di quell'avvenimento il ricevimento fatto dall'Università di New York ai nostri nello Stadium della città, ricevimento che si risolse in una spettacolosa, colossale, indescrivibile manifestazione d'italianità e la visita fatta al troppo pomposamente chiamato: "Pantheon Garibaldi,, che, come è noto, è la casina sorgente su d'una collinetta di Rosebank, un villaggio in Staten Island, che apparteneva ad Antonio Meucci, il vero inventore del telefono, quando Giuseppe Garibaldi profugo vi abitò dal 1852 al 1853, fabbricando candele steariche, in attesa dei nuovi eventi che gli avrebbero permesso di rivarcare l'oceano per andare a compiere quelle gesta che dovevano dare in seguito l'unità all'Italia.

Mai a memoria d'uomo l'entusiasmo popolare era scoppiato con maggior veemenza, mai s'era visto un simile esercito di associazioni, di privati, di donne, di

fanciulli, raggrupparsi intorno a coloro che in quei giorni di trepidazioni, di ansie e di orgoglio ad un tempo, rappresentavano la patria lontana in armi, per bearsi della loro vittoria, per ascoltare la loro parola, la parola che doveva suonare speranza e fede nei destini d'Italia. E la parola venne e fu veramente parola animatrice, suscitatrice allora di nuovo orgoglio di nuovo entusiasmo poichè gli oratori, dal Principe di Udine, agli onorevoli Borsarelli, Ciuffelli, Nitti, tutti dissero dell'eroismo del nostro soldato, delle gesta epiche, sovrumane da esso compiute, degli ostacoli incredibili da esso superati su di un fronte di battaglia il più aspro, il più difficile di tutta la guerra, della magnifica, superba, storica resistenza del paese, dei sacrifici immensi d'ogni genere a cui erano costretti quelli rimasti a casa, del lavoro meraviglioso compiuto nelle innumerevoli officine create dalle necessità belliche per parte degli operai ai quali si erano aggiunte vere legioni di donne utilissime, instancabili, produttrici e resistenti quanto gli uomini. Ma tutti dissero anche che l'Itala se non era venuta in America a chiedere, come non aveva chiesto a nessuna altra nazione alleata aiuto di uomini, era però venuta a chiedere per mezzo loro ogni altra sorte di aiuti perchè all'infuori dell'elemento soldato le mancava tutto: carbone, munizioni, viveri, mezzi di trasporto.

E tutti raccomandarono che gl'italiani d'America non dimenticassero la dolorosa verità e si cooperassero in tutti i modi a portare il loro contributo alla gran causa comune per assicurare la vittoria nostra e degli Alleati.

Durante il banchetto ufficiale offerto dalla città di New York alla Missione nella grande sala da ballo del Waldorf-Astoria in Fifth Avenue, uno dei più grandi alberghi del mondo, al quale intervennero con una larga rappresentanza della *Colonia* facoltosa, industriale, commerciale, professionista ed intellettuale, illustri personaggi americani, autorità cittadine, statali e federali, rappresentanti militari e civili delle altre nazioni alleate e vi assistettero anche numerose signore americane ed italiane, Guglielmo Marconi pronunciò un discorso in purissimo inglese che produsse una profonda impressione.

Aveva l'Italia avuto già occasione di notare una certa trascuratezza a suo riguardo da parte dell'Inghilter-

ra e della Francia? Avevano esse già mancato o stavano per mancare a patti o a promesse? Constatarono i componenti la nostra Missione che le missioni inglese e francese che li avevano preceduti non si erano incaricati di dire una parola per l'Italia, come se essa non avesse fatto parte dell'Intesa, come se non avesse fatto nulla nel terribile conflitto? Sta il fatto che in quell'occasione Guglielmo Marconi diede valore ufficiale a ciò che da noi si diceva vagamente, senza poter precisare e che negli altri paesi, specialmente in Francia non si diceva affatto, poichè sin da allora la gratitudine cominciava a pesare ai nostri fratelli latini. Gli stranieri quindi ignoravano completamente la vera parte avuta dall'Italia nella vittoria della Marna. Marconi s'incaricò di documentarla. Fra un religioso silenzio rotto di tanto in tanto da vivi commenti, pianamente, senza fronzoli retorici, ma con precisione matematica, marcando le parole, l'illustre scenziato narrò le giornate trascorse in terribile ansia dalla Francia, quando già il tedesco violato il Belgio con rapidità fulminea, apriva man mano alle sue truppe vittoriose la via di Parigi. Nella capitale della Francia si temeva dell'attitudine che avrebbe assunto l'Italia legata da un'alleanza al nemico invasore. Era allora presidente dei ministri francesi Renee Viviani, che doveva far parte in seguito della Missione venuta in America. Il governo di Roma aveva già fatto sapere a quello di Parigi che la Francia non aveva ragione di temere da noi; non però in via ufficiale perchè nessuna decisione era stata presa in proposito.

Viviani in un momento simile non poteva ritenere abbastanza rassicurante una notizia data così.

Il Consiglio dei ministri italiano decise la neutralità a sera tardi del 2 Agosto, tre giorni prima che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania, e la notizia giunse all'Ambasciata nostra a Parigi verso la una di notte. L'ambasciatore Tommaso Tittoni si trovava a Roma. Fu perciò il nostro addetto all'Ambasciata che senza perdere un minuto di tempo corse da Viviani a portargli la notizia. Il presidente dei ministri di Francia vedendo giungere a quell'ora insolita il nostro rappresentante, impallidì. A quell'ora giungono di solito le tristi notizie. L'addetto all'Ambasciata comprese l'angoscia di Viviani e si affrettò a comunicargli il testo del telegramma ricevuto, nel quale il nostro governo lo

incaricava di riferire subito la sua decisione di rimanere neutrale e di assicurare ufficialmente il governo francese che l'Italia non avrebbe mai preso le armi contro la Francia.

Il volto di Viviani si ricolorì, i suoi occhi luccicarono di commozione; strinse con effusione le mani al nostro inviato, ringraziò con voce tremante assicurando che la Francia non avrebbe mai dimenticato un simile gesto.

Nella stessa notte venivano richiamati dalla Savoia dove erano schierati ai nostri confini per tema di un nostro attacco, ottocentomila soldati francesi, i quali raggiungendo i compagni che tentavano di arginare la marcia del tedesco, riuscivano a far mutare le sorti della lotta colla famosa vittoria della Marna. Guglielmo Marconi così concluse:

— Se vi fosse stato il minimo vacillamento da parte dell'Italia, se vi fosse stato un uomo politico italiano che avesse fatto la minima parte di quello che fece Bismark, quando alterò le famose parole del telegramma di Ems, producendo in tal modo la guerra franco-prussiana, la Francia non avrebbe osato togliere un solo uomo dalla frontiera italiana e la storia del mondo sarebbe stata scritta diversamente.

Poi rivolgendosi al capitano Tardieu della missione militare francese che sedeva poco lontano da lui alla stessa tavola d'onore aggiunse:

— Sulla verità di quanto affermo mi appello al capitano Andrèe Tardieu che è fra noi. Non è vero, capitano?

Andree Tardieu s'alzò e s'inchinò affermando, mentre nella sala scrosciava un applauso unanime, caloroso, insistente.

La stampa l'indomani si occupò largamente del discorso il quale fu oggetto di infiniti commenti specialmente in seno alla Colonia italiana.

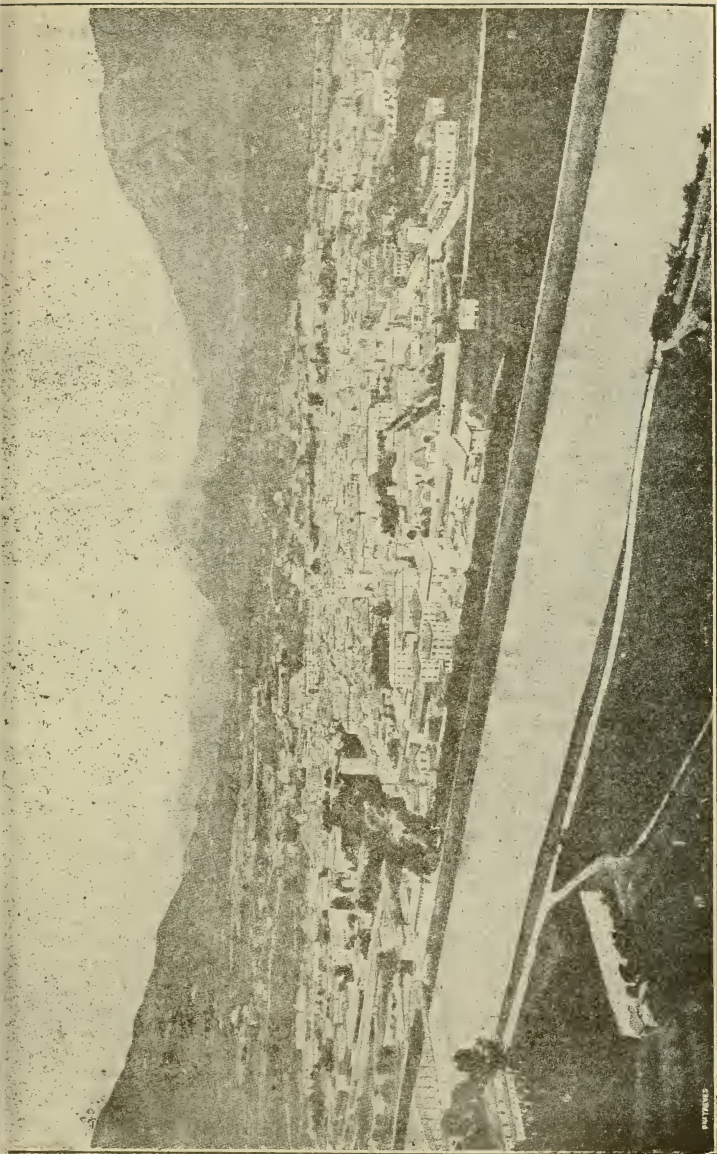
La Missione Italiana lasciò gli Stati Uniti il 2 luglio dichiarandosi soddisfatta del viaggio compiuto e sorpresa e commossa dell'attaccamento degl'italiani alla madre Patria.

I nostri rappresentanti erano venuti in America non troppo ben disposti verso le nostre masse emigrate. Era stato detto loro che ben quattrocentomila uomini soggetti alle armi non avevano risposto all'appello della Patria. Le Colonie del Nord America furono com-

pletamente trascurate dai governi che si sono succeduti a Roma, troppo occupati a risolvere i problemi interni creati dalla politica italiana, forse unica nella storia dei parlamenti per lo spirito di critica demolitiva e d'opposizione su cui è basata, spirito critico e demolitivo che è tanta parte del carattere nostro per quanto riguarda le cose di casa nostra. Furono trascurate sempre, salvo pochissime eccezioni, dai Consoli, dai Vice-Consoli e dagli Agenti Consolari che si sono succeduti, scelti fra le persone meno adatte al difficile compito di trattare con masse quasi esclusivamente operaie, coll'esercito sterminato di coloro che malgrado deficenze d'educazione, d'istruzione, malgrado difetti e torti che non è quì il caso di enumerare, ma che in gran parte sono conseguenza della sopraccennata trascuratezza patria che li accompagna in qualunque contrada del mondo vadano, sono sempre i primi a ricordarsi non solo a chiacchiere del Paese natio. E' quasi esclusivamente per loro, per la robustezza delle loro braccia al servizio di un corpo e di una mente che amano il lavoro e che lo compiono bene, rendendosi sino ad oggi indispensabili alle industrie, ai commerci, a qualunque genere d'impresa della grande nazione americana, che una piccola Italia, poderosa, facoltosa, fattiva vive e prospera in questa terra senza che si decida, ed è un grave male per essa, ma non per la patria d'origine, a togliersi dalle spalle il bagaglio delle tradizioni, degli affetti, dei costumi, dei doveri radicati nel cuore che la legano alla grande Italia, madre adorata e benedetta sempre, anche se dimentica, forse per inesorabili necessità, dei suoi figli lontani.

Roma è stata sempre erroneamente informata sul vero stato di queste Colonie non solo dalle autorità, ma anche da quegli ineffabili studiosi di cose d'emigrazione: giornalisti, uomini politici, letterati, storici che vissuti negli Stati Uniti un mese senza venire a contatto colle nostre masse, le hanno descritte poi in così grottesco modo rendendo loro, forse anche senza cattiva intenzione un pessimo servizio.

Era naturale se non giusto che in questo stato di cose la Missione Italiana rimanesse stupefatta davanti ad una simile esplosione di entusiasmo patriottico. Essa intuì che una ragione ben diversa da quella che credeva vi dovesse essere a giustificazione dell'apparentemente limitato numero di richiamati che era corso alla

TRENTO

chiamata e questa sua opinione riconfermò con argomenti maggiori quando constatò che questo entusiasmo patriottico non finiva col finir delle parate, degli sbandieramenti, degli evviva, ma si convertiva in moneta sonante raccolta sotto mille forme e affluita per mille vie, non solo alle Casse dello Stato, ma anche alle diverse istituzioni sorte per le necessità dello storico momento.

Non è compito di questo libro l'indagare intorno alla situazione creata dalla guerra nelle Colonie Italiane degli Stati Uniti, ma in mezzo a tante notizie non corrispondenti al vero, a tanti punti oscuri rimasti tali anche da che la lotta è finita, a tanti problemi non ancora risolti, è bene stabilire che anche gli italiani d'America vissero la loro passione di guerra in mezzo all'indifferenza e qualche volta al disprezzo delle popolazioni di altre nazionalità, che combatterono qui cogli scarsi mezzi di cui disponevano le loro battaglie civili per far conoscere meglio l'Italia, la sua guerra, le sue ragioni, il valore del suo soldato, che diedero molto e continuamente alla Madre comune e quando fu l'America che chiese diedero anche ad essa sapendo che dell'aiuto dato alla potente Alleata usufruiva anche il loro Paese.

Così ai prestiti lanciati dall'Italia e dall'America furono molti i sottoscrittori italiani per cifre rilevantissime, non solo da parte del ricco, ma anche dell'umile operaio; così le iniziative di sottoscrizioni, lanciate da istituzioni e da privati ebbero larghissimo contributo, non sempre meritato, di offerte di denaro e di ogni altro genere; così ogni altra manifestazione intesa ad affrettare la vittoria, progettata ed attuata sotto infinite forme tanto dai nostri, quanto dagli americani trovò sempre fra i primi gl'italiani i quali meglio guidati, meglio organizzati avrebbero fatto certo assai più.

E non va dimenticato che in seguito quando il governo americano chiamò sotto le armi i suoi cittadini, gl'italiani rappresentarono oltre il 30 per cento nelle file americane e sui campi di battaglia di Francia molti di essi dimostrarono d'essere degni dei loro fratelli combattenti in Patria.

IL TERZO ANNO

I

Il Re ai Soldati — Come viveva la Famiglia Reale — Cuor di Regina — L'Italia e i suoi Alleati — Lo sfacelo della Russia — Un fatale disaccordo — I punti oscuri di uno dei più terribili periodi della guerra — Non si voleva che la vittoria fosse italiana — L'opera del Ministero Nazionale — L'Unità e l'indipendenza dell'Albania — La Grecia e gli avvenimenti nei Balcani — Nuove proposte di pace del Papa — Come erano trattati i nostri prigionieri in Austria — Gli orrori dei campi di concentramento — L'eccesso opposto. —

Il Re iniziandosi il 24 maggio 1917 il terzo anno di guerra emanò il seguente proclama:

"Soldati di terra e di mare! — Si compiono oggi due anni dall'inizio della guerra alla quale prendeste parte con entusiasmo e con tenacia. Il vostro coraggio sereno, la vostra abnegazione, il vostro spirito di sacrificio seppero felicemente superare ardue prove nel combattere il nemico che vi sta di fronte, nel lottare con le avversità di un lungo rigidissimo inverno. Il terzo anno di guerra comincia tra il tuonar del cannone. Da alcuni giorni una fiera battaglia è impegnata contro un avversario numeroso, fortemente trincerato, e copiosamente fornito di artiglierie, che vi contende palmo a palmo l'impervio terreno. Già brillanti successi coronarono i vostri mirabili sforzi e la vittoria dovrà arridere all'indomito valore, alla virile costanza vostra."

"Soldati di terra e di mare! — Pari alla fama che sapeste in passato acquistarvi terrete, ne sono certo, sempre alto il nome dell'Italia nostra che, con incrollabile fede, vi segue nel cammino della gloria."

"Dal Comando Supremo, 24 maggio 1917."

Il sovrano che si era mirabilmente trasformato in semplice soldato, che col soldato viveva quotidianamente, che seguiva passo passo le operazioni di guerra, continuava a mantenere la sua promessa. Sceltasi come dimora una modesta villetta nei dintorni di Udine

accanto al Quartier Generale difficilmente ve lo si poteva trovare se non a tarda ora della sera, poichè egli trascorreva la sua giornata sul campo dove stava per svilupparsi un'azione o dove l'azione era già in corso. Qualche volta non ritornava nemmeno la notte. Dormiva dove si trovava sopprimendo tutto ciò che aveva apparenza di distinzione intorno a lui, evitando che l'etichetta regale, la quale per quanto democratico possa essere un re, rimane sempre un poco intorno a lui, nelle persone del seguito, dovesse intralciare menomamente le rapide e libere funzioni di quell'alveare d'ufficiali che per mille ragioni operava agli ordini del Comando Supremo.

Neanche quando grandi uomini di Stato, principi, generali, stranieri vennero a trovarlo per visitare il nostro fronte, scambio reciproco di cortesie che servivano a rinsaldare pubblicamente quei vincoli d'alleanza che la lotta comune aveva stretto, veniva mutata questa linea di condotta stabilita e rigidamente voluta.

Coloro che furono ospiti del re alla fronte ne rimasero gradevolmente sorpresi.

Del resto questa linea di condotta la quale aveva lo scopo di dimostrare che il sacrificio della guerra doveva essere condiviso da tutti e che il re poteva benissimo essere il primo soldato d'Italia, ma non cessava per questo di essere soldato, nel campo civile era seguita anche dalla famiglia reale.

La Regina Elena mite, bella, soave figura di donna e di madre, benchè figlia di forti, benchè provata al più duro dolore sentì nel suo cuore tutto lo strazio delle madri, delle spose d'Italia e volle essere con loro, volle condividere le lagrime, volle avere in casa sua coi martiri della guerra la profonda angoscia, lo spasimo, gli orrori che della guerra sono inevitabili ed inesorabili conseguenze e delle sale del suo palazzo fece delle corsie d'ospedale. Vi raccolse i feriti, li curò, si assise colle figlie ai loro capezzali, li confortò.

Sovente lasciava la reggia e correva negli ospedali in Roma, nelle altre città, in zona di guerra; andava in ogni luogo dove si lavorasse per la gran causa comune, andava fra i figli dei soldati al fronte, spesso colla principessa Iolanda e dovunque recava il suo aiuto, il fascino del suo sorriso, l'efficace conforto della sua parola e dove la parola non poteva confortare, l'espressione del suo volto, dei suoi occhi che dicevano come il

tormento di quelle ore tragiche per la vita di una nazione fosse diviso in pari proporzioni dalla regina e dall'umile popolana.

Doveva avere anch'essa lo strazio di sapere invaso, saccheggiato, distrutto il suo Paese d'origine, massacrati i suoi fratelli delle montagne natie, suo padre, sua madre, le sorelle in fuga, i fratelli sbandati. I tradimenti della politica, le dolorose e spesso infami ragioni di stato non potevano vincerla sul suo tenero cuore di donna e di figlia. Re Nicola del Montenegro, profugo, salvato dai marinai italiani che lo sbarcano in terra italiana e che per evitare i commenti del pubblico, il quale in certi momenti non deve sapere che quanto si crede necessario, attraversa l'Italia, ospite del nostro re, si reca al fronte, poi varca le nostre frontiere, visita Parigi e i campi di battaglia francesi, ma viene in seguito ad abitare in un villetta come semplice cittadino, dove lo raggiunge la sua famiglia, povero re spodestato, non cessa d'essere nella tragica realtà per la regina Elena che non ignora, il prigioniero degli Alleati ai quali era sembrata sospetta la dedizione completa del Montenegro all'Austria, la sua resa incondizionata. Le gravi conseguenze della disfatta montenegrina non furono poche per l'azione dell'Intesa nei Balcani, specialmente dopo la perdita del tanto discusso monte Lovcen alto 1759 metri, avvenuta l'11 gennaio 1916, dal quale il nemico che l'aveva catturato dominava il piano di Cettigne, le bocche di Cattaro, il distretto di Badua, la parte settentrionale del lago di Scutari e quasi tutta la valle del Rieka.

Un pietoso silenzio si stese sul gran dramma che aveva travolto un piccolo, forte regno, ma il cuore della regina Elena deve aver sanguinato dalla sua piaga forse insanabile non per il perduto potere dei suoi, ma per l'ombra gettata sulle tradizioni di forza e di lealtà della sua casa che per essa dovevano valere assai più.

Anche il principe ereditario non rimaneva inoperoso. Il giovinetto educato ai sani semplici costumi di Casa Savoia visse il periodo della guerra a contatto col popolo. Si recò al fronte, dove nelle retrovie fu anche la Madre a far visita in incognito al re; si recò fra gli eroi del mare. Nelle gloriose giornate in cui nella capitale o in altre città si decoravano fra deliranti manifestazioni d'entusiasmo gli eroi, egli appuntò spesso

sul loro petto provato al fuoco nemico la medaglia al valore. Non di rado l'appese al petto di una madre o di un padre addolorati, ma fieri, perchè il figlio era caduto sul campo per la grandezza della Patria.

Così la famiglia reale prendeva parte attiva alla guerra e si cooperava vivamente a tener alto lo spirito della popolazione coll'esempio personale e correndo qualche volta anche grave pericolo, come accadde la sera del 15 maggio 1916. Sul treno direttissimo che parte da Venezia alle 9,30 per Bologna si trovavano le principesse Iolanda e Mafalda le quali s'incontrarono a Mestre con la Regina che veniva da Udine dove era stata a visitare il Re. Velivoli nemici che avevano bombardato Venezia seguendo la linea ferroviaria gettarono bombe anche sul treno reale che però non fu colpito. Giunto a Padova, la folla che aveva saputo del pericolo corso dalla famiglia reale fece alla stazione mentre il treno transitava di là diretto a Roma un'imponente dimostrazione di simpatia.

Verso la metà d'agosto il presidente della Repubblica Francese Raimondo Poincarè venne in Italia e trascorse col re alcuni giorni in zona di guerra visitando largamente e minutamente le nostre linee, specialmente la città di Gorizia.

Poincarè era accompagnato da Leone Bourgeois ministro del Lavoro e da Barrere, ambasciatore di Francia a Roma. Al nostro fronte si trovarono anche il presidente Boselli, Sonnino, Bissolati e l'ambasciatore d'Italia a Parigi, marchese Salvago Raggi.

Il nostro re rendeva la visita al presidente della Repubblica Francese in settembre. Rimase in Francia tre giorni dal 26 al 29. Visitò i diversi campi di battaglia; fu al Quartier Generale belga, ricevuto dai sovrani del Belgio e accolto dovunque con vivo entusiasmo, ripartì la sera stessa del 29 per l'Italia.

Si disse allora che queste visite improntate ad una grande cordialità avevano servito a dissipare quelle nubi che si erano formate fra le due nazioni per malintesi e per intrighi dei nemici.

Le nubi che effettivamente si erano addensate sul cielo, in principio sereno, dell'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, avevano diverse ragioni che ancora oggi non sono state ben chiarite, forse perchè non s'è voluto chiarirle, forse perchè non si è creduto opportuno di farlo neanche adesso, forse perchè parecchie di queste

nubi non si sono ancora dissipate, e l'ultima parola dell'immane tragedia non è ancora detta.

Si diceva allora, si dice ancora adesso che vi fossero fra i diversi governi e i diversi comandi divergenze abbastanza gravi nel modo di condurre la guerra. Il famoso fronte unico caldeggiato dall'Italia era ancora lontano da essere un fatto possibile non perchè non fosse ritenuto utile, anzi indispensabile, ma perchè forse non si riusciva a mettersi d'accordo sul modo di stabilirlo e a chi affidarne le sorti.

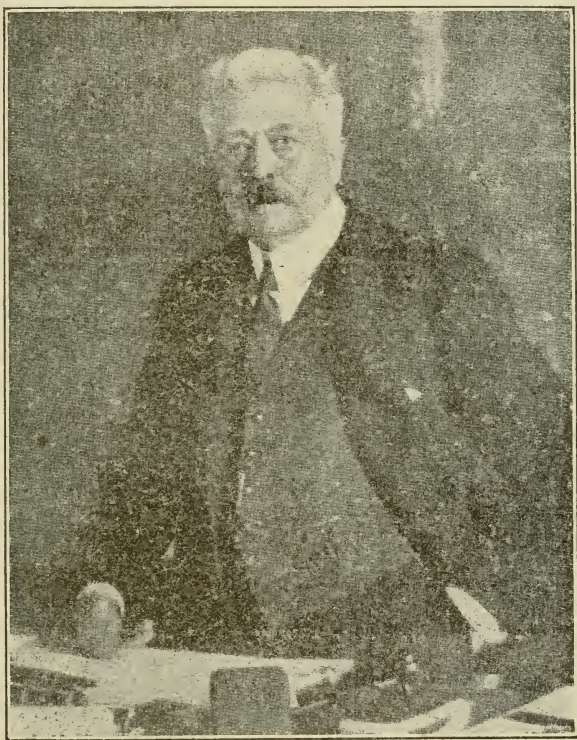
Luigi Cadorna aveva affermato sin dal principio che per arrivare a Berlino bisognava passare per Vienna, che la guerra poteva e doveva essere decisa sul nostro fronte, che un'azione concorde, poderosa delle forze alleate avrebbe sfondato, sbaragliato l'esercito austriaco, messo fuori di combattimento l'Austria e costretta la Germania in breve tempo a capitolare. Bisognava mettere l'Italia in condizioni di poter campiere questa decisiva impresa. Occorrevano uomini, armi e munizioni? Intorno a questa questione non si è ancora fatto abbastanza luce. Le notizie anche oggi sono contraddittorie. Si rifiutarono veramente gli Alleati di dare aiuti all'Italia? Non ebbero fiducia nel piano di Cadorna o i bisogni del loro fronte non permisero di distogliere uomini nè di privarsi di mezzi bellici? Non si volle che la guerra fosse vinta sui campi di battaglia italiani o sarebbe vero che Cadorna avesse assicurato che a fronteggiare l'Austria bastavano i mezzi di cui disponeva, che avesse rifiutato l'aiuto in materiali e munizioni che gli Alleati erano disposti a fornirgli?

Come si spiegherebbe allora la scarsezza del carbone principalmente, e di tanti altri generi che non solo aveva limitato la produzione bellica delle nostre officine, dei nostri cantieri che potevano essere di una meravigliosa efficenza pel modo come erano stati organizzati, per la possente mano d'opera, per l'abnegazione, per lo spirito di sacrificio dei dirigenti e delle maestranze, ma che aveva costretto la popolazione a terribili privazioni, fra le quali quella del fuoco necessario al riscaldamento?

Fra le tante induzioni, fra le accuse fattesi reciprocamente, una cosa resta assodata, e cioè che in quel periodo di tempo la situazione degli Alleati era molto incerta, anzi pericolosa, malgrado le affermazioni contrarie.

La rivoluzione scoppiata in Russia colla conseguente abdicazione dello Czar Nicola e del figlio granduca ereditario Alessio Nicolaievic, avvenuta tragicamente il 15 marzo a Pskoff; la breve reggenza del granduca Michele Alessandrovic, fratello dello Czar; l'arresto della famiglia imperiale e l'internamento dello Czar a Czarskoje-Selo il 22 marzo, l'internamento in Crimea del granduca Nicola, la rinuncia provvisoria al trono del granduca Michele Alessandrovic; i gravi perturbamenti interni dovuti agl'insanabili disaccordi dei diversi partiti che si contendevano il potere; la disorganizzazione dell'esercito stanco della guerra, erano tutti avvenimenti questi che, se sulle prime avevano fatto sperare in un semplice mutamento di governo compiuto da un popolo stanco d'essere schiavo sotto un regime assoluto, ben presto tolsero molte speranze a coloro che potevano essere informati della vera situazione. Così malgrado le annunziate offensive del generale Brusiloff, malgrado le promesse del ministro prima e dittatore poi, Kerensky, l'immenso impero moscovita andava man mano in isfacelo con terribile danno dell'Intesa, la quale si vedeva mancare nel momento più critico un alleato a giusta ragione considerato potente. Vennero le nuove rivolte del 16 luglio, travolto Kerensky sorsero i Lenine, i Trotzky, lo spettro bolscevico, la distruzione, gl'incendi, la fame, i tradimenti e la Russia fu completamente perduta per la causa alleata.

Diranno gli storici della guerra russa, a suo tempo, le ragioni di questo crollo, stabiliranno essi la verità sulla fine della famiglia imperiale che si dice sia stata assassinata in modo da condannare i responsabili all'esacrazione eterna di tutti i popoli civili tanto il gesto sarebbe stato raccapricciante e nefando; si saprà in seguito la vera parte sostenuta dalla Czarina, la quale pare non abbia esitato a sacrificare il suo paese e centinaia di migliaia di suoi sudditi per aiutare la Germania, quale infame e corrotto partito militare e religioso dominò e rese vittima lo Czar debole e insufficiente conducendo la nazione alla rovina. Per la nostra storia basta sapere che la defezione dei russi doveva gravare in modo particolare sull'Italia poichè, scomparso per gli imperi centrali il fronte russo, l'Austria potè togliere parecchie delle sue truppe dalla Galizia e da altri fronti della linea mantenuta sino allora contro i soldati dello Czar e mandarle sul Carso.

L'entrata in guerra dell'America aveva sì sollevato dovunque gli spiriti e fatto rinascere molte speranze, ma si temeva che troppo tardi potessero giungere gli aiuti. Così questa situazione aveva creato uno stato d'animo generale di disagio, di dubbi, di indecisione, diremmo quasi di diffidenza che dalle alte sfere militari e governative era passato al popolo, il quale non ve-

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

deva chiaro nella linea di condotta tenuta da chi aveva nelle mani le sorti della guerra e delle nazioni, il quale, benchè la censura non permettesse che le notizie ottimiste, intuiva che non vi era pieno accordo fra i capi e i comandanti supremi, malgrado i frequenti consigli fra loro, sentiva che gl'interessi della politica e del-

la diplomazia di ogni singolo alleato prendevano il sopravvento in certi casi dove avrebbe dovuto prevalere solo l'interesse di tutti che era quello di vincere, in che modo e su che campo poco importava.

Naturalmente di questo stato di cose ne approfittarono subito i nemici, i quali avevano sparso dovunque, potentemente e meravigliosamente organizzati veri eserciti di spie. Maestri nel creare l'intrigo, nello spargere false voci, nel deprimere il morale, nell'infiltrarsi in ogni ambiente, essi soffiarono sotto la cenere e specialmente da noi compirono un'opera fatalmente deleteria non solo perchè a Berlino e a Vienna si sapeva che riuscendo ad eliminare l'Italia dal conflitto la vittoria degl'imperi centrali era sicura, ma anche perchè per la facile eccitabilità del carattere italiano si ripromettevano più facile il compito di sollevare il popolo contro la guerra, tanto più che per un fatale, imperdonabile errore di principio, queste spie avevano dalla loro parte il partito socialista ufficiale che in buona fede, vogliamo credere, tentava tutte le vie perchè la guerra finisse al più presto possibile senza preoccuparsi dei risultati. I soldati, secondo un'affermazione dei socialisti, non dovevano ad ogni costo passare un terzo inverno in trincea.

Al partito socialista ufficiale prestava mano, indipendentemente, ma colle stesse conseguenze, il partito giolittiano, ancora molto forte, il quale essendo stato contrario alla guerra, prevedendo chissà quali disastri pel nostro Paese, avrebbe voluto veder confermate almeno in parte le sue previsioni.

Si aggiunga a tutto ciò l'opera slegata, debole del ministero Boselli, formato da elementi troppo diversi fra loro, composto di uomini che militavano in campi opposti, che avevano idee contrarie e che portarono un'indirizzo personale nella loro zona d'azione, forse eccellente in tempi normali, ma non nell'ora in cui era strettamente necessaria la cooperazione di tutti, rigida, severa, uguale, coordinata al medesimo fine che era uno solo: resistere e vincere; resistere alla fronte, resistere all'interno. L'allora quasi ottantenne presidente del Consiglio, veneranda, nobilissima figura di patriotta, ingegno fervido, cuore saldo nella convinzione delle aspirazioni d'Italia, fulgido esempio di una vita impiegata tutta pel bene del suo Paese, fece quanto era nelle sue forze perchè la fiducia riposta in lui fosse merita-

ta. Parve che una nuova giovinezza rinvigorisse le sue fibre, che un nuovo ardore lo trasfigurasse, che le capacità della sua resistenza fisica si moltiplicassero, e corse dovunque credette necessaria la sua presenza, la sua parola fervida, alata, spontanea, incitatrice. Ma la grand'anima candida non vide intorno a sè, o vedendoli non fu in grado di porvi riparo, i primi sintomi di una bufera che veniva addensandosi sul nostro cielo.

D'altra parte più che a lui ai suoi colleghi di governo e in special modo al ministro dell'interno on. Orlando incombeva l'obbligo di una energica vigilanza e di una maggiore severità sulla propaganda disfattista che si stava facendo dai nemici esterni ed interni colla cooperazione di certi elementi socialisti che sin dai fatti di Torino, avvenuti sia pure per una cattiva organizzazione sulla distribuzione dei viveri, ma resi gravissimi dall'opera nefasta di chi li voleva sfruttare per altri scopi, avrebbero dovuto non solo fare aprire gli occhi a chi spettava d'aprirli, ma spingere a immediati provvedimenti.

A Torino era avvenuta una vera e propria sommossa perchè la città era stata lasciata senza pane per qualche giorno. La violenza della rivolta fu tale che sorpassando i limiti di una protesta ed assumendo il carattere di un tentativo rivoluzionario, almeno così si credette, dovettero intervenire i soldati. Fu fatto uso delle armi e si ebbero a deplorare dei morti da ambo le parti. Altri fatti del genere, con minori conseguenze però, erano successi ad Alessandria e a Genova, ma il governo, forse per tema di suscitare malumori, disapprovazioni in certi gruppi parlamentari rappresentati nel suo seno da diversi ministri, pur proclamando zona di guerra le tre città dove i disordini erano avvenuti, confidò sul patriottismo del Paese, fece appello alla necessità della concordia e non eleminò le cause che questi gravi disordini avevano prodotto.

* * *

Il 3 giugno celebrandosi la festa dello Statuto, il governo fece proclamare ad Argirocastro dal generale Giacinto Ferrero, comandante del corpo italiano di spedizione, l'unità e l'indipendenza dell'Albania.

L'atto dell'Italia ebbe un'eco favorevole dovunque non solo per le benefiche conseguenze che ne sarebbero derivate alle contrade liberate, ma anche perchè esso era una dimostrazione pratica della lealtà del nostro

Paese, il quale si uniformava alle deliberazioni di quel protocollo di Londra al quale aveva opposto la sua firma insieme all'Austria prima della guerra in buona fede coll'intenzione di aiutare il popolo albanese nel suo sviluppo. L'Austria invece che aveva aderito a malincuore perchè avrebbe voluto asservire a se anche quelle contrade, cominciò subito la sua politica d'intrighi cooperandosi alla nomina di quel principe Wied, agente austro-tedesco che doveva governare il nuovo principato come si voleva a Vienna ed a Berlino. Era un altro scacco per la politica italiana che la guerra però doveva poi cancellare.

In quel mese gli avvenimenti balcanici dovevano riserbarci un'altra sorpresa.

La Grecia, che a causa della tedescofilia del suo re, cognato all'imperatore Guglielmo per averne sposato la sorella Sofia, aveva sempre dannosamente ostacolato tutte le operazioni degli Alleati nei Balcani, serva della Germania, per conto della quale agiva con mille insidie, compresa quella di servire da base ai sottomarini degl'imperi centrali. Vi erano stati anche gravissimi conflitti fra soldati greci e truppe alleate specialmente in Atene, in conseguenza dell'occupazione militare compiuta dall'Intesa di parte del territorio greco, conflitti nei quali trovarono la morte anche numerosi marinai italiani. Venizelos, presidente dei ministri, figura d'uomo politico che non apparve mai sincera, a capo di un movimento contrario alla condotta tendenziosa di re Costantino, agiva da ribelle, schierandosi dalla parte degli Alleati, ma le scissure, le discordie, i torbidi e la non troppo abile opera della diplomazia europea che, in disaccordo anche su questo punto, non aveva saputo prendere subito e necessarie misure per impedire alla Grecia di nuocere, rendevano sempre più pericolosa la situazione degli Alleati in oriente, ostacolando, paralizzando i suoi piani d'azione.

Il 12 giugno 1917 la Francia, l'Inghilterra e la Russia, obbligarono re Costantino ad abdicare in favore del suo secondo genito principe Alessandro. Re Costantino, che aveva allora 49 anni e che regnava solo da 4, lasciò quasi subito la Grecia e si ritirò colla famiglia in Svizzera.

Sulla Grecia però, anche dopo questo provvedimento, malgrado il suo apparente passaggio alla causa degli

Alleati, non si potè mai calcolare con sicurezza poichè il Paese era troppo diviso e perciò disorganizzato.

* * *

L'indipendenza dell'Albania proclamata dall'on Sonnino senza consultare i suoi colleghi di gabinetto, aveva provocato una crisi governativa. Gli onorevoli Bissolati, Comandini, Bonomi e Canepa si erano trovati in disaccordo col ministro degli esteri, ma poi le divergenze furono appianate. Il Ministero Nazionale subì è vero dei mutamenti, ma in questo senso: Il sotto-segretario delle armi e munizioni fu elevato a ministero colla nomina del generale senatore Dallolio a ministro. Si soppresse il Commissariato dei carboni e si concentrarono nel Ministero Trasporti tutti i provvedimenti relativi ai combustibili con la nomina a ministro del senatore **Riccardo Bianchi.**

L'on. Arlotta rimase ministro, ma senza portafogli. Si trovava allora negli Stati Uniti in missione. Avendo i due ministri della Guerra e della Marina chiesto di ritornare alla guerra attiva furono sostituiti dal generale Gaetano Giardino e dal contrammiraglio Arturo Triangi.

I diversi mutamenti facevano sperare per quanto riguardava i consumi, gli approvigionamenti, i combustibili, una maggiore regolarità nella ripartizione, un miglioramento nella qualità, un aumento della quantità, allora scarsissima, tanto che la popolazione, la quale non poteva comperar nulla senza la tessera, dal pane al latte, dallo zucchero a tutti gli altri generi di stretta necessità (quelli di lusso non si trovavano più già da lungo tempo) soffriva, si può ben dire, la fame. La tessera misurava i consumi a secondo il numero delle persone di cui era composta una famiglia. C'è chi dice che se la delicata, scabrosissima, ammettiamo pure dolorosissima, ma inesorabilmente necessaria amministrazione di questi consumi, fosse stata diretta con un criterio più pratico, con una previdenza maggiore, con maggiore energia e severità, molti inconvenienti si sarebbero potuto evitare e gl'interessati a denigrare la nostra guerra avrebbero avuto un importante argomento di meno per la loro opera disfattista.

* * *

Il 14 agosto il Vaticano faceva consegnare dai diversi Nunzi Pontifici ai governi delle nazioni belligeranti

una nota del Papa il quale si faceva nuovamente intermediario di pace, proponendo per suo conto, un progetto per mettere d'accordo i contendenti il cui punto fondamentale era questo: la forza del diritto deve sottentrare alla forza materiale delle armi.

Malgrado la terribile e incerta situazione generale di quell'ora per le sorti della guerra, la proposta del Papa che non avrebbe sanato nessuna piaga, che non avrebbe accontentato nessuno degli Alleati e che avrebbe forse trovato favorevoli gl'Imperi Centrali, perchè come aggressori in campo nemico quasi dovunque, potevano sempre calcolare su maggiori vantaggi, non fu presa in considerazione dall'Intesa la quale disse recisamente che non era quello il momento di parlare di pace, che le ostilità sarebbero cessate quando coloro che avevano scatenato l'orrendo flagello sarebbero stati vinti e schiacciati.

* * *

L'Austria in quei tempi ci rimandava i nostri prigionieri riconosciuti inabili a riprendere le armi per un accordo col nostro Governo, dovuto anch'esso alla mediazione del Papa. Si faceva altrettanto coi prigionieri austriaci in nostra mano. Ma mentre questi lasciavano l'Italia relativamente al loro stato fisico in ottime condizioni e attraverso la Svizzera neutrale ritornavano nelle loro terre ringraziando con entusiasmo gl'italiani pel trattamento ricevuto durante la loro prigionia, i nostri che ritornavano erano ombre d'uomini in uno stato pietosissimo e tutti narravano di inauditi patimenti, di feroci crudeltà, di continue privazioni a cui erano stati sottoposti. La carestia d'ogni genere alimentare che infieriva a causa del blocco alleato, specialmente in Austria doveva colpire con maggior violenza i nostri prigionieri, gli ultimi di tutto l'imperial-real territorio a cui si pensasse e ai quali si dava colla minima quantità la peggiore qualità di cibo. La mortalità fra i nostri per denutrizione e per maltrattamenti è stata enorme. Rimarranno famosi nella storia del martirio dei nostri prigionieri i ricordi dei campi di concentramento di Katzenau e di Mathausen, dove essi senza nessuna ragione o per ipotetiche violazioni di regolamento, venivano bastonati in un'apposita baracca detta la "baracca delle bastonature". Costretti ad un lavoro infame, superiore alle loro forze, quando cadevano estenuati erano puniti con ogni sorta di torture. Pa-

recchi di essi tentarono l'evasione che nella più parte dei casi significava la morte; molti si suicidarono non potendo resistere a tanto dolore.

Gli aguzzini dei nostri soldati erano premiati dai loro superiori, promossi di grado.

"Con quei cani d'italiani non bisogna aver pietà!" Questa era la massima divenuta legge per gli austriaci e l'applicavano in tutta la sua ferocia.

Un documento di tanta infamia ce lo offre l'avvocato Palumbo Vargas, un volontario di guerra fatto prigioniero sin dall'inizio della guerra. Reduce dal campo di Mathausen gravemente ammalato e degente all'ospedale di riserva di Terni ha narrato in un lettera questi ricordi ed impressioni della sua prigionia:

"Sul campo di battaglia dopo fatti prigionieri, a seconda che abbiate combattuto con austriaci, ungheresi, boemi o polacchi, vi trovate di fronte uomini di diverse civiltà. I boemi ed i polacchi, bisogna riconoscerlo, sono cavalieri, gli austriaci sono abietti, gli ungheresi sono assassini. Il polacco od il boemo vi offre acqua e vi dice una parola di conforto, l'austriaco vi sputa in faccia, vi schiaffeggia o vi bastona, l'ungherese, conservando inalterata la sua calma, tira fuori la pistola e si esercita al tiro, revolverando alle spalle i prigionieri. Ve ne sono parecchi che, illesi durante il combattimento, furono feriti di rivoltella da ufficiali ungheresi".

"S'intende che tali affermazioni non vanno elevate a principii, ma se si dovesse stabilire un punto di massima, come i prigionieri di guerra sono trattati nelle trincee nemiche subito dopo catturati, le distinzioni di cui sopra, dovrebbero servire come punto di partenza. Dal campo di battaglia, dopo una sanguinante *via crucis* si passa ai campi di concentramento di prigionieri, ed è appunto su questi campi che bisogna gettare uno sguardo. Una volta nel campo di concentrazione, il prigioniero di guerra avverte subito il peso tremendo della sua disgrazia. Quasi non fosse bastato quello che ha sofferto lungo la strada — insulti, espressioni volgari, affronti, minacce, bastonate, sassate, sciabolate — il prigioniero appena nel campo deve affrontare l'ira ed il disprezzo del nemico, passioni che si manifestano nei modi più diversi ed inverosimili."

"La più palese violazione alle convenzioni internazionali poi l'Austria la commette allorquando adibisce i prigionieri di guerra ai lavori militari. Non vi è fab-

brica d'armi o di munizioni, non v'è polverificio in Austria-Ungheria ove non lavorino prigionieri italiani. Le strade militari in Galizia, in Polonia, in Serbia, in Albania, i trinceramenti ed i lavori di fortificazione semipermanenti, fatti in previsione di possibili ritirate, sono eseguiti dai prigionieri di guerra italiani: in molti punti del fronte, anzi dei fronti austro-ungarici i lavori di corvèe e di retrovie sono dei prigionieri. La prova evidente di queste asserzioni si ricava dalle deposizioni concordi di tutti i prigionieri di guerra".

"Quanto al vitto che l'Austria somministra ai prigionieri che lavorano è così scarso che parecchi muoiono di fame, altri per malattie dovute alla mancanza di nutrimento; i più ritornano a Mauthausen distrutti. Quanto alla disciplina, i prigionieri lavorano 14 e 15 ore al giorno, scalzi, laceri, esposti a tutte le intemperie, a tutti i disagi. Chi tenta sottrarsi al lavoro — anche se impossibilitato per malattia — è condannato al palo — due, quattro, sei ore — chi tenta sottrarsi con la fuga è fucilato sul posto. Parecchi perdettero in tal modo la vita; vi sono stati ancora tre o quattro prigionieri che volontariamente se la tolsero. In effetto è fortuna essere uccisi. La pallottola o la baionettata è desiderata come liberatrice, perchè in caso contrario si ritorna negli ospedali di Mauthausen distrutti".

Un nostro ufficiale in un'altra lettera così parlava della sua prigionia:

"I soldati prigionieri muoiono di fame, di freddo, di inedia, di stenti, di fatiche, di malattie epidemiche. Rancio: acqua calda. Pane: cemento armato. Lavorano nei campi, nelle fabbriche, nelle retrovie dei campi russi, romeni, serbi. Quei pochi che riescono a tornare non hanno più nulla di umano: non potranno riaversi mai più. Io li ho visti ed ho pianto. Bisogna dirlo questo; bisogna che si sappia cosa sono i nostri nemici; bisogna che i Comitati provvedano a mandare cibi e medicine. Bisogna dire anche che questi aguzzini, non contenti di vederli morire, li torturano sospendendoli al palo, staffilandoli, colpendoli coi calci dei fucili, pungendoli con le baionette. Fra quelli che sono in questo campo, la tubercolosi e il tifo fanno strage. A volte cadono sui campi sfiniti, colpiti dal male; li caricano su un carrello per poi buttarli su un mucchietto di paglia in una baracca che chiamano ospedale. Muoiono a dozzine ogni giorno".

Il generale ARMANDO DIAZ

L'Austria su per giù usava gli stessi trattamenti a tutti quegli italiani delle terre irredente che sospettati di simpatia per l'Italia sin dall'inizio delle ostilità italo-austriache erano stati internati. Dai campi di concentramento di Linz giunsero in Italia ed in Svizzera strazianti grida di soccorso da parte di quei disgraziati costretti a condurre una vita piena di sofferenze inenarrabili. A parte l'assoluta insufficenza della nutrizione i poveretti erano condannati ad una promiscuità che accresceva le torture morali come se non fossero bastate quelle fisiche. Uomini, donne, fanciulli, professionisti, sacerdoti, dovevano condividere, senza riguardo al pudore, alla decenza, all'igiene, le baracche, i miseri giacigli, la sporcizia, gl'insetti, la fame, le malattie, la morte che in quella situazione giungeva spesso invocata liberatrice.

A questo trattamento da selvaggi, contro ogni principio d'umanità, fa strano contrasto quello che gli italiani, come abbiam detto più sopra, usavano ai prigionieri austriaci. Esso parve ad un punto tanto di favore che vi fu chi giustamente protestò; se ne occupò la stampa; furono fatte delle inchieste e si seppe che l'eccessiva generosità dei nostri, il senso di cavalleria e di pietà, alle volte esagerato che ci caratterizza, erano arrivati al punto da rendere in certi luoghi di concentramento, la prigionia dei nemici come una vacanza piena di distrazione.

Furono presi dei provvedimenti che non assunsero però mai il carattere di rappresaglia.

I fatti che seguirono dimostrarono nondimeno che anche in questo compito della nostra guerra sarebbe stata necessaria una severità maggiore.

II

Riassunto cronologico delle operazioni di terra e di mare del terzo anno di guerra desunte dai Bollettini Ufficiali del generale Cadorna, del generale Diaz e dell'Ammiraglio Thaon di Revel. — Dal 24 maggio 1917 *al* 24 *maggio* 1918.

MAGGIO

Dal 25 al 31 maggio sul fronte Giulio la lotta continuò accanita dal mare a Plava. Gl'italiani superando gli ardui ostacoli del terreno insidioso espugnarono palmo a palmo gli stessi grovigli delle fortificazioni nemiche. Gli austriaci tentarono da Castagnevizza al Frigido di contrattaccare violentemente, ma invano le posizioni occupate dai nostri.

Il 26 sul Carso le fanterie del VII corpo d'armata con travolgente avanzata superarono la fitta rete di trinceramenti nemici dalla foce del Timavo ad est di Iamiano e si impadronirono delle alture tra Flondar e Medeazza. Furono spezzate in feroce mischia le ultime resistenze nemiche dell'intricato groviglio ad oriente di Boscomalo, conquistata l'altura di quota 220 a sud del Faiti ed espugnati trinceramenti intorno a Castagnevizza.

Nella zona del Vodice, malgrado l'accanimento del nemico dopo una lotta aspra e sanguinosa i nostri rimasero nelle loro posizioni.

Il 27 sempre dopo sanguinosi combattimenti i nostri ampliarono il territorio occupato; si spinsero oltre la ferrovia da Monfalcone a Duino, espugnarono la munitissima altura di quota 145, a sud-ovest di Medeazza. Raggiunsero e sorpassarono anche l'abitato di Castagnevizza, ma furono costretti a sgombrare il villaggio a causa dei fuochi incessanti concentrici di numerose batterie nemiche.

Nel settore di Plava il 95.mo e 96.mo reggimenti fanteria brigata Udine conquistarono di slancio le alture alla testata del vallone di Pallieva collegando le nostre linee di Monte Cucco a quelle sulla quota 363.

Il 28 i nostri strapparono sul Carso altri forti trinceramenti ad est e a sud-est di Iamiano; passarono il

Timavo ed occuparono l'abitato di San Giovanni a nord-ovest di Duino.

Il 29, il 30 ed il 31 il nemico con disperati tentativi attacca le nostre occupazioni, specialmente le alture a levante di Plava e del Vodice dal quale i nostri minacciano il sistema difensivo del Monte Santo, ma la salda resistenza delle truppe italiane rende inutile ogni sforzo.

Il bottino fatto in quei giorni di terribile ma vittoriosa battaglia sul Carso fu cospicuo. I prigionieri erano circa venticinquemila.

Un grandissimo concorso portarono alla battaglia incessantemente e in numero grandissimo le nostre squadre aeree che bombardarono impianti ferroviarii, depositi, batterie, truppe in marcia e abbatterono parecchi velivoli nemici.

GIUGNO

Nei primi giorni si delinea il piano austriaco: ributtare le truppe italiane oltre la città di Gorizia, assaltare e respingere i nostri su tutto l'altipiano da Dosso Faiti alle quote che dominano Jamiano, scacciarci anche dal primo gradino dell'Hermada e liberarsi così dall'iniziato assedio della montagna, ma i nostri malgrado il fuoco spaventoso dell'artiglieria, malgrado i feroci attacchi fatti con grandi masse contro le nostre linee, dopo terribili corpo a corpo ricacciarono indietro gli austriaci, rimanendo saldi al loro posto.

Le ardite incursioni dei nostri aviatori in terreno nemico sono continuate con efficacissimi risultati. Il 3 giugno il capitano Baracca abbatte un velivolo nemico a nord-est di Plava: il dodicesimo ch'egli distruggeva.

L'11 nella zona montuosa tra Adige e Brenta i nostri in ardite azioni offensive verso Monte Zebio e Monte Forro s'impadronirono del passo dell'Agnella e di buona parte del Monte Ortigara ad oriente di Cima Undici.

Il 16 ad oriente del massiccio dell'Adamello, riparti di Alpini e di skiatori espugnarono la forte posizione di Corno Cavento a 3400 metri.

Il 20 giugno sull'altipiano di Asiago, le truppe della 52.ma Divisione vinta l'accanitissima resistenza nemica strapparono al nemico formidabili posizioni in regione di Monte Ortigara, compresa la vetta (quota 2105).

Il 21 in Val Costeana nell'Ampezzano sotto la colletta del Piccolo Lagazuoi i nostri fecero brillare una mina che scolvolse la sovrastante posizione avversaria e ne distrusse il presidio; poi gli alpini conquistarono la cima di quota 2668, sul Piccolo Lagazuoi, sistemandola subito a difesa.

Mentre si intensificava la lotta da parte del nemico sul fronte Trentino e in Carnia coll'evidente intenzione non solo di riprendere le posizioni perdute specialmente quelle sul Monte Ortigara, ma di sfondare le nostre linee, tentando una nuova avanzata, sul fronte Giulio i combattimenti subiscono una sosta. Attacchi e contrattacchi si alternano senza grandi risultati da ambo le parti. Particolarmente attiva è l'artiglieria.

Le azioni aeree però continuarono quotidianamente. I nostri abbattevano quasi ogni giorno qualche velivolo nemico e si recavano a bombardare le posizioni avversarie sfidando il mal tempo e il fuoco delle batterie antiaeree.

Nella notte sul 30 gli austriaci bombardarono Venezia, Murano e Chioggia. I nostri per rappresaglia la notte seguente gettarono bombe nella zona industriale della città di Trieste.

Il sottotenente Baracchini di Villafranca in 37 giorni dal 15 maggio al 22 giugno abbatteva nove aeroplani nemici.

LUGLIO

Quasi tutto il mese di luglio è caratterizzato da continui attacchi del nemico tanto nel Trentino quanto sul fronte Giulio, attacchi che non mutano le posizioni reciproche degli avversari e che si infrangono contro la resistenza dei nostri. Singole azioni di riparti d'alpini sul fronte Trentino e Carnico hanno lieto successo e infliggono gravi perdite al nemico. L'attività dell'artiglieria è abbastanza attiva; efficacissima quella aerea.

AGOSTO

Il 3 agosto 36 aeroplani italiani bombardarono con grandi risultati l'arsenale e le opere militari di Pola ritornando tutti ai propri campi.

Dopo la metà del mese si inizia sul fronte Giulio un'altra grande battaglia. Il 19 a nord di Anhovo, paesello sulla destra dell'Isonzo, a valle di Canale, sulla

ferrovia che da Gorizia va a Santa Lucia di Tolmino, i nostri gettarono numerosi ponti sull'Isonzo e le nostre truppe passarono sulla sinistra del fiume.

Da Plava al mare, attraversato di balzo la prima linea nemica, serrano da vicino l'avversario che oppone disperata resistenza, ma il 21, il 22, il 23 esso comincia a cedere in più punti. Il 24 i nostri hanno nelle loro mani più di 20 mila prigionieri e 500 ufficiali.

Circa trecento nostri velivoli hanno concorso alla battaglia fulminando le truppe ammassate tra Selo e Comeno, sulle falde orientali dell'Hermada, e nei baraccamenti nella valle di Chiapovano.

Il 25 si annunzia che il tricolore sventola sulla vetta di Monte Santo mentre il nemico ripiega passo passo incalzato dalle truppe della seconda armata la quale sin dalla notte del 19, gettati 14 ponti sotto il fuoco nemico, sull'Isonzo aveva proceduto all'attacco dell'altipiano di Bainsizza che doveva condurla alla conquista del Monte.

Nei giorni seguenti il nemico tenta con feroce accanimento di riprendere le posizioni perdute, ma è sempre respinto con gravi perdite.

I nostri velivoli in numero grandissimo prendono parte con efficacia straordinaria alla grande battaglia.

Il 30 la lotta riprende terribile con successi dei nostri sulle pendici nord del Monte San Gabriele e nel Vallone di Brestovizza.

I prigionieri fatti dall'inizio della battaglia ammontano a 26.581 soldati e 720 ufficiali.

SETTEMBRE

Nella notte del 3 e del 5 settembre trenta nostri aeroplani bombardano nuovamente Pola, gl'impianti militari e la flotta nemica ancorata nel porto e nel canale Fasana.

Il 10 il comando annunzia che il bottino fatto sino allora nella grande battaglia sul fronte Giulio è di 145 cannoni, 94 bombarde, 322 mitragliatrici e 11,196 fucili.

Intanto il nemico il 12 ed il 13 si accanisce disperatamente, ma invano, in un terribile, sanguinoso tentativo di sloggiare i nostri dalle posizioni di Monte San Gabriele.

Anche nel Trentino e in Carnia falliscono nuovi tentativi di attacco degli austriaci.

Il 16 **la brigata Sassari** (151-152) con magnifico impeto guadagna terreno sull'altipiano di Bainsizza.

Nei giorni che seguirono sino alla fine del mese si ripeterono gli sforzi nemici per ricacciare i nostri dalle loro posizioni.

Il 29 i nostri con improvviso scatto rettificarono la linea di occupazione fra la Sella di Dol e le pendici settentrionali del Monte San Gabriele. Una compagnia di assalto della 2.a armata e le brigate Venezia e Tortona migliorarono le nostre occupazioni verso l'orlo sud-orientale dell'altipiano di Bainsizza, strappando all'avversario alcune quote a sud di Podiaka ed a sud di Madoni.

OTTOBRE

Il 4 ottobre i nostri aviatori bombardarono con ottimi risultati il porto di Cattaro una delle maggiori basi di operazioni della flotta austriaca.

Durante la prima settimana di questo mese il maggiore Piccio abbatteva il suo 15.mo velivolo nemico.

Il 10 un comunicato ufficiale riassume così i risultati della guerra navale nell'Adriatico di cui il comando è così parco di notizie:

Gli scarsi saltuari e concisi comunicati della Marina analogamente a quanto arriva anche nelle Marine Alleate, trovano spiegazione nell'essere le insidie la caratteristica principale dell'attuale guerra sul mare, e nella necessità del silenzio che incombe sulla massima parte delle operazioni di guerra che la Marina compie.

"D'altra parte il nemico, nei suoi bollettini, mentre falsamente cerca di attribuirci azioni di guerra contrarie alle norme del diritto internazionale (come risulta dal penultimo comunicato della Marina circa l'accusa mendace di aver noi bombardato una nave ospedale), ben si guarda dal far cenno delle sue perdite reali, così pei velivoli perduti a Brindisi ed in altre occasioni, come pure per le unità navali perdute da esso in Adriatico o rimaste gravemente danneggiate. Del resto i nostri stessi rari comunicati spesso non possono dare che i primi constatati risultati delle azioni: solo più tardi si hanno le sicure notizie di ulteriori successi in esse conseguiti. Così per un cacciatorpediniere del nemico affondato nel golfo di Venezia, di cui solamente ora, dopo molto tempo, si è accertato l'affondamento, e sopra tutto per i suoi sommergibili, dei quali

ben 11 sono stati da noi finora sicuramente affondati in Adriatico, tacendo di quelli numerosi della cui perdita non si può avere la certezza assoluta".

Sul fronte Giulio sino al 24 si rileva dai bollettini che il nemico rinforzato da numerose truppe germaniche sta assaggiando il terreno per lanciare il suo grande attacco, ma i nostri rimangono al loro posto, ciò che fa dire a Cadorna proprio il 24: Il nemico ci trova saldi e ben preparati.

Il 25 il grande attacco nemico si delinea in tutta la sua violenza. Cominciò con un fuoco violento di artiglieria con carattere di tiro di distruzione fra le pendici sud del Rombon e la regione settentrionale di Bainsizza, sul quale tratto poscia, forti masse di fanteria vennero lanciate all'attacco delle nostre posizioni. La Stretta di Saga resistè all'urto del nemico, ma più a sud, favorito da una fitta nebbia che rendeva nulli gli effetti del nostro tiro di sbarramento l'avversario riusciva a superare le nostre linee avanzate sulla sinistra dell'Isonzo e, valendosi degli sbocchi offensivi della sua testa di ponte di Santa Maria e di Santa Lucia, portava il combattimento sulle pendici di riva destra del fiume. Poderosi attacchi sull'Altipiano di Bainsizza e sulle pendici del Monte San Gabriele vennero respinti dalle nostre truppe che fecero anche alcune centinaia di prigionieri.

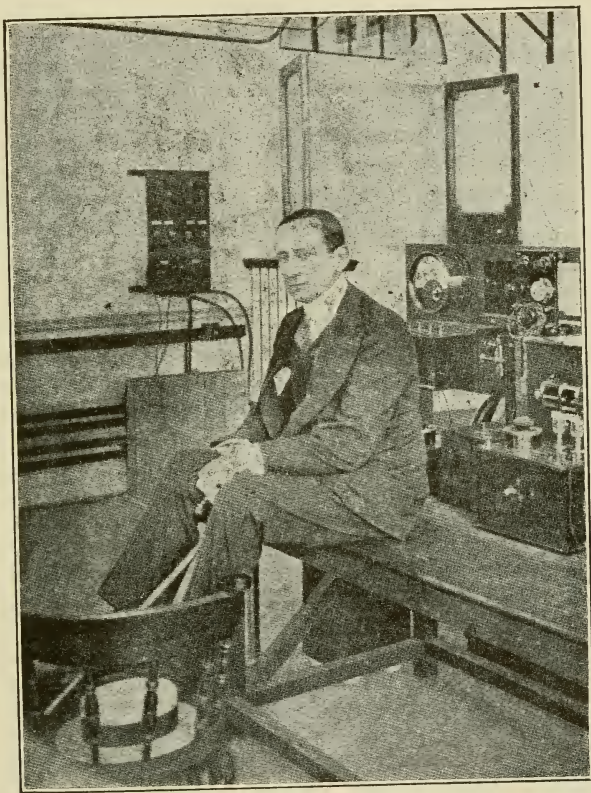
Il 26 l'offensiva contro la nostra ala sinistra del fronte Giulio, alimentata da poderose masse ha continuato con estrema violenza. Dal Monte Maggiore fino ad ovest di Auzza abbiamo ripiegato sulla nostra linea di confine. In conseguenza di tale ripiegamento dovemmo provvedere allo sgombro dell'altipiano di Bainsizza. Ad oriente di Gorizia e sul Carso, la situazione è immutata.

Anche sul fronte Tridentino e Carnico nei giorni precedenti il nemico ridestatosi fece numerosi attacchi contro le nostre linee, ma fu dovunque respinto.

Il 27 il nemico, superata in pochi punti la nostra linea di confine tra il monte Carnio e la testata dell'Iudrio, tenta di raggiungere lo sbocco delle valli. Sul Carso ha intensificato la pressione ed eseguito forti puntate che vennero respinte.

Il 28 il comunicato dice:

La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della seconda armata ha

permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sul fronte Giulio. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in

GUGLIELMO MARCONI

tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando supremo che anche questa volta l'esercito al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese saprà compiere il proprio dovere.

Il 29, il 30, il 31 il nostro ripiegamento continua. La rottura dei ponti dell'Isonzo, il magnifico contegno della cavalleria e la resistenza eroica dei reparti di protezione hanno permesso alle nostre truppe di proseguire i movimenti per raggiungere le nuove posizioni di schieramento.

NOVEMBRE

Il 1.o novembre, eludendo il piano dell'avversario con la rapidità della manovra, prontamente decisa e ritardandone l'avanzata col valoroso contegno dei reparti di protezione, i nostri compiono, per quanto in condizioni strategiche e logistiche oltremodo difficili, il ripiegamento sul Tagliamento. La Terza Armata, quasi completa, magnifico esempio di compattezza e di forza, la prima e la seconda divisione di cavalleria, specie i reggimenti "Genova" e Novara" eroicamente sacrificatisi e gli aviatori prodigatisi instancabili, meritano sopratutto l'ammirazione e la gratitudine della Patria.

Nei giorni che seguono il nemico riesce a passare il Tagliamento. Il 7 il Comando annunzia che data la scarsa difendibilità del Tagliamento, che era allora in magra, i nostri hanno ripiegato verso il Livenza. L'8 il ripiegamento è continuato. Le truppe di copertura, con numerosi combattimenti, valorosamente sostenuti tra le colline di Vittorio e la confluenza del Monticano nella Livenza hanno ritardato l'avanzata dell'avversario.

Il 9 novembre appare il primo comunicato del generale Armando Diaz nuovo comandante supremo. Esso dice che le truppe continuano ad affluire e ad afforzarsi sulle posizioni prescelte per la resistenza. Le retroguardie e i reparti di copertura proseguono valorosi e instancabili a trattenere l'avversario.

Il 10 in zona montana fra Valsugana e Val di Piave si hanno azioni locali; nel piano, dalla stazione di Susegana al mare, le nostre retroguardie disimpegnatesi combattendo, dalla pressione avversaria, sono passate sulla destra del fiume, facendone poscia saltare i ponti.

L'11 il nemico oltrepassa la nostra linea di osservazione nei pressi di Asiago e riesce ad impadronirsi dei posti avanzati di Gallio e di Monte Ferrag, ma un risoluto contrattacco dei nostri lo ricaccia e le posizioni vengono riconquistate.

Sul Piave le nostre truppe di copertura respinti i nemici che le avevano attaccate sulle alture di Valdobbiadene passarono sulla destra del fiume distruggendo il ponte di Vidor.

Nella notte del 12 sull'altipiano d'Asiago il nemico attacca con forze maggiori sul fronte Gallio - Monte Longara - Meletta di Gallio, ma viene respinto. Dal Brenta al basso Piave accupa il terreno da noi sgombrato e si trova a contatto colle nostre linee di schieramento. A San Donà di Piave riesce a passare sulla riva destra del fiume a Zenson per costruirvi una testa di ponte, ma è respinto dai nostri verso l'argine.

Il 14 tenta inutilmente un colpo di mano contro le posizioni dal lago di Ledro al Garda. Varii altri tentativi tra Quero e Fener e tra il tratto Monte Sisemol - Meletta Davanti riuscirono vani. A Grisolera il nemico potè infiltrarsi nella zona paludosa tra Piave e Vecchio Piave.

Il 15 attacca con numerose forze la nostra occupazione tra Cismon e Piave; a Monte Tomatico i nostri avamposti ripiegano sulle linee prestabilite.

Nei giorni che seguono la lotta dei nostri per arginare l'avanzata nemica si fa epica. Gli austro-tedeschi lanciano continui, formidabili attacchi contro le nostre linee in ogni punto del fronte, ma, salvo qualche posizione abbandonata in ordine e dopo viva resistenza dai nostri, sono sempre o respinti o contenuti. Si combatte con speciale accanimento sul fronte Monte Tomba - Monte Monfenera il 18, il 19, il 20. Gli attacchi si rinnovano impetuosi per tre volte il 21 su Monte Pertica a nord-ovest di Monte Grappa. Il 23 sull'altipiano d'Asiago partendo da nord sul fronte Monte Tonderecar - Monte Badeneche e ad ovest su quel di Monte Castelgomberto, Casera-Meletta—Davanti il nemico tenta l'attacco avvolgente del caposaldo delle Melette e l'avanzata tra Brenta e Piave. La resistenza della Prima e della Quarta Armata è meravigliosa. Il 26 colonne avversarie che puntano su Monte Casonet, Colle dell'Orso, Monte Salarolo e Monte Spinoccia vengono falciate dal fuoco dei nostri. Il 27 il nemico lancia dopo un furioso bombardamento un'intera divisione di fanteria contro le nostre posizioni di Col della Berretta. I nostri soldati, malgrado la loro resistenza avrebbero forse dovuto soccombere al nemico, se non fossero

giunti rincalzi che piombati sull'avversario lo travolgono e lo obbligano a ritirarsi.

Sul basso corso del Piave già da parecchi giorni la difesa è efficacemente coadiuvata dalla Regia Marina con mezzi aerei, batterie fisse e natanti e naviglio leggero. Anche i nostri aviatori, come sempre, cooperano alla formidabile resistenza colpendo dall'alto tutte le posizioni nemiche.

DICEMBRE

Nei primi giorni di dicembre non si hanno che violenti fuochi d'artiglieria su tutto il fronte; specialmente dal Monte Sisemol al Monte Castelgomberto, al Pasubio nella regione delle Melette e sul versante nord del Massiccio di Monte Grappa.

Il 5 sull'altipiano d'Asiago il nemico inizia l'attacco delle nostre posizioni contro il caposaldo delle Melette. Il 6 approfittando di alcuni vantaggi conseguiti il giorno precedente fra il Monte Tonderecar e il Monte Badenecche tenta di far cadere da tergo il formidabile bastione Monte Castelgomberto - Meletta di Gallio. Le nostre truppe in numero inferiore oppongono una straordinaria resistenza, ma sono poi obbligate a cedere palmo a palmo il terreno quando però vien loro dato l'ordine di ripiegare. Sul Monte Fior e Monte Castelgomberto alcuni reparti di alpini rimasti isolati hanno preferito all'eventualità dell'incerto ripiegamento, il glorioso sacrificio di un'eroica resistenza ad oltranza.

L'argine fatto dai nostri all'avanzata dell'invasore resiste sempre più lungo tutto il fronte e quei vantaggi che esso ottiene li paga a prezzo di sanguinosissime perdite.

Gli attacchi si sferrano quasi quotidianamente con inaudita violenza, ma sulle pendici di Col Berretta, di Col Caprile, di Monte Asolone, in Valle Calcino, non hanno successo.

Le posizioni di Agenzia Zuliani in regione Capo Sile perduta, riconquistata dai nostri e riattaccata dal nemico resta in nostre mani.

L'11 il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte dal 9 al 10 il naviglio sottile italiano, aprendosi il varco attraverso varie ostruzioni sopracquee e subacquee, entrava nel porto di Trieste e lanciava contro due navi, tipo "Monarch", quattri siluri, i

quali esplosero tutti. Una delle navi, la "Wien", colò a picco in sette minuti.

Quantunque fatte segno a lancio di siluri ed intenso fuoco del nemico le nostre unità rientrarono incolumi alle loro basi.

Il 14 fra il Brenta e Piave dopo concentrato fuoco di artiglieria gli austro-tedeschi attaccano le nostre posizioni in regione Col Caprile - Col della Berretta, ma i nostri resistono. Il nemico investe anche le nostre posizioni del saliente di Monte Salarolo. Lancia dense masse contro il Col dell'Orso e la testata di Val Calcino. Le posizioni sono mantenute per la splendida resistenza dei nostri e per la mirabile cooperazione delle batterie nostre e francesi. Il 15 la battaglia continua e l'avversario riesce a raggiungere Col Caprile. Il 16, il 17, il 18 gli attacchi si rinnovano con alterne vicende, ma i successi nemici sono di lieve importanza e le sue perdite enormi.

Il 21 in regione Monte Asolone le nostre truppe ripigliano al nemico buona parte dei vantaggi conseguiti il 18.

Il 24 l'avversario in un attacco a fondo concentrando specialmente l'azione sul tratto Buso - Monte di Val Bella (settore orientale dell'altipiano di Asiago) supera le nostre linee; ma i nostri lo arrestano contro le posizioni retrostanti.

Sul Piave Vecchio a sud di Gradenigo i bersaglieri ricacciano sulla sinistra del fiume forti nuclei tedeschi che passati sulla destra, tentavano disperatamente di mantenervisi. Il 26 la lotta si svolge con alterni risultati fra Col del Rosso e la Val Frenzela. Tra queste alternative si giunge al 31, giorno in cui sul settore di Monte Tomba le truppe francesi assaltano e conquistano le posizioni nemiche tra Osteria di Monfenera e Naranzine.

GENNAIO 1918

A Zenson sul Piave il primo gennaio il nemico è obbligato ad abbandonare la testa di ponte e ripassare sulla sinistra del fiume.

Sino verso la metà del mese causa l'imperversare del mal tempo le azioni in generale si limitano a scontri di poca importanza e a duelli d'artiglieria. Il 15 però i nostri ottengono successi ad est di Capo Sile, a nord di Castellazzo, alla testata della Val Cesilla, a Monte

Salarolo. Nei giorni che seguono il nemico tenta invano di riprendere il terreno perduto.

Salvo la consueta attività dell'artiglieria ed efficaci azioni di pattuglie le operazioni che seguono sino al 27 non sono di grande importanza. Il 28 i nostri conquistano Col del Rosso e il Col Echele. Il 30 strappano al nemico munite posizioni ad occidente della Val Frenzela ed espugnano Monte di Valbella.

FEBBRAIO

Il 1.o febbraio il nemico tenta di ributtare i nostri dal Monte Valbella, ma inutilmente.

Nei giorni che seguono degna di rilievo è l'opera degli aviatori che compiono arditissime incursioni sui campi nemici ed abbattono in 11 gorni 56 aeroplani avversarii.

Durante tutto il mese le operazioni si limitano ad una vivace attività dell'artiglieria e a piccole azioni che lasciano inalterata la situazione.

MARZO

Anche il mese di marzo causa in parte il mal tempo che infierisce lungo tutto il fronte e limita le azioni ad assidua guerriglia di pattuglie e a duelli d'artiglieria, nulla di veramente notevole viene a mutare le posizioni reciproche. In singoli attacchi però su diversi punti i nostri infliggono continui danni al nemico e non cessano mai di molestarlo riportando sempre dalle loro esplorazioni qualche prigioniero e materiale bellico.

APRILE

Il 3 aprile a sud di Marco in Val Lagarina un nostro nucleo di assalto irrompe di sorpresa in un posto avanzato e annienta il presidio. Altri nuclei fanno dei prigionieri sul versante sud di Cima d'Oro nelle Giudicarie e catturano materiale sulle pendici nord-orientali di Monte Altissimo.

Le stesse azioni limitate all'artiglieria e alle pattuglie si ripetono nei giorni seguenti durante tutto il mese. Un tentativo nemico il 28 per spingere sulla riva destra del Piave qualche reparto fallisce completamente sotto il fuoco energico dei nostri.

Il 30 sull'Altipiano di Asiago una nostra pattuglia di Arditi, impegna lotta con un reparto avversario e lo mette in fuga infliggendogli gravi perdite.

MAGGIO

Nella notte del 10 maggio in Vallarsa nostri reparti di fanteria e d'assalto tolgono al nemico l'aspra e ben munita cima del Monte Corno. Nei giorni susseguenti in tre diverse riprese il nemico con vivi attacchi tenta di riprendere la posizione, ma è sempre respinto. Vengono pure respinti altri tentativi il 19 sul Montello e nella regione dell'Adamello, mentre a nord del Monte Grappa i nostri "arditi" irrompendo sul costone di Casa Tasson infliggono gravi perdite all'avversario.

Il 20 conquistano un tratto di trincea a Capo Sile. Il 21, il 22 e il 23 ampliano la posizione e respingono altri nuovi assalti avversari.

Mentre gli aviatori continuano nelle loro miracolose e fruttuosissime gesta lo Stato Maggiore della Marina comunica in data 14:

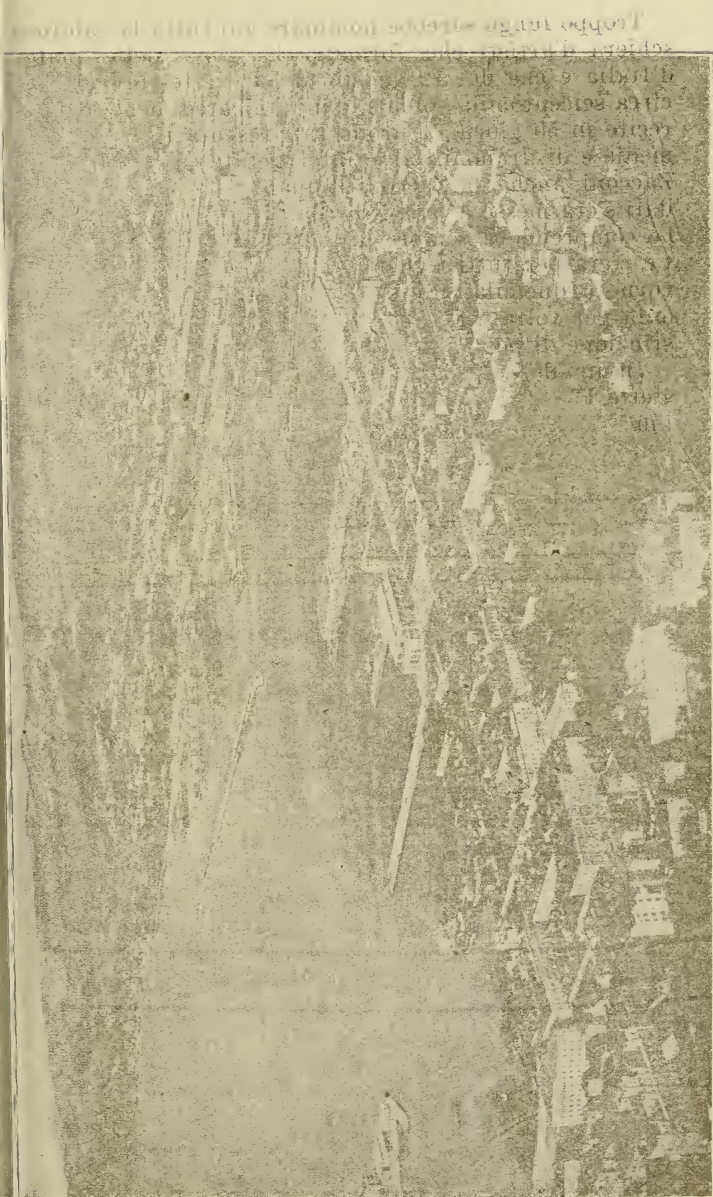
Nelle prime ore del 14 maggio, Pellegrini Mario, da Vignola (Modena), capitano di corvetta, Milani Antonio da Lodi, secondo capo torpediniere silurista, Angelini Francesco da Siracusa, marinaio scelto, Corrias Giuseppe da Cagliari, fuochista scelto, con rara audacia, con ammirevole sacrificio individuale e somma perizia militare e marinaresca, eludendo l'attiva vigilanza di vedette e di proiettori, penetravano nel munitissimo porto militare di Pola e siluravano ripetutamente una grande corazzata nemica del tipo "Viribus Unitis". Successivamente nostre squadriglie di idrovolanti, al loro giungere all'alba sul cielo di Pola, vi trovavano già in quota apparecchi da caccia nemici. Due ne abbattevano ed uno costringevano a scendere rientrando incolumi alla loro base.

III

Il Teatro del Soldato — L'Armata dell'Isonzo — Il passaggio del Timavo — Nelle doline conquistate — La difesa del Pasubio — La conquista del massiccio dell'Ortigara — L'espugnazione del Corno di Cavento — La mina del Piccolo Lagazuoi — Sul terrapieno della Bainsizza — I prodigi dell'offensiva italiana — Un concerto sulla vetta di Monte Santo conquistata — L'attacco al Monte San Gabriele — Gli "Arditi„ — Nuovi eroismi e nuovi grandi ed umili eroi. — Le ali vittoriose d'Italia — Come è morto il fratello di Fabio Filzi — Il preludio della spedizione punitiva — La sicurezza di Cadorna.

Il 12 agosto 1917 si inagurò alla fronte il Teatro del Soldato. In Francia esisteva già, ma non col carattere stabile che ebbe il nostro.

La geniale, utilissima impresa potè compiersi in modo da superare ogni aspettativa. Era sotto gli auspici del Comando Supremo. La Società degli Autori e per essa il suo direttore Marco Praga il forte drammaturgo, s'incaricò di renderla attuabile. Nominata una commissione di cui facevano parte gli ufficiali Renato Simoni, Nino Oxilia, Ugo Ojetti e Giannino Antona Traversi, preparato un artistico piano, montati dalla meravigliosa attività del nostro "Genio" tre teatri completi, con tutte le esigenze della scena, all'aperto, in tre diversi punti della fronte, nelle retrovie, invitati gli artisti di canto, di prosa e di varietà, che accettarono tutti con entusiasmo, cominciarono gli spettacoli.

Furono rappresentazioni del più alto interesse, poichè su quelle tavole si sono alternati i più bei nomi della scena nostra. Vi hanno cantato fra gli altri Bonci, la Hidalgo, De Tura, la Gramegna, la Bergamasco; vi hanno recitato Novelli, Zaccone, Tina di Lorenzo, Armando Falconi, Erminia Grammatica, Carini, Piperno, De Santis, i Sainati, Ruggero Ruggeri, Dondini e fra gli artisti di varietà Fregoli, il grande Fregoli, Spadaro, Bonavoglia, Biondi, Gea Giglio, Lina Deo e molti altri ancora. Non mancarono i musicisti. Sedettero al pianoforte i maestri Messina, Gonzaga, Santini, Toselli, Palone.

TRIESTE

Troppo lungo sarebbe nominare quì tutta la valorosa schiera d'artisti che formano la gioia delle platee d'Italia e che dal 12 agosto al 30 settembre deliziò circa seicentomila soldati, dando nientedimeno che 149 recite in 50 giorni. Furono rappresentati atti di commedie e di drammi, farse interpretate da Novelli e da Zacconi, anche da Zacconi il quale per far ridere i soldati s'era messo a fare il brillante. La rappresentazione comprendeva sempre prosa, canto, musica e danze. Ce n'era per tutti i gusti. I soldati vi assistevano per turno a duemila, tremila, quattromila, sino a cinquemila per volta e fra essi sulle stesse panche, senza distinzione di posti, ufficiali e generali.

In uno dei teatri alla prima rappresentazione vi assistette Eleonora Duse commossa sino alle lagrime dall'imponente spettacolo che offriva quel pubblico di soldati silenzioso, raccolto, incantato. Molti di quei soldati erano scesi nella notte dalle posizioni terribili del Monte Santo e avevano camminato per ore, cautamente perchè quel monte non ancora nostro era dominato dal nemico.

Quel giorno la recita comprendeva anche il primo atto di "Romanticismo" di Rovetta e fu un trionfo continuo, trionfo che si ripetè quotidianamente dalle 5 e mezza alle 8 di sera sino alla chiusura della stagione, qualche volta accompagnato dal rombo del cannone che tuonava poco lontano. Il tempo lassù ai primi d'ottobre non permette tutti i giorni spettacoli all'aperto. Questa fu una delle cagioni della fine, ma i propositi degli organizzatori erano quelli di continuare non appena fosse stato possibile, anche perchè nei programmi rimasti incompleti figuravano nientemeno che dei concerti con Toscanini e uno spettacolo con Bonci diretto da Mugnone.

* * *

Erano quelli i giorni in cui Luigi Cadorna continuava quell'arditissima, poderosa offensiva che aveva cominciato vittoriosamente in maggio e che, come abbiamo visto, doveva condurre le nostre truppe sulla Bainsizza, l'ultimo baluardo che ci contendeva la via di Lubiana e di Trieste.

Gli sforzi austriaci sul Carso sin dall'inizio di quella offensiva, intesi non solo ad arginare la nostra avanzata, ma a ricacciare indietro i nostri furono continui, accaniti, disperati. Contesero il terreno palmo a pal-

mo con una violenza inaudita, approfittando delle posizioni favorevoli in cui si trovavano, per le innumerevoli caverne, per i camminamenti sotterranei di cui era frastagliato il terreno.

Ai primi di giugno l'Armata dell'Isonzo si rinforzava di nuovi contingenti venuti dalla fronte russa. L'Austria intendeva di approfittare della calma che vi era sulle linee russe per compiere il suo massimo sforzo contro l'Italia. I nostri però non solo resistevano a questi urti formidabili che si trasformavano in feroci battaglie nelle quali le perdite erano terribili, enormi da ambo le parti, ma avanzavano, avanzavano adagio superando ostacoli uno più arduo dell'altro, compiendo atti di eroismo e di sacrificio la di cui grandezza non sarà mai abbastanza esaltata.

Fra le imprese epiche di quei primi giorni del terzo anno di guerra va ricordato il passaggio delle truppe italiane del Timavo, un fiume che ha una fama nella storia che risale ai più remoti tempi. Questo fiume nasce nella penisola d'Istria verso lo spartimare delle Alpi Giulie; scorre prima per circa 15 chilometri per via alpestre, poi procede per altri 29 chilometri incassato nel suo alveo tagliato nella roccia e dove un'enorme parete rocciosa gi sbarra la via, precipita con una magnifica cascata nella famosa grotta di San Cargiano. Di lì scorre per 35 chilometri sotto terra sino a che a San Giovanni Duino esce alla luce e col nome di Timavo entra a gettarsi in mare dopo un corso tra bassure paludose, di soli 3 chilometri.

Ecco il glorioso episodio del maggio 1917:

I nostri erano giunti, girando da Bagni e da quota 12, fino alle prime case di San Giovanni e stavano organizzando le rovine a difesa. Gli austriaci resistevano tuttavia a quota 28 posta a sud del Timavo. Potevano essere aggirati dai nostri e tagliati fuori e vollero osare essi una mossa aggirante: attraversarono il braccio sud del Timavo su passerelle pontoni, tosto riti rate e tentarono l'aggiramento dell'abitato di San Giovanni, protetti da un intenso fuoco di artiglieria.

Valicato il Timavo le colonne nemiche furono però bersagliate dal tiro di nostre mitragliatrici e colte in pieno. La preponderanza del numero consentì agli austriaci di avanzare ancora, cosicchè tra i nostri e gli austriaci si accese un violento combattimento a corpo a corpo. Con i nostri era in linea Gabriele D'Annunzio

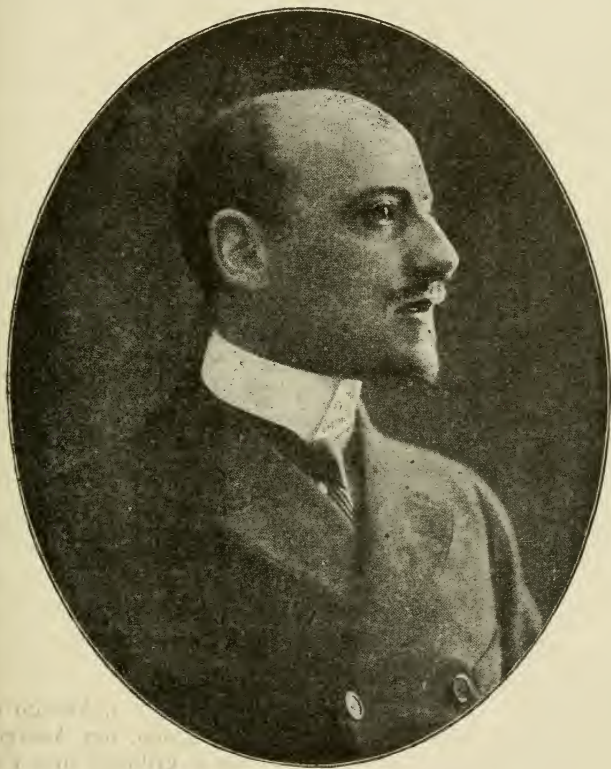
in qualità di capitano di collegamento. Durante la mischia incuorò con nobili parole i soldati alla resistenza e quando taluni dei nostri ebbero a fronte i nemici e alle spalle il fiume e parve non avessero più scampo, fu il D'Annunzio che seppe guidarli e mantenerli saldi nelle posizioni di San Giovanni. Visto ferito il maggiore Randazzo comandante del riparto (il quale morì poi in un ospedaletto da campo) gli si avvicinò ed ebbe da lui preghiera di accompagnarlo per allontanarsi verso un posto di medicazione. I nostri intanto respingevano nettamente gli austriaci e il passaggio del Timavo era mantenuto, con l'occupazione di San Giovanni dove le nostre fanterie si organizzarono e si sistemarono, mentre gli austriaci rettificavano le loro linee.

Nelle doline che i nostri nel loro irresistibile attacco hanno conquistato fu trovata una grande quantità di viveri; poco pane ma carne in conserva (in una sola 60 mila scatole) liquori, caffè, cioccolato. Le doline destinate ai nuclei più forti combattenti avevano i ventilatori, la conduttura per l'acqua potabile, luce elettrica, appartamenti ammobigliati per gli ufficiali con lettini in ferro e le pareti rivestite di legno. Ma la più singolare di tutte, scrisse un corrispondente di guerra, era la *taubedoline,* la dolina dei piccioni, — nel vallone di Jamiano. A questo antro infernale si accendeva da una ripida ma solida scaletta.La dolina dei piccioni, a differenza delle altre doline, non era una scodella o un imbuto, ma una vera e propria frattura del suolo carsico che si sprofondava sottoterra per circa centocinquanta metri. Questa stretta e tortuosa spaccatura entro la quale si discendeva a traverso una serie innumerevole di scalette, era diventata un palazzo a rovescio. I piani invece di innalzarsi si sprofondavano. Ve ne erano quattro. L'ultimo, il più basso, dava l'accesso a una consueta caverna di stalattiti. Tra una parete e l'altra, lungo la fessura buia, gli austriaci avevano costruito le armature in legno per fissarvi ogni rispettivo piano. Al primo, naturalmente, viveva tutto un Comando del reggimento; più giù, al secondo, i sottufficiali; al terzo piano, il più profondo, la truppa.

Ma altre scoperte importanti si fecero interessanti il materiale di difesa adoperato: si trovarono infatti dei sacchetti a terra per i trinceramenti tessuti con la carta. Se ne accorse un ufficiale sfogliando un filo intrecciato di quella presunta tela. E i sacchetti erano robu-

stissimi e resistenti alla pioggia. Questo ignorato impiego della carta, mentre dimostra la ricchezza di quella materia, denunzia il ripiego a cui sono ricorsi i nemici per la mancanza di tele e di lini.

* * *

Gl'italiani avevano ripreso l'offensiva improvvisamente il 10 giugno nel Trentino contro le vette più munite della linea austriaca sull'Altipiano di Asiago: il

GABRIELE D'ANNUNZIO

Monte Zebio, il Monte Forno, il Monte Ortigara. La lotta si svolgeva sullo stesso terreno in cui l'anno prima gli austriaci avevano rotto le nostre linee ed erano penetrati sul suolo della Patria.

Il nemico si era poderosamente rafforzato in quelle posizioni trasformando le vette delle montagne in al-

trettante fortezze, con sotterranei scavati nel cuore della roccia, caverne e pozzi profondi centinaia di metri. Esso aveva bisogno del Pasubio; il perno della resistenza italiana per quaranta giorni; i nostri che lo difendevano, non solo non cedevano, ma facevano progressi. Il tratto più complicato e importante restava fra il Civaron, l'enorme e solitario scoglio che, staccato dalla catena che limita a nord i Sette Comuni, sbarra all'altezza di Borgo la Val Sugana, e il Monte Rasta, ai piedi del quale si apre scoscesa la fenditura dell'Assa che gli austriaci tenevano con due linee parallele di trincee, in fondo alla valle e sulla cresta. La struttura della montagna divide naturalmente questo tratto in due settori. Il primo, a settentrione, era compreso fra l'Ortigara e il Colombara. Sembra un vasto mare di lava solidificato: le vette nude e tagliate a picco emergono da spiazzi coperti da una distesa erbosa. Il secondo settore era dallo Zebio al Rasta. La linea austriaca, passando a mezza costa e in cima alle montagne alte poco meno di 2000 metri guardava la valle di Nos svolgendosi parallelamente e si appoggiava a quattro colossi: lo Zebio, fino alle cui Casere i nostri avevano potuto arrampicarsi a prezzi di inauditi sacrifici ed eroismi; il Mosciagh memorabile per la difesa della nostra artiglieria nel maggio 1916; l'Interrotto e il Rasta.

Gl'Italiani erano più sotto in certi punti a cento, in certi altri a cinquanta a venti metri dalla prima trincea nemica, appostati fra i resti d'alberi troncati dagl'incendi dei bombardamenti. Avevano davanti a se fitte siepi uncinate, nidi di mitragliatrici, più vicine le caverne costruite con ogni artificio, protette da molti metri cubi di roccia e da speciali truppe sostenute da cannoni di grosso calibro.

L'ampia conca della Marcesina e quella d'Asiago erano sotto gli occhi scrutatori del nemico, ma Asiago, Gallio, Camporovere, Cesuna, paesi e villaggi non c'erano più. Le granate avevano compiuto l'opera demolitrice.

Nei giorni in cui i nostri erano arrivati alle vette di Monte Cucco e del Vodice gli austriaci avevano fatto tuonare tutte le loro artiglierie su quel punto sperando di trattenere la mossa a fondo sul Carso con una minaccia di attacco quasi alle spalle, come quella mossa poteva sembrare.

Gl'italiani però dopo intensi ed efficaci bombardamenti d'artiglieria durati il 10 e l'11 giugno, si lanciavano all'attacco malgrado un terribile uragano che li combatteva più del nemico e la tremenda resistenza opposta dall'avversario, in direzione del Monte Zebio, del Monte Forno, del Passo dell'Agnella e del Massiccio dell'Ortigara. Fecero importantissimi progressi non solo su quel punto, ma grosse nostre pattuglie si aprirono anche, dal Passo dell'Agnella, un varco in direzione dell'Ortigara e incuranti della tempesta poterono espugnare buon tratto dello scosceso baluardo. Nei giorni seguenti superando sempre nuovi e tremendi ostacoli ottennero nuovi successi coronati il 19 colla conquista della vetta di quota 2105, caposaldo settentrionale di un poderoso sistema che il nemico aveva conservato sull'altopiano tra la Val D'Assa e Cima Dodici.

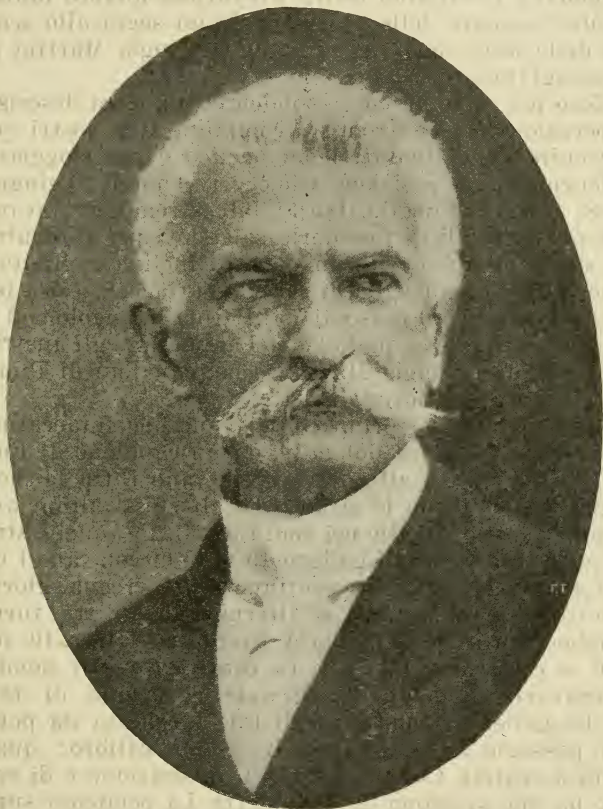
Gli austriaci fecero sforzi sovrumani per riprendere ai nostri la contesa ed importantissima posizione; ma questi tentativi pagati con enormi sacrifici riuscirono vani. Ai raggruppamenti alpini della 52.ma Divisione, ai reparti della brigata "Piemonte" e ai bersaglieri spetta il vanto d'aver dato la scalata alle balze rocciose dell'Ortigara e di averle mantenute sotto il violento fuoco d'artiglieria d'ogni calibro. Accanto alle fanterie combatterono strenuamente batterie da montagna e bombardieri. Parteciparono all'epica azione 145 aeroplani, dei quali 61 da caccia. Furono lanciate circa 400 grosse granate per un peso complessivo di 5 tonnellate e mezza.

Intanto fra rupi e ghiacciai, alpini e aviatori avevano assicurato nuove posizioni alla nostra difesa ed alla nostra offesa, operando tra le maestose rupi e i vasti ghiacciai dell'Ortler e dell'Adamello, scalando ed occupando il crestone roccioso delle Pale Rosse. Un comunicato ufficioso in data 16 giugno pubblicò che non meno ardua come impresa alpinistica, assai più importante dal punto di vista tattico, è stata l'espugnazione del corno di Cavento, tra la vedretta della Lobbia e la vedretta di Lares, nel massiccio dell'Adamello. Conquistata dagli alpini nell'aprile-maggio 1916, tra il Crozzon di Fargorida e il passo di Cavento, l'erta cresta di rocce che si eleva a più che 3300 metri tra le due vedrette nominate, espugnata anche la posizione avanzata del Crozzon del Diavolo, il corno di Ca-

vento era rimasto nelle mani del nemico. Dal corno di Cavento (m. 3400) gli austriaci vedevano in gran parte le nostre nuove posizioni, le linee di comunicazioni attraverso la vedretta della Lobbia. Del dominio si valsero essi per fare di questo nido di aquile non solo un osservatorio eccellente, ma uno dei capisaldi della loro linea difensiva che si stendeva a foggia di semicerchio aperto a ovest dal punto del corno di Cavento per i monti Cõvel e Cercen e per la cima di Tamale, fino al monticello di Tonale, sbarrando la Valle di Genova e i valloni confluenti che ne incidono la testata. Al corno di Cavento facevano pur capo le difese austriache del versante orientale di Val di Fumo.

Ciò spiega perchè gli austriaci avessero concentrato sul corno di Cavento mezzi di offesa assai rilevanti: pezzi da 75, una bombarda e quattro mitragliatrici. Una catena di venti ridottini scavati nel ghiaccio e riuniti da corridoi pure scavati nel ghiaccio, fiancheggiava ad oriente la posizione di corno Cavento, sbarrando la vedretta di Lares. Nella mattinata del 15, dopo un'accurata preparazione logistica ed un'efficace azione di artiglieria, mentre alcuni reparti di skiatori, usciti dalle nostre posizioni tra il passo di Cavento e il Crozzon del Diavolo, assalivano frontalmente la catena di ridottini, due piccole colonne del battaglione alpino Val Baltea, l'una operando per la cresta a sud di passo di Cavento, l'altra dalla parte tra corno di Cavento e punte Folletto, raggiungevano la cima del corno, scacciandone il presidio austriaco che nella precipitosa fuga abbandonava tutte le sue armi e rilevanti depositi di viveri e munizioni e lasciava nelle nostre mani una dozzina di "kaisejager" prigionieri. Per vincere erano occorse tre ore di faticosissima ascensione e di lotta.

Nelle azioni offensive compiute dai nostri sul fronte Trentino va anche ricordata l'arditissima e riuscita impresa del Piccolo Lagazuoi alto 2779 metri che era ancora in mano al nemico. Il Piccolo Lagazuoi che col Sasso di Stria, chiude l'accesso al passo di Val Parola nel punto dov'è la strada sopranominata Riega a mezzogiorno, era ancora tenuto dal nemico il quale, padrone della vetta, aveva spinto in basso la sua occupazione su di un gradino della roccia detto la Cengia Martini, per fermare i nostri progressi sulla parete meridionale del monte, giunti appunto al gradino di questa Cengia. Enormi salti di roccia a picco erano

al di sotto dei combattenti; uno scabro muro ciclopico era sul loro capo. Azioni di grossi reparti non erano più possibili. I pochi uomini che vivevano lassù scavavano nella roccia la casa e il riparo e cercavano attraverso di essa il nemico. La guerra di mina trovava lassù perciò il suo massimo impiego. Dopo le prime operazioni che ci portarono, all'inizio della guerra, ol-

Il barone SIDNEY SONNINO

tre la grande strada militare austriaca delle Dolomiti, stabilitosi un certo equilibrio di forze, il nemico iniziò i lavori di mina sotto le nostre posizioni della Cengia per toglierci le di sorpresa e rovesciarci in fondo alla valle del Rio Costeana. A immediata difesa,

dal canto nostro si iniziava subito i lavori di contromina portandoli a termine.

Il nemico accortosene volle prevenirli accelerando lo scoppio della sua mina, che effettuò il 4 gennaio 1917. L'esplosione, per effetto dei lavori di contromina dei nostri si risolse in un vero insuccesso per l'avversario, che ne ebbe la propria galleria ostruita, oltre a 13 morti e moltissimi feriti. Un furioso quanto inutile bombardamento delle nostre posizioni seguì allo scoppio della mina, ma il gradino della Cengia Martini rimase agl'italiani.

Ecco poi come un corrispondente di guerra descrisse l'operazione di contromina compiuta dai nostri per prevenire nuovi tentativi del nemico e per sloggiarlo dalla contestata posizione. Ciò che avvenne il 20 giugno.

"Si tentarono degli attacchi dall'estremo, ma invano. Allora, si stabilì di prenderlo salendovi per di dentro. La sua sommità forma un pianoro inclinato, limitato a nord da una muraglia di roccia, e affacciantesi a terrazza precipita sul passo di Val Parola. L'angolo sud di questa terrazza è la quota 2668. Lassù erano gli austriaci. Sotto, alla Cengia Martini e nei canaloni di Punta Berrino, erano i nostri.

"Il 25 febbraio i primi colpi di piccone intaccarono il fianco dell'eccelsa dolomite, da un canalone di Punta Berrino. Nevai altissimi avvolgevano tutta la montagna, seppellivano le strade che gli stessi alpini avevano condotto da valle pei suoi fianchi. Per quelle strade sotto interminabili gallerie di neve circolavano i nostri autocarri. Il lavoro continuò senza tregua, giorno e notte, con schiere che si alternavano in tre turni. L'imboccatura della galleria fu tagliata in 2.10 per 2.10, e così tutto lo scavo fu continuato. Gli uomini lavoravano in piedi con grande risparmio di fatica. La galleria compiuta è di tale larghezza da poter dar passagio ad artiglierie di medio calibro: quasi tutta a scalini. Coi rami laterali d'aerazione e di scarico ha uno sviluppo di 1200 metri. La pendenza supera in alcuni tratti il 60 per cento. Sembra di salire su per un enorme mostruoso campanile. Il dislivello superato dall'imboccatura alla camera di mina, che ha raccolto circa cinquanta tonnellate di esplosivo, è di 250 metri. Ogni tanto, nella salita, si passa su cumuli di sacchi a terra e rottami di cemento: sono i tramezzi di sicurezza contro l'invasione dei gas dell'esplosivo.

Nella mina del Castelletto questi gas, non trovando sufficiente sfogo esterno, si erano incanalati giù per la galleria, sicchè i primi che si gettarono per essa per raggiungere gli sbocchi d'assalto al cratere, caddero tramortiti: si dovette aspettare due giorni per raggiungere la sommità. Ammaestrati dall'esperienza, si divise la galleria in compartimenti stagni, che avevano nel mezzo una piccola apertura. Scoppiata la mina, i primi che risalivano la galleria introducevano una candela in quell'apertura. Se questa non si spegneva era segno che non c'eran gas. Abbattevano il tramezzo e passavano al secondo.

"Questa volta tutti i tramezzi furono abbattuti senza trovar traccia di gas. I nostri si eran riparati nelle gallerie della Cengia Martini, sotto gli strapiombi delle rocce, negli angoli morti del canalone di Travenanzes. Un rombo di cataclisma scosse le montagne che ondeggiarono come per un favoloso terremoto; schianti enormi si sovrapposero l'uno all'altro, riempirono i valloni di fragori paurosi. Fra cielo e roccia si levarono fiamme e furiosi accavallamenti di nuvole di fumo. Poi subito uno scroscio di immensa frana. La cima di quota 2668 crollava giù in valanghe di roccia frantumata: macigni enormi ricadevano a valle con arcuate traiettorie: brandelli informi cadevano insieme coi sassi. Passò mezz'ora. Gli scrosci delle frane continuavano. Pareva che tutta la montagna crollasse. Una schiera di nostri si lanciò allora su per la galleria, abbattè i tramezzi, raggiunse gli sbocchi, s'arrampicò a cordate verso l'orlo della quota, si affacciò su un gran cratere nero, fumante: la posizione austriaca. Al fragore delle frane si univa ora quello dei cannoni austriaci che, da ogni parte, concentravano il loro tiro sulla dolomite squarciata. I nostri rimasero, altri sopraggiunsero; durante la notte, sotto il tiro austriaco, la posizione fu rafforzata. Così è stata vinta quest'altra battaglia che i nostri avevano impegnato contro un doppio nemico, contro l'austriaco e contro la natura. Eroica vittoria, ottenuta con scarso sacrificio di sangue italiano".

Sul fronte del medio Isonzo e sul Carso durò una tregua da i primi del giugno al 16 agosto. Verso la sera del 16 tuonarono le artiglierie italiane. Si trattava di troncare le comunicazioni nemiche che gli austriaci erano andati formando e i vari sistemi che sbar-

ravano il medio Isonzo dalla testa di ponte di Tolmino all'Hermada.

E' bene sapere che nei tre mesi precedenti l'avversario aveva compiuto lavori giganteschi di rafforzamento. Oltre le tre prime linee, duecento metri più in là, si scavò un altro triplice intreccio di trinceramenti, e ancora più lontano una terza serie di trincee; in alcuni settori anche una quarta.

Fra un sistema di difesa e l'altro correvano delle trincee traversali disposte come le venature d'una foglia e tutte perfezionate, tutte atte ad una poderosa resistenza, tutte munite come tante fortezze.

Nella notte del 16, verso Canale e verso Auzza si preparò il passaggio dell'Isonzo. Un lavoro colossale fatto intorno al fiume dal genio che sbarrava la corrente, contenne le acque a monte, così l'Isonzo meno rapido nella sua corsa facilitò la connessione fulminea dei ponti. Su quel punto una densa nuvola prodotta dai proiettili fumigini copriva le operazioni dei nostri. Il nemico tempestava a caso le acque, disordinatamente e con rabbia cieca.

Fra le 4 e le 5 del mattino, quando l'alba cominciava a rischiarare il profilo del Monte Nero la massa principale delle forze italiane raccolte sulla sponda destra, mediante i ponti costruiti con rapidità vertiginosa e numerose zattere, era passata sulla sinistra, espugnando larghi tratti del primo sistema difensivo. Poi, per irrompere sul terrapieno che cinge alla base le montagne della Bainsizza e dell'altopiano dei Lom di Canale e di Tolmino e costituisce la sponda sinistra del fiume, le truppe italiane, varcati i ponti a passo di corsa, tra nuvoli di *shraphels* e colonne d'acqua e di ghiacci sollevate dagli scoppi delle granate austriache, scalarono la muraglia quasi a perpendicolo.

"Le mitragliatrici tempestavano il terrapieno, scrisse un testimone oculare. Si vedevano i nostri con l'acqua alla cintola, attaccarsi ai nodosi tronchi sporgenti dalla naturale muraglia, immergersi nel più folti frascami, guizzare da ogni lato, gettar corde, puntelli e scalette improvvisate a quelli che sopraggiungevano. Altri percorrevano tranquillamente la sponda in cerca di migliori approdi, intimando la resa ai nuclei sperduti, o affrontandoli."

Alle dieci del mattino gli austriaci avevano sgombrati gli appostamenti della prima linea. Non riuscen-

do a impedire ai nostri reparti di avanscoperta di spingersi in ricognizione tra le macerie dei villaggi, si ritiravano al coperto delle difese di mezza costa e si spargevano nei boschi mettendo fra noi e loro la linea dei ridottini. Nel pomeriggio, contrariamente a quanto era sempre avvenuto nelle offensive passate, una nuova preparazione di fuoco si rinnovò violenta e turbinosa come la prima, stendendosi dal monte Nero alla conca di Tolmino, dall'altipiano della Bainsizza al Monte Santo, dalla piana del Frigido all'Hermada. Nelle prime ventiquattro ore gli italiani avevano compiuto lo scardinamento definitivo delle prime trincee austriache. E i successi continuarono nei giorni seguenti. Oltrepassata la prima linea la battaglia si ingaggiò su tutta la fronte dalle alture di Gorizia al mare. Avanzarono i nostri con superbo impeto, distruggendo grovigli di reticolati, mitragliatrici, sbaragliando il nemico, facendo prigionieri.

Lo stesso testimone oculare descrisse quelle operazioni che procedevano ancora con titanica potenza cinque giorni dopo:

"Non è una battaglia d'impeto, con pronti risultati brillanti e limitati, è una battaglia colossale, di costanza, di saldezza, di ostinazione, di tenacia. Battaglia di assalto e di manovra, di slancio e di fredde decisioni calcolate. E' senza dubbio una delle più grandi e più complesse azioni della guerra europea. Dinanzi a noi, per sessantacinque chilometri di fronte, il nemico si è organizzato in disperate difese. La prima linea è rotta quasi dappertutto. E in qualche punto anche la seconda è spezzata, anche la terza. La minuziosa, sapiente organizzazione delle difese austriache è resa più resistente dall'affluire di truppe e di armi. Di mitragliatrici, soprattutto. E' un vespaio incredibile. Dà l'impressione che ogni soldato austriaco abbia per arma una mitragliatrice, tanto è fitto lo schieramento. Saltano fuori da ogni punto della linea, sgranano i loro colpi con quel caratteristico scoppiettìo di motociclette in corsa; poi tacciono per non scoprirsi troppo, e altre da altri punti le sostituiscono, tutte chiuse in caverne, tutte blindate.

Fra i prodigi di questa offensiva sono gli assalti dei nostri soldati ai covi di mitragliatrici. Occorre un ardimento senza limiti, occorre un supremo disprezzo del pericolo. Ma molti covi sono stati invasi, e i mitra-

glieri uccisi o fatti prigionieri, e le armi catturate. Ora su tutta la nostra nuova linea ci sono molte mitragliatrici che sono state rivolte contro gli austriaci, e che fanno strage."

Sul Carso specialmente infuria la lotta spaventevole, in un inferno di colpi e di fumo e di polvere. Qui la battaglia si inabissa come quel fiume Timavo che vi appare e poi scompare per non ritornare fuori che alla foce. Qui la battaglia è nelle caverne, nei camminamenti, nei pozzi. Non si vede un combattente nemico. Arrivano le cannonate, arrivano i colpi di mitragliatrice: ma i combattenti bisogna cercarli nei sotterranei. I nostri soldati si avventano a ondate contro le linee che non hanno segno, che hanno soltanto feritoie. E hanno sfondato la prima linea, e continuano a prendere centinaia di prigionieri. La nostra vecchia linea si sposta, si corregge, si curva in avanti; fa delle puntate che tagliano la linea nemica. L'Hermada torreggia granitica con tutto l'orrore delle sue innumerevoli mitragliatrici, ma intorno gli italiani le sgretolano il terreno. Sono qui i prodigiosi granatieri di Sardegna inesausti che conoscono il martirio del Carso e che rinnovano le antiche glorie, e le recentissime. E sono qui i fanti di brigate che hanno già dato al Carso il fiore del loro sangue, e di reggimenti che ricevono ora il battesimo dell'ardimento: i fanti della vecchia brigata Bari, quelli della Lario, della Piceno, della Cosenza. Il bastione trincerato che da Castagnevizza si gonfiava ad arco attraverso alle dune del Podcoriti e di Versic e al labirinto di Fornaza è stato preso d'assalto e smantellato: epurate le caverne, spazzati i camminamenti, presi alla baionetta i posti delle mitragliatrici, e migliaia di prigionieri incolonnati verso l'Isonzo".

Nel maggio i nostri che pur avevano strappato al nemico il monte Cucco e il Vodice non erano riusciti ad occupare Monte Santo. Gli austriaci lo contendevano con accanimento alle nostre truppe perchè conservava le sue funzioni di caposaldo alle difese nemiche dinanzi a Gorizia e di osservatorio meraviglioso per le batterie annidate al riparo delle sue pendici orientali nella conca di Gargaro. Un groviglio di trincee, di gallerie, di caverne lo difendeva, lo rendeva quasi inespugnabile, grazie anche alla potenza del tiro di sbarramento che il nemico poteva eseguire, incrociandovi i

fuochi, flagellandone tutte le pendici con una grandine ininterrotta di colpi. Per questa importanza, per questa sua fama di inespugnabilità, per la consacrazione fattane col sangue di tanti eroi, un'aureola quasi leggendaria si era venuta creando intorno al Monte Santo, ma il 25 agosto anche questa aureola cessava davanti all'impeto straordinario dei nostri che s'impossessavano della vetta del monte, facevano ripiegare il nemico e catturavano prigionieri e cannoni.

E sul Monte Santo, all'ombra della bandiera italiana che sventolava dalla vetta conquistata, sotto i tiri del nemico in ritirata, al cospetto del maestoso panorama della battaglia si ebbe una scena epica, caratteristica: Arturo Toscanini, il più grande maestro concertatore del mondo vivente, fra l'applauso dei soldati, commossi e vibranti d'entusiasmo diresse un concerto di inni patriottici e di marce che in quel momento dev'essere sembrato qualcosa di fantasticamente leggendario.

Dopo una breve sosta servita a consolidare le posizioni occupate, durante la quale però vi furono limitati, ma violentissimi combattimenti, il 4 settembre si ebbe una vigorosa ripresa della battaglia sull'altipiano della Bainsizza.

Nella notte del 4 le nostre fanterie addensate intorno al secondo gradino del Monte San Gabriele, ordinate in tre colonne e precedute da tre grossi riparti d'assalto, provvisti di bombe a mano a di lanciafiamme puntarono verso il terzo gradino, quota 646. E qui si compì un'altra di quelle straordinarie azioni che non sembrano umanamente possibili.

L'attacco fu seguìto dall'impetuso ridestarsi delle nostre artiglierie le quali prima tacevano. Il terreno conteso non aveva bisogno di preparazione. Solo le difese sotterranee erano valide. Tutto quello che era alla superficie si presentava come un immane rimescolìo di legno bruciacchiato, di ferri contorti, di muretti spianati, di piante divelte dalle radici, di solchi colmi di membra umane, di panni insaguinati, di elmetti bucati, d'irriconoscibili frammenti di armi e strumenti da trincea. Mai nessun monte bevve tanto sangue!

"Nella nuova luce del mattino — scrisse un corrispondente di guerra — i nostri arditi balzarono di roccia in roccia, urlando e cantando.

L'epica scena si svolse con la rapidità del baleno. Dopo dieci minuti di mischia a corpo a corpo con le ve-

dette, arrivano alla soglia delle spelonche, accolti dal fiottar rapido della mitraglia. Ondeggiano, ma non si ritirano; per un poco si fermano, gettandosi ventre a terra. Sembrano inghiottiti dalle aperte gole granitiche dell'atleta assaltato. Da dietro le sporgenze risorgono cauti e tentano aprirsi il varco con le bombe a mano. Ad alta voce intimano la resa. Ma gli austriaci si ritengono inespugnabili nelle bastionate caverne della cresta e rispondono con le mitragliatrici. Gli attimi sono contati. Bisogna salire sull'ultima balza prima che le artiglierie avversarie intervengano a dilungare la soluzione del dramma. Vengono portati avanti, a forza di braccia, i tubi degli apparecchi lanciafiamme, che si snodano fra la sterpaglia come lunghi serpenti. In un tempo solo gli imbocchi delle gallerie sono investiti da infernali lingue di fuoco che comunicano l'incendio a tutta la sterile cresta. Il rullo delle mitragliatrici si ferma di stianto. Lo spettacolo assume gli aspetti della più sinistra irrealtà. E' un ciclone ardente, solcato da fulmini, impennacchiato da ampollose e voraginose trombe di fumo, che si abbatte sull'inaccessibile vertice del caposaldo."

I progressi dei nostri furono sanguinosamente contrastati dal nemico il quale rinnovò tremendi attacchi con impeto disperato, usando largamente dell'artiglieria che seminò spaventose tempeste di proiettili sul terreno battuto dai riparti in azione che intendevano rafforzarsi nelle posizioni che andavano occupando.

La lotta continuò sempre feroce nei giorni che seguirono intorno al monte tanto conteso giungendo così ai combattimenti del 28 e del 29 settembre in cui le azioni più di sistemazione che di vera conquista ebbero risultati rapidissimi e vittoriosi. Uno sulle muraglie del San Gabriele, l'altro sul margine meridionale dell'altopiano della Bainsizza. Le due azioni ebbero un legame: dalle due località combattute si domina infatti la conca di Britof e comincia la vallata di Chiapovano fra gli spalti della Bainsizza e di Ternova che la incanalano. Unico varco per passarvi dall'Isonzo: la Sella di Dol, fra il Monte Santo e il San Gabriele che vi si protende con lo sperone del Veliki-Hrib.

La mattina del 28 quattro grosse pattuglie di arditi italiani uscirono dalle trincee, e si avvicinarono alle trincee nemiche. Fu una sorpresa. Eliminarono i difensori, scavalcarono d'impeto i ripari, si rovescia-

Il Comandante LUIGI RIZZO

rono al di là, nelle brevi trincee, all'imboccatura delle caverne. Le quattro pattuglie si irradiarono fulminee. Gli "arditi" cominciarono a gettare nelle trincee austriache i loro terribili proiettili e sbarazzavano il terreno. Le fanterie lo occupavano dopo, combattevano gli incavernati e mandavano giù i prigionieri. Fu sgombrata tutta la zona fino alla strada che dalla Sella di Dol va alla Sorgente. Dopo quattro ore tutto il declìvio del Veliki Hrib era nelle loro mani e nove ufficiali e 246 soldati venivano mandati prigionieri nelle seconde linee. Malgrado i furiosi contrattacchi nemici le posizioni conquistate furono mantenute. Anche in una terza azione fulminea fra la quota 800 e le colline a sud di Podlaka, alla quota più bassa, la vittoria arrise completa ai nostri che occuparono tutto il terreno stabilito.

In queste azioni le truppe d'assalto fecero cose sorprendenti per coraggio, per celerità, per iniziativa. Le truppe d'assalto erano formate dal corpo degli "arditi". Questo corpo era stato creato nell'estate e composto dagli uomini più ardimentosi: giovanotti forti, scelti di uguale statura per dare all'insieme un carattere di uniformità; pieni di fegato, allegri, noncuranti dei rischi. Giovanotti che, pur essendo sempre accanto alla morte, mai pensarono a morire; come se avessero creduto di essere invulnerabili. Orgogliosi della loro giubba tagliata con eleganza sportiva, largamente aperta sul collo e sul petto, coperti dal maglione, arricchita sui risvolti del bavero da mostrine nere o rosse, formavano un corpo disciplinato, e ogni temperamento nella collettività diventava ubbidiente, rispettoso e remissivo. Ogni reparto aveva il suo còmpito di lotta e di ardimento. C'èra chi aveva l'incarico di *ripulire* le trincee, c'era chi si gettava sull'entrata delle caverne e le bloccava per catturare i nemici; c'era chi si lanciava contro la bocca terribile di una mitragliatrice per impossessarsene, mentre gli altri reparti lanciavano bombe a mano. Erano gli "arditi" che aprivano la strada alle fanterie, ispezionando, rovistando il terreno; erano essi che per i primi sfidavano il mistero di ogni agguato nemico.

Gli episodi di valore, di eroismo, gesta dove l'ardimento ed un sublime spirito di sacrificio si fondono in un sentimento che non sembra più umano, si moltiplicarono anche in questo periodo della nostra guerra.

Fra i caduti per la controffensiva austriaca sul Carso vi fu il colonnello Ruffino che era alla testa del suo magnifico reggimento. Infuriava tremenda l'azione nemica contro la posizione ch'egli teneva. Dopo il bombardamento, l'attacco. Bisognava balzar fuori dai rifugi e respingerlo. In mezzo alla mischia il colonnello vide che i suoi soldati esitavano; le mitragliatrici austriache avevano aperto un fuoco intensissimo, terribile ventaglio che spazzava il terreno. Il colonnello incurante della mitraglia, delle pallottole, degli scoppi delle granate, di tutta quella pioggia infernale si slanciò in mezzo ai soldati, sull'orlo della trincea, si aggrappò colle mani accuratamente inguantate, giunse a salire sopra il cumulo dei sacchetti, si drizzò in piedi e, dall'alto, li incitò ad avanzare.

— Gli austriaci devono essere respinti; ragazzi, seguitemi!

E mentre, spinti dall'esempio, i suoi fanti lo seguivano, una palla lo coglieva in fronte e lo fulminava.

Dobbiamo ancora ripetere che le modeste proporzioni di questo libro non consentono descrivere tutte quelle pagine consacrate nella nostra storia dal valore di tanti eroi. E' giuocoforza spigolare nel gran campo dei nostri grandi morti e dei grandi che la guerra non ci tolse: gli esempi degni d'essere ricordati sono infiniti.

Il re diede la medaglia d'oro al principe Maurizio Gonzaga di Venezia tenente generale comandante di divisione perchè fu egli fattore primo di quelle gesta memorabili che nelle operazioni compiute nei mesi di maggio e giugno ci resero padroni del Vodice.

La stessa alta decorazione toccava al colonnello Ugo Pizzarello da Macerata (che venne poi in missione negli Stati Uniti), il quale sempre in mezzo ai suoi soldati per dividerne le sorti, in un violento contrattacco nemico, il 25 giugno sul Monte Ortigara, più volte contuso eppoi gravemente colpito in fronte, volle rimanere sul posto, raro esempio di amor di patria di sentimento del dovere e di indomito coraggio.

Anche il maggiore Randaccio morto in seguito a ferite riportate nell'eroico episodio del Timavo ebbe la medaglia d'oro.

E accanto agli ufficiali superiori ecco il caporale Biagio Lammoglia di Amantea in provincia di Cosenza che il re decora di motu proprio colla medaglia d'oro per un seguito di atti eroici e perchè fu "sempre e

dovunque mirabile per prodigioso spirito d'iniziativa e per imperturbabile serenità sotto l'infuriare delle fucilate e del bombardamento".

Durante un fatto d'arme una pallottola lo colse in viso e gli fece schizzar fuori, quasi completamente, l'occhio sinistro. Ma il nostro bravo non si disanimò. Grondava sangue dalla piaga terribile: eppure pensò prima a soccorrere il suo comandante di compagnia, anch'egli ferito. Poi, da solo, si trascinò al posto di medicazione. Appena fasciato si recò al Comando di battaglione per esporre tranquillamente i fatti svoltisi in prima linea e si offerse ancora per portare un avviso al Comando di reggimento, dando così nuovo esempio di quella miracolosa forza d'animo e di quel profondo sentimento del dovere che lo hanno dimostrato ben degno della massima fra le ricompense.

Un altro soldato, Settino, del 30.o fanteria anch'esso nativo di Cosenza della classe 1897 ebbe dal re la medaglia d'oro.

Questo umile eroe si trovava coi suoi compagni, la mattina del 1. maggio 1917, al Dente Faiti, quando un contrattacco nemico si sferrò. Il soldato che si trovava in trincea, fu colpito da una granata che gli asportò le braccia e le gambe e lo ferì gravemente alla faccia. Passava, in quel momento, un plotone di rincalzo, e il ferito, che giaceva a terra in quelle tragiche condizioni trovava in sè ancora forza per incitare i suoi compagni a lanciarsi avanti. Qualcuno, mosso a compassione del suo stato, cercò di soccorrerlo, ed egli rispose: "Correte lassù; la c'è bisogno di voi, non vi curate di me".

Respinto l'attacco i suoi compagni tentarono di trasportarlo al posto di medicazione. Ma il valoroso ferito, allo scopo di impedire che nella difficile opera del trasporto qualcuno fosse colpito, rifiutò chiedendo al suo ufficiale di poter morire in trincea fra i suoi compagni.

Il re concesse un'altra medaglia alla memoria dell'aspirante sottotenente di fanteria Garibaldi Franceschini da Modena. Non ancora ventenne e comandante di un plotone di "arditi" aveva già durante la stagione invernale compiuto col suo reparto varie piccole e audaci azioni, per le quali era stato proposto per una medaglia di bronzo e una d'argento. Dalla mattina del 23 maggio, mentre il suo reggimento si accingeva al-

l'ardua offensiva sul fronte di Castagnevizza, il Franceschini si mostrava pieno di fervore e di santa impazienza. S'era munito di un piccolo tricolore e s'era promesso di piantarlo, lui primo, sulle rovine della martoriata Castagnevizza. Quando fu dato l'ordine dell'assalto, balzò in testa al suo plotone e lo condusse impavido fino alla mèta designata. Colpito due volte, non curò le ferite; e mentre tentava di piantare sulla posizione conquistata il segno tangibile della vittoria, una raffica di mitragliatrice lo uccise, sulla doppiamente consacrata bandiera.

Dal maggio alla fine di settembre caddero gloriosamente anche tre generali: Fulvio Ricceri, Antonio Cascino e Achille Papa e con essi molti colonnelli, tenenti colonnelli e ufficiali superiori il di cui elenco sarebbe troppo lungo riportare qui. Il terreno che le nostre armi andavano man mano conquistando per la grandezza della patria, è giustizia riconoscerlo, fu bagnato proporzionalmente al numero, in egual misura dall'eroico sangue dei soldati e degli ufficiali.

I nostri aviatori dal canto loro non lasciarono trascorrere giorno senza illustrare con episodi miracolosi quell'opera compiuta nel cielo che fu sempre di un'efficacia eccezionale. I combattimenti fra le nuvole, sopra i campi di battaglia, più in su delle alte vette nevose rivelarono che anche nell'aviazione l'Italia non solo non era inferiore a nessun'altra nazione ma che in fatto d'ardimento fra i suoi aviatori e in fatto di robustezza di perfezionamento delle sue macchine superava il nemico il quale, per bocca dello stesso imperatore Carlo doveva riconoscere la nostra superiorità. Anche il generale Conrad facendo gli elogi degli aviatori austriaci ebbe a dire che essi avevano operato brillantemente malgrado si fossero trovati di fronte ad una schiacciante supremazia del nemico in forze aeree e ad una quasi impenetrabile chiusura del fronte e delle retrovie."

Le vittime che i nostri hanno fatto nel campo avversario impressionarono enormemente i comandi austriaci. Quasi quotidianamente cadevano colle ali spezzate i velivoli nemici sotto le raffiche delle mitragliatrici italiane e da questi fatti saltavano fuori trionfanti i nomi di quei cosidetti *assi* che dovevano diventare leggendari nella storia delle loro imprese. Fra questi no mi ritorneranno sovente quelli del capitano Baracca,

del sottotenente Baracchini, del maggiore Pier Ruggero Piccio, di Gabriele D'Annunzio che doveva essere l'anima di questo corpo d'aquile sfidanti continuamente l'impossibile e d'altri ancora che vedremo all'opera. E fra questi nomi molti appartengono a coloro che pagarono colla vita il loro amore alla Patria, dando un incalcolabile contributo alla vittoria che malgrado tutte le avversità, doveva venire. Dopo tante vittorie l'aviazione italiana perdeva in quei giorni il tenente di Vascello Garassini-Garbarino alla cui memoria veniva decretata la medaglia d'oro, il conte Francesco Alliaga, il tenente Luigi Olivieri, il tenente Federico Caneva figlio al generale Caneva, il tenente Francesco Rudinì figlio al marchese di Rudinì, morto da tempo, che fu presidente dei ministri. E la lista delle vittime grandi e sfortunate non s'arresta qui.

Una nota particolare meritano in questo scorcio di tempo i volontari irredenti. Dei 2300 che si trovavano al fronte, 150 erano caduti, 300 erano stati più o meno gravemente feriti e 200 avevano la medaglia al valore.

Fra i caduti va ricordato in modo speciale Fausto Filzi, fratello all'avvocato Fabio Filzi, impiccato nel castello del Buon Consiglio di Trento insieme a Cesare Battisti. Fausto Filzi era impiegato a Buenos-Aires, ma quando ebbe notizia della tragica fine del fratello tornò in Italia, si arruolò volontario nel nostro esercito per vendicare il fratello. Voleva essere alpino; fu messo invece nell'artiglieria aspirante ufficiale col nome di Momi Spoldore. Un ufficiale così descrisse in una lettera la morte del giovane:

"Egli erasi arruolato volontario nei bombardieri. Durante il corso di istruzioni si mostrò sempre sereno, pieno di fede e di entusiasmo. Triste e torvo in viso diveniva allorchè si parlava del fratello e dei suoi carnefici. Nell'azione del 10 si trovò con la sua batteria sul monte. Si offrì volentieri per uscire di pattuglia ad ispezionare, nell'intermittenza del tiro, i varchi prodotti dalle bombarde nei reticolati nemici. La sera precedente all'azione scherzò, brindò insieme con i colleghi e con alcuni ufficiali di fanteria nella piccola baracca tra gli abeti e le rocce, in immediata vicinanza col nemico. Pensando all'indomani, al còmpito assunto e al rischio che correva qualora fosse stato

preso vivo dagli austriaci e da essi riconosciuto, fu assalito da una crisi di pianto che commosse i presenti. La mattina lo vidi scendere al posto di soccorso. Era un po' pallido ma sereno. Si presentava al medico per chiedergli un po' di veleno: "Se cadrò ferito — disse — fuori della trincea, e non avessi forza di uccidermi altrimenti, lo berrò pur di non cadere vivo nelle mani di quei cani". L'ufficiale medico non volle o non potè accontentarlo; ma prima ancora che il combattimento si svolgesse, una granata nemica lo colpì in pieno. Ci venne tolta la soddisfazione di poterne onorare le spoglie gloriose perchè del corpo non fu trovato che un piede".

Non erano solo due i Filzi che la guerra si prendeva in così tragico modo. L'Austria infame aveva distrutto tutta la sventurata famiglia. I fratelli erano quattro: il maggiore, Mario di 33 anni, già professore a Pola, marito e padre, fu arruolato come soldato dall'Austria nel 1914, e di lui non si seppe più nulla; l'avv. Fabio fu appiccato: Ezio di 27, pure arruolato dall'Austria nell'artiglieria e inviato al fronte trentino fu dato per disperso; l'ultimo, Fausto, aveva appena 25 anni. I genitori, com'è noto, furono internati a Katzenau; il padre era direttore del Ginnasio di Rovereto.

Tragico fato!

* * *

L'offensiva italiana coi vittoriosi risultati ottenuti in quella fine di settembre, sia pure a prezzo di colossali sacrifici, suscitò ammirazione ed entusiasmo in Italia, malgrado la crisi morale che era latente in una certa parte della popolazione. Gli alleati si congratularono vivamente col Comando Supremo. Era in tutti la convinzione che fossero imminenti altri importanti successi delle nostre armi. Gli stessi austriaci ammettevano già da tempo che Trieste era seriamente minacciata e i loro generali riconoscevano il valore delle nostre conquiste. In vista di questo pericolo avevano chiesto urgentemente aiuto alla Germania e si era così venuto preparando quel che doveva divenire poi la famosa spedizione punitiva.

Infatti, fin dalla metà di settembre il nemico venne addensando le sue forze contro le nostre in tali proporzioni da far sorgere il dubbio nel nostro Comando che gli austriaci per numerose ragioni, meditassero di mu-

tare la loro resistenza contro gli attacchi italiani in una grande offensiva. In ottobre questo dubbio divenne certezza, ma solo nel suo bollettino del 23 il generale Cadorna annunziò che unitamente alle truppe austriache alla nostra fronte combattevano le truppe tedesche. Egli però si sentiva sicuro e questa sicurezza comunicava alla popolazione che attendeva calma e fiduciosa col comunicato del 24 nel quale diceva testualmente: "Il nemico ci trova saldi e ben preparati".

IV.

Caporetto — Lo sfondamento delle linee italiane — La ritirata — La tragica visione — Per sfuggire all'accerchiamento — Il sacro suolo della Patria profanato — La fuga delle popolazioni — La descrizione della rotta nella relazione dell'"Inchiesta" — Sino all'Adige? — La Cavalleria al Tagliamento — Il supremo sacrificio — L'onore delle armi — Il nuovo Comandante Supremo — Il colossale sforzo austro-tedesco — Sul Piave — "Di qui non si passa!".

Verso le due di notte del 23 ottobre cominciò il bombardamento austro-tedesco intensissimo, tremendo. Poi fra le tre e le cinque cessò. Piovviginava; una fitta nebbia copriva monti, valli e villaggi come un'immensa cappa ed impediva di vedere a pochi passi lontano.

Forse il tempo aveva indotto gli avversari a sospendere l'azione, fu il dubbio breve dei nostri. Ma fra le sei e le sette il fuoco riprese con una violenza inaudita, mentre le fanterie nemiche in dense colonne, si avvicinavano protette dalla nebbia ai nostri reticolati.

Prima delle otto cominciò la mischia, di colpo, senza transazione. L'attacco era sferrato su otto punti della fronte dalla conca di Plezzo al San Gabriele.

La tattica generale del nemico consistette in una infiltrazione di masse nel fondo delle valli. Un corpo d'armata tedesco, fatto impeto sui nostri sbarramenti a cavallo del fiume Isonzo, sulle due rive, li forzò di sorpresa percorrendo la vallata fino ad urtare lo sperone dello Stol, che si protende a chiuderla sopra a Caporetto. Una parte delle forze nemiche si impegnò sullo Stol e una parte si diresse verso le gole del Natisone. Nel medesimo tempo un corpo austriaco partito dalle fortificazioni della testa di ponte di Santa Lucia, valicava la gola innosservato e occupava le posizioni avanzate fronteggianti, sul costone di Cemponi e da lì balzava avanti fin sulla vetta del Globocak, rimasta indifesa e sulle cui falde vi erano postazioni italiane di artiglieria. La 5.a brigata bersaglieri saliva poche ore dopo al contrattacco, riprendeva la montagna, catturava sulla vetta prigionieri e mitragliatrici,

riprendeva i cannoni, spazzava il nemico dalle pendici fino agli estremi contrapposti, tenendo per qualche tempo quell'importante caposaldo che protegge la testata dell'Iudrio. Anche sull'altopiano di Bainsizza i nostri benchè minacciati resistettero appoggiandosi a posizioni arretrate predisposte, ma l'azione nemica continuò sempre più nutrita e intensa riuscendo man mano a penetrare nel dedalo di vallette che convergono a imbuto verso la valle del Natisone, e mirando tenacemente alla base di Cividale.

Le strade percorse dall'esercito furono quattro: la valle del Natisone; la valle del torrente Rieca; la valle del torrente Cosizza, che si ricongiungono tutte a Cividale; la strada della valle dell'Iudrio, che costeggia l'antico confine e la nostra linea di difesa sulla destra dell'Isonzo.

Rileviamo da una relazione ufficiosa queste ragioni addotte a scusa delle risoluzioni dolorose che si dovettero prendere:

"Sfondata l'ala sinistra della seconda Armata, l'esercito austro-tedesco ha potuto rovesciare le linee molteplici che sbarravano l'accesso alla piana friulana dalle montagne della Carnia alle colline di Cividale. Senza il concorso di circostanze fatali, l'avversario, per quanto poderoso e ardito, non sarebbe mai riuscito a infrangere la formidabile barriera formata dal baluardo che si stende tra Monte Maggiore e la Stretta di Auzza. Essendo riuscito a valicarla in alcuni punti troppo facile gli è stato dilagare verso il piano scendendo lungo il Natisone e i suoi confluenti, per le belle comode strade automobilistiche, delle quali il lavoro di quasi tre anni dei nostri soldati aveva arricchita la zona, rendendola atta ai movimenti di grandi forze. Era di inestimabile vantaggio avere una tale rete stradale alle spalle di quel nostro baluardo dell'Isonzo: là si adunavano le nostre truppe e i nostri mezzi; di là le nostre forze irrompevano superbe nelle offensive dell'estate per conquistare il Vodice, il Kuk, l'Altopiano di Bainsizza e il Monte Santo. Ma, nella ipotesi di una guerra difensiva la zona tra il Natisone e l'Isonzo, col ricco fascio delle strade convergenti, rappresentava un pericolo per noi, un punto debole. La mossa, per le circostanze fatali che hanno permesso lo sfondamento dell'ala sinistra, è riuscita al nemico oltre le sue speranze, con una facilità e una rapidità che hanno anche

indubbiamente sconvolto i calcoli del Comando italiano, che hanno reso inutili le previdenze e i preparativi. Poichè non solo il nemico è riuscito a superare le strette di Saga, di Caporetto e di Robic e ad impadronirsi delle testate affluenti del Natisone, ma ha potuto infiltrarsi anche lateralmente nella Valle del Resia.

Il ripiegamento della seconda armata e le azioni di retroguardia per rallentare lo sbocco del nemico nella pianura friulana dalla Valle del Resia a quella dell'Judrio sottintendevano il ripiegamento ineluttabile della terza Armata. Minacciate direttamente sul fianco sinistro, le eroiche truppe del Carso, che nella prima fase dell'offensiva avevano sostenuto impavide l'urto formidabile degli austriaci resi più irruenti dal successo degli altri alleati, non avrebbero potuto prolungare la resistenza di un sol giorno senza correre il rischio gravissimo di un accerchiamento fatale. Così ebbero l'ordine di sciogliersi dalla stretta del tenace avversario, e nell'ardua operazione compirono nuovi prodigi di valore riuscendo nell'intento".

Questa mite forma di annunziare il disastro era consigliata dalla necessità di evitare che gli effetti della catastrofe alla fronte non avessero una ripercussione fatale nell'interno del Paese. La verità dolorosa però era questa: per un complesso di ragioni che esporremo dopo, una parte del nostro esercito appartenente alla Seconda Armata che pure si era coperta di gloria in tante epiche azioni, anzichè opporre quella resistenza che l'attacco fatto veramente con forze poderosissime e superiori, richiedeva, con una debolezza inconcepibile, quasi senza reazione, lasciò passare per le strette di Caporetto le armate destinate all'invasione, le quali si avanzarono a passo di corsa in territorio italiano, tagliando fuori tutte quelle altre nostre truppe sparse nelle altre posizioni della fronte che avrebbero potentemente resistito a qualunque urto, che resistettero anche disperatamente, che si fecero decimare, (dei riparti furono completamente distrutti), ma che per evitare un accerchiamento, che avrebbe dato quasi tutto l'esercito in mano al nemico, dovettero obbedire all'ordine di ripiegare man mano su nuove posizioni dalle quali, riorganizzate le linee in ritirata, potessero tentare di arginare l'onda dell'invasione.

E fu scelto come primo punto di resistenza il Tagliamento, dove i nostri giunsero il primo novembre

riuscendo ad impedire per qualche tempo il passo alle orde austro-tedesche. Ma in quei giorni di quali tragiche scene furono teatro quelle terre che avevano visto passare vittoriosi, trionfanti quegli stessi soldati che ora si ritiravano in una fatale confusione, e accanto agli sbandati, ai fuggiaschi, a coloro che avevano perso completamente la testa come rifulse di nuovo splendore il valore di tanti altri nostri soldati, di interi reggimenti che in episodii di eroismo sovrumano riscattarono subito l'onta, la viltà, il tradimento, la follia dei pochi.

Le strade, le magnifiche strade che il nostro genio aveva costruito con la consueta precisione e solidità presentavano in quei giorni uno spettacolo pauroso, tragico, straziante. Numerose turbe di soldati che volgevano in ritirata passavano senza più alcuna disciplina. Molti avevano l'aspetto di trasognati, di ebri, altri di terrorizzati.

Una gran parte però, ubbidiente ancora ai suoi ufficiali scendeva verso il piano coi segni evidenti di un immenso dolore sul viso e nella persona stanca, affranta, ma inquadrati nelle loro file, ancora composti, coll'evidente intenzione di ricongiungersi al grosso dell'esercito che Luigi Cadorna con mirabile, provvidenziale, miracolosa decisione, faceva retrocedere con una rapidità che in quel momento poteva sembrare ed era in fondo una fuga, ma che doveva servire a salvare l'armata e l'Italia.

E il sacro suolo della Patria fu invaso, profanato dalle orde tedesche che colla vendetta desideravano di far bottino nei villaggi, nelle città che cadevano nelle loro mani. Le popolazioni che sapevano l'orrenda minaccia che le sovrastava, quando la spaventosa visione dei nostri in ritirata e dei bagliori di cascinali, di villaggi in fiamme passò davanti ai loro occhi istupiditi, sbigottiti, quasi increduli di tanta sciagura, di tanto orrore, raccolto in fretta, in furia quanto di più urgente, di più necessario poteva loro occorrere in simile tragico frangente, fuggirono in massa a piedi, su carri, su carretti carichi di tutto quanto avevan creduto di poter salvare, trascinandosi dietro nella fuga disperata donne, vecchi, bambini piangenti, cavalli, buoi, i resti della piccola fortuna. E le vie erano letteralmente ingombre di questi fuggiaschi stretti in gruppi, parenti, conoscenti, interi paesi unitisi nell'ora più ter-

ribile della loro vita e marcianti senza meta, senza saper dove andavano, dove avrebbero potuto ricoverarsi, come avrebbero fatto a sfamarsi.

Andavano dietro ai soldati; molti dai soldati sospinti in avanti. I *camions* militari, i pezzi d'artiglieria, le ambulanze, tutti i generi possibili ed immaginabili di trasporto si mescolavano, s'incalzavano, si confondevano in una baraonda tragica e fantastica. Quanti fanciulli perdettero nella confusione della rotta i loro genitori, quante madri non si trovarono più accanto le loro creature; quante famiglie si sbandarono, per non ricongiungersi che dopo una lunga, angosciosa, atroce via crucis.

* * *

Nella relazione d'inchiesta sulle ragioni del disastro fatta per incarico del governo, di cui diremo dopo, stralciamo questi passi riguardanti le tragiche giornate della rotta:

"Fin dalle prime fasi della battaglia, dopo lo sfondamento iniziale ottenuto dal nemico, mentre ancora perdura la lotta, sulle prime linee, nuclei di fuggiaschi giungono nelle retrovie portandovi la notizia dell'irruzione nemica che in taluni (come a Caporetto) appare di inverosimile se non di miracolosa rapidità.

I loro racconti destano più sorpresa che panico. Da principio, mediante l'opera di ufficiali energici, i fuggiaschi vengono in qualche punto raccolti ed inquadrati; ma l'afflusso di nuovi sbandati di lavoratori borghesi che ripiegano spaventati, il sopraggiungere di artiglieri spesso coi propri ufficiali alla testa, che affermano in modo preciso di avere dovuto abbandonare le batterie perchè il nemico, sfondate le linee era giunto sui pezzi, danno la nozione della gravità della situazione.

Le interruzioni dei telefoni, il silenzio dei comandi e dei posti di collegamento, impediscono di chiedere ordini, di formarsi un'adeguata idea degli avvenimenti. Colonne di salmerie, autocarri e veicoli, avviate faticosamente innanzi verso le linee, sono arrestate dalla notizia che il nemico avanza rapidamente e retrocedono; si diffonde per le retrovie la sensazione della imminenza del pericolo e la preoccupazione di mettersi in salvo diventa predominante. Taluni non attendono ordini; taluno anche troppo spesso dimentica di darne.

Ondate di fuggiaschi provenienti dalle prime linee

sopraggiungono smarrite, dando ormai come cosa sicura che non vi è più nessuno in linea a tener testa al nemico.

Qualcuno di essi, trattenuto e interrogato, manifesta o simula un terrore incomposto, narra di un bombardamento formidabile, degli effetti spaventosi dei gas, descrive l'irruente assalto di potenti masse nemiche.

Ma dove i fuggiaschi son molti, specie nella confluenza delle vie o delle valli, e l'energia manca per trattenerli, passano via senza rispondere o affermano evasivamente di aver avuto ordine di ritirarsi, preoccupati solo di non essere arrestati nel loro rapido esodo.

Nella valle dell'Isonzo la nebbia sparendo lascia scorgere le prime fiamme degli incendi che seguono le distruzioni qua e là tentate dai nostri che si ritirano: il disastro è ormai palese e scuote i più saldi e i più increduli che devono a loro volta affrontare la ritirata.

Cala la sera e il nemico, già dilagato per la valle dell'Isonzo, risale le pendici di riva destra; aggira e cattura gli scarsi reparti che si ostinano nella resistenza.

I resti delle unità, sfuggiti alla cattura, ripiegano stanchi e disfatti."

"Le colonne in ritirata procedono tra gli incendi dei baraccamenti e dei magazzini, che non si vogliono abbandonare al nemico; gli scoppi dei depositi di munizioni accrescono lo sgomento e l'orrore. Molti dei fuggiaschi si arrestano ai magazzini abbandonati o che stanno per essere bruciati, per provvedersi di viveri e di abiti; non è ancora un saccheggio, forse anzi nessuno vi pensa, ma gli sbandati si lasciano tentar troppo facilmente dai depositi delle sussistenze e nella imprevista abbondanza ben pochi conservano la misura. Pochi intervengono a porvi un freno e cominciano a spesseggiare gli ubriachi che si abbandonano disfatti sui margini delle strade facile preda del nemico.

Gli avvinazzati, gli elementi più torbidi, si indugiano talvolta nei paesi sgombrati, e al saccheggio dei magazzini di sussistenza si aggiunge quello dei negozi di generi commestibili, spesso anche di case private.

Il saccheggio può compiersi sfacciato e impunito, la disciplina è allentata in tutti i reparti, l'intervento dei superiori nei meandri delle piccole viuzze è inefficace; a Palmanova la nostra cavalleria carica torme di sac-

cheggiatori ubriachi senza riuscire a por fine all'oscena baraonda.

Attraverso questa marea passano a piedi, in ferrovia, in automobile, colonne di truppe ancora valide che percorrono diagonalmente la pianura Friulana per andare dalla zona di Palmanova allo sbocco in piano del Tagliamento; è il corpo d'armata speciale che pur scosso dal dolorosissimo spettacolo, conserva buona compagine, come la conservano talune brigate immerse nel gran flutto. Sulle strade dal basso Isonzo al basso Tagliamento la terza armata, minacciata di aggiramento, inizia anch'essa la dolorosa ritirata.

Quando al quarto giorno la fiumana degli sbandati è al Torre, il frammischiamento dei corpi e la perdita degli ultimi vincoli organici nei corpi d'armata settentrionali della seconda armata rendono esigui i reparti ancora in mano dei capi e disordinate le colonne; per le strade ridotte pantani già s'incontrano bocche da fuoco abbandonate e carriaggi ribaltati.

Taluni, ancora non vinti dalla stanchezza fisica, ma che sono pervasi dall'idea della cessazione dell'incubo continuo della morte tanti mesi durato, in mezzo allo sbalordimento questa idea sola afferrano, e procedono spediti con la convinzione tranquilla che ormai la guerra sia finita e che l'inevitabile destino si compirà. Ciò spiega come l'incosciente convincimento che questa volta è finita, finita davvero, dia a molti sbandati un aspetto quasi lieto in cui annega e scompare il tenuo rammarico per il disastro.

"Ai ponti sul Tagliamento la fiumana si accalca e defluisce lenta, interminabile, giorno e notte. Il servizio d'ordine, insufficiente, saltuario, non riesce a dare la necessaria precedenza alle artiglierie ed agli autocarri; ordini inspiegabili, male interpretati — quello di buttar via le armi ed i carichi, di ribaltare nei fossi i carri fermi, di concedere il passaggio solo agli uomini ed ai quadrupedi — provocano un ingombro ed una confusione spaventosa. A distanza di più chilometri dai ponti, nella interminabile colonna, il panico si diffonde, molti conducenti tagliano le tirelle e fuggono sui quadrupedi; ogni movimento è inesorabilmente paralizzato dalle migliaia di carri abbandonati. Attorno ai ponti di Codroipo la pressione del nemico si intensifica e sue audaci pattuglie di mitraglieri si insinuano tra i nostri elementi non collegati e raggiun-

gono la sponda del fiume. I reparti di copertura affluiscono in disordine aprendosi il passo verso i ponti, rotti i quali, colonne interminabili di batterie di carreggi faticosamente trascinate fino al Tagliamento e diecine di migliaia di uomini sono inesorabilmente arrestate e catturate."

"Messo il Tagliamento in piena fra sè e il nemico, abbandonati al nemico ed alla propria sorte gli ultimi reparti e le ultime colonne di sbandati e di profughi, *si spera un momento nella sosta del fiume,* e già vi si organizza un velo di resistenza. Molti ufficiali cercano oltre i ponti di raccogliere i propri reparti tra le colonne di fuggiaschi ormai assottigliate e liberate dagli elementi più deboli.

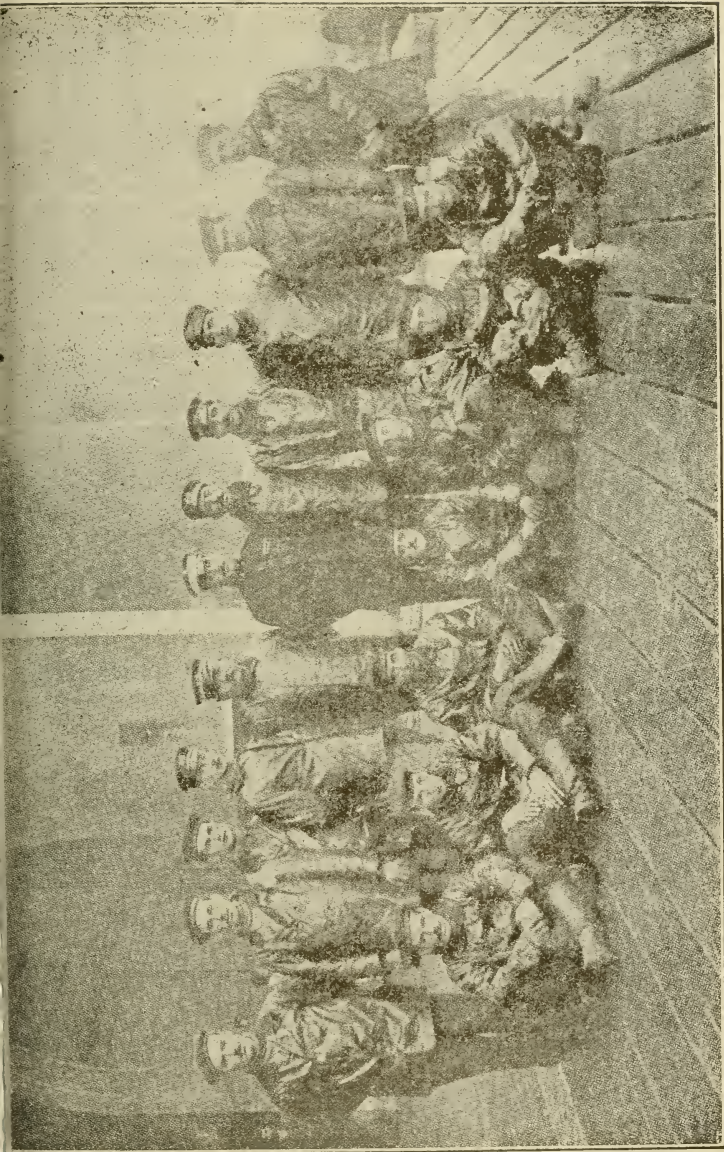
Qualche nucleo viene ricomposto e viene armato. Cominciano a non essere rari i soldati che cercano ricongiungersi ai propri reparti, che chiedono informazioni e che abbandonano le colonne in cui sono quando hanno notizia che nei pressi si trova il proprio reggimento; e il minore ingorgo rende tali ricongiunzioni possibili e più agevoli.

Quando la manovra del nemico che procede verso il margine montano, spuntata la difesa a Cornino, impone la ritirata, i reparti che hanno fatto sosta al Tagliamento, esigui di numero, ma in parte inquadrati e con ricomposto assetto militare, ripiegano senza disordine.

Ma, questi distanziando, precede l'onda degli sbandati e dei carreggi cui il tempo sereno, la minor ressa ed il pericolo non incombente rendono più agevole e meno disordinata la ritirata. Gli elementi peggiori, i più indisciplinati, gli esaltati non si attardano ora in coda, sopravanzano bensì le colonne e si spandono lontano, portandosi nella confusione verso i paesi ancora inconsci o solo turbati dall'esodo tumultuoso.

La gran folla che segue l'incomposta avanguardia, perduta ormai per la fame, per la stanchezza, per l'esaurimento ogni volontà, procede semi-inebetita verso il Paese, ma per la vivissima reazione del Paese appunto comincia vagamente ad intendere che la salvezza non è solo nella fuga, che il gran male fatto, l'enorme danno e la vergogna, lo strazio del buon nome nostro, la sciagura ed il lutto vanno riparati".

* * *

Intanto, più in su, dove il nemico avanzava brutale,

L'equipaggio della silurante che affondò la Wien

crudele, prepotente, predatore, incendiario, furiosissimo tuonava il cannone. Dove l'orda era annunziata le campane suonavano a stormo e i rintocchi cupi che si ripercuotevano più giù nelle valli portavano l'annunzio della facile vittoria degl'invasori. E Cividale prima e subito dopo Udine furono perdute; eppoi ceduta la resistenza sul Tagliamento e sul Livenza fu la volta delle altre città lungo le linee della ritirata: Pordenone, Conegliano, Longarone, Agordo, Belluno, Feltre, Vittorio, Valdobiadene e via via tutto quello splendido tratto di Veneto ricco di industri, belle ed ospitali contrade che avevano visto fiere ed orgogliose passar le bandiere della Patria nella marcia verso la liberazione degli altri fratelli oppressi e che cadevano allora anch'esse travolte, calpestate, violentate nella loro libertà, nei loro affetti, nei loro diritti, nel loro onore.

E si passarono ore di terribile angoscia per Venezia. Si credette che la sacra città per cui tanto sangue s'era versato e tanti sacrifici si erano compiuti per strapparla all'austriaco ricadesse nelle mani ladre che in altri tempi l'avevano contaminata. Si preparava a sgombrare altre città, altro terreno. Era opinione dei critici militari i più competenti, e di tutti coloro che avevano seguito minutamente la situazione che le nostre truppe dovessero ritirarsi sino all'Adige per poter cominciare ad opporre una valida resistenza alla pressione austro-tedesca. Di questo parere erano anche gli alti comandi degli eserciti alleati. Il Generale Foch che fu nei giorni della ritirata sui nostri campi di battaglia per rendersi conto dello stato reale delle cose, giustamente e profondamente impressionato della minaccia terribile che costituiva per l'Intesa l'eliminazione dell'Italia dal conflitto, e per vedere in che modo e in quali proporzioni Francia ed Inghilterra avessero potuto correre in aiuto dell'alleata in pericolo, dopo aver esaminato le posizioni su cui in quei momenti i nostri contendevano il terreno al nemico, dichiarò che avrebbe inviato truppe di soccorso sino all'Adige soltanto, perchè il pensare di resistere un passo più in su era assolutamente impossibile. Ma mentre gli Alleati si disponevano ad attuare queste decisioni e truppe francesi ed inglesi venivano in Italia, ciò che era considerato impossibile da tutti, anche dalla maggioranza dei nostri, si attuava per virtù eccezionale dei nostri soldati stessi, specialmente di quelli, ed era-

no i più, che non avèvano mai perduto la testa. Quando l'ordine di resistere venne, coll'energia, colla forza, colla virtù sopranaturale che vengono nei supremi, decisivi cimenti della vita, fecero argine del loro petto ridivenuto formidabile e costruendo una bariera umana decisa a tutto compirono il prodigio.

Durante la prima resistenza, quando essa tentava ancora solamente di rallentare l'avanzata del nemico per proteggere la ritirata della terza armata, una pagina meravigliosa di storia nella quale il sacrificio si sublima fu scritta da due reggimenti di cavalleria: il "Genova" ed il "Novara".

Un corrispondente di guerra inglese così scrisse di questi eroi da leggenda:

"Nessun corpo ha mai compiuto alcun fatto d'arme dove il valore sia rifulso splendido come nei combattimenti della cavalleria al Tagliamento.

Queste truppe si sacrificarono consapevolmente per salvare i compagni in ritirata, con uno slancio, una abnegazione, una nobiltà d'esempio che non ha l'eguale nella storia militare: le cariche contro le mitragliatrici rappresentarono una corsa verso la morte, una dedizione completa della vita alle necessità militari. Di contro agli austro-tedeschi stava alla testa del reggimento "Genova" cavalleria il colonnello Francesco Bellotti che aveva radunati e preparati alla difesa i suoi soldati in un villaggio: un riparto, trascinando le mitragliatrici sulle anguste scale delle case, sparava attraverso alle finestre sui nemici sopraggiungenti: sulla strada di Udine altri reparti attendevano appostati.

Senza pensiero di ritirarsi di fronte alla fiumana nemica, il colonnello ordinò ai suoi mitraglieri di mantenere attivo il fuoco finchè fosse possibile, e diede poi il comando ai suoi squadroni di caricare: si videro i forti cavalieri, con le lance iñ resta, lanciarsi contro le mitragliatrici austriache gridando il grido di battaglia del reggimento: Genova! Genova!

Uomini e cavalli caddero a mucchi sanguinosi; ma i compagni raggiunsero le linee nemiche, rovesciarono i difensori, fecero perfino trenta prigionieri.

Nuovi rinforzi, più numerose mitragliatrici vennero da Udine: la fanteria austriaca, schierandosi lungo i rialzi, tempestò, a pochi passi di distanza, le file ita-

liane che si assottigliavano sempre più, costringendole a ripiegare.

Un maggiore ferito, con il braccio spezzato, sparò con la rivoltella il penultimo colpo nel fitto degli austriaci che ogni istante aumentavano di numero e poi, gridando "non mi avrete prigioniero", volse l'arma su se stesso e cadde di fronte al nemico.

Del reggimento glorioso, soltanto uno squadrone passò il Tagliamento, dopo essersi aperto un varco.

Anche i lanceri di "Novara" furono, in altra località, così intrepidi come i loro commilitoni del reggimento "Genova". Sette volte caricarono una linea di fucilieri nemici tramezzata di mitraglieri".

Accanto a questi episodi quanti altri se ne registrano gloriosi nei quali lo spirito di sacrificio per la salvezza della Patria uguaglia nella sua epica grandezza quello dei due storici reggimenti di cavalleria.

Un battaglione d'alpini che occupava una posizione in montagna quando gli giunse l'ordine di ritirata per non essere circondato, ebbe un primo istante di sbalordimento, d'incredulità. A quegli eroi sembrava tanto mostruosa l'idea d'abbandonare quella posizione che avevano conquistato a così caro prezzo che non riuscivano a rendersene ragione. Ritirarsi? e perchè? Il nemico sfondato le nostre linee, respinti i nostri, aveva invaso il suolo della patria. Tutto l'esercito, era in ritirata. Cosa era successo? Tanti eroismi, tante privazioni, tante vittorie, tanti morti, tutto inutilmente? Se gli altri si ritiravano essi non lo avrebbero fatto. Non volevano cedere quel loro nido d'aquile consacrato dal loro sangue. Piuttosto la morte che il disonore. Sarebbero caduti lassù al loro posto di combattimento come tanti altri loro fratelli. E resistettero per vari giorni, circondati da tutte le parti, senza viveri, senza munizioni, mostrando al mondo intero come si difendono gli alpini d'Italia. Furono nutriti con un po' di pane che i nostri aviatori volando sopra di loro lasciarono cadere. Rimasero aggrappati alle rocce, leoni indomiti, sino a quando ebbero l'assicurazione dell'onore delle armi. E fu veduto allora, per la prima volta questo spettacolo unico, meraviglioso, i nostri soldati sfilare colle proprie armi dinanzi al nemico che ammirato applaudiva a tanto valore.

Un comunicato ufficioso in data 9 novembre segnalò questi altri episodi:

Da parecchi giorni su Monte Festa e su Monte San Simeone, nelle prealpi Carniche, fra il Tagliamento e la depressione del lago di Cavazzo, combattevano truppe italiane della 36.a divisione. Erano poche migliaia di uomini che nessuna comunicazione avevano potuto conservare col grosso delle forze italiane. Tagliata loro la via della ritirata al piano dall'avanzarsi del nemico nella zona pedemontana, queste truppe si erano fermate su quelle alture predisposte a difesa fin dal tempo di pace ed avevano iniziato una vigorosa resistenza.Il nemico assaliva di fronte, si allargava sui fianchi, cercava di attanagliare i difensori.

La 36.a divisione resisteva, e resistette fino al 7 novembre. Già la sera del 6, venute a mancare le munizioni, l'artiglieria della divisione aveva dovuto tacere. Ne approfittava il nemico. Le sue colonne d'assalto, composte di cacciatori tedeschi e di truppe da montagna austriache, riuscivano finalmente a compiere quella manovra di accerchiamento che invano, per molti giorni, avevano tentato. Gli eroici difensori di Monte Festa e di Monte San Simeone, pur circondati e premuti da ogni parte, non perdevano nè la fede nè la speranza. Nella giornata del 7, fatte saltare le opere di Monte Festa, si lanciavano contro la cerchia nemica per infrangerla, per aprirsi un varco e gettarsi verso ovest, verso il grosso delle nostre forze.

Se anche a questo estremo tentativo la sorte fu avversa, sono queste vicende pur sempre gloriose per le armi italiane, tali risultando anche dai bollettini tedeschi ed austro-ungarici che rendono ampio onore alla resistenza dei valorosi.

Accanto a questa difesa di truppe circodate, va additata all'ammirazione ed alla riconoscenza degli italiani la magnifica condotta della 4.a divisione del generale Paolini. Dal giorno in cui la Terza Armata ripiegò dall'Isonzo, la 4.a divisione ha protetto il movimento affrontando in cento combattimenti il nemico, spezzandone gli immensi attacchi volti a tagliar fuori le retroguardie per piombare sui grossi, scompigliarli e disperderli.

Alle brigate Granatieri di Sardegna (1.o e 2.o), Pinerolo (13.o e 14.o), Catania (35.o e 36.o), Arezzo (255.o e 226.o), Caserta (267.o e 26'.o), terza bersaglieri (17.o e 18.o), ai battaglioni d'assalto della Terza Armata, alle batterie someggiate, alle batterie da

campagna dei reggimenti 22.o, 38.o, 47.o e 49.o, agli squadroni dei reggimenti Piemonte Reale cavalleria (2.o), Cavalleggeri di Foggia (11.o) di Caserta (17.o), fiere truppe in gran parte veterane del Carso e del Trentino, spetta l'onore di aver sostenuto quest'ardua lotta a prezzo del più largo sacrificio di sangue.

Le nostre perdite che ancora non si potevano esattamente valutare furono enormi, non solo pel numero dei soldati che caddero in mano al nemico, ma anche per l'immenso bottino di guerra che si dovette abbandonare all'invasore, malgrado che il Comando durante la ritirata avesse fatto saltare depositi di munizioni, batterie d'artiglieria e distruggere una grande quantità di vettovaglie. Ma delle conseguenze della ritirata ci occuperemo in seguito.

Intanto con decreto in data 8 novembre il generale Cadorna veniva sostituito nel Comando supremo dal generale Armando Diaz nominato capo di Stato maggiore. Come sotto capi venivano scelti i generali Gaetano Giardino e Pietro Badoglio.

Cadorna, essendo stato deciso in un convegno a Rapallo fra Alleati di creare un Consiglio supremo politico per tutto il fronte occidentale, assistito da un Comitato militare centrale permanente, fu nominato a far parte di questo comitato col generale Foch per la Francia e il generale Wilson per l'Inghilterra.

Del generale Armando Diaz, nome quasi sconosciuto alla popolazione, si sapeva allora che era nato a Napoli il 5 dicembre 1851; che aveva iniziato i suoi studi nel collegio militare di Napoli, dal quale era passato all'Accademia militare di Torino.

Era stato promosso sottotenente nell'arma di artiglieria nell'aprile 1881. Trasferito al Corpo di Stato Maggiore vi aveva percorso tutta la sua carriera. Col grado di colonnello aveva partecipato alla campagna di Libia distinguendosi molto, ed a lui si devono i piani dell'avanzata dopo la battaglia di Ain Zara. Ritornato in Italia e promosso maggior generale, era stato richiamato al Corpo di Stato Maggiore dal generale Cadorna. All'entrata in campagna del nostro esercito, faceva parte della Terza Armata, nella quale ebbe il comando di un Corpo d'armata che gli fu affidato dopo le splendide operazioni da lui compiute al comando di una divisione sul Carso.

Il tenente generale Badoglio, piemontese non aveva

che 46 anni essendo nato il 28 settembre 1871. Era stato uno dei più assidui collaboratori del generale Cadorna. Il tenente generale Giardino aveva 53 anni e come il generale Badoglio era un veterano della campagna d'Africa.

Diaz assumendo il Comando supremo diresse alle truppe il 10 novembre questo semplice, laconico ordine del giorno:

"Assumo la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e conto sulla fede e sull'abnegazione di tutti".

* * *

Cominciarono allora le miracolose giornate del Piave.

Il nemico sviluppava questo piano: Le truppe del maresciallo Conrad tornavano all'attacco sull'Altopiano d'Asiago e in Valsugana; quelle del maresciallo Krobatyn e del generale Krauss, scese dalla Carnia e dal Cadore, davano l'assalto al massiccio del Grappa, e l'arciduca Eugenio tentava di varcare il fiume nella pianura.

La nuova linea italiana di difesa era stata modificata così: sull'Altopiano d'Asiago aveva ripiegato coll'ala destra verso il Brenta, facendo perno colla sinistra sull'importante posizione di Sisemol. Lo schieramento fissato su punti d'appoggio fu ricollegato con il settore attiguo attraverso gli sbarramenti del Brenta, mentre nella zona tra il Brenta e il Piave il pilastro di cardine fu costruito dal Monte Grappa alto 1776 metri, fino al Prassolan sulla cresta di sinistra. Dal Grappa oltre la valle lunga e diritta di Seren, corsa dal torrente Stizzon, che volge a Nord, si stacca anche verso est la valle del torrente Calcino che scende al Piave nella pittoresca stretta di Quero. La cresta che va dal Grappa al Tomatico forma lo spartiacque: il monte Cornella ne è un contrafforte e domina direttamente il confluente del Calcino col Piave e Quero, dove il nemico tentò a varie riprese inutilmente la traversata del fiume.

Dal Grappa prosegue direttamente verso l'est la lunga cresta che degrada quasi regolarmente a schiena di mulo. Il Monte Tomba alto 868 metri e il Montefenera alto 715 ne formano le due ultime groppe verso la vallata del Piave.

Contro quelle posizioni battè con violenza, l'ondata degl'invasori, che cercò di sommergerle per precipita-

re dalle pendici meridionali. Fu la quarta armata che sostenne l'urto formidabile, mentre la prima si inarcava sull'altopiano di Asiago e la terza sbarrava il corso del Piave.

Ben quaranta divisioni nemiche erano in combattimenti contro i nostri, mentre altre quindici austriache e cinque germaniche costituivano la riserva e nuove forze e nuove artiglierie venivano man mano ad aumentare il già formidabile contingente. Gli austro-tedeschi tentavano di iniziare la formazione di teste di ponte per consolidarle a poco a poco e allargarle più tardi, allo scopo di appoggiare lo sbocco delle colonne d'assalto sulla riva destra del Piave.

Ma i nostri, come abbiam detto più sopra, ridivenuti giganti, completamente padroni di loro stessi, urlarono al nemico: *Di qui non si passa!* E così fu.

V.

I primi effetti della disfatta — L'appello del Re — L'invito alla concordia ed alla resistenza — Il nuovo Ministero — L'aiuto degli Alleati — I profughi delle terre invase — La commissione d'inchiesta — Le cause militari del disastro — Contro Cadorna e lo Stato Maggiore — Il disfattismo — Le parole di Claudio Treves e del Papa — La piaga era dovunque — Il prodigio.

In Italia le prime notizie della disfatta produssero un'impressione di sbalordimento e d'incredulità. Malgrado un senso generale latente di stanchezza della guerra prodotto da un cumulo di fatti, uno dei più gravi: le sofferenze per le eccessive privazioni di generi alimentari a cui la popolazione era sottoposta, sofferenze che i più sopportavano con rassegnazione, ma altri in buona e in mala fede sfruttava ai danni della resistenza civile e per riverbero di quella militare, malgrado questo senso di stanchezza, dicevano, una gran parte degli italiani non poteva per nessuna ragione immaginare possibile un rovescio di così vaste proporzioni e di così disastrose conseguenze. Come? I soldati che in mille e mille combattimenti avevano dato prova di tanto coraggio e di tanto spirito di sacrificio, i conquistatori oramai leggendari, delle alte vette nevose, i soldati che avevan fatto cadere la formidabile piazza forte di Gorizia, e che in quei giorni erano giunti vittoriosi attraverso il Carso insaguinato sulla Bainsizza, a pochi passi da Trieste, la dolorosa e sospirata città, i soldati dell'Italia nuova, che aveva voluto la guerra per completare la sua unità nel nome dei suoi diritti storici e geografici, erano stati facilmente e rovinosamente respinti dal nemico, avevano lasciato le porte di casa aperte all'invasore, avevano permesso che il sacro suolo della patria fosse contaminato non solo, ma molti di essi si erano rifiutati di combattere, avevano gettato le armi, si erano arresi od erano fuggiti?

Parve ai più una mostruosità incredibile, ma quando si dovette purtroppo ammettere che veramente una parte del nostro Esercito era stato colto da un momento di follia e di debolezza, che veramente le orde ne-

miche si avanzavano in terra italiana, che molte nostre città erano cadute, che Venezia era minacciata, che Vincenza, Padova, altre nostre città erano in pericolo immediato, allo scoramento, allo sbigottimento delle prime ore subentrò una forza nuova. La reazione proruppe immediata, quasi unanime e la volontà d'impedire che la rovina del Paese fosse completa afferrò ogni cuore. L'invasore doveva essere arrestato nella sua marcia infame e devastatrice e ricacciato oltre le frontiere. Fuori d'Italia! fu il grido che come ripercussione di un'eco di garibaldina memoria si ripetè dovunque, accese di fermi propositi i dubitosi, rinnovò i deboli, scosse gli ignavi, e spinse coloro che la guerra non avevano voluto, che la guerra avevano, ci si perdoni l'ibrida parola, *sabotato,* non solo a desistere dalla campagna nefasta che tanta colpa aveva nel disastro, ma a chiamare a raccolta le parti avversarie e dirloro: Il pericolo che ci sovrasta, d'essere cioè distrutti, ignominiosamente distrutti e per sempre, impone di mutare per ora la nostra attitudine.

E si videro allora Turati e Giolitti raccomandare la concordia, la resistenza ad ogni costo e con essi tutta quella falange che a poco per volta era venuta scuotendo la fiducia del popolo nella necessità della guerra e nella sua santa causa.

Uno dei primi appelli alla resistenza venne dal Re, il quale in data 10 novembre emanava il seguente proclama:

"Italiani! — Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente invocato ed atteso, di truppe tedesche numerose ed agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare; ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui lo avevano ricacciato la indomita virtù dei nostri padri e l'incoercibile diritto dell'Italia.

Italiani! — Da quando proclamò la sua unità ed indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai nè la mia casa, nè il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido.

Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini cui la patria aveva già tanto chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati,che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri Alleati fraternamente solidali.

Italiani, cittadini e soldati! — Siate un sercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siam pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore dell'Italia!'

I deputati presenti a Roma in numero di 346 diressero al Paese un nobile manifesto nel quale era detto:

"Italiani! Dure vicende di guerra hanno permesso al nemico di calpestare l'estremo lembo del suolo della Patria. Rappresentanti della Nazione, mandiamo il nostro primo saluto alle popolazioni venete, mirabili nel loro storico patriottismo, sublimi nel sopportare le immeritate sventure. Esce dai loro cuori un solo grido: "Salvate la Patria! Scacciate lo straniero dal nostro suolo profanato!" Questo grido d'angoscia fidente, che ha trovato già eco nell'animo dei nostri leali e potenti Alleati, sia guida e legge a noi. Esercito, Parlamento, Governo, ogni cittadino che non rinneghi la Madre, adempia al dovere che gli è imposto dall'ora solenne, consideri i danni degli abbattimenti e delle discordie. Nè le sostanze, nè le vite sarebbero sicure nella Patria serva, come la triste storia di questa guerra insegna. Risponda al nostro appello fraterno la solidarietà di tutti gli italiani, risponda il popolo dei campi e delle officine. Le sue legittime ascensioni troverebbero nella sconfitta e nella servitù fatali impedimenti. Sopito ogni dissenso, riprendiamo con rinnovata fede le tradizioni dei nostri Padri, rievochiamo i

giorni gloriosi del Risorgimento nazionale, quando per compiere l'unità della Patria, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Capitano del popolo, si univano nella volontà e nell'azione, e tutti gli onesti convincimenti si confusero in un solo palpito, in un solo pensiero. L'Italia non può essere vinta. Essa deve continuare nel mondo la sua missione di civiltà".

E manifesti e circolari, incitanti alla resistenza, ed invitanti a cooperare con tutti i mezzi per cacciare lo straniero dalle terre invase furono diramati dalla Società Nazionale Dante Alighieri, da gruppi di socialisti, dalle Camere del Lavoro, da istituzioni pubbliche e private, da associazioni e da personalità politiche, cattoliche.

Fra i più commoventi, forse il più commovente, fu il seguente appello di un gruppo di madri di ogni regione d'Italia, di soldati morti per la Patria, lanciato ai combattenti il 12 novembre:

"A voi, soldati d'Italia, ci rivolgiamo, noi, madri di coloro che lasciarono la vita su quelle terre contese e oggi ancora invase. Noi, che sappiamo il più grande dolore, dal dolore della Patria angosciate, vi chiediamo di non ascoltare la voce di chi vi promette falsamente la pace. Questa voce è il tradimento. Questa voce è il disonore. Questa voce è la guerra che non ha fine, che lascia dietro di sè un più lungo martirio.

"Noi, madri di soldati pei quali fu vita solo l'onore d'Italia, vogliamo che la medaglia dei nostri figli non sia simbolo di un individuale eroismo, ma del valore della Nazione. E a voi confidiamo l'onore di questa Nazione; a voi confidiamo l'onore delle nostre creature le cui tombe oggi sono calpestate dai nemici. Vergogna a chi dimentica quei morti. Siate forti, soldati nostri: salvate le vostre terre, le vostre case, le vostre donne; salvate l'onore della Patria. Salvateci!

"Noi che i figli offrimmo all'Italia, senza lamento vano, guardiamo l'avvenire, pronte a tutti i sacrifici, e invochiamo da voi la continuazione di quelle azioni valorose che condussero l'esercito nostro alle porte di Trento e di Trieste".

Il Ministero nazionale presieduto da Boselli era caduto il 26 ottobre. Il 30 l'on. Orlando incaricato di formare il nuovo gabinetto aveva annunciato il rimpasto avvenuto in questo modo:

Presidenza ed Interni: on. prof. avv. Vittorio Ema-

nuele Orlando, deputato al Parlamento. — Affari Esteri: on. barone dott. Sidney Sonnino, deputato al Parlamento. — Colonie: on. avv. Gaspare Colosimo, deputato al Parlamento. — Grazia, Giustizia e Culti: on. avv. Ettore Sacchi, deputato al Parlamento. — Finanze: on. avv. Filippo Meda, deputato al Parlamento. — Tesoro: onor. prof. Francesco Nitti, deputato al Parlamento. — Guerra: tenente generale Vittorio Alfieri. — Marina: on. vice-ammiraglio Alberto Del Bono, senatore del Regno — Armi e Munizioni: on. tenente generale Alfredo Dallolio, senatore del Regno. — Assistenza militare e pensioni di guerra: on. avvocato Leonida Bissolati Bergamaschi, deputato al Parlamento. — Istruzione Pubblica: on. avv. Agostino Berenini, deputato al Parlamento. — Agricoltura: on. Giambattista Miliani, deputato al Parlamento. — Industria, Commercio e Lavoro: on. Augusto Ciuffelli, deputato al Parlamento. — Poste e Telegrafi: on. avv. Luigi Fera, deputato al Parlamento. — Trasporti Marittimi e Ferroviari: on. ing. Riccardo Bianchi, senatore.

Al Ministero di nuova istituzione per l'assistenza militare e le pensioni di guerra venne destinato come Sottosegretario di Stato l'on. Cermenati. Si istituì un nuovo Sottosegretariato di Stato all'Interno per gli uffici di propaganda al quale fu nominato l'on. Gallenga. Si deliberò, inoltre, l'istituzione di un Commissariato per l'aviazione, destinandovi l'on. Eugenio Chiesa.

Il 14 novembre aveva luogo alla Camera dei deputati una seduta storica durante la quale dopo i discorsi di Orlando, parlarono gli onorevoli Boselli, Giolitti, Salandra e Luzzatti, tutti ex-presidenti del Consiglio, affermanti la necessità assoluta della concordia e della resistenza fra l'entusiasmo di tutti i presenti.

Gli Alleati, ciò che non era avvenuto prima, colpiti profondamente dall'improvviso, impreveduto nostro disastro, almeno nella sua gravità, sentirono l'estrema urgenza di stringersi in maniera più efficace di quella che s'era usata sino allora all'Italia, di dichiararsi solidali nella sventura, di riconoscere più positivamente quello che gl'italiani avevano fatto prima e di venire subito in loro aiuto con uomini, armi e munizioni nel limite del possibile consentito dalla loro posizione non troppo sicura in Francia. Ciò avrebbe rinsaldato

la fiducia del popolo d'Italia un po' scossa sulla sincerità delle intenzioni degli Alleati a suo riguardo; avrebbe dimostrato che non era vero che essi avessero lasciato sino allora il nostro Paese togliersi da solo dall'impaccio facendogli mancare quanto gli avevano promesso per poter continuare a combattere vittoriosamente. Nel momento del pericolo essi accorrevano a provarci che la causa era comune, che le finalità della guerra erano uguali per tutti e che l'Italia non sarebbe stata abbandonata a se stessa. Vero è che l'abbandono dell'Italia e la probabile conseguenza della sua eliminazione dal conflitto poteva mettere in pericolo estremo la sicurezza della Francia e quindi la vittoria dell'Intesa, rendendo così la solidarietà e la comunione di tutte le forze una necessità di vita o di morte per coloro che avevano il non lieve incarico di abbattere quello che era ancora il colosso tedesco.

Reparti di truppe francesi e di truppe inglesi giunsero in Italia accolte nelle città e nei paesi dove passavano per recarsi in zona di guerra da esplosioni di delirante entusiasmo, spesso coperte di fiori. Il principe Edoardo di Galles, erede della corona d'Inghilterra era sin dal 10 novembre alla nostra fronte col contingente di soldati mandati dal suo Paese.

Però, è bene ripeterlo, la resistenza che si andava delineando sempre più decisa, sempre più efficace e con quotidiani successi sul Piave era stata e continuava ad essere opera esclusiva dei nostri.

Gli Stati Uniti pochi giorni dopo e cioè il 7 dicembre dichiaravano guerra anche all'Austria e subito al Congresso di Washington si cominciava a discutere l'opportunità di un invio di truppe americane in Italia le quali avrebbero rassicurato il nostro Paese della simpatia degli americani e della loro solidarietà colla nostra causa. E si riconosceva la necessità di mandare navi, denari ed approvigionamenti per rendere più sicuri i risultati della nostra resistenza, la quale cominciava ad essere dichiarata miracolosa anche dagli stessi critici militari nostri e stranieri che avevano asserito a più riprese l'impossibilità di porre il Piave in condizioni di arrestare il nemico e che, inesorabilmente e senza pietà per quanto si lasciava, bisognava scendere all'Adige. Gli stessi aiuti degli Alleati, come abbiam detto, per parecchio tempo non oltrepassarono questo fiume, considerando inutile sacrificio d'uomini

e di materiale andare più in su per ritornare poi indietro.

L'Italia divenne d'acciaio. Molti mutilati che erano stati esonorati dal servizio che così eroicamente avevano compiuto, vollero tornare alla fronte; molti altri impossibilitati a qualsiasi lavoro guerresco si trasformarono in propagandisti della resistenza e andarono dovunque a sostenere la suprema necessità della vittoria. Lo strazio delle loro ferite non doveva esser sofferto invano. I giovanetti di 17 e di 18 anni vollero arruolarsi, impugnarono le armi e andarono lietamente a morire, ma anche a vincere. I soldati che si erano sbandati ripresero in massima parte il loro posto, non solo per effetto degli appelli del Comando: la stessa popolazione li spinse a ritornare a compiere il proprio dovere. Sentirono tutto il peso enorme del malfatto e il bisogno di riscattare la propria defezione dal campo con un nuovo fervore di forti propositi. E molti di coloro che erano soggiaciuti alla momentanea aberrazione compirono dopo gloriose imprese.

Fra le cause che concorsero a rinnovare lo spirito depresso degl'italiani vi fu anche il triste spettacolo dei profughi che fuggiti dai paesi invasi venivano a rifugiarsi presso i fratelli meno sventurati. Tristi cortei di questi nostri miseri doppiamente cari per le loro sofferenze si seguirono per lungo tempo. Ripararono nella Lombardia, nell'Emilia, nella Toscana e in molte altre regioni e città.

Il Veneto, secondo l'ultimo censimento contava complessivamente nelle sue otto provincie una popolazione assoluta di 3,665,536 abitanti e quella di Udine era per la sua estensione la più popolata. Essa contava infatti 673 mila abit. La provincia di Treviso contava 513.617 abitanti; Venezia 488.599; Padova 541.206; Belluno 200.331; Vicenza 510,092; Rovigo 264.644; Verona 488.866.

Gli abitanti fuggirono quasi tutti all'incalzare dell'invasione degli eserciti nemici.

A questa enorme massa di profughi si aggiungevano gli esuli delle provincie limitrofe. Un corrispondente di guerra scrisse a questo proposito:

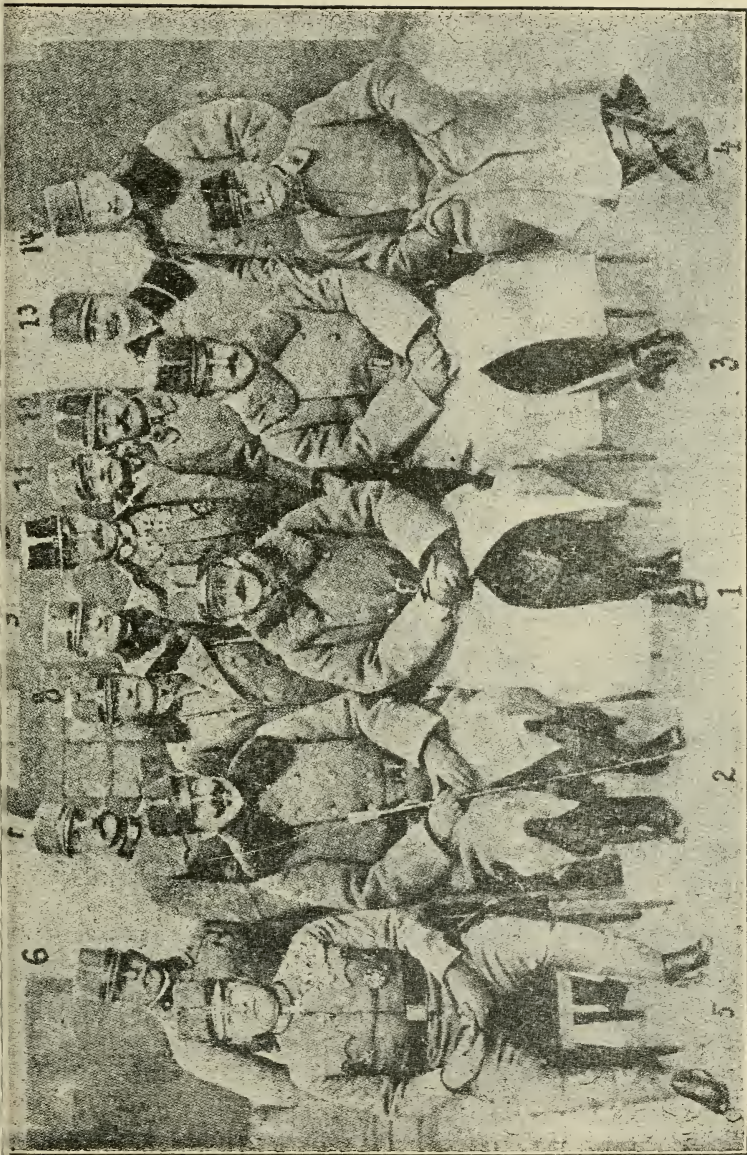
"E' facile immaginare quale numero ingente di persone e di famiglie i treni che si susseguirono numerosissimi abbiano portato lontano dalle loro case e disperso per l'Italia. Questi esuli disgraziati quasi tutti

partirono sprovvisti di vestiario e di biancheria: alcuni arrivarono in condizioni di salute pietose.

Ovunque si costituirono prontamente dei comitati di soccorso; i municipi, le associazioni, cercarono di portare aiuti, benchè, purtroppo, impari fosse il buon volere e la pietà alle enormità delle sventure.

I profughi conservarono generalmente alto il morale, vive le speranze malgrado il turbamento spaventoso di chi è schiantato d'un tratto da tutte le condizioni della vita nazionale; viveva in essi, per la tradizione del servaggio già sofferto dai loro padri, un odio inestinguibile contro gli austriaci, e li sorreggeva la fede di veder presto scacciato l'invasore. Vi erano madri che avevano dovuto salvare i loro figli trasportandoli sulle braccia per chilometri, nelle tenebre, sotto la pioggia, ed il bombardamento degli aeroplani nemici, vi erano donne che si trovavano improvvisamente sole e senza sostegno, giovanette separate dalle loro madri. E molti avevano lasciato qualcuno lassù di cui ignoravano la sorte che ad esso sarebbe riservata dal nemico.

Fu un esodo fra il frastuono delle cannonate, il terrore dei pirati aerei che venivano a tutte le ore, e la marea delle popolazioni montane incalzante a valle dall'invasione, e gli incendi del Cividalese che cerchiavano la pianura di Udine di una cortina di fiamme e di fumo; e l'abbandono repentino delle case; e la fuga a piedi sotto la pioggia, attraverso i campi, per un giorno, per due giorni, senza viveri, lasciando per istrada le molte cose che si erano illusi di poter portare a salvamento; e poi l'ingorgo ai ponti, e l'attesa di una, di due, di dieci ore per passare. Ai ponti di Codroipo e di Latisana, che furono gli ultimi ad essere tagliati, i fuggiaschi continuarono ad affluire da Udine e dai dintorni, pare, anche dopo l'occupazione della città. Ma, naturalmente, parecchie migliaia di persone non fecero in tempo a scappare. Molti vecchi, invece, rimasero volontariamente, non reggendo loro il cuore di abbandonare la loro casa, e preferendo la schiavitù allo strazio cui sentivano di non poter sopravvivere".

Le sottoscrizioni, di tutti i luoghi diedero un contributo notevole all'opera di soccorso; il Re per primo fece pervenire al Presidente del Consiglio L. 500.000 da erogarsi all'assistenza dei profughi del Friuli, e

1, Carlo I; 2, il feldmaresciallo arciduca Eugenio; 3, l'arciduca Giuseppe; 4, il feldmaresciallo Conrad; 5, il feldmaresciallo Kovess; 6, il col. gen. Wurm; 7, il col. gen. Kritek; 8, il feldmaresciallo Krobatin; 9, il capo dello Stato Maggiore von Arz; 10, il col. generale Bohm Ermolli; 11, il col. gen. Scheuchenstuel; 12, il feldmaresciallo Boroevic; 13, il col. gen. Rohr; 14, il col. gen. Kirchbach.

notevoli e generali furono anche le elargizioni private, provvide poi le disposizioni impartite dal Governo.

I deputati dei sette collegi di Udine, Palmanova, Latisana, Cividale, Tolmezzo, Gemona, Spilimbergo (rappresentati dagli on. Girardini, Herschl, Morpurgo, Gaetani, Ancona, Rota, Ciriani) si sono posti a disposizione dei profughi per tutte le pratiche necessarie alla loro assistenza e alla ricerca e riunione delle famiglie disperse.

Si presero pure provvedimenti per gli stipendi agli impiegati comunali, ai maestri, e a tutti i profughi salariati, degli uffici comunali e governativi nelle zone invase o fatte sgombrare.

* * *

Calmatosi in paese l'orgasmo, il senso d'angoscia e di dolore, il panico che nei primi giorni della rotta avevano afferrato il popolo d'Italia, rinata la fiducia per la rinnovata resistenza dei nostri sul Piave, riconfortato per l'interesse che prendevano gli Alleati ai nostri sforzi e riorganizzato tutto ciò che la baraonda della ritirata aveva messo sossopra, sorse naturalmente in tutti il desiderio di sapere per quali ragioni fossimo giunti al disastro, le cause che lo avevano provocato, chi doveva portare il peso di tanta resopnsabilità, chi erano coloro che dovevano rispondere di una simile sciagura nazionale.

Un decreto reale in data 18 gennaio istituiva in proposito una commissione d'inchiesta.

Lunghissimo, difficile, faticoso doveva essere il lavoro di questa commissione, per l'enorme numero di persone d'ogni grado, militari e civili che doveva interrogare, per i rilievi che dovevano essere fatti sopraluogo, per il minuto, paziente esame di un'enorme quantità di documenti.

I risultati dell'inchiesta sono stati resi pubblici quasi un anno dopo la fine della guerra, e suscitarono nella stampa italiana vivaci, aspre, dannose polemiche. I diversi partiti: neutralisti, interventisti, socialisti ufficiali, cattolici, trassero da questa inchiesta argomenti di accusa, di difesa e conclusioni secondo la linea di condotta che avevano tenuto durante la guerra. Forse in questo caso sarebbe stato più opportuno adottare il vecchio proverbio: Un bel tacer non fu mai scritto.

Noi crediamo opportuno riassumere brevemente, a

questo punto della nostra storia, le conclusioni dell'inchiesta ufficiale.

La Commissione che compì il gravissimo lavoro fu composta del generale d'esercito Carlo Caneva, Presidente, del generale Ottavio Ragni (morto il 21 maggio 1919 e non sostituito), del vice-ammiraglio Alberto De Orestis di Castelnuovo (in sostituzione del vice-ammiraglio Napoleone Canevaro dimessosi per ragioni di salute nel maggio 1918), dell'avvocato generale militare tenente generale Donato Antonio Tommasi, dell'on. sen. prof. Paolo Emilio Bensa, dell'on. deputato prof. Alessandro Stoppato e dell'on. deputato avv. Orazio Raimondo.

Tenuta il 25 giugno 1919 la sua ultima seduta, la Commissione ha presentato al Governo il 24 luglio le sue conclusioni adottate ad unanimità.

La Relazione, nella quale la Commissione ha riassunto il risultato delle laboriose indagini compiute attraverso l'escussione di ben 1012 deposizioni verbali e l'esame di numerosi documenti costituenti un complesso di 130 fascicoli di circa 1500 pagine ciascuno, consta di tre volumi la cui redazione fu affidata al colonnello Fulvio Zugaro, segretario generale, coadiuvato dal maggiore Efisio Marras.

Riassumendola essa può essere ristretta a tre punti:

1.o Quale appare la figura saliente degli avvenimenti;

2.o Quali ne furono le cause essenziali, distinguendo le provenienti da forza maggiore dalle imputabili ad enti e persone;

3.o Quali sono le più gravi responsabilità personali dalla Commissione accertate.

La Commissione ha affermato che gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917, i quali condussero l'esercito italiano a ripiegare da oltre Isonzo fin dietro il Piave, presentarono i caratteri di una sconfitta militare; e le cause determinanti di natura militare, sia tecnica che morale, predominarono sicuramente su quegli altri fattori estranei alla milizia, dalla cui influenza taluno aveva voluto dedurre che gli avvenimenti fossero da attribuirsi prevalentemente a cagioni politiche.

Fra le cause da considerarsi di forza maggiore e di cui la presenza e l'influenza, ormai sicuramente accer-

tate dalla Commissione, attenuano le responsabilità personali, vanno ascritte:

La capacità e la potenza del nemico. Gli austro-germanici, già preparati alla lotta armata, fatti espertissimi dal duro tirocinio bellico compiuto sotto la perenne minaccia di schiacciamento, informati perfettamente non solo sul nostro apprestamento tecnico, ma anche sul nostro stato morale, capaci di sfruttare ogni ingegnoso ripiego ed ogni consumato stratagemma di guerra per dissimulare i rapidissimi trasporti, le forze come le direzioni di attacco, per attutire la vigilanza nei settori prescelti, per infiacchire ovunque possibile la resistenza con propaganda debilitante, intrapresero l'offensiva animati da spirito di emulazione e sorretti da irrefrenabile slancio pei grandi successi militari ottenuti contro la Serbia, la Romania e la Russia; la intrapresero colla fiducia di infliggere il colpo decisivo per la pace teutonica; la intrapresero sentendosi guidati dappresso da uno dei più esperti generali, ed ancor più fidenti per sapersi, pur da lungi, diretti dai due maggiori condottieri che la guerra avesse sin allora rivelato: Hindenburg e Ludendorff. Colla serenità che a noi può ben essere consentita dalla finale vittoria ottenuta, devesi riconoscere che il piano nemico fu geniale, arditissimo, e fu tradotto in atto con energia, sagacia ed impiego di metodi per noi nuovi, così da conseguire, non tanto nel tempo e nello spazio, quanto nei modi, la sorpresa, precipuo fattore di vittoria. Il buon successo iniziale conseguito in misura maggiore ancora della sperata, il nemico seppe sfruttare al massimo, incalzandoci senza tregua con nuclei arditissimi, privi di scrupoli nell'uso di stratagemmi, impedendoci di assestarci sulle posizioni successivamente occupate, ed infine, con grande intuito strategico, nonchè perfetta cognizione dello scacchiere di operazione, lanciando i grossi del suo esercito sulle linee direttrici per noi più pericolose e spingendoli fino al limite ultimo ove la lena degli uomini, le estreme possibilità dei servizi e la rianimata resistenza nostra gli consentirono.

Tra le condizioni d'inferiorità rispetto al nemico in cui il nostro esercito si trovava, la Commissione crede particolarmente notevoli le seguenti:

La situazione strategicamente sfavorevolissima della nostra frontiera con l'Austria-Ungheria; la nostra

scarsa potenzialità economica e la difficoltà di molti rifornimenti tale da non consentire abbondanza di taluni materiali bellici e da farci sentire più duramente di altri paesi ed eserciti i sacrifici della lotta; la politica italiana degli ultimi decenni, che fece trovare il nostro esercito meno preparato degli altri; i crolli militari della Serbia, della Romania e finalmente, gravissimo, quello della Russia, che fecero pesare contro la nostra fronte la massa delle forze austro-ungariche. La mancata unanimità dei partiti nella concezione della necessità dell'intervento e le esigenze della vita publica in relazione all'indole nostra, aliena da forme comunque coercitive, furono altre condizioni di inferiorità che ebbero ripercussioni di carattere militare; le circostanze metereologiche a noi veramente avverse, quali fra le altre: il maltempo dominante nel mese di ottobre, che rese più difficili le osservazioni aeree e terrestri; la nebbia, che favorì in modo notevole le artiglierie austro-germaniche, battenti bersagli fissi e ben noti, e l'avanzata delle fanterie nemiche in molti settori di attacco, mentre difficoltava e talvolta impossibilitava il tiro di sbarramento nostro e l'adeguata manovra dei rincalzi e delle riserve; le pioggie dei giorni dal 24 al 27 ottobre, che rallentarono la marcia ed in molti punti, per fango e frane, impedirono il transito delle pesantissime colonne nostre in ritirata, mentre rimaneva pur sempre facilità di movimenti ai leggerissimi nuclei avversari inseguitori; la piena dei fiumi quando doveva effettuarsi il passaggio nostro, specialmente sul Tagliamento, i cui ponti galleggianti furono tutti travolti; come il buon tempo e la decrescenza rapidissima del fiume allorquando dovevamo noi difenderlo e il nemico passarlo.

La Commissione dopo aver esaminato alcuni altri fatti d'indole militare escludendo però che essi abbiano avuto diretta responsabilità sugli avvenimenti, suddivide le cause militari del disastro in due categorie: tecniche e morali. Fra le cause tecniche mette: i difetti dell'apparecchio militare, i quali per quanto fossero sotto taluni aspetti al principio della guerra notevoli e potessero esercitare un'influenza sulle operazioni dei primi mesi, vennero poi in gran parte eliminati; gli errori nella condotta della guerra e delle operazioni, nonchè nell'impiego delle truppe, evitando i quali l'esercito nostro si sarebbe presentato all'urto

nemico più ben munito di uomini e di materiali e con più saldo morale;

le manchevolezze nell'assalto difensivo e nell'apprestamento delle riserve;

le imprevidenze logistiche specie nella predisposizione delle comunicazioni e nello scaglionamento dei mezzi, che si ripercosse sulle difficoltà di deflusso e sulle perdite subìte nel ripiegamento.

Fra le cause morali dipendenti da coloro che formavano la Stato Maggiore, dal Comando Supremo e dagli altri comandi la Commissione fa carico:

al generale Cadorna di non aver ben governati i quadri, compiendo un'esagerata eliminazione degli ufficiali superiori e generali, inspirando misure spesso inopportunamente coercitive e producendo di conseguenza perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere d'altra parte quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrificio morale; di non avere giustamente curato la economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente tollerando irredditizi sacrifizi di sangue e spingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare; di non aver finalmente data la doverosa importanza alla coesione organica.

Al generale Cadorna sono rivolte anche queste critiche: di non avere adeguatamente curato la disponibilità di riserve strategiche organicamente costituite, la costruzione, il coordinamento e il mantenimento di talune grandi linee difensive, lo studio preventivo di un eventuale ripiegamento, il collegamento della seconda armata colla zona Carnica e l'opportuno scaglionamento a distanza dalle prime linee, dei magazzini e dei depositi. Tali critiche dovrebbero bensì essere aggravate dalla inadeguata valutazione degli avvenimenti del Trentino, i quali potevano e dovevano suggerire utili ammaestramenti, ma si deve tuttavia tener conto che l'esame dell'opera del generale Cadorna è stato esteso all'intero periodo della guerra e che a lui si devono pur riconoscere benemerenze per quanto concerne l'apparecchio militare, nonchè il merito di avere strategicamente ben guidato l'esercito nel difficilissimo ripiegamento dall'Isonzo al Piave.

Al generale Capello si fa accusa di avere nella seconda armata (che fu quella che cedette) con sistemi personali di coercizione giunti talvolta alla vessazione,

aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e d'avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali, come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati, contribuito a determinare la depressione di spirito nella truppa; di non aver a tempo opportuno valutata la minaccia incombente sull'estrema ala sinistra della seconda armata; di non avere con vera disciplina d'intelligenza assecondato il concetto difensivo del Comando supremo, particolarmente nei riguardi dello schieramento d'artiglieria e nelle disposizioni per la contropreparazione di fuoco.

Al generale Porro, sotto-capo di stato maggiore sono attribuite queste responsabilità:

di non aver esplicate le proprie funzioni nel senso di moderare l'esagerata eliminazione di ufficiali, di non aver indagati e rappresentati i fattori depressivi dello spirito della truppa, mancando così al dovere di fornire al capo di stato maggiore il contributo necessario per provocarne provvedimenti atti ad impedire la degenerazione delle funzioni gerarchiche, a correggere il governo della truppa e a mantenere la coesione organica; di non aver adeguatamente interpretata la situazione generale-politico-militare, che era suo compito rappresentare al capo di stato maggiore sulla base degli elementi fornitigli dagli organi dipendenti, e di non aver indirizzato in modo conforme alle esigenze del momento, ed al progresso di altri eserciti l'impiego dei mezzi aerei pel collegamento delle truppe.

In sott'ordine poi la Commissione esamina le responsabilità di altri comandanti come il generale Montuori il quale per un eccesso di fiducia sulla resistenza delle truppe, avrebbe indugiando troppo contribuito alla perdita di alcune unità sul Tagliamento e nelle prealpi carniche; il generale Bongiovanni che avrebbe dato prova di mancanza d'intuito e d'iniziativa nel momento più pericoloso per noi; il generale Cavaciocchi che avrebbe potuto trattenere il rapidissimo progresso germanico pel fondo di valle Isonzo se avesse tenuto un più intenso contatto col settimo corpo d'armata.

L'inchiesta mette in rilievo anche gli eccessi di certi generali compreso il generale Capello i quali hanno autorizzato e comandato numerose fucilazioni di soldati, ingiuste, inumane, esecuzioni sommarie atroci non necessarie e disastrose negli effetti; hanno mantenuto la

truppa sotto un regime di disciplina crudele, non di rado feroce che contribuì moltissimo a demoralizzare il soldato, a deprimerlo, a fargli odiare la guerra, a desiderarne la fine. Molte altre responsabilità di minor importanza nota la Commissione: favoritismi, spadroneggiamento di ufficiali protetti dai superiori, deficiente servizio nella distribuzione dei viveri, mancanza d'equilibrio nella ripartizione dei pesi e dei sacrifici in chi combatteva, promozioni e premiazioni toccate a chi non meritava ed eroismi ingiustamente dimenticati e volutamente trascurati.

La Commissione d'inchiesta ha creduto di poter affermare che la politica del Governo d'allora, lo stato morale della popolazione e la situazione interna del Paese hanno contribuito alla disfatta in proporzione così trascurabile da escludere che potessero avere una seria influenza sull'esercito.

E' bene però riassumere quì anche quello che l'inchiesta non dice o che, secondo molti altri che sulle cause morali del disastro hanno indagato, non ha creduto opportuno di mettere abbastanza in rilievo, ben chè sembri loro di grandissima importanza.

Riproduciamo un esauriente esame di fatti che colle cause militari non ha nulla a che vedere e che proietta una luce diversa su quelle cause politiche e morali che hanno tanto accanitamente divisa l'opinione pubblica in Italia.

Coloro che danno in gran parte colpa al *disfattismo* del *fenomeno* Caporetto dopo aver ricordato tutta l'opera dei socialisti italiani compiuta durante la neutralità a favore dei socialisti tedeschi i quali però continuavano a battersi per il *Kaiser,* dopo aver ricordato che il 28 gennaio 1915 si era preparato in Italia uno sciopero generale che per certi dissensi non ebbe luogo, che in Aprile il tentativo di sciopero fu ripreso,che facoltose persone all'estero offrirono in più riprese enormi somme a capi socialisti per scopo neutralista, dopo aver ricordato l'opera disfattista della Balabanoff in Svizzera, dopo aver citato le parole che l'on. De Giovanni pronunciò pubblicamente affermando che la guerra era stata promossa a volontà dei governanti e dai signori, che la cessazione della guerra dipendeva dalla propaganda della pace; che le donne specialmente, le quali soffrivano sacrifici e dolori inauditi insorgendo e protestando potevano far molto, e che in-

fine meglio era la rivoluzione che continuare la guerra a tutto beneficio del governanti, riportano questi altri episodi che ritengono capitali nella campagna contro la resistenza interna che condusse al disastro.

Il deputato Treves alla Camera grida la nefanda parola d'ordine: *"Un altro inverno non più in trincea!"*.

L'efficacia di questa sciagurata parola d'ordine sul popolo e sui soldati è riconosciuta nella relazione di inchiesta per Caporetto.

Una larga propaganda viene svolta, orale e scritta, mediante manifestini stampati alla macchia. Si tenta indurre i lavoratori dei campi a incendiare i fienili, a uccidere il bestiame, perchè così facendo il governo e la borghesia sarebbero costretti a far cessare una guerra voluta soltanto da loro, e non anche dal nemico; chè delle vere intenzioni del nemico era garante, in quanto si trattasse di socialisti tedeschi e austriaci, il Treves, che aveva detto non dovervi essere più un solo uomo in trincea per l'anno 1917.

E' pure di dominio pubblico che in regioni nelle quali la cultura popolare è meno avanzata, per esempio in Basilicata, i socialisti tentassero persuadere il popolino che i "signori", i soli a volere la guerra, stessero facendo petizioni al re, perchè egli la continuasse!

Nel maggio 1911 uno sciopero di colore oscuro viene inscenato nelle campagne lombarde, e si propaganda tra le donne perchè distruggano i bachi da seta! Alcuni malfattori dànno allo sciopero una tinta cattolica.

Il 13 giugno un gruppo di deputati socialisti presenta al vecchio e debole Boselli un ordine del giorno in cui si minacciano "scoppi irrefrenabili d'ira popolare" contro la guerra e contro il Governo. Il nefasto commendator Camillo Corradini, che da Palazzo Braschi proteggeva il disfattismo, permette che l'ordine del giorno, non ostante la censura, venga diramato. Ed infatti nella serata viene trasmesso a un giornale di Bologna e all'organo milanese della sconfitta. Alla sala della stampa a Roma l'impressione è enorme, temendosi gravi ripercussioni popolari da tale pubblicazione.

Sorgono comitati disfattisti, di carattere socialista, per agire sulle famiglie dei riservisti, nelle retrovie, nelle fabbriche di guerra.

A Pradamano, presso Udine, vengono processati sol-

dati, caporali, aspiranti ufficiali, aviatori, assistenti di farmacia, soldati di sanità, insegnanti per tradimento disfattista.

L'imputazione è così concepita: "Ai sensi degli Articoli 72 n. 7 e 546 del Cod. pen. per avere in Zona di guerra e altrove, dall'inizio della presente guerra sino al maggio 1917, allo scopo di attuare i deliberati delle conferenze socialistiche internazionali di Zimmerwald e di Kiental e del "Bureau international socialiste" di Zurigo, affermato la necessità di imporre con tutti i mezzi la cessazione della guerra; fatto attiva propaganda tra soldati e borghesi delle idee e dei principii, a cui si erano inspirati i detti deliberati, esponendo in tal modo l'esercito ad un manifesto pericolo col *menomare lo spirito combattivo delle truppe, lo spirito di disciplina e di devozione, così dei militari come della popolazione borghese alla causa della guerra e alle istituzioni che ci reggono, e con il facilitare al nemico il modo di maggiormente nuocere*".

In Vaticano si prepara la Nota pacifista del Papa, trasmessa il 1. Agosto 1917. Ma già il 30 luglio a Udine (alle porte di Caporetto) il conte Dalla Torre, presidente della Unione cattolica popolare, raduna sacerdoti e laici della organizzazione cattolica di quella Archidiocesi, in seguito ad alcune proteste di una parte di quel clero contro il direttore del *Corriere del Friuli,* perchè aveva tenuto il giornale in una linea interventista. Viene chiamato il direttore del giornale, Don Pagani, si protesta contro il suo orientamento interventista e si delibera di passare alla propaganda pacifista, per speculazione elettorale in concorrenza coi socialisti. Don Pagani difende energicamente l'opera sua e per qualche giorno compaiono sul *Corriere del Friuli* articoli in senso non neutralista. Ma improvvisamente dopo la Nota del Papa contro l'*inutile strage,* "Max", pseudonimo di Dom Gasparotti, scrive l'articolo "Appello alle trincee!". Dall'altra parte, a pochi chilometri dalla frontiera, gli austro-tedeschi preparavano in quegli stessi giorni il colpo.

Il giorno dopo il Convegno di Udine il Conte Dalla Torre fa visita al generale Porro.

Contemporaneamente il deputato Miglioli, amico di Erzberger, fa propaganda disfattista all'interno.

Giolitti pronuncia a Cuneo il noto e non dimenticabile discorso di condanna alla guerra.

A Torino, dove quattro agenti provocatori del Soviet russo avevano tenuto conferenze sulla rivoluzione bolscevica, insegnando sotto quell'abile forma i metodi nuovi della "guerra in città". scoppia una ribellione.

E si assicura che gli operai arrestati a Torino, venissero poi concentrati proprio nella zona di Caporetto!

Da queste ragioni come da quelle esposte dalla Commissione d'inchiesta si vede chiaramente come un complesso eccezionale, intricato, di infinite circostanze e di innumerevoli cause che non potranno mai essere sufficientemente valiate procurò all'Italia la dolorosa pagina di Caporetto. Gl'italiani diedero però un'eccessiva importanza a questa pagina, sopratutto se si considera come da essa sia cominciata la vera rigenerazione del nostro Paese, come da essa sia nata quella concordia che non era mai esistita prima, fra i diversi partiti, come da essa abbia preso le ali quella grandiosa vittoria tutta italiana che doveva condurre alla fine della guerra ed al trionfo degli Alleati.

Gl'inglesi e i francesi avevano avuto più d'una pagina simile a Caporetto, ma nessuno nè in Inghilterra nè in Francia si sognò mai di fare intorno a quegli episodi, gravissimi sin che si vuole ma comuni a tutte le guerre e a tutti i popoli, quell'enorme chiassoso e perciò doppiamente dannoso processo morale che se n'è fatto in Italia.

Il disfattismo in quel 1917 imperversava non solo in casa nostra, ma dapertutto. Gl'Imperi Centrali vedevano avvicinarsi con paura la minaccia americana ed ecco in Austria, Carlo I, suo cognato Sisto, Czerninn, e in Germania Erzberger affannarsi in cerca d'una possibile pace. L'Intesa che aveva visto sparire la Russia temeva che i soccorsi degli Stati Uniti giungessero troppo tardi ed era atterrita dal flagello dei sottomarini. E in Francia si ebbe l'ammutinamento delle truppe; la volontà del generale Nivelle s'infranse in una sciagurata offensiva; Caìllaux meditò seriamente di rovesciare il governo. La Russia perduta, la Roma-

nia in pezzi e ciò che accadeva in Francia fecero credere all'Italia che l'abisso fosse vicino. Caporetto fatalmente avvenne.

Però gli avvenimenti che seguono ci dimostreranno come lo stesso popolo, lo stesso esercito che aveva subìto Caporetto volle la vittoria del Piave e di Vittorio Veneto.

VI.

I mesi della resistenza — I luoghi dove s'infranse la furia dell'invasore — Le giornate di Tondarecar e Bardenecche — I colpi di maglio contro i salienti del Grappa — Monte Asolone e Capo Sile — La riconquista di Monte Valbella — La cima di Monte Corno — Il canalone Battisti.

Basterebbe una sola delle battaglie combattute dai nostri nei mesi di novembre e dicembre del 1917 per riscattare cento Caporetto. La resistenza italiana fra la regione d'Asiago e la foce del Piave finì per aver ragione dell'immane sforzo austro-tedesco, sforzo tentato con mezzi di gran lunga superiore ai nostri.

Le epiche azioni di quei giorni furono riassunte così dai critici militari:

Il 10 novembre le divisioni di Conrad minacciarono il territorio di riva destra del Brenta, iniziando il primo grande attacco al settore delle Melette.

Era un altro tentativo di ripetere sul Brenta la manovra avvolgente l'ala destra che aveva potuto sviluppare sull'Alto Tagliamento e sull'Alto Piave. Se fosse riuscito a sfondare il fronte dell'Altipiano in quel punto, scendendo per Val Frenzela ed infilando la grande strada di Bassano, l'avversario avrebbe minacciato di aggiramento la quarta e la terza armata ed impedito alle forze italiane di creare un fronte nella regione del Grappa e sulla sponda destra del Piave.

L'intensa lunga accanita azione contro le Melette cominciò con un attacco in direzione da ovest ad est pronunziato prima contro i posti avanzati di Gallio e di monte Ferragh, poi nel pomeriggio e nella notte dell'undici, contro l'intera linea che da Gallio risaliva a Monte Longara ed al Monte Melette. La bravura della brigata Regina e del battaglione alpino Verona non concesse al nemico che pochi insignificanti successi.

Un quarto attacco sferrato dal nemico la notte del 12 novembre costrinse i nostri ad abbandonare il monte Longara e allora l'avversario, nel pomeriggio del giorno dopo, si gettò contro il monte Sisemol, col proposito di tagliare fuori tutte le posizioni settentrionali del settore, infilando la valle dei Ronchi. Fallito l'assalto, lo ritentò la notte del 13 estendendolo a tut-

to il tratto da monte Sisemol all'altura di Casera Meletta Davanti, lanciando i reparti all'attacco senza badare a perdite, ma senza successo notevole.

Allora spostò l'azione verso nord, attaccando nella mattina del 14 ed a sera, monte Fiori e Castelgomberto. La giornata del 16 e la notte seguente furono tentati sanguinosissimi assalti non solo contro queste posizioni, ma contro l'intera linea di monte Sisemol a Castelgomberto, che venne assalita con particolare violenza a monte Zomo.

Cinque giorni di sosta; poi, il 22 le truppe di Conrad rifanno la gran prova di demolire le difese sul margine orientale dell'altipiano, effettuando un attacco avvolgente di tutto il caposaldo delle Melette, assalendo a nord la linea monte Tondarecar-Badenecche e da occidente quella provatissima di monte Castelgomberto-Meletta Davanti: azione di vasto disegno, tentata con forze rilevanti e con minuta preparazione. A nulla valsero le granate a gas lagrimogeno, i concentramenti furiosi di fuoco, i battaglioni mandati all'assalto in formazioni compatte. Resistendo magnificamente ed uscendo più volte al contrattacco i nostri frustrarono il grande sforzo del maresciallo.

Si rinnovò qualche altro attacco, ma senza successo; tanto che la sera del 24 l'avversario rinunziava per allora a sacrificare nel vano tentativo altre truppe.

Intanto l'ammirevole saldezza dei reparti della prima Armata, mandando a vuoto la manovra di aggiramento progettata dal nemico, consentiva al nuovo fronte del Brenta al mare di costituirsi e di rinsaldarsi.

Nel tratto di questo nuovo fronte compreso fra il Brenta ed il Piave la linea effettiva di resistenza era tracciata dal Comando italiano per necessità di sistemarla press'a poco a livello dei due schieramenti attigui. Tuttavia i nostri non vi giunsero che arretrando sistematicamente dall'una all'altra di numerose linee provvisorie, combattendo sopra ogni altura, all'imbocco di ogni valletta, per contrastare al nemico ogni passo prima ancora di giungere sulle posizioni prescelte per la vera difesa. Cosicchè, giunto alla linea Tezze. Lamon, Fonzaso, Feltre, l'avversario non potè avanzare senza rinnovare di continuo la lotta; a monte Roncone, a monte Tomatico, a Fontana Secca, al Pertica: tappe sanguinose del suo approccio al baluardo del Grappa.

Questo approccio gli fu facilitato dal suo dominio di tutta la riva sinistra del Piave, per cui gli fu possibile passare il fiume alla stretta di Quero e dilagare, malgrado la resistenza della brigata Como, nella conca di Alano ed attaccare le nostre linee dal costone di Monfenera a monte Tomba. In quest'ultimo tratto del nostro spiegamento difensivo i nemici riuscirono ad ottenere qualche risultato parziale soltanto cinque giorni dopo i primi assalti, rinnovando i tentativi più micidiali e subendo i più vigorosi contrattacchi delle nostre truppe.

Così lottarono i reparti della nostra Quarta Armata contro l'ala sinistra dell'Armata di Conrad, comandata da Krauss e contro elementi della decimaquarta Armata austro-tedesco agli ordini del generale von Below, mentre si svolgeva contro il caposaldo delle Melette, sull'opposta riva del Brenta, la lunga battaglia di cui abbiamo parlato più sopra.

Appena il maresciallo ebbe sospesa la sua azione sull'altipiano, il maglio nemico si abbattè con maggior violenza tra Brenta e Piave nel tentativo di demolire lo sbarramento del Grappa alle sue propaggini e di spezzare la saldatura tra il fronte degli altipiani e quello del Piave.

Lo sforzo avversario, in questo settore, non durò che due giorni ed ebbe due soli momenti: il grande attacco sferrato il 25 novembre contro tutto il semicerchio delle posizioni del Grappa, e l'assalto dato il 26 a Col della Berretta.

La prima azione, vasta e complessa, mirava a rendere intenibile il nucleo centrale del Grappa, coll'occupazione delle alture che lo accerchiano; la seconda, preparata come l'altra da concentramenti formidabili di fuoco, tendeva per il Col della Berretta al margine roccioso che sovrasta il Canal di Brenta. Entrambe, naturalmente, si proponevano di scuotere la nostra difesa, scoprendone il punto debole per aprirvi, potendo, un varco. I valorosi del battaglione Monte Rosa che a Tasson fecero strage dei nemici; i bravi fucilieri della 56.a Divisione, difesero le posizioni con tale saldezza che per quella volta l'avversario dovette rinunciare al suo piano. E Col Berretta gli fu strappato di pugno dalla brigata Aosta, dal 34.o fanteria, dagli alpini del battaglione Val Brenta, che superarono uno spaventoso fuoco d'interdizione per volare in soccorso dei difensori pericolanti.

Il colpo di maglio non aveva consentito all'avversario di intaccare il sistema principale della nostra resistenza. Il comando nemico comprese che non conveniva rinnovarlo subito. Ma, secondo il noto sistema dei colpi a settori alternati, sistema particolarmente indicato dalla situazione rispettiva dei due settori a cavallo del Brenta, il maglio non tardò a rimettersi in funzione sull'opposta riva del fiume, sul margine orientale dell'altipiano.

Il maresciallo Conrad aveva formidabilmente accresciuto lo schieramento delle artiglierie; aveva sostituito con forze fresche i reparti duramente provati nel tentativo precedente. Dopo tre o quattro giorni di assaggi, eseguiti da grosse pattuglie e da reparti d'assalto, dopo una preparazione di fuoco straordinaria, il maresciallo rinnovò il suo sforzo contro il grande saliente di monte Fior e Castelgomberto.

L'azione ebbe tre giornate. Nella prima, che fu il quattro dicembre, mentre riuscimmo a respingere l'attacco contro la già sperimentata linea Sisemol-Meletta di Gallio, il sistema difensivo rivelò un punto debole tra il monte Tondarecar e il Badenecche; e questa fu la breccia da cui s'infiltrò il nemico per prendere alle spalle monte Fior e Castelgomberto e far crollare tutta l'organizzazione del saliente.

Nella seconda giornata l'avversario, nonostante la difesa accanita dei nostri, lavorò a demolire il sistema, tagliando fuori il vertice del saliente coi suoi difensori e avanzando a tergo della linea Sisemol-Meletta di Gallio.

Il 6 dicembre, ultima giornata dell'azione, le truppe di Conrad, che già il giorno prima avevano tentato di sfruttare la situazione per forzare lo sbarramento di fondo Val Brenta, cercarono di ampliare il loro successo infilando la Val Frènzela che scende a Valstagna ed occupando le posizioni a sud di Gallio. I contrattacchi animosamente reiterati dai nostri, di cui il grosso aveva già ripiegato sopra una linea arretrata, valsero a fare di monte Sisemol la posizione più avanzata raggiunta dall'avversario in quell'azione.

Le forze di Conrad, operanti sul margine orientale dell'altipiano, erano dunque riuscite ad avanzare, portandosi allo stesso livello ed anche più a sud delle truppe di Krauss e di von Below, operanti tra Brenta e Piave.

Dopo il passo in avanti fatto dal Conrad, toccava ora di muoversi alle truppe di Krauss e della XIV Armata. E il maglio riprese tosto a battere nella regione del Grappa. Dopo tre o quattro giorni d'intervallo s'iniziava un altro periodo, il quarto, della lotta combattuta sul fronte che si potrebbe definire *della resistenza sul Piave.*

Questo periodo, in lotte quasi senza tregua, in attacchi e contrattacchi continui, doveva durare dodici giorni. Come nel settore marginale dell'altipiano il secondo urto di Conrad ebbe pel nemico miglior fortuna del primo, così ottenne maggiori risultati contro il sistema difensivo del Grappa il secondo sforzo che Kraus e von Below vi compirono. L'azione svolta dal nemico ebbe più che mai in questo periodo il carattere d'un martellamento furioso e inesorabile, ma metodico, nel quale i colpi vennero ora dati ad ovest, ora ad oriente, ora a nord ed eccezionalmente anche sulle principali posizioni in uno stesso tempo; come se l'attaccante cercasse sempre di sorprendere l'avversario, di sviare la sua attenzione, e sperasse di trovar a un dato momento il punto vulnerabile della sua difesa.

Nella prima giornata, l'undici dicembre, mentre reparti austriaci attaccavano Col della Berretta, forze germaniche operavano contro il saliente del Solarolo, assalendo le posizioni fiancheggianti e insinuandosi nella Val Calcino che separa dal Solarolo monte Spinoncia. Ottenuti più notevoli risultati nella regione di Col Berretta, il giorno dopo il nemico cercava d'ampliarli reiterando là i suoi sforzi. Lo stesso faceva nella terza giornata, assestando però anche vigorosi colpi all'estremità opposta, al Solarolo incrollabile.

Il quarto giorno da Col della Berretta riusciva a passare a Col Caprile, nonostante l'azione diversiva svolta dai nostri contro monte Pertica; ma sul Solarolo venne respinto e per due giorni l'avversario si limitò a tentativi d'avanzata da Col della Berretta e da Col Caprile. Viceversa nel settimo giorno della battaglia, strana disordinata incoerente come tutte queste azioni contro dei sistemi difensivi di montagna, concentrò i suoi sforzi contro il Solarolo, a cui tentò di giungere anche dallo Spinoncia di cui si era impossessato. Insomma, tutta la lotta si svolse, anche nei giorni seguenti con una continua alternativa d'attacchi da una estremità all'altra del fronte prescelto.

I fatti salienti della resistenza opposta da reparti della IV Armata, che col loro fuoco copersero il terreno di cadaveri nemici e coi loro contrattacchi sloggiarono più volte l'avversario, furono la ripresa di gran parte delle trincee su monte Asolone, perdute il 18 dicembre, e la difesa ad oltranza dell'imprendibile Solarolo, acuto saliente piantato come una lama nello spiegamento avversario.

Per la quinta volta l'attività nemica si trasportò allora sull'opposta riva del Brenta. E si trasportò senza nemmeno un giorno di sosta: in rispondenza al proposito di massima sollecitudine nelle operazioni, sia per approfittare del tempo favorevole, sia per non dare modo ai nostri di perfezionare le nostre sistemazioni. Il generale Schenchenstuel, comandante del sottosettore, diresse rapidamente e con grande violenza i suoi sforzi contro il saliente compreso tra il monte Val Bella, il Buso e il margine occidentale della Val Frènzela.

Preparata la sera del 22 dicembre da un'intensa concentrazione di fuoco, l'azione si svolse in tre giorni e riuscì ad intaccare il saliente. I contrattacchi sferrati da nostri reparti contro il Val Bella e Col del Rosso non evitarono la perdita delle posizioni. Il vigore controffensivo degi italiani valse però ad evitare che il successo locale degli austriaci si estendesse, particolarmente tra Col del Rosso e la Val Frènzela, dove i nemici fecero più puntate nell'intento di scuotere la difesa occidentale di Valstagna.

Dopo questa azione, terminata la sera di Natale, il diario della lotta non registra che l'ardita riconquista da parte dei francesi delle posizioni dominanti di monte Tomba e del costone di Monfenera, e la ritirata del piccolo presidio stabilito dal nemico nell'ansa di Zenson, sulla riva destra del Piave, al quale presidio il lavoro dell'artiglieria nostra e la pressione crescente delle fanterie avevano resa insostenibile la posizione. Questo, oltre alla lotta svoltasi sul basso Piave, dove il nemico ha moltipicato i tentativi di passare il fiume e dove la nostra strenua difesa annullò l'occupazione di riva destra, questo è il quadro sintetico delle vicende sul nostro fronte dopo lo schieramento sul Piave.

Lo sforzo offensivo degli austro-tedeschi si era essenzialmente esplicato coll'eseguir colpi di maglio reiterati contro i settori a cavallo del Brenta,coll'obiettivo di

rompere la saldatura del nostro fronte e, scendendo per la strada di Bassano nella pianura di aggirare la nostra ala destra.

Quanto alla nostra resistenza, aveva avuto un triplice effetto: aveva arrestato l'avversario nella sua avanzata travolgente; gli aveva impedita la frattura dello spiegamento; e, se non era riuscita ad evitare un lento rosicchiamento dei salienti difensivi martellati, aveva permesso il metodico arretramento sopra linee preordinate. E questo non può apparire un risultato sfavorevole a chi abbia in mente in quali condizioni la resistenza era stata iniziata.

Così l'esercito austro-tedesco nella zona montana si trovava all'inizio del 1918 in una condizione molto imbarazzata, su posizioni difficili, senza comodità di rifornimenti, specialmente sul massiccio del Grappa dove non aveva strade e dove le poche mulattiere erano quasi impraticabili dalla neve gelata.

* * *

Il mal tempo si unì all'inizio del 1918 agli sforzi meravigliosi degl'italiani e mentre ostacolò da ambo le parti le azioni belliche mise a durissima prova l'esercito invasore, cooperò colla resistenza dei nostri a mantenerlo là dove la volontà dell'Italia rinnovata di fede e d'energia voleva che rimanesse, in attesa del momento opportuno per ricacciarlo di dove era venuto.

Per parecchio tempo non vi furono grandi azioni; anzi sembrò che una lunga stasi dovesse subentrare agli enormi sforzi dei mesi precedenti. Ma i nostri non dormivano. Diaz lavorava a mettere l'esercito nella piena efficenza e a preparare lo sviluppo di quel piano che ci doveva condurre alla vittoria.

Intanto lungo tutta la fronte gli oramai isolati tentativi del nemico trovavano vigili i nostri che sembravano aver messo le radici sul luogo dove s'eran fermati e non lasciavano avanzare d'un passo, anzi in diverse riprese con slancio mirabile, dopo una metodica, abile, ben calcolata preparazione riuscivano a strappare all'invasore alcuni lembi di terra, qualche posizione strategica indispensabile che ritornava nelle nostre mani. Così fu per la conquista dell'ansa di Zenson avvenuta il primo gennaio che cacciò i tedeschi da un tratto di terreno della riva destra del Piave. Degne di

nota furono le azioni del monte Asolone e a Capo Sile del 14 gennaio.

A mezzogiorno, le truppe italiane avevano avuto l'ordine di procurare un migliore assestamento delle linee di difesa, attaccando gli austro-tedeschi nel tratto da Casara Celotti, sopra Osteria "il Lepre", fino a Cason delle Fratte, verso Val Cesilla. Le truppe uscirono sulla neve gelata dopo un breve bombardamento. L'azione si svolse rapida, impetuosa. I nostri reparti assalirono i presidi austriaci, che furono fierissimi, tenacissimi nella difesa. Vespai di mitragliatrici si rivelarono tra le ondate pieghe dell'Asolone; ma l'impeto italiano vinse e travolse molte delle difese nemiche, superò i reticolati, le trincee scavate nella pietra e nella terra, avanzò fino al nodo centrale del monte.

I prigionieri raccontarono che gli attacchi italiani dei giorni 13 e 14 nella regione del Monte Asolone dilaniarono le file delle loro truppe. La prova di queste perdite raccapriccianti l'hanno trovata i nostri reparti che nel pomeriggio del giorno successivo, sotto l'arco delle nostre artiglierie, entro la bassa ed umida cortina di nebbia, mascherati con camici bianchi, avevano fatto la prima irruzione nelle linee nemiche fino al di là della vetta dell'Asolone. Le trincee e i camminamenti erano talmente ingombri di morti austriaci accatastati che i soldati nostri furono costretti ad abbandonare i camminamenti ed a procedere allo scoperto. Lo slancio dei fanti italiani fu impetuoso e non si allentò dinanzi alla valorosa resistenza degli austriaci, la travolse, rigettò le linee al di là.

Nell'azione svoltasi ad est di Capo Sile, azione di sorpresa eseguita con ammirevole slancio, i nostri ampliarono la testa di ponte, strappando alcune trincee al nemico, respingendo poi sanguinosamente i suoi ripetuti contrattacchi. Concorsero efficacemente le artiglierie della Marina postate e natanti nella regione. Alle ore 5 del mattino del 14 le batterie della Marina di piccolo e medio calibro iniziarono il bombardamento delle linee e delle retrovie nemiche: quelle di piccolo calibro battevano i camminamenti e gli appostamenti che fronteggiavano l'Agenzia Zuliani, mentre quelle di medio calibro battevano le strade per cui il nemico faceva affluire i rincalzi. Contemporaneamente anche le artiglierie della Marina sulla linea Cavazuccherina-Cortellazzo effettuavano tiri per distogliere l'attenzio-

ne del nemico e per ostacolarne ogni movimento in tutto il settore.

Dopo due ore di cannoneggiamento le fanterie uscivano all'animoso e fortunato attacco, e le artiglierie allungavano il tiro intensificando il bombardamento di interdizione sulle vie retrostanti di accesso alle località che le nostre fanterie venivano successivamente occupando.

Lo stesso 14 gennaio un proiettile austriaco colpiva in pieno la colossale statua in bronzo della Vergine del monte Grappa, eretta dalle associazioni cattoliche il 4 agosto 1901 e inaugurata dall'allora patriarca di Venezia, cardinale Sarto che divenne poi papa Pio X.

I soldati italiani raccolsero con amorevole cura i frantumi tenendoli a disposizione dell'autorità ecclesiastica, affinchè "a suo tempo, dissero, il bel monumento possa degnamente risorgere su quell'insuperabile baluardo della Patria minacciata, santificato da tanto sacrificio e da tanto eroismo".

Epiche poi furono le azioni iniziate il 27 e completate il 28 che portarono i nostri alla riconquista di Monte Valbella, di Col del Rosso di Cima Echele e del Monte Cornone, riconquista che migliorò assai le nostre posizioni sull'altipiano fra Asiago e la Val Brenta assicurandoci una più salda difesa della Valle Frènzela.

L'artiglieria contro le posizioni nemiche cominciò il suo bombardamento alle 6,30 del mattino.

Centinaia di batterie di tutti i calibri battevano la zona occupata dal nemico, tenevano sotto il fuoco le linee alla testata della Val Frenzela, i monti e i passi al di qua delle Portecche conquistate a Natale dagli austriaci. Poca nebbia saliva dalle valli. Cielo nitido; freddo asciutto e pungente; terreno abbastanza buono, pochissima neve.

Il bombardamento iniziatosi dapprima contro le posizioni della zona delle Portecche e di Val Frenzela si irradiò quasi subito a ventaglio, avvolse nel suo fuoco gli accessi della testata di Val Frenzela e di Valle Ronchi, i nodi stradali di Gallio e di Asiago. Nello stesso tempo cannoni a lunga gittata battevano gli accessi al pianoro di Asiago, della strada che fiancheggia la Val di Nos, la Valle di Campomulo e la Val Galmarara e mandavano proiettili a tempestare anche Portule e la Val d'Assa, covo di artiglierie

nemiche. In tal modo l'azione dell'artiglieria tendeva ad immobilizzare gli austriaci nelle prime linee, interrompere i rifornimenti o tentativi di soccorso dalle retrovie, a turbare le batterie avversarie. Il fuoco venne concentrato succesivamente a zone, spostandosi e alternandosi sui vari obiettivi in modo da impedire al nemico di calcolare il punto di attacco; gli artiglieri italiani furono ben coadiuvati da alcune batterie alleate.

Dopo tre ore di bombardamento,alle 9.30 venne dato alle fanterie l'ordine di uscire all'attacco. Dinnanzi, a poche diecine di metri, si trovavano le trincee austriache solidamente organizzate, come sapevano fare i nemici, e sbarrate da complicati grovigli di reticolati. Lì il terreno è una convulsione di groppe tondeggianti, di cime affilate che si elevano di poco sulla altitudine media fra i 1100 e 1400 metri.

I nostri battaglioni d'assalto uscirono dalle linee e si lanciarono contro le trincee nemiche con impeto travolgente. In alcuni punti i varchi aperti nei reticolati dalle artiglierie non furono sufficienti a lasciar passare questi arditi: dovettero strappare il filo spinato con le mani, facendo leva con le baionette. Scavalcarono le trincee sconnesse dai tiri, scagliando intorno le bombe a mano. L'irruzione dei battaglioni d'assalto sorprese gli austriaci che si aspettavano un bombardamento assai più lungo. I primi prigionieri raccontarono che il Comando aveva dato ordine di resistere pazientemente nei ricoveri al bombardamento italiano, che aveva tutti i caratteri di dover durare a lungo.

La resistenza, aspra e tenace, fu vinta dall'ardore dei nostri: stavano di contro ad essi, in questo settore, esclusivamente truppe austriache, reparti di quattro divisioni, la 106.a Landsturm, la 6.a e 21.a "Schutzen" e battaglioni di altra divisione mandati poi di rincalzo dalla zona di Primolano.

Immediatamente dietro i nostri battaglioni d'assalto si lanciarono i fanti di una brigata gloriosa e i bersaglieri di una brigata, da quattro mesi in continua lotta, e un reggimento di bersaglieri.

Gli austriaci vennero travolti da questa irresistibile valanga. L'avanzata dei fanti, dei bersaglieri e di qualche elemento alpino fu sanguinosa e rapidissima: i corpo a corpo continui. Portentosi e fulminei appar-

vero i fanti della brigata gloriosa: essi saltarono nelle trincee con le bombe alla mano e la baionetta fra i denti.

A mezzogiorno un'importante posizione fu conquistata; subito dopo cadde la difesa austriaca di un'altra cima. Interi reparti austriaci vennero fatti prigionieri, catturate mitragliatrici, lanciabombe, munizioni.

Intanto che si svolgevano queste vittoriose operazioni alcuni reparti di Alpini di difesa del fondo della Val del Brenta tenevano impegnato il nemico impedendogli di sottrarre forze per opporle all'attacco principale.

Per quest'azione dimostrativa gli alpini uscirono assai prima dell'alba, ancora al lume della luna, si inerpicarono su per le scogliere di Sasso Rosso e di San Francesco. Era una scalata vertiginosa fra rocce e burroni, ma gli alpini del battaglione Stelvio e del battaglione Val d'Adige vi salirono rapidamente, portando le mitragliatrici sulle spalle, e i primi prigionieri della battaglia furono sedici vedette austriache che essi catturarono nell'assalto alla Croce di San Francesco. La loro azione sulla destra della nostra linea di combattimento doveva trattenere, richiamare le truppe austriache su quelle linee, mentre l'attacco si sarebbe svolto contro il Monte Valbella, il Col del Rosso e il Monte Echele. Ma gli alpini, una volta impegnati nell'azione, dopo di aver conquistata, perduta e riconquistata la posizione della Croce di San Francesco, passarono avanti, vinsero la feroce resistenza austriaca, puntarono su Cima Cornone (1048 metri) e l'occuparono, puntarono su Sasso Rosso e vi conquistarono la quota 1109, restandovi e rafforzandosi.

Appena sfondate le prime linee nemiche di Col del Rosso e di Cima Echele, i nostri battaglioni d'assalto si irradiarono alla caccia degli austriaci nei camminamenti e nelle caverne, passando fra i corpi dei moltissimi uccisi dalle nostre artiglierie. La caccia fu lunga, ostinatissima; episodi di guerriglia si innestarono nella grande linea del combattimento. Un ufficiale superiore del 151.o reggimento (brigata Sassari), arditissimo, cadde al Col del Rosso nei primi momenti al suo posto d'onore, dinanzi ai suoi soldati. Un altro comandante, vibrante di audacia, fu colpito a

morte mentre guidava i suoi bersaglieri all'attacco di Monte Valbella.

* * *

Dopo questa importantissima vittoria, sopratutto pei rigori dell'inverno, subentrò una lunga sosta sino ai primi di maggio. Durante questa sosta, mentre le azioni militari si limitavano ad attività delle artiglierie, a scaramucce di pattuglie, a vani tentativi degli avversari contro certe nostre posizioni, venne prendendo consistenza la voce più volta lanciata da ogni parte che il nemico preparava una nuova, grande offensiva contro di noi.

I nostri che si sentivano preparati a ricevere degnamente questo nuovo sforzo austro-tedesco se ne occuparono quel tanto che era necessario ad impedire qualsiasi risultato per l'invasore e nel medesimo tempo superiori e soldati continuarono ad aver per obiettivo massimo, unico il momento opportuno, decisivo in cui sarebbero stati essi ad attaccare: momento che ognuno sentiva avvicinarsi con ansia e indicibile trepidazione.

Intanto nella notte del 10 maggio alcuni reparti di fanteria in Vallarsa conquistavano l'aspra e ben munita cima di Monte Corno, una posizione importantissima per gli austriaci, magnifico osservatorio per loro e un punto molesto di dominio rispetto alle nostre linee di Monte Trappola e di Val Foxi.

In un canalone a occidente di Monte Corno nel giugno del 1916 erano stati fatti prigionieri Cesare Battisti e il suo compagno d'arme e di fede Filzi.

Quel canalone porta da quel giorno il nome di Battisti.

VII.

Il nuovo Duce e i soldati della Classe 1899 — Diaz nel diario di un giornalista — Le otto massime del combattente — Una famiglia di eroi — La brigata siciliana "Aosta" — Il generale Von Berrer ucciso da un sergente dei bersaglieri — Altre epiche imprese degli "Assi" — La morte di Oreste Salomone — La corazzata austriaca "Wien" colata a picco nel porto di Trieste — Luigi Rizzo e i suoi compagni — L'audace gesto di Trieste si ripete a Pola — Il comandante Pellegrini e gli eroi che lo seguirono — I marinai sul Piave — La difesa di Venezia — L'opera degli idrovolanti e dei velivoli da caccia.

Diaz il 19 novembre 1917 diramò alle truppe il seguente ordine del giorno:

"I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato. Alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare il Piave sono stati annientati: 1200 prigionieri catturati, alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati e riportati sulle posizioni che i corpi degli artiglieri, eroicamente caduti in una disperata difesa, segnavano ancora.

"In quest'ora suprema di dovere e di onore nella quale le armate con fede salda e cuore sicuro arginano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido di "Savoia" che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato di essere degni del retaggio di gloria che su essi discende".

Erano i giovanetti di 18 anni il di cui valore documentato dalle nobili parole di Diaz rifulse in quei giorni in tutta la sua commovente, sublime grandezza. Se non dovessimo far altro che scegliere degli episodi gloriosi il nostro compito sarebbe facile, poichè la storia di quelle meravigliose giornate ne registra a migliaia. Il compito diventa invece difficile trattan-

dosi di scegliere fra questi, per le limitate esigenze del nostro libro, poichè indubbiamente dovremo trascurarne tanti che meriterebbero d'essere ricordati da tutti gl'italiani. E chissà quanti anche le altre storie che verranno della nostra guerra non registreranno, pagine che tramandate invece alle genti future sarebbero state di incitamento ad amare, a glorificare sempre più la Patria.

La difesa del Piave rivelò che in ogni soldato italiano c'era un eroe. La mente illuminata di Armando Diaz, la profonda conoscenza che quest'uomo aveva dell'esercito e dell'animo del soldato, l'esatta concezione della responsabilità che gravava sulle sue spalle, la tenace, irriducibile volontà di ciò che si doveva fare unita ad un'energia inflessibile, erano riuscite a fare di quell'immensa legione d'armati disorganizzata e in procinto d'essere sommersa per un fatale cumulo di circostanze, come una famiglia sola a cui la minaccia della propria casa invasa e distrutta aveva dato la forza dei supremi ardimenti e la persuasione che era meglio la morte della schiavitù sotto un nemico aborrito.

Il primo esempio di coraggio, di fede e di disciplina lo diede lui stesso accettando la carica di comandante supremo in quel grave momento.

Un corrispondente di guerra E. M. Baroni, quando seppe della nomina così lo descrisse in un suo diario nel quale scriveva le sue impressioni quotidiane:

"Non è figura imponente, ha però tipo di soldato, con una bocca forte, con un viso tutto angoli, i baffi neri tagliati all'americana".

Il 7 novembre a Treviso, Baroni scrive nel suo diario:

"Si assicura che il Generale Cadorna, interpellato, abbia indicato a suo successore il generale Diaz. E' un soldato che ha fatto il suo dovere, che non si è mai immischiato di politica, che non si è mai messo in vista; dicono che sia un uomo serio e tutto di un pezzo".

Dal diario del Baroni togliamo anche queste rapide note dei giorni seguenti, che mettono in maggior rilievo la figura del Duce:

"*Mogliano, 8 Novembre 17* — Siamo al comando dell'armata del Duca d'Aosta. Uscendo dagli uffici im-

provvisati incontriamo un generale affardellato, grondante acqua.

Chiediamo chi è poichè subito non lo riconosciamo. E' Diaz. Viene circondato da un gruppo di ufficiali, fra i quali è anche Gasparotto, il quale gli dice: "Coraggio, Generale, salvi l'esercito. Viva l'Italia".

Diaz risponde: "Grazie, Signori; il peso è grande, la responsabilità enorme, ma salveremo la Patria".

9 Novembre — Diaz ha voluto, ad assisterlo nell'immane compito, due uomini che valgono qualche cosa, Giardino e Badoglio. La riorganizzazione dell'esercito già si delinea.

Padova, 12 Novembre 17 — Il generale Diaz ha fissato il suo comando a Palazzo Dolfin. Oggi ha avuto un colloquio col Maresciallo Foch e col maresciallo Robertson.

Tutto il pianterreno di Palazzo Dolfin ferve di lavoro e di attività. Dall'atrio, attraverso una vetrata, vediamo i tre capi consultare carte e tracciare disegni, mentre Giardino e Badoglio lavorano in un vicino studio. Parlano con fede della sicura riscossa.

Si sta preparando un'armata di riserva di sette corpi di armata; Badoglio, grande organizzatore, li ordinerà e saranno pronti tra quindici giorni. Diaz, con molto tatto e con un magnifico senso di dignità, non ha voluto che francesi nè inglesi accorressero al Piave. I francesi si concentreranno a Peschiera, gli inglesi a Mantova e così saremo noi soli a contendere il passo al nemico. Se questo avverrà, come sembra, il merito spetterà al nostro soldato, che ha completamente ripreso se stesso e capito quale sia il dovere nell'ora tragica che attraversiamo.

Tra i soldati la nomina di Diaz è stata accolta con sicura fede. Quell'eterno motteggiatore che è il soldato dice che la vittoria, armando Diaz, (cioè "mettendo in armi Diaz") non può essere che sicura."

Padova, 15 Novembre 17 — Il Colonnello Barbaric ci ha richiamati tutti a Padova. Saremo presentati a Diaz. Siamo ricevuti in una piccola saletta superiore di Palazzo Dolfin.

Attendiamo con una certa trepidazione. Diaz entra nella saletta, non annunziato da nessun aiutante; famigliarmente, confidenzialmente quasi, stringe la mano a tutti soffermandosi a dire qualche parola a quelli che ha già conosciuto durante la guerra. Ha

una certa aria di sicurezza e di tranquillità spiranti da tutta la persona che veramente fa bene.

Appoggiandosi ad una gran tavola, che è in mezzo alla saletta, ci parla breve, rapido, a scatti. Ci dice quale sia il nostro dovere in questo momento: tenere alto il morale del paese ed aver fede nell'esercito che già sul Piave si prepara a ben contendere il passo al nemico. A grandi linee accenna alla necessità della unanimità degli sforzi e si augura che il paese sia ben legato all'esercito.

Con parole chiare e concise ci dà la definizione di quello che deve essere la disciplina: la disciplina delle anime e quella delle intelligenze. Chi comanda l'esercito di un popolo libero non vuole vedere nell'esercito un meccanismo colossale, obbediente ad un movimento di orologeria, ma una meravigliosa fusione di volontà, di intelligenze e di forze tendenti allo stesso scopo: la vittoria.

Usciamo dal colloquio con la convinzione che il generale Diaz avrà completamente in mano l'esercito, sarà seguito dal paese e ci riporterà dove eravamo e forse più in là".

Era naturale che un simile condottiero conoscesse i suoi soldati e sapesse trarre da essi tutto il vantaggio che la situazione richiedeva.

Fu tutta un'opera concorde che oltre a ristabilire quella disciplina che diversi eccessi tanto nel rigore quanto nella debolezza avevano molto rallentato, mirò a sollevare il morale, ad elevare l'animo di chi doveva poi non solo riscattare se stesso ma salvare l'Italia e l'Europa.

Furono fatte circolare fra i soldati sin dai primi giorni della resistenza queste massime che non hanno bisogno di commenti e che, sarebbe inutile dirlo, ottennero l'effetto che si proponevano:

"1.o Il barbaro ha invaso il suolo sacro della Patria: soldato d'Italia quì si vince. — 2.o Sul Piave si decide la vita e l'onore della Patria: soldato d'Italia quì si vince o si muore! — 3.o Odi sull'altra riva grida e pianti di donne? E' il barbaro che violenta le donne d'Italia. Soldato d'Italia proteggile: se cedi, anche la tua donna subirà l'oltraggio. — 4.o Vedi sull'altra riva i bei campi d'Italia? Oggi vi semina lo straniero per saziarsi del pane della nostra terra. Soldato d'Italia non cedere. Se cedi, anche il grano dei tuoi campi

sazierà l'invasore! — 5.o Senti sull'altra riva il traino dei pesanti cannoni? Sono i nostri fratelli rimasti che li trascinano sotto la sferza del tedesco. Soldato d'Italia non cedere: se cedi, tuo padre, tua madre, saranno costretti a trainare il cannone che sparerà su di te! — 6.o Senti dall'altra sponda giungere i canti barbarici? E' il nemico ubriaco del vino della tua terra che canta l'inno della vittoria. Soldato d'Italia spegni col tuo fucile il canto insolente del nemico. — 7.o Vedi sull'altra sponda il cielo rosseggiante nella notte: Sono le nostre città che ardono. Soldato d'Italia non cedere. Se cedi, domani arderà anche la casa dei tuoi avi, la casa dei tuoi figli. — 8.o Sul Piave si decide la vita e l'onore della Patria: soldato d'Italia quì si vince o si muore".

Quest'ultima massima è stata applicata in tutta la sua grandezza, con una sola variante: al Piave si è vinto perchè si è saputo morire.

Il sottotenente dei bersaglieri Lamberto Luigi De Bernardi del battaglione Arditi, piemontese, scriveva dalla fronte ai suoi genitori (i quali avevano avuto lo strazio di perdere altri due figli Carlo e Vittorio sul campo di battaglia, uno sottotenente dei bersaglieri l'altro di fanteria, entrambi decorati) una lettera nella quale dopo una fiera maledizione ai vili ed agl'indegni, l'eroico giovane si rivolge al padre ed alla madre che la gloriosa sventura non ha risparmiato, per chiamarli santi testimoni del proponimento suo e dei suoi compagni d'affidare l'onore e la difesa d'Italia alle baionette "più terribili, salde, potenti d'ogni infame volontà".

"Udite, o mia Madre e mio Padre, a cui la sventura nulla ha risparmiato: la realtà è una, e uno è il dovere che la Patria e l'onore ci chiedono. Tutto! Tutto daremo, tutto soffriremo per la terra nostra! Voi siete lontani, ma io vi sento quì appresso, piangere con me l'ingiusto destino, giurare con me il medesimo patto!

Combatteremo sempre — dice — non vinti mai! Di contrada in contrada, di fiume in fiume, oggi, domani.... sino alla fine.... per l'onore, prima di ogni altra cosa! La disperazione è dei deboli, nostra giammai! Siate benedetti per le lacrime vostre, da Dio e dalla Patria....".

Pochi giorni dopo in una lotta veramente epica, Lamberto De Bernardi cadeva da eroe garibaldino.

Il 26 novembre la brigata siciliana "Aosta" si copriva di gloria al Colle della Berretta.

Il tragico, leggendario episodio si era svolto così:

"Dopo quattro ore di fuoco tremendo, i "kaiserjagers" si lanciarono all'assalto, puntando subito alle pendici meridionali di Colle della Berretta, verso la quota 1476, in una località chiamata Casa Spalazzari. Pochi difensori erano rimasti superstiti in quella posizione, sorretti da una vicina batteria da montagna, che aveva fatto fuoco fino all'ultimo e sulla quale si gettarono i nemici. Conquistate quelle pendici, i "kaiserjagers" cominciarono a tirare alle spalle delle truppe che erano ancora sul Colle Berretta, comandate da un colonnello calmo e valoroso.

La situazione di quegli ufficiali e dei soldati era disperata. Sentivano alle spalle le raffiche delle mitragliatrici e della fucileria del nemico. Oltre all'impossibilità di poter reggere all'urto, sembrava ormai inevitabile la loro cattura. Tuttavia il colonnello, con il suo abituale sangue freddo, prese le più urgenti misure per far fronte al nuovo pericolo.

Giunsero i rinforzi e si ingaggiò una vasta zuffa a colpi di pugnali e di bombe a mano. Alpini e fanti siciliani, rafforzati ormai da quelli della brigata "Messina", erano diventati tante belve. Non c'era più nulla che li potesse arrestare e continuavano ad agguantare e a scannare nemici in una lotta terribile ed eroica, una lotta da "scioani".

Dopo un'ora e mezza di contrattacco accanito, che riaffermò dinanzi al mondo la virtù sublime di sacrificio e d'impeto dei nostri soldati, Colle Berretta era interamente liberato dai nemici.

Circa quattrocento siciliani dell'"Aosta" furono messi fuori combattimento. Ma più gravi erano le perdite nemiche. Alla visione eloquente dei cadaveri accumulati e sparsi sul terreno della lotta si aggiunse la testimonianza malinconica di un capitano austriaco. Costui, richiesto delle sue perdite, rispose scrollando la testa e aggrottando le sopracciglia, come seccato della domanda: "Della mia compagnia di salisburghesi siamo tre. Gli altri sono rimasti laggiù!".

Fra gli episodi tipici va ricordato quello del ser-

gente dei bersaglieri Giuseppe Morini di Civitavecchia che si trovò nella fortunata circostanza di uccidere il generale von Berrer, comandante del Terzo Corpo d'Armata nemico.

Ecco come lo stesso Morini racconta il fatto avvenuto alle porte di Udine tra le 5 e le 6 di sera del 28 ottobre 1917. Il sergente faceva parte di una pattuglia, e sulla via vide avanzare, sotto la pioggia, una automobile pressochè chiusa. Restò perplesso e la lasciò passare; quando notò che recava una bandierina tedesca e scorse le uniformi nemiche. Non ebbe dubbio, e sparò sulla vettura, a tergo, tutto il caricatore. La vettura si fermò, le tende si aprirono, e il Morini scorse il generale, colpito alla nuca, arrovesciato, con le braccia aperte. Vide anche l'ufficiale che gli era a fianco estrarre la rivoltella e far fuoco, mentre i due che erano al volante lo imitavano. I colpi andarono a vuoto; gli *chauffeurs* si dilero alla fuga per i campi. L'ufficiale balzò a terra, si coricò bocconi, pronto a far fuoco ancora. Il Morini lo strinse da vicino; l'altro balzò dentro una casa vicina. Il bersagliere gli diede la caccia finchè lo scoperse nascosto in una latrina. Deviando la rivoltella con la quale l'ufficiale tentava di difendersi, lo afferrò alla gola, nè lo lasciò se non quando sentì i rantoli affievolirsi. Stordito, l'ufficiale venne poi condotto ad un vicino comando, dove il generale lo affidò ai carabinieri.

* * *

Gli aviatori, in questo nuovo fervore di azioni tutte coordinate allo stesso scopo, tutte miranti alla stessa meta, trovarono nuove energie, nuovo slancio, nuove miracolose risorse per cooperare dal cielo all'opera comune. E ciò che fecero sembra assolutamente fantastico.

A documentare questa loro sopranaturale attivita basta il ricordare che essi all'ultimo di gennaio del 1918 avevano abbattuto 288 aeroplani nemici, mentre i nostri ne avevano perduto 77 in tutto.

Dal maggio 1917 al gennaio 1918 e cioè durante 7 mesi, i nostri bombardieri del cielo compirono 177 azioni. A questi bombardamenti hanno partecipato 1688 aeroplani che hanno lanciato fra tutti 380 tonnellate di bombe.

Fra gli eroi di queste impressionanti battaglie nello spazio che hanno abbattuto un maggior numero di

apparecchi nemici il maggiore Baracca tiene il primo posto perchè al 31 gennaio del 1918 egli contava 30 vittime. Seguivano il colonnello Piccio con 17, il capitano Ruffo con 16, i tenenti Razza e Baracchini con 13, i tenenti Scaroni ed Olivari con 12, i tenenti Masiero e Parvis con 8, il tenente Ancillotto con 7, il tenente Olivi e i sergenti Poli, Miceli, Stoppani, Imolesi, Cerruti e Reali con 6, i tenenti Novelli, Sabelli, Lombardi, il caporale Costantini ed il soldato Panero con 5.

E quì termina l'elenco dei valorosi "assi" ma quanti altri aviatori si coprirono di gloria; quante gesta meno fortunate, ma del pari eroiche si svolsero per merito di tanti altri su quel cielo che essi dominarono. Fra queste gesta sfortunate, particolarmente dolorosa fu quella che costò la vita al capitano Oreste Salomone nella notte del 2 febbraio 1918.

Fu al ritorno d'un volo notturno che l'eroe di Lubiana, i lettori lo ricorderanno, trovò la morte. Faceva parte di uno stormo di Caproni che nella prima luce stellare andavano a bombardare gli obiettivi militari nella zona di Levico e di Caldonazzo. Compiuta l'azione piena di pericoli, i Caproni presero la via del ritorno. Alle 10.15 tutti gli apparecchi della spedizione avevano già preso terra in uno dei campi della pianura veneta.

Uno solo mancava, ma si sentiva il suo fragore nell'aria. Era quello pilotato da Salomone, che aveva come secondo pilota il sergente Antonio Porta di Como e a bordo il sergente mitragliere Silvio Piovesan di Cornuda. Dal basso i compagni sentirono il Caproni girare, poi di colpo il fragore dei motori cessò; si udì uno schianto, un urto, un rotolare pesante e degli urli.

Era avvenuta una catastrofe. Imbarazzata la sua manovra da un incidente sconosciuto, Salomone tentò l'atterramento dove si trovava; sorvolò un passaggio a livello, ma un'ala del velivolo urtò contro una casa che l'oscurità della notte mascherava.

Furono raccolti fra i rottami il maggiore Salomone, il tenente D'Ayala sanguinanti e svenuti, poco discosto il sergente pilota Porta, anch'esso svenuto e sanguinante. Il mitragliere Piovesan invece cadde in piedi, miracolosamente salvo. Salomone non potè sopravvivere alle gravi ferite.

Degni degli "assi" furono i marinai i quali non solo sul mare compirono la loro consueta opera d'ardimento e di incalcolabile efficacia, ma anche a terra nelle trincee del Piave coi bersaglieri, colla fanteria.

9 Dicembre 1917 — Sul mare Luigi Rizzo di Milazzo capitano di corvetta, insieme a Carlo Pignatti Morano di Modena, capitano di vascello e ad un gruppo di altri eroi votati alla morte nella notte dal 9 al 10 dicembre compie la prima di quelle straordinarie imprese che sbalordirono il mondo penetrando con una nostra silurante nel porto di Trieste ed affondando con un siluro la nave da guerra "Wien".

Quest'azione, scrissero allora i giornali italiani, fu delle più ardite perchè si devono tener presente gli sbarramenti formidabili del Porto di Trietse: infatti banchi di torpedini, mine subacquee esplodenti all'urto, "ginnoti" e cioè mine più profondamente affondate esplodenti elettricamente per mezzo di apposite comunicazioni, potenti riflettori, vigilanza continua sono le difficoltà che il naviglio sottile italiano dovette superare in questa impresa tanto efficace.

Era la *Wien,* gemella alla *Budapest* e alla *Monarch,* fra le più grandi corazzate austriache.

Era stata varata nel 1895; aveva un dislocamento di 5600 tonn.; era armata con quattro cannoni Krupp di 240 millimetri, sei cannoni della fabbrica Skoda di 152 millimetri, 12 cannoni di 47 millimetri e portava un equipaggio di 441 persone.

Per quest'azione che non fu l'ultima nè la più importante di quel meraviglioso tipo di marinaio, come vedremo in seguito, Rizzo ebbe la medaglia d'oro, Carlo Pignatti Morano la Croce d'ufficiale nell'Ordine militare di Savoia e gli altri sedici uomini dell'equipaggio la medaglia d'argento.

14 Maggio 1918. — Venne poi una nuova impresa navale meravigliosa che doveva far rifulgere di nuova gloria l'eroismo dei nostri eroi del mare. E fu quella compiuta dal comandante Pellegrini con alcuni suoi compagni nel porto di Pola, la notte del 14 maggio 1918, che si risolse coll'affondamento di altra colossale nave da guerra nemica, del tipo *Viribus Unitis.*

Ecco, dalla narrazione di persone che vi presero parte, come si svolse il fatto.

Il comandante Pellegrini ed i suoi compagni, tutti volontari, avevano studiato a fondo e minutamente

preparata nei suoi minuti particolari la spedizione con esperimenti poco meno pericolosi dell'azione stessa. La sera del 13, con mare battuto da forte vento e ricoperto di fitte tenebre, il convoglio italiano, diretto dal comandante G. B. Scapin, lasciava la propria base dirigendosi verso l'Istria. Di esso faceva parte una sezione di motoscafi armati, al comando del capitano di vascello Costanzo Ciano e del tenente di vascello Luigi Berardinelli.

Era stabilito che giunto il convoglio a distanza ravvicinata, la silurante del capitano di corvetta Pellegrini, con a bordo il secondo capo torpediniere silurista Milani, di Lodi, il marinaio scelto Angelini ed il fuochista scelto Corrias, lasciata la sezione di appoggio, doveva da sola oltrepassare gli sbarramenti e procedere al compimento dell'azione. Segnali speciali erano convenuti per conoscere l'esito dell'impresa poichè era previsto che il comandante Pellegrini ed i suoi compagni non avrebbero potuto far ritorno; anzi essi avevano l'ordine di distruggere la loro imbarcazione e di gettarsi in acqua a missione compiuta.

L'opera si è svolta precisamente come era stabilito. Alle 1,30 del giorno 14 le nostre navi giunsero in vista della costa istriana e subito il gruppo dei comandanti Pellegrini, Ciano e Berardinelli proseguì verso Pola, finchè, all'incirca sulla "congiungente" punta Peneda-punta Compare, ad un miglio dalla diga, riconosciuta l'ostruzione del "guarda porto" fra l'estremità della diga e punta Cristo, il comandante Pellegrini si separava dalla sua scorta dirigendosi verso l'isola S. Gerolamo. Erano le 2.18. Per lungo tempo il più grande silenzio e la quiete più assoluta regnarono sul mare e nell'interno del porto, salvo qualche intermittente accensione di riflettore. Alfine, dopo 58 minuti, alle 3.16, si avvertirono distintamente due cupe esplosioni, caratteristiche dei siluri, a breve intervallo l'una dall'altra, un colpo di cannone, un segnale d'allarme in direzione di punta Cristo, alcuni colpi di mitragliatrice e qualche detonazione di fucile e quindi un intenso fuoco di artiglieria diretto verso l'interno del porto. Successivamente venivano posti in azione dal nemico numerosi proiettori tra i quali quelli di punta Cristo, punta Peneda sempre per illuminare soltanto l'interno del porto.

All'inizio del fuoco dell'artiglieria fu chiaramente visto dal largo il segnale luminoso convenuto col quale il comandante Pellegrini indicava ai compagni: "Ho silurato una nave", subito seguito da un altro che significava: "Distruggo la mia imbarcazione. Ogni opera di soccorso è inutile". Compiuta così l'azione, il convoglio riprese il largo verso la sua base, dove giunse incolume all'alba. La reazione da parte del nemico si limitò ad un tentativo di attacco aereo contro il convoglio stesso, che fu mandato a vuoto dal tempestivo intervento di una nostra squadriglia di idrovolanti da caccia, la quale, dopo accanito combattimento e malgrado la propria inferiorità numerica, riusciva a respingere i velivoli avversari e ad abbatterne tre.

I segnali luminosi lanciati dal comandante Pellegrini dimostrarono che la sua missione era riuscita, come pure i colpi di cannone ed i fasci dei proiettori, rimasti in azione per circa due ore, fino alle 5.15, essendo stati costantemente diretti verso un punto all'interno del porto, escludevano ogni equivoco circa i segnali stessi. Era quindi fuori dubbio che una unità nemica, colpita da due siluri, era stata affondata. Il comandante Pellegrini ed i suoi valorosi compagni rimasero prigionieri.

* * *

Sul Piave, l'opera dei marinai fu di un'eccezionale efficacia e dimostrarono come gli eroi del mare si potevano trasformare in eroi di terra. Essi contribuirono in mille episodi alla resistenza delle nostre linee, ma specialmente si distinsero nel rendere vano il tentativo dell'ala sinistra dell'armata di Borovic che voleva scardinare la resistenza italiana sul Basso Piave, avvicinarsi a Venezia, assediarla, occuparla.

Fino al 17 dicembre le sue artiglierie da San Donà al mare avevano tempestato le nostre linee e le nostre retrovie non solo a granate ed a *shrapnels,* ma anche con bombarde di tutti i calibri. Le sue punte avanzate di mitraglieri mobili dimostravano un'attività insolita. Attraverso l'isola palustre formata dalla divergenza dei due corsi del Piave — il nuovo a nord e il vecchio a sud — era un continuo traffico di zatteroni e di tavoloni trascinati a braccia per tentare di gettare ponti sul fiume vecchio e metter piede sulla opposta riva. Questi molteplici tentativi vennero tutti respinti; le passerelle austriache infrante dai colpi e le

teste di colonna ributtate oltre il fiume, meno che in una breve e stretta ansa.

Nella giornata del 18 le intenzioni dell'attività del nemico cominciarono a rivelarsi. Non essendo riuscito ad espugnare la testa di ponte di Capo Sile, voleva togliere di colpo tutte le nostre opere rafforzate: vale a dire quelle di Iesolo (la cittadina romana distrutta da Attila), di Cavazuccherina e di Cortellazzo. Questa nostra linea con le relative teste di ponte che si protendevano nel territorio occupato dall'avversario, era difesa per metà dai bersaglieri e per metà dai marinai. La grande maggioranza delle artiglierie che l'appoggiavano erano batterie di Marina.

L'attacco nemico, preceduto da un rincrudimento di fuoco di artiglieria, venne sferrato la mattina del 19. Fu contemporaneo in tutte le direzioni: verso il vecchio Piave, contro le nostre truppe di copertura di Cavazuccherina, contro la linea del Canale Cavetta, contro la testa di ponte di Cortellazzo. L'impeto degli assalitori fece cadere nelle loro mani qualche casa isolata, qualche piccolo posto avanzato: altre case ed altri piccoli posti passarono molte volte in poche ore dall'una all'altra mano con un avvicendarsi di singole azioni che prova l'estremo accanimento d'entrambe le parti.

Alle 11, navi da guerra austro-ungariche vennero avvistate dalle nostre vedette litoranee in mezzo alla foschia che velava l'Adriatico. Immediatamente uscirono dalla base navale più vicina unità italiane incontro alle unità avversarie che si ritirarono e si dileguarono prima di essere giunte a distanza utile di cannone dalle nostre posizioni della foce del Piave. Le nostre navi incrociarono senza che alcun fumo sospetto riapparisse sull'orizzonte.

Intanto gli austriaci cercavano di portare a fondo l'attacco ed affrettarono evidenti preparativi per gettare ponti nei pressi di Cavazuccherina, traverso il Canale Cavetta e davanti a Cortellazzo, quando d'un balzo energico, concorde, compatto, il contrattacco italiano si delineò. Le artiglierie costiere della Marina e le batterie galleggianti lo sostennero con un tiro celere aggiustato. I pezzi nemici controbatterono con furia le nostre bocche da fuoco più vicine alle trincee, tormentandone i serventi con raffiche di mitragliatrici e di fucileria; ma non uno solo dei nostri cannoni ral-

lentò il fuoco. Le navi italiane, navigando a lento moto con rotta parallela al litorale, bombardarono con salve di bordata le retrovie e i nodi delle comunicazioni avversarie.

Le compagnie dei bersaglieri e le compagnie dei marinai in una commovente fratellanza di tenacia e di valore, spinsero avanti il contrattacco con tale fermezza da sconvolgere i preparativi organizzati dai pontieri imperiali per passare il vecchio Piave e il Cavetta; rovesciarono le ondate d'assalto della XII divisione; scacciarono i reparti di mitragliatori nemici dalle masserie in cui si erano annidati e rioccuparono le case; in duelli di bombe a mano riconquistarono anche i posti avanzati più insignificanti; le pattuglie avversarie che si erano fatte di alcune casupole rovinate altrettanti "forti Chabrol" vennero circondate e prese prigioniere nei loro stessi ridottini; i barconi carichi di plotoni di rincalzo che il Comando del 100.o reggimento austriaco mandava da Revedoli lungo la corrente del Piave verso la nostra riva, per offendere di fianco e di rovescio i marinai inoltratisi nel terreno conteso ad estendere ancora di più la testa di ponte di Cortellazzo, vennero ributtati contro la sponda opposta; uno fu affondato; una compagnia galiziana rimase distrutta sotto l'argine del delta.

Alla sera, un solo battaglione di marinai già annoverava per conto proprio tre ufficiali austriaci ed oltre una quarantina di soldati di assalto prigionieri. Alcuni di costoro dichiararono che i Comandi alla vigilia dell'azione, avevan detto ai combattenti: "Se la linea italiana fosse stata rotta in qualche punto, sarebbero giunti rapidamente a Venezia". La cintura di sbarramento di Venezia non è stata intaccata; il logoramento avversario l'ha anzi irrobustita.

I marinai poi parteciparono quasi ad ogni azione coi velivoli da caccia della Marina, i cui piloti dimostrarono di possedere tutte le qualità degli aviatori, coraggio, eroismo, resistenza, straordinario sangue freddo, spirito sublime di sacrificio.

Non solo nell'Adriatico, ma anche sui desolati acquitrini delle paludi del Piave, gl'idrovolanti hanno avuto giornate dure e avventurose. I continui sforzi reiterati del nemico per passare in forze al di qua del Piave vecchio, costrinsero spesso i velivoli della Marina a partecipare al combattimento. Gli aerei da bom-

bardamento si sono specialmente distinti nello scompigliare le masse avversarie nei pressi di Capo Sile, di Ca' Gradenigo e nei rovesci di quell'ansa di Ca' Lunga che — caduta per qualche giorno in mano degli austriaci — fu poi interamente rioccupata dai contrattacchi delle truppe italiane. Spesso gl'idrovolanti, abbassatisi a quote minime, recavan serio danno alle colonne austro-ungariche col mitragliarle dall'alto; ed erano alla loro volta bersagliati dall'artiglieria e dalle mitragliatrici.

Durante le giornate dell'attacco austriaco e del contrattacco dei nostri sulla linea Cavazuccherina-Cortellazzo, le squadriglie d'idrovolanti, scortate da velivoli da caccia, parteciparono alla riuscita della nostra resistenza, lanciando oltre quattro tonnellate di bombe sulle retrovie e sulle comunicazioni dell'avversario con risultati efficacissimi.

VIII.

Nelle terre invase — La calata dei nuovi barbari — Le infamie documentate — Il bastone austriaco — L'infelicissima Udine — Il boia — La visita dei tre imperatori — Urla di donne e pianti di bambini nella notte oscura — Oscenità raccapriccianti — Le tombe violate — La forca in funzione — Una bandiera austriaca calpestata — L'eroismo di un boemo —

Gl'italiani dei paesi invasi che non vollero abbandonare le loro terre, le loro case, che si illusero di poter conservare quel poco che avevano, che credettero di calcolare se non sul senso d'umanità del nemico almeno sulla giustizia, o che non fecero a tempo a fuggire perchè attesero gli ultimi momenti a decidersi col cuore straziato e sanguinante a lasciare nelle mani delle orde vandalica quanto avevano di caro, di sacro al mondo: il focolare domestico, passarono un anno di inenarrabile martirio.

I comandanti lo avevan promesso ai soldati per accrescere il loro coraggio, per incitarli maggiormente all'attacco, per solleticare, aizzare vieppiù i loro istinti selvaggi di ladri, di predoni, di grassatori da strada, d'assassini: "In Italia ci aspetta un ricco bottino; ottimi cibi, vino squisito, belle donne e tutte quelle comodità, quelle ricchezze di cui si adornano le case di quei porci d'Italiani. Avanti soldati: laggiù farete tutto quello che più vi aggradirà."

I comandanti non solo mantennero la promessa, ma se non si associarono ai soldati nell'imprese vergognose, ladresche, nefande, gareggiarono con essi per conto proprio in ogni sorta d'infamia.

Nei luoghi dove son passati, dove si son fermati fu come se si fosse abbattuta una di quelle furiose tempeste che non risparmiano nulla, che tutto travolgono, che tutto devastono, che tutto distruggono. Ma la furia della natura è cieca. Il nemico avrebbe dovuto avere almeno un ultimo rimasuglio di sentimento umano per rispiarmiare a delle popolazioni inermi, innocenti, deboli quelle atrocità di cui non si macchiano neanche i popoli più barbari, per rispettare in esse quei diritti

a cui hanno sottoscritto i popoli civili per ogni evenienza della vita delle nazioni.

I tedeschi, gli austriaci e con essi tutta la schiuma della canaglia, assetata di violenze e di sangue che li seguiva (è strano ed è doloroso il constatarlo ma la verità non si può tacere) malgrado le loro pretese di civiltà che mirava a sovrapporsi alle altre, a dominare il mondo, hanno scritto in casa nostra una pagina così' sinistra, così' orrenda, così' obbrobriosa che non potranno cancellare mai più, perchè le vittime sopratutto si tramanderanno per secoli e secoli di padre in figlio i ricordi mostruosi delle giornate di lagrime, di spasimi, di sangue, di lutto trascorse con quelle belve in veste d'uomo nelle loro case.

La Commissione d'inchiesta che visitò ripetutamente i comuni che soffersero l'invasione, dopo aver interrogato parroci, medici, ufficiali rimasti prigionieri in quelle terre e numerosi cittadini, documentò le violazioni del nemico in una relazione che fa raddrizzare i capelli del capo. Della Commissione facevano parte il comm. Angelo Fusinato presidente di Sezione della Corte d'Appello di Venezia, il Sacerdote Pietro Cisco professore della Facoltà Giuridica Pontificia di Venezia, il Professor Alessandro Levi, dell'Università di Ferrara. Il Governo poi nominò anche una Commissione Reale presieduta da Ludovico Mortara, primo presidente della Cassazione di Roma.

Nelle relazioni, nei rilievi, nelle constatazioni non vi è disaccordo. La documentazione delle infami violazioni d'ogni genere è semplicemente raccapricciante E bisogna tener calcolo che la Commissione prende per base gli articoli del Regolamento dell'Aia, che segna gli obblighi imposti all'esercito occupante per fatto bellico territorio nemico ed ha quindi voluto rimanere nella più scrupolosa legalità, scartando tutto ciò che poteva non essere sufficientemente provato, che sembrava eccessivo o esagerato. Spesso però ciò che a tutta prima pareva incredibile, impossibile, tanto l'efferatezza del crimine superava ogni umana concezione, non è che una pallida idea della verità cento volte più ripugnante, più atroce, più crudele.

A parte le devastazioni compiute dai bombardamenti che in molti paesi non han lasciato in piedi che delle mura pericolanti e in molti altri hanno raso al suolo tutto come a S. Donà di Piave ridotto un mucchio di

macerie e Noventa di Piave letteralmente polverizzato, tutte le case dei cittadini fuggiti all'approssimarsi del nemico, nei luoghi dove la furia della guerra passò risparmiandole, furono completamente saccheggiate, di guisa che ben pochi mobili erano rimasti, e quei pochi spesso resi inservibili; asportate fino le imposte, i pavimenti, le scale di legno, i soffitti; le abitazioni dei cittadini rimasti, quasi senza eccezione depredate di mobili e di biancheria; tutti i pianterreni, comprese le botteghe, ridotti a stalle e lasciati nelle condizioni di altrettanti fetidi letamai.

Solo a prezzo di grandi sacrifici e disagi, gli abitanti rimasti erano riusciti a nascondere quelle poche provviste, che, integrando il sostentamento insufficientissimo concesso dagli invasori erano servite a non farli morire di inanizione.

Se l'occupazione fosse durata altri due o tre mesi, la maggioranza degli abitanti, avendo orai consumata gran parte delle riserve nascoste con tanti stenti e crescendo di giorno in giorno la brutalità del nemico, sarebbe morta di fame e di paura.

Quante però di queste famiglie pagarono a caro prezzo la speranza di strappare al predatore qualche alimento necessario al sostegno nascondendolo; guai a coloro che erano scoperti.

Gruppi di queste belve al minimo sospetto che in una casa vi fosse rimasto qualche cosa sfuggita alla precedente generale requisizione che aveva fatto man bassa su tutto, penetrava preferibilmente di notte in questa casa sfondando col calcio del fucile la porta. Una volta dentro, davanti alle donne terrorizzate, ai bambini urlanti di disperazione obbligavano gli uomini a calci, a baionettate, col revolver sempre puntato a tirar fuori quel che supponevano fosse rimasto e ben celato. Alle proteste che più nulla c'era in casa si sfondavano mobili, si sventravano materassi, si frugava sul corpo delle persone, si scavava nel giardino, nelle cantine, nei fienili, nei pagliai. Se trovavano finalmente qualche cosa la loro ira selvaggia giungeva al punto di crivellare di palle il padrone di casa, il figlio maggiore, il marito, davanti alle donne, ai figli inebetiti, paralizzati dallo spavento e dallo strazio. Quando non trovavano nulla l'ira si sfogava in altro modo: davano fuoco al fienile, o ai letti e poi

quando erano sicuri che l'incendio avrebbe distrutto tutto se ne andavano sghignazzando.

Le donne giovani e belle furono bersagliate continuamente e molte, moltissime purtroppo, caddero preda d'infami violatori.

Ma anzichè descrivere in linea generale questa terribile pagina della nostra storia, servirà a lumeggiarla meglio, a metterla nel suo giusto risalto, il narrare diversi episodi svoltisi durante l'occupazione i quali nella loro terrificante realtà non hanno bisogno di commenti per provare a che punto giunse il nemico nell'opera sua di oppressione e di crudeltà.

Ecco intanto il bando emanato dal Comando Militare di Udine ed affisso nella città della zona invasa:

"Entro sei ore, tutti i cittadini dovranno portare nei luoghi stabiliti da questo Comando, tutte le armi che tengono in casa. Entro altre sei ore dovranno portare nei luoghi stabiliti, tutti i viveri che hanno in casa. Ciascuno indicherà il proprio nome, ed ogni giorno, alle ore 11, si presenterà a ricevere un buono per il vitto. Ciascun cittadino dovrà obbedire al nostro regolamento di lavoro, il quale regolamento porta disposizioni categoriche che tutti gli operai — uomini donne e fanciulli di quindici anni — sono obbligati a lavorare anche la domenica, dalle 4 del mattino alle 8 di sera, con mezz'ora di riposo al mattino e nel pomeriggio e un'ora e mezza al mezzodì. Gli operai pigri saranno sorvegliati da personale tedesco, ed a raccolto finito subiranno sei mesi di carcere, con un giorno ogni tre di pane ed acqua; le donne pigre saranno esiliate a Holnon e costrette a lavorare per essere pur esse, a raccolto finito, imprigionate per sei mesi; i fanciulli pigri saranno puniti con bastonate; gli operai pigri con venti colpi di bastone al giorno".

Stralciamo da una lettera che porta la data del 25 dicembre 1917 mandata da Udine in Svizzera e che apparve nei giornali d'Italia il 7 gennaio il seguente brano:

"Ben triste è trascorso ad Udine il giorno di Natale Nel Duomo, ancora lesionato dallo scoppio del 27 agosto, si è celebrata una funzione cui hanno assistito tutti gli alti ufficiali austriaci. Suonava una banda militare con violini; celebravano dei sacerdoti sloveni. Il tempio era letteralmente circondato dalle truppe. La cerimonia religiosa fu come una parata militare.

"In città invece — dice la lettera — la tristezza ed il terrore. Per le vie non si incontravano che radi cittadini, che si scambiavano più con lo sguardo che con la parola il mesto augurio. Ma le trattorie ed i caffè rigurgitavano di gente: ufficiali e soldati nemici, corrispondenti di giornali austriaci e germanici, donnine allegre, commercianti ed incettatori. Mentre nelle trattorie e nei caffè si faceva baldoria, nelle case si languiva. Tutte le provviste erano scomparse: appena giunti, i nemici avevano costretto la popolazione a consegnare quanto aveva di viveri e di combustibile. Di Natale, come negli altri giorni, si dovette fare coda agli spacci, disciplinati dal Comando, per prelevare la magra razione."

Una commovente affermazione segue più innanzi.

Ai "fortunati che hanno potuto allontanarsi prima che il nemico giungesse", chi scrive vuol far sapere che non soltanto sul Piave si combatte, ma anche là, sotto il tallone nemico. "Tu lo sai — dice —: sono rimasti tutti quelli che avevano in famiglia qualche persona cara o malata o impotente, e quelli che furono sorpresi dalla sciagura alla quale sino all'ultimo momento non credettero. Noi supponevamo possibile la battaglia sul Natisone o sul Torre. Credevamo che la città venisse esposta al fuoco dell'artiglieria nemica, ma che non venisse occupata; perciò siamo rimasti. E in fondo è bene. Credevano i nemici di trovarci piegati e sopraffatti dalla sventura, e nei primi giorni ci vennero incontro con mellifluità e con sorrisi. Ma noi serbammo il rigido e dignitoso contegno che deve essere tra vincitori e vinti. Vi fu una sola eccezione, quella dell'avv. Luciano Fantoni, sindaco di Gemona. Egli andò incontro al nemico, offrendo i suoi servigi. La cosa non meraviglia: costui, in Consiglio provinciale, nel 1911, rifiutò di dare il suo voto per le feste commemorative del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia".

La lettera racconta quindi come avvenne, nella notte dal 27 al 28 ottobre, fra l'infuriare di un uragano, l'occupazione della città: "Colonne di fuggiaschi, venuti anche dalle province, attraversavano le vie principali verso la porta Venezia. Sembrava l'emigrazione di un popolo sospinto dal destino verso lo ignoto. Ordinata, procedeva la ritirata dei nostri della III Armata. Verso mezzanotte, il passaggio delle

truppe italiane cessò, quasi: non erano rimaste in città che poche pattuglie di bersaglieri ciclisti, del genio e di carabinieri. D'un tratto formidabili detonazioni echeggiarono. Io mi trovavo nella bottiglieria Barbaro con un giornalista inglese. L'urto provocato da un'esplosione fu tale che i barattoli, i vasi di vetro, le bottiglie che erano nelle scansie e gli specchi appesi ai muri precipitarono. Ci lanciammo in istrada. Sotto i portici del palazzo municipale si era riversata una folla di donne e di vecchi che piangevano e gridavano. Frattanto, nell'uragano, le esplosioni continuavano. Intorno alla città era un lampeggiar d'incendi. Bruciavano i nostri depositi di viveri, i depositi di benzina. Venivano fatti saltare i depositi di munizioni non trasportabili. Tanto formidabili erano le detonazioni che dalle case cadevano le imposte ed i vetri. Fra tanto inferno alcuni reparti della Sanità sgombravano gli ultimi malati e gli ultimi feriti rimasti negli ospedali. Chi potè dormire in quella terribile notte? L'ultimo treno partì di primissimo mattino. Migliaia di persone, giunte dalla provincia, si volsero quindi a piedi verso l'Italia ancor libera.

"Nella stessa giornata le truppe nemiche occuparono definitivamente la città. Allo sbocco di ogni via furono messe sentinelle. Ogni passante, fermato e perquisito. Nella sera stessa veniva ordinato ai cittadini di tener chiuse le imposte delle finestre ed aperta la porta di strada. Chiunque avesse incontrato un ufficiale nemico doveva salutarlo. Non vi furono vessazioni nei domicili privati per quella notte. Gli ufficiali e le truppe poterono allogarsi tranquillamente nelle case abbandonate. I bulgari furono accantonati nel palazzo municipale; al mattino dopo, alcuni banditori chiamarono la popolazione a raccolta per i vari borghi. Ufficiali che parlavano speditamente l'italiano raccomandarono la calma, promisero prossima la pace, minacciarono, ove l'obbedienza non fosse stata pronta.

"Ma poi vennero i dolori. I negozi chiusi vennero aperti a viva forza e, in barba ai proprietari assenti, le merci furono asportate. Il caffè Doria, il caffè Corazza ed il ristorante Puntingam vennero affidati a vivandieri tedeschi. Alcune sciagurate comparvero ai tavolini insieme ad ufficiali nemici. I tedeschi non perdettero tempo. Impadronitisi delle officine elet-

triche riattivarono i trams, l'illuminazione e i telefoni. Alcuni ufficiali del genio si recarono alla ferrovia e trovarono modo di disseppellire il macchinario nascosto e riattivarono i forni. Pattuglie di soldati perlustravano i dintorni per catturare i buoi e le mandre che, senza padrone e senza guida, giravano qua e là. In città soppressero tutti i cani rimasti vaganti e abbandonati. Si videro subito vecchie conoscenze: Monsignor Faidutti, l'avvocato Pinausig di Gorizia e Roberto de Fiori. Costoro si affaccendavano ad aiutare il Comando a costituire con qualche vecchio rimasto in città, un simulacro di magistratura cittadina. Venne affisso un manifesto che garantiva la vita e la proprietà degli abitanti, ma mentre si affiggeva il manifesto, giungeva anche il boia coi suoi manigoldi. Codesto signore indossava la divisa d'ufficiale col grado di maggiore dell'esercito austriaco. Il manifesto garantiva la proprietà ma le botteghe incustodite venivano svaligiate come le case disabitate. Ed ai cittadini rimasti veniva imposta la requisizione dei viveri.

Il 2 Novembre giorno sacro ai nostri morti, cominciò la propaganda per il prestito austriaco. Venne affisso un manifesto così concepito: "Il Generale Boroevic ha detto che il settimo prestito di guerra austriaco avrà lo stesso successo della dodicesima battaglia sull'Isonzo" Al prestito cominciò a battere la grancassa la "Gazzetta del Veneto", il turpe giornale di Roberto de Fiori che si stampa nella tipografia della "Patria del Friuli" rubata a pro' di una sedicente cooperativa operaia. Un emissario del signor De Fiori gira la città, costringendo i pochi negozianti rimasti a fare inserzioni sullo sciagurato suo giornale.

La nostra povera provincia è stata divisa in tante zone: Udine, Cividale, Gemona, Tolmezzo, Pordenone. Ognuna di esse dipende da un ufficiale dei gendarmi. Da tutte queste località partono convogli carichi di merce e masserizie che vengono trasportati in Austria.

Si è imposto il coprifuoco alle 7 di sera. Non possiamo uscire prima delle 8 del mattino, ma ognuno di noi non uscirebbe, anche se lo potesse. Noi sentiamo che la nostra città non è più nostra, che essa è gremita di una folla briaca ed avida che dal nostro di-

sgraziato paese non cerca che di trarre vantaggi, vendendo e rubando tutto quanto può prendere e rubare. Tutto è desolazione, tutto è dolore! Malgrado il nemico cerchi di costringere la popolazione a riprendere la vita consueta, i segni della sciagura sono in tutti manifesti. Frattanto il teatro Minerva, il teatro Sociale e i cinematografi funzionano nuovamente. Fra una proiezione e l'altra ballerine e canzonettiste viennesi sollazzano l'inclita guarnigione. La prima settimana di Novembre il Kaiser, Carlo I e il Re dei Bulgari visitarono la città. Una giornata di terrore. Venne impedita la circolazione dei borghesi. Un bando costringeva i cittadini a tenere aperte le finestre e le porte. Sentinelle agli angoli di ogni strada avrebbero sparato contro chiunque si fosse affacciato".

Il famigerato giornale austriaco "La Gazzetta del Veneto" di quell'abbietto rinnegato De Fiori che usciva, come abbiam detto, a Udine tre volte alla settimana pubblicava in data 12 gennaio che la città era stata visitata anche dalla madre dell'Imperatore Carlo, arciduchessa Giuseppa, che si recò al Circolo Unione, al Castello, all'Arcivescovado. I membri della Casa Imperiale austriaca sembra s'interessassero molto a Udine, tanto che l'arciduca Eugenio mise mano alla borsa e compì il gesto munifico d'inviare ad un certo Comitato Cittadino, nientemeno che.... 500 corone per i poveri e al Capitolo metropolitano 1000 corone per il Duomo. "L'atto generoso di S. A. — affermò naturalmente la "Gazzetta del Veneto" — ha destato ottima impressione".

Il comandante militare di Udine ricevette una rappresentanza del Comitato cittadino e del Capitolo della Città. Al primo promise la sua protezione, a patto che la cittadinanza non si immischiasse in cose di guerra, col secondo si congratulò, perchè rimase fermo al posto del dovere. A tutti i sudditi italiani di età superiore ai dodici anni, residenti nel territorio occupato, fu fatto obbligo di munirsi di tessera di identità con fotografia e con l'impronta digitale del possessore! Anche i permessi di viaggio dovevano rispondere a tali requisiti, ma in ogni caso fu vietato oltrepassare il confine della zona di tappa, cioè a dire il Basso Tagliamento, il confine orientale del distretto di Pordenone e i confini orientale e settentrionale del distretto di Belluno. Ad uso della cittadinanza di

Udine fu aperta solo la farmacia dell'Ospedale Savorgnan; il prezzo delle medicine fu fissato sulla base delle tariffe austriache. Tutti i generi alimentari e di prima necessità furono sottoposti a calmiere, ma diversi generi, come zucchero, caffè, cioccolato, rhum, cognac, birra e carbone mancarono completamente. Scarsissime erano le farine e i cereali. Le autorità militari sequestrarono quanto rinvennero, senza pagare nulla. La razione quotidiana di cereali fu fissata in 200 grammi di farina gialla a testa.

Tutto ciò se non è umano, se non è giusto può sembrare giustificabile col diritto del vincitore che calca da padrone il suolo conquistato. Nessuna giustificazione però possono avere i fatti che ora riportiamo scelti a caso nella enorme e spaventosa quantità raccolta e documentata.

Il 14 Novembre moriva in un ospedale da campo, in seguito a ferite riportate a Croce di Piave, quasi di fronte a S. Donà, un valoroso sottotenente di artiglieria. In un suo diario, iniziato il 27 ottobre, il giorno nefasto in cui pervennero ai reparti della III Armata i primi ordini di ripiegamento, documento prezioso e sanguinoso, che non si può leggere senza fremere e senza piangere, il prode ufficiale concludeva con queste parole, le ultime da lui scritte: "Ieri (9 nobembre) le estreme truppe di copertura sono passate sulla destra del Piave. Stanotte nessuno di noi, lungo l'argine del fiume, di fronte a S. Donà, ha potuto riposare un solo istante. Dall'altra riva, nella notte oscura, giungevano a noi, frammischiate, ma non coperte dai canti degli austriaci avvinazzati, urla di donne e pianti di bambini: — *Maria Santa, no abbandonème! — Gesù nostro, salvème, per carità!* — e ancora: — *Mamma, mamma mia! Aiuto, aiuto!* — Eravamo tutti terrorizzati per lo spettacolo che queste urla ci evocavano, lividi di rabbia per la nostra impotenza!

"Mentre scrivo aeroplani nemici volano sulle nostre linee, lasciando cadere cartellini con scritto: "Italiani, non vi lasceremo che gli occhi per piangere e Roma.... per il Papa!".

Il Comando di un nostro Corpo d'Armata fu costretto a pubblicare il seguente Ordine del Giorno, documento di irrefragabile autenticità e di gravità spietata che fa rabbrividire:

"Il giorno 31 Dicembre nel settore di Chiesanuova e precisamente in corrispondenza di C. Boaria da Pian (fra Piave Nuova e Piave Vecchia, poco lungi da S. Donà) dalle opposte linee austriache sono state gridate all'indirizzo dei nostri soldati le seguenti frasi ingiuriose e volgari: "—Porci italiani! Avere.... vostre donne! Avere.... vostre sorelle!.... Ruffiani!" Porto ciò a conoscenza delle mie truppe, perchè ciascuno sappia con quali vanti infami il nemico osa offendere. L'onta che il nemico reca alle donne dei nostri fratelli di là del Piave, dovrà essere spietatamente vendicata! Ogni soldato italiano, di qualunque regione esso sia, deve sentirsi da quegli atroci insulti, offeso nei sentimenti di uomo e di cittadino in tutto ciò che di più caro e di più sacro abbiamo al mondo: le nostre spose, le nostre figlie, le nostre sorelle. Il nostro odio verso nemici siffatti non può e non deve aver limiti. Noi dobbiamo sterminarli con tutti i mezzi, finchè non avremo liberato dalla loro immonda presenza tutte le nostre terre e dalla loro contaminazione le nostre donne.

"Chi di fronte a tali offese non sente l'animo suo ribollire di odio e di vendetta, non ha cuore di uomo, non è degno di vestire la divisa di Soldato!".

A Feltre è successo, fra i tanti, questo fatto:

Una giovane donna, sposa da appena un mese, traversava col marito la strada verso Fara di Feltre. La sua floridezza colpi' quattro soldati che venivano da Feltre. Senza por tempo di mezzo, se ne impossessarono dopo aver legato il marito ad un albero con le cinghie dei loro pantaloni. Lo sposo urlava e voleva liberarsi dai legami. Allora i soldati a colpi di calcio di fucile sulla testa lo stordirono facendogli perdere molto sangue e riducendolo quasi in fin di vita. Poi portarono la donna in una cunetta e la violentarono sorvegliando a turno la strada e ricacciando indietro qualche raro passante.

Questo fatto indignò per la sua efferatezza la gente di Feltre e dei paesi vicini che cercarono di mettere in mezzo qualche sacerdote per ottenere una esemplare punizione dalle autorità militari. Ma il Comando visto che i reclami si facevano insistenti, rispose seccato agli intermediari testualmente — "che se le popolazioni della conca di Feltre non volessero essere

internate in Austria o in Germania la finissero di seccare le corna con tutte queste faccende".

I reclami per forza si ammutolirono di fronte a questa terribile minaccia. Meglio soffrire nella propria terra che in quella straniera! Cosi' una volta per sempre cessarono anche altri reclami per i casi di ragazze violentate e poi legate fuori della loro abitazione alle inferriate delle finestre.

Il "Gazzettino di Venezia" riferì il seguente brano d'una lettera inviata ad un profugo dal negoziante e sarto Sogo Gennaro, rimpatriato da Conegliano, dove per ragioni di commercio si trovava, perchè gravemente malato, all'epoca dell'invasione nell'ottobre del 1917:

"Accanto alla mia casa è avvenuto un tragico fatto che mi consigliò di non indugiare la partenza. Abita nello stesso isolato della via della stazione la famiglia di un certo Tosoni, oriundo veronese, che si compone di padre, madre, un figlio dodicenne e due figliuole dai 15 ai 20 anni. Una sera una pattuglia di soldati bussava alla porta del Tosoni perchè li ammettesse nella sua trattoria, che aveva dovuto chiudere essendogli stato requisito tutto il vino. Non avendo ottenuto risposta, i soldati forzarono la porta ed entrarorono dandosi al baccano ed ai bagordi. Per di più essi pretendevano che le figlie del Tosoni scendessero nell'esercizio per prendere parte a quella sconcia baldoria; ma a ciò si opposero i Tosoni, padre e figlio. Contro di essi i militari, ubriachi, mossero con le sciabole sguainate. Nacque una scenata orribile, durante la quale i due Tosoni spararono le rivoltelle uccidendone due, ferendo gravemente gli altri tre.

"Giunsero sul luogo i gendarmi, ma la folla impedi' loro di entrare nella casa dove si erano ritirati i ricercati; mancava la truppa necessaria e quindi i poliziotti furono sopraffatti. Durante la notte però la famiglia Tosoni venne tratta in arresto e passata nel locale del Comando militare, per dar corso alle pratiche per il processo".

Questa era la storia di tutti i giorni. Le famiglie così vivevano sotto l'incubo delle denunce e del disonore. Quando calava la sera, vecchi, donne, fanciulli e bambini si barricavano in una sola stanza e aspettavano angosciosi che il giorno sorgesse a liberarli da qualche sciagura. Molte volte, di notte, si bussava alla

porta: "Vi sono questi signori che vogliono divertirsi!" E non v'era rimedio. La famiglia scendeva in cucina dove vi erano già insediati alcuni soldati coi fiaschi di vino e fisarmoniche. Se mancava il fuoco, si sfasciava una panca o una scansia; se mancava il lardo o la salsiccia vi erano le busse, le minacce fino a tanto che da qualche nascondiglio non usciva un po' di cibo. E poi si ballava. Un soldato suonava gli altri prendevano a forza tra le braccia le giovani e incominciavano a girare e a bere. Spesso i balli finivano in zuffe. Tutto ciò acuiva il rimpianto per la perduta tranquillità e il desiderio della liberazione.

Alle percosse, alle prepotenze, le donne e i fanciulli risposero spesso col grido di "Viva l'Italia!"

In questi casi le disgraziate donne, comprese di terrore all'avvicinarsi di quei mostri si nascondevano, si barricavano nei più oscuri ripostigli, ma spesso l'oltraggio veniva tentato e consumato lo stesso. Un ufficiale dei nostri sfuggito alla prigionia raccontò di aver preso un giorno per il petto e sbattuto fuori dall'uscio a S. Michele di Piave un soldato germanico, che sotto gli occhi della madre, cercava di indurre alle sue voglie una mite riluttante giovinetta. Un soldato, sfuggito anch'egli alla prigionia, raccontò alla sua volta d'aver visto un giorno sulla strada, nei pressi di Polvenigo, il cadavere di una ragazza, che per sottrarsi alla violenza di due ufficiali germanici, s'era gettata dalla finestra.

Molte e gravi condanne furono pronunciate contro i negozianti e i proprietari colpevoli di occultazione di generi alimentari.

Il vecchio e stimato pizzicagnolo e droghiere De Marchi, che aveva un avviato negozio in Borgo Piave, sulla strada di Castion e Limana, e il noto pizzicagnolo e droghiere Luzzatto, che aveva un esercizio altrettanto avviato in Borgo Garibaldi, non avendo denunziato che una parte dei commestibili e delle merci stipate nei rispettivi magazzini, furono condannati a morte in base ai bandi draconiani pubblicati e fucilati in Piazza Campitello, alla presenza di molte truppe e del popolo terrorizzato.

Fu trovato addosso ad un soldato austriaco fatto prigioniero il diario di un ufficiale nemico. Il diario che segnava avvenimenti dal 18 marzo al 25 luglio 1918 narrava cose interessanti che vengono tutte in

appoggio alla documentazione della criminalità dell'invasore. In esso si legge fra l'altro che un giorno lo scrittore, avendo chiesto un rifornimento di biancheria per i suoi soldati, ebbe camicie e mutande da... donna, che facevano parte certamente del bottino strappato dalle case nella zona italiana occupata. I tedeschi furono maestri di rapina: l'ufficiale, essendo andato a presidiare un paese dove erano stati prima soldati germanici, lo trovò devastato e segnò nel suo diario: "Quelle canaglie di tedeschi hanno portato via tutto".

E dopo aver visitato Udine, l'ufficiale scrive: "Udine è bella, ma reca l'impronta della gentilezza tedesca: botteghe saccheggiate, finestre rotte, porte e vetrine infrante".

In un altro punto l'ufficiale scrisse:

"E' domenica; sono entrato coi miei soldati nella chiesetta di.... in provincia di Udine, per ascoltare la messa. Abbiamo atteso invano; il sacerote ci ha fatto dire che il sacro rito non sarebbe stato celebrato: *per gli austriaci egli non credeva, in coscienza, di poter dire la mcssa*".

Episodi simili non furono rari perchè il clero che da principio aveva assunto il contegno di neutralità benevola, dopo la constatazione di tante infamie parteggiò apertamente per la popolazione. Un pievano per esempio durante una funzione inseri' in un canto liturgico una strofa invocante la benedizione divina sul Sovrano e sulla fortuna d'Italia. I soldati austriaci presenti alla funzione si allontanarono sdegnati, ma non si osò punire il sacerdote.

Il giornale ungherese *Magyaros-Zag* ricevette a quei tempi queste sintomatiche notizie dal suo corrispondente di Udine: Qui la popolazione odia gli eserciti delle potenze centrali. Nelle campagne i contadini tagliano le viti perchè non crescano per i soldati nemici. Se ne privano piuttosto che dividere domani il frutto con gl'invasori. La popolazione riceve dagli aviatori istruzioni e conforto e cosi' aumenta il numero dei "martiri fanatici" che non sanno adattarsi alla loro sorte. La città è squallida, l'illuminazione è proibita. In una scuola il giornalista ungherese vide una maestrina pallida. "Essa lamentava che i suoi fanciulli non hanno da mangiare e che la mortalità infantile è grande."

A conclusione di questa straziante pagina di delitti d'ogni genere riportiamo alcuni brani testuali dell'inchiesta ufficiale eseguita con minuta scrupolosità, con un rigido criterio nella scelta degli episodi scartando tutti quelli che non poterono essere con assoluta evidenza provati e documentati. Sono note che vengono fortemente e sinistramente in appoggio a tutto quanto abbiamo detto più sopra e che danno valore ufficiale, inesorabile ed indiscutibile alla fosca esposizione di cui è oggetto questo capitolo della nostra storia.

L'art. 46 del Regolamento dell'Aia, ratificato dall'Austria e dall'Ungheria, dice: "L'onore e i diritti di famiglia la vita degli individui e la proprietà privata, del pari che le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti, devono essere rispettati. La proprietà privata non può essere confiscata."

Ma l'esercito invasore volle dimenticare quello che era — non solo articolo di regolamento — ma dovere elementare di umanità, e diede sfogo alla bestialità più repugnante e violenta contro l'onore delle nostre donne. Nè gli ufficiali intervenivano a reprimere e a punire, ma prendevano essi pure parte a tali violenze, contro cui le nostre donne dovevano difendersi notti e notti di seguito, con tutti i mezzi.

Un egregio sacerdote che accenna anche ad altre violenze del genere, scrive: "So di una mamma che passò una notte, seduta colle figlie sulla ribalta del granaio, mentre i soldati si imbestialivano contro i letti vuoti".

Purtroppo di parecchi altri stupri, consumati o tentati, è traccia nei terribili verbali.

Del senso umanitario, di certi ufficiali è prova quanto racconta una donna, e conferma il parroco di Lison: Ad una donna di Lison certa Trevisanutto Rosa è requisita l'unica mucca, che dava il latte per due suoi teneri gemelli: la madre si presenta ad un ufficiale, chiedendogli per grazia che la mucca le sia restituita: per tutta risposta l'ufficiale le dice che i bambini, che tiene in braccio, li arrostisca, e la caccia brutalmente.

Le formacie furon in parte devastate, i medicinali erano rifiutati ai borghesi se non portavano uova e polli, il che praticamente si riduceva a lasciarneli privi. I malarici erano tolti dalle loro case, e, coi congiunti anche sani, internati in zone inospiti, dove avevano, e non

sempre, una razione di 20 grammi di farina. E ciò allo scopo apparente di proteggere i soldati austriaci dalla infezione.

Praticamente si voleva — come ebbe a dire brutalmente al teste dott. Aschero un ufficiale austriaco — farli "crepare di fame". Lo stesso teste riferisce che i nemici, specie alti comandanti, dicevano che morivano troppo pochi italiani.

Troppo pochi, certo, per il loro desiderio; ma la deficiente assistenza sanitaria — si pensi che il dott. Perin, quasi solo, senza mezzi di trasporto, doveva assistere una popolazione di oltre 20.000 abitanti — la mancanza di medicine, e, sopra tutto, l'esaurimento ed il terrore continuo in cui viveva la popolazione, fecero aumentare spaventosamente la moralità.

La ristrettezza dello spazio c'impedisce di riportare i numerosi episodi di ferimento o di torture o di omicidi perpetrati da ufficiali e soldati contro i cittadini. Entravano nelle case per rubare — a una osservazione anche lieve e timida — la risposta era l'aggressione, la violenza, la morte.

In una casa sita nella località detta il Tombolin, in quel di Grisolera, un pover'uomo, certa Bevilacqua, che si era affacciato all finestra per vedere chi fosse che manometteva, di notte, le cose sue, ebbe un colpo di fucile che gli attraversò il mento e la lingua, provocando tale emorragia, che poco dopo, lo condusse a morte. Un maggiore medico austriaco, chiamato a prestare l'opera sua, si rifiutò, dicendo che i civili dovevano morire tutti.

.Un tenente, credendo di essere stato ingannato da un contadino, Morassulto Luigi di Villanova, cui aveva chiesto la strada, le legò ad un gelso coi polsi dietro la schiena, lasciandolo appeso per qualche ora di notte, finchè, fatta mattina, fu liberato da contadini.

Alcuni artiglieri, andati a commettere le solite ladrerie in una casa di Villastorta, trovarono resistenza. Furiosi ritornarono a Villastorta con l'intera batteria ed una mitragliatrice, sparando ed incendiando. Presero poi, fra altri, certo Alba Domenico, che non aveva avuto alcuna parte nella resistenza, e lo percossero fino a farlo svenire; poi lo legarono dietro al carro di artiglieria e lo trascinarono fino a Palmanova battendolo di tratto in tratto coi calci dei fucili. A Palmanova, lo appesero per un paio d'ore ad un al-

bero con le mani legate dietro la schiena. Solo quando lo videro boccheggiante, tagliarono la corda.

E ancora: Per dimostrare in qual modo intendesse il dovere di rispettare la vita degli individui anche chi, per l'ufficio esercitato, aveva più particolarmente tale obbligo, racconteremo il trattamento fatto all'Ospedale di Portogruaro ad un povero bambino infermo. Narra il tenente medico dott. Giuseppe Calearo (e la sua narrazione è confermata da una suora e da un'infermiera): "Ho curato per due mesi un bambino profugo dal Piave, malato di vivissima malaria, di dissenteria, d'esaurimento. Poichè il bambino, per la dissenteria insudiciava le lenzuola, il chirurgo Ilg, ungherese, dell'Ospedale 1004 di Portogruaro, fece levare le lenzuola, poi anche il materasso, e lo lasciò su una branda. Bagnata anche la branda Ilg ha ordinato che fosse steso sulla nuda tavola, appoggiata a due cavalletti. Dopo la ritirata del nemico trovai il bimbo all'Ospedale civile piagato pel decùbito. Morì ischeletrito, due o tre giorni dopo la liberazione".

Lo stesso dott. Calearo racconta di avere curato un ragazzo di Caorle di 14 anni, certo Baradèl Bonadio, ferito alla schiena da una fucilata, che aveva reciso completamente il midollo spinale.

E continua: il padre Baradèl ed anche il figlio hanno raccontato che, una notte, una banda di soldati era entrata per rubare nella casa. Rabbiosi pel poco bottino fatto, i soldati sparano sul padre, che si salva per miracolo. Coll'altra fucilata feriscono il figlio. Il dott. Calearo aggiunge: curai il ragazzo per due mesi; lo lasciai che era tutto paralizzato e ridotto ad una piaga dal collo ai piedi. Il chirurgo Ilg, successivamente, mandò fuori dall'Ospedale il ferito, perchè i parenti non potevano pagare. Il ragazzo morì poco tempo dopo.

Neppure fu rispettato dalla cattolicissima Austria l'esercizio del culto, nemmeno i sacerdoti furono rispettati!

Il 24 ottobre tutte le case di Lison furono piantonate per parecchie ore da soldati con baionetta innastata, ed al parroco stesso fu impedito di assistere malati vicini a morire. A S. Stino di Livenza dall'epoca dell'invasione fino a Natale la popolazione non potè mai entrare in chiesa sotto pretesto di sicurezza militare, ed anche più tardi le funzioni sacre venivano

assai limitate. A Concordia Sagittaria, per tre volte, ed una di queste dall'attendente del cappellano militare del 313° Reggimento Honwed, è rubato il vino delle sante messe. Il comandante Karl von Bottojondi, del II battaglione ciclisti austriaco, il quale derubò il vicario parrocchiale Rev. Francesco Frasanchin di ogni cosa, gli aveva pure imposto di recitare un "oremus" per l'imperatore ("io — dice il teste — celebrai la messa per il popolo, recitai l' "oremus"... per il re d'Italia") : alla fine della Messa un altro ufficiale lo obbligò a fermarsi sull'altare mentre i soldati cantavano l'inno austriaco.

Il parroco di S. Michele al Tagliamento, per avere accennato, conversando con un cappellano militare, ai danni patiti dalla sua chiesa, venne minacciato d'internamento. Un comandante austriaco voleva imporre a don Rinaldo Fossati, già parroco di S. Nicolò sul Piave, poi profugo a Lugugnana, di celebrare colà, il 26 luglio, una messa in favore di una donna di notorii cattivi costumi, e voleva pure imporgli di avvertire la popolazione che la messa era celebrata per costei, invitando la popolazione medesima a pregare per la di lei prosperità: il parroco, naturalmente, si è rifiutato.

Ma di questo comandante che fu poi nostro prigioniero sono narrate altre gesta più significanti:

Ripetutamente abusò di una povera ragazza profuga del Piave, avendo cura di ubbriacare preventivamente il padrone di casa per impedirgli di prestarle aiuto: (è in atti la confessione della fanciulla, dell'oltraggio patito). Per propria speculazione, derubava sistematicamente i contadini di tutto quanto possedevano, e settimanalmente spediva in Austria il meglio del bottino: cuoio, generi alimentari, sapone, filo. Dopo aver derubato un pover'uomo, certo Aere di Villanova, di quanto aveva, voleva imporre ad un medico di farlo internare come malarico con tutta la sua famiglia, per avere egli osato di protestare presso il comando distrettuale di Portoguaro.

Aveva ragione quel generale austriaco che, con rara franchezza, disse un giorno: "Dopo quattro anni di guerra io comando un esercito, non di uomini, ma di bestie".

Quello che non fu rubato, fu requisito: ma anche questa era un'irrisione.

Non mancarono buoni con satire ironiche ed insolen-

ti: "pagherà Sonnino" — "pagherà Orlando" — "pagherà Cadorna" — "tanti ringraziamenti" — "siamo arrivati senza trovare resistenza" — arrivederci a Venezia".

Più spesso le requisizioni, se così possono chiamarsi, quelle operazioni che si risolvevano in vere ladrerie, erano compiute senza il rilascio di alcun buono terrorizzando gli abitanti a baionetta innastata e con la ripetizione spavalda e continua dell'imposizione *muss,* parola che, per gli abitanti delle terre nostre già invase, rimarrà il più odioso ricordo della lingua e della gente tedesca.

Il Regolamento dell'Aia vieta le pene collettive da infliggersi alle popolazioni per fatti individuali di cui esse non possono essere considerate solidalmente responsabili. E abbiamo già casi di pene collettive, di imposizioni di multe gravissime a miserabili paesi, di detenzione, di ostaggi e tutto con la solita brutalità. Così con brutalità fu imposto ad uomini e donne, e fino a vecchi e ragazzi, di condurre essi stessi i carri di munizioni al fronte, e la costrizione a fare trincee ed altri lavori militari.

Gli edifici pubblici, i beni del demanio e dei Comuni dovrebbero essere rispettati. E' vietata sempre dal Regolamento dell'Aia, l'appropriazione, distruzione, danneggiamento di opere d'arte o di scienza o di monumenti storici: orbene, quel poco che era rimasto fu rubato: fortunatamente moltissimo era stato messo in salvo. Ma furono asportate le campane di tutte le chiese, smontate le tele degli altari, e molti arredi sacri furono tolti dalle chiese! Furono violati i cimiteri; in quello di Noventa di Piave parecchie tombe furono violate e furono perfino tagliate casse di legno e di zinco, ciò che risulta dal sopraluogo fatto ed è confermato da un teste il quale aggiunge il ripugnante particolare che in una tomba furono trovati recipienti contenenti del vino.

E fu fatta funzionare la forca. Questa orrenda constatazione rappresenta non pure una violazione del diritto internazionale codificato, ma di quelle "leggi dell'umanità" e di quelle "esigenze della coscienza pubblica" alle quali si fa esplicito richiamo nel preambolo della convenzione dell'Aia così del 1899 come del 1907. E non è la sola. Poichè, a parte ogni giudizio sulle legittimità delle esecuzioni, indagine che a noi non com-

pete, è certo che fu un'offesa ad ogni sentimento umano la impiccagione avvenuta sulla pubblica piazza di S. Stino di Livenza, di due soldati boemi, i quali cadaveri rimasero appesi alla forca per quattro ore e la esposizione, durata una decina di giorni, nel novembre 1917 a S. Michele al Tagliamento, frazione di S. Giorgio, del cadavere di un altro impiccato, certo Iseppi Angelo, soldato del nostro esercito, il quale non riuscito a ritirarsi in tempo, era rimasto nel suo paese, dove, durante il saccheggio della sua casa aveva lanciato due bombe a mano contro i depredatori uccidendone, credesi due, e fu poi preso, percosso brutalmente e, senza alcun procedimento, appeso ad un albero, dove, come si è detto, il miserando corpo rimase esposto lunghi giorni alla vista dei passanti finchè un cittadino, per ribrezzo dell'orribile spettacolo, non ebbe a tagliarne la corda.

* * *

Il relatore della commissione d'inchiesta alla fine della triste odissea fa notare con legittima soddisfazione che la popolazione rimasta nei comuni invasi oppose a tanta brutalità dignitosa fermezza. Pure megli animi meno sensibili le infamie nemiche accesero una fiamma di amor patrio, che sopravvive e certo sopravviverà durevolente alla liberazione: nei cuori più fervidi quel sentimento si avvivò sotto l'oppressione nemica: in taluni rifulse addirittura di luce eroica.

Una donna forte e gentile, la signora Anita Gasparini Dal Moro, il cui marito, già sindaco di Portogruaro, nei primi tempi dell'occupazione era stato internato a Katzenau per i suoi sentimenti d'italianità, priva di sue notizie dopo due mesi e mezzo dall'internamento, si reca un giorno al comando di tappa per pregare che le si ottenga qualche notizia di lui. Non le si dà ascolto: esasperata per il contegno ironico del comandante, altra volta patito, e per l'insistente inumano rifiuto, veduta appesa ad una parete una bandiera austriaca, la strappa e calpesta. Fortuna volle che l'atto, che poteva costare assai caro alla signora, fosse compiuto alla sola presenza d'un capitano di Fiume, il quale per fingere di non averlo veduto, o, forse, per la vergogna di vestire quella divisa, si coperse la faccia con le mani.

Il 23 agosto 1918, un sacerdote, che è capitano aviatore nel nostro esercito: Tarcisio Martina, partito da

Mestre in aeroplano, per un guasto dovette atterrare nel territorio invaso, tra Gorgo e Oderzo. Distrugge l'apparecchio ed a piedi si reca sulla strada di Livenza, vicino a S. Anastasio, donde può mandare un biglietto al fratello, il rev. prof. Michele Martina, arciprete di S. Stino di Livenza. Questi chiama un soldato boemo di cui sa di potersi fidare, Giuseppe Illoszèc di Praga, della XII divisione, e lo manda a prendere il fratello. Il boemo gli promette di portarlo a salvamento nelle linee italiane. Il nostro aviatore rimane nascosto in casa del fratello arciprete: poi, avendo il boemo recata la notizia che non era possibile attraversare le linee austriache retrostanti S. Stino, si cela in palude, dove per tre notti un altro sacerdote, il cappellano don Ruggero Coletti, gli porta da mangiare. Finalmente un nostro idroplano lo va a riprendere e lo conduce a salvamento.

Si afferma che cotesto boemo, fedele amico d'Italia, sia passato poi in servizio nel nostro esercito.

Malgrado tante lagrime, tanti strazi, tanto lutto in nessuna di quelle vittime s'era spenta l'ardente speranza della liberazione, era in tutti viva, profonda, questa fervida fiamma di fede che affrettava col desiderio intenso il ritorno dei fratelli vittoriosi. E le notizie dei preparativi pel riscatto, malgrado la terribile sorveglianza del nemico, giungevano spesso ai poveri tribolati, ai martiri con diversi ingegnosi mezzi dalle frontiere e dal cielo.

— Verremo presto a liberarvi, coraggio! dicevano i messaggi che venivano dalla patria in armi.

E la promessa non fu vana.

IX

Le previsioni di Clemenceau — Il Comando Unico — Le truppe inglesi e francesi in Italia — Le accoglienze della popolazione — Perchè vinceremo — Le misure del Governo — L'impresa austriaca di Ancona — Gl'italiani in Francia — La meravigliosa produzione bellica del nostro Paese — Il Patto di Roma — La ferrea volontà della Nazione.

Giorgio Clemenceau che fu nominato presidente del Consiglio dei Ministri di Francia appunto nel novembre del 1917 disse allora che il generale Foch avrebbe riportato dal suo viaggio in Italia un piano di guerra comune a tutti gli Alleati.

— Non trattasi di mandare truppe, affermò il nuovo presidente, ma trattasi sopratutto di avere un piano e di eseguirlo senza incertezze o debolezze, poichè è probabilmente in Italia che si svolgerà la campagna d'inverno.

La campagna invernale che prevedeva Clemenceau si sarebbe svolta invece un anno dopo, precisamente nell'anniversario delle tragiche giornate di Caporetto, ma doveva essere esclusivo merito dei soldati italiani, del loro formidabile condottiero Diaz, dei suoi cooperatori Badoglio e Giardino, di tutta la nazione decisa a vincere ad ogni costo.

Clemenceau e con lui gli Alleati erano ben lontani dal credere che la campagna decisiva si sarebbe davvero svolta vittoriosamente per tutti in Italia e che doveva essere proprio la cenerentola delle nazioni a salvare l'Europa. Erano lontani dal crederlo anche perchè non volevano che ciò avvenisse. Lo stesso Comando unico tanto sostenuto da Cadorna e dal governo italiano e finalmente attuato colla nomina del generale Foch a comandante supremo in quello storico Consiglio interalleato svoltosi ad Abbeville il 2 maggio 1918 ,non si arrese all'evidenza se non quando l'Italia coi soli suoi mezzi (al nostro fronte ben poco hanno fatto gli Alleati), sfasciò e distrusse l'impero austro-ungarico obbligando in conseguenza la Germania a chiedere la pace.

Nondimeno le truppe francesi ed inglesi che vennero in Italia cooperaron mirabilmente a sollevare lo spi-

rito della popolazione e a suscitare quell'onda d'entusiasmo che doveva così bene servire a cementare in quei momenti la fermezza dei propositi e a far credere agl'italiani tante volte sorpresi nella loro buona fede dallo straniero, che, finalmente, il pieno, completo accordo era raggiunto, che l'Italia era stata finalmente innalzata allo stesso livello delle altre nazioni alleate.

Francesi ed inglesi trovarono nel nostro Paese tali calorose accoglienze, tale sincero slancio di gratitudine (troppo presto anticipata) che ne rimasero impressionati e commossi.

Per dare un'idea di quali esplosioni di gioia e di quanto desiderio c'era nel nostro popolo di dimostrare ai compagni di lotta come si apprezzasse quell'aiuto che ci venivano a dare, basterà ricordare la serata data in loro onore al teatro La Scala di Milano la sera del 20 novembre, tenendo però calcolo che a quella serata ne seguirono parecchie altre e tutte col medesimo, colossale successo.

L'andata in teatro delle truppe francesi ed inglesi. scrissero i giornali, diede luogo ad una calorosa ovazione seguita da un primo lancio di fiori. Tosto il maestro Serafin salì sullo scanno e l'orchestra intonò in mezzo a frequenti applausi, a sventolìo di fazzoletti, a grida di "Viva l'Italia", "Viva la Francia", "Viva l'Inghilterra", la *Marcia Reale*, seguita dalla *Brabanconne,* dal *God Save the King,* dallo *Star and Stripes* e dalla *Marsigliese*, cantata da Emma Vecla, suddita francese e accompagnata dal coro. Seguì l'*Inno di Garibaldi*, cantato in un momento di grande emozione, da tutto il teatro. A questo punto uno sciame di signorine, con coccarde dai colori alleati, penetrarono a stento nella platea, dove erano seduti i soldati francesi, inglesi e i nostri valorosi mutilati, fatti segno anch'essi a commoventi continue dimostrazioni, e distribuirono dei piccoli e graziosi ricordi d'occasione.

Parlarono quindi Benito Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, il deputato belga Gaspar e il ministro on. Agostino Berenini.

Ognuno degli Alleati — disse l'ultimo oratore — ha recato sulla terribile bilancia della guerra, che gli Imperi Centrali hanno voluto erigere come strumento di forza brutale e come estrema *ratio* di un prepotente sogno di egemonia, il patrimonio spirituale di ogni più

alta idealità e il peso formidabile di tutte le proprie risorse materiali.

Non è vana previsione, non è sentimentale profezia lo stabilire fino da oggi, con la certezza fatale, inesorabile e concreta di una legge naturale, da qual parte la bilancia volgerà il suo segno di vittoria, da qual parte il suo segno di implacabile sanzione. Vinceremo! Vinceremo perchè il soldato e il cittadino di Francia hanno nel sangue e nell'anima la tradizione di principi che diedero all'Europa e al mondo le tavole di fondazione della fraternità e dell'uguaglianza dei popoli. Vinceremo perchè il martirio del Belgio è il più generoso olocausto che un popolo abbia mai fatto fiammeggiare sull'altare sacro della dignità e dell'onore umano e nazionale. Vinceremo perchè l'Inghilterra è determinata alla vittoria e con l'irrefragabile volontà di una grande Nazione che fu sempre all'avanguardia di ogni pubblica libertà e costante assertrice degl'inviolabili fondamenti del diritto delle genti. Vinveremo perchè gli Stati Uniti d'America, per bocca del Presidente Wilson, hanno fissato in principi lapidari che rimarranno scolpiti in eterno nel granito della storia, perchè son degni della coscienza giuridica di Roma, le vie maestre della civiltà e dell'armonico progresso di tutte le nazionalità. E vinceremo perchè l'Italia — che con cavalleresco impeto garibaldino sventolò il tricolore sulle Alpi, quando ai nemici il suo coraggio parve fosse una romantica temerità — non piega e non ripiegherà giammai la sua santa bandiera, se la giustizia non sia riconsacrata. L'Italia vuol levare alto nella vittoria, come alta è la fronte e la coscienza di ogni suo figlio, il vessillo della Patria, simbolo del suo onore, glorioso suggello dei suoi diritti.

Questo vogliono gli italiani in armi. Questo vogliono — o nostri grandi amici e alleati — i nostri morti immortali".

Dopo il coro del *Nabucco* una vera pioggia di fiori cadde dai palchi e dalle gallerie sui soldati alleati e sui nostri mutilati che li raccoglievano acclamando.

Come abbiamo già detto fu in tutto il Paese un fervore di opere tutte intese a conservare la resistenza già potentemente delineatasi sul Piave ed a preparare l'ora del riscatto.

Le due Camere votarono ordini del giorno suonanti fiducia ed ammirazione nell'Esercito e nel generale

Diaz che in quei giorni appariva il vero salvatore della Patria.

Il quinto prestito aperto il 15 gennaio e chiuso il 10 marzo 1918 diede risultati insperati, essendo stato coperto al di là di ogni previsione. I quattro precedenti prestiti avevano dato complessivamente otto miliardi di sottoscrizioni. Questo invece da solo raggiunse l'enorme cifra di sei miliardi.

Il governo intanto prendeva serii provvedimenti contro ogni altra possibile propaganda disfattista e contro gli spioni che infestavano il paese.

Costantino Lazzari segretario del partito socialista italiano, autore di una famosa circolare invitante gli operai, i soldati a *sabotare* la guerra e a deporre le armi, fu condannato il 27 febbraio dal tribunale penale di Roma a 2 anni ed undici mesi di reclusione e a Lire 3500 di multa. Più tardi, e cioè il 29 maggio, doveva essere arrestato anche Arrigo Serrati, direttore dell' "Avanti", il giornale dei socialisti ufficiali, pei famosi fatti di Torino.

Già dal 23 novembre 1917 erano stati tratti in arresto l'ex deputato Cavallini, la marchesa Ricci, l'ing. Lorenzo D'Adda, ritenuti allora implicati nel grave scandalo provocato da Bolo Pascià, il quale aveva ricevuto ingenti somme dalla Germania coll'incarico di procurare sostenitori in ogni campo alla causa tedesca.

* * *

I nemici in questi mesi di riorganizzazione del nostro fronte e dell'interno del Paese si sfogarono con un accanimento ed una ferocia senza nome facendo continue incursioni aeree sulle nostre città, specialmente sulle già tanto martoriate Venezia, Padova, Treviso, gettando centinaia di bombe al giorno e arrecando danni ai monumenti, ma sopratutto uccidendo privati cittadini uomini, donne, bambini nelle loro stesse case o nelle strade. L'11 marzo verso la una di notte un dirigibile nemico volò anche su Napoli gettando una dozzina di bombe. Le località colpite furono: una casa nel quartiere di Sant'Erasmo, con cinque morti e quindici feriti; alcuni abitati privati in via Municipio, via Roma, alla Speranzella, in via Conte di Nola, in piazza Concordia, ai gradini di S. Mattia, a Santa Maria Apparente; e le chiese di S. Brigida e S. Nicola da Tolentino, con 4 morti e una diecina di feriti; l'Ospizio delle

Piccole suore dei poveri al corso Vittorio Emanuele con 7 morti e 14 feriti.

Nella notte fra il 4 e il 5 aprile una sessantina di marinai austriaci riuscì a sbarcare sulla costa a nord di Ancona coll'intenzione di distruggere i sottomarini ancorati nel porto. Trascorsero una giornata nascosti in un casolare obbligando una povera donna colle minacce a dar loro ricovero. Sopraggiunta la notte entrarono in Ancona non più coll'intenzione di far saltare i sommergibili, impresa troppo pericolosa per essi, ma di impossessarsi di qualcuno e abbandonare frettolosamente quei paragi malsicuri. Condotta scioccamente, senza decisa organizzazione, senza spirito di sacrificio, forse per un dovere imposto ed accettato a malincuore, l'impresa che doveva avere per gli austriaci scopi eroici finì in una pagina di pusillanimità. Giunti al posto dopo poche gloriose gesta compiute nel tentativo di saltare sui motoscafi e fuggire, per l'energica attitudine dei nostri e per la delazione di uno dei loro furono tutti arrestati. Per trascuratezza nella sorveglianza e per un complesso impreveduto di circostanza questi marinai avrebbero potuto arrecare gravi danni al porto. Non lo fecero perchè era loro prima intenzione di salvare la "pelle".

* * *

Alla riapertura della Camera avvenuta il 18 aprile, l'On. Orlando annunciava che il governo aveva deciso l'invio di truppe italiane in Francia dove vi erano già oltre a quelle inglesi, le belghe, le portoghesi e dove cominciavano ad affluire in grande quantità quelle degli Stati Uniti.

"In questo che è certamente il momento culminante del conflitto, disse il presidente del Consiglio, non poteva mancare, accanto ai suoi Alleati, non doveva mancare l'Italia. L'Italia, che pure avverte di essere l'estrema ala destra dell'unico esercito dei popoli liberi e che pertanto prevede di dovere essa stessa trovarsi impegnata direttamente nel gigantesco duello, ha sentito nondimeno che non poteva essere assente in quest'ora suprema dalla tormentata, gloriosa terra di Francia.

"Essa ha, dunque, portato la sua tangibile solidarietà agli Alleati. Essa vi ha portato tutto quel concorso fervido e appassionato che le circostanze potevano consentire. Dichiararne pubblicamente i partico-

lari non gioverebbe: dirò soltanto, con fierezza e compiacimento, che, fra non guari, bandiere di reggimenti italiani saranno spiegate al vento sui campi di Picardia e di Fiandra insieme alle bandiere alleate.

"Così l'intima comunione di anime esistente tra Governi e tra popoli sarà ancora una volta cementata dalla fratellanza di armi e di sangue; così, con solidarietà materiale e spirituale, noi assistiamo all'immane comune cimento con comune ansia fraterna, con la stessa fervida speranza, con lo stesso ardente augurio."

La Francia e gli Alleati accolsero con vivi elogi e con grande soddisfazione questa nuova prova di lealtà ed attaccamento dell'Italia, ma è bene ricordare che a parte la Legione Garibaldina che aveva già versato eroicamente il suo sangue nei boschi dell'Argonne, in Francia vi erano da molto tempo molte migliaia di operai italiani che portavano un enorme contributo alle industrie di guerra e civili necessarie ai francesi.

L'Italia anche in questo campo dava un meraviglioso, colossale esempio avendo sviluppato queste industrie nel regno in modo che non sarebbe parso credibile se non se ne fossero visti i risultati. Già dal giugno 1917 oltre seicentomila operai lavoravano negli stabilimenti militari e in quelli ausiliari per scopi prettamente militari, non comprese quindi le industrie tessili, del cuoio, di confezioni del vestiario e dell'equipaggiamento, le industrie agricole e alimentari interessanti i servizi logistici dell'esercito. Le donne rivelarono capacità insospettate, nella fabbricazione dei proiettili e nella montatura completa dei motori d'aeroplani.

La Lombardia teneva il primo posto con un esercito di 200.000 operai: veniva poi il Piemonte e la Liguria, rispettivamente con 120.000 e 100.000, l'Italia centrale con 80.000, il Veneto e l'Emilia con 30.000, l'Italia meridionale con 50.000 e la Sicilia con 20.000.

Dopo aver sopperito ai propri bisogni di guerra, l'Italia si era messa in condizione di aiutare anche i suoi Alleati. Essa produceva ormai tutto: i cannoni da 381 e da 305, i mortai da 260 e da 210, l'artiglieria di medio calibro: 152 e 149, i cannoni da 105 e 102; i piccoli calibri: il 75 e il 65. Le piccole artiglierie antiaeree uscivano dalle officine italiane che producevano i proiettili per tutte queste artiglierie. Ogni mese si fabbricavano centinaia di cannoni e centinaia di

migliaia di proiettili, bombarde a mano, cartucce, elmi, scudi. Tutti gi ordegni di offesa e di difesa si moltiplicavano incessantemente nella produzione.

Ma le officine italiane provedevano pure a tutti i materiali svariati di artiglieria e genio, dal materiale da lavoro grosso e forte per gli zappatori al materiale delicato degli apparecchi elettrici, telegrafici, telefonici e ottici. Provvedevano alla costruzione del naviglio sfluttante, delle mine, dei siluri; sostenevano, finalmente, tutto lo sforzo della guerra aerea, nella quale l'Italia aveva affermato la sua superiorità sul nemico. La costruzione dei dirigibili a tipo semirigido, inventato e perfezionato dagl'italiani, era stata intensificata in modo da poter dotare l'esercito e la flotta di questo potente mezzo d'offesa aerea, cui l'Austria non aveva potuto contrapporre nulla di simile.

Ma sopra tutto lo sforzo massimo era stato nella produzione degli apparecchi aerei. Mentre, allo scoppio della guerra, l'industria aviatoria era quasi nulla, in aprile 1918, 99 stabilimenti lavorano per l'aviazione ed erano in grado di dare l'apparecchio completo in tutte le sue parti. I tecnici avevano studiato e lavorato in modo da assicurare alla nostra flotta aerea apparecchi da bombardamento di potenza straordinaria, quali non aveva alcun altro belligerante.

* * *

L'8 aprile 1918 si inaugurava a Roma, nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, il convegno delle nazionalità oppresse dal quale doveva nascere il nuovo stato Jugoslavo. A questo convegno presero parte delegati czeco-slovacchi, romeni, polacchi, jugoslavi, tutti rappresentanti di popoli soggetti all'Austria dalla quela si volevano separare.

Le deliberazioni prese a quel convegno, che fu giudicato allora oltre che un doveroso gesto cavalleresco dell'Italia che aveva conosciuto anch'essa il bastone austriaco, una inesorabile necessità, furono le seguenti:

"I rappresentanti delle nazionalità soggette in tutto od in parte al dominio dell'Austria-Ungheria — italiani, polacchi, romeni, czechi, jugoslavi — sono convenuti nell'affermare i loro principi per la loro azione comune nel modo seguente: 1° Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ed unità statale, a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica;

2° Ciascuno di questi popoli riconosce nella Monarchia austro-ungarica lo strumento della dominazione germanica e l'ostacolo fondamentale alla realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti; 3° L'assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori perchè ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale.

"I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convengono in particolare quanto segue: *1° Nei rapporti fra la Nazione italiana e la Nazione dei serbi, croati e sloveni — conosciuta anche sotto il nome di Nazione jugoslava — i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità ed indipendenza della Nazione jugoslava è interesse vitale dell'Italia, come il completamento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della Nazione jugoslava. E perciò i rappresentanti dei due popoli si impegnano a svolgere tutta la loro opera affinchè, durante la guerra ed al momento della pace, queste finalità delle due Nazioni siano interamente raggiunte. 2° Affermano che la liberazione del mare Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico è un interesse vitale dei due popoli. 3° S'impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principii di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte e in modo da non ledere gli interessi vitali delle due Nazioni che saranno definiti al momento della pace. 4° Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici".*

A questo convegno e ai suoi risultati aderirono spiccati uomini della politica nostra, fra i quali i senatori Albertini, Della Torre e Volterra, i deputati Agnelli, Canepa, Di Cesarò, Di Scalea, Federzoni, Martini, Scialoia e Tasca di Cutò ed i signori Borgese, Forges-Davanzati, Giuriati, Lazzarini, Lorenzoni, Mantica, Mussolini, Ojetti, Pantaleoni, Paternò, A. Prato, Prezzolin, Salvemini.

L'on. Bissolati mandando la sua adesione scrisse che il convegno affratellando popoli fino allora divisi dal-

la insidiosa politica degli Absburgo, avrebbe costituito il più saldo fondamento della nuova civiltà europea.

E l'11 aprile l'on. Orlando ricevendo i diversi rappresentanti di queste nazionalità oppresse riconosceva i loro diritti e prometteva di appoggiare le loro aspirazioni consacrando così ufficialmente e fatalmente quello che fu chiamato il Patto di Roma.

A capo della missione Jugo-slava vi era il Dottor Trumbic, il quale aveva già fatto noto gli appetiti dei suoi rappresentati. Serbi, croati, sloveni, che sin dai primi mesi della guerra si erano affacciati nel mondo delle nazioni coll'intenzione di unirsi sotto il nome di jugo-slavi pretendevano come programma massimo tutte le terre dell'Adriatico orientale sino al vecchio confine italo-austriaco. Il convegno doveva conciliare queste pretese troppo in contrasto colle aspirazioni italiane e si affermò allora che il Patto di Roma non toccava in nessun modo il Patto di Londra, perchè i principii fondamentali del nostro diritto internazionale dovevano rimanere integri ed immutati. E parve che l'accordo completo fosse venuto sopratutto quando nell'eterna Roma furono consegnate le bandiere a quelle legioni di volontari delle nazionalità oppresse che andarono a battersi coi nostri soldati al nostro fronte.

La storia ci dirà quanto fosse ben collocata quella fiducia e quali risultati abbia dato il Patto di Roma.

* * *

Il terzo anno di guerra per l'Italia si chiudeva dunque, malgrado la grave situazione generale, in ottime disposizioni di spirito, con un legame più vivo fra gli Alleati cementato dal sangue inglese e francese che, per quanto, fortunatamente, in piccole proporzioni, era stato versato eroicamente sul Montello e sul monte Tomba.

Mentre in Macedonia le nostre truppe si mantenevano salde nelle posizioni occupate e in Palestina si erano magnificamente cooperate cogli alleati alla conquista di Gerusalemme avvenuta il 9 dicembre 1917, al nostro fronte si presentivano già i segni forieri di quello che stava maturando nella testa di Armando Diaz.

La fiducia era completamente rinata nel Paese. Le fatidiche note "Va fuori d'Italia! Va fuori che è ora!" erano intonate da tutti colla ferma intenzione che a questo risultato si giungesse presto.

Così nelle manifestazioni ufficiali e popolari che eb-

bero luogo nel terzo anniversario della guerra, più che al passato si guardò all'avvenire e tutti, dal re all'ultimo cittadino, condensarono le aspirazioni, il pensiero, l'anima, la ferrea volontà della nazione in armi e preparata al gran cimento, in una sola parola: Vittoria!

E la vittoria venne e così grande, così completa come nessuno aveva mai osato nemmeno sognarla.

I CINQUE MESI DELLA VITTORIA

I.

All'inizio del quarto anno — La situazione generale — Il miracolo americano — Denaro e volontà — L'aiuto all'Italia — Le parole del ministro Baker — Vita di guerra — Propaganda americana e propaganda italiana — Soldati, uomini politici, artisti e popolo per la causa comune — La fede nel nuovo Messia — Il contributo dei nostri sui campi di Francia e di Macedonia.

In data 24 maggio 1918, terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il Re diresse all'Esercito ed all'Armata il seguente ordine del giorno:

"Soldati di terra e di mare! Il quarto anno di guerra, oggi al suo inizio, vi trova sulla breccia, fieri delle dure prove che sapeste affrontare e che con mirabile somma di virtù superaste. Dinanzi al vostro fermo proposito di resistere il nemico fu obbligato ad arrestarsi e voi, in ardite, magnifiche imprese, dimostraste più volte, con rinnovata coscienza di forza, lo spirito indomito e la risoluta volontà di vincere onde siete animati. Queste preziose energie, ravvivate dalla fede con cui il Paese concorde vi segue, ingagliardite dalle ansie con le quali vi attendono i fratelli oppressi e spogliati dal nemico, varranno a ricondurvi sulla via della vittoria.

"Soldati di terra e di mare! Con l'immagine sacra della Patria interamente libera impressa nel profondo del cuore, con gli ideali di giustizia e di civiltà, dalla nostra guerra posti a suoi fini, vi accompagnerò nelle future lotte, certo che il premio all'instancabile opera da voi spiegata insieme con i valorosi Alleati non dovrà ancora molto tardare."

Sembrò quel finir di maggio una sosta di preparazione su tutti i campi. La situazione militare tanto in Francia che al nostro fronte come nelle terre orientali non faceva certo presentire così vicina l'ora dell'azione decisiva. Malgrado il precipitare degli eventi in Russia, l'affacciarsi sull'orizzonte europeo dello spettro bolscevico, i primi gravi sintomi di dedizione della Bulgaria e il forte malcontento delle diverse naziona-

lità dell'impero austro-ungarico che già si agitavano anelanti ad una libertà, che era stata loro sempre negata dal governo di Vienna, il mostro teutonico aveva ancora dei denti formidabili e faceva credere di poter resistere ancora a lungo non solo, ma di tentare anche qualche colpo. La innegabilmente meravigliosa compagine dell'esercito tedesco e la altrettanto innegabile abilità dei suoi comandanti rivelatisi veri condottieri, malgrado le disagevoli, anzi disastrose condizioni interne del Paese (anche queste sapientemente celate) davano ancora prove quotidiane di forza, di sicurezza. Vigilavano dovunque, anche in Russia, anche in Oriente, questi condottieri e guidavano secondo la loro volontà la guerra anche in Austria, dove la loro autorità si era affermata col solito pugno di ferro.

Però la rapidità con cui gli Stati Uniti armavano e mandavano quotidianamente in Europa i soldati a migliaia, materiali bellici, provvigioni d'ogni genere, carbone e mezzi di trasporto, aveva subito fatto ricredere coloro, e non erano pochi, che dubitavano non delle buone intenzioni dell'America, ma della possibilità che in breve tempo si potesse trasformare in uno stato militare efficacemente armato per un compito così arduo una nazione antimilitarista per programma e per convinzione, contraria a qualunque guerra per tradizione, completamente impreparata, senza soldati e senza armi. Ma ci son due elementi al mondo, uno materiale e l'altro morale che messi assieme compiono i più grandi miracoli; due elementi che gli americani posseggono in sommo grado: il denaro e la volontà.

Questo meraviglioso spettacolo impressionò, stupì l'Europa e mutò di sana pianta l'opinione che si era formata nelle diverse nazioni belligeranti. Gli Alleati che pur considerando l'intervento americano di vitale importanza per essi contavano assai più tardi sulla sua reale efficacia, constatarono che, preparati o non, i soldati forti, gagliardi, magnificamente equipaggiati affluivano sui campi di Francia. I tedeschi che avevano accolto il gesto degli Stati Uniti con commenti di scherno affermando che prima che fossero stati pronti la vittoria avrebbe già arriso loro da lungo tempo, cominciarono ad ammettere che le cose non andavano come le avevano pronosticate e che il pericolo americano si faceva per essi di un'eccezionale gravità.

Le commissioni militari alleate che vennero in America adibite immediatamente a tutte le innumerevoli preparazioni del colossale esercito che si stava mobilizzando, ebbero facilitato sotto ogni rapporto il loro compito. Si pensò a tutto. La chiamata alle armi fu fatta con criteri pratici, tenendo calcolo dell'età e dello stato di famiglia degli uomini atti alle armi. La propaganda per la guerra prese subito proporzioni colossali. Non si badò certo a spese. La stampa ebbe l'ordine di volgarizzare le ragioni e gli scopi dell'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, i quali per la prima volta s'imbarcavano in una simile impresa, sembrando il gesto una violazione alla teoria di Monroe sulla quale basava la sua esistenza l'immensa repubblica delle stelle. Non solo i giornali sostennero le alte idealità di democrazia e di giustizia prese come capisaldi della campagna intrapesa e le intenzioni di Wilson sul futuro assestamento del mondo con una pace vittoriosa, ma furono creati uffici e comitati; furono pubblicati opuscoli, furono sparsi per gli Stati della Confederazione conferenzieri. I teatri servirono mirabilmente ad un'intensa propaganda. Non si attese che fosse troppo tardi per imporre il silenzio a coloro che potevano danneggiare l'opera del governo. I giornali tedeschi sospesero le loro pubblicazioni, o furono sospesi. I tedeschi furono sorvegliati. Quelli pericolosi arrestati ed internati. Parecchi complotti furono sventati. Salvo pochi incendi di polveriere, di cui non si seppe mai la vera origine, nessun danno grave fu fatto alle città ed il periodo delle operazioni si svolse se non con eccessivo entusiasmo, con mirabile calma e serenità. In complesso si può dire che nessun disordine turbò mai il Paese e che malgrado raccomandazioni e provvedimenti per regolare il vettovagliamento in vista dell'enorme aiuto che si doveva portare all'Europa, nessuna grave privazione colpì la popolazione che dei sacrifici della guerra ben poco ebbe a risentire se si eccettua le tasse imposte un po' su tutto. I diversi prestiti lanciati furono tutti coperti con cifre superiori alla richiesta. Le navi mercantili disponibili e quelle nuove che quasi ogni giorno si varavano nei diversi cantieri trasportarono al di là dell'Atlantico larghe provviste d'ogni genere.

La Croce Rossa Americana mandò una numerosa legione di ufficiali e d'infermieri mirabilmente equipag-

L'ENTRATA DELLE TRUP

ITALIANE IN TRENTO

giati. Altre istituzioni benefiche si accinsero ad un lavoro più o meno proficuo e più o meno onestamente esercitato, d'assistenza al soldato e alle popolazioni bisognose.

Il segretario di Stato per la guerra Baker si era recato in Italia ed era andato a Roma il 2 aprile insieme all'ambasciatore americano Nelson Page dopo aver visitato il nostro fronte. Baker, il di cui viaggio aveva anche lo scopo di rendersi conto della situazione del nostro Paese e di stabilire in quale misura si doveva aiutarlo, fece la seguente dichiarazione:

"Il Governo ed il popolo degli Stati Uniti stanno combattendo, come combattono il Governo e il popolo italiano, per la libertà del mondo. Sono lieto di avere quest'occasione, sebbene limitata dal tempo, per recare il saluto degli americani all'Italia, al suo esercito ed al suo popolo, esprimendo tutta l'ammirazione che noi sentiamo per le magnifiche gesta del primo e per lo spirito indomito del secondo. E' per noi argomento di orgoglio e di fiducia annoverare l'Italia fra le nazioni alleate per salvare la civiltà dalla distruzione".

Al suo ritorno in America, cogliendo l'occasione in cui la "Italian-American Society" sorta per stringere maggiormente i legami fra le due nazioni, dava una grande serata alla "Metropolitan Opera House" alla quale intervenne in forma ufficiale, serata che chiudeva i festeggiamenti della "Giornata Italiana" (vi erano state le giornate inglesi e francesi: uno dei tanti mezzi per raccogliere fondi a beneficio di istituzioni di guerra e per tener vivo l'entusiasmo della popolazione), egli annunciò che in breve termine truppe americane di fanteria e d'artiglieria sarebbero partite per il fronte italiano. In quell'occasione Charles Hughes, che come abbiamo già detto era stato candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti e che non solo durante il periodo della guerra si dimostrò sinceramente e profondamente amico dell'Italia accettando la presidenza della Società sopraccennata, ma continua ad esserlo tuttora, e gl'italiani dovranno ricordare sempre con riconoscenza il suo nome, in quell'occasione dicevamo, pronunciò un poderoso discorso esaltando il nostro Paese e l'opera sua. Parlò pure il nostro ambasciatore a Washington conte Vincenzo Macchi di Cellere. E qui è bene ricordare che il diplomatico, il quale doveva morire recentemente così d'improvviso,

malgrado il suo apparente aspetto d'uomo non molto energico e un po' mellifluo nel gesto e nella parola, aveva saggiamente e intensamente lavorato a creare negli ambienti di Washington e specialmente alla Casa Bianca una diversa opinione più consonne alla verità sull'Italia, opinione che ha tanto stentato a farsi strada e che in certe classi sociali del popolo americano non vi è riuscita ancora, perchè contro di noi, purtroppo, oltre ad altre ragioni che non è qui il caso di ricercare, esiste sempre il pregiudizio di razza.

L'Italia è stata sempre mal conosciuta all'estero e specialmente nelle contrade dell'America del Nòrd, ancora adesso sussistono su essa, sulle sue tradizioni, sul suo popolo parecchie leggende che neanche la guerra è riuscita a sfatare. I mezzi che il governo di Roma mise a disposizione dell'Ambasciata e delle Missioni di diverso genere che si sono succedute furono sempre irrisori e fra le rappresentanze delle altre nazioni alleate provvedute largamente di tutto e con pieni poteri per agire a vantaggio della rispettiva causa, non servirono certo a farci fare sempre buona figura. La politica non troppo equilibrata del Ministero Nazionale e il modo assolutamente misero con cui fu fatta la propaganda di guerra, creò sovente degli imbarazzi ed umiliò in più circostanze l'elemento italiano che pure si prodigava sotto tutte le forme per sostenere moralmente e materialmente il Paese. Ne fanno fede le enormi cifre sottoscritte da esso ai prestiti, le offerte alla Croce Rossa Americana ed Italiana e ad ogni specie di istituzione per la resistenza civile.

Parlando della serata alla "Metropolitan Opera House" calza a proposito il ricordare che simili avvenimenti si sono ripetuti con frequenza e con superbi risultati non solo dal lato finanziario, ma anche dal lato artistico. I nostri artisti celebrati che formano la parte più ricercata e più apprezzata dell'elemento teatrale degli Stati Uniti, hanno scritto una splendida pagina di patriottismo che non deve essere dimenticata.

Il "Metropolitan", alla cui direzione c'era e c'è tuttora un italiano: Giulio Gatti-Casazza, fatto rimarchevole pei tempi che correvano, fu il centro delle manifestazioni ufficiali durante la guerra. Queste manifestazioni fatte alle Missioni degli Alleati, ai soldati, agli uomini politici, o compiute in nome e a beneficio di questa o

quella istituzione di guerra ebbero per base un programma artistico nel quale la migliore attrattiva erano i nomi dei nostri cantanti; in prima linea Enrico Caruso, il grande tenore che per gli americani attraverso una sequela di leggende nelle quali all'infuori dei suoi meriti eccezionali di cantante, ben poche verità si riscontrano, egli è diventato un'istituzione. Questo idolo del pubblico a cui è legata tanta parte della fortuna del grande teatro, si è prodigato durante la guerra sotto ogni rapporto. Ha aperto, ogni volta che gli fu richiesto, la gola d'oro, ed ha aperto anche la saccoccia d'oro. Non ha detto mai di no. Era suo dovere? Sia pure, ma non tutti l'hanno sentito come lui.

E con lui questo dovere l'hanno compiuto altri artisti nostri, fra i più popolari: Claudia Muzio, Giovanni Martinelli, Riccardo Stracciari ed altri astri minori.

Per dare un'idea di quale entità fu il contributo di questi artisti tanto esaltati sulla scena, e tanto discussi fuori di scena, non sempre a torto, ricordiamo questo episodio successo alla Muzio e a Martinelli, come sarà successo ad altri ancora. Invitati a vendere cartelle del prestito americano in uno degli immensi negozi di New York si son sentiti dire più volte da qualcuno fra la folla: Io comprerò cinquantamila dollari di cartelle se lei canta un pezzo d'opera.

E gli artisti, senza nessuna esitazione hanno cantato e concesso bis, sempre aumentando la cospicua vendita delle preziose cartelle.

[illegible], la di cui posizione nel massimo teatro degli Stati Uniti era delicatissima, assolse il suo compito di direttore e d'italiano con tatto e con abilità.

Quando vennero negli Stati Uniti alcuni reparti di Alpini, di Arditi e la banda dei Granatieri, richiesti per la propaganda fra gli italiani al quinto prestito americano, le colonie nostre che li ebbero fra loro, le colonie operaie, lavoratrici, parvero prese da una vera frenesia che si manifestò in un'esplosione d'indicibile entusiasmo il 12 ottobre 1918, anniversario della scoperta dell'America, giorno in cui vi fu un'immensa, grandiosa parata, a cui prese parte, a piedi, anche il presidente Wilson, durante la quale gli eroici nostri soldati passarono fra due ali di popolo acclamante.

Se la propaganda della nostra guerra non fu qui

in linea generale efficacemente preparata e svolta, se gli uomini mandati negli Stati Uniti a dirigerla salvo qualche eccezione, non seppero o non vollero dare ad essa quello sviluppo e quell'importanza che meritava, se qualcuno generò anzi confusione e fu piuttosto dannoso alla nostra causa, come l'on. Bevione deputato di Torino deplorato dai suoi stessi compagni, gli ufficiali d'ogni arma che si sparsero fra gl'italiani d'America a sostenere i principii della nostra guerra e i diritti d'Italia, fecero del loro meglio per essere pari al compito prefisso. Il generale Guglielmotti addetto all'Ambasciata di Washington si moltiplicò durante il periodo del conflitto e con lui tutti gli altri subalterni.

Gli ufficiali aviatori venuti qui a far conoscere le nostre macchine Caproni sbalordirono per la loro abilità e la loro propaganda aerea fu forse più efficace dell'altra. Essa ebbe anche le sue vittime: il capitano Resnati giovanissimo ed autentico eroe caduto il 17 maggio 1918 sul campo d'aviazione di Hompsusad ed il sergente Gino Sanfelice precipitato a sua volta pochi giorni dopo.

Fra i fervidi propagandisti della nostra causa non vanno dimenticati due giovani italo-americani i quali occupando un cospicuo posto nella politica del Paese si sono dati anima e corpo a sostenere le ragioni ed i diritti della loro Patria di origine: *il congressman* Avv. Fiorello La Guardia e il senatore statale avv. Salvatore Cotillo. Il primo si dedicò all'aviazione e fu mandato in Italia col grado di maggiore, il secondo ebbe una missione speciale dal governo di qui. Entrambi assolsero degnamente il loro compito conciliando con tatto la loro duplice qualità di americani e d'italiani.

La promessa fatta dal ministro Baker dell'invio di truppe americane al nostro fronte si effettuò nel mese di luglio. Fu mandato un reggimento di fanteria, il 332.mo, che il nostro Re passò in rivista il primo agosto in una cittadina del Veneto, dopo che aveva avuto accoglienza trionfale in diverse altre città italiane dov'era passato.

Così in quei giorni, benchè nessuno prevedesse che la guerra fosse così vicina alla sua fine, gli Alleati erano riusciti a dare al mondo la prova, sebbene più apparente che reale, ma non per questo meno necessa-

ria, meno utile, di quella perfetta fusione di sentimenti e d'intendimenti, di quel reciproco aiuto, di quella comunione d'ideali contro il barbaro nemico, di quella sete di giustizia che rafforzando lo spirito dei popoli in guerra e preparandoli al decisivo cimento, faceva loro sperare in una pace, che per quanto lontana, doveva sanare tante piaghe nel mondo e dare alla straziata umanità un'era di civiltà nuova, di maggiore benessere e di più alte libertà. Il grande medico che in quei giorni prometteva il miracolo era Woodrow Wilson. E il popolo, il quale crede sempre quando gli si parla di libertà e di giustizia, guardò a questo uomo, che aveva veramente nelle mani le sue sorti, come ad un nuovo messia, e si preparò per vincere a soffrire ancora, a morire ancora.

II.

Riassunto cronologico delle operazioni di terra e di mare degli ultimi cinque mesi di guerra desunte dai Bollettini Ufficiali del generale Diaz e dell'ammiraglio Thaon de Revel — Dal 24 maggio al 4 novembre 1918.

MAGGIO

Negli ultimi giorni di maggio si verificano diversi vani tentativi del nemico per sfondare le nostre linee, tentativi frustrati dai nostri.

Il 27 nella regione del Tonale gli Alpini combattendo in mezzo a difficoltà di terreno, rese asprissime dai ghiacci e dall'accanita resistenza nemica, hanno consacrato con la vittoria l'alba del quarto anno della nostra guerra. L'operazione, iniziata il giorno 25, è proseguita ininterrottamente nella notte e nella giornata del 26. La Cima del Zigolon (3040 metri col sottostante costone delle Marocche, la Cima Presena (3069 metri), quattro volte attaccata con estrema bravura, la Conca dei Laghi di Presena, il Passo del Monticello (2550 metri) e il costone ad oriente di esso vennero strappati al nemico e passarono in nostro possesso. Le nostre truppe mostrarono tutte grande ardimento e valore: meritarono speciale menzione il terzo riparto d'assalto e i battaglioni alpini Cavento, Cedolo e Mandrone. Le perdite inflitte all'avversario furono gravi. La ammirevole cooperazione delle artiglierie e lo slancio dell'attacco resero assai lievi quelle subìte da noi. Vennero contati 870 prigionieri — fra i quali 14 ufficiali —, 12 cannoni, 14 bombarde e mortai da trincea, 25 mitragliatrici, molte centinaia di fucili. Abbondanti materiali rimasero nelle nostre mani.

In Vallarsa, nella notte sul 26, l'avversario attaccò a fondo per ben due volte le nostre posizioni di Monte Corno. Il presidio, sostenuto dall'artiglieria, inflisse agli assalitori numerose perdite: passato poscia al contrattacco, lo mise in fuga.

Il 28 maggio il comando comunicava che a Capo Sile, nella notte sul 27, nostri riparti di bersaglieri e d'assalto, con perfetta cooperazione delle artiglierie ed efficacissimo ausilio di sezioni lancia-

fiamme, irruppero con grande ardire nelle linee nemiche antistanti il settore nord della testa di ponte, travolgendone le successive difese per una profondità di oltre 750 metri. Malgrado la violenta reazione avversaria, le posizioni vennero mantenute.

Il nemico subì notevoli perdite: vennero catturati 7 ufficiali, 433 uomini di truppa, 4 bombarde, 10 mitragliatrici, parecchie centinaia di fucili, armi da trincea di vario tipo, abbondanti munizioni e materiali vari.

Alla buona riuscita dell'azione, che ci costò perdite assai lievi, concorsero artiglierie della Regia Marina. Sul rimanente del fronte l'attività combattiva fu assai moderata. Nuclei avversari vennero respinti nella valle dell'Ornic e sul greto del Piave, di fronte a Nervesa. A Cortellazzo pattuglie di marinai penetrarono di sorpresa in una trincea; fecero alcuni prigionieri.

GIUGNO

Nei primi giorni di giugno non si svolge nulla di notevole all'infuori di un limitato, ma efficace duello d'artiglieria in diversi punti del fronte.

Il 7 giugno sull'altopiano di Asiago un nostro reparto di assalto, irrompendo nelle trincee nemiche antistanti al Monte di Valbella, vi catturò oltre 50 prigionieri, 6 mitragliatrici e abbondante materiale. Altri 21 prigionieri, tra i quali un ufficiale, ed una mitragliatrice, vennero portati da un distaccamento francese che eseguì un buon riuscito colpo di mano sulle linee del Sisemol. In regione Tonale nostri nuclei, oltrepassata la conca di Presena, incendiarono ricoveri nemici e fecero saltare un ingente deposito di munizioni. Pattuglie avversarie spinte ad esplorare e ad assalire le nostre posizioni, vennero ricacciate col fuoco in Vallarsa, in Val Posina, sulle pendici del Col Caprile, allo Spinoncia.

Il 14 il nemico tenta di forzare le nostre difese del Passo del Tonale, ma l'impeto d'assalto s'infrange davanti la salda resistenza delle nostre truppe.

All'alba del 15 gli austriaci iniziano la loro grande offensiva dall'Altopiano al mare. Dovunque essi trovano poderosa resistenza. Solo in qualche punto i nostri sono obbligati a cedere sopra una profondità di 2250 metri, ma poi contengono fermamente il nemico infliggendogli gravissime perdite.

Il 16 l'assalitore lancia ingenti masse di fanteria all'attacco delle nostre posizione nel settore orientale dell'altipiano di Asiago, del fondo di Val Brenta e del Monte Grappa, tentando in più punti il passaggio a viva forza del Piave ed eseguendo forti azioni locali a scopo dimostrativo sul rimanente del fronte. Le nostre fanterie e quelle dei contingenti alleati sopportarono impavide il tormento del tiro di distruzione e, appoggiate dal fuoco di sbarramento delle proprie artiglierie, che già avevano accortamente prevenuta la preparazione avversaria con tempestivo e micidiale tiro di contropreparazione, sostennero bravamente l'urto nemico nella zona avanzata di difesa. Lungo i 150 chilometri di fronte più intensamente attaccati, le potenti colonne di assalto nemiche, nello sbalzo iniziale occuparono soltanto alcune posizioni di prima linea in regione Monte di Valbella, nella zona dell'Asolone e alla testata del saliente del Monte Solarolo. Alquante truppe riuscirono a passare sulla destra del Piave nella zona di Nervesa e nella regione Fagarè-Musile.

Nella giornata stessa i nostri iniziarono su tutto il fronte energici contrattacchi, mediante i quali riuscirono a contenere la violentissima pressione avversaria ed a riconquistare buona parte delle posizioni temporaneamente cedute, su qualcuna delle quali, per altro, nuclei isolati, con fulgido valore avevano seguitato a mantenersi ad ogni costo. La lotta, non diminuita di violenza dalla notte, continuò accanita, ma le nostre truppe tennero saldamente il fronte sull'altipiano di Asiago, rioccuparono completamente le primitive posizioni sull'Asolone e al saliente di Monte Solarolo e serrarono da presso le fanterie nemiche passate sulla destra del Piave.

Il numero dei prigionieri finora accertati supera i 3000, fra i quali 89 ufficiali.

La lotta alquanto calmata il 17 ripiglia violentissima sul Piave il 18. Numerosi, formidabili attacchi nemici sono in parte arrestati e in parte respinti. Nella notte due azioni parziali sono nettamente respinte nella regione del Grappa e del Montello. I nuovi tentativi nemici di passare sulla riva destra da Sant'Andrea a Candelù furono tutti respinti. Sull'argine del fiume, fra Candelù e Fossalta, la strenua difesa dei nostri mise a dura prova l'avversario il cui

impeto s'infranse di fronte all'incrollabile bravura delle nostre fanterie. Egualmente intensa, ma su fronte più vasta, la lotta imperversò nel settore Fossalta-sud est di Meolo-nord di Capo Sile. L'avversario, incalzato da noi, si difese disperatamente, e ad ogni passo il terreno è stato teatro di epiche lotte, alle quali gli aeroplani nostri e alleati hanno contribuito dal cielo, colpendo con 15.000 chilogrammi di proiettili e decine di migliaia di colpi di mitragliatrici i vulnerabili bersagli delle truppe nemiche costrette in spazio angusto sulla destra del fiume.

Il 20 la battaglia sul Montello e lungo il Piave continua aspra e senza tregua. Grande contributo alla lotta danno i nostri aviatori che attaccano dall'alto il nemico bombardando i suoi ponti e trasporti sul Piave inferiore. Cinquanta velivoli nemici sono abbattuti.

Il 21 e il 22 la pressione austriaca è continuata, ma è stata eroicamente infranta e contenuta su tutto il fronte di battaglia.

Il 23 alle 8 di sera il comunicato dice testualmente: "Dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave".

Il 24 il Montello e tutta la riva destra del Piave, tranne un brevissimo tratto a Musile, dove la lotta continua, sono tornati in nostro pieno possesso. Sinora sono stati accertati oltre 4000 prigionieri. Ingente bottino di armi e materiali d'ogni specie sono caduti nelle nostre mani. Uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno, testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria.

La valorosa terza armata, vinte ed obbligate alla resa le estreme retroguardie nemiche, ha rioccupato completamente la riva destra del Piave, catturando 18 ufficiali e 1067 uomini di truppa. Nella zona del Tonale arditi alpini con riuscito colpo di mano catturarono al completo il presidio di un posto avanzato nemico a sud-est della Punta di Ercavallo. Sull'altipiano di Asiago, con irruzioni sulle pendici del Monte di Valbella, catturammo 102 prigionieri. Su tutto il fronte nord-occidentale del Grappa le nostre truppe, con azioni combinate di forti concentramenti d'artiglieria e puntate di fanteria eseguite con

grande slancio, inflissero all'avversario forti perdite, conseguirono notevoli vantaggi di terreno e catturarono sette ufficiali, 236 uomini di truppa e 16 mitragliatrici. Fra Sile e Piave, continuando l'azione brillantemente iniziata dagli arditi marinai del battaglione Caorle, abbiamo allargata la nostra occupazione.

I comunicati del 21 annunziano laconicamente che il valoroso maggiore Baracca che aveva raggiunto la sua 34.ma vittoria aerea, il giorno 19 non fece ritorno da eroico volo di guerra. Il 26 il tenente aviatore Flavio Baracchini raggiungeva la sua trentesima vittoria.

LUGLIO

Il comunicato del 1° luglio dice che sull'Altipiano di Asiago nella mattinata del 30 giugno le truppe del nostro 13° Corpo d'Armata hanno ripreso l'azione. Il formidabile Col del Rosso venne conquistato di slancio. Il Col d'Echele fu teatro di aspra lotta durata l'intera giornata. Alla fine il valore dei nostri ebbe ragione dell'ostinata resistenza avversaria e la contesa posizione restò nelle nostre mani. Sul mezzogiorno e nel pomeriggio l'avversario sferrò due forti attacchi contro il Monte di Valbella, ma le masse nemiche, falciate dal tiro d'artiglieria, furono nettamente arrestate dalle noste fanterie e obbligate a retrocedere. Gli aeroplani contribuirono arditamente a tutte le fasi della lotta. Le perdite subite dal nemico nella giornata del 29 e in quella del 30 risultano di una gravità veramente eccezionale; 88 ufficiali e 1935 uomini di truppa vennero fatti prigionieri.

Alla sera del 6 il Comando poteva affermare che nel pomeriggio dopo cinque giorni ininterrotti di lotta senza tregua, resa asprissima dall'insidia delle armi e del terreno, l'avversario era stato completamente ricacciato sulla sinistra del Piave nuovo. La riconquista di tutta la zona litoranea tra Sile e Piave che il nemico aveva occupato e mantenuto con ogni sforzo sin dal novembre corona brillantemente la vittoria da noi conseguita nella prima grande battaglia della nostra riscossa e allarga la zona di protezione di Venezia.

Nei giorni seguenti tentativi nemici sono respinti e in parecchi punti i nostri migliorano le loro posizioni.

Il 10 in Albania le truppe italiane, raggiunto, ad

occidente, il basso e medio Semeni e ampliato ad oriente il possesso delle alture di testata del Tomoriza, avanzarono al centro a cavallo dell'Ossum, respingendo l'avversario.

L'11 sempre in Albania l'avversario, attaccato di fronte dalle fanterie e minacciato a tergo dalla cavalleria arditamente lanciatasi lungo il Semeni, ripiega precipitosamente a nord di questo fiume distruggendo ed incendiando magazzini e depositi. Le truppe italiane, passate le sue retroguardie, sono entrate in Berat e procedono al rastrellamento della vasta zona conquistata, dove vagavano ancora numerosi nuclei di copertura e drappelli di dispersi nemici.

Il contegno delle valorose truppe del XVI Corpo d'Armata nelle giornate dal 6 al 10, rese difficili, oltre che dalla resistenza nemica, da disagi e fatiche, fu veramente ammirevole. La loro grande aggressività contribuì a mantenere le perdite italiane in limiti relativamente assai lievi. L'avversario perdette molti uomini. I prigionieri superano i 1600. Parecchi cannoni, molte mitragliatrici e munizioni, considerevole quantità di materiale bellico che non poterono essere asportati nè distrutti, caddero nelle mani degli italiani.

Il 20 luglio nella regione dell'Adamello, nostri reparti, con grande ardimento hanno strappato al nemico il Monte Stablel (Quota 2368)e rioccupato completamente il Corno di Cavento (Quota 3401) sul quale gli austriaci erano riusciti parzialmente ad affermarsi il giorno 15 giugno. L'avversario lasciò molti uccisi sul terreno della lotta e numerosi prigionieri nelle mani dei nostri che catturarono altresì molte armi e abbondante materiale bellico. Catturammo un cannone da montagna e otto mitragliatrici con un abbondante munizionamento e numeroso materiale vario. Sugli isolotti del Piave ricuperammo molto materiale da ponte abbandonato dal nemico.

Nella notte del 30 il nemico sferra un attacco in forze contro le nostre linee sul Cornone; ma le nostre fanterie lo fanno ripiegare con una vivace lotta corpo a corpo.

AGOSTO

Il 3 agosto a sud di Asiago il nostro 29mo reparto di assalto, riconfermando la sua fama di ardire e di valore, ha strappato di sorpresa al nemico la

Quota 703 di Dosso Alto, dove il 15 giugno l'avversario, dopo violenta preparazione di artiglieria, era riuscito a mettere piede ed a mantenersi a costo di gravi perdite. L'occupazione venne prontamente consolidata sotto l'efficace protezione delle artiglierie. Grossi nuclei avversari, annidati in caverne, tentarono vivaci resistenze locali, ma vennero sopraffatti.

Nei giorni che seguono si ripetono inutilmente gli assalti nemici per riprendere le posizioni perdute.

Il 15 i nostri conquistano sul Piave un isolotto a sud-ovest delle Grave di Papadopoli. Nella notte i nemici assalgono il presidio per ben tre volte, ma sono sempre respinti con gravi perdite.

Brillanti azioni locali nei diversi settori si susseguono sino alla fine del mese senza mutare le reciproche posizioni.

L'attività aerea continua efficacissima.

Un comunicato ufficiale in data 9, zona di guerra notifica:

Una pattuglia di otto apparecchi nazionali, un biposto e sette monoposti, al comando del maggiore D'Annunzio, ha eseguito stamane un brillante *raid* su Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa mille chilometri, dei quali oltre 800 su territorio nemico.

I nostri aerei, partiti alle ore 5.50, dopo aver superato non lievi difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9.20 la città di Vienna, su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti.

Sulle vie della città era chiaramente visibile l'agglomeramento della popolazione.

I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico, al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Kraz, Lubiana e Trieste. La pattuglia partì compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle ore 12.40.

Manca un solo nostro apparecchio che, per un guasto al motore, sembra sia stato costretto ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt.

SETTEMBRE

La prima quindicina del mese di settembre è caratterizzata da una più larga attività combattiva su tut-

to il fronte, ma le posizioni non si alterano che insensibilmente. Continuano efficaci i duelli d'artiglieria. All'alba del 14 però nuclei di fanti e di arditi, dopo breve efficacissima preparazione di artiglieria e con la cooperazione di velivoli abbassatisi a bombardare e a mitragliare da bassa quota, assalirono lo sbarramento nemico della Grottella, a sud di Corte. Superate le aspre difficoltà del terreno, vinta in accanita lotta la resistenza del presidio, le nostre truppe si impadronirono di tutto il sistema difensivo avversario, composto di trinceramenti in fondo valle e di munitissime posizioni laterali dominanti. 343 prigionieri, fra i quali 12 ufficiali, parecchie mitragliatrci, qualche centinaio di fucili e abbondante materiale da guerra rimasero nelle nostre mani.

Si succedono poi numerosi accaniti assalti nemici per strapparci su più punti del fronte il terreno conquistato, ma gli attacchi sono tutti respinti con gravi perdite dell'avversario il quale lascia sempre nelle nostre mani numerosi prigionieri e ricco materiale di guerra.

Il 22 le truppe della 6.a divisione czeco-slovacca respingono vittoriosamente un furioso tentativo austriaco di riprendere la quota 703 di Dosso Alto.

E il mese si chiude con un altro tentativo nemico Il 30 numerosi reparti austriaci dopo una violenta preparazione d'artiglieria, varcato il Chiese, assalirono i posti avanzati di Manon in Val Daone. I nostri obbligarono il nemico a ripassare il fiume.

OTTOBRE

Nei primi giorni d'Ottobre l'attività dei nostri si intensifica lungo tutto il fronte ed in diverse azioni successi e importanti vantaggi coronano l'eroismo dei soldati che avanzano in più punti. Specialmente attiva è l'artiglieria. Anche le squadre aeree bombardano con grande efficacia trincee, baraccamenti, impianti ferroviari, colonne in movimento e abbattono numerosi velivoli nemici.

L'11 sull'altipiano d'Asiago, nelle prime ore reparti nostri, britannici e francesi eseguirono sette vigorosi colpi di mano, penetrarono profondamente nelle linee avversarie a Canove, ad Ave, al Sisemol, sulla destra di Val Frenzela, al Sasso Rosso e sul fondo della Val di Brenta. Il nemico, riavutosi dalla sorpresa, reagì

aprendo un violento fuoco di artiglieria e lanciando innanzi i suoi rincalzi, ma non riuscì ad impedire il completo svolgimento e il pieno successo dell'azione, che gli inflisse perdite gravissime.

Sono stati finora accertati più di 400 prigionieri, fra i quali un comandante di battaglione e sette altri ufficiali; vennero catturate numerose mitragliatrici.

Si rinnovano poi sino al 23 più volte al giorno disperati attacchi nemici sempre coll'intenzione di riprendere ai nostri le diverse posizioni catturate; ma nessun tentativo austriaco riesce nell'intento. L'avversario è sempre respinto con gravissime perdite di uomini e di materiale.

Il 24 il fuoco delle nostre artiglierie si intensificò all'alba nella regione di Monte Grappa. Nella notte i nostri eseguirono forti colpi di mano sull'altipiano dei Sette Comuni.

Reparti francesi penetrarono arditamente nelle posizioni nemiche del Monte Sisemol e ne vinsero il presidio in vivace lotta, catturando 23 ufficiali e 707 uomini di truppa. A sud di Asiago truppe britanniche assalirono le trincee austriache di Ave, facendo prigionieri 5 ufficiali e 209 uomini di truppa. Pattuglie nostre, malgrado fossero ostacolate da vivacissima reazione di fuoco, irruppero sul ciglione sud dell'Assa e a nord di Monte di Valbella, catturando un centinaio di prigionieri e quattro mitragliatrici. Al Monte Corno un tentativo di attacco nemico, preparato da brillamento di mine, venne nettamente respinto.

Il 25 e il 26 aspri combattimenti si svolgono nella regione del Monte Grappa. Malgrado la pioggia i nostri reparti hanno attaccato risolutamente e malgrado una feroce, disperata resistenza dell'avversario sono avanzati occupando importanti posizioni.

Il 27 s'inizia la grandiosa avanzata sul Piave. Il 28 l'Esercito col concorso degli Alleati, ha varcato a viva forza il Piave e rimesso il piede sul territorio invaso, impegnandovi in aspra battaglia l'avversario, che tenta con accanimento disperato di mantenere il possesso. Fra le pendici delle alture di Valdobbiadene e la foce del torrente Soligo, truppe di fanteria e di assalto delle VIII e XII Armate, passate arditamente nella notte, sotto violento fuoco nemico, sulla sinistra del fiume in piena, si slanciarono all'alba sulla prime linee avversarie e le conquistarono.

Il Monte Pertica che era stato preso dal nemico con un attacco a fondo dopo sei ore di lotta accanita fu riconquistato dalle nostre fanterie.

Nella stessa giornata le nostre truppe sfondate le linee nemiche, liberati i paesi di Borgo Malanotte, Tezze, Rai San Michele di Piave, Cimadolmo, San Paolo di Piave, Ormelle, sono entrate in Santa Lucia di Piave e in Vazzola e stanno per raggiungere il fiume Monticano.

Il 28, il 29, il 30 l'avanzata continua.

Il 31 il successo delle nostre armi si delinea grandioso.

Il nemico è in rotta ad oriente del Piave e riesce stentatamente a contenere la incalzante pressione delle nostre truppe sul fronte montano.

Nella pianura e sulle Prealpi Venete le nostre Armate puntano irresistibilmente sugli obiettivi loro assegnati. Le masse avversarie si incanalano tumultuariamente nelle valli montane e cercano di raggiungere i passaggi sul Tagliamento. Prigionieri, cannoni, materiali, magazzini e depositi presso che intatti cadono nelle nostre mani. La XII Armata ha completato il possesso del massiccio del Cesen e combatte per espugnare la Stretta di Quero. L'VIII, continuando a svolgere con magnifico slancio la manovra affidatale, ha conquistato la dorsale fra la Conca di Follina e la Valle del Piave, ha occupato la Stretta di Serravalle, avanza verso il piano di Cansiglio e tende nella pianura verso Pordenone. La X ha portato il suo fronte alla Livenza. La III Armata si spinge avanti, travolgendo e catturando il nemico che di fronte ad essa si accanisce nella resistenza.

Sul Grappa, sotto l'impeto delle truppe della IV Armata, il fronte nemico è crollato. Non è possibile valutare il numero dei prigionieri che scendono a torme dalla montagna. L'artiglieria nemica è colà tutta catturata. La XII Armata, forzata la stretta di Quero, e oltrepassata la dorsale ad oriente di Monte Cesen, avanza in Val di Piave. Colonne dell'VIII Armata, superando forte resistenza di retroguardie nemiche, al Passo di San Boldo, scendono in Val di Piave puntando su Belluno. Reparti sono impegnati in combattimento alla depressione di Fadalto ancora occupato dal nemico. Cavalleria e ciclisti, seguendo la via

pedemontana, si aprono combattendo la strada su Aviano.

La III Armata si porta sulla linea della X e sta per raggiungere la Livenza. Nostre punte sono entrate in Motta di Livenza e in Torre di Mosto. Si annunzia d'ogni parte la cattura di prigionieri, cannoni e bottino.

NOVEMBRE

Il 1.o Novembre la battaglia continua e si estende. L'avversario mantiene intatta la resistenza dallo Stelvio all'Astico, vacilla sull'Altipiano d'Asiago, è in rotta sul rimanente del fronte.

Alle 8 di sera un nuovo comunicato annunciava che Monte Mosciagh, Monte Longara, Monte Baldo, le Melette di Gallio, il Sasso Rosso, il Monte Spitz, il Monte Lambara erano in nostro possesso. La resistenza nemica nella stretta di Fadalto era stata vinta. Le nostre truppe erano entrate a Belluno.

Il 2 l'inseguimento continua dovunque.

Il 3 Diaz annunzia in un telegramma:

Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto.

Punte di Cavalleria sono entrate in Udine.

E il 4 pubblicava lo storico bollettino della vittoria che riproduciamo per intero: La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, e' vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, tre britanniche, 2 francesi, una czeco-slovacca e un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29.o Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata e ad Oriente da quelle della Prima e Quarta, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della Dodicesima, dell'Ottava, della Decima Armata e delle

Divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistate.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e presso che per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

L'annunzio dell'avvenuto armistizio fu dato da Diaz lo stesso giorno alle 4 pom. in questi termini: "In base alle condizioni dell'armistizio stipulato fra i plenipotenziari del Comando Supremo del R. Esercito Italiano in nome di tutte le potenze alleate e degli Stati Uniti d'America e i plenipotenziari dell'I. R. Comando Austro-Ungarico, le ostilità per terra, per mare e per aria su tutti i punti dell'Austria-Ungheria sono state sospese dalle ore 3 pom. di oggi.

III.

La battaglia che determinò il crollo degli Imperi Centrali — Laceri, sporchi, pidocchiosi, affamati e belli — Sempre noi e noi soli — Le nove giornate del Giugno — Il Piave — L'attacco nemico al Montello — Spreco di sangue — Il ripiegamento sotto l'impeto irresistibile dei nostri — Senza via di scampo — Un'immane tomba austriaca — La riconquista di Monte Valbella, di Col del Rosso, di Col d'Echele e di Dosso Alto.

Bene disse Corrado Zoli corrispondente dal fronte soldato anche lui nella gran guerra, parlando della battaglia del Piave combattuta dal 15 al 24 giugno 1918, che appunto quella dura battaglia che ogni buon soldato d'Italia combatteva colla semplicità tranquilla colla quale un onest'uomo compie un suo elementare dovere, nessuno di noi, lì per lì, se n'era accorto, ma certo era quella che, direttamente o indirettamente, aveva determinato il crollo della potenza e della fortuna militare degli Imperi Centrali.

Però se ne resero conto i nostri avversari, i quali a guerra finita, e i più autorevoli fra essi, sciolti dal vincolo del silenzio necessario e del doveroso riserbo, non esitarono a riconoscerlo pubblicamente. A metà marzo del 1919, il maresciallo Ludendorff dichiarava ad un redattore del "Social Demokraten" di Stoccolma essere stata causa principale della sconfitta della Germania il mancato appoggio da parte dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia; se l'Austria avesse potuto avere libera una parte delle sue divisioni e mandarle in Francia, la guerra sarebbe stata vinta dagli Imperi Centrali che non avrebbero temuto i rinforzi americani.

La posizione degli Imperi Centrali divenne disastrosa quando l'Italia abbandonò la neutralità per abbracciare la causa degli Alleati, ma soprattutto nello scorso giugno quando il Generale Diaz fece fallire l'offensiva austriaca sul Piave, nella quale gli austriaci avevano impegnato i migliori effettivi. Dopo questo insuccesso, Ludendorff, d'accordo coll'Imperatore

Carlo, era favorevole ad un'immediata proposta di pace.

Premesso questo vediamo di riassumere nelle sue linee generali e più interessanti questa grandiosa battaglia.

* * *

In uno dei giorni della nostra controffensiva, scrive lo stesso corrispondente di guerra, per ripararsi da un'acquazzone che lo aveva bagnato fino alle ossa, un ufficiale di collegamento della 3.a armata aveva chiesto ospitalità a un comando di battaglione; una caverna sotto l'inghiaiata di una linea ferroviaria. Stava chiacchierando col comandante di battaglione, quando una guida venne ad annunziare l'arrivo del comandante di reggimento.

— Allora me ne vado — disse l'ufficiale — perchè loro avranno da parlare, e preferiranno essere soli.

— Ma no, ma no, resti — ribattè il maggiore. — Il colonnello è una tanto brava persona. Non lo conosce? Vedrà: è un uomo simpaticissimo, e poi per i soldati è un padre: lo adorano!

Un uomo di una cinquantina d'anni, basso, tozzo, dal passo incerto e pesante; un elmetto troppo piccolo sulla nuca, una faccia rubiconda con due occhietti vivi ed intelligenti; un grosso ventre sul quale ballonzolava la maschera regolamentare; una vecchia mantellina da soldato gocciolante di pioggia; due grosse gambe corte male avviluppate in un paio di fasce messe di sghimbescio; una mazza ferrata. Ecco il colonnello. E parlava, parlava, abbondantemente, bonariamente.

— ....Che tempo cane! acqua, fango: colla mia sciatica, se sentissero che divertimento!.... Ma tutto va bene! tutto va bene! Li prendiamo per la pelle dei calzoni, questi signori, e li rispediamo di là dal Piave senza che nemmeno se ne accorgano!.... Ha visto i soldati? Ha visto i miei soldati?.... Come sono belli! Sono laceri, sporchi, pidocchiosi, affamati, si battono da una settimana, sono andati avanti e indietro tutti questi giorni in questo labirinto fangoso, e si battono ancora collo stesso ardore, come nel pomeriggio del 15, quando li ho cacciati sotto al primo contrattacco davanti all'argine regio!.... Tutto va bene! tutto va bene! E l'ho sempre detto io.... Lo domandi al maggiore!

Il maggiore assentiva sorridendo, in silenzio.

— L'ho sempre detto. Anche l'anno scorso, quando arrivammo qui dal Carso, e quando tutti temevano, quando tutti dicevano che saremmo andati all'Adige, al Mincio, al Po e che so io, io dissi: "No; qua è finita! Adesso qua, se Dio vuole, c'è la III Armata, e di qui non passeranno più!" E non sono passati allora,e non sono passati questa volta, e non passeranno mai!.... Lei mi domanda perchè?.... Perchè è così! Perchè, se passassero, vorrebbe dire la morte dell'Italia; e l'Italia non può morire!.... Guardi: l'anno scorso, quando mandarono via Cadorna, non si sapeva con chi sostituirlo; e sa? — sia detto fra noi — a guardarsi intorno dei generali come quello là non se ne vedono mica molti.... Eppure si è trovato Diaz. Chi era? Chi lo conosceva?.... Non importa! Si è vinto con Diaz! e si sarebbe vinto anche con un altro; era fatale!.... Ed abbiamo vinto da soli, lo tenga bene a mente: "da soli!" Eravamo noi soli, l'anno scorso, a fermarli sul Grappa e sul Piave; e siamo ancora noi, adesso, a ributtarli dal Montello e dal Piave: sempre noi, e noi soli!.... Tutto va bene! tutto va bene!....

* * *

15-24 giugno 1918 — L'attacco austriaco si svolgeva dall'Astico al mare; e, su quest'ampissimo fronte, erano indicati i seguenti settori d'irruzione: per l'11.a armata austro-ungarica, alla sinistra del gruppo d'eserciti, Conrad: da Perghere a Cesuna (a sud d'Asiago); dal Valbella all'Echele e dal Miglio al Pertica (a cavaliere del Brenta); il saliente a nord del Grappa. Per la 6.a armata austro-ungarica, comandata dall'arciduca Giuseppe e formante l'ala destra del gruppo d'eserciti, Borovic: il saliente che il Piave forma a nord del Montello. Per la "Isonzo Armee" ala sinistra del gruppo Borovic; dalle Grave di Padadopoli a Caposile.

Il Piave che nasce dal Monte Paralba nella Alpi Carniche a m. 2340 sul livello del mare e che dopo un percorso di Km. 23 attraverso le provincie di Belluno, Treviso e Venezia si getta nell'Adriatico pel porto di Cortellazzo, è, piuttosto che un fiume, il grande alveo di un fiume, una strada aperta dalle acque, ma in gran parte abbandonata, speciamente in giugno. Una grande radura, larga in certi punti

2000 metri, con intrighi di isolotti e sparsa di frondame; e l'osservazione in parecchi tratti è difficile: l'altra riva si perde in indistinte lontananze fra sagome confuse di "grave" e lo sfondo della vegetazione lontana, lussureggiante sull'altra sponda. Non vi ha dubbio che il Piave è un buon campo di tiro, ma si presta anche agli ammassamenti notturni, al serrarsi delle fanterie, ai rapidi e celati traghetti dei vari canali d'acqua che lo solcano, alla costruzione delle passerelle, dei pontoni, delle barche, dei canotti. La principale debolezza del Piave era, per noi, la mancanza di teste di ponte sull'altra riva, dalla quale soltanto si sarebbe potuto dominare le mosse e gli apprestamenti dell'avversario.

Il Piave, al momento dell'offensiva, era in piena; gli acquazzoni avevano fatto gonfiare tutti i fiumi del Veneto in modo notevole e provvidenziale per i nostri. La piena travolse per la corrente molte barche che gli austriaci tenevano sul fiume per il passaggio delle truppe, dei rifornimenti, delle munizioni; e schiantò passerelle e pontoni costruiti su barche. Pochi ne rimasero pure essendo alquanto danneggiati, tra i quali quello all'altezza di Nervesa, che alimenta il Montello dal lato sud orientale. Questo fatto contribuì a danneggiare i collegamenti con i Comandi austriaci al di là del Piave causando evidente crisi logistica.

Il Montello è un'altura ovoidale dell'altezza di duecento o trecentocinquanta metri che, con l'Asolone più a nord-est, costituisce la cerniera di angolo tra la montagna e la pianura.

Si distende fra Nervesa e Montebelluna e tra Cà De Faveri e Cornuda per circa dodici chilometri di lunghezza, in direzione est-ovest e circa sei nei tratti di maggiore larghezza. Il fiume ne lambisce le pendici nord-orientali; due grandi strade da Nervesa a Cornuda gli girano attorno al piano e più di venti stradicciole parallele come denti di una rastrelliera tagliano da nord-sud in tante fasce rettangolari il terreno, parte prativo, parte boschivo, pieno di gobbette, avvallamenti e imbuti simili a "doline". Da certe posizioni la vista può spaziare lontano in tutte le direzioni, sia verso Castelfranco e Treviso, sia verso il gomito che il fiume fa scendendo da Vidor alla volta di Susegna. Appaiono i paesi dell'altra sponda

Vidor, Moriago, Sernaglia, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, e Sovreni, anfiteatro di colli ubertosi. L'attacco austriaco al Montello, fatto da due punti, mirò a prendere di rovescio le prime difese delle pendici orientali, le serrò come in una branca e subito entro quei punti cominciarono le infiltrazioni numerosissime. Il nemico non aveva più tregua nel lanciare le sue forze; oltre i primi battaglioni, seguivano altri battaglioni e lunghissime colonne che tenevano dietro alle compagnie di attacco destinate a infiltrarsi indipendentemente le une dalle altre ove trovassero minori resistenze. Le ondate tendevano da una parte ad occupare la linea della cresta, dall'altra ad affluire verso occidente e si estendevano come macchia di olio, traendo partito delle vallette e bassure e frastagliamenti e delle stradette. Si formò un saliente col quale il Comando austriaco, gettandovi uomini armati alla leggera, sperava di straripare su tutta l'altura verso Volpaco e più oltre, Montebelluna, ma, a meno che metà strada, fu contenuto vigorosamente ai fianchi e, ostacolato di fronte da elementi accorsi alla difesa, dovette sostare per riordinarsi. Fu durante questa sosta che il giorno 16 i vigorosissimi contrattacchi italiani lanciati dal nord e dal sud per sfondare la Sacca ripresero non piccola parte del terreno sulle pendici sud-orientali e raggiunsero Nervesa.

Vistosi minacciato gravemente, il nemico, che, durante la notte aveva gettato altri ponti, lanciò a sua volta un furibondo colpo centrale per allargare le due branche che tentavano di soffocarlo e, utilizzando le forze superiori, si fece largo sulle pendici settentrionali ed estese la propria linea in direzione trasversale del Montello da Sant'Andrea a Ciano (a meno di 4 km. di profondità). Lì l'assalitore rimase fermamente impegnato, tentando di proseguire.

* * *

L'esercito austriaco, fermato al principio delle sue mosse, si è battuto e dibattuto per oltre una settimana con uno spreco di sangue che impressiona. Con il fiume alle spalle nelle peggiori condizioni in cui possa trovarsi un esercito, l'avversario ha cercato fino all'estremo di combattere la sua stessa sciagura. Quella breve zona marginale che aveva occupato l'armata di Wurm in profondità, di due o tre chilometri al massimo, non presentava una base suscettibile di

ampiamento. Il nemico era in una situazione precaria e grave, esposto in qualunque momento ad un vigoroso colpo di offensiva. La situazione materiale, orribile: le truppe logorate dalla resistenza accanita, in condizioni da non poter essere rifornite che con gravissimi sacrifici, a prezzo di perdite continue. Alcuni ponti erano rotti tre o quattro volte il giorno e dal nemico tre o quattro volte rifatti, con una tenacia veramente degna di grande ammirazione. La situazione morale era diventata grave col fallimento e lo scacco su tutto il fronte. Ecco le cause principali che obbligarono il Comando austriaco ad abbandonare completamente il suo piano offensivo. E' certo che esso sperava di svincolarsi segretamente, ma non riuscì: troppo strettamente l'esercito nostro lo premeva. Nella notte egli aveva già cominciato qualche ritiro di reparti. Per non diffondere fra i combattenti della riva destra la voce del ripiegamento, i Comandi di oltre Piave avevano pensato a mascherare questa decisione col dare alle truppe stanche la illusione di un cambio; ma le truppe che avrebbero dovuto sostituire quelle inviate a riposo, naturalmente non furono mai traghettate e quelle che tornavano al di là appresero solo sulla riva sinistra la intera realtà. Chi veniva da tanto inferno non potè stupirsi della decisione presa dal Comando: ne aveva ben vedute le necessità fatali. E così tutta la notte barconi, zattere, pontili carichi traversarono il fiume trasportando una parte notevole delle forze che si trovavano al di qua, e man mano che le truppe traghettavano si restringevano le zone d'occupazione, i cui limiti eran segnati da truppe di copertura che arretravano gradatamente, combattendo.

All'alba del 23 si ebbe notizia che il caposaldo di Casa Martini alla fine d'alterne vicende era stato occupato dai nostri. Nella operazione erano stati fatti prigionieri, i quali dissero che le truppe nemiche, contenute nella breve fascia dove il valore delle nostre le aveva asserragliate, sotto il continuo, violentissimo fuoco dell'artiglieria che tagliava le comunicazioni sul fiume, lasciando gli uomini quasi senza viveri, da tre o quattro giorni erano state costrette a passare il fiume. Il caposaldo di Casa Martini era stato dal nemico — è giusto rendere questo omaggio al suo grande valore — difeso con le energie della

estrema disperazione. Mentre i prigionieri davano al Comando queste notizie, giungevano conferme da vari tratti della linea dove i nostri, continuando la pressione, si accorgevano di una rarefazione degli elementi di difesa e stavano procedendo in varie direzioni verso il fiume. Furono subito iniziati i contrattacchi; la pressione italiana si fece più tenace e non dette tregua agli austriaci. I nostri nell'avanzata si imbatterono in una resistenza di gruppi armati di mitragliatrici che cedevano il terreno solo palmo a palmo, adempiendo con spirito di abnegazione il loro ufficio di nuclei di copertura. I nostri soldati si gettavano avanti alacremente; non avevano altro desiderio, altra brama che giungere al fiume, e riprendere di slancio le posizioni lasciate nei primi giorni della offensiva.

Alle loro spalle fluivano verso le retrovie circa 500 prigionieri stremati dalla lotta. Si vedevano chiaramente i segni della vita orrenda che le truppe avevano durata; decimate dall'artiglieria, materiale copioso abbandonato, comandi di reggimenti in covi addirittura orrendi, cadaveri in putrefazione che ammorbavano l'aria e, fra i morti, alcuni feriti nostri che ebbero sollecite cure dopo una settimana di strazio.

Così nelle prime ore del pomeriggio tutti i ventitrè chilometri di fronte fra Palazzon e Salgaredo erano occupati dalle nostre truppe esultanti. Dall'altra sponda il nemico faceva sui nostri un tiro intenso con batterie da campagna e con mitragliatrici. Nonostante tale reazione, che dimostrava la sua presenza e la vigilanza sulla sponda sinistra, si videro i nostri, arrivati al fiume, lanciarsi sui rottami di ponti per passare ad ogni costo.

* * *

Il settore che va da Salgaredo all'ansa-diga sviluppa circa 14 chilometri e comprende le note anse di Zenson, Lampol e Gonfo, settore delicato appunto per questi strani sviluppi delle sponde che consentono al nemico facilità di costruire teste di ponte. Qui gli austriaci riuscirono ad "attestarsi" ma debolmente, nelle anse di Zenson e di Gonfo, mentre gli attacchi fallirono nell'ansa centrale di Lampol. Alla mattina del 23 si sentì che anche questo settore alla pressione dei nostri resisteva meno. Prima di mezzogiorno furono intensificati gli ordini rivolti per ot-

tenere il massimo rendimento dalle molteplici puntate, le quali riuscirono tanto più felicemente in quanto era già in corso l'azione controffensiva a complemento di quella felicemente effettuata nei giorni 20 e 21 e che era intesa a ridarci il possesso delle nostre linee con una serie regolare di attacchi. Siccome anche da altre parti affluivano notizie di rallentata resistenza, tutte le forze furono gettate all'attacco decisivo, pur sapendo che il nemico aveva ancora disponibili sulla riva destra numerosi reparti bene agguerriti e decisi a difendere strenuamente il terreno. Il Comando italiano decise immediatamente di non consentire al nemico il comodo passaggio del fiume, bensì di obbligarlo a rimanere in forze e ad accettare la battaglia sul terreno da cui voleva disimpegnarsi. Il lavoro delle artiglierie si accanì sui traghetti per tagliare tutte le vie della ritirata.

Azioni accanite erano ancora in pieno sviluppo. Il rastrellamento delle sponde fu fatto con crescenti difficoltà, con maggiore lentezza, procedendo verso sud.

Anche a Fossalta, a Musile, a Croce, la lotta incontrava una resistenza accanita per la difesa laterale della testa di ponte. Sovra tutto drammatica era la disperata resistenza dei resti della brigata di Schutzen, che aveva subito una decimazione sanguinosa alla sera del 20 durante gli eroici contrattacchi delle brigate Bisagno e Sassari, e del nono battaglione ciclisti, che avevano respinto cinque assalti violentissimi e vani del nemico. Il generale brigadiere von Kronstadt, che aveva avuto ordine di conquistare a qualunque prezzo il Losson per far arretrare la linea nostra fino allo sbarramento di Meolo, dopo il sanguinoso scacco si era ucciso, lasciando i residui dei suoi reggimenti al colonnello che dovette disporre la difesa della ritirata da Fossalta a Capo d'Argine.

Le nostre truppe si slanciarono sulla ferrovia spezzando in breve tempo la larga ala destra della testa di ponte nemica catturando prigionieri e materiale, sorprendendo e sopraffacendo nuclei isolati di mitragliatrici ungheresi. Il nemico si ritirava in un primo tempo a Croce, dove organizzava una resistenza disperata.

* * *

Il caposaldo del Montello resisteva ancora la mattina del 23 giugno. Alle 5 le artiglierie della nostra

8.a Armata, ricevevano l'ordine di aprire il fuoco contro i tratti superstiti della *linea della corda,* dove il nemico ancora si manteneva senza rancio, senza viveri di riserva, ma disposto a consumare fino l'ultima cartuccia ed a versare il proprio sangue a fiotti. Alle otto le fanterie scattavano all'assalto, divise in tre folte masse convergenti al Piave. Quella di sinistra avanzando dalla strada di Ciano e precisamente dal punto di congiunzione fra questa e la decima delle venti strade parallele che tagliano il Montello da nord a sud, puntava in direzione del tratto di sponda che è dinanzi a Falzè, ampio e regolare come un terrapieno di protezione al corso delle acque. La massa del centro sviluppava i progressi ottenuti la giornata precedente e, di balza in balza, di sentiero in sentiero, avventavasi sul Colle della Sotta, una gibbosità alta 201 metri, estremo propugnacolo del valoroso avversario. La massa di destra, in fine, partendo in colonne dalle rovine di Giavera, Bavaria e Sovilla, da Ca' del Ros e dalla stazione di Sant'Andrea, riconquistava Nervesa; di qui prendeva la strada e la carrareccia di falda al nord, adiacente all'alveo.

Dopo un'ora di suprema resistenza il generale austriaco Goinginger, che aveva assunto personalmente il comando delle forze al di qua del Piave, guidandole per otto giorni e otto notti agli attacchi forse più furibondi della presente campagna, si trovava costretto a dare l'ordine della ritirata su tutta la linea, senza preoccupazione di salvare il materiale. Il ripiegamento nemico avveniva dietro una folta cortina di mitragliatrici cui era affidato il compito di combattere, di sacrificarsi pur di frenare l'onda travolgente delle fanterie italiane. Nuclei di *honved* e di *Schutzen* si sparpagliavano fra i roveti, entro le buche che rompono il terreno e opponevano una resistenza strenua.

Ma l'impeto dei nostri fanti si faceva di momento in momento più irresistibile; balzavano addosso ai gruppi della retroguardia e li sterminavano, strappando così il terreno passo passo, catturavano centinaia di prigionieri appartenenti a sei, a otto reggimenti diversi; arrivavano sui cannoni abbandonati intatti gettando grida di giubilo, attingendo nuova forza per proseguire incalzanti ed instancabili come mute di agili levrieri alla ricerca della selvaggina.

Fra le tre e le quattro del pomeriggio la mischia frenetica si stringeva già dalla falda orientale del Montello, tra il fiume e la strada; una tempesta di grandine si scatenava sul gurgito dei ferini aggrovigliamenti. Perdendo spazio in così breve volgere di tempo, il grosso delle forze nemiche doveva ancora passare sull'altra sponda.

Il ripiegamento, già disordinatissimo, si trasformava in una ritirata precipitosa fantastica di uomini, di salmerie, di cavalli e di muli dispersi. Chiusa come in un cerchio di bronzo fra la terra e l'acqua, la marea dei nemici non aveva una sola via di scampo.

Le colonne dei cariaggi lasciavano la strada e in corsa pazza si buttavano nel fiume cercando di guadarlo. I serventi si mettevano alle catene dei timoni e trascinavano i pezzi con l'acqua alla cintola. Soverchiati nell'inseguimento dai nostri si arrendevano e ripassavano sulla sponda destra, abbandonando le colonne che a poco a poco restavano sommerse. I cavalli e i muli, spaventati dal turbine, sospinti dal tiro incrociato delle mitragliatrici passavano al galoppo sui morti e sui feriti giacenti al suolo da ogni parte: tra le siepi, giù per il dolce pendio delle scarpate, sull'orlo delle barene, in mezzo ai frutteti schiantati, fra le macerie delle case abbattute. Cozzi furibondi, lotte a corpo a corpo si accendevano sulle ghiaie, sulle zattere che i nostri raggiungevano nel tragitto da una sponda all'altra; i nuclei rifugiatisi sui barconi erano costretti a gettare i remi, le armi e ad arrendersi per evitare la minaccia degli assalitori, che con le bombe a mano, si disponevano a farli saltare in aria.

Le imbarcazioni sfuggite all'assalto fra le acque, non toccavano la riva sinistra perchè, su di esse, mancavano le braccia per puntare i remi a fiocina sul greto; trasportavano infatti alla deriva vere montagne di cadaveri o di feriti che invocavano soccorso con alte grida strazianti. Alle sei pomeridiane la disfatta nemica raggiungeva il culmine. Fra noi e gli avanzi della 6.a Armata dell'arciduca Giuseppe era tornato di mezzo il Piave come all'alba del 15 giugno, "il Piave rosso di sangue, testimonio della lotta".

Tutta la riva destra del Piave, ma specialmente il Montello fu una immane tomba austriaca. I morti intorno empivano l'aria di acri esalazioni. La morte non

aveva fatto che fissare gli aspetti della lotta furibonda.
I cadaveri lasciati sul terreno spiegavano come il nemico aveva potuto tener per otto giorni le posizioni: la sua permanenza esso l'ha pagata col prezzo di una strage. Fra groppa e groppa del Montello si distendono frequenti spiazzi, si aprono conche già erbose, si profilano spallette di valli, dove il metodico colpeggiare delle nostre batterie aveva bucherellato la terra metro per metro. I reparti nemici, che erano in quelle posizioni, furono letteralmente distrutti, non si trovarono più corpi, ma soltanto brani orribili di membra umane.

* * *

Dopo questa meravigliosa battaglia degni di speciale rilievo sono i particolari delle altre gloriose giornate del 29 e 30 giugno nelle quali con epici assalti i nostri e una compagnia di boemi ristabilirono integralmente la situazione quale era prima del grande attacco e del vano sforzo nemico.

In quei giorni furono infatti riconquistati Monte di Valbella, Col del Rosso, e col d'Echele.

Col del Rosso e Cima Echele coprono, insieme col Valbella, la strada che dal bordo occidentale della Val Frenzela attraversa l'abitato di Sasso ed entra in Valle Chiana. Affacciandosi da una qualunque di queste vette, il nemico poteva osservare i movimenti dei nostri a percorso obbligato per l'alimentazione del settore e disturbarli con tiri indiretti di medi e grossi calibri dalla Valle dei Ronchi, dietro le Portecche, e dal pianoro di Foza. Nel pomeriggio del 29, i reparti del 13.o Corpo d'Armata, che avevano fiancheggiato alla destra gli assalitori del Valbella giunti alla testata di Val Melago, erano costretti a sostare a causa dei folti nidi di mitragliatrici che il nemico aveva disseminati entro la boscaglia, spiegantesi sulla falda meridionale di Col del Rosso e nella insellatura compresa fra questa altura e il Valbella. A difesa di Col del Rosso vi erano gli "Edelweiss" della 3.a divisione, i cacciatori invincibili dell'imperatore Carlo, i germani più solidi delle province austriache la cui fama era data anche dallo spirito di attaccamento che li animava verso la dinastia degli Asburgo. All'alba del giorno 30 le artiglierie del settore si dividevano il compito della giornata. Mentre una parte di esse proteggeva i reparti che avevano potuto saldamente af-

fermarsi sulla sommità del Valbella e rompere parecchi contrattacchi di inaudita violenza, l'altra parte iniziava un fuoco cadenzato di martellamento contro le posizioni sviluppantisi da Col del Rosso a Col di Echele.

Verso le 10 il tiro di distruzione si spostò sul rovescio delle posizioni nemiche. Le nostre fanterie scattarono. L'ondata avanzò rapidamente, si gettò con risoluto impeto su Col del Rosso. Lì cozzò contro una resistenza ferocissima. Si rinnovarono su tutta la linea le lotte fluttuanti, accanite del giorno prima su Valbella. Ebbero la stessa sorte. Alle 11 i fanti della "Teramo" con quelli della "Lecce" e i bersaglieri del 3.o reggimento erano padroni di tutto il Col del Rosso fino alla selletta di Col d'Echele e da tutte le tane della montagna rigurgitavano a frotte gli *Edelweiss* prigionieri. Erano furibondi. Nel primo branco che i nostri catturarono su Monte Melago vi erano due ufficiali. Uno di questi, col pianto alla gola, gridò: Siamo gli ultimi, gli ultimi. Gli "Edelweiss sono finiti!

Nella mischia senza tregua che da quattro ore durava sulla falda di mezzodì, poco lungi dalle macerie di Sasso, i nostri, finalmente, potevano avere il sopravvento ed obbligare i difensori alla resa. Vittoriose, le baionette italiane comparivano sulla vetta di Col di Echele coronando con la vittoria la riconquista integrale di tutta la cortina montuosa che dal Monte di Valbella corre verso est sino agli anfratti, impraticabili, della Val Frenzela. Nello stesso momento in cui il Col del Rosso ed il Col d'Echele ritornavano nostri, il nemico vibrava due poderosi colpi di ariete contro il caposaldo di Valbella dove, nella precedente giornata, il reparto czeco si era prodigato con stupenda bravura a fianco della fanteria italiana.

Alle artiglierie italiane ed alleate spetta in buona parte il merito di avere frantumato i contrattacchi stendendo al suolo centinaia di nemici. Oltre 2000 prigionieri fluirono ai centri avanzati di raccolta. Nella massa catturata era alto il numero degli ufficiali in proporzione agli uomini di truppa. E' questa la miglior prova della combattività spiegata dal nemico il quale per altro non ha potuto attraversare o impedire il raggiungimento degli obbiettivi del Comando italiano, malgrado delle quattro divisioni com-

plete e degli elementi di altre due impiegate sopra un settore che in linea d'aria supera di poco i 3000 metri.

* * *

Il giorno 29 giugno, in Valbella, una compagnia boema si è affratellata nell'azione e nella gloria alle truppe italiane e a quelle francesi.

Tale compagnia aveva attaccato le posizioni nemiche formando la colonna d'assalto di destra. La comandava un loro capo adoratissimo, sloveno, purissima figura di apostolo, di cui la lotta ha fatto un eroico soldato. Sapevano di trovare contro di loro i peggiori loro nemici, gli ungheresi. Si lanciarono con un balzo leonino, gridando: "Viva la libertà della Boemia!" Qualcuno cantava. Le mitragliatrici austriache abbatterono la prima schiera. Da terra i feriti gridavano ai compagni: "Avanti, Avanti!" E l'assalto non si arrestò. Raggiunse le trincee di cresta, si gettò dentro. La compagnia era già ridotta di un terzo. Ma ogni uomo pareva moltiplicato dal furore. "Fratelli! Fratelli!", gridavano tutti piombando nella trincea. Cercavano in mezzo alle file austriache la gente del loro sangue. Risposero voci d'odio, voci magiarie. I pugnali e le bombe iniziarono la vendetta.

Nella furia dell'assalto, il riparto boemo per un momento era rimasto distaccato dalle nostre colonne avanzanti ed esposto al pericolo di essere tagliato fuori e catturato. I fanti della Brigata Regina, quando si accorsero della minaccia che incombeva sui bravi boemi, si slanciarono immediatamente a proteggerli e riuscirono, con un irresistibile attacco, a rettificare la linea. Poi, con essi, proseguirono nella scalata. Così italiani e boemi rimisero piede sul Monte Valbella.

* * *

La notte sul 15 giugno, gli austrici, dopo violento bombardamento esteso dal Garda alla Vallarsa, e con azione di sorpresa erano riusciti a prendere Doss'Alto.

Ripetuti tentativi per la riconquista della posizione, effettuati subito e nei giorni successivi furono mandati a vuoto dalla vigilante difesa nemica. La ripresa del Dosso Alto — che ci era militarmente necessaria — si imponeva a noi a causa del "cancan" che sulla sua conquista si era fatto in Austria, anche

per ragioni morali, onde fu deciso di tentarne la riconquista non appena fosse stato possibile.

Occupata la posizione il nemico aveva sollecitamente provveduto per la sua sistemazione, destinandovi un forte presidio e abbondante in truppe tecniche per completare e modificare, a suo profitto, i lavori in caverne da noi già compiuti.

Nella terza decade di luglio considerando che un ulteriore ritardo avrebbe potuto compromettere la riuscita di un'azione di sorpresa in vista della febbrile attività dimostrata dal nemico, malgrado i nostri insistenti tiri di molestia nello spingere i lavori della sistemazione difensiva del Doss'Alto, fu stabilito di compiere senz'altro l'operazione con una compagnia del XXIX riparto d'assalto.

Il giorno 25 il comandante del riparto con un nucleo di ufficiali, e graduati iniziò le ricognizioni per studiarne il terreno, rilevare la entità delle difese passive, arguire la forza del presidio e le sue abitudini, sia di notte che di giorno.

In base a queste osservazioni fu stabilito operare di pieno giorno senza preparazione di artiglieria contando sulla completa sorpresa per non dar tempo al nemico di far agire le sue mitragliatrici difficilmente neutralizzabili per le loro postazioni in caverna, e fidando completamente sullo slancio dei soldati destinati all'attacco.

L'azione venne decisa per il 3 agosto; lo scatto per le ore 11.30.

Alle ore 11 p.m.del 2 agosto la seconda compagnia del XXIX riparto d'assalto e cinque sezioni di mitragliatrici Fiat uscivano dai nostri reticolati per raggiungere i posti dai quali avrebbero dovuto muovere all'assalto. Alle ore 4 del giorno 3 i soldati immobili e silenziosi erano ai posti loro assegnati e vi restavano. La compagnia di rincalzo del battaglione "Exilles" si ammassò nella caverna Rossi, la compagnia del battaglione Val Cismon si riunì a Sasso Sega. Durante la notte e nella mattinata il nemico non aveva dato segno di vita.

Alle scoccare delle 11.30 il comandante l'azione diede il segnale dell'attacco con due scariche di pistola mitragliatrici e tosto i soldati scattando con meraviglioso slancio si gettarono verso i rispettivi obiettivi travolgendo una prima resistenza che si era

subito manifestata con raffiche delle mitragliatrici nemiche e con tiri di interdizione dell'artiglieria che era stata chiamata ad intervenire con un razzo rosso acceso a Rancolà.

Dal tenente Malfatti — un irredento — comandante il riparto d'assalto, fu allora lanciato un razzo di segnalazione per le nostre artiglierie che tosto intervennero rovesciando sulle posizioni nemiche un fuoco intensissimo.

Alle ore 11.35 un gruppo occupava la sommità della quota distruggendo il presidio e, precipitatosi nel pozzo che conduceva verso il centro dell'interno della galleria, dopo avere rovesciato i difensori che tentavano risalirlo per aiutare i loro compagni, facendosi largo con lancio di bombe a mano fra i nemici accorrenti, li obbligava alla resa dopo averli ributtati verso l'estremità della galleria stessa. Alle ore 11.50 la importante posizione poteva dirsi occupata. Le azioni per la cattura dei vari nuclei annidati nelle caverne durarono poi ancora sino alle 3 e vi concorsero due plotoni di alpini del battaglione "Exiller".

Il fuoco nemico, violentissimo, continuò per tutta la giornata, per buona parte della notte e del giorno seguente. Ciò malgrado alle ore 6 del 3, la 277.a compagnia alpina che doveva presidiare la posizione conquistata pervenne a raggiungere la vetta senza subire sensibili perdite.

* * *

Altri episodi non meno gloriosi, ma di minore importanza seguirono lungo tutto il fronte e specialmente sul Basso Piave, episodi che ci avvicinarono gradatamente, pazientemente, tenacemente, alle ultime giornate della nostra guerra. Si può ben affermare che non si cessò mai di combattere malgrado apparenti soste dovute a diverse circostanze. E' certo che in quel tempo Armando Diaz e i suoi collaboratori preparavano il colpo decisivo, fatale per l'Austria e i suoi alleati che doveva cominciare il 24 Ottobre.

Altre imprese compiute dai nostri vanno però segnalate prima di accingerci a narrare la pagina che diede all'Italia la più grande vittoria che registri la storia.

IV

I tre "Di qui non si passa" — Tutto l'Esercito — La messe d'oro — Il nuovo Tirteo d'Italia — Gabriele D'Annunzio — L'uomo e il soldato — L'esempio — Nella baia di Buccari — La "Serenissima" — Il volo su Vienna — Il giuramento — Il messaggio ai Viennesi — D'Annunzio e i futuri destini d'Italia — Il contributo dell'aviazione — La morte del maggiore Barracca — Un altro epico gesto del Comandante Rizzo — L'affondamento della "Santo Stefano" — I salvatori di Venezia — Una voce di donna in un consiglio storico — Il premio ai valorosi — Alle madri italiane — La risposta di un ardito.

Abbiamo visto nella descrizione delle operazioni militari svoltesi dal giugno all'ottobre come continuassero a battersi i nostri, come il rinnovato spirito che diede loro una forza nuova cento volte superiore, li spingesse a compiere il miracolo per il quale gli invasori non passarono davvero da dove si erano ripromessi giungere nelle nuove ubertose, pingui vallate, nelle altre preziose ricche città.

Una prima volta Cadorna, e precisamente il 22 aprile 1917 aveva affermato che il nemico non sarebbe passato. I fatti in seguito gli diedero torto. La seconda volta la storica frase detta dai nostri soldati cominciò ad essere efficacemente vera arginando i barbari alle sponde del Piave. La terza e definitiva volta, in cui veramente il *Di qui non si passa* divenne un fatto compiuto in tutta la sua gloriosa forza, con tutti i suoi fondamentali effetti fu nel giugno del 1918.

Non singoli reparti, non alcuni reggimenti ma tutto l'esercito, tutte le armi, ogni singolo soldato un eroe, ogni gruppo di soldati una barriera insormontabili decisa a lasciarsi distruggere, pronta a morire, ma a cedere mai più. E in terra e in mare e in cielo i miracoli dell'ardire, i prodigi che sa compiere l'amore della Patria nei momenti supremi, le sublimi azioni in cui si offre scientemente, stoicamente e sorridendo tutti i palpiti del cuore, tutte le facoltà del proprio ingegno, tutto il sangue delle proprie vene,

prerogativa della razza latina e più particolarmente della razza italiana, furono compiuti dai nostri in quei meravigliosi mesi con la prodigalità con cui si legano a fasci le spighe del grano maturo nelle bionde e feconde giornate del messidoro.

Fu vera messe d'oro anche perchè nell'orrore della strage, della carneficina, delle carni squarciate e spasimanti, un soffio di alta poesia aleggiò sul santo martirio di chi cadeva ed ispirò confortò, animò i fortunati il cui glorioso destino era quello di veder compiuta la divina epopea della Terza Italia vittoriosa ed ingigantita.

Quale nazione in guerra ebbe un poeta del suo sangue, versato per la sua esaltazione nella storia, come l'ebbe l'Italia, un poeta che fosse anche soldato e che come soldato compisse tali gesta da renderlo immortale forse più che la sua stessa opera letteraria? Nell'atroce guerra testè finita rivelando troppo presto il giuoco sinistro di coloro che l'avevano bandita in nome di principii pei quali pareva santo il morire solo l'Italia ebbe un vero Tirteo col vantaggio che il Tirteo italiano non cantò solamente pei soldati di Sparta che muovevano contro Messene, ma coi soldati d'Italia cantò e combattè rendendo bello, invidiabile, quasi desiderato il sacrificio. Questo Tirteo è Gabriele D'Annunzio che per la fortuna della Patria nostra mille volte la morte ci ha risparmiato, benchè mille volte egli la morte abbia cercato. Il poeta delle Laudi, delle Odi Navali, il romanziere dalla ricca fantasia, dalla profonda coltura, l'artefice massimo, il cesellatore della forma dalla prodigiosa fecondità che tutti i rami dell'arte sua ha trattato con perizia somma, potrà in seguito essere discusso più o meno gravemente, come sono discussi in generale tutti coloro che per una ragione o per un'altra salgono tanto alto sopra la folla. Ciò che di D'Annunzio non si potrà mai discutere se non per ammirarla incondizionatamente sarà la sua vita di soldato.

Non chiaccherò, non fece dei discorsi, dei versi soltanto: agì. E quì non è inutile ricordare che all'inizio della guerra egli aveva già da tempo varcato i cinquant'anni essendo nato a Francavilla a Mare il 12 marzo 1864. Dalla storica Sagra di Quarto ad oggi profuse tutte le sue energie, tese tutte le sue facoltà, diede tutto, assolutamente tutto quanto poteva dare di sè

stesso al raggiungimento di quell'ideale per il quale invitava gli altri a morire con lui.

Egli organizzò, prese parte, diresse una infinita quantità di eroiche imprese che circondò di un'aureola da leggenda. E si servì delle armi da maestro e si servì della poesia per esaltare l'eroismo dei suoi compagni e di tutti i soldati, e quando gli sembrò opportuno si servì dello scherno, rise e fece ridere nei momenti in cui più grave era il pericolo, più vicina la morte.

L'11 febbraio 1918 prende parte all'audace incursione delle siluranti italiane le quali spingendosi audacemente nella estrema insenatura dell'arcipelago della Dalmazia, penetrarono nella baia di Buccari (Fiume) e silurarono il più grosso dei piroscafi ivi ancorati

Compiuta l'impresa ed affondata la grossa nave, il D'Annunzio posò in mare delle bottiglie assicurate da sugheri con entro questo, con sua firma, cartello di scherno: "*In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti, col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a* Osare l'Inosabile. *E un buon compagno, ben noto — il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro — è venuto con loro a beffarsi della taglia. — Vallone di Buccari, nella prima ora del dì* 11 *febbraio* 1918".

Il nemico ben noto era Nazario Sauro che faceva parte dell'eroico gruppo. Sulla sua testa, i lettori ricorderanno, l'Austria aveva messo una grossa taglia.

I voli arditissimi ed efficacissimi del Poeta dai quali ritorna sempre con ottimi risultati e con ricca messe di osservazioni non si contano. Le popolazioni irredente hanno imparato a conoscerlo e lo attendono spesso come l'angelo annunziato nel cielo di Trento e di Trieste dal quale getta i suoi messaggi di speranza, di fede, nei quali afferma i sacri diritti d'Italia e sfata leggende sinistre, esalta il nostro Paese il nostro soldato e promette libertà, giustizia, vittoria.

E' lui che prega, scongiura di essere scelto per le imprese più pericolose, è lui che infonde spirito nuovo, anime nuove alle formidabili tempre dei compagni

di volo, è lui che forma quella squadra che chiamò la "Serenissima" colla quale concepisce, organizza, prepara rende pratico, possibile quell'epico gesto che fu il volo su Vienna.

* * *

9 Agosto 1918 — L'8 D'Annunzio chiamò attorno a sè i suoi compagni di volo e rivolse loro parole augurali. "Domani venerdi partiremo con qualunque tempo. La "Serenissima" vincerà gli elementi e voleremo su Vienna per la gloria d'Italia."

Un solo biposto e sette *Sva* monoposti dovevano salpare per Vienna. Nella carlinga del comando Gabriele D'Annunzio aveva a pilota il capitano Natale Palli capo pattuglia un robusto e ardimentoso giovane Su Pola, Palli aveva volato più volte e con fortuna e due medaglie al valore fregiavano già il suo petto. Aveva 23 anni, era di Casale Monferrato ed era veramente pilota d'eccezione. Intorno al velivolo di comando erano sette valorosi: il tenente Antonio Locatelli, bergamasco, con tre medaglie di argento e voli di guerra su Friedrichshafen, Lubiana, Zagabria, Kanstadt e Fiume; altro meraviglioso pilota su lunghi percorsi, il tenente Piero Massoni, il tenente Aldo Finzi, il tenente Ludovico Censi, il tenente Giordano Granzarolo, più giovane ma non meno audace degli altri, il tenente Giuseppe Sarti, coraggioso, ma non troppo allenato a lunghe prove, e il tenente Gino Allegri, pieno di ardimento al quale la folta barba bionda aveva procurato dal comandante D'Annunzio l'appellativo di *Fra Ginepro,* il discepolo buono ed allegro della compagnia francescana.

Ristretto numero di piloti, ma tutti animati dal fervore del duce, dalla volontà ferma di superare ogni ostacolo per raggiungere la meta.

La giornata del venerdì doveva essere bene augurale pei naviganti. D'Annunzio ai suoi uomini dava gli ultimi avvertimenti ed a tutti donava il drappo di seta tricolore che doveva essere la *mascotte* all'impresa. Venivano intanto caricate le carlinghe dei manifesti di propaganda che dovevano costituire l'arma offensiva dell'azione di guerra. Ogni apparecchio fu gravato di venti chili di foglietti volanti scritti in italiano e tedesco.

Prima di partire il comandante in un angolo del

ricovero dov'erano fece giurare i suoi compagni rivolgendo loro queste parole:

"Ascoltatemi. Sarò brevissimo. Ieri mattina dopo le linee nemiche fui costretto a virare, a dare il segnale del ritorno ed a ridiscendere sul campo per la nostra scarsa disciplina nel volo. Avevo raccomandato allo stormo la massima compattezza, come condizione di salute e di vittoria; e voi vi siete dispersi, quasi ve ne andaste a diporto. Se non v'ebbi in pugno col comando, vi avrò in pugno col giuramento. Voi cinque vi giurerete a me sull'anima e sull'onore.

"Mi è stato ordinato di partire con una squadriglia di undici. Mi è stato ordinato di non proseguire se nella rotta la squadriglia si riduca a meno di cinque.

"Voi dunque siete i miei cinque, giurati a mantenere fra la mia ala e la vostra, fino alla meta, la distanza prefissa, l'ordinanza prefissa. Nessuno di voi si arresterà se non con l'ultimo battito del motore. Non vento, non nuvolo, non tempesta, non malessere, non ostilità alcuna, non avversità alcuna potrà essere causa di arresto o di ritorno. Parlo chiaro? Mi intendete? Ciascuno di voi atterrerà o precipiterà quando il motore abbia cessato di battere senza speranza di ripresa.

"Se manchiamo anche questa partenza, non ci sarà più permesso di partire. Tanti giorni, tante notti di spasimo saranno stati vani. Tutto sarà perduto. L'ordine e irrevocabile. Se non arriverò su Vienna io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna voi non tornerete indietro.

"Questo è il mio comando. Questo è il mio giuramento. Natale Palli, Antonio Locatelli, Gino Allegri, Aldo Finzi, Pieto Massoni: ciascuno di voi cinque mi guardi negli occhi e mi dia la mano".

Si guardarono negli occhi, si diedero la mano e partirono.

Attraverso la narrazione fatta poi dai piloti possiamo ricostruire il volo su Vienna che costituisce, non solo una grande prova di audacia, ma un avvenimento aviatorio degno della più alta celebrazione per il chilometraggio superato e per la sua solenne significazione politica e guerresca.

Il volo di audacia non subì alcun contrasto da parte del nemico. Il gruppo stretto intorno al velivolo di d'Annunzio procedè compatto bordeggiando

Venezia verso Cervignano; lasciò sulla sinistra Udine e Cividale, traversò Tolmino e cominciò subito a lottare con le nubi e la foschia che si addensavano lungo la vallata del Drava e sui monti di Carinzia. Ecco Klagenfurt. I velivoli passano a tremila metri sulle case indisturbati, lanciano qualche manifesto e proseguono per Reichenfels, Kapfenberg e Neuberg. Ora le nubi sono diradate; ma resta la foschìa che ottenebra lo spazio. Neppure sul campo di aviazione di Wiener-Neustadt, gli austriaci oppongono reazione di tiri antiaerei o di apparecchi di caccia, cosicchè i nostri valorosi possono puntare con accresciuta velocità sulle case di Vienna che già si profilano all'orizzonte. Ma ecco che dal gruppo si distanzia il velivolo pilotato dal tenente Sarti; il motore pulsa, ma l'apparecchio perde quota. I sette aviatori seguono trepidando con lo sguardo il velivolo del loro compagno che plana lentamente per raggiungere terra in cerca di un atterraggio e poi lo perdono di vista. Essi continuano il loro volo vittorioso. Ormai Vienna è raggiunta. L'azione è compiuta felicemente. Alle 9.30 gli aviatori sono su Vienna e lanciano manifesti.

La folla seguiva gli aeroplani con occhio trepidante, poi si impossessava dei manifesti con timore, nascostamente, ne leggeva il contenuto e fremeva nell'udire la parola di sfida di Gabriele d'Annunzio. Il poeta soldato diceva ai viennesi:

"In questo mattino d'agosto, mentre si compie il 4° anno della vostra convulsione disperata e luminosamente incomincia l'anno della nostra piena potenza, l'ala tricolore vi apparisce all'improvviso come indizio del destino che si volge. Il destino si volge, si volge verso noi con una certezza di ferro. E' passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta. La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina. Predominerà sino alla fine. I combattenti vittoriosi del Piave, i combattenti vittoriosi della Marna lo sentono, lo sanno con una ebbrezza che moltiplica l'impeto; ma se l'impeto non bastasse, basterebbe il numero, e questo è detto per coloro che usano combattere dieci contro uno. L'Atlantico è una via che non si chiude, è una via eroica, come dimostrano i novissimi inseguitori che hanno colorato l'Ourcq di sangue tedesco. Sul vento di vittoria che

si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quello che potremo osare e fare quando vorremo nell'ora che sceglieremo. Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino. Tuttavia la lieta audacia sospende fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o viennesi. Viva, viva l'Italia!

Gabriele D'Annunzio".

I velivoli lanciarono anche tre manifesti nei quali erano lumeggiati eloquentemente i principi che guidavano i combattenti dell'Intesa opposti a quelli che ispiravano la condotta inumana degli Imperi Centrali nella loro guerra; era messo in rilievo specialmente lo scopo a cui miravano le Democrazie alleate, di propaganda politica; ed era infine posto a confronto le ferree paci di Brest-Litowsk e di Bukarest con "la pace dolce, definitiva e durevole" voluta dall'Intesa. Almeno allora così si credeva.

Dopo aver dominato per venti minuti Vienna D'Annunzio prende la via del ritorno, seguito dagli altri sei velicoli che si stringono nuovamente a difesa intorno alla *Sva* di comando. La rotta del ritorno è diversa poichè da Vienna gli apparecchi puntano in linea su Graz. La città appare squallida e spopolata. Da Graz gli aeroplani si sono portati su Lubiana e quindi su Trieste. Qui nello specchio d'acqua timidamente un idrovolante tenta sollevarsi ma non può raggiungere la quota degli *Sva*. Nell'Adriatico le nostre torpediniere facevano vigile servizio di scorta pronte ad accorrere ad ogni evenienza; ma per fortuna non c'è stato bisogno del loro intervento. Attraversato l'Adriatico, D'Annunzio si è portato su Venezia dove ha gettato un messaggio pel sindaco e per l'ammiraglio per annunziare che il volo audace era stato felicemente compiuto. Un po' di vana azione di antiaerei nemici su Grado e poi nuova tranquillità sino al campo di atterraggio. Era già passato il mezzogiorno. Dopo pochi minuti i naviganti vittoriosi dell'aria posero piedi sulla terra italiana.

Quest'impresa sbalordì il mondo e strappò un grido d'ammirazione anche agli stessi viennesi i quali meditarono pure sulla probabilità che in risposta agli infami scempi fatti dai loro aviatori nelle città

italiane D'Annunzio potesse ritornare carico di ben altro che di pacifici manifestini.

Dopo questa a quante altre ardite azioni prese parte il poeta? Quale altro splendido compito doveva assolvere? Quale decisiva influenza doveva egli avere nella soluzione della nostra guerra e nella storia d'Italia?

Ce lo diranno i nuovi avvenimenti.

* * *

Accanto a D'Annunzio rifulgono di magnifico valore altri atti compiuti dai suoi colleghi d'aviazione. Durante la battaglia del giugno, come abbiamo già detto, gli eroi dell'aria recarono un potentissimo contributo al successo.

L'aviazione di ricognizione ha segnato una pagina straordinaria di audacia e di coraggio a fianco dell'opera quotidiana e metodica, grave per terribili rischi, per disimpegnare il servizio di osservazione pel tiro di artiglieria, di collegamento con le fanterie e di ordinaria ricognizione a vista e fotografia nel campo tattico. Un *record* è il volo del tenente Antonio Locatelli su Zagabria, compiuto al mattino del 24 giugno. Tre coraggiosi aviatori lasciarono, nella stessa ora, il nostro cielo: il tenente Giuseppe Sarti, il tenente Vincenzo Contratti e il tenente Antonio Locatelli. Dovevano spingersi su Lubiana e Zagabria e ritornare per Karlstadt e Fiume, per fare doppia opera di ricognizione e di propaganda. Gli obiettivi furono tutti raggiunti, e mentre Sarti e Contratti gettavano cartellini lungo le strade di Lubiana per dire alle popolazioni che l'Austria era stata sconfitta, il tenente Locatelli si spingeva su Zagabria, la fervente capitale di Croazia, e alla folla attonita che gremiva le vie e le piazze, lasciava cadere il grido di fratellanza e di solidarietà dei czeco-slovacchi che avevano combattuto e vinto al nostro fianco la stessa sanguinosa battaglia.

Mentre il tiro di sbarramento dei controaerei era stato sensibile a Grado e a Lubiana, fu assolutamente nullo a Zagabria, cosicchè il tenente Locatelli potè scendere a bassa quota portando sulle ali tricolori la parola incitatrice dei fratelli di fede. Per Karlstadt e Fiume il tenente Locatelli tornò al suo campo dopo aver volato per cinque ore e 50 minuti, coprendo una

distanza di novecento chilometri, dei quali ottocento su territorio nemico.

Dal 15 al 25 giugno, circa tremila fotografie delle varie zone esplorate furono eseguite; centinaia di migliaia di colpi di mitragliatrice in unione agli apparecchi da caccia, furono sparati; circa 5 mila bombe di calibro vario furono lanciate sopra obiettivi diversi. Attivissimo, inoltre, fu il lancio dei manifestini di propoganda sia durante l'azione, sia sulle linee nemiche, sui territori invasi e sui lontani centri del nemico.

In tutte le ore di battaglia, anche in quelle contrastate dal maltempo, i nostri "Caproni" hanno compiuta la loro opera di bombardamento. La disciplina di volo e l'ottimo servizio di scorta hanno permesso di dare largo sviluppo all'azione diurna con pieno successo e con perdite insignificanti, ottenendo risultati più efficaci che non nelle consuete azioni notturne, per la migliore individuazione della rotta e del bersaglio e per la possibilità di eseguire il puntamento.

Talune azioni di bombardamento sono state eseguite in formazione compatta, in modo che gli apparecchi di scorta hanno potuto assolvere egregiamente il loro cómpito. Qualche altra volta, per le condizioni atmosferiche non favorevoli, i gruppi dei "Caproni" non hanno volato riuniti, rendendo pressochè inefficace l'opera degli apparecchi di scorta. Le cifre che sintetizzano l'opera svolta dalle squadriglie da bombardamento nel periodo dal 15 al 25 giugno, sono le seguenti: 205 unità hanno preso parte complessiva mente alle azioni offensive, e 63.053 chilogrammi di bombe sono stati lanciati sopra obiettivi diversi.

* * *

La famiglia degli aviatori nei giorni gloriosi del Piave doveva perdere uno dei suoi più valorosi figli: il maggiore Francesco Barracca.

La sera del 19 giugno era partito in volo alla testa di una pattuglia della sua magnifica squadriglia per eseguire un ordine di mitragliamento sul nemico. Lungo il Piave, sulle sue sponde, sui suoi isolotti nereggiavano le masse nemiche. Su quelle, da tutti i campi si attentavano gli stormi aerei, susseguendosi senza tregua.

I suoi compagni di pattuglia raccontarono che Ba-

racca, giunto sul Montello, si abbassò per primo. Uno lo seguì, mentre gli altri si spargevano attorno e si immergevano nell'aria fumosa della battaglia. Il terreno boscoso e cespuglioso intorno alla Abazia di Nervesa formicolava di masse austriache dietro alle prime schiere con cui i nostri erano impegnati. Il tenente Osnaghi, che aveva seguito il maggiore, lo vide per qualche minuto aggirarsi e mitragliare il nemico, vide lo scompiglio qua e là prodotto dalle sue raffiche. Volava a 150 metri. Sotto, la battaglia infuriava. Ad un tratto l'apparecchio di Baracca, fregiato di un cavallo rampante, diede un balzo, si impennò, e subito, precipitò divampando nella località denominata "Busa delle rane". I fanti combattenti videro anch'essi il velivolo cadere in fiamme e consumarsi in un incendio che rosseggiò fino a notte, ma non poterono, per le raffiche delle mitragliatrici giungere sul luogo della caduta.

Il maggiore Francesco Baracca, da Lugo, aveva trent'anni. Tenente nei lancieri "Piemonte Reale" nel 1912 era entrato nell'aviazione, prendendo il brevetto di pilota al campo di Bètheny. Entrò in squadriglia al campo di Mirafiori nel marzo 1913: passò nel Dicembre 1914 al campo di Taliedo, poi a quello di Pordenone. Nel maggio 1915 fu inviato in Francia al campo del Bourget. In agosto, con la prima squadriglia da caccia, giunse a Campoformio. Il 7 aprile 1916 abbattè il primo apparecchio austriaco nel cielo di Medeazza. Contava trentaquattro vittorie. Il bollettino di guerra consacrò la sua trentaduesima nel maggio 1918. Aveva molte decorazioni al valore: l'ordine militare di Savoia, una medaglia d'oro, tre d'argento, una di bronzo e le croci di guerra francese, serba e belga.

Il 15 settembre in un'altra gloriosa impresa sopra Fiume il velivolo pilotato dal tenente Antonio Locatelli della famosa squadra "Serenissima" colpito da una palla cadeva in territorio nemico e l'eroico aviatore veniva fatto prigioniero.

* * *

Anche la marina doveva registrare nuovi episodi meravigliosi, uno dei quali è il seguente:

A sud-est dell'isola di Lussin, e quasi in continuazione di essa, è l'isolotto dell'Asinello. A circa tre chilometri e mezzo da questo, spostato un po' verso

ponente, un altro isolotto: Gruiza, sul quale in tempo di pace è acceso un faro. Nella notte sul 10 giugno, alle 3.25, a una diecina di miglia da Gruiza navigavano dirette verso sud, e quindi in mare aperto, due grosse corazzate austro-ungariche scortate da dieci cacciatorpediniere. L'entità della scorta era un indice non dubbio della importanza delle navi. Esse, difatti, nell'oscurità della notte presentavano nel profilo caratteristiche spiccate: due fumaioli, due alberi, quello di prora sottile e molto ravvicinato al fumaiolo più prodiero. Erano quindi due "dreadnoughts" noughts" che rimanevano alla nostra nemica, l'Austria. (*Szent Istvan, Prinz Eugen, Tegetthoff, Viribus Unitis*s 22.000 tonnellate, 12 cannoni da 305, 12 cannoni da 150, 18 cannoni da 70, 4 lanciasiluri, velocità 21 nodi, equipaggio 970 uomini.) Le due navi lasciavano Pola molto probabilmente perchè quella potente base non era più considerata un rifugio sicuro, poi che nostre siluranti vi erano ripetutamente penetrate. Si dirigevano su Cattaro.

Con ogni cautela, fortemente scortate e protette dalle tenebre, le due "dreadnoughts" lasciarono Pola verso la mezzanotte e, per non avventurarsi di notte negli stretti e tormentosi canali dell'arcipelago dalmata che un ardimentoso nemico aveva potuto insidiare con mine, ed anche per non stare troppo tempo in mare e quindi più esposte alle minacce di un nemico vigile — chè, per raggiungere subito quei canali, avrebbero dovuto contornare l'Istria e risalirla fino al Quarnero allungando di molto il cammino — tennero una volta tanto il mare al largo, fidando dell'oscurità per non essere scorte, e probabilmente con l'intenzione di gittarsi, al rompere del giorno, a ridosso delle isole e con più sicurezza proseguire.

Siluranti italiane perlustravano il mare a scopo di vigilanza o di eventuale offesa. Una sezione delle più piccole fra esse, comandata dal capitano di corvetta Luigi Rizzo, l'eroe dell'impresa di Trieste, si disponeva, secondo gli ordini, a far ritorno alla sua base quando vide i fumi sospetti. Senza esitazione alcuna mosse loro incontro, pur sapendo che certamente avrebbe incontrato forze nemiche superiori. Riconobbe trattarsi delle due poderose navi di battaglia circondate da una forte scorta di cacciatorpediniere. Il

rischio era grande, ma l'animo era forte. Le due minuscole siluranti con ardita e decisa manovra traversarono la linea dei cacciatorpediniere di scorta eludendone la vigilanza, presero posizione tra essi e le due navi maggiori e al momento opportuno lanciarono i loro siluri: due contro la nave capolinea, uno contro la seguente. Le grandi navi austriache furono entrambe colpite, ed è noto che il siluro manda o quanto meno infligge sempre danni gravissimi anche alle navi più potenti.

Il rombo sinistro degli scoppi rivelò al nemico la presenza delle nostre unità che tuttavia riuscirono a prendere caccia. Qualche cacciatorpediniere tentò l'inseguimento ed aprì un fuoco vivace. Ma ancora una volta la fortuna fu propizia al generoso ardire e le nostre unità riuscirono ad allontanarsi non senza avere inflitto danni certamente gravi ad un cacciatorpediniere che serrava dappresso la silurante del comandante Rizzo. Le nostre navi rientrarono incolumi alla loro base senza danno o perdita alcuna. Il successo ha pienamente arriso all'arditissima impresa per l'audacia e le mirabili doti di marinaio e di soldato del comandante Rizzo, per l'animo invitto degli uomini che equipaggiavano le due unità comandate da Giuseppe Aonzo e da Armando Gori.

La sezione della Marina del Ministero della Guerra austro-ungarico, a conferma del successo dell'ardita impresa comunicava da Zurigo in data 13 giugno:

"La nave *Szent Istvan (Santo Stefano)* è stata silurata nell'Adriatico, durante un viaggio notturno, ed è affondata. Il tenente di vascello Max von Roevid, il capo macchinista Sarnitz, il cadetto di marina Antonio Muller e circa 80 marinai dell'equipaggio sono scomparsi. L'aspirante di marina Giuseppe von Serba fu ucciso. Il resto dell'equipaggio si è salvato."

Si seppe poi che anche l'altra nave la *Teghefthof* era stata seriamente colpita e danneggiata.

Il giubilo in Italia per questo nuovo atto dei nostri marinai fu immenso.

Il Re decretò la medaglia d'oro al comandante Rizzo che fu promosso anche capitano di fregata e altre medaglie d'oro, d'argento ed altre promozioni ebbero gli eroici compagni che l'aiutarono nel fortunato e coraggioso colpo.

* * *

Fra le pagine gloriose della Marina Italiana oltre alla vigilanza sui mari insidiosi, oltre ad aver reso a relative proporzioni l'opera dei sottomarini, ne va ricordata una che fu dai nostri marinai compiuta in terra.

Nei giorni 13 e 14 novembre 1917 — quando l'austriaco credeva di aver già conquistato Venezia — il battaglione Starita, sulla spiaggia di Cortellazzo contrastò, con impetuoso vigore, la marcia nemica. Quel manipolo di prodi compì gesta stupende. Il comandante, alla testa di un gruppo di marinai, si lanciò contro una casa ove si era asserragliato un nucleo numeroso di "arditi" nemici; lo assalì con furiosa veemenza, e quelli che non uccise riportò prigionieri. La barriera opposta dal battaglione non fu superata; il nemico non passò.

Un giorno dell'agosto del 1918 mentre il Reggimento Marina si trovava a Venezia, in Piazza San Marco, un famoso generale dei bersaglieri, la cui brigata combattè strenuamente, facendosi largo fra la folla che lo aveva circondato e lo applaudiva freneticamente, trasse a sè l'antico comandante di quel battaglione lo abbracciò, lo baciò e, indicandolo ai convenuti, gridò: — Ecco chi ha salvato Venezia!

La mattina del 19 dicembre, l'avversario sferrò un violentissimo attacco in forze contro la testa di ponte di Cortellazzo. L'attacco, sostenuto anche dal fuoco delle navi austriache — che, uscite per la prima volta al largo furono poi costrette ad allontanarsi rapidamente per l'intrepida audacia dei nostri piccoli *Mas* che si erano spinti fin sotto i loro fianchi per silurarle, — doveva, nelle intenzioni del Comando nemico, allargarsi sul fiume e tendere all'immediata occupazione di Venezia. Ma ancora una volta il tentativo s'infranse contro l'accanita resistenza dei marinai. Fu una lotta furibonda, nella quale le virtù guerriere della gente di mare — fatte, specialmente, d'impeto aggressivo e di ardimento — ebbero campo di affermarsi e di rifulgere. Il nemico fu ricacciato in disordine. Deposizioni precise di prigionieri hanno concordemente stabilito che in quell'occasione gli aggressori ebbero non meno di 1200 uomini fuori combattimento. La difesa di quella testa di ponte fu continuata, con vigile tenacia, per mesi e mesi,

dai bravi battaglioni di marina, i quali intanto organizzavano a salda difesa un considerevole tratto di linea lungo il canale Cavetta e il Piave Vecchio. Alternando le accorte cure della difensiva con gli slanci di piccole azioni offensive, i marinai moltiplicarono le loro irruzioni ed i colpi di mano nelle linee austriache, donde riportarono sempre abbondante bottino di materiale e prigionieri.

Il 20 giugno, con uno sbalzo irrefrenabile, un battaglione strappava al nemico, per la profondità di oltre un chilometro, un lembo del territorio ch'esso ci aveva tolto nell'offensiva del novembre; e il 5 luglio, cooperando e gareggiando in magnifico valore con la terza brigata di bersaglieri e con i fanti della "Torino", due battaglioni contribuirono alla liberazio dell'isolotto tra Sile e il mare, conquistando di slancio un boschetto prospiciente Revedoli, mutato dagli austriaci in formidabile nido di mitragliatrici, e le Case Allegri, intorno alle quali si era accesa altre volte una mischia furiosa.

Si può dire che tutte le case sorgenti sulla palude verso la spiaggia di Cortellazzo, ricordino un eroico episodio del Reggimento Marina. Ognuno dei suoi battaglioni — il "Bafile", che ha preso il nome glorioso del suo comandante, immolatosi con un gesto sublime sulla riva del Piave, il "Caorle", il "Grado", il "Golametto" — compirono superbamente il proprio dovere. Si potrebbero raccontare a centinaia episodi di valore collettivo e individuale. In ogni azione, il combattente di marina ha sopratutto confermato quelle che sono le virtù caratteristiche del suo temperamento.

Il reggimento ebbe in considerevole numero i suoi morti e i suoi feriti gloriosi; ma si vantò di non aver lasciato neppure un prigioniero nelle mani del nemico; risultato stupefacente in otto mesi d'intensa attività guerresca. Esso ha catturato, in complesso, circa 700 austro-ungheresi.

* * *

Venezia senza i marinai era veramente perduta.

Vi furono uomini su cui più che il dolore e la vergogna di vederla una volta ancora passare in mano degli Austriaci, potè il timore che in un attacco nemico ne andassero distrutti i monumenti. E si decise di abbandonarla indifesa all'invasore.

Avvenne il 14 novembre 1917 a Venezia stessa in un'adunanza straordinaria del Consiglio e della Giunta. Erano presenti Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio dei Ministri e Antonio Fradeletto, deputato al Parlamento per Venezia. Fu convenuto il disarmo della piazzaforte.

In quello storico Consiglio fu introdotta una signora — recatasi al municipio per altre ragioni — e fu richiesta del suo parere. "Se San Marco" disse la signora "può essere conservato all'Italia per la gloria e "la fortuna d'Italia, viva San Marco e viva l'Italia; "ma se la conservazione di San Marco dovesse dire "disonore e vituperio d'Italia, vada San Marco e viva "l'Italia".

Vi fu chi commentò che in quel Consiglio una sola voce d'uomo si era sentita ed era stata la voce di una donna. Malgrado ciò ordine fu dato di smontare le difese terrestri, costiere e antiaeree. Ma questa dedizione non fu permessa dall'ammiraglio Thaon de Revel e i Veneziani sanno che fu egli il salvatore dell'immortale città.

* * *

Che il merito della grandiosa resistenza e della conseguente vittoria sul Piave sia stato non di singoli reparti, ma di tutto l'Esercito ne abbiamo la prova nelle larghe assegnazioni di medaglie fatte dal Re ad una vera legione di reggimenti che presero parte alle operazioni di guerra durante le gloriose giornate. La consegna delle medaglie alle bandiere lacere, insanguinate, a brandelli furono fatte con grande solennità spesso alla presenza del Re, degli alti comandanti e degli ufficiali alleati al nostro fronte.

Il Duca d'Aosta premiando il 30 luglio i valorosi soldati della Terza Armata pronunciò un discorso di cui riportiamo questo commovente brano:

"Veterani della Terza Armata! Di lotta in lotta, di gloria in gloria, di vittoria in vittoria,la fede ha preceduto sempre il vostro aspro cammino verso la desiata meta finale. Essa irradierà sull'Italia, nel compimento delle sue millenarie aspirazioni, la luce del grande trionfo, essa concederà a voi l'orgoglio del dovere ognora compiuto, essa darà alle vostre madri la gioia di rivedervi per sempre vittoriosi. Perchè io parlando a voi, o miei prodi, sento di parlare anche alle vostre adorate madri, all'eroica milizia che non

ha il conforto dell'operare vittorioso, ma nel silenzio delle deserte case matura la vittoria. O madri tutte d'Italia, benedite i vostri figli che eroicamente combattono e vincono; o madri di eroi, sia gloria alla vostra prole che ha ridato alla patria l'orgoglio della vittoria; o madri di caduti, siate benedette ed esultate nel sacrificio e nelle lagrime, perchè il fiore della vostra vita è stato il serto della gloria d'Italia! Ma non piangete, o madri! non piangete chè i vostri figli valorosi non sono morti nè giammai morranno. Lasciando le spoglie mortali all'oscura terra, essi sono saliti alla gloria dell'immortalità. Potranno mutare eventi, persone, generazioni, ma finchè il sole risplenderà sui fasti umani non verrà mai meno l'onore di venerazione altissima e di gloria luminosa al sangue per la patria versato! Il monumento che col loro sacrificio essi si sono elevato — *oeere perennius* — non potrà essere adeguato da alcuna parte umana.

Su questo, come su un'ara ideale, tutta l'Italia pregherà riconoscente e benedirà commossa ai suoi figli generosi. A questi nostri caduti, oggi, nell'esultanza del superato cimento, fervidamente vola il nostro animo impaziente; il loro sangue, lievito di riscossa e di gloria, ci avvicina al santo ideale di tutti i forti figli della Patria; la liberazione dei fratelli oppressi che nè catene nè morte hanno giammai fiaccato e che lassù, dai monti fino all'arco del Quarnaro, attendono con animo inflessibile e invincibile le armi vittoriose d'Italia!"

Quando il duca ebbe terminato di parlare molti occhi erano bagnati di lacrime ed una profonda commozione tratteneva gli animi.

In quel giorno vennero consegnate oltre 400 medaglie d'argento, seicento medaglie di bronzo e un centinaio di croci di guerra. I premiati vennero decorati dal Conte di Torino alla cavalleria, dal generale Bongiovanni agli aviatori, dal generale Marieni al genio, e dai generali Petitti, Croce e Paolini alla fanteria. Eseguita la premiazione, le truppe sfilarono per plotoni affiancati, poi gli arditi eseguirono una tattica che dette perfetta l'illusione di una azione bellica.

Dopo l'esercitazione il duca consegnò personalmente la medaglia ricordo da lui fatta coniare per la battaglia del Piave. Esemplari in oro furono of-

ferti ai generali. Agli altri intervenuti, tutti appartenenti alla Terza Armata, fu offerto un esemplare in argento. La medaglia è un riuscito lavoro di conio finissimo. Al diritto ha il leone di San Marco con la scritta: *Battaglia del Piave - Giugno-Luglio* 1918 — al verso ha una vittoria che dispensa ghirlande ed in rilievo le parole *Terza Armata* col motto del duca: *Fino alla meta.*

* * *

In una di queste solenni giornate di premiazione nelle quali lo stesso nostro Re appuntava sul petto dei premiati le medaglie, successe questo grazioso episodio.

Nel consegnare la medaglia d'argento all'ardito Fontana, un saldo giovanotto di Breganze, il Re gli vide sul petto altri tre nastrini azzurri: due medaglie d'argento e una di bronzo. Il Re lo guardò negli occhi con lieta sorpresa, gli tese la mano, poi toccando i nastrini delle medaglie gli chiese:

— Dove le hai prese? Che cosa hai fatto?

E l'ardito, dirittissimo sull'attenti, rispose al Re:

— Ho fatto una quantità di cose!

Il Re sorrise, ripetè la frase ai generali vicini e appuntando la quarta medaglia al petto del valoroso gli disse con paterno affetto parole di bontà e di elogio, e strinse nuovamente la mano dell'ardito che aveva fatto una quantità di cose.

La frase era tipica. Tutti gli arditi di queste truppe d'assalto avevano fatto "una quantità di cose", e si preparavano in quei giorni con un laborioso allenamento e con saldissimo cuore a farne un'altra infinita quantità.

V

La Battaglia delle Tre Venezie — L'eternamente luminosa Stella d'Italia — L'esercito austriaco nella primavera del 1918 — Il rinvio dell'offensiva Le condizioni della lotta — La crisi degli uomini — La resistenza nemica — Il piano strategico — Il passaggio del Piave — I due eserciti di fronte — L'attacco sul Grappa — Lo sfondamento del fiume — La presa di Vittorio — La colossale disfatta — L'avanzata — Verso Trento — Lo sbarco a Trieste.

Spuntò l'alba del 24 ottobre. Era trascorso giusto un anno da quel fatale giorno in cui la minaccia tedesca diventava una realtà, un anno da quelle ore di strazio, di follia, di debolezza che avevano provocato Caporetto, un anno di sofferenze inaudite per le popolazioni invase, un anno di ferrei propositi, di resistenza, di preparazione, di ferma volontà a raggiungere anzitutto il sacro scopo di ricacciare lo straniero al di là delle nostre frontiere profanate e poi d'infliggergli in terra sua la definitiva sconfitta. L'eternamente luminosa Stella d'Italia aveva ispirato nel supremo momento i suoi governanti e i capi del suo esercito e quell'ispirazione aveva suggerito un nome, un uomo, un ignoto ai più: Armando Diaz. E con lui quella schiera formidabile di scelte intelligenze militari e di eroi, i di cui nomi rimarranno in eterno nel cuore degl'Italiani d'oggi e di quelli delle generazioni future: Badoglio, Giardino, Caviglia.

Come nella non grave, ma sempre dolorosa invasione del Trentino, nel maggio 1916 dovuta ad un errore di Cadorna, secondo i risultati dell'inchiesta, si seppe scegliere a arrestarla il generale Pecori Giraldi, come in tutte le altre contingenze della guerra dovute a deficenze, ad inferiorità o a fatalità, vi fu sempre subito dopo l'ordine di un generale e l'indomito petto dei soldati che mutarono le sorti in nostro favore, così quella potenza sopranaturale che non ha mai voluto la ruina, la distruzione d'Italia, poichè significherebbe la distruzione della culla di ogni bellezza, di ogni civiltà, di ogni libertà, di ogni

giustizia, la distruzione della fonte a cui si sono dissetati tutti i popoli; quella potenza sopranaturale che vigila sui destini del nostro Paese fece trovare coloro che erano necessari a guidare, a condurre i soldati alla vittoria.

E si ebbe Vittorio Veneto!

Vediamo come si svolsero le epiche giornate del trionfo e come si vinse quella battaglia che fu chiamata col nome della bella e gloriosa cittadina veneta, ma che a noi sembra sarebbe stato meglio attribuirle quello di battaglia delle Tre Venezie.

Dallo svolgimento della battaglia vedremo il perchè.

E' bene intanto stabilire che l'esercito austriaco era ancora in tutta la sua efficienza ed animato dalla ferma volontà non solo di non cedere, ma di spingersi ancora in avanti. I fatti che stiamo per narrare riassunti dalla relazione ufficiale del Comando Supremo ce lo dimostreranno.

* * *

La convinzione che lo scioglimento più rapido del conflitto mondiale si sarebbe ottenuto col mettere fuori causa l'esercito austriaco, in modo da isolare militarmente la Germania e costringerla alla resa, aveva sempre costituito il fulcro del pensiero del Comando Supremo e ne aveva ispirato l'opera fin dall'inverno precedente, cioè anche quando, ricostituita a prezzo di sforzi, che parvero sovrumani, la compagine dell'Esercito, poteva sembrare che il problema più grave, se non l'unico, fosse quello di assicurare l'integrità tuttora minacciata, della nuova fronte tra l'Astico ed il mare.

E mentre a garantire l'inviolabilità della fronte si provvedeva moltiplicando e rafforzando le difese, attuando uno schieramento delle forze che consentisse di fronteggiare ogni prevedibile attacco, gli animi, gli studi e le attività erano rivolti alla preparazione morale e materiale di un potente organismo offensivo, gigantesca molla pronta a scattare non appena fosse scoccata la sua ora. Il concetto del Comando Supremo di risolvere la guerra battendo l'Austria era fondato sul principio di concentrare gli sforzi contro il nemico più debole. Ma, se dei due principali avversari dell'Intesa l'Austria poteva in tesi relativa considerarsi come il meno forte, il suo esercito si presentava tuttavia, in principio di primavera del 1918, in piena efficienza numerica, appoggiato a posizioni solidissime

per natura e per arte, e sopratutto ben saldo, come rimase fino all'ultimo, nella sua compagine morale. negli armamenti e nelle risorse.

L'offensiva, preparata d'accordo con gli alleati, fu pronta a sferrarsi verso la fine di maggio, ma non potè essere sviluppata. Giungevano già dalla metà di maggio, sicure notizie che gli austriaci si disponevano a compiere un poderoso, disperato sforzo contro di noi. Veniva anche sicuramente indicato il settore di attacco, fra Astico e Mare. Il Comando si trovò di fronte al dilemma: Attaccare per prevenire il nemico, o attendere l'urto per rintuzzarlo?

La prima soluzione appariva la più seducente. Ma, ponderandola, risultava anche la meno opportuna e conveniente. Il nemico era già superiore in forze; nuove divisioni gli erano ancora sopravvenute, così a raggiungere un totale di circa 60, presto aumentate in seguito a 65, di contro a 56 nostre ed alleate; inoltre esso era pronto con tutte le energie tese per uno sforzo di intendimento decisivo. Il nostro attacco, sebbene fosse di certa riuscita, ci avrebbe però costretti a sguarnire tratti delicati del fronte, lasciandoli esposti all'offesa nemica; e la vittoria sull'altipiano non ci avrebbe salvati, data la superiorità delle forze avversarie, dallo sfondamento della fronte in direzioni pericolose.

Nè dagli alleati, già fortemente provati nelle azioni del marzo, e nuovamente provati a fine maggio, era possibile attendere rinforzi. Chè anzi già ai primi di giugno l'imminente attacco austriaco appariva, secondo notizie pienamente attendibili, strategicamente collegato con un nuovo poderoso sforzo che i tedeschi si apprestavano a ripetere sulla fronte occidentale per spezzare, prima che le forze americane fossero efficienti e speculando sull'effetto morale di una nostra sconfitta ritenuta certa, la barriera che i nostri valorosi alleati erano riusciti ad opporre alle loro due precedenti disperate offensive. Convenne dunque attendere l'attacco. L'offensiva austriaca si sferrò come è noto, il 15 giugno; dove sfondò, come sul Montello e sul basso Piave, il nemico si trovò, immediatamente, nel giorno stesso, attanagliato da cento contrattacchi, preso allo gola, costretto a retrocedere a ripassare in disordine il Piave. L'effetto di questa nostra poderosa reazione fu tale, che i rapporti austriaci ufficiali af-

fermarono essersi l'attacco incontrato con l'offensiva italiana in corso di sviluppo. Il nemico, che si era ritenuto certo di invadere la pianura veneta, che aveva tutto preparato per prenderne le belle città e per giungere al Po, a Milano, retrocedette sconfitto, disfatto, senza speranza di rivincita. Così ebbero principio sul Piave le nuove sorti della guerra del mondo.

Al principio di luglio le condizioni del nemico ricacciato e demoralizzato erano tali che la guerra sarebbe stata probabilmente decisa se, dalla difesa vittoriosa avessimo potuto passare immediatamente alla offesa. Il Comando Supremo considerò questa possibilità. Ma lo sforzo sostenuto, se era valso ad infliggere al nemico perdite valutate ad oltre 200 mila uomini, aveva però imposto anche a noi un logoramento notevole.

Per l'attuazione di un più vasto disegno operativo diretto a preparare la risoluzione della guerra bisognava dunque addivenire ad una nuova preparazione di uomini e di mezzi. E questa fu intrapresa senza indugio.

Perduta la speranza di ottenere sulla fronte occidentale quella rapida decisione che gli era necessaria, poteva ora il nemico tentare un ultimo sforzo concentrando tutti i suoi mezzi contro l'esercito dell'Intesa numericamente meno forte, cioè contro di noi.

La possibilità di un rapido concentramento di forze tedesche sulla nostra fronte, favorito dalla rete ferroviaria capace di rendimento quasi doppio di quello congiungente gli scacchieri occidentali ed italiano, i gravi e decisivi resultati che potevano derivarne, rendeva questa ipotesi logica, verosimile e pericolosa.

Ad avvalorare quest'ipotesi giungevano informazioni dalle quali risultava che il nemico orientava appunto in tal senso la sua preparazione. Il Comando Supremo doveva dunque, pur preparandosi ad offendere, non perdere mai di vista la necessità della difesa.

La battaglia del giugno ci era costata circa 90 mila uomini; e con ciò la miglior parte delle nostre riserve di uomini era stata assorbita. La classe del 1900 era in corso di istruzione, ma il Comando Supremo aveva già fermamente deciso di risparmiare questa classe almeno sino alla primavera del 1919 per inviarla nel solo caso che la guerra dovesse prolungarsi per un altro anno; ciò che in quel momento non si poteva

escludere. Rimaneva perciò in fatto di complementi poco più dello stretto necessario per supplire alle normali perdite delle unità mobilitate durante il secondo semestre del 1918. Ciò non sorprende, se si pensa all'enorme sforzo già da noi sopportato, alle nuove unità man mano ricostituite durante i mesi di rifacimento dell'esercito dopo l'ottobre 1917, all'entità dei nostri contingenti in Albania (circa 100.000), in Macedonia (35 mila), del nostro secondo Corpo in Francia (42.000 uomini, ed alla rimanenza pure in Francia, per lavori sulle retrovie di quell'esercito alleato di circa 70.000 lavoratori militari italiani; senza contare gli altri contingenti delle Colonie, in Russia e financo in Palestina.

Per accrescere le riserve di complementi si resero disponibili nell'Esercito e nel Paese il maggior numero di uomini atti a combattere e sino allora impiegati in altri servizi; e si provvide rapidamente a completarne l'istruzione. I prescelti accorsero volonterosi ed Esercito e Paese gareggiarono di abnegazione e spirito di sacrificio per sopperire con minor numero ed esigenze, la cui misura, nella prossimità di una azione decisiva, anzichè ridursi, si veniva moltiplicando così nel campo della produzione bellica come in quello della preparazione immediata.

Durante l'intero mese di agosto la situazione militare generale, sebbene in continuo miglioramento, non si delineò in guisa da presentare e far prevedere prossimo un mutamento deciso, quale era indispensabile perchè l'Italia potesse finalmente giocare tutto per tutto.

* * *

Dopo la nostra brillante vittoria sul Piave, che la mancanza di forze e di mezzi non ci aveva consentito di sfruttare, l'esercito austriaco, sotto la guida e con il concorso degli alleati germanici, si era riavuto dalla demoralizzazione ed aveva riparato al suo disordine. La pronta riorganizzazione nei comandi, il sollecito riordinamento delle forze, ottenuto con la costituzione e con il rifacimento delle unità leggere e mediante una rigorosa selezione degli elementi meno solidi; la più sollecita cura del benessere delle truppe combattenti, raggiunta imponendo i più duri sacrifici alle popolazioni dell'interno; tutto ciò aveva ridato ordine e forza all'esercito nemico. Cosicchè, se all'interno della

Monarchia, le lotte delle nazionalità producevano i loro effetti disgregatori, la compagine morale e materiale dell'avversario rimaneva però intatta o quasi e accaniti sopratutto si dimostravano, e tali si dimostrarono poi anche durante la battaglia di Vittorio Veneto, ungheresi, croati, sloveni, quegli elementi appunto sui quali sembrava dovessero avere maggior presa i dissidi di nazionalità. Ciò ribadiva il convincimento che nessun importante effetto poteva aspettarsi da tale azione disgregatrice se non dopo un decisivo scacco militare inflitto al nemico.

Così essendo, data la nostra inferiorità numerica e la deficienza dei complementi, e l'impossibilità di provvedere con le nostre sole riserve, la scelta del momento per l'attacco sull'altipiano diveniva compito assai delicato. Bisognava, quindi, seguire la situazione vigili, ed agire senza esitazione al primo accenno di mutamento propizio.

I preparativi per l'azione progettata furono spinti in modo da essere pronti per la metà di settembre. Ma gravi avvenimenti si svolgevano. A metà settembre, infatti, si iniziava sulla fronte balcanica il vittorioso attacco dell'esercito alleato d'Oriente, ivi compresa la nostra 35ª Divisione e fin dai primi giorni si ebbe la precisa sensazione del successo. Inopinatamente la fronte bulgara crollava cadendo a pezzo a pezzo sotto la pressione delle truppe alleate. Sebbene superiori per numero di combattenti, sebbene favoriti da posizioni munitissime rivelatesi per lungo tempo quasi inattaccabili, le truppe bulgare cedevano. Una vasta breccia stava così per aprirsi sul fianco dell'impero austro-ungarico; per chiuderla il nemico avrebbe dovuto distrarre forze dalla nostra fronte e rinunciare alla soverchiante superiorità numerica fino allora conservata. Ciò poteva forse creare la situazione sperata, da tanto tempo augurata, che ci consentisse di lanciare all'attacco tutte le nostre forze, nella direzione più rischiosa ma decisiva per risolvere finalmente la guerra!

Situazione questa che, beninteso, non poteva maturare in un sol giorno. Bisognava seguire ogni mossa del nemico con occhio ancor più attento, sentirne il polso, ora per ora, per poter passare all'attuazione del progettato più vasto disegno di manovra nel preciso momento voluto. Tutti i particolari del progetto

GLI ITALIANI A FIUME

operativo segretamente maturato, erano stati intanto rapidamente definiti: il 25 settembre, quattro giorni prima della conclusione dell'armistizio bulgaro, venivano dati ordini per il rapido concentramento delle forze, delle artiglierie e dei mezzi tecnici nel settore d'attacco prescelto, non più sull'altipiano, ma in corrispondenza del medio Piave Vittorio Veneto, doveva esser la prima tappa dell'avanzata in cui avremmo gettato tutte le nostre anime, per strappare, meritatamente, la vittoria!

* * *

Concetto fondamentale dell'azione ideata dal Comando Supremo era di separare con deciso sfondamento la massa austriaca del Trentino da quella del Piave, indi con azione avvolgente produrre la caduta dell'intera fronte montana, ciò che, di riflesso, avrebbe determinato anche il completo cedimento della fronte nemica del piano. Per attuare questo concetto, si tenne conto che delle due armate austriache (6 a e 5 a) schierate fra il Grappa e il mare, quella più settentrionale, la 6 a aveva la propria linea di rifornimento svolgentesi nell'ultimo tratto sul fianco sinistro, cioè nella situazione strategica più pericolosa. Fronte di questa armata: dalla conca di Alano (destra Piave) al Ponte della Priula linea di rifornimento Vittorio-Conegliano-Sacile.

Raggiungere Vittorio significava adunque recidere questa arteria vitale, impedire ogni rifornimento di viveri e munizioni, e perciò ridurre la 6ª armata austriaca a nostra completa discrezione. Per rendere possibile la puntata su Vittorio si decise di rompere la fronte nemica nel punto tatticamente più debole, cioè alla giunzione tra le due armate austriache del Piave. Raggiunto Vittorio, il Comando Supremo si proponeva di concentrare il massimo sforzo verso l'alto, nel duplice intento: 1° di puntare con azione avvolgente su Feltre e cioè sul tergo del Grappa in modo da far cadere per manovra la difesa di questo imponente baluardo, col concorso dell'azione frontale delle truppe ivi schierate; 2° di raggiungere la convalle Bellunese per puntare di qui per le vie del Cadore e dell'Agordino, mentre le truppe avanzanti su Feltre e quelle scendenti sul Grappa avrebbero puntato per la via di Val Cismon e della Val Sugana, portando così una decisa irreparabile minaccia a tut-

to lo schieramento austriaco della fronte tridentina.

La riuscita di questa vasta manovra era fondata essenzialmente sulla sorpresa e sulla rapidità dell'azione.

Il Comando Supremo non aveva trascurato di attuare le previdenze rese necessarie dalla considerazione che il passaggio di un fiume a regime torrentizio durante la stagione delle piogge, è soggetto a imprevisti che le più accurate osservazioni e le più accurate cautele non riescono ad escludere; mentre la presenza del fiume è di per sè elemento che può, col favore di circostanze anche di minor conto, valorizzare talvolta in modo impreveduto, la resistenza del difensore. Tuttociò fu previsto, da un lato moltiplicando i punti di passaggio e dall'altro regolando l'azione in modo da poter graduare il passaggio delle truppe; mentre la costruzione di teleferiche attraverso il fiume predisposta in tutti i particolari e la preponderante massa delle artiglierie operanti nella riva destra dovevano assicurare, anche nel caso peggiore, e non probabile, il sicuro mantenimento di grosse teste di ponte sulla riva sinistra evitandosi nel modo più sicuro di dover ripassare il fiume disastrosamente, come gli austriaci nel giugno. Fu inoltre disposto che le truppe ricevessero tre giornate di viveri e che cinque giornate di viveri di riserva e di cartucce per fucili fossero accumulate in prossimità dei passaggi e delle teleferiche per essere trasportati al di là del fiume subito dopo le truppe.

Gli ordini per concentrare forze e mezzi necessari per l'azione emanati il giorno 25, ebbero inizio di esecuzione il 26. Nello spazio di 15 giorni, fra il 26 settembre e il 10 ottobre, circa 800 pezzi di medio e grosso calibro, altri 800 di piccolo calibro più 500 bombarde si trasferirono sulla nuova fronte in piccola parte dalla riserva generale, ma per la parte maggiore da lontane ed elevate posizioni di montagna, scelsero le loro posizioni, vi si installarono, prepararono i loro tiri; e con le artiglierie si concentrarono anche nello stesso periodo 2 milioni e 400.000 colpi; tuttociò sotto una pioggia torrenziale e continua, in difficili condizioni sanitarie delle truppe; e ben 21 divisioni si concentrarono in pari tempo, per la maggior parte con marce a piedi e di notte sulla nuova fronte, provenendo da dislocazioni arretrate o da altri set-

tori. Sull'altipiano, per non fornire all'avversario indizii che avrebbero potuto riuscirgli preziosi, si dispose perchè pur sottraendo forze ed artiglierie, lo schieramento delle unità sulla prima linea — cioè a contatto col nemico — rimanesse costantemente immutato ed attivo.

Tutti i movimenti dovevano, secondo gli ordini, essere ultimati pel 10 ottobre; e tali movimenti complessi, eseguiti quasi esclusivamente di notte e resi difficili dal maltempo, furono esattamente compiuti grazie alle più oculate previdenze ed alla cooperazione di tutti i Comandi e delle Intendenze. Compiutasi così ordinatamente e rapidamente la preparazione, l'azione avrebbe potuto iniziarsi, come si voleva, il giorno 15.

Ma la pioggia nuovamente sopravvenuta e la piena del Piave imposero un ritardo; il giorno 18 essendo peggiorate ancora le condizioni atmosferiche, si ebbe la certezza che il ritardo si sarebbe prolungato forzatamente per almeno una settimana, mentre dalla situazione militare generale, pienamente delineatasi nella prima quindicina di ottobre, appariva ormai evidente che il nostro sforzo se bene condotto, avrebbe portato alla decisione della guerra. Bisognava veramente, e si poteva, giocare tutto per tutto.

* * *

Ogni altro settore poteva e doveva ormai essere sguarnito al massimo per tutto destinare a quello d'attacco. Con un supremo sforzo potevano ancora essere resi disponibili altri 400 pezzi; e poichè lo schieramento d'artiglieria sulla fronte del Piave appariva sufficiente per ottenere lo sfondamento decisivo, il Comando Supremo stabiliva di rinvigorire con questi nuovi mezzi l'azione delle truppe schierate fra Brenta e Piave.

I 400 pezzi resi disponibili furono tra il 19 e il 23 ottobre, celerissimamente trasportati sulla fronte del Grappa da settori lontani, persino dalle Giudicarie; giunsero, si appostarono, aggiustarono i loro tiri, e insieme con essi furono concentrate le munizioni d'artiglieria necessarie. Alla sera del 26 l'attacco era pronto a sferrarsi a fondo anche sulla fronte del Grappa.

Di un altro aspetto della nostra preparazione importa far cenno perchè si possa comprendere il valore dello sforzo compiuto. Il nostro progetto d'attacco

contemplava in primo tempo, il passaggio del Piave, corso d'acqua importante, impetuoso e rapido, soggetto, specialmente nell'autunno a piene che vietano qualsiasi gittamento di ponti.

Per effettuare il passaggio si provvide all'allestimento ed alla raccolta dell'ingente materiale necessario, ingente sopra tutto perchè l'impeto della corrente e la facilità, pel nemico, di distruggere con artiglierie e con bombe d'aeroplani i ponti gittati, imponeva di avere alla mano cospicue riserve per le inevitabili continue sostituzioni. Una parte di questo materiale era stato costruito da tempo; nuove compagnie pontieri erano state organizzate e un'aliquota di esse trasformate dal traino animale a quello meccanico per ottenere maggiore rapidità di spostamento; a preparazione compiuta grazie agli sforzi delle officine militari e private si ebbero pronti oltre 20 equipaggi da ponte regolamentari, ben 450 metri di passarella tubolare di tipo speciale su barche appositamente costruite, più materiale regolamentare (barconi, impalcate) per altri 4500 metri di ponte. Vennero inoltre costruite o requisite nella laguna e nei fiumi e canali dell'Alta Italia centinaia di barche e di barchette, si provvide alle àncore per migliaia di galleggianti, calcolando che la violenza della corrente avrebbe richiesto l'impiego di due àncore anzichè di una, per ogni barca da ponte o da passarella. Nè basta; già nei giorni della preparazione si organizzò quanto occorreva per il sollecito ripristino dei ponti sul Piave e su altri corsi d'acqua nei territori da liberare, concentrando nella regione di Treviso e di Mestre oltre 20.000 metri cubi di legname da ponte che vennero sollecitamente lavorati e preparati sul posto, ferramenta ed acessori. Tutto nel prodigioso sforzo che ci apprestavamo a compiere, doveva essere preveduto nei particolari più minuti, tutto doveva essere, ed era pronto, per sfruttare interamente la vittoria nelle sue conseguenze più grandiose e più lontane.

* * *

Il nemico teneva la fronte dallo Stelvio al mare con 63 divisioni e mezza, delle quali dall'inizio della battaglia 39 e mezza erano in prima linea, 13 e mezza in seconda e 10 e mezza in riserva.

Nel settore da noi scelto per l'attacco, dal Brenta a Ponte di Piave, erano schierate 23 divisioni nemi-

che (19 in prima linea, 5 in seconda); e precisamente: 8 divisioni in prima linea e 3 in seconda dal Brenta a Pederobba; 7 in prima linea e 2 in seconda linea da Pederobba ai Ponti della Priula; 3 in prima linea dai Ponti della Priula a Ponte di Piave. Nelle retrovie nemiche erano disponibili 10 e mezza divisioni di riserva, fatte avvicinare alla fronte in previsione del nostro attacco, di cui qualche indizio era, all'ultimo, inevitabilmente pervenuto al nemico e facilmente spostabili dall'uno all'altro settore grazie alla via d'arroccamento Trento-Feltre-Belluno. Complessivamente il Comando austro-ungarico poteva opporre direttamente e immediatamente alla nostra offensiva una massa di 33 divisioni e mezza, senza indebolire alcun settore della fronte, conservando nei settori non attaccati un complesso di 30 e mezza divisioni.

Divisioni eccellenti, in prevalenza costituite di elementi tedeschi o magiari, guarnivano i capisaldi, i pilastri della fronte d'attacco; tali erano la 40ª divisione Honved (Col Caprile), la 42ª Honved (Prassolan), la 13ª Schutzen e la 17ª (Solarolo), la 50ª (Spinoncia), la 20ª Honved e la 31ª (Stretta di Quero), la 41ª e la 51ª Honved (alture di Susegana), la 29ª e la 7ª (regione delle Grave), la 64ª e la 70ª Honved (a nord di Ponte di Piave).

La sistemazione difensiva nemica era formidabile: a linee successive nella regione del Grappa dov'era favorita anche da posizioni dominanti; a fasce di combattimento secondo il sistema detto "della difesa elastica" lungo il Piave. Tali fasce di combattimento, formate da centri di resistenza disseminati secondo le accidentalità del terreno e in modo da appoggiarsi a vicenda, si raggruppavano in due posizioni successive: la prima profonda circa due km. a partire dalla sponda sinistra del Piave, coperta da trinceramenti avanzati sulle Grave di Papadopoli, aveva il nome di Kaiserstellung (posizione dell'Imperatore): la seconda, situata a circa 3 km. più indietro si chiamava Konigstellung (posizione del Re).

Mitragliatrici, cannoncini da trincea, bombarde in grandissima quantità costituivano insieme con gli altri mezzi di offesa del fante — il fucile e le bombe a mano — l'armamento e la difesa immediata delle opere nemiche.

Potenti masse di artiglierie — in totale oltre 2000

pezzi — pronti ad eseguire fuochi preparati e controllati di sbarramento, di interdizione, di contrabatteria, erano addensate ai fianchi e dietro i singoli settori della difesa, così da sviluppare azioni di massima efficacia sia frontalmente, sia d'infilata.

Tre distinte masse d'artiglieria, difendevano la regione a nord del Grappa, in complesso 1200 pezzi; la prima massa, postata sul margine orientale dell'Altopiano di Asiago, ad occidente del Brenta, comprendeva oltre 400 pezzi; la seconda, distribuita a cavallo della Val di Seren, contava circa 600 bocche da fuoco; la terza ad oriente del Piave nella zona Segusino-Valdobbiadene, noverava circa 200 pezzi. A queste tre masse noi contrapponevamo complessivamente circa 1800 pezzi, di cui, circa 500 sul margine orientale dell'Altipiano di Asiago, circa 800 nella zona del Grappa, e 500 nella regione Montenera-Pederobba. Di fronte al nostro settore Pederobba-Palazzon erano raggruppati in tre distinti ammassamenti circa 500 pezzi; il primo sulle colline tra Valdobbiadene e Colbertaldo, il secondo nella piana di Sernaglia, il terzo nella zona Collalto-Susegana-S. Lucia di Piave-Mandre. A queste artiglierie erano contrapposte una nostra massa di circa 450 pezzi nella zona di Cornuda e 1700 pezzi nella zona Montello-Palazzon, contro la fronte principale di sfondamento.

Finalmente, circa 350 bocche da fuoco potevano essere impiegate sulla fronte alle Grave di Papadopoli, dove erano schierati circa 600 pezzi italiani.

Complessivamente da parte nostra, oltre 4750 pezzi di artiglieria di ogni calibro, compresi circa 600 grosse bombarde potevano concentrare il loro tiro distruttore sulla fronte d'attacco. Vennero accumulati presso la fronte, per l'azione, 5,700.000 colpi (8 giornate di fuoco). La fronte era da noi tenuta complessivamente con 51 divisioni di fanteria italiana, 3 britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed il 332° reggimento di fanteria americano. La massa destinata a rompere la fronte nemica nella fase iniziale della lotta ed a sfruttare il successo venne composta di 22 divisioni di fanteria di prima linea, delle quali due britanniche e una francese; Armate: 4ª ten. gen. Giardino; 12ª gen. Graziani dell'Esercito francese; 8ª, ten. gen. Caviglia; 10ª, gen. Conte di Cavan dell'Esercito britannico; 19 divisioni italiane (15 di fanteria e 4

di cavalleria) e la divisione czeco-slovacca erano tenute in seconda linea quale riserva o potenti masse di manovra; di queste divisioni costituenti la 9ª Armata (ten. gen. Morrone) ed il Corpo di Cavalleria (S. A. il Conte di Torino) erano alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Conscio della gravità e della grandiosità dello sforzo che stava per richiedere all'esercito, il Comando Supremo, dopo avere atteso con fermezza il momento propizio, si apprestava ormai a lanciare tutte le sue truppe nella lotta, i cui intravvedeva i risultati decisivi per l'Italia e per la causa comune degli Alleati. E la manovra, lungamente meditata, maturata, voluta, doveva come avvenne svilupparsi esattamente secondo il disegno prefissato, colpire l'avversario di sorpresa nella direzione più vitale e produrre, senza più rimedio, il crollo dell'intera sua fronte.

* * *

Fu deciso che la battaglia si iniziasse all'alba del 24 ottobre con l'attacco della 4ª Armata nella regione del Grappa, da effettuarsi col concorso dell'ala sinistra della 12ª, e con l'appoggio dell'azione d'artiglieria della 6ª Armata (altipiano d'Asiago). La 6ª Armata aveva anche ricevuto ordine di eseguire, a scopo diversivo, importanti colpi di mano su tutto il proprio fronte; mentre la 10ª Armata avrebbe preso possesso delle Grave di Papadopoli, superando così con questo atto preliminare il filone principale della corrente.

Tra Brenta e Piave il nostro fuoco d'artiglieria s'iniziò alle 5 del 24; alle 7,15 le fanterie mossero all'attacco. Una fitta nebbia, trasformatasi poi in pioggia dirotta, venne presto a limitare l'efficacia delle opposte artiglierie, ma non impedì la lotta vicina delle fanterie e delle mitragliatrici, che assunse subito carattere di grande accanimento. L'Asolone, occupato di slancio, dovette essere abbandonato sotto una tempesta di fuoco di mitragliatrici incavernate e sotto la pressione di violenti contrattacchi. La brigata Pesaro espugnò il Pertica e il 23.o riparto d'assalto e altri elementi conquistarono q. 1484 del Prassolan; ma flagellati e decimati dal fuoco avversario, furon anch'essi costretti a ripiegare a ridosso delle posizioni raggiunte, dove resistettero fortemente, annidati nelle buche dei proiettili. La brigata Lombardia attanagliò con le sue colonne d'attacco le vette del Solarolo e occupò quella

di q. 1671. La Brigata Aosta strappò al nemico in aspra lotta, il Valderoa, catturando i resti del presidio. Vano fu l'attacco allo Spinoncia che svelava mitragliatrici in ogni roccia e opponeva ai nostri l'ostacolo di pareti quasi a picco. Più ad oriente il II battaglione del 96° fanteria (brigata Udine) con ardite puntate s'impadronì del Col di Vaial e iniziò la scalata di punta dello Zoc.

L'ala sinistra della 12ª Armata, appoggiando l'azione della 4ª, scese da Monte Tomba e dal Monfenera nella conca di Alano e riuscì a stabilirsi sulla sponda nord del torrente Ornic. Nelle sanguinose azioni venivano catturati 1300 prigionieri e numerose mitragliatrici.

Nel tempo stesso pattuglie d'assalto della 1ª Armata in Val d'Astico e sul ciglione sud di Val d'Assa, speciali colonne d'attacco della 6ª Armata sull'Altipiano d'Asiago irrompevano nei posti avanzati del Redentore (Val d'Astico) e di Cima Tre Pezzi (Val d'Assa) nei trinceramenti di Canove, del Sisemol, di Stenfie e del Cornone allo scopo di allarmare l'avversario e di impegnarlo in quei settori impedendogli di spostar forze verso la regione del Grappa, e, dopo mischie violente, ne riportavano prigionieri. Il Sisemol, spazzato da una colonna francese, che catturò l'intero presidio, fu mantenuto per l'intera giornata allo scopo di accentuare l'azione dimostrativa.

La resistenza accanita incontrata nella regione del Grappa non fece mutare i propositi del Comando Supremo, che ordinò di insistervi per fiaccare la resistenza del nemico ed assorbirne le riserve; intanto il forzamento del medio Piave, stabilito per la notte sul 25, doveva ancora, per le avverse condizioni atmosferiche nuovamente sopravvenute, essere differito di qualche giorno.

Le acque del fiume, gonfie nei giorni precedenti, erano venute lentamente decrescendo, tanto che nelle prime ore del 24 truppe della 12ª Armata, britanniche ed italiane, avevano potuto, secondo gli ordini, occupare nella regione delle Grave di Papadopoli le isole di Cosenza, Lido, Grave e Caserta. Ma poco dopo, nello stesso giorno, scatenatasi repentinamente una dirottissima pioggia nella zona montana e nella pianura si manifestava un nuovo aumento, tanto che nella zona stabilita per il gittamento dei ponti tra Pede-

robba e Sant'Andrea di Barbarana, anche nei punti di minor profondità, ai guadi, il livello dell'acqua era salito fino ad 1.55 e la velocità della corrente superava in più punti i tre metri al secondo; per altro le osservazioni precedenti facevano prevedere che questa fase di aumento sarebbe stata di breve durata. Fu perciò deciso di rimandare il passaggio del fiume alla sera del 26, e nell'attesa si continuò, col massimo vigore, l'azione preparatoria.

Il 25 ottobre mentre la 10ª Armata consolidava il possesso delle Grave, la 4ª Armata, riordinate le sue truppe e rinnovata la preparazione di artiglieria, insistette dovunque nell'azione concentrando gli sforzi sui punti più accanitamente difesi dal nemico, Col della Berretta, Asolone, Pertica, Solarolo e tendendo ad allargare la conquista del Valderoa.

Il IX reparto d'assalto, irrompendo dall'Asolone, riuscì a giungere di slancio al Col della Berretta catturando 600 prigionieri; il nemico, riavutosi dalla sorpresa dell'arditissima incursione, contrattaccò da ogni parte cercando di circondare gli "arditi", ma questi, apertasi bravamente la strada attraverso le forze ostili, rientrarono coi prigionieri nella linea di partenza.

Il XVIII reparto d'assalto ed elementi della brigata Pesaro dopo sei ore di lotta accanita, subendo perdite gravi, ma infliggendone maggiori al nemico, si affermarono sul Pertica, catturando i pochi superstiti del presidio, e più di 40 mitragliatrici che difendevano la munitissima cima.

La Brigata Bologna espugnò Monte Forcelletta e si portò sotto la vetta di Col del Cuc prendendo prigionieri e materiali. Fanti della Brigata Lombardia e alpini dei battaglioni "Val Cordevole" e "Levanna" rinnovarono assalti su assalti contro le vette nude e tormentate del Solarolo, senza riuscire a conquistarne il possesso. Oltre 1400 prigionieri vennero catturati nella dura giornata. Lotta disperata su tutto il fronte,ma non vana; oltre ad aver perduto posizioni di capitale importanza (Monte Pertica e M. Forcelletta) il nemico, profondamente scosso dalla potenza e dalla violenza degli attacchi, sentendo acuirsi il pericolo dello sfondamento verso la conca di Feltre, impegnava nella difesa della regione del Grappa non solo le sue riserve immediate, ma anche quelle che teneva nelle re-

trovie del Feltrino e del Bellunese. Veniva così a privarsi delle forze che a noi premeva appunto fossero neutralizzate, per impedirne lo spostamento verso il fronte della nostra 8ª Armata.

Nella giornata del 26, la battaglia sul Grappa proseguì serrata, accanita con fluttuazioni continue; 1200 prigionieri vennero catturati. Due delle divisioni di riserva e le artiglierie di una terza incalzavano il fronte del nemico, il quale aveva così in linea, fra Brenta e Piave, 9 divisioni contro le 7 italiane che assalivano e che proseguivano instancabili la loro durissima azione di logoramento.

Migliorate le condizioni atmosferiche e scemata la violenza della corrente la sera del 26 s'iniziarono i lavori per gittare i ponti attraverso il Piave; uno sul fronte della 12ª Armata al Molinetto (Pederobba), sette sul fronte dell'8ª, tra Fontana del Buoro (Montello) e gli ex-Ponti della Priula; tre sul fronte della 10ª Armata alle Grave di Papadopoli. Di questi passaggi, per l'aggiustato tiro dell'artiglieria nemica e per la violenza della corrente, sei soltanto poterono essere portati a compimento e cioè quello del Molinetto, due tra Fontana del Buoro e il saliente di Falzè, tre alle Grave di Papadopoli.

Attraverso i passaggi stabiliti e con l'ausilio di traghetti e di barche, i primi reparti toccarono la sponda sinistra del fiume, e, accompagnati con mirabile efficacia dal tiro delle nostre artiglierie di riva destra, si slanciarono sulle linee nemiche e le conquistarono. A giorno, le truppe passate oltre il Piave formavano tre teste di Ponte.

La prima testa di ponte, nei pressi di Valdobbiadene, era tenuta da tre battaglioni del 138° reggimento fanteria francese e da tre battaglioni alpini italiani, tutti della 12ª Armata, da un reggimento della Brigata Campania, appartenente all' 8ª Armata (XVII Corpo), e passato esso pure sul ponte del Molinetto gittato dalla 12ª Armata. Verso sera queste truppe avevano raggiunto combattendo la linea Osteria Nuova-S. Vito-Madonna di Caravaggio-Furner-Ca' Settolo.

La seconda testa di ponte, nella piana di Sernaglia, era formata da truppe dell'8ª Armata; a sinistra la Brigata Cuneo (7° e 8° e altri elementi del XXVII Corpo, il quale non aveva potuto stabilire ponti propri;

al centro la maggior parte della 57ª Divisione, e a destra la 1ª Divisione d'assalto e il 72° reparto d'assalto, del XXII C. d'A., accompagnati da tre batterie da montagna. A destra del XXII, l'VIII Corpo per la violenza del fiume e per il tiro preciso delle batterie avversarie che travolgevano di continuo il ponte, non riuscì a stabilire alcun passaggio nel proprio settore, tra Falzè e Nervesa.

Mentre le valorose truppe dell'8ª Armata passate oltre il fiume lottavano aspramente, conquistando l'una dopo l'altra, sotto raffiche violente di fuoco, le difese nemiche, tutti i ponti alle loro spalle si spezzavano colpiti dall'artiglieria o travolti dalla corrente. Nonostante questa situazione difficilissima e che poteva da un momento all'altro divenire tragica queste truppe proseguirono impavide l'azione per l'intera giornata allargando la loro occupazione, resistendo a vigorosi contrattacchi. Con risoluto attacco verso nord e verso est la 1ª Divisione d'assalto occupò Falzè e Chiesuola; la 57ª Divisione, schierata alla sinistra della 1ª d'assalto, avanzò verso nord; la Brigata Cuneo, ancora più a sinistra, appoggiata al fiume resistette validamente ai violentissimi contrattacchi lanciati dal nemico. Il 72° reparto d'assalto attaccato presso C. Mira e Boaria del Magazzino da forze tre volte superiori, le respinse, le contrattaccò, le avvolse, le catturò. Nella notte vennero respinti altri contrattacchi verso Sernaglia, mentre violenti azioni di fanteria nemica verso Falzè costringeva la prima divisione d'assalto a ripiegare leggermente.

La situazione generale rimase però immutata.

La terza testa di ponte venne formata dalla 10ª Armata che, passato il secondo filone del Piave fra la Grave di Papadopoli e la sponda sinistra del fiume, sfondate le difese nemiche, dilagò nella piana di Cimadolmo. Aspra resistenza incontrò nell'avanzata l'XI Corpo d'Armata italiano (ala destra della 10ª armata) che, contrattaccato verso sera, dovette ripiegare lievemente alla propria destra. Nello stesso tempo il XIV Corpo d'Armata brittanico (ala sinistra della 10ª Armata) combatteva strenuamente attorno a Borgo Malanotte, che, dopo averlo momentaneamente abbandonato sotto violento attacco nemico, rioccupava subito dopo con impetuoso contrattacco. Oltre 5600

prigionieri e 24 cannoni venivano complessivamente catturati dalla 10ª Armata.

Nella notte del 28 si lavorò senza posa a riattivare i ponti interrotti lottando contro tutte le difficoltà create dalla pioggia che aumentava il volume e la velocità delle acque e dal nemico che aveva intensificato il fuoco delle proprie artiglierie ed il tiro con proiettili a gas ed a pirite. Anche in questa seconda notte l'VIII Corpo d'Armata non riuscì a gittare alcun ponte sulla sua fronte fra Falzè e Nervesa. Veniva così a prodursi una vasta soluzione di continuità oltre il fiume fra le truppe dell'8ª Armata e quelle della 10ª. Per colmarla e per agevolare il passaggio dell'VIII Corpo, al quale era affidata l'azione risolutiva su Vittorio, il Comando dell'8ª Armata aveva già disposto che altro Corpo di Armata, il XVIII, della propria riserva, passasse il Piave sui ponti della 10ª Armata, per operare nella giornata del 28 dal fianco sinistro di questa in direzione sud-nord, puntando su Conegliano e venendo così a liberare in gran parte la fronte dell'VIII, in modo che questo potesse a sua volta effettuare sicuramente il passaggio nella notte successiva.

La mattina del 28 il XVIII corpo iniziava il passaggio a Salettuol sui ponti della 10ª armata, pure interrottisi durante la notte e riattati a fatica; e contemporaneamente nuove truppe della 12ª e dell'8ª Armata (XVII e XXII corpo), passavano il fiume fra Pederobba e Falzè.

L'azione riprendeva su tutta la fronte.

Tutta la 12ª armata attaccava a cavallo del Piave verso nord; espugnava Alano sulla destra del fiume e le alture di Valdobbiadene (M. Pianar e M. Perlo) sulla sinistra ,e catturava qualche migliaio di prigionieri.

Intanto sulla fronte dell'8ª armata le truppe del XXVIII e del'XXII corpo, passate per le prime oltre il fiume e rimaste ancora isolate per nuova rottura dei ponti, resistevano impavide a continui contrattacchi: le instancabili artiglierie le proteggevano dalla riva destra fulminando il nemico, e gli aeroplani le rifornivano viveri, cartucce, coperte.

Ma la tenacia di tutti vinceva la crisi.

Il XVIII corpo, riuscito a far passare oltre il fiume soltanto la Brigata Como e un reggimento della Bri-

gata Bisagno lanciava queste truppe impetuosamente all'attacco risalendo la sinistra del Piave, ed a sera, rovesciata ogni resistenza nemica, aveva oltrepassata la ferrovia Susegana in corrispondenza dei ponti della Priula, aprendo così la via di sbocco all'VIII corpo d'armata.

Più a sud, il XIV corpo britannico e l'XI corpo italiano della 10ª armata, allargando la breccia già aperta nella "Kaiserstellung", dilagavano a oriente attraverso la pianura, e raggiungevano la linea del Monticano.

Lo schieramento dell'avversario sulla riva sinistra del Piave era ormai spezzato in due tronconi; quello meridionale veniva immobilizzato dalla 10ª armata, e quello settentrionale, ancora aggrappato alle colline di Conegliano, minacciato di avvolgimento dall'VIII corpo d'armata, doveva cedere. L'8ª armata ripigliava la sua libertà d'azione, e la manovra il suo pertinace svolgimento.

Nelle prime ore del 29, infatti, l'VIII corpo, gittati i ponti della Priula, si slanciò a sua volta all'attacco; superata la linea nemica di Marcatelli, s'impadronì di Susegana, e mentre il XVIII corpo occupava Conegliano, spingeva innanzi con fulminea mossa una colonna celere (lanceri di Firenze e bersaglieri ciclisti) ad occupare Vittorio, che venne raggiunto a sera.

Nel tempo stesso le truppe della 12ª armata alpini della 52ª divisione, fanti della 23ª divisione francese e del 1° corpo italiano, conquistavano M. Cesen, posizione importantissima per il dominio che essa ha sulla stretta di Quero e verso la conca di Feltre: occupavano Segusino e raggiungevano Quero. Particorlarmente notevole fu l'avanzata della 52ª divisione, per la conquista di M. Cesen, compiuta vincendo asprissime difficoltà del terreno, rese anche più gravi dalla tenace resistenza nemica.

Successivamente, colonne dell'8ª armata irrompevano nel solco S. Pietro di Barbozza-Serravalle e oltrepassavano Follina. La 10ª armata varcava il Monticano su ampia fronte.

Oltre 8000 prigionieri e un centinaio di cannoni venivano catturati, il giorno 31, dalle armate 12ª, 8ª e 10ª.

Frattanto sulla fronte della 4ª armata, il nemico,

sempre impegnato nella lotta, era il giorno 27 passato alla controffesa: otto attacchi sferrava contro il Pertica, tutti respinti; per sei ore il combattimento infuriò intorno alla vetta; i cadaveri s'ammucchiarono sulle sassose pendici.

Sul Valderoa, l'Aosta, benchè soverchiata da forze preponderanti, s'abbrancò alla cima, e non piegò.

Un'implacabile azione d'artiglieria si svolse da parte nostra il 28; il 29 si riaccese la lotta delle artiglierie sull'Asolone e in Val Cesilla; le colonne italiane tendevano dall'Asolone al Col della Berretta per favorire l'ampliamento dell''occupazione del Pertica e l'espugnazione del Prassolan e del Solarolo e per slanciarsi alla conquista della conca di Feltre lungo i contrafforti del Roncone e del Tomatico. Il nemico oppose una resistenza accanita, contrattaccò instancabile, gettò nella lotta le sue ultime riserve, portando ad 11 le divisioni in linea.

Così la 4ª armata, pur non potendo raggiungere sul terreno l'obiettivo finale assegnatole, di interrompere materialmente le comunicazioni fra le truppe nemiche della zona alpina e quelle del piano, riusciva con la sua tenacia nel compito di cooperazione immediata logorando le riserve che l'avversario teneva nella conca di Feltre, ed impedendo loro di poter essere lanciate nella pianura ad arginare la breccia aperta dall'8ª, dalla 10ª e dalla 12ª Armata.

La disfatta nemica già delineatasi fin dal giorno 28, decisa ii 29, precipitava il 30.

Sotto l'irresistibile pressione combinata dalle altre armate di manovra, la fronte frettolosamente rinsaldata dal nemico su posizioni retrostanti veniva di nuovo sfondata in più punti. L'8ª armata svolgendo brillantemente il compito assegnatole, convergeva a sinistra con rapida avanzata, si slanciava sulla dorsale delle Prealpi ad oriente del M. Cesen, contro la stretta di Fadalto e sul Cansiglio, e puntava alla convalle bellunese. La 1ª divisione di cavalleria veniva lanciata innanzi tra l'8ª armata e la 10ª, obiettivo la Livenza a nord di Sacile, e più oltre il Tagliamento.

Così delineatasi la situazione, il Comando Supremo ritenne giunto il momento di far entrare in azione anche le truppe schierate sul basso Piave.

La 3ª armata, che, agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta aveva fortemente impegnato il nemico di fron-

te ed attendeva vibrante la sua ora, ebbe l'ordine pur essa di attaccare. Con l'appoggio di una divisione, fatta passare attraverso i ponti della 10ª armata e spinta verso sud, lungo il Piave, forzò in aspra lotta gli sbocchi di Ponte di Piave, di Salgaredo, di Romanziol di S. Donà ed avanzò decisamente nella piana, sebbene fortemente ostacolata dall'avversario, che si accaniva in tenacissima resistenza di retroguardie per coprire il ripiegamento delle proprie artiglierie. Oltre 3000 prigionieri furono catturati in quella giornata.

A sera dopo vivaci combattimenti, le truppe della 12ª armata si erano aperta la stretta di Quero ed avevano allargato la loro occupazione del massiccio del Cesen; l'8ª armata, raggiunta la cresta della dorsale prealpina da M. Cesen a M. Pezza, combatteva al passo di San Boldo. Più ad oriente aveva forzato la stretta di Serravalle, a nord di Vittorio, oltrepassato Breda Fregosa, Sarmede e Caneva. La 10ª e la 3ª Armata avanzavano verso la Livenza.

Così la battaglia si svolgeva con esatto ritmo crescente secondo il disegno prestabilito.

Il Comando austro-ungarico, tratto in inganno dai nostri due sforzi alle ali, sul Grappa e alla Grave di Papadopoli, si era lasciato assorbire verso il Grappa le riserve del Feltrino, e verso la 10ª armata, che aveva compito di fianco difensivo, la più gran parte delle riserve del piano; cosicchè ogni sforzo per contenere la nostra rapida irruzione da Vittorio verso la convalle bellunese non poteva più giungere che tardivo, e l'aggiramento pel rovescio del Grappa si presentava ormai promettente dei maggiori risultati.

La minaccia che la 12ª armata, superata il 30 la stretta di Quero, già portava in direzione di Feltre, subito valutata anche negli effetti lontani, fece deliberare il movimento decisivo per il settore del Grappa.

Infatti nella notte dal 30 al 31 il grosso delle forze nemiche, ricevutone improvvisamente l'ordine, aveva, col favore delle tenebre, iniziato il ripiegamento sulla fronte Fonzaso-Feltre, per coprire, col concorso delle difese organizzate più ad oriente al passo di S. Boldo e alla stretta di Fadalto, le linee di comunicazione dell'Alto Piave. Il Comando della 4ª armata, tenuto sull'avviso di quanto accadeva negli altri settori, ebbe la sensazione di questo movimento, e ordinò alle sue truppe di riprendere l'avanzata.

Il ripiegamento del nemico si compiva sotto la protezione di retroguardie forti per numero, per il valore delle posizioni occupate, per l'appoggio di centinaia di mitragliatrici e di numerosissime bocche da fuoco rimaste in posizione. Tali retroguardie dovevano resistere lungamente per dar tempo al grosso delle truppe di ripiegare in ordine sulla linea scelta per la difesa arretrata, di sgombrare l'enorme massa di cannoni, di munizioni, di materiali d'ogni sorta accumulati sulle montagne. Con uno sforzo vigoroso le colonne d'attacco della 4ª armata, travolsero le retroguardie nemiche, superarono le posizioni lungamente contese e si slanciarono innanzi, sulla conca di Feltre, per i contrafforti del Tomatico e del Roncone e per la valle intermedia di Seren.

La Brigata Ancona della 6ª armata, appoggiando a sinistra il movimento della 4ª, avanzò celeremente in Val di Brenta, ed occupò Cismon sorprendendovi un intero comando di reggimento nemico e catturando 1000 uomini e 9 cannoni da 152 che sino all'ultimo si erano ciecamente accaniti a tirare su Bassano.

A sera la 4ª armata, vinte successive ostinate resistenze, teneva con l'ala sinistra il M. Roncone e spingeva pattuglie nel solco Arsiè-Arten; il 91° fanteria (Brigata Basilicata) bloccava e catturava a Corlo, una intera brigata nemica.

Al centro le Brigate Bologna e Lombardia per la Val di Seren, gli alpini dei battaglioni M. Pelmo, Exilles e Pieve di Cadore entrarono primi in Feltre alle 5.30 fra l'entusiasmo della popolazione, scacciandone il nemico disorientato e catturando oltre 2000 prigionieri, compresa la compagnia del Genio incaricata di far saltare i ponti, che rimasero intatti. Sopraggiungevano poco dopo la Brigata Bologna e il battaglione alpini M. Pelmo. Il 1° Gruppo Squadroni del reggimento cavalleggeri di Padova che era in piano, lanciato all'inseguimento, sorpassò di notte la vetta del Grappa, e con mirabile marcia per difficili mulattiere, si lanciò in Val Seren donde sboccò la mattina del 1 novembre puntando verso Belluno, caricando e disperdendo per via un reggimento bosniaco.

Sulla destra le Brigata Aosta e Udine gettandosi per la Val Calcino e per la Val Cinespa attraverso il contrafforte dello Spinoncia e di M. Zoc, bloccarono nelle gole di Schievenin quante forze rimanevano a

fronteggiare il 1° corpo d'armata (ala sinistra della 12ª armata).

Nello stesso giorno 31 la 12ª armata, proseguendo la sua avanzata oltre la stretta di Quero e la dorsale prealpina, raggiunse la sera il Piave tra Lentiai e Mel.

L'8ª armata, compiendo la propria conversione a sinistra, vinta dopo 10 ore di lotta la resistenza avversaria al passo di S. Boldo, scese pur essa al Piave a oriente di Mel, conquistò la stretta di Fadalto, lanciò avanguardie verso Ponte nelle Alpi, occupò con colonne celeri il Pian del Cansiglio.

Fino dal giorno 29 il Comando Supremo, delineatosi lo sfondamento della fronte nemica, aveva ordinato il passaggio sulla sinistra del Piave del Corpo di Cavalleria (Div. 2ª, 3ª e 4ª) assegnando ad esso il compito di prevenire il nemico ai passaggi del Tagliamento da Pinzano al mare, sia per precedervi le colonne avversarie in ritirata, sia per impedire la distruzione dei ponti.

Il giorno 31 il Corpo di Cavalleria, agli ordini di S. A. R. il Conte di Torino, vinte ostinate resistenze di reparti avversari, si irradiava nella pianura oltre il fronte della 10ª armata. Già all'alba del 31, pattuglie dei lancieri Vittorio Emanuele (10°) e Milano (7°) entravano in Oderzo.

Il cedimento della fronte nemica, dopo lo sfondamento di Vittorio e il crollo del settore del Grappa, si propagava inesorabilmente da oriente verso occidente. Con l'occupazione della conca di Feltre il settore nemico dell'altipiano di Asiago vacillava.

Fin dal 24 ottobre, come è stato detto, la 6ª Armata, che aveva nelle proprie file la 48ª divisione brittannica e la 24ª divisione francese, aveva dato alla 4ª armata l'appoggio fraterno e diretto di tutte le sue batterie aventi efficacia nella regione del Grappa e l'appoggio indiretto, ma importante, di una energica pressione sulla propria fronte mediante parziali ma continue ed ardite azioni di fanterie.

Il 28 ottobre, premuto da queste nostre azioni, e preoccupato degli avvenimenti che si svolgevano sulla sua sinistra, il nemico si sitirò sulla "winterstellung" (posizione invernale) già predisposta, ai margini del bosco di Gallio e sulle falde di M. Rasta e di M. Interrotto, abbandonando la conca di Asiago che

fu subito occupata dalle nostre vigili truppe della 6ª armata.

Il 30 ottobre, manifestandosi su l'altipiano indizi che il nemico si apprestava ad attuare un ripiegamento più vasto (incendi e scoppi di munizioni nelle retrovie), fu deciso che anche la 6ª armata, sebbene già depauperata di forze a vantaggio dell'azione principale, si lanciasse all'attacco sulla fronte M. Mosciagh-Stenfle-Portecche.

L'azione preparata il mattino del 31 dall'espugnazione delle posizioni nemiche d'ala (Melaghetto all'estrema destra, Cima Tre Pezzi-Fortino Stella-Canove a sinistra), fu proseguita a sera col compito di puntare, in primo tempo, su Levico e Caldonazzo per intercettare la rotabile e la ferrovia di Valsugana, e chiudere la via di scampo alle truppe che cedevano di fronte alle nostre armate 4ª, 12ª e 8ª.

La percezione esatta del definitivo cedimento dell'intera fronte nemica si era avuta sin dal mattino del giorno 31. Il crollo, già nettamente delineato, dell'intera fronte del Grappa, e l'avanzata dell'8ª armata verso convalle bellunese ci aprivano ormai con certezza le vie del Cadore, dell'Agordino, della Val Cismon e ci consentivano quindi di attuare la seconda fase del concetto informativo della grande manovra, portando irreparabile minaccia allo schieramento austriaco del Trentino. In breve tutte queste truppe nemiche sarebbero state tagliate fuori senza scampo. L'arretramento delineatosi il mattino del 31 anche sull'altipiano, fu chiaro segno che il nemico aveva percepito tutta la gravità della situazione e tentava di ripiegare per salvarsi almeno in parte, e che presto perciò il movimento si sarebbe estesso a tutta la fronte sino allo Stelvio. La vittoria era dunque decisiva e bisognava sfruttarla. Bisognava che tutto l'esercito, dallo Stelvio al mare, avanzasse come una poderosa valanga per travolgere ovunque il nemico, puntando colle maggiori forze nelle direzioni utili per tagliare le linee di ritirata all'avversario ed annientarlo.

Gli ordini furono diramati il mattino del 1 nov. Essi furono: per la 1ª armata avanzare su Trento; per la 6ª armata puntare verso il fronte Egna-Trento; per la 4ª armata puntare verso il fronte Bolzano-Egna; per l'8ª armata puntare decisamente oltre la convalle bellunese per la via del Cadore (Alto Piave) e per

quella di Agordo fra Bruneck e Bolzano, spingendo un distaccamento a Toblach; per la 7ª armata puntare verso il fronte Mezolombardo-Bolzano. In sostanza si prescriveva a tutti di puntare rapidamente ed energicamente verso l'origine delle comunicazioni avversarie per produrne lo strozzamento, ed in pari tempo si ordinava di evitare, finchè possibile, combattimenti frontali fuori delle linee di avvolgimento, i quali avrebbero causato inutili perdite, mentre risultati più vasti e decisivi si sarebbero ottenuti per l'effetto naturale e previsto dalla manovra.

La 12ª armata, che aveva assolto il suo compito, e non trovava spazio per avanzare ulteriormente, ebbe ordine di raccogliersi nella conca di Feltre in attesa di ordini; le armate 10ª e 3ª ebbero ordine di avanzare al Tagliamento, e il Corpo di cavalleria di spingersi oltre per prevenire il nemico ai ponti dell'Isonzo.

Frattanto lo stesso 1 novembre, l'8ª armata proseguiva la sua avanzata vigorosamente. Alle ore 11, essendo stata completata ormai dalle colonne della 12ª armata e dell'8ª, l'occupazione delle conche di Fonzaso e di Feltre mediante il possesso delle alture sovrastanti a nord, il 253 fanteria (Brigata Porto Maurizio), dopo aver sostenuto quattro combattimenti notturni, entrava in Belluno tagliando le comunicazioni con l'alto Piave a truppe nemiche in ritirata da Feltre, che erano così costrette ad incanalarsi nella Val del Cordevole. Un'altra colonna dell'8ª armata da Fadalta piombava su Ponte nelle Alpi e puntava immediatamente su Longarone e Pieve di Cadore. La 4ª armata, procedendo rapidamente per Val Brenta colla sua ala sinistra (21ª divisione), oltrepassò Grigno, rovesciando l'ostinata resistenza che il nemico vi opponeva e chiudendo così lo sbocco della rotabile detta della Marcesina, che dall'altipiano di Asiago scende appunto a Grigno.

La perdita di questa comunicazione veniva così a rendere ancor più critica la situazione delle truppe nemiche dell'Altipiano di Asiago. Quivi le truppe italiane, vincendo tenacissime resistenze, avevano nello stesso giorno 1 novembre conquistato importantissimi vantaggi.

Precedute dai reparti d'assalto LII e LXX, che sfondavano la linea M. Ferràgh-pendici nord Sisemol-Stenze-Melaghetto e Ghelpach-Eck-Covola-Val Ronchi,

le truppe del XIII corpo italiano e la 24.a divisione francese avevano raggiunto il mattino del 1 Novembre M. Longara e al meriggio la linea M. Nos-Casera-Meletta-Ristecco, aprendo uno squarcio enorme nella compagine della fronte nemica. La favorevole situazione venne subito sfruttata spingendo la 24.a divisione francese per M. Nos, M. Cimone e M. Baldo a occupare la strada di arroccamento Campomulo-Val di Nos e lanciando truppe italiane all'inseguimento sulla direttrice M. Sbarbatal-Fiara-Colombara-Val Galmanara allo scopo di agevolare sulla loro sinistra l'avanzata della 48.a divisione britannica (XII corpo d'armata italiano) che, urtatosi contro insormontabile resistenza sulle posizioni Camporovere-Rasta-Interrotto-sbarramento della Val d'Assa (linea principale di ritirata per il nemico), manovrava per prenderlo sul fianco e di rovescio per M. Mosciagh.

Le valorose truppe britanniche combattendo tutta la notte, riuscirono a impadronirsi di M. Mosciagh e di M. Interrotto, congiungendosi con l'altra divisione (20.a italiana) del corpo d'armata, che aveva forzato il passaggio dell'Assa tra Rotzo e Roana, al margine occidentale dell'Altipiano.

Al margine orientale di questo, le truppe italiane avevano nella stessa giornata espugnato, a prezzo di durissimi sforzi, il poderoso sistema fortificato delle Melette, il M. Badenecche, il M. Lambara e il Sasso Rosso, e con fulminea mossa si erano affermate su M. Lisser. Sull'orlo di Val Brenta, riparti del 70.° fanteria (Brigata Ancona) scalando faticosamente, per mezzo di cordate, le impervie pendici di M. Spitz e di M. Chior, su cui il nemico tentava un'ostinata resistenza, erano riusciti ad impadronirsi dei pianori terminali, catturandovi 35 cannoni di tutti i calibri, subito rivolti contro il nemico in fuga verso Enego.

La manovra ordinata il 1 Novembre, fedelmente tradotta in atto dai Comandi delle armate ed eseguita con slancio dalle truppe, si delineò nella sua ampiezza il giorno 2 per raggiungere interamente i suoi effetti nella giornata del 3.

La 1a armata preavvisata sin dal 30 Ottobre, sebbene ridotta a sole cinque divisioni, più un gruppo alpino, su 60 km. di fronte aveva provveduto a raccogliere nella Val Lagarina una massa d'urto sufficiente per dare un colpo netto e decisivo nella direzione as-

segnatale; quella di Trento. Occupare Trento fulmineamente significava tagliare al nemico tutte le sue retrovie dal Brenta al Garda, minacciare anche quelle dei settori ad occidente del lago, troncare d'un colpo la possibilità di combattenti di retroguardie che avrebbero potuto essere asprissimi, per la facilità di difesa consentita dalle gole montane.

Frattanto alla estrema destra dell'armata il X corpo, accompagnando il movimento in avanti della 6.a armata sull'Altipiano di Asiago, aveva attaccato la notte sul 2 in Val d'Astico, con l'obbiettivo di risalire la valle stessa, minacciando di aggiramento le forze nemiche degli altipiani di Tonezza-Folgaria per separarle da quelle degli altipiani di Asiago-Lavarone. Il primo attacco fallì contro la difesa nemica; il secondo ne rovesciò la resistenza. Una colonna puntò rapidamente su per Val d'Astico fino a Lastebasse agevolando l'avanzata di altre truppe sull'Altipiano di Tonezza e costituendo un profondo saliente minaccioso per le truppe avversarie fronteggianti l'armata.

Il giorno 2 il momento era dunque propizio all'attuazione della manovra di Val Lagarina. Verso le ore 3 p. m., il riparto d'assalto con uno sbalzo fulmineo si slanciò sullo sbarramento di Serravalle, ne annientò il presidio in fiera lotta a corpo a corpo, si gettò impetuosamente nella angusta breccia aperta, subito seguito dal IV Gruppo Alpino (battaglioni M. Pavione, M. Arvenis e Feltre). Alle ore 8.45, superate nuove successive difese nemiche, gli arditi e gli alpini entravano in Rovereto e l'occupavano catturando varie centinaia di prigionieri e decidendo per avvolgimento anche la sorte delle forze avversarie, che sebbene sloggiate dal Pasubio e dal Passo della Borcola mercè lo impeto delle nostre colonne d'attacco del V Corpo di Armata, ancora si difendevano accanitamente in Val Terragnolo ed in Vallarsa. Squadroni di Cavalleggeri d'Alessandria vennero immediatamente lanciati sulla via di Trento, dove entrava per primo il 3 alle ore 3.15, insieme con gli infaticabili arditi del XXIX riparto d'assalto con gli arditi del IV gruppo alpini e con gli artiglieri del 10° Gruppo da montagna.

Tra il delirante entusiasmo della popolazione, dinanzi a una turba immensa di soldati austriaci sorpresi nella città, il tricolore venne issato sul Castello del **Buon Consiglio**.

All'estrema destra della fronte di manovra colonne nemiche a Mis in Val Cordevole ed a Ponte nelle Alpi, sul pianoro di Vodola, a Fortogna, e a Longarone, irruppero nella conca d'Agordo raggiungendo Cencenighe dilagarono nell'alta Valle del Piave e in Val Boite occupando Domegge, Chiapuzza e Selva.

Avanguardie della 12.a armata che si venivano raccogliendo nella conca di Feltre cooperavano intanto colle truppe della 4.a armata a vincere la resistenza al Ponte della Serra, sconfiggevano l'occupazione nei monti a nord di Feltre.

Sulla fronte della 4.a armata aspre lotte vennero combattute e vinte il 2 ed il 3; in Valsugana, rovesciata presso Castelnuovo la resistenza nemica che tentava di sbarrare la via di Trento e di coprire la ritirata delle sue colonne da Borgo verso la Val d'Avisio, le nostre avanguardie vennero spinte innanzi. Alle ore 6 del 3 il primo squadrone dei cavalleggieri di Padova entrò in Levico; alle ore 8 in Pergine; alle 10 a Trento dove si unì alle avanguardie delle prima armata. Una colonna occupò il 2 ed il 3 la conca di Tesino.

Alla stretta di Fonzaso, l'avversario, appoggiato a salde sistemazioni in caverne, difese accanitamente il Ponte della Serra durante la giornata del 2 per coprire il deflusso delle sue truppe lungo la Val di Cismon. Fu travolto; Fonzaso era stata occupata prima di mezzogiorno; i suoi abitanti avevano aiutato e guidato i nostri contro le retroguardie austriache che si difendevano disperatamente; alcuni di essi uomini e donne, pagarono con la vita il patriottico ardimento.

Colonne lanciate attraverso le montagne raggiunsero alle ore 2 p.m. del giorno 4 Fiera di Primiero,dove bloccarono e catturarono 10.000 prigionieri, 60 cannoni, il carreggio del XXVI Corpo d'Armata austriaco ed occupando Canale S. Bovo.

Sugli altipiani, la 6.a armata, dopo accaniti combattimenti sostenuti nelle giornate del 2 e del 3 con forti retroguardie avversarie, compiendo marce faticosissime, con dislivelli continui, raggiunse il 3 Caldonazzo e Levico e il 4 Roncegno.

La settima armata, entrata nella lotta nel pomeriggio del 2 con una violentissima azione d'artiglieria dallo Stelvio al Garda, aveva iniziato la notte sul 3 la scalata di M. Pari, per scavalcarlo e scendere di

là nella conca di Riva a dar la mano all'ala sinistra della prima armata che vi puntava dall'Altissimo.

Nella giornata del 3, infranti gli sbarramenti di Val Chiese e del Tonale dove i presidi sorpresi vennero catturati al completo, con le armi alla mano, vinta anche l'accanita resistenza allo Stelvio, le truppe della settima armata traboccarono nella Val Giudicaria, in Val Vermiglio e in Val Trafoi; scesero in Val di Sarca e a Riva, raggiunta attraverso il lago col concorso di mezzi della R. Marina. Con celerissima avanzata, dalla Val Vermiglio, alpini in autocarri, cavalleggeri ed artiglieri montati, superando fatiche sovrumane e gravi ostacoli di terreno oltrepassarono Malè, sbarrarono a Dimaro lo sbocco della strada della Madonna di Campiglio alle truppe nemiche in ritirata dalle Giudicarie, procurando così la cattura dell'intero Comando del XX corpo d'armata e della 49.a divisione al completo di truppe e servizi, raggiunsero Cles e il colle della Mendola a 15 km. da Bolzano. Una colonna scese dallo Stelvio in Val Venosta, vi intercettò le comunicazioni tra l'Alto Adige e il Tirolo per la Porta Rezia (Passo di Reschen). Altre avanguardie, lanciate innanzi dalle Giudicarie con mezzi celerissimi, raggiunsero la mattina del giorno 4 Mezolombardo, branca sinistra della grande morsa di manovra, che con la destra aveva afferrato Trento; e chiudendo così in una ferrea stretta l'esercito nemico del Trentino, al quale veniva tagliata anche la ritirata per Val d'Adige su Merano e su Bolzano.

Anche nel piano l'avversario, incalzato senza tregua dalle truppe della decima e della terza armata, batteva in frettolosa ritirata lasciando un grande bottino nelle nostre mani e parecchie migliaia di prigionieri. Ormai tutto l'esercito austro-ungarico era in pieno sfacelo, sull'intera fronte dallo Stelvio al mare le sue colonne erano in fuga, dovunque inseguite, sopravvanzate, bloccate dalle nostre celeri avanguardie.

Il giorno 3, quasi alla stessa ora in cui pattuglie di cavalleria italiana entravano a Trento e a Udine, nostri bersaglieri sbarcavano a Trieste ed il tricolore italiano veniva issato sulla torre di S. Giusto.

Già da tempo il Comando Supremo, d'accordo con la R. Marina, aveva studiato un audace progetto di sbarco sulla costa istriana e aveva scelto il promontorio di Pirano, per costituirvi una testa di sbarco da

cui partire a momento opportuno per avanzare su Trieste. Un contingente di forze scelte doveva essere concentrato a Venezia per tale scopo e tutte le predisposizioni per lo sbarco erano già completamente attuate. Ma, determinatosi il crollo del fronte nemico, il piano primitivo fu trasformato; fu deciso di effettuare lo sbarco direttamente a Trieste, fulgida meta, insieme con Trento, di ogni cuore italiano. Rapidamente, il 1 e il 2 novembre, fu concentrato a Venezia un corpo di spedizione composto della seconda Brigata Bersaglieri (7° e 11° Regg.) ed altri minori elementi di armi speciali. La R. Marina, superando difficoltà d'ogni genere, fu pronta pel trasporto.

Il convoglio delle imbarcazioni italiane partì il mattino del 3 novembre e giunse nel pomeriggio davanti al porto di Trieste. Alle ore 4 p.m. dello stesso giorno, un battaglione di bersaglieri ed una compagnia di mitraglieri della R. Marina mettevano il piede nella città redenta, accolti dall'entusiasmo imponente di tutti i cittadini che si erano riversati ad accogliere i liberatori.

VI

L'Armistizio — A Villa Giusti — La drammatica scena della firma — Le clausole del protocollo — Le ultime ore del dominio austriaco — Finalmente — Come Trento e Trieste accolsero i soldati liberatori — Lo sbarco a Pola e a Fiume — L'occupazione della costa — Le terre invase nei giorni della liberazione — Il nemico in fuga — Gli ultimi episodi di valore — L'affondamento della "Viribus Unitis" — Due altri eroi leggendari.

Le trattative dell'Armistizio, avvenuto come abbiam detto il 4 novembre, si svolsero presso Padova, nella Villa del Conte Giusti.

La sera del 29 Ottobre in Val Lagarina un poco a Nord di Serravalle, uno squillo di tromba richiamò l'attenzione delle nostre vedette. Un'ombra si profilò nell'oscurità ed un drappo bianco si agitò nello spazio al disopra di un ridottino trincerato. Avvertito un ufficiale furono intavolate conversazioni ad alta voce. Pochi minuti dopo un capitano austriaco di Stato Maggiore, chiedeva di essere ammesso alla presenza del Comandante del settore. Presentò le credenziali; non apparvero sufficienti e dovette rientrare nelle linee.

La notte appresso nella località medesima squillò nuovamente la tromba, le bandiere bianche tornarono a sventolare. Attraverso le linee giunsero nove plenipotenziari austriaci, avendo ciascuno il proprio attendente e recando insieme quattro dattilografi. La commissione era presieduta dal generale Von Weber, comandante il VI corpo d'armata austriaco ed aveva veste di *homo-regius*, come mandatario dell'imperatore Carlo e del Comandante in Capo dell'esercito austriaco. Al suo fianco erano il generale VonSeiler due alti ufficiali di marina, il comandante Lichtenstein, prima della guerra addetto navale a Roma ed altri funzionari, tutti muniti di credenziali del Comando.

I plenipotenziari austriaci dopo aver pernottato a Verona, presi accordi col generale Pecori-Giraldi, furono fatti salire in automobili e diretti a Villa Giusti presso Padova per essere ammessi alla presenza del Comandante in capo del nostro esercito. Per delega-

zione dell'Alto Comando il generale Badoglio, sotto capo di Stato Maggiore, era stato investito della facoltà di comunicare le modalità di armistizio. Alle 10 di mattina del 1.o Novembre il generale Badoglio accompagnato dal colonnello Gazzarra entrò in Villa Giusti.

All'ingresso della Villa un plotone di carabinieri a cavallo rese gli onori militari e la tromba per tre volte squillò l'attenti.

Il generale Badoglio entrò nel salone della Villa e trovò schierati innanzi a lui i plenipotenziari nemici.

Il generale Von Weber richiese senz'altro a nome del comandante supremo le condizioni di armistizio ed il generale Badoglio rispose che le avrebbe fatte conoscere nel pomeriggio per iscritto. Esse sarebbero state tali da impedire che la guerra potesse ricominciare. Parole brevi e recise la cui traduzione fu affidata ad un uomo che in quell'istante impersonava un martire: il capitano Trenner, cognato di Cesare Battisti.

D'accordo con le Potenze alleate furono dettate le condizioni che il Generale Diaz fece rimettere per iscritto nel pomeriggio del 1.o Novembre ai plenipotenziari.

Lo scambio dei telegrammi fra il Quartier Generale e l'On. Orlando a Parigi fu continuo e numerose conferenze vi furono al fronte fra i Generali Diaz e Badoglio e i ministri Bissolati e Zuppelli. Alla sera tre dei plenipotenziari chiesero di poter ritornare al Quartier Generale austriaco per comunicare il testo delle condizioni dell'Armistizio.

Nella notte del 3 novembre, dal fronte di Serravalle in quell'ora già sconvolto e superato, passando veloci in mezzo al tumulto della battaglia i messaggeri austriaci rientrarono in automobile a Villa Giusti e nella mattinata di domenica il generale Von Weber fece comunicare al Comando Supremo italiano che avrebbe apposta la sua firma alle dettate condizioni d'armistizio e nel pomeriggio del 3 Novembre in forma ufficiale, coi carabinieri di parata all'ingresso e col saluto della tromba giunsero a Villa Giusti il Generale Badoglio, il Generale Scipioni, il Colonnello Gazzarra, il Colonnello Maravigna e per la Marina il Comandante Accigni. Assisteva alla storica riunione anche il Capitano Trenner.

Si seppe allora che i delegati austriaci che si erano allontanati per comunicare coi loro governi ritornando non avevano più ritrovato la fronte da cui erano passati. La loro automobile era piombata nella bufera della irruzione italiana, che avanzava allora su Trento. Vennero trattenuti dalle nostre avanguardie finchè non poterono farsi riconoscere. Alle nostre truppe essi annunziarono "che il Governo austriaco aveva ordinato la cessazione delle ostilità, che l'armistizio era accettato". Facevano così, giuocando sull'equivoco, un tentativo disperato per rompere l'impeto dell'inseguimento. Su vari altri punti del fronte, dei parlamentari austriaci, venuti incontro alle nostre colonne, spargevano le stesse notizie che costringevano dei comandi italiani, perplessi a domandare istruzioni.

Su questo grave episodio il generale Badoglio reclamò spiegazioni. Quando i plenipotenziari si ritrovarono in seduta plenaria, ricordata la legge italiana che punisce i propalatori di notizie false, chiese come quei delegati austriaci che erano rientrati nella mattinata giustificassero i loro annunzi fatti alle nostre truppe.

Il generale Weber rispose che il Governo austriaco aveva accettato l'armistizio e ordinato la cessazione delle ostilità, e che quei delegati avevano creduto di annunciarlo.

Ma l'accettazione del Governo austriaco — venne a lui obiettato — riguarda i plenipotenziari austriaci, i soli delegati e autorizzati a discutere e concludere. L'armistizio non può essere stabilito che dai plenipotenziari. E' soltanto la loro accettazione che ne determina la validità. Questa accettazione non era ancora avvenuta.

Un ultimo tentativo venne fatto dal capitano di corvetta von Zwierkowsky il quale sostenne la tesi che dovevasi considerarsi cessazioni delle ostilità il momento in cui l'Austria aveva accettato l'armistizio, non già il momento prima dell'armistizio stesso; quindi gli italiani dovevano rilasciar liberi tutti gli austriaci catturati in questo lasso di tempo, essendo la loro cattura illegale.

La discussione si intrecciò, rapida, animata. L'armistizio — dissero i plenipotenziari italiani — nasce al momento della sua firma, non da approvazioni lontane o incontrollabili. Lo strumento di accettazione del Governo austriaco è costituito dai suoi plenipotenzia-

ri. Le decisioni dei plenipotenziari si devono considerare le solo legali.

La discussione si fece sempre più vivace, finchè il generale Badoglio, alzatosi, la troncò con queste parole: "Io sono qui venuto per discutere lealmente da soldato fra soldati non per sottilizzare su ripieghi e cavilli! Poichè così è, anche io considero come nulli e non avvenuti gli accordi conclusi. La battaglia continua.

Rivolto ad uno dei suoi ufficiali ha comandato: "Si revochi immediatamente l'ordine delle ostilità".

L'ufficiale eseguiva. In questo momento arrivava a Versailles il secondo fonogramma che smentiva l'armistizio. Il Generale Von Weber visto che non vi era altra via di scampo, riconobbe i torti dei suoi, cercò giustificarli e si dichiarò pronto a firmare l'armistizio integralmente come era dettato.

Alle 6 di sera, il Generale Badoglio lasciò la Villa Giusti. Furono subito avvertiti tutti i nostri comandanti di armata ed i comandanti delle marine alleate e degli eserciti sul fronte balcanico che le ostilità contro l'Austria sarebbero cessate il 4 Novembre alle ore 3 del pomeriggio, 24 ore dopo la firma.

* * *

Il protocollo dell'armistizio fra le potenze alleate e associate e l'Austria Ungheria pubblicato il 7 novembre comprendeva 8 clausole militari, 10 clausole navali ed una che si riferiva ai prigionieri.

E' necessario riprodurlo nella sua integrità per poter considerare a quali tremende condizioni il potente impero austro-ungarico piegavasi vinto e disfatto, davanti all'Italia vittoriosa che aveva sempre così ferocemente trattata.

Clausole Militari

1. — Cessazione immediata delle ostilità per terra, per mare e per aria.

2. — Smobilitazione totale dell'esercito austro-ungarico e ritiro immediato di tutte le unità che operano sul fronte dal Mare del Nord alla Svizzera. Non sarà mantenuto sul territorio austro-ungarico, nei limiti più sotto indicati al numero 3, come forze militari austro-ungariche che un massimo di 20 divisioni ridotte all'effettivo di pace avanti guerra. La metà del materiale totale dell'artiglieria divisionale e dell'artiglieria di corpo d'armata, nonchè il corrispnodente e-

quipaggiamento, a cominciare da tutto ciò che si trova sui territori da evadere dall'esercito austro-ungarico, dovrà essere riunito in località da fissarsi dagli Alleati e dagli Stati Uniti, per essere loro consegnato.

3. — Sgombro di tutto il territorio invaso dall'Austria-Ungheria dall'inizio della guerra e ritiro delle forze austro-ungariche in un periodo di tempo da stabilirsi dai comandi supremi delle forze alleate sui vari fronti, al di là da una linea stabilita.

Dal Pizzo Umbrile fino a nord dello Stelvio essa seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isarco, indi per il Retschen, il Brennero, l'Etz, lo Ziller e i monti di Toblaco raggiungerà l'attuale frontiera delle Alpi Carniche, seguendola fino alla Conca dei monti di Tarvis. Correrà poscia sullo spartiacque delle Alpi Giulie e per il Predil, il Mangart, il Tricorno, i paesi di Podberda, di Podlaniskam, ed Idria, attraversando il Monte Nevoso (Schneeberg) discenderà al mare, lasciando fuori il bacino della Sava e dei suoi tributari ed includendo Castua, Matuglia e Volosca. Seguirà di poi i limiti amministrativi attuali della provincia di Dalmazia, includendo a nord Lissariza e Tribani e a sud tutti i territori fino ad una linea partente dal mare vicino a Punta Planka e seguente, verso est lo spartiacque, in modo da comprendere nei territori evacuati tutte le valli e i corsi d'acqua che discendono verso Sebenico, come il Cikola, il Kerka, il Butisniza e i loro affluenti. Essa includerà anche tutte le isole situate a nord e all'ovest della Dalmazia, da Premuda, Selve, Ulbo, Skarda, Maon, Pago e Punta Dura, a nord, fino a Meleda a sud, comprendendosi S. Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Gazza e Lagosta, oltre gli scogli e gli isolotti circostanti e Pelagosa, ad eccezione solamente delle isole Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta e Brazza.

Tutti i territori così evacuati saranno occupati dal le truppe degli Alleati e degli Stati Uniti d'America.

Mantenimento sul posto di tutto il materiale militare e ferroviario nemico che si trova nei territori da evacuare.

Consegna agli Alleati ed agli Stati Uniti di tutto questo materiale (approvvigionamenti di carbone ed altro compresi) secondo le istruzioni particolari date dai Comandanti supremi delle forze delle Potenze associate sui vari fronti.

Nessuna nuova distruzione nè saccheggio nè nuove requisizioni delle truppe nemiche nei territori da evacuare dall'avversario e da occupare dalle forze delle Potenze associate.

4. — Possibilità per tre armate delle Potenze associate di spostarsi liberamente su tutte le rotabili, strade ferrate e vie fluviali dei territori austro-ungarici necessarie.

Occupazione dalle Armate delle Potenze associate di tutti i punti strategici in Austria-Ungheria e in ogni momento giudicati necessari da queste potenze per rendere possibili tutte le operazioni e per mantenere l'ordine.

Diritto di requisizione contro pagamento delle armate delle Potenze associate in tutti i territori dove esse si trovano.

5 — Sgombro completo, nello spazio di 15 giorni, di tutte le truppe germaniche, non solamente dei fronti d'Italia e dei Balcani, ma di tutti i territori austro-ungarici, e internamento di tutte le truppe germaniche che non avranno lasciato il territorio austro-ungarico prima di questo termine.

6. — I territori austro-ungarici sgombrati saranno provvisoriamente amministrati dalle autorità locali, sotto il controllo delle truppe* Alleate e associate di occupazione.

7. — Rimpatrio immediato, senza reciprocità, di tutti i prigionieri di guerra e sudditi alleati internati e della popolazione civile fatta sgombrare, secondo le condizioni che fisserà il Comando supremo delle armate delle Potenze alleate sui fronti.

8. — I malati e i feriti non trasportabili saranno curati per cura del personale austro-ungarico, che sarà lasciato sul posto col materiale necessario.

Clausole Navali

1. — Cessazione immediata di ogni attività sul mare e indicazioni precise del posto e dei movimenti di tutte le navi austro-ungariche. Sarà dato avviso ai neutri della libertà concessa alla navigazione delle marine da guerra e di commercio delle Potenze alleate e associate in tutte le acque territoriali senza sollevare questioni di neutralità.

2. — Consegna agli Alleati e agli Stati Uniti di quindici sottomarini austro-ungarici terminati dal 1910 al 1918, e di tutti i sottomarini germanici che si

trovano e che possono venirsi a trovare nelle acque territoriali austro-ungariche. Disarmo completo e smobilitazione di tutti gli altri sottomarini austro-ungarici, che dovranno restare sotto la sorveglianza degli Alleati e degli Stati Uniti.

3. — Consegna agli Alleati e agli Stati Uniti d'America, con il loro armamento ed equipaggio completo, di tre corazzate, tre incrociatori leggeri, nove cacciatorpediniere, dodici torpediniere, una nave posamine, sei monitori del Danubio, che verranno designati dagli Alleati e dagli Stati Uniti d'America. Tutte le altre navi da guerra di superficie, comprese quelle fluviali, dovranno essere concentrate nelle basi navali austro-ungariche che saranno determinate dagli Alleati e dagli Stati Uniti, dovranno essere smobilizzate e disarmate completamente e poste sotto la sorveglianza degli Alleati e degli Stati Uniti.

4. — Libertà di navigazione di tutte le navi delle marine da guerra e di commercio delle Potenze Alleate e associate nell'Adriatico, comprese le acque territoriali sul Danubio e suoi affluenti in territorio austro-ungarico. Gli Alleati e le Potenze associate avranno il diritto di dragare tutti i campi di mine e distruggere le ostruzioni il cui posto dovrà loro essere indicato. Per assicurare la libertà di navigazione sul Danubio gli Alleati e gli Stati Uniti potranno occupare e smantellare tutte le opere fortificate e di difesa.

5. — Continuazione del blocco delle Potenze alleate e associate nelle condizioni attuali. Le navi austro-ungariche trovate in mare restano soggette a cattura, salvo le eccezioni che saranno concesse da una Commissione che sarà designata dagli Alleati e dagli Stati Uniti.

6. — Raggruppamento e immobilizzazione nelle basi austro-ungariche determinate dagli Alleati e dagli Stati Uniti di tutte le forze aeree navali.

7. — Sgombero di tutta la costa italiana e di tutti i porti occupati dall'Austria-Ungheria, ad eccezione del suo territorio nazionale ed abbandono del suo materiale flottante, materiale di equipaggiamento e materiale per vie di navigazione di qualsiasi specie.

8. — Occupazione dagli Alleati e dagli Stati Uniti delle fortificazioni di terra e di mare e delle isole costituenti le difese di Pola, nonchè dei cantieri e dell'Arsenale.

9. — Restituzione di tutte le navi di commercio delle Potenze alleate ed associate trattenute dall'Austria-Ungheria.

10. — Divieto di ogni distruzione di navi e di materiale prima dello sgombero, della consegna o della restituzione.

I Prigionieri

11. — Restituzione senza reciprocità di tutti i prigionieri di guerra delle marine da guerra e di commercio delle Potenze Alleate e associate in potere dell'Austria-Ungheria.

* * *

Trento e Trieste furono finalmente unite alla Patria. Il sogno che qualche mese prima era parso ai molti di impossibile realizzazione si era attuato al di là di ogni speranza. Il voto degl'italiani esaudito, la storia una volta ancora poteva dimostrare che il sangue dei martiri non è mai versato invano. Cesare Battisti, Nazario Sauro e i loro precursori potevano dormire in pace.

Fu il 2 novembre mattina che a Trento vi fu chi cominciò a sperare nella liberazione. Il generale Krobatin, comandante la X Armata si era recato il giorno prima a Levico ed avea avuto un colloquio col generale Schenschenstaurel, comandante l'XI Armata. Tornato alla sera a Trento nel palazzo del conte Ceschi da lui abitato dette le disposizioni per una immediata partenza. Era agitato questo perfido odiatore d'Italia. Dettò nervosamente ordini di ritirata e partì senz'altro in automobile per Innsbruk.

All'alba del 1.o novembre — scrisse un corrispondente di guerra — cominciarono ad essere sgombrati gli uffici militari e si iniziò il ripiegamento delle linee di uomini e di cannoni. Per tutta la giornata Trento fu in fermento. Tanto era vivo il desiderio della liberazione che non sembrava possibile così grande gioia. File interminabili di *camions* e colonne di uomini percorrevano verso nord le vie della città, mentre cominciava a sentirsi più vicino il rombo del cannone. Nella notte il giornale austriacante il *Risveglio*, l'unico quotidiano che si pubblicava, mutando la testata, con diverso indirizzo e passando sotto altra direzione e proprietà cedeva il campo al nuovo giornale: l'*Attesa*. Il muta-

mento fu interpretato come sintomo lieto e le speranze divennero quasi certezza.

Contemporaneamente si apprendeva che il famigerato Muk,commissario capo di polizia era fuggito da Trento inseguito da una dimostrazione ostile sino nell'interno della stazione e fu fortuna per questo malvagio la fuga, perchè era tramata contro lui la giusta, meritata vendetta. Partiva anche il direttore delle poste Herne, una spia volgare. Nel pomeriggio mentre l'esodo continuava, la città abbandonata a se stessa anche perchè l'amministratore, dottor Jordan, che rivestiva per designazione austriaca, l'ufficio di sindaco credette opportuno ritirarsi. Allora gli italiani di Trento, tutta la popolazione ancora in città dovette provvedere alla costituzione di un governo provvisorio.

Un nucleo di cittadini convocati dal dottor Filippo Faes, assessore del comune e presidente dell'ufficio comunale del lavoro, lanciò il seguente proclama:

"Cittadini! L'incalzare degli avvenimenti impone l'obbligo di prendere d'urgenza provvedimenti a tutela degli interessi della città. I sottoscritti si sono perciò costituiti in comitato provvisorio fino alla formazione del governo provvisorio della città che seguirà domani. Essi hanno preso in consegna l'amministrazione cittadina anche colle inerenti funzioni di polizia finora esercitata dall'I. R. commissario. Cittadini! Noi assumiamo l'intera responsabilità per le funzioni nostre. Invochiamo però da voi appoggio, raccomandando la massima calma e la completa astensione da ogni atto singolo e collettivo di dimostrazione o provocazione. Il comitato ha sede nel Municipio e siede in permanenza".

Nel tempo stesso il comitato invitò tutti gli ufficiali e soldati trentini o di nazionalità italiana a mettersi a disposizione del governo provvisorio e diede ordine che venissero dalle vie di Trento tolte tutte le tabelle con la dizione tedesca e tutte le insegne collocate negli ultimi tempi.

Nella notte del 2 novembre Trento fu attraversata da diecine di migliaia di soldati austriaci, mentre la battaglia di Rovereto si chiudeva con la liberazione della città. Ormai l'esercito sfuggiva di mano ai comandanti e non era più possibile tentare nuove resistenze. Il giorno 3 il dottor Faes, presidente del governo provvisorio veniva invitato a presentarsi al mag-

giore ungherese Poggiorni, comandante la fortezza di Trento, e in forma ufficiale riceveva la comunicazione che l'armistizio era stato firmato e che gli austriaci dovevano sgombrare la città.

Tornato al Municipio il dott. Faes convocò il Consiglio che deliberò di prendere possesso dell'ufficio postale e telegrafico nella speranza di poter allacciare le comunicazioni coll'Italia; ma il telegrafo era già isolato. La popolazione sulle strade attendeva gli eventi con animo trepidante e nelle case venivano tolte dai nascondigli le bandiere tricolori e altre ne venivano formate di carta per mancanza di tela.

Prima di mezzogiorno il dottor Faes tornò al comando della fortezza; ma non c'era nessuno. Un tenente che frettolosamente si allontanava si limitò a dire che si ignoravano le condizioni di armistizio e che gli italiani non avrebbero tardato ad arrivare. In una sola ora, con intensità di slancio patriottico, furono date le disposizioni per coordinare le varie manifestazioni per ricevere le truppe liberatrici.

Alle 6.30 furono mandati verso la strada di Rovereto alcuni giovani in bicicletta perchè segnalassero prontamente l'arrivo delle truppe. Questi tornarono poco dopo dicendo che al ponte di Felsina erano giunti due ufficiali italiani che, in automobile, si avviavano verso la città. Un alto grido d'entusiasmo si levò dalla folla che corse risoluta incontro ai sopravvenienti. I due ufficiali, ed un terzo che ad essi poco dopo si era aggiunto, furono sollevati fra acclamazioni di gioia e furono portati a braccia attraverso la città nel cortile del Municipio. Erano essi il capitano Calamandrei ed i tenenti Ciarlantini e Callaini dell'ufficio informazioni.

Nell'atrio del Municipio il dottor Faes rivolse ai tre ufficiali italiani il saluto augurale di Trento esprimendo la viva riconoscenza della città perchè aveva spezzato le catene che la aggiogavano al nemico acerrimo. Il dottor Faes rievocò la nobile figura di Cesare Battisti, l'apostolo fervente dell'italianità di Trento, riaffermata come diritto indistruttibile fino all'ora suprema del martirio. Presentò, infine, il tenente Vincenzo Kronzel, professore della scuola industriale di Brunn, tenente nella riserva austriaca, il quale portò ai nostri ufficiali il saluto fervente della nazione czeca. Il capitano Calamandrei rispose che non

a lui, ma alle truppe che sarebbero giunte tra poco spettavano quegli onori, dicendosi tuttavia orgoglioso di aver calcato per il primo il sacro suolo di Trento.

Ma ecco all'improvviso la folla ondeggia. Arrivano le truppe, si grida: *Viva l'Italia!* Sono già alle prime case della città e la folla si avvia correndo verso lo stradone di Rovereto. Sono infatti i vincitori. In testa al 14° cavalleggeri Alessandria è il comandante colonnello Tarditi. Seguono le truppe del 29° reparto d'assalto col maggiore Gambara. Ed ecco il quarto gruppo alpini coi tre battaglioni *Pavione, Feltre* e *Ardenis,* i forti soldati della montagna che da tre anni combatterono sulle alte vette che dominano Trento. Vengono poi i fanti della brigata *Volturno* e in un secondo tempo le fanterie della *Acqui.* La folla delira dalla gioia. Quasi tutti hanno gli occhi gonfi di lagrime. Sventolano bandiere e fazzoletti. I soldati vengono circondati abbracciati in un tripudio indicibile d'entusiasmo.

Il colonnello Tarditi ritto sull'arcione è commosso. A lui, mentre la moltitudine continua ad acclamare, si fa innanzi il dottor Faes per manifestare nuovamente la gratitudine della città e per dire l'infinita letizia di ogni cittadino nel sentir finalmente tutelata e rispettata la propria coscienza italiana. A nome del vescovo Endrici, che gli austriaci mantenevano internato da tre anni, parla il sacerdote Echeli ringraziando i liberatori ed affermando l'alto sentimento di italianità del clero di Trento, che finalmente sente di poter esplicare la sua missione libero dai vincoli opprimenti dell'ingerenza austriaca. Infine saluta i soldati d'Italia il sig. Praga, presidente del Circolo Commerciale di Trento.

Dopo il saluto la cavalleria ha proseguito al trotto per le vie di Trento portando subito al monumento di Dante fiori e bandiere italiane omaggio di devozione, di riconoscenza al poeta immortale d'Italia. La fanteria e gli alpini si recano subito fuori della città all'inseguimento del nemico. Il colonnello Tarditi prendeva intanto possesso della città in attesa dell'arrivo del generale Bloise comandante la 32.a Divisione ed affidava provvisoriamente l'ufficio di collegamento fra i poteri civili e militari al capitano Ugo Mazzoni di Firenze. Questi riuniva subito, d'accordo col dottor Faes, i più cospicui cittadini e con essi assicurava il

funzionamento di tutti i pubblici servizi. Cosa non facile perchè appena mezz'ora dopo che la cavalleria era uscita da Trento, cominciarono ad affluire in città truppe austriache catturate in numero così grande da sembrare un esercito in dissolvimento. Di questi prigionieri, mentre annottava, la città era piena e con essi venivano colonne intere di camions, cannoni, carri di materiali, trattrici, lunghe file di muli, sezioni di sanità e sussistenza.

La cosa minacciava di divenire imbarazzante per l'impossibilità di disciplinare e incanalare questa marea che superava di numero le stesse forze italiane. Con la rivoltella in pugno i cavalleggeri di Alessandria sospingevano innanzi i carri e i camions guidati ancora da austriaci. Così come erano stati avviati verso Bolzano, facendo fronte indietro nello stesso disordine procedevano attraverso Trento imbandierata dirette a Rovereto. Molte colonne di prigionieri scorgendo nelle vie della città i nostri soldati li acclamavano: "Viva l'Italia!" gridavano nella loro incoscienza.

Moltissimi erano gli ufficiali nemici. Essi stessi si prestavano ad organizzare questa folla che andava per suo conto disarmata, senza meta e molti ufficiali austriaci ancora a cavallo tornavano indietro alla coda dei loro battaglioni. Il colonnello Tarditi avendo saputo che all'Hotel Trento eran bloccati i comandanti di due divisioni austriache coi loro stati maggiori vi si recò verso sera. Nell'albergo si trovavano non meno di 300 ufficiali con due generali, i quali, con fare arrogante, contestarono il diritto di essere catturati. Ma ebbero la risposta che meritavano.

L'ospedale principale di Trento era gremito di feriti. Uno di essi ebbe l'ardire di esplodere un colpo di rivoltella contro la folla; fu freddato con un fucilata.

Alle 9 di sera salutato dalla marcia reale giunse in Municipio in forma ufficiale scortato dai carabinieri a cavallo il comandante la 32ª divisione, generale Bloise. La folla rinnovò le acclamazioni delle prime ore. Il dottor Faes diede il benvenuto al vincitore. Il generale Bloise assunse personalmente, in attesa di ordini, il comando militare della città e prese in essa dimora, dopo aver pronunziato nobili parole di ringraziamento.

* * *

A Trieste, fin dalla metà di ottobre, una viva agita-

zione si era determinata, dando origine a comitati che trovarono una via d'accordo e costituirono un solo Fascio nazionale in cui entrarono liberali-nazionali, mazziniani ed anarchici. Fu da tale aggruppamento pubblicato un ardente manifesto.

Il 30 ottobre il Fascio concludeva un accordo per un'azione comune coi socialisti. In quello stesso giorno una falsa notizia fece precipitare gli avvenimenti; a mezzodì si diffuse la notizia che navi dell'Intesa avevano occupato Pola e che erano in vista navi italiane all'altezza di Salvore. L'entusiasmo divampò: in piazza della Borsa si formò una colonna che avviandosi pel Corso, respinse le guardie di polizia armate. La città, come d'incanto, si pavesò di tricolori. Alle 17 si adunò la Giunta del Fascio, presieduta dall'avvocato Valerio, non più podestà, ma sindaco di Trieste. I convenuti di fronte alla situazione si costituirono in Comitato di salute pubblica per assumere la direzione del movimento popolare. Da quel momento gli avvenimenti si svolsero con rapidità: il tricolore venne issato sulla torre del Municipio, il busto dell'Imperatore fu gettato dalla finestra, gli stemmi austriaci strappati dagli uffici governativi, soldati e guardie disarmati nelle vie. Ovunque si gridava: Viva l'Italia!

Alle 6 p.m. il Comitato di salute pubblica inviò al Governatore imperiale, barone Fries Skener, una deputazione presieduta dal sindaco per chiedere la consegna dei poteri civili e militari, degli uffici, delle guardie armate, di tutto quello che era di austriaco nella città. Il Governatore rispose che avrebbe chiesto ordini a Vienna. Dopo alcune ore, di fronte a nuove pressioni, cedette e la mattina del 31 ottobre consegnò al Comitato di salute pubblica gli uffici politici e amministrativi. Così terminò a Trieste la dominazione austriaca.

Nel pomeriggio del 3 novembre,, tutto il popolo di Trieste raccolto sulle banchine del porto apriva infine le braccia ai liberatori con manifestazioni di gioia delirante.

La squadra italiana di cacciatorpediniere partì nella mattinata da Venezia: erano l'*Audace,* sul quale era imbarcato il generale Petitti di Roreto, nominato dal Comando Supremo, governatore di Trieste, il *La Masa,* il *Fabrizi,* il *Missori,* l'*Orsini,* l'*Acerbi,* lo *Stocco* e il *Pilo.*

A bordo dell'*Audace* stavano il tenente colonnello

Paleogo, capo di stato maggiore della spedizione, il maggiore Ugo Ojetti, il comandante di tutti i "caccia" dell'alto Adriatico, capitano di vascello Tanca, i capitani di vascello Di Frasso Dentice e Colli di Felizzano, il maggior generale Coralli, comandate della seconda brigata bersaglieri, l'avvocato Ara, fuoruscito triestino, ardente patriota, l'ex direttore del *Giornaletto,* avv. Timens fuoruscito di Pola, infine il dottor Jacchia e il capitano Tebaldi — ancora vestito con la divisa di ufficiali della marina austro-ungarica — partiti due giorni prima da Trieste con il piroscafo *Istria* per chiedere in nome del comitato di salute pubblica, il sollecito aiuto della nostra forza armata.

All'arrivo della squadriglia nel porto di Trieste tutta la popolazione, circa 130 mila persone, era sulla banchina; folla immensa trattenuta da giovani della *Guardia Nazionale,* creata dal Comitato di Salute Pubblica.

E questa folla nella ebbrezza del suo entusiasmo protendeva le braccia verso i sopravvenienti.

"E' — scrisse un giornalista presente — un'orgia d'amore senza limiti. Dalla banchina la folla si stende su su, fino ai palazzi. I balconi sono gremiti. C'è gente sui tetti. sulle verande, sui comignoli delle navi. Piovono fiori, ghirlande di lauro da ogni parte. L'esplosione della gioia non ha tregue, le parole: *Italia, liberatori nostri, Savoja,* si susseguono, si mescolano, si sovrappongono una più forte dell'altra. In un punto della banchina un plotone di soldati czeco-slovacchi con le coccarde bianche e rosse di guarnigione a Trieste, presenta le armi. Le musiche suonano la Marcia Reale, l'Inno di Garibaldi e di Mameli, lo squillo delle trombe non vince il frastuono altissimo delle voci acclamanti. Un rimorchiatore si accosta all'*Audace* e salgono a portare il primo saluto della città il Governatore, il podestà Valerio dell'ultima disciolta amministrazione liberale, e il dottor Puecher, la più eminente figura del socialismo ufficiale italiano a Trieste. Coi due rappresentanti il generale Petitti si rivolge, dall'alto della prora, alla cittadinanza e con voce tremante pronunzia un discorso rotto ad ogni frase da interminabili acclamazioni.

Nella fiumana di popolo le bandiere infinite sono agitate come da una bufera. E un delirio, è una frenesia.

— Da oggi i nostri morti non sono morti! — grida da prua con la sua voce tonante il generale. E la sua maestosa figura troneggia dall'alto della folla.

Il Governatore si recò quindi — fra alte acclamazioni e pioggia di fiori — all'ex palazzo della luogotenenza dove, nel salone principale, il podestà Valerio, contornato da tutti i membri del Comitato di Salute Pubblica e da quelli del Fascio Nazionale, espresse al generale Petitti Di Roreto tutta la riconoscenza della città. Parole patriottiche e concitate pronunziò pure il dottor Puecher a nome della classe lavoratrice. Un ufficiale czeco, a nome delle sue truppe incaricate per il mantenimento dell'ordine pubblico nelle tre giornate di rivoluzione, e il deputato iugoslavo dottor Rybar fecero atto di omaggio al Governatore il quale, avvolto in una bandiera tricolore, rispose:

"Cittadini di Trieste, le accoglienze fatte alle nostre truppe sono degne del vostro gran cuore e io vi ringrazio e vi saluto in nome dell'Italia e del nostro Re. Vi porto il saluto dell'Esercito che sacrificò generosamente il suo sangue per rendere reale il sogno di un secolo. Sarà molto facile il mio compito con un popolo come voi. Vi invito a gridare tutti con me: Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva l'Italia!"

Grida formidabili risposero.

Fuori, il popolo sulla Piazza Grande, per le strade, al porto, continuò ad acclamare i soldati che sbarcavano e che sfilavano fierissimi. Le musiche suonavano gli inni della Patria: e la folla li accompagnò col canto. Marinai da sbarco, mitraglieri, i bersaglieri del generale Coralli, carabinieri, furono festeggiati senza fine.

La mattina del 4 novembre un corteo immenso salì alla vecchissima cattedrale del Santo protettore fra un tripudio di bandiere, nel sole, al suono delle storiche campane. Dinanzi alla chiesa gruppi di soldati — marinai, bersaglieri, mitraglieri, carabinieri, deposero gli elmi, le daghe e le baionette. Le armi saranno conservate nella cattedrale.

* * *

Nella mattinata del 5 novembre la divisione Cagni partì da Venezia alla volta di Pola, con le truppe da sbarco. La spedizione comprendeva: la *Saint-Bon*, i cacciatorpediniere *Abba, La Masa, Pilo* e *Missori*, le torpediniere d'alto mare *Procione, Climene e Pellicano*, funzionanti da navi dragamine, le torpediniere 2, 4, 41, 64

P. N. la 16 O. S. e quattro motoscafi armati, quattro M. A. S. costituenti la scorta della formazione. Umberto Cagni aveva alzato l'insegna ammiraglia sulla torpediniera *64* P. N. Sulla *4* P. N. era imbarcato il capitano di vascello Alessandro Ciano, designato a portare all'ammiraglio Koch, comandante in capo della flotta della piazza di Pola, l'ingiunzione di lasciare occupare dalle forze italiane la città, il porto e le fortificazioni. Non senza un grande destino la *4* P. N. ebbe questo onore; infatti il fumaiolo poppiero della nave reca incisa una targa nella quale si legge: "In memoria del capitano Nazario Sauro di Capo d'Istria — imbarcato su questa silurante — dal 9 gennaio al 29 luglio 1916 — fatto prigioniero il 31 luglio — subì eroicamente il martirio a Pola — il 19 agosto 1916."

Oltrepassati gli sbarramenti e il canale di Fasana. ancora insidiosissimo per mine, la *4* P. N. accosta con sicurezza verso la frattura della diga rettilinea. che serviva alla Marina austriaca per fare entrare ed uscire le piccole imbarcazioni, senza smuovere le pesanti molteplici complicate barriere metalliche. La prora della torpediniera infila l'angusta apertura, guardata da guardaporte croati, che salutano. La torpediniera schiva gli ostacoli della *Viribus Unitis* affondata, s'inoltra tra Scoglio degli Ulivi e l'isoletta verdeggiante di S. Andrea, s'arresta in faccia alle banchine del porto militare. Ad un tratto, sulla riva, si ode un'esplosione d'applausi. La gente corre d'ogni parte e si affolla dietro le stecconate che dividono l'arsenale militare dal resto della città. Sono gli operai italiani, vecchi italiani, le donne e i bambini italiani che si affollano attorno ad Alessandro Ciano e a Sem Benelli, e li stringono in una calca vibrante e commovente, mentre i più vicini baciano loro le mani e li salutano, con le lacrime agli occhi.

E ciò in quella fortezza arsenale inespugnabile nella quale ogni italiano sospetto d'italianità, ogni lavoratore sospetto di spionaggio, ogni arsenalotto non devoto alla potenza della Monarchia, ogni cittadino non notoriamente fedele, era internato o chiuso in carcere o martoriato perchè nessuno potesse recar danno alla flotta dell'Impero. Con tuttociò la gran fiamma, per quanto rintuzzata dalla forza, non era spenta. L'ammiraglio Koch dovette udire dalle sue finestre, la veemenza dell'esplosione d'italianità dei cittadini quando

il comandante Ciano, a nome dell'ammiraglio Cagni, gli annunziò che questi doveva, per l'armistizio, occupare la città e le fortezze.

L'ammiraglio Cagni salì a bordo della *Saint-Bon,* che issò il gagliardetto azzurro. La corazzata si trascinò dietro la lunga fila della formazione navale ed entrò solennemente nel porto, acclamata dagli *urrah* dei marinai con berretti jugoslavi allineati sulle grandi navi da battaglia dell'ex-Impero, mentre i marinai dalle navi sfilanti sicure tra gli sbarramenti, rispondevano: Viva il Re! La popolazione, dalle rive, faceva eco al clamore navale, con un urlo immenso".

* * *

Ed ecco anche come Fiume venne finalmente liberata.

L'ultima settimana della città era stata tragica. Il 24 ottobre il reggimento 79, di soldati croati comandato da ufficiali croati, ritornò in caserma dalla piazza d'armi sventolando bandiere croate. Avvennero violenze. La polizia ungherese tentò di disperdere le truppe croate e di strappare le bandiere, ma i soldati reagirono. Si fece a fucilate per le strade. Verso mezzogiorno, quando il reggimento croato era entrato in caserma, il Comando militare gli mandò contro un battaglione di assalto ungherese a intimargli la resa. Ne seguì un nuovo scontro. Altre truppe croate arrivarono in soccorso, con mitragliatrici. Gli ungheresi furono vinti e disarmati. E i croati spadroneggiarono. Furono occupati tutti gli edifici pubblici, sui quali venne inalberata la bandiera croata: furono occupati gli accessi al porto, la stazione ferroviaria; venne sospeso il movimento dei treni, venne interrotto il servizio postale e telegrafico con l'Ungheria: le scritte italiane, tedesche e magiare furono sostituite da scritte in croato. Dai sobborghi e dalle campagne, torme di teppisti si rovesciarono sulla città saccheggiando e devastando. Soldati croati vi si unirono. e vi si unirono anche soldati di altre nazionalità. Gli italiani, che sono la grande maggioranza e che hanno sempre tenuto il governo amministrativo della città, e alcune delle autorità croate improvvisatesi stentarono enormemente a ristabilire un po' di calma e di ordine. Pattuglie di militari non invasati di bolscevismo e le guardie municipali lavorarono per impedire saccheggi e violenze, ma non pote-

vano bastare e senza l'intervento dei marinai italiani altri gravi fatti sarebbero certamente accaduti.

La notte dal 31 ottobre al 1° novembre in un motoscafo sette eroici cittadini di Fiume, usciti dalla città con sotterfugi romanzeschi, si recarono a Venezia e presentatisi al Comando della Piazza raccontarono la tragedia di Fiume, dissero, fra le lacrime, le sofferenze della città: brutalmente maltrattata, minacciata da orde croate venute dall'interno, la popolazione senza pane, senza medici, senza medicine. Il 30 ottobre il Comitato Nazionale Italiano aveva lanciato un manifesto col quale, in nome del diritto di autodecisione dei popoli proclamato da Wilson e dalle Nazioni dell'Intesa, Fiume veniva dichiarata città italiana. I sette fiumani messaggeri della volontà del paese erano venuti a invocare dall'Italia che non si lasciasse solo sperduto questo grande cuore della città italiana.

Il Capo di Stato Maggiore della nostra Marina, l'ammiraglio Thaon di Revel, restò profondamente commosso, e promise che la Marina italiana avrebbe soccorso Fiume, l'avrebbe occupata: e sulla prora della prima nave liberatrice sarebbero stati messi gli ardimentosi portatori del grido di dolore della città.

E la mattina del 4 novembre alla folla immensa che aspettava paziente da giorni interi sulle rive del porto la nave invocata apparve. E fu un delirio di gioia. Apparve proprio nel momento della disperazione suprema. Era l'Italia che veniva alla salvezza dei suoi figli.

Allora tutta la possente anima italiana di Fiume si sollevò in un entusiasmo frenetico. Bandiere italiane alle finestre e per le strade, accanto alle croate inalberate nei giorni precedenti, e acclamazioni formidabili all'Italia, e lancio di fiori verso i liberatori che venivano dal mare. Primo a entrare nel porto fu il cacciatorpediniere *Stocco* che attraccò alla riva sinistra del molo Adamich.

Aprendosi a stento un solco tra la folla il dottor Vio, sindaco della città, il commendatore Grossich e una rappresentanza del Consiglio Nazionale col dottor Bellasich salirono a bordo. L'incontro coi nostri ufficiali e coi marinai fu di una commozione intensa. A bordo si trovavano i fiumani Attilio Prodam e Mario Petrich, due di coloro che erano andati a Venezia. Subito dopo arrivò il cacciatorpediniere *Sirtori* con a

bordo l'ammiraglio Rainer. Tutta la città era sul porto. La popolazione cantava gli inni patriottici. Ed ecco giungere un'altra nave, una grande nave: la *Manuele Filiberto.*

Alle undici e mezza l'ammiraglio Rainer scende a terra. Folate di acclamazioni lo accolgono. "Viva l'Italia! Viva Fiume italiana!" Il sindaco dottor Vio gli porge il saluto di Fiume. Intorno moltissimi piangono. L'ammiraglio commosso risponde: "In nome del Re d'Italia sbarco a Fiume con marinai d'Italia per tutelare l'ordine della città, per difendere gl'interessi della cittadinanza italiana e dell'Italia, interessi che saranno difesi a qualunque costo".

L'entusiasmo è indicibile. Si improvvisa un corteo: tutta Fiume vi partecipa, con bande, con vessilli, con canti. Vi si trova anche la rappresentanza del Governo jugoslavo col capo supremo dottor Riccardo Lenac, il commissario del Consiglio Nazionale croato Raicevich e il capitano Teslich. Fra acclamazioni il corteo traversa la piazza Dante, arriva al Municipio. Il dottor Bellasich fa aprire il gran portone d'onore del palazzo di città: l'ammiraglio e le autorià entrano nella sala maggiore. Fuori, la moltitudine gremisce la piazza. Dal balcone il consigliere Gottardi raccomanda in nome dell'ammiraglio di cooperare all'ordine pubblico per il bene della città.

Più tardi l'ammiraglio passa al palazzo dell'ex-governo ungherese, e accompagnato dal sindaco fa visita al dottor Lenac. Poco dopo, due ufficiali jugoslavi vanno sulla nave ammiraglia a presentare i saluti. Nel pomeriggio il Comitato jugoslavo di Sussak organizza un corteo che dal ponte della fiumara attraversa la città. Molte bandiere croate e serbe: ma in testa c'è una grande bandiera italiana tenuta piegata da due signorine che ne reggono i lembi. Il corteo non provoca alcun incidente.

* * *

Altre scene commoventissime avvennero quando i nostri soldati e i marinai sbarcarono ad Abbazia, Rovigno, Parenzo, Lagosta, Melega, Curzola, Lissa a Zara. Nelle terre italiane schiave sino a pochi giorni prima dell'austriaco, terre che o pei diritti d'armistizio o pei diritti che nessuno avrebbe più discusso, l'Italia occupava subito ad evitare complicazioni da parte di coloro che pur camuffati colla maschhera

di jugoslavi non cessavano d'essere i nemici di ieri e di sempre, come purtroppo dovemmo constatarlo dopo, vi furono da parte della popolazione all'indirizzo dei nostri esplosioni indescrivibili di gioia.

Che quelle popolazioni volessero rimanere italiane ed essere unite alla vera antica eterna loro madre l'Italia lo dimostra anche il fatto che nelle giornate del 4 e 5 novembre si recarono dal governatore di Trieste a chiedere di essere accolte nel Regno e di inviare guarnigioni italiane, i rappresentanti dei comuni istriani di Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Orsera, Pola, Dignano, Canfanaro, Sanvincenti, Valle, Verteneglio, Pesino, Pinguente, Buje, Grisignano, Visinada, Albona, Fianona, Cherso, Lussino. Queste città versavano in terribili condizioni.

* * *

E' facile immaginare, ma non a descrivere la gioia delirante delle popolazioni delle terre invase al sopraggiungere delle truppe liberatrici che incalzavano alle reni l'esercito aborrito disfatto, vinto, in fuga pazza, disordinata. In moltissimi paesi uomini, donne, ragazzi assetati di vendetta si unirono ai soldati per dare la caccia agli austriaci. Vi furono fanciulle che spararono sull'immonda canaglia che le aveva torturate nei lunghi mesi del martirio!

I nostri erano acclamati, abbracciati, baciati. Nelle strade si piangeva, si rideva. E intanto dovunque erano soldati nemici in rotta disperata, molti si arrendevano; molti si davano alla campagna. Ancora bagliori d'incendio, ancora cascinali in fiamme, ponti distrutti e dovunque sul glorioso cammino dei nostri mucchi di cadaveri, cannoni abbandonati, camions, automobili, fucili, munizioni, migliaia di cavalli sbandati; un numeroso bottino di guerra che ammontava a parecchi miliardi e che testimoniava della lotta spaventosa, accanita, della feroce resistenza tentata ancora prima di cedere, della potenza bellica che ancora sosteneva l'esercito invasore a cui i nostri avevano inflitta la più grave sconfitta militare che registri la storia.

E Udine, Belluno, Pordenone, Conegliano, Feltre, Cividale, Gorizia, tutte i paesi delle vallate che avevano subito lo strazio dell'occupazione nemica rividero il nostro sacro tricolore, rividero i fratelli e nessuna

gioia e' paragonabile a quella che essi provarono in quel momento.

* * *

Gli episodi di valore che compirono i nostri soldati in quelle memorabili giornate sono infiniti, anzi dal 24 ottobre al 4 novembre non fu che un solo, continuo, meraviglioso episodio di valore, dovuto a tutto l'Esercito, a tutti i suoi capi, a tutti i soldati. Basta la grandiosità della vittoria e la irreparabile, tremenda enormità della disfatta nemica per rendersene esattamente conto. Scegliere dei singoli fatti sarebbe rimpicciolire l'immensità del quadro e dal momento che non si possono riportare tutti, se ne dovrebbero trascurare molti del pari gloriosi. Di uno però non si può tacere e fu quello compiuto nelle acque di Pola dal maggiore del genio navale Raffaele Rossetti di Genova e dal capitano medico Raffaele Paolucci di Roma decorati dal Re con la medaglia d'oro.

31 ottobre 1 novembre 1918 — Rossetti e Paolucci aveano per molto tempo eseguito esperienze per il pratico impiego di un minuscolo galleggiante portatorpedini. Lo scafo, di dimensioni piccolissime, era fornito di una motrice ad aria compressa e portava due torpedini a congegno d'orologeria, da fissarsi allo scafo delle navi nemiche. L'esiguo dislocamento del galleggiante non consentiva di recare a bordo coloro che l'avrebbero guidato; perciò i due ufficiali dovevano stare in acqua muniti d'un vestito impermeabile ed erano rimorchiati dal galleggiante di cui regolavano la marcia. I due eroici giovani, con slancio magnifico, con ammirevole costanza si sottoposero ad un intensivo e pericoloso allenamento per assicurarsi la resistenza fisica necessaria all'ardua impresa, e perchè il loro corpo acquistasse una tempra pari a quella del loro spirito invitto. Fu quindi decisa l'impresa.

Il minuscolo apparecchio fu, nella storica notte dal 31 ottobre al 1° novembre portato da un nostro *Mas*, fin presso le ostruzioni interne di Pola. Quivi fu messo in acqua assieme agli eroici ufficiali i quali, avviatane la motrice, governarono per entrare nel porto. Essi dovettero superare ben sette linee di ostruzioni e, soltanto poco prima dell'alba riuscirono a penetrare nello specchio acqueo interno, dove le corazzate nemiche si ritenevano sicure, perchè protette da

tutte le ostruzioni che, per la precedente ardua impresa di Pellegrini, erano aumentate e perfezionate.

"Superata la formidabile barriera, ben altre difficoltà potevano mandare a vuoto l'audace tentativo. Bisognava eludere la vigilanza delle sentinelle, evitare rumori che avrebbero potuto dare l'allarme. Conscio di ciò, il maggiore Rossetti nelle vicinanze della nave ammiraglia *Viribus Unitis* staccò la torpedine dal galleggiante ed a nuoto andò ad assicurarla allo scafo della nave nemica. La notte era sul finire e già s'annunciavano i primi albori.

I due ufficiali mentre si allontanavano, furono scorti dai riflettori, avvicinati da una lancia e portati a bordo su quella *Viribus Unitis* che aveva i momenti contati e che doveva certamente, per la prossima formidabile esplosione, sprofondare nel mare.

I due valorosi furono subito interrogati dall'ammiraglio Vukovic, ed essi, lealmente, credettero di dover rivelare il pericolo tremendo che incombeva.

"Ammiraglio — dissero — metta a mare gli uomini!" L'ammiraglio si volse stupito: "Perchè?" "Perchè fra 15 minuti anche la nave salterà!"

L'ammiraglio capì e credette. Sentì e vide nelle parole e nel viso dei due italiani la verità. E fece dare l'ordine: "Lance e uomini a mare." E concesse pure un'imbarcazione ai due italiani.

Sulla nave l'equipaggio eseguì l'ordine. Paolucci e Rossetti si stavano allontanando sulla barca, quando un ordine li raggiunse: "Tornino a bordo".

Tornare a bordo voleva dire offrirsi consapevoli alla morte. Ma i due italiani vi si erano già votati. E per le seconda volta salirono a bordo della nave. Sotto applicato da loro. l'ordigno di morte affrettava inesorabile coi suoi battiti la fine della *Viribus Unitis*.

L'ammiraglio venne nuovamente incontro a loro. Non disse il perchè del richiamo; forse aveva creduto quel secondo annunzio una spacconata. E ricominciò a chiedere notizie sul primo siluramento, quello della *Wien*. I due italiani risposero stoicamente; fecero ancora presente la imminente catastrofe.

Soltanto, siccome ricordavano di aver collocato l'ordigno al centro della nave, cercarono nel discorrere — senza darsene l'aria — di attirare l'ammiraglio e gli altri verso poppa. All'improvviso, la nave colossale ebbe un barcollamento tremendo, e subito cominciò

ad affondare, rapidissima. Rossetti e Paolucci videro ancora una volta l'ammiraglio Vukovic nel tumulto. Lo invitarono a gettarsi in mare. Egli fece un gesto di diniego. Non c'era pur un momento da perdere. I due italiani si lanciarono nelle onde. Appena in tempo!

Quando arrivarono alla banchina, estenuati, si volsero a guardare. La *Viribus Unitis* non esisteva più.

L'ammiraglio che era bravamente rimasto a bordo venne raccolto in acqua con una vasta ferita alla testa. Morì qualche ora dopo. E i due italiani, presi e tenuti prigionieri, furono accompagnati all'Ammiragliato sotto la scorta delle baionette, e liberati quattro giorni dopo dall'ammiraglio Cagni, giunto a Pola, al quale il neo-ammiraglio Kock, successo all'infelice Vukovic nel comando, dovette consegnare le navi dell'ex-impero austro-ungarico.

* * *

Fra gli eroismi memorabili della fallita offensiva austriaca sul Piave nel mese di giugno, e della grande vittoria dell'ottobre, eroismi forse non messi sufficientemente in luce dai relatori delle operazioni militari anche perchè nella grandiosità dell'azione il singolo valore del soldato si confondeva col valore collettivo, vanno ricordati quelli compiuti da alcuni ufficiali che fattisi trasportare nelle campagne nostre tuttora occupate dal nemico, vi si mantennero nascosti durante tutte le vicende della battaglia per lunghi giorni, inviando quotidianamente, con mille pericolose astuzie, servendosi anche di piccioni viaggiatori, preziosissime informazioni ai nostri comandi. Uno di questi valorosi è stato il tenente aviatore Camillo De Carlo che atterrato in giugno da un aeroplano in territorio nemico vi rimase tre mesi travestito da contadino, sfuggendo alle ricerche degli austriaci ai quali era stata segnalata la sua presenza, e rendendosi talmente utile col suo servizio di notizie da meritare al suo ritorno la più alta onorificenza dal Re: la medaglia d'oro.

Il De Carlo che è veneziano e che ha ora solamente 29 anni fu per qualche tempo in missione speciale negli Stati Uniti per conto del nostro Governo.

I tenenti aviatori conte Max di Montegnacco e il conte Arbeno D'Attimis compirono le stesse gesta

in mezzo al nemico travestiti da fabbra-ferraio e da falegname. Essi lasciatisi calare nelle terre invase il 21 agosto 1918 vi rimasero sino all'armistizio compiendo opera immensamente preziosa e incredibilmente coraggiosa.

VII.

L'ultimo proclama del Re — Le visite alle città redente — Le ossa dei Martiri — Il ritorno a Roma — Le accoglienze a Diaz — I nostri in Francia, in Albania e in Macedonia — La fine delle ostilità su tutti i campi — La gioia dei popoli alleati — La loro debole memoria — Ciò che il nostro Paese ha fatto — Quanto ha sacrificato.

Il Re in data 9 novembre indirizzò all'esercito ed all'armata il seguente ordine del giorno:

"*Soldati, Marinai!*

Mentre gli estremi lembi della Patria invasa accoglievano dopo un anno di strazio i fratelli liberatori, su Trieste e Trento era innalzato il tricolore d'Italia. Così, in un medesimo giorno si compiva il sogno dei nostri padri, il voto dei nostri cuori. Il ciclo delle guerre iniziato dal mio pro-avo, sempre svoltosi per tre quarti di secolo con memorabili eventi non poteva avere più fulgido coronamento di gloria.

Soldati, Marinai! Appena un anno che una immeritata avversità si abbatteva sulla Patria; oggi, a così breve distanza di tempo, tutte le città di una Patria più grande fremono nell'esultanza del trionfo. Se così prodigioso rivolgimento è avvenuto, è opera vostra. Nei giorni che più parevano minacciosi una sola fu la vostra decisione: resistere, per la salvezza della Patria, fino al sacrificio, fino alla morte! E quando la resistenza fu rinsaldata non rinfiammò che un volere solo: vincere per la grandezza d'Italia, e per la liberazione di tutti i popoli oppressi, nel trionfo della giustizia di tutto il mondo. Voi raccogliete oggi il vostro premio. Le mille eroiche prove da voi superate per terra, per mare e nel cielo, la disciplina osservata fino alla devozione, il dovere compiuto fino al sacrificio tutte queste virtù di soldati e di cittadini salvarono la Patria e dopo di averla salvata ora la glorificano col trionfo.

Soldati, Marinai! L'Italia, ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una pace perenne, fondata sulla Giustizia. Perchè questa no-

bile aspirazione si compia bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio, mentre la vittoria di tutti i popoli si avanza irresistibile e il nemico non avrà a ritardarla. Ma, intanto, o soldati e marinai, già vi benedicono i martiri antichi e recenti e i commilitoni che caddero al vostro fianco, poichè per voi non fu sparso invano il loro sangue; e la Patria intera vi esalta, poichè per voi fu raggiunta la sua meta, e il vostro re, con profonda emozione di affetto, vi esprime la parola di gratitudine che si eleva a voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia.

Dal Comando Supremo, 9 novembre 1918.

Vittorio Emanuele.

Il Re che aveva passato il Piave coi suoi soldati vittoriosi nei giorni della battaglia, che li aveva seguiti sulla via della liberazione era entrato in Trento il 7 novembre in compagnia del generale Diaz, del generale Badoglio, del generale Pecori-Giraldi e dell'On. Orlando. La popolazione trentina fece al Re un'accoglienza commovente. Nella sala del consiglio ricevette le autorità. Mentre s'intratteneva col prof. Faes, una voce si levò e un brivido corse da un capo all'altro del salone attraverso i cuori esultanti. — Entrava nella sala il figlio di Cesare Battisti, ufficiale degli alpini; era sceso dal Tonale per rivedere la terra dove era nato, libera come suo padre l'aveva italianamente voluta. Il Re andò incontro a Battisti, gli strinse la mano tenendola per qualche istante nella sua e non ebbe la forza di parlare tanto viva era la sua commozione. Orlando, Diaz e Badoglio erano anch'essi turbati nel salutare il figlio dell'Eroe. Battisti si rivolse a Diaz e, non riuscendo a nascondere l'emozione nell'intonazione della voce: "Trento — disse — ringrazia lei e l'esercito vincitore per la sua liberazione". E il generale Diaz di rimando, battendo paternamente la mano sulla spalla del giovane ufficiale: "È stata la grande anima immortale di tuo padre che ci ha guidati alla vittoria", disse, e tutt'intorno le acclamazioni si fecero entusiastiche.

Dalla strada la folla continuava ad inneggiare al Re, all'Italia, a Battisti. La finestra del balcone fu aperta ed il Re dovette presentarsi alla popolazione esultante. Il figlio di Battisti apparve al suo fianco avendo intorno Orlando, Diaz e Badoglio. Ed allora il

grido di "Viva Battisti!" divenne un urlo poderoso, spontaneo, irrefrenabile.

Il Re abbracciò il figlio del Martire, mentre dalla loggia il volontario Palazzoli agitava una grande bandiera tricolore.

Il Re quindi, sempre accompagnato dall'on. Orlando e dai generali Diaz e Badoglio percorse in automobile le vie della città, recandosi anche al monumento a Dante, al Castello del Buon Consiglio ed al Duomo. Volle vedere il luogo del supplizio di Cesare Battisti e salutò militarmente la fossa in cui fu sotterrato il corpo del Martire.

* * *

Sin dalla mattina del 4 novembre i nostri avevano cominciato le ricerche per trovare il posto dove erano stati gettati i resti dell'Eroe, che la voce pubblica diceva fossero stati trafugati dal castello del Buon Consiglio nel cortile del quale provvisoriamente dopo il supplizio li avevano sotterrati.E con Battisti era stato sepolto Filzi, entrambi senza cassa, in un angolo del muro di cinta. Quando cominciarono le ricerche,in quel posto, indicato da alcuni cittadini, c'era la carogna di un mulo.

La terra appariva però un po' rialzata, come fosse stata scavata di recente. Si indugiò ad affondarvi le vanghe. Tutti erano persuasi che le ossa di Battisti e di Filzi non vi fossero più. I trentini raccontavano infatti che per tutta la notte del 19 ottobre il Castello del Buon Consiglio rimase circondato da truppe. Ogni accesso era sbarrato. Chiunque si avvicinava era bruscamente allontanato. Qualche nuovo lugubre mistero si compiva là dentro. Dalle case vicine si sentiva nel buio il rumore di vanghe che scavavano il terreno in fondo al piazzale. Subito si comprese. Rubavano i resti dei martiri per gettarli chi sa dove.

Tuttavia, per maggior certezza, si stava per decidersi a riscavare la fossa profanata quando fu arrestato, nel momento in cui stava per svignarsela il comandante austriaco della piazza di Trento, certo maggiore Podzioruy. L'interrogatorio di questo Podzioruy, trista figura di sbirro assai più che di soldato, mise sulla buona traccia. Era lui che imperava in Castello. Doveva sapere. Doveva perciò parlare. Alle prime domande si schermì. Ma le domande si fecero stringenti, recise, risolute. Lo sbirro capì e cominciò a parlare.

Confessò che effettivamente la notte del 19 i resti di Battisti e di Filzi erano stati tolti dal Castello e portati altrove. Le domande presero un tono ancor più minaccioso; investirono violentemente l'austriaco. Egli impallidì, poi chinò il capo e si decise a narrare la verità, ma non volle smentirsi. Continuò ad assicurare ch'egli personalmente non conosceva la nuova sepoltura, ma che la conosceva un prete, il curato di San Marco, cappellano militare del Castello. Il prete e lo sbirro furono messi a confronto. Anche il prete non voleva parlare protestando di esser vincolato da un segreto da cui non poteva scioglierlo che Podziaruy stesso come suo superiore. Seccamente gli fu fatto osservare che Podzioruy stesso aveva confessato il fatto e che il segreto era già stato rotto da lui. Il Podzioruy annuì e il prete parlò e indicò il cimitero dove Battisti e Filzi erano stati trasportati e sotterrati in una vecchia tomba di un militare morto due anni prima. Sulla tomba era ancora la croce col nome austriaco. Egli non lo ricordava, ma il guardiano del cimitero doveva saperlo. Si andò al cimitero. Il prete accompagnava i ricercatori. Chiamò il guardiano che in silenzio si avviò verso una folla di rozze croci, si aggirò in mezzo ad esse cercando, poi ne indicò una e disse: "Qui". Era la croce del caporale Kowald. Due soldati cominciarono a scavare. Dopo un'ora di lavoro comparvero delle ossa mischiate alla terra fra le assi fradice di una vecchia cassa in cui erano state rovesciate: forse la cassa stessa del caporale. Venne prima alle luce un teschio, poi dopo un altro, in mezzo al confuso ossame dei due corpi.

Si era già fatta notte. Si accesero delle candele. I due teschi furono deposti sull'orlo della tomba scavata. Il figliuolo di Cesare Battisti era presente. Si chinò su di essi a guardarli e subito ne indicò uno e disse: "E' di mio padre. Lo riconosco". La voce aveva appena tremato. Si inginocchiò. Nelle cave occhiaie paterne gli occhi del giovinetto si fissarono per qualche istante nella scarsa luce, con tenerezza infinita. Intorno tutti piangevano in silenzio. Luigino Battisti ripetè con voce ferma e sicura: "E' di mio padre".

Il giorno stesso si cominciò la verifica, la separazione e la ricomposizione delle due salme con metodo rigorosamente scientifico, sulla base delle misure ana-

tomiche conosciute. Togliendo le ossa dai rottami della vecchia cassa fu trovato in fondo a questa un dente d'oro. Era di Filzi: anche questo fece con assoluta certezza riconoscere il suo teschio da cui era caduto. Si ebbe poi un'ultima e più rigorosa prova che quei resti appartenevano ai due martiri. Nella composizione degli scheletri si trovarono mancanti un cubito ed una scapola. Fu scavata allora la fossa in Castello, fu frugata la terra e le due ossa furono ritrovate. Damiano Chiesa non era stato rimosso. Era nella terra che aveva bevuto il suo sangue nel punto stesso dove erano stati fucilati i ventun garibaldini lombardi fatti prigionieri a Castel Toblino. Sangue su sangue.

* * *

Il Re visitò Trieste accompagnato da Diaz, Badoglio e dal Comandante Rizzo il giorno 10 novembre. Vi si recò a bordo dell' "Audace" e la sua fu una visita trionfale. La folla ruppe i cordoni della truppa e circondò Vittorio Emanuele con tale impeto d'entusiasmo e di commozione che egli ne rimase profondamente impressionato.

Se viva fu la gioia delle popolazioni liberate si può ben comprendere a che grado d'intensità giunse l'entusiasmo degli italiani nel regno.

Quando Vittorio Emanuele rientrò in Roma il 14 novembre dopo aver mantenuto la sacra promessa di non ritornarvi che a guerra vittoriosamente finita, la capitale lo accolse con una di quelle deliranti dimostrazioni che nessuno può descrivere, dissero coloro che vi presero parte, se non era presente.

Al Quirinale il Sovrano, evocato dalla grande folla apparì al balcone con la Regina e il principe Umberto.

Il sindaco Colonna, presso a lui, parlò del superato cimento, della grande vittoria e del voto sciolto da Casa Savoia con la liberazione degli italiani irredenti.

La grandiosa, indimenticabile dimostrazione si ripetè il giorno dopo quando giunsero a Roma il generale Diaz, che il Re aveva nominato Generale d'Esercito,e il generale Badoglio.

Il treno giunse alle 11.15, accolto da altissimi evviva. I generali Diaz e Badoglio ,discesi dal vagone riservato, furono subito serrati da varie centinaia di persone. L'on. Orlando, il sindaco Colonna si fecero loro incontro abbracciandoli con effusione, mentre una bambina in tenuta di esploratrice offriva al generale

Diaz un magnifico mazzo di rose intrecciate con rami di quercia. I due generali, insieme con le autorità riuscirono a stento ad uscire dalla stazione per salire in autombile. In Piazza del Cinquecento le acclamazioni furono entusiastiche; le truppe presentarono le armi, dalle finestre si lanciavano fiori. Il generale Diaz in piedi sull'automobile agitava il berretto e rispondeva con dei "Viva l'Italia!"

In Piazza dell'Esedra la folla enorme riuscì a rompere i cordoni di truppa cosicchè i soldati si trovarono confusi coi cittadini. Questa massa di popolo dovette sostare circa mezz'ora per poter incanalarsi in via Nazionale anch'essa gremita. Finalmente l'automobile — su cui erano i due generali e il sindaco Colonna — potè rimettersi in cammino.

Fu una vera passeggiata trionfale. All'angolo di via Genova lo *chauffeur* doveva voltare per andare al Ministero della Guerra ma la folla si oppose gridando: "Vogliamo condurvi fino a casa!". E Diaz, sorridendo, si sottomise alla volontà popolare ordinando di continuare per via Nazionale.

Finalmente il corteo dopo due ore potè giungere alla casa del generale Diaz, in via Gian Battista Vico, dove da varie ore sostava già una folla di parecchie migliaia di persone in prevalenza operai e operaie delle officine di munizionamento "Roma". Ma anche qui fu necessario stendere dei cordoni di truppa e di carabinieri, perchè Diaz, Badoglio e il sindaco di Roma potessero scendere dall'automobile. Sulla porta della palazzina erano ad attendere il duce supremo la di lui signora, il figlio Marcello e le due piccole figlie Irene e Anna.

In seguito alle acclamazioni della folla, Diaz, Badoglio e il sindaco si affacciarono alla loggia del primo piano insieme alla famiglia del generale. Un immenso applauso li salutò. Ristabilito il silenzio, il sindaco principe Colonna disse fra grandi ovazioni: "Cittadini, gridiamo insieme, con l'anima piena di gioia e di riconoscenza "Viva il generale Diaz! Viva il generale Badoglio!", che hanno conseguita la gloria d'Italia, ed hanno fatto che l'Italia sia uno dei Paesi più grandi del mondo".

Indi il generale Diaz con voce vibrante disse al popolo: "Cittadini, non un uomo ha vinto, ma il popolo, **la nazione, il Re, la civiltà, l'umanità!".**

La folla applaudì a lungo fragorosamente. Dopo di che Diaz riprese a dire: “L’Italia deve seguire le orme di Roma antica per la forza e per il valore che luminosamente ha dimostrato di possedere. Evviva il Re!”.

Qualche tempo dopo sulla facciata del suo villino in Roma venne murata una lapide nella quale era stato inciso lo storico bollettino della vittoria, pubblicato il 4 novembre.

Nessun italiano dimenticherà più il periodo di quel bollettino, di una grandezza e di una semplicità manzoniana, in cui il grande generale riassumeva la gloriosa epica importanza della situazione che cambiava faccia all’Europa con queste parole: *I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.*

* * *

In tutta la nazione la vittoria veniva festeggiata con imponenti manifestazioni di giubilo e alla Camera dei Deputati riceveva la sua consacrazione nella storica seduta del 20 novembre che ebbe luogo nell’aula nuova di Montecitorio inaugurata in quella memorabile occasione.

Se tutto il Paese acclamava dovunque alla meravigliosa vittoria delle nostre armi, se dovunque i soldati gloriosi erano accolti con manifestazioni di indicibile entusiasmo, se i cortei trionfali a cui presero parte comandanti, ufficiali e le truppe degli eroici reggimenti ebbero pioggia di fiori e delirio di folla,non furono però dimenticati gli altri soldati, non meno eroici e non meno vittoriosi che in altri campi, fuori del regno, in Francia, in Albania, in Macedonia aveano versato il loro sangue e tenuto alto il prestigio del nome italiano. Ed è doveroso riassumere qui brevemente quello che la splendida rappresentanza delle nostre armi fece in territorio straniero.

E’ noto che un Corpo d’Armata, il Secondo, sin dall’aprile 1918 era stato inviato sul fronte francese. Esso ebbe subito occasione di far rifulgere le sue alte qualità militari e il suo purissimo valore. Schierato a cavallo dell’Arde, ove il 15 luglio doveva sferrarsi la 5ª offensiva tedesca, il II Corpo venne a trovarsi proprio nel punto che il nemico voleva sfondare per occupare Epernay e Reims. L’attacco si svolse furibondo: per due giornate, dal 15 al 17, i nostri sostennero un urto

di violenza senza precedenti; alla terza giornata il valoroso Corpo d'Armata italiano, non stanco da due giorni di combattimento senza posa, si slanciava al contrattacco, e, combattendo contro l'affluire ininterrotto di divisioni fresche nemiche, riusciva, col concorso di Corpi d'Armata alleati, a frenare l'invasione avversaria. Al valoroso contegno degli italiani nella battaglia fu giusto compenso la gioia di poter inseguire il nemico; infatti reparti del II Corpo, ancora in grado di poter combattere, operarono infaticabilmente con la 2ª divisione coloniale francese dal 21 al 24 luglio.

Quando gli Alleati passarono alla controffensiva che doveva costringere l'esercito germanico alla ritirata, il II Corpo d'Armata italiano fu nuovamente chiamato al posto d'onore e combattè il 10 ottobre a fianco delle più eroiche divisioni francesi per la conquista dello Chemin-des-Dames. Il 14 ottobre, dopo aver in aspri combattimenti preso e oltrepassato Sisson, iniziava per non più interromperlo, l'inseguimento del nemico; e, ristabilito il 4 novembre il contatto con quest'ultimo, prendeva nuovamente l'offensiva conquistando, dopo due giorni di lotta accanita, Rozoi-sur-Sere. L'Armistizio con le Germania segnava per il II Corpo la fine delle operazioni sul fronte occidentale. Generoso sangue italiano fu versato eroicamente in terra di Francia per la vittoria.

* * *

Nel luglio 1918 un'importanza notevole assunsero le operazioni militari in Albania. Varcato di sorpresa il Voiussa il 6 luglio, e vinta l'accanita resistenza nemica in aspri combattimenti, le truppe italiane espugnarono le formidabili posizioni della Malakastra e si spinsero fino a Fieri e a Berat. Le operazioni, svoltesi intensamente durante tutto il mese di luglio, e continuate con carattere di piccole azioni locali, ripresero con nuova vivacità il 1° ottobre. Si iniziò allora una energica avanzata nel settore fra il mare e l'Osuf. La marcia delle nostre brave truppe, ostacolata dal maltempo, condotta su di un terreno particolarmente difficile, proseguì ininterrotta: sinchè il 6 ottobre, infranta la resistenza nemica, entrarono in Elbassan, dove furono raggiunte da colonne di truppe alleate provenienti dalla Macedonia.

Senza dar tregua al nemico, i nostri ripresero subi-

to l'avanzata conquistando, il 12 ottobre, Kavaia, il 14 Durazzo e Tirano. Il 18 ottobre gli austriaci, premuti dai nostri, si ritirarono sul fiume Ismi e, incalzati dalla cavalleria che operava sull'ala sinistra, ripiegarono il 23 sul Mathi. Le bande albanesi, alzata la bandiera italiana, cooperarono con noi molestando il nemico che tentava un'ultima resistenza. Tuttavia il mattino del 27 le avanguardie italiane entrarono in Alessio, e, proseguendo la loro marcia, occuparono il 27 S. Giovanni di Medua dopo di aver sostenuto un combattimento vittorioso contro le ultime retroguardie avversarie, che avrebbero voluto far resistenza sulle forti posizioni del Tarabosch e di Brdiza, tentando la difesa di Scutari. Le nostre truppe ebbero ragione anche di questo estremo baluardo nemico, ed il 31 ottobre con l'occupazione di Scutari si compiva la liberazione dell'Albania, dando così bella prova di alto valore, di costante tenacia, di forti virtù militari.

* * *

Le forze italiane che in Macedonia combattevano al fianco degli Alleati, hanno il vanto di aver difeso con fiera pertinacia, per due anni, le difficili posizioni nell'arco della Cerna e di aver brillantemente partecipato alla fortunata offensiva che condusse al crollo del fronte bulgaro. Il Corpo di spedizione italiano, dopo aver impegnato il nemico per impedirgli di spostare le sue truppe nel settore compreso fra la Cerna e il Vardar prescelto dagli Alleati per l'attacco principale, il 22 settembre attaccò a fondo il nemico che tentava di ritirarsi ordinatamente, e dopo aver vinto la resistenza dei nuclei di copertura ed aver superato gravi difficoltà di terreno, conquistò 16 villaggi e si impadronì della forte posizione di Monte Robiste, caposaldo dei nemici.

Proseguendo instancabili attraverso l'aspro massiccio di Monte Baba, gli italiani compirono una marcia strategica di grande importanza per tagliare la ritirata delle truppe nemiche ripieganti dalla regione di Monastir. Occupato Krusevo il 26 settembre, le nostre truppe spezzarono il giorno successivo la resistenza nemica sulle creste di Stramol e di Baba, ed in cooperazione coi francesi, si apprestavano ad espugnare le formidabili posizioni di Sop, quando il combattimento venne sospeso in seguito all'armistizio di Salonicco. Le truppe bulgare, per mancanza di ordini,

stettero contro di noi in armi dal 30 settembre al 6 ottobre; avvenuta la resa che ci fruttò un numero ragguardevole di prigionieri e di armi, il generale bulgaro comandante il settore di Sop, fatto prigioniero dai nostri, espresse la sua viva ammirazione per l'audacia dimostrata dai fanti italiani nel lanciarsi all'attacco, pure essendo inferiori di numero e di mezzi, sotto violento fuoco di artiglieria e mitragliatrici.

A completare infine il breve quadro della valorosa attività nei vari campi della guerra mondiale, va ricordato che un ardito contingente di truppe italiane partecipò anche alle operazioni che hanno condotto alla disfatta dell'esercito musulmano in Palestina ed alla liberazione di quelle terre, ove l'antico valore italiano secoli prima eroicamente rifulse.

Così ben ragione aveva poco tempo dopo il generale Armando Diaz di pronunciare durante una solenne cerimonia queste superbe, scultoree parole, degne del grande condottiere e dell'uomo ad un tempo:

"Non son io che ho avuto, con la fermezza e la fede, la vittoria, ma è l'Italia, ma tutto il popolo che con la sua disciplina e il suo sacrificio ha saputo arrivare al compimento di idealità, che sembravano un sogno. La nostra è una superba, direi quasi, nel senso migliore, una violenta affermazione della nostra razza la quale ha raggiunto mete superbe di cui ancora, durante lo sviluppo degli avvenimenti, non è possibilie adeguatamente giudicare. La pace non è firmata ed un esercito per quanto vincitore, non si può sciogliere od assottigliare, fino a quando la pace non sia conclusa".

* * *

La pace non era firmata e ben lontano doveva essere ancora quel giorno, benchè l'11 novembre, la Germania, visto lo sfacelo della sua cara Austria che aveva seguito nel crollo la Bulgaria e la Turchia, comprendendo come qualunque altra resistenza, dopo la vittoria italiana sarebbe stata vana e prendendo astutamente alla lettera le proposte ideali di Wilson chiedesse anch'essa agli alleati un armistizio preludente ad una pace basata sui famosi 14 punti, dai quali aveva tutto da guadagnare, poichè, se applicati, le avrebbero garantito l'integrità completa del suo territorio.

La notizia che la guerra delle armi era finita su tutti i fronti provocò in tutte le nazioni formidabili e

splosioni di gioia. Per un giorno le popolazioni delle grandi città, specialmente delle capitali, parvero impazzite. Si abbandonarono ad una vera e propria orgia di baccano, di sbandieramenti, di delirio collettivo e.... di peggio, come a memoria d'uomo nessuno ricordava. Però in quei giorni della gioia e anche dopo passato l'entusiasmo, governanti e popoli alleati ebbero il torto di dimenticare che la guerra era finita in conseguenza della vittoria italiana e che l'Intesa aveva fatto deporre le armi alla Germania, non per effetto di una battaglia vinta sul campo, ma perchè il nemico rinunciava alla lotta mentre calpestava ancora il terreno conquistato. Dimenticarono o vollero dimenticare che se gli Stati Uniti avevano deciso nel 1918 le sorti della guerra, l'Italia era entrata nel conflitto immane nel 1915, quando queste sorti erano terribilmente incerte, vi era entrata povera, impreparata con scarsa artiglieria, con le navi non provviste del necessario, senza munizioni, senza fucili, senza scarpe pei soldati e in quelle condizioni aveva col solo gesto di spezzare le catene che la legavano agli imperi centrali salvato la Francia e per conseguenza l'Europa; poichè se l'Italia non avesse dato la sua parola che non avrebbe mai attaccato la sorella latina, se avesse solamente taciuto le sue intenzioni, gli ottocentomila francesi schierati in Savoia non si sarebbero mossi, la battaglia della Marna sarebbe stata perduta e pochi giorni dopo le armate tedesche sarebbero entrate a Parigi dove Guglielmo II avrebbe potuto liberamente fare la sua famosa colazione. E' facile immaginare il contegno che avrebbe tenuto l'Inghilterra in conseguenza della capitolazione della Francia e si può anche asserire che tre anni dopo gli Stati Uniti non avrebbero avuto bisogno di muoversi per salvare il mondo il quale avrebbe portato in seguito sul capo l'elmo col chiodo prussiano. Dimenticarono troppo presto che gli Alleati avevano chiesto all'Italia il suo aiuto solo contro l'Austria e che il suo compito avrebbe dovuto limitarsi ad impedire che il comando austriaco potesse distogliere delle forze per mandarle su altri campi, mentre invece l'Italia mandò poi, fra soldati ed operai in Francia, in Albania e in Macedonia duecentomila uomini che, come abbiam visto, compirono eroicamente e vittoriosamente il loro dovere; dimenticarono che l'Italia chiamato sotto le armi cinque milioni di

uomini ebbe mezzo milione di morti, novecentoquarantasettemila feriti, di cui cinquecentomila resi inabili al lavoro, che la nostra Marina da guerra sacrificò in fondo al mare 60 unità e che la Marina mercantile su un milione e cinquecentomila tonnellate ne perdette affondate ottocentomila.

Dimenticarono che la povera Italia spese nella guerra tutte le sue risorse e che attualmente ha la bagattella di 80 miliardi di lire di debito.

E si cercò sin dai primi giorni che il cannone taceva di diminuire l'importanza del suo contributo, di defraudarla dei frutti della sua vittoria.

E di tutte le Nazioni in guerra è stata la sola che abbia positivamente e decisivamente vinto.

E' invidia? è paura? sono interessi capitalistici? non si vuole un Italia potente e grande? il nostro Paese deve restare la terra dei morti e del passato?

Questo è quanto vedremo!

IN ATTESA DELLA FINE

La Conferenza di Parigi — La necessità di un nuovo libro — Quando il mondo avrà preso il suo assetto definitivo — L'Italia non può morire.

La conferenza della Pace fu aperta a Parigi alle 3 pom. del 18 gennaio 1919 nella Sala dell'Orologio al Quai d'Orsay, sede del Ministero degli Esteri di Francia.

Al suo inizio l'Italia aveva come plenipotenziarii l'On. Orlando presidente del Consiglio, l'On. Sonnino ministro degli Esteri, l'on. Salandra ex-presidente del Consiglio e il conte Salvago Raggi.

Il nostro libro che ha il compito di riportare dei fatti storici e non delle induzioni, a questo punto deve inesorabilmente subire una breve sosta.

Dal giorno in cui la Conferenza fu inaugurata si sono svolti nuovi, importanti, impreveduti avvenimenti le di cui conseguenze non si possono nè affermare, nè dedurre. Il trattato completo della Pace non è ancora stato firmato. Gli Alleati non si sono ancora messi di accordo su molti punti e quel che importa a noi, le frontiere d'Italia non sono ancora state decise secondo i diritti e le aspirazioni del nostro Paese. Non sappiamo ancora quali concessioni avremo nelle altre parti del mondo dove gli alleati si sono comodamente e largamente serviti; non sappiamo come sarà risolta la questione dell'Adriatico, non sappiamo quali indennità di guerra ci saranno accordate. Tutto è ancora incerto. Nuove, gravi sorprese sono ancora possibili. Si presenta quindi assoluta la necessità di un seguito a questo libro. Esso uscirà quando veramente la parola fine sarà messa al gran dramma che ha sconvolto il mondo e i popoli avranno potuto stabilire bene o male il loro nuovo assetto, la loro posizione, le loro responsabilità in faccia alla storia ed alle genti future, l'eredità che dovranno raccogliere le generazioni che verranno.

Il nuovo libro raccoglierà tutto ciò che sarà successo dall'inizio della conferenza alla firma del trattato; dirà le sorprese che questa conferenza ha preparato al mondo, metterà in rilievo i motivi che per

molti sono stati le vere cause della guerra; l'opera e le intenzioni di coloro che l'hanno guidata dalle diverse capitali; narrerà la tormentosa vita del nostro Paese in quest'anno di passione nel quale culmina il gesto di Gabriele D'Annunzio per l'italianità di Fiume e della Dalmazia, esporrà esattamente le posizioni geografiche, economiche, politiche, i diritti d'Italia in Albania e in Asia, lo stato delle sue colonie in Africa, stabilirà i suoi rapporti e la sua situazione morale colle altre nazioni e su quale via si sarà messa per proseguire verso la meta.

Però qualunque siano i nuovi eventi che si maturano, comunque rimanga la Patria nostra dopo la firma del trattato di pace, per quanto grande sia e potrà essere ancora l'ingratitudine degli alleati che i nostri eroi hanno salvato, per quanti errori possano aver commesso i generali nostri, i ministri nostri che si sono succeduti al potere, per quanti ne potranno commettere ancora è bene rammentare le parole che disse quel colonnello di fanteria nei giorni dell'offensiva sul Piave parlando dei suoi soldati laceri, affamati, infangati e pidocchiosi, ma belli e cioè che la vittoria sarebbe certamente venuta e per merito esclusivo dei nostri soldati, anche senza l'aiuto degli alleati, come in sostanza così fu, perchè l'Italia non poteva morire.

Ed anche adesso si può affermare, come con felice pensiero scrisse un corrispondente di guerra, che Orlando o Nitti, Sonnino o Tittoni, Clemenceau o Lloyd George o Wilson poco importa.

Erano soli gl'Italiani sul Grappa, erano soli sul Montello, erano soli sul Piave, saranno e rimarranno soli anche a Parigi; saranno e rimarranno soli nel mondo dopo la pace, nel futuro.... l'Italia non può morire.

Anzi, aggiungiamo noi, salirà sempre più in alto e compirà intera nel mondo quella missione di civiltà di giustizia e di libertà per cui essa ha sinceramente, lealmente, cavallerescamente, sanguinosamente, e, purtroppo, ingenuamente combattuto.

FINE

INDICE

I DIECI MESI DI NEUTRALITA'

IL PRIMO ANNO

I.

II.

III.

IV.

IL SECONDO ANNO

VIII.

IX.

IL TERZO ANNO

I.

II.

III.

I CINQUE MESI DELLA VITTORIA